

Dall'autore di *Bay City* e *Angeli Spezzati*

Richard K. Morgan

«I romanzi di Morgan segnano
uno straordinario incontro
tra cyberpunk e detective story.»
The Times

Il ritorno delle furie

NORD

Il ritorno delle furie

Richard K. Morgan

Traduzione di Vittorio Cartoni

Titolo originale *Woken furies*

© 2005 by Richard K. Morgan

© 2008 Casa Editrice Nord

ISBN 978-88-429-1516-4

*Questo libro è per mia moglie
Virginia Cottinelli,
che ha pratica di ostacoli*

Furia:

- 1) ira intensa, disordinata e spesso distruttiva...
- 2) forza o attività frenetica, disordinata...
- 3a) una delle tre dee vendicatrici che nella mitologia greca punivano i crimini
- 3b) una donna irosa o vendicativa

The New English Penguin Dictionary 2001

PROLOGO

Il posto in cui mi risvegliarono doveva essere stato preparato con estrema cura.

Idem per la sala reception dove mi proposero l'affare. La famiglia Harlan non fa niente a metà e, come può dirvi chiunque sia stato Ricevuto, ama dare una buona impressione. Arredi neri con venature dorate, intonati agli stemmi di famiglia alle pareti, subsoniche ambientali da strappare le lacrime e darvi la sensazione di essere in presenza della nobiltà. Un manufatto marziano in un angolo, a implicare discretamente il passaggio della custodia globale dai nostri benefattori non umani, estinti da tanto tempo, alla salda, moderna mano dell'oligarchia delle Prime Famiglie. L'inevitabile oloscultura del vecchio Konrad Harlan in persona, nella trionfale posa da «scopritore planetario». Una mano levata, l'altra tesa a proteggere il viso dal bagliore di un sole alieno. Roba del genere.

Ed ecco Takeshi Kovacs riemergere da una vasca piena di gel, infilato nella custodia di chissà quale nuova carne, a sputacchiare nella morbida luce pastello, aiutato ad alzarsi da schivi inservienti di corte in costume da bagno scosciato. Asciugamani di immensa morbidezza per togliere il grosso del gel e un accappatoio d'un materiale simile per il breve percorso alla stanza successiva. Una doccia, uno specchio (ti converrà abituarti a quella faccia, soldato), abiti freschi adatti alla nuova custodia, poi via verso la sala udienze, per un colloquio con un membro della Famiglia. Una donna, ovviamente. Impossibile che si servissero di un uomo, sapendo quel che sapevano del mio background. Abbandonato da un padre alcolista all'età di dieci anni, cresciuto con due sorelle minori, una vita di sporadiche reazioni psicotiche di fronte a figure patriarcali d'autorità. No, era una donna. La cordiale zia di un manager, l'addetta ai servizi segreti per gli affari meno pubblici della famiglia Harlan. Una bellezza discreta in una custodia clone su misura, probabilmente sulla cinquantina, tempo biologico medio.

«Bentornato su Harlan's World, Kovacs-san. Si sente a suo agio?»

«Sì. E lei?»

Insolenza compiaciuta. L'addestramento del Corpo ti condiziona ad assorbire e processare i dettagli ambientali a velocità che gli umani normali possono solo sognare. Guardandosi attorno, lo Spedi Takeshi Kovacs sa in qualche frazione di secondo, anzi lo sa già da quando si è risvegliato, che sono richiesti i suoi servizi.

«Io? Può chiamarmi Aiura.» La lingua è amanglo, non giapponese, ma il ben costruito fraintendimento della mia domanda, l'elegante sottrarsi all'offesa senza ricorrere all'indignazione tracciano una chiara linea verso le radici culturali della Prima Famiglia. La donna gesticola, con la stessa eleganza. «Anche se chi sono io non ha molta importanza, al momento. Ritengo le sia chiaro chi rappresento.»

«Sì, è chiaro.» Forse sono le subsoniche, forse è la sobria risposta della donna alla mia ironia a smorzare l'arroganza del mio tono. Chi sta nel Corpo assorbe ciò che ha attorno, e in certa misura è un processo contaminante. Spesso si assumono d'istinto comportamenti osservati, specialmente se l'intuito da Spedi giudica vantaggioso quel comportamento nell'ambiente in cui ci si trova. «Quindi sono distaccato per un incarico.»

Aiura tossisce, con delicatezza.

«In un certo senso, sì.»

«Un incarico da solista? Non molto insolito di per sé, però non troppo divertente. Essere parte di una squadra del Corpo dà un senso di fiducia che non si ottiene lavorando con comuni esseri umani.»

«Sì. Intendo che lei sarà l'unico Spedi utilizzato. Avrà a sua disposizione risorse più convenzionali in grande quantità.»

«Mi pare un bene.»

«Speriamolo.»

«Allora, cosa volete che faccia?»

Un'altra delicata schiarita di gola. «A suo tempo. Posso chiederle di nuovo se la custodia la fa sentire comodo?»

«Molto, direi.» Consapevolezza improvvisa. Davvero efficiente. Risposte notevoli anche per chi è abituato alle custodie da combattimento da Spedi. Un bel corpo, almeno all'interno. «Una novità della Nakamura?»

«No.» Lo sguardo della donna è guizzato in alto, a sinistra? È un pezzo grosso della sicurezza; probabilmente è dotata di display dati retinico. «Harkany Neurosystems. Prodotta su licenza interplanetaria per la Khumalo-Cape.»

Gli Spedi non dovrebbero avvertire sorpresa. Se ho aggrottato la fronte, l'ho fatto interiormente. «Khumalo? Mai sentita nominare.»

«No, non può conoscerla.»

«Prego?»

«Basti dire che l'abbiamo dotata della migliore biotecnologia disponibile. Dubito di dover elencare le capacità della custodia a qualcuno con la sua esperienza. Se volesse dettagli, un manuale di base è accessibile dal display dati nel suo campo visivo sinistro.» Un sorriso fioco, forse un indice di stanchezza. «Harkany non coltiva cloni per uso specifico del Corpo. Non c'è stato il tempo di preparare un modello su misura per Spedi.»

«Siete alle prese con una crisi?»

«Molto astuto, Kovacs-san. Sì, la situazione si può definire critica. Vorremmo che lei si mettesse al lavoro immediatamente.»

«Mi pagano proprio per questo.»

«Sì.» A quel punto, avrebbe affrontato il discorso di chi fosse esattamente a pagare? Improbabile. «Come senz'altro avrà già intuito, sarà un incarico sotto copertura. Una cosa molto diversa da Sharya. Anche se le è accaduto di avere a che fare con terroristi verso la fine di quella campagna, mi risulta.»

«Già.» Dopo avere spappolato la loro flotta IP, mandato a puttane i sistemi di trasmissione dati, disfatto l'economia e in sostanza ucciso la loro capacità di resistenza globale, qualche testa dura non aveva ancora afferrato il messaggio del Protettorato. Così li abbiamo braccati. Infiltrarsi, farseli amici, sovvertire, tradire. Uccidere nei vicoli. «L'ho fatto per un po'.»

«Bene. Questo lavoro non è dissimile.»

«Avete problemi di terrorismo? I quellisti sono tornati in azione?»

Un gesto d'indifferenza. Nessuno prende più sul serio il quellismo. Da un paio di secoli. I pochi quellisti genuini ancora in circolazione sul pianeta hanno barattato i principi rivoluzionari col crimine d'alto bordo. Stessi rischi, paga migliore. Non sono una minaccia per la donna o per l'oligarchia che rappresenta. Il primo indizio che le cose non stanno come sembra.

«Si tratta più di una caccia all'uomo, Kovacs-san. Un individuo, non un gruppo politico.»

«E avete chiesto il supporto del Corpo.» Nonostante la maschera imperturbabile, è come avessi corrugato la fronte. Anche il mio tono credo si sia un poco alzato. «Dev'essere un individuo notevole.»

«Sì. Lo è. Un ex Spedi, in effetti. Kovacs-san, prima di procedere ritengo di doverle chiarire qualcosa, una questione che...»

«Di certo bisogna chiarire qualcosa al mio ufficiale comandante. Perché ho il forte sospetto che stiate sprecando il tempo del Corpo di Spedizione. Noi non facciamo quel tipo di lavoro...»

«... Potrebbe risultare uno shock per lei. Lei, ecco, indubbiamente crede di essere stato sottoposto a ricustodia poco dopo la campagna di Sharya. Forse solo qualche giorno dopo la sua trasmissione via agotransfer.»

Scrollata di spalle. Indifferenza da Spedi. «Giorni o mesi, non fa molta differenza per m...»

«Due secoli.»

«Cosa?»

«Quel che ho detto. Lei è rimasto immagazzinato per poco meno di duecento anni. In termini reali...»

L'indifferenza da Spedi vola via. «Che cazzo è successo a...»

«Per favore, Kovacs-san. Mi stia a sentire.» Una secca nota di comando. Poi, quando il condizionamento mi fa chiudere la bocca, mi spinge ad ascoltare e apprendere, un tono più pacato: «Più tardi le darò tutti i particolari che vorrà. Per adesso, basti dire che lei non fa più parte del Corpo di Spedizione in quanto tale. Si può considerare assunto come privato cittadino dalla famiglia Harlan.»

Naufrago a secoli di distanza dall'ultimo momento di esperienza di vita che ricordi. Ripescato dal tempo. Distante un'intera esistenza da tutte le persone e le cose che conoscevi. Come un cazzo di criminale. Okay, le tecniche di assimilazione del Corpo avranno già messo qualcosa sotto controllo, però...

«Come avete...»

«Il file della sua personalità digitalizzata è stato acquisito tempo fa dalla famiglia. Come ho detto, posso darle ulteriori dettagli più tardi. Non se ne deve preoccupare. Il contratto che sono qui per offrirle è lucroso e, riteniamo, gratificante. L'importante è che lei capisca in quale misura verranno messe alla prova le sue doti di Spedi. Questo non è l'Harlan's World che lei conosceva.»

«Posso gestire la cosa.» Impazienza. «È quel che faccio sempre.»

«Bene. Naturalmente, ora vorrà sapere...»

«Giusto.» Spegnere lo shock, come mettere un laccio emostatico sopra una ferita sanguinante. Tirare fuori competenza e totale mancanza di preoccupazione. Appigliarsi all'ovvio, al punto saliente di tutto questo. «Chi cazzo è l'ex Spedi che volete acchiappi a tutti i costi?»

Forse è andata all'incirca così.

Oppure, forse no. Deduco da sospetti e da informazioni frammentarie dopo l'evento. Ricostruisco da ciò che posso ipotizzare, ricorrendo all'intuizione da Spedi per colmare i vuoti. Ma potrei sbagliarmi completamente.

Non saprei.

Non c'ero.

E non ho mai visto la sua faccia quando gli hanno detto dov'ero. Quando gli hanno detto che esistevo, e cosa dovesse fare in merito.

PARTE 1
CHI SEI TU

Mettetela sul piano personale...

QUELLCRIST FALCONER
Cose che ormai dovrei avere imparato, volume II

Danni.

La ferita faceva un male boia, ma non era la peggiore che avessi mai subito. Il raggio del fulminatore mi aveva spazzato il costato a casaccio, indebolito dal rivestimento blindato della porta che aveva dovuto perforare per arrivare a me. Preti, appoggiati alla porta, vogliosi di finirmi con un colpo veloce. La cazzo di serata del dilettante. Probabilmente si erano fatti male quanto me per la vampata di rimbalzo dal rivestimento. Dietro la porta, io mi stavo già spostando di lato. Quel che restava del raggio scavò un solco lungo, stretto, sul mio costato e si spense, evocando folate di fumo dalla giacca. Gelo improvviso lungo quel lato del corpo e il puzzo di componenti di sensori epiteliali fritti. Il curioso sfrigolio di ossa che si scheggiano che è quasi un sapore, nel punto in cui il raggio aveva bucato il rivestimento di biolubrificante attorno alle costole.

Diciotto minuti più tardi, stando alla luce smorzata del display nel mio angolo superiore sinistro di visuale, lo stesso sfrigolio era ancora con me. Adesso procedevo spedito sotto i lampioni della via, cercando di ignorare la ferita. Un colare continuo di liquidi sotto la giacca. Non molto sangue. Le custodie sintetiche hanno i loro vantaggi.

«Hai voglia di divertirti, amico?»

«Già fatto», gli risposi, scostandomi dal portone. Lui batté palpebre con tatuaggi a onde, come a dirmi *peggio per te*, e riportò nell'oscurità, languido, il corpo muscoloso. Attraversai la strada e girai l'angolo. Mi destreggiai tra un altro paio di prostitute: una era una donna, l'altra, sesso indefinito. La donna era potenziata. Una lingua biforcuta da drago guizzava qua e là sopra una bocca chiaramente prensile. Forse assaporava la mia ferita nell'aria notturna. I suoi occhi ripeterono la danza su me, poi si spostarono altrove. Al lato opposto, il trans-gender si mosse leggermente e mi sbirciò perplesso, ma non disse una parola. Nessuno dei due era interessato. Le strade erano bagnate di pioggia e deserte, e loro avevano avuto tutto il tempo per vedermi arrivare, più di quello che stava sotto il portone. Mi ero ripulito dopo avere lasciato la cittadella, ma qualcosa in me aveva telegrafato la scarsa possibilità di concludere un affare.

Li sentii parlare in bassogiap alle mie spalle. Udii l'equivalente di *al verde*.

Potevano permettersi di fare gli schizzinosi. Sulla scia dell'Iniziativa Mecsek, gli affari andavano a gonfie vele. Quell'inverno, Tekitomura straripava di gente, era affollata di mediatori di recupero e di uomini della disAt che li attiravano come un'imbarcazione a strascico smuove le acque. *Rendere New Hok sicuro per un nuovo secolo*, diceva la pubblicità. Dal nuovo porto per hovercargio, all'estremità di Kompcho della città, correivano meno di mille chilometri, in linea retta, fino alle rive di New Hokkaido, e i cargo salpavano giorno e notte. A meno di lanciarsi col paracadute, non esiste modo più veloce per attraversare il mare di Andrassy. E su Harlan's World non ti alzi in volo, se proprio non è indispensabile. Chiunque dovesse trasportare attrezzature pesanti, e le trasportavano tutti, andava a New Hok su un hovercargio in partenza da Tekitomura. Chi non fosse morto sarebbe tornato nello stesso modo.

La città del boom. Nuove sfolgoranti speranze e frenetico entusiasmo con l'arrivo dei soldi di Mecsek. Zoppicai tra viali invasi dai detriti di un'allegria umana defunta. Nella mia tasca, le pile corticali appena estratte facevano *clac clac* sbattendo tra loro. Come dadi.

All'incrocio tra Pencheva Street e Muko Prospect era in corso una zuffa. Le fumerie di Muko avevano appena chiuso. Clienti con le sinapsi fritte si erano imbattuti negli operai dell'ultimo turno che andavano al lavoro nella quiete moribonda del quartiere dei magazzini. Motivo più che sufficiente per la violenza. Una dozzina di figure dai movimenti sCOORDINATI barcollava avanti e indietro, agitando le braccia e cercando di abbrancarsi alla meglio. La folla raccolta attorno urlava incitamenti. Un corpo giaceva già inerte sul fondo stradale in vetro fuso e qualcun altro si trascinava fuori della mischia, un passo per volta, sanguinando. Scintille blu mandarono in corto circuito un paio di tirapugni elettrici sovraccarichi; un lampo di luce brillò su una lama. Ma quelli che restavano in piedi si divertivano parecchio e della polizia non c'era ancora traccia.

E già, ironizzò una parte di me. *Gli sbirri avranno troppo da fare su in collina.*

Schivai la zuffa al meglio possibile, tenendo coperto il fianco ferito. Sotto la giacca, le mie man] si chiusero sulla curva liscia dell'ultima granata allucinogena e sull'impugnatura un po' appiccicosa del coltello Tebbit.

Mai fare a pugni se puoi uccidere in fretta e tagliare la corda.

Virginia Vidaura, addestratrice del Corpo, in seguito criminale professionista e ogni tanto attivista politica. Una figura modello per me, anche se non la vedevo da diversi decenni. Mi era entrata nella mente, senza che io lo volessi, su una dozzina di mondi, e il suo spettro mi aveva salvato la vita in svariate occasioni. Quella volta, non mi servivano né lei né il coltello. Superai la rissa senza incrociare lo sguardo di qualcuno, arrivai all'angolo della Pencheva e mi confusi tra le ombre delle imboccature dei vicoli, sul lato della via rivolto al mare. Il cronochip diceva che ero in ritardo.

Accelera, Kovacs. Stando al mio contatto a Millport, Plex non era troppo affidabile nel migliore dei casi, e non lo avevo pagato abbastanza per farlo aspettare a lungo.

Cinquecento metri, poi a sinistra, fra le strette spire frattali del Settore Belacotone Kohei, battezzato così secoli prima perché il labirinto curvo di vicoli era composto di magazzini sempre pieni di legno di bela, di proprietà della famiglia Kohei. Con il Caos e la conseguente perdita di New Hokkaido come mercato, l'industria locale del legno di bela era collassata e famiglie come la Kohei erano finite in bancarotta. Ora, le lerce finestre ai piani alti dei magazzini si fissavano tra loro, depresse. Sotto, zone di carico deserte, con saracinesche in vari stati tra il chiuso e l'aperto.

Ovviamente, si parlava di recupero urbanistico, di riaprire aree simili e riciclarle come laboratori disAt, centri

d'addestramento e magazzini per hardware.

Per lo più erano solo chiacchiere: l'entusiasmo si era acceso nelle zone del porto, di fronte alle rampe degli hovercarga a ovest, ma non si era ancora diffuso in nessun'altra direzione. Una situazione inaffidabile come un neurofreak alle prese con un telefono. All'estremità opposta dei moli e lì a est il cinguettio della finanza di Mecsek era ancora piuttosto fioco.

Le gioie dell'economia a piramide.

Il magazzino nove virgola sei sfoggiava un vago bagliore a una delle finestre in alto. Le lunghe, irrequiete lingue di luce che filtravano da sotto la saracinesca mezzo scardinata conferivano all'edificio l'aria di un maniaco con un occhio solo e la bava alla bocca. Mi accostai al muro e attivai i circuiti uditivi della custodia sintetica per quel che potevano valere, il che non era molto. Voci si riversarono sulla strada, intermittenti come le ombre ai miei piedi.

«... Senti un po', io non mi fermo per aspettare *quello*.»

Un accento di Millsport, lo strascicato amanglo metropolitano di Harlan's World alzato ai toni acuti dell'irritazione. La voce di Plex, che bofonchiava sotto il livello del comprensibile, fungeva da morbido contrappunto provinciale. Pareva chiedesse qualcosa.

«E io come cazzo faccio a saperlo? Credi quel che vuoi.» Il compagno di Plex si muoveva, maneggiava cose. La sua voce affogò tra gli echi della zona di carico. Sentii le parole *kaikyo*, *questione*, una risata interrotta. Poi, avvicinatommi alla saracinesca: «... L'importante è quel che crede la famiglia, e loro crederanno a quel che dice la tecnologia. La tecnologia lascia una traccia, amico mio». Un colpo di tosse, un'ispirazione come di uno che si stesse facendo. «Cazzo, il tizio è in ritardo.»

Mi concentrai. *Kaikyo* ha parecchi significati, ma dipendono dagli anni che hai. Geograficamente, è uno stretto o un canale. Un uso che risale ai primi anni d'insediamento, supercolto, calligrafico. Uno sfoggio da Prime Famiglie. Quello non mi pareva un membro di una Prima Famiglia, ma nulla impediva che fosse in circolazione quando Konrad Harlan e i suoi influenti amici avevano trasformato Bagliore VI nel loro cortile privato. Esistevano ancora molte personalità digitalizzate risalenti a quel periodo, in attesa di essere scaricate da una pila in una custodia. In effetti, non sarebbe stato necessario trasferirsi da custodia a custodia più di una mezza dozzina di volte, da una morte all'altra, per vivere l'intera storia umana su Harlan's World. Sono trascorsi poco più di quattro secoli, tempo terrestre standard, da quando le chiatte planetarie sono atterrate.

L'intuito da Spedi si agitò nella mia testa. Qualcosa non andava. Avevo conosciuto uomini e donne con secoli di vita continua alle spalle e non parlavano come quello. La sua non era la saggezza delle antiche ere che colava nella notte di Tekitomura, sulle ali del fumo delle pipe.

Sulla strada, metabolizzato nell'argot del bassogiap un paio di secoli più tardi, *kaikyo* significa qualcuno che può piazzare merce rubata. Un manager di transazioni occulte. In certe parti dell'arcipelago di Millsport è ancora uso comune. Altrove, il significato slitta a indicare consulenti finanziari legittimi.

Sì, e più a sud indica un sant'uomo posseduto dagli spiriti, o uno scarico di fogna. Basta con le stroncate da detective. Hai sentito, sei in ritardo.

Infilai una mano sotto il bordo della saracinesca e spinsi, bloccando l'ondata di dolore della ferita per quanto me lo concedeva il sistema nervoso della custodia sintetica. La saracinesca raggiunse rumorosamente il soffitto. Piovve luce sulla strada e su me.

«Sera.»

«Gesù!» Quello con l'accento di Millsport indietreggiò di un passo. Si trovava solo a un paio di metri dalla saracinesca quando era salita.

«Parla.»

«Ciao Plex.» I miei occhi rimasero sullo sconosciuto. «Chi è il *tani*?»

Ma lo sapevo già. Carnagione pallida, aspetto belloccio da film esperia di basso rango, a mezza strada tra Micky Nozawa e Ryu Bartok. Custodia da lottatore ben proporzionata, spalle e petto gonfi, arti lunghi. Capelli all'insù, quelli che vanno di moda al giorno d'oggi negli ambienti del bioware, una massa eretta e ondulata, per dare l'idea di una custodia appena uscita da una vasca per cloni. Un abito studiato per dare l'impressione di armi nascoste, l'atteggiamento di chi non ha intenzione di usarne nemmeno una. Posa da arti marziali, più un abbaiare che l'essere pronto a mordere. Aveva ancora nel palmo di una mano la pipa vuota, le pupille erano dilatate. In omaggio a un'antica tradizione, ghirigori di illuminum tatuati su un angolo della fronte.

Un principiante della yakuza di Millsport. Un gorilla da strada.

«Non chiamarmi *tani*», sibilò. «Sei tu l'estraneo qui, Kovacs. *Tu* sei l'intruso.»

Lo lasciai alla periferia della mia visuale e guardai Plex, che era ai banchi di lavoro. Armeggiava col groviglio di una rete immobilizzante, tentava un sorriso che si rifiutava di esistere sulla sua faccia da aristocratico impoverito.

«Senti, Tak...»

«Doveva essere un party rigorosamente privato, Plex. Non ti ho chiesto di subappaltare l'intrattenitore.»

Lo yakuza ebbe un sussulto, si controllò a stento. Emise un ringhio di gola. Plex era al panico.

«Aspetta, c'è...» Mise giù la rete con palese sforzo. «Tak, è qui per qualcosa d'altro.»

«È qui a rubare il mio tempo», ribattei calmo.

«Stammi a sentire, Kovacs, testa di...»

«No.» Fissai l'estraneo nel dirlo, sperando che riuscisse a decifrare per quel che era l'energia del mio tono. «Se sai chi sono, mi starai alla larga. Sono qui per vedere Plex, non te. Adesso vattene.»

Non so cosa lo abbia fermato. La reputazione degli Spedi, le ultime notizie arrivate dalla cittadella (*perché ormai lì deve essere pieno di gente, hai combinato un tale casino*), oppure solo una mente più fredda di quanto suggerisse l'aspetto da punk d'accatto. Restò immobile sulla soglia dell'ira per un momento, poi scese dal piedistallo, archiviò la rabbia; il tutto comunicato da un'occhiata alle unghie della mano destra e da un sorriso.

«Okay. Prego, combina con Plex. Io aspetto fuori. Non dovrebbe volerci molto.»

Fece persino il primo passo verso la strada. Guardai Plex.

«Di che cazzo parla?»

Plex sussultò.

«Bisognerà trattare, Tak. Rinviare. Non possiamo...»

«Oh no.» Ma scrutando nella stanza vidi nella polvere i segni lasciati da qualcuno che aveva usato un antigli. «No, no, mi avevi detto...»

«Lo... lo so, Tak, ma...»

«Ti ho *pagato*.»

«Ti restituirò i soldi...»

«Non voglio i cazzo di soldi, Plex.» Lo fissai, soffocai il desiderio di tagliargli la gola. Senza Plex, niente download. Senza download... «*Rivoglio il mio cazzo di corpo.*»

«Sicuro, sicuro. Lo riavrai. È solo che al momento...»

«È solo che al momento, Kovacs, stiamo usando noi l'attrezzatura.» Lo yakuza rientrò nella mia visuale, sorridente. «Perché, a dire il vero, era nostra fin dall'inizio. Però Plex probabilmente non te lo ha detto, giusto?»

Passai lo sguardo dall'uno all'altro. Plex era imbarazzato.

Mette tristezza. Isa, la mia intermediaria di Millsport, ben quindici anni d'età, capelli viola scolpiti a rasoio e prese da topo di dati brutalmente arcaiche, con l'aria di chi sa tutto del mondo mentre mi spiegava i dettagli e il costo dell'accordo. *Guarda la storia, amico. Lo ha fottuto alla grande.*

Vero, non pareva che la storia avesse fatto favori a Plex. Fosse nato tre secoli prima col cognome Kohei, sarebbe stato un ragazzo viziato e inetto, senza il bisogno di fare qualcosa di particolare, se non esercitare l'ovvia intelligenza in pratiche da gentiluomo come l'astrofisica o l'archeologia. Purtroppo, la famiglia Kohei aveva lasciato alle sue generazioni post Caos solo le chiavi di dieci strade di magazzini vuoti e un fascino da aristocratici decaduti che, per spontanea ammissione di Plex, gli rendeva scoprire molto più facile del previsto anche se era in malora. Fatto di pipa, mi aveva raccontato l'intera, triste storia quando ci conoscevamo da meno di tre giorni. Aveva bisogno di parlarne con qualcuno, e gli Spedi sono buoni ascoltatori. Stai a sentire, archivi nella cartella del colore locale, assorbi tutto. Più avanti, il ricordo dei particolari potrebbe salvarti la vita.

Spinti dal terrore di un'unica esistenza senza nuove custodie, gli antenati di Plex in bancarotta avevano imparato a lavorare per guadagnarsi da vivere, però molti di loro non sapevano cavarsela. I debiti si accumularono, arrivarono gli avvoltoi. Quando Plex venne al mondo, la sua famiglia era talmente indebitata con la yakuza che la criminalità spicciola era un banale fatto quotidiano. Probabilmente era cresciuto in mezzo a mezze seghe aggressive come quello. Probabilmente aveva imparato sulle ginocchia del padre il sorriso imbarazzato di resa.

L'ultima cosa che volesse era portare all'incasso i suoi padroni.

L'ultima cosa che io volessi era tornare a Millsport su un hovercargò in quella custodia.

«Plex, devo andarmene da qui sulla *Saffron Queen*. Salperà tra quattro ore. Mi rimborserai il biglietto?»

«Sistemeremo tutto, Tak.» La voce era implorante. «C'è un altro hover in partenza per EmmePi domani sera. Io posso, cioè, i ragazzi di Yukio...»

«Non usare il mio cazzo di nome», ululò lo yakuza.

«Possono farti partire domani sera. Nessuno saprà niente.» Lo sguardo implorante si posò su Yukio. «Giusto? Lo farete, vero?»

Lo guardai anch'io. «Giusto? Anche se al momento state mandando a puttane i miei piani di viaggio?»

«Li hai già mandati a puttane tu, Kovacs.» Lo yakuza scuoteva la testa, accigliato. Giocava al *sempai* con un manierismo e una solennità d'acatto che probabilmente copiava dal suo *sempai*, quello che poco tempo prima lo aveva addestrato. «Sai in quanti ti stanno dando la caccia al momento? Gli sbirri hanno squadre da fiuto in tutta la parte alta della città, e secondo me invaderanno le banchine entro un'ora. Sono usciti in massa. Per non parlare dei nostri amici barbuti, le forze della cittadella. Fanculo. Credi che avresti potuto spargere un po' più di sangue?»

«Ti ho fatto una domanda. Non ho chiesto una critica. Mi metterete sul prossimo hover o no?»

«Sì, sì.» Uno sventolare di mani. «Consideralo fatto. Quello che non riesci a capire, Kovacs, è che c'è gente che deve gestire affari seri. Tu arrivi qui, metti in subbuglio le forze di polizia con la tua violenza insensata, e magari quelli si lasciano prendere dall'entusiasmo e sbattono dentro persone che ci servono.»

«Vi servono per cosa?»

«O cazzo, non sono affari tuoi.» La facciata da *sempai* svanì. Ridiventò il delinquente da strada di Millsport. «Tieni bassa la merda di testa per le prossime cinque o sei ore e cerca di non uccidere qualcun altro.»

«E poi?»

«E poi ti chiameremo.»

Scossi la testa. «Dovrete fare di meglio.»

«Di meglio.» La voce dello yakuza si alzò. «Con chi cazzo credi di parlare, Kovacs?»

Misurai la distanza, il tempo che occorreva per buttarlo giù. Il dolore che mi sarebbe costato. Dissi le parole che lo avrebbero spinto oltre il baratro. «Con chi sto parlando? Parlo con un *chimpira* fritto di testa, un cazzo di bastardo di strada arrivato da Millsport, slegato dal guinzaglio del suo *sempai*. Ne ho piene le palle, Yukio. Dammi il cazzo di telefono. Voglio parlare con qualcuno che abbia autorità.»

L'ira detonò. Occhi sgranati, la mano che correva a quello che aveva sotto la giacca. Decisamente troppo tardi.

Lo colpì.

Superando lo spazio che ci divideva, schermato il fianco ferito. Di striscio a gola e ginocchio. Crollò gorgogliando. Gli afferrai un braccio, lo torsi, gli appoggiai sul palmo la lama del Tibbit, ben in vista.

«È un coltello bioware», gli dissi, secco. «Febbre emorragica di Adoracion. Se ti taglio, tutte le vene e le arterie del tuo corpo si rompono entro tre minuti. È questo che vuoi?»

Si appoggiò a me, ansimò in cerca di fiato. Premetti un poco con la lama, gli vidi il panico negli occhi.

«Non è un bel modo di morire, Yukio. *Telefona.*»

Passò l'altra mano sulla giacca e il telefono saltò fuori, schizzò sul cemento. Allungai il collo per accertarmi che non fosse un'arma, poi lo rispedii col piede alla sua mano. Lui armeggiò con l'apparecchio, sempre più ansante, con una gola in pessimo stato.

«Bene. Chiama qualcuno che possa essere utile, poi passamelo.»

Lui premette il pollice sul display un paio di volte e mi offrì il telefono. Il suo viso era implorante quanto quello di Plex un paio di minuti prima. Lo fissai per un lungo momento, giocando sulla nota immobilità dei tratti del viso delle custodie sintetiche, presi il telefono e mi portai fuori tiro delle sue mani. Lui rotolò via, continuando a stringersi la gola. Accostai il telefono all'orecchio.

«Chi parla?» chiese una cortese voce maschile, in giapponese.

«Mi chiamo Kovacs.» Mi adattai automaticamente al cambio di lingua. «Il suo *chimpira* Yukio e io abbiamo un conflitto d'interessi che pensavo lei amerebbe risolvere.»

Un silenzio gelido.

«Mi piacerebbe che lei lo risolvesse entro la nottata», dissi in tono gentile.

Il sibilo di un'inspirazione dall'altro capo della linea. «Kovacs-san, sta commettendo un errore.»

«Ah, sì?»

«Sarebbe poco saggio coinvolgerci nei suoi affari.»

«Non sono io a coinvolgere. Mi trovo in un magazzino. Vedo uno spazio vuoto dove un tempo c'era un attrezzo di mia proprietà. Mi risulta da fonte attendibile che è scomparso perché lo avete preso voi.»

Altro silenzio. Le conversazioni con gli yakuza sono sempre intervallate da lunghe pause, nel corso delle quali si dovrebbe riflettere e ascoltare con estrema attenzione quello che non viene detto.

Non ero nello stato d'animo adatto. La ferita faceva male.

«Mi dicono che concluderete entro sei ore. È accettabile. Però voglio la sua parola che al termine di questo periodo l'attrezzo sarà di nuovo qui, in buone condizioni, pronto per essere usato da me. Voglio la sua parola.»

«Yukio Hirayasu è la persona alla quale...»

«Yukio è uno scimpanzé. Vediamo di trattare onestamente. L'unico compito che ha qui è accertarsi che io non faccia a pezzi il nostro comune fornitore di servizi. Compito che non sta svolgendo bene, fra parentesi. Ero già a corto di pazienza quando sono arrivato e non mi aspetto di farne una nuova scorta sui tempi brevi. Yukio non mi interessa. Voglio la *sua* parola.»

«E se non gliela dessi?»

«Un paio dei vostri uffici civetta faranno la fine che ha fatto la cittadella. Su questo ha la *mia* parola.»

Nulla. Poi: «Noi non negoziamo coi terroristi».

«Per favore. Cos'è, fa discorsi di propaganda? Credevo di trattare a livello dirigenziale. Devo fare qualche danno?»

Un altro tipo di silenzio. La voce con cui stavo parlando doveva avere pensato a qualcosa d'altro.

«Yukio Hirayasu è ferito?»

«In modo impercettibile.» Abbassai occhi freddi sullo yakuza. Aveva ricominciato a respirare e si stava mettendo a sedere. Gocce di sudore brillavano ai lati del tatuaggio. «Però le cose potrebbero cambiare. È tutto nelle sue mani.»

«Molto bene.» Una manciata di secondi prima della risposta. In base agli standard yakuza, una velocità assurda.

«Io mi chiamo Tanaseda. Ha la mia parola, Kovacs-san, che l'attrezzo che le interessa sarà disponibile e pronto per l'uso all'ora che lei ha indicato. Inoltre, lei verrà pagato per il disturbo.»

«Grazie. Il...»

«Non ho finito. Ha anche la mia parola sul fatto che se lei commetterà violenze ai danni del mio personale emetterò un mandato globale per la sua cattura e successiva esecuzione. Parlo di una morte reale molto sgradevole. Mi ha capito?»

«Mi sembra giusto. Però sarà meglio che lei dica allo scimpanzé di fare il bravo. Si illude di essere competente.»

«Mi lasci parlare con lui.»

Yukio Hirayasu si era messo a sedere. Piegato in due, starnutiva a ruota libera. Gli lanciai un sibilo, poi il telefono. Lo acchiappò alla meno peggio, con una mano sola. Con l'altra continuava a massaggiarsi la gola.

«Il tuo *sempai* vuole dirti una parola.»

Mi scrutò con occhi colmi di lacrime e di odio, ma avvicinò il telefono all'orecchio. Ne uscirono compresse sillabe giapponesi, come se qualcuno tamburellasse su una bombola del gas che perdeva. Si irrigidì, abbassò la testa. Le sue risposte furono tronche, monosillabiche. La parola si venne ripetuta spesso. Di una cosa bisogna dare atto alla yakuza: nessun altro sa usare meglio la disciplina.

La conversazione a senso unico terminò e Yukio mi tene il telefono, senza guardarmi. Presi l'apparecchio.

«Il problema è risolto», mi disse Tanaseda. «Veda di trovarsi altrove per il resto della notte. Può tornare fra sei ore. Il suo attrezzo e il suo compenso saranno lì ad aspettarla. Non ci parleremo più. Questa. Confusione. È deplorabile.»

Non pareva troppo sconvolto.

«Ha un buon posto da raccomandarmi per fare colazione?» chiesi.

Silenzio. Cortesi scariche di sottofondo. Tenni il telefono in mano per qualche secondo, poi lo rilanciai a Yukio.

«Allora.» Passai lo sguardo dallo yakuza a Plex, avanti e indietro. «Uno di voi due conosce un buon posto per fare colazione?»

Prima che Leonid Mecsek riversasse la sua generosità sull'affannata economia dell'arcipelago Saffron, Tekitomura raggranellava soldi offrendo spedizioni di pesca grossa a ricchi sportivi di Millsport o delle isole Ohrid, e dalla pesca delle meduserete, ricche di olii. La bioluminescenza rende più facile pescarle di notte, però chi svolgeva quell'attività tendeva a non restare in mare più di due ore per volta. A starci di più, le sottili antenne reticolate delle meduse si attaccavano ai vestiti e alle superfici dell'imbarcazione in quantità tali da poter perdere un buon tasso di produttività per colpa di tossine e ustioni alla pelle. I pescherecci rientravano in porto per l'intera notte; uomini e barche venivano ripuliti con biosolventi economici. Dietro i bagliori delle luci delle stazioni di disinfezione, una breve sfilata di bar e tavole calde restava aperta fino all'alba.

Plex, colando scuse come un secchio col fondo bucato, mi accompagnò dal quartiere dei magazzini alle banchine, fino a un locale senza finestre che si chiamava *Il corvo di Tokyo*. Non era molto diverso da un locale per gente di mare di basso livello di Millsport: murali di Ebisu ed Elmo sulle pareti sporche, intervallati dalle targhe votive standard scritte in kanji o arrangio: *mari calmi, imploriamo, e reti piene*. Monitor dietro il banco di specchiolegno con previsioni meteorologiche, configurazioni di movimento degli orbitali e ultime notizie globali. L'inevitabile oloporno su una grande base di proiezione in fondo alla stanza. Equipaggi di pescherecci raccolti al banco e ai tavoli, facce stanche. Una clientela scarsa, in maggioranza maschile, in maggioranza infelice.

«Vado io a ordinare», disse Plex quando entrammo.

«Giusto, cazzo. Vai tu.»

Mi scoccò un'occhiata imbarazzata. «Tu cosa vuoi?»

«Quello che qui passa per whisky. Uscito da una vera botte. Qualcosa che riesca a gustare coi merdosi circuiti sensoriali di questa custodia.»

Si avviò al banco. Individuai un tavolo per abitudine. Visuale sulla porta e sui clienti. Sedetti, sussultai al movimento nel costato colpito.

Che cazzo di disastro.

Non del tutto. Tastai le pile sotto la giacca. Ho quello che sono venuto a prendere.

Qualche motivo particolare per non tagliargli semplicemente la gola mentre dormivano?

Dovevano sapere. Dovevano rendersi conto di quel che sarebbe successo.

Plex tornò dal banco con bicchieri e un vassoio di sushi dall'aria stanca. Pareva soddisfattissimo di se stesso.

«Senti, Tak. Non devi preoccuparti per le squadre da fiuto. In una custodia sintetica...»

Lo guardai. «Sì, lo so.»

«E poi, insomma. Sono solo sei ore.»

«E tutto domani, finché il cargo non salperà.» Abbrancai il bicchiere. «Penso proprio che dovresti chiudere il becco, Plex.»

Obbedì. Dopo un paio di minuti di cupe meditazioni, scoprii che non volevo nemmeno quello. Nella carne sintetica, avevo i nervi a fior di pelle, ero teso come quando finisce l'effetto di una dose di meta, a disagio nel mio io fisico. Avevo bisogno di distrarmi.

«Conosci Yukio da molto?»

Lui guardò su, immusonito. «Credevo volessi...»

«Sì. Scusa. Stasera mi hanno sparato e il mio umore non è al massimo. Stavo solo...»

«Ti hanno sparato?»

«Plex.» Mi protesi con aria severa sul tavolo. «Vuoi tenere bassa la cazzo di voce?»

«Oh. Scusa.»

«Insomma.» Gesticolai alla disperata. «Ma come cazzo fai a restare in affari? Dovresti essere un criminale, Cristo santo.»

«Non è stata una scelta mia», ribatté rigido.

«No? Allora come funziona? Da queste parti c'è l'arruolamento obbligatorio?»

«Molto divertente. Immagino tu abbia scelto la carriera militare, eh? A una merda di diciassette anni standard?»

Scrollai le spalle. «Ho fatto una scelta, sì. O l'esercito o le gang. Ho indossato l'uniforme. Pagava meglio delle attività di gang che svolgevo già.»

«Be', io non sono mai stato in una gang.» Mandò giù un sorso di liquore. «Ci hanno pensato gli yakuza. Troppo rischio di danneggiare il loro investimento. Ho studiato con gli insegnanti giusti, trascorso tempo nelle cerchie sociali giuste, imparato a muovermi, a parlare, dopo di che mi hanno raccolto come una ciliegia.»

Il suo sguardo si arenò sul legno sfregiato del piano del tavolo.

«Ricordo mio padre», disse amareggiato. «Il giorno che ho avuto accesso alle pile dati di famiglia. Subito dopo il party per la mia maggiore età, il giorno dopo. Ero ancora sbronzo, fritto di pipa, e Tanaseda e Kadar e Hirayasu nel suo ufficio, come merdosi vampiri. Ha pianto, quel giorno.»

«Quell'Hirayasu?»

Scrollò la testa. «Quello è il figlio. Yukio. Vuoi sapere da quanto lo conosco? Siamo cresciuti assieme. Ci siamo addormentati assieme alle stesse lezioni di kanji, siamo usciti con le stesse ragazze. È partito per Millsport all'incirca quando io ho cominciato le lezioni pratiche di du/biotecnologia, è tornato un anno dopo con quel vestito stronzoso addosso.» Alzò gli occhi. «Credi mi piaccia vivere sulla mia pelle i debiti di mio padre?»

Non aveva bisogno di una risposta. E io non volevo sentire altro di tutto quello. Bevvi un altro po' di whisky di botte, chiedendomi che effetto mi avrebbe fatto in una custodia con vere papille gustative. Gesticolai col bicchiere. «Allora, come mai stanotte hanno avuto bisogno dei tuoi servizi? In città devono esserci altri posti dove digitalizzare un uomo.»

Fece spallucce. «Un incidente. Avevano la loro custodia, ma si è contaminata. Acqua marina negli erogatori di gel.»

«Criminalità organizzata, eh?»

C'era un'invidia risentita nel suo sguardo. «Tu non hai famiglia, vero?»

«Non tanto da risultare visibile.» Una risposta sgradevole, ma non era necessario che lui sapesse la verità. Meglio cambiare binario. «Sono stato via.»

«Immagazzinato?»

Feci segno di no. «Via da qui.»

«Su un altro mondo? Dove?» L'eccitazione della voce era inconfondibile, appena mascherata dal fantasma delle sue buone maniere. Il sistema di Bagliore ha un solo pianeta abitabile, Harlan's World. I tentativi di terraformazione lungo il piano dell'eclittica su Bagliore V avrebbero dato risultati utili solo entro un secolo. Per un harlanita, lasciare il proprio pianeta significa la trasmissione via agotransfer su scala stellare. Lasciare il proprio io fisico e indossare un'altra custodia ad anni luce di distanza, sotto un sole alieno. Molto romantico. Agli occhi del pubblico, chi utilizza l'agotransfer gode di uno status di celebrità simile a quello dei piloti sulla Terra, nei giorni del volo spaziale all'interno del sistema solare.

Il fatto che, a differenza dei piloti, quelle celebrità non debbano fare niente per viaggiare, il fatto che in molti casi non posseggano capacità o statura propria al di là della fama derivata dalla trasmissione in sé, non impedisce la loro trionfale conquista dell'immaginario pubblico. Ovviamente, la Vecchia Terra è la destinazione più ambita, ma in definitiva non fa molta differenza dove tu vada a finire, se poi ritorni. È una delle tecniche più sfruttate da star dell'esperia in declino e cortigiani di Millsport caduti in disgrazia. Se riesci a mettere assieme i soldi per pagarti l'agotransfer, hai più o meno garantiti anni di lucrosi servizi sulle riviste di pettegolezzi.

Questo, ovviamente, non vale per gli Spedi. Noi partiamo in silenzio, sediamo la rivolta planetaria, rovesciamo il vecchio governo, lo sostituiamo con uno che dia retta alle NU e funzioni. Massacri e repressioni tra le stelle, per il bene, *ovviamente*, di un Protettorato unito.

Ma ormai non lo facevo più.

«Sei stato sulla Terra?»

«Fra altri posti.» Sorrisi al ricordo di un secolo morto che nasceva nella mia mente. «La Terra è un buco di merda, Plex. Uno schifo di società statica, una classe dominante di immortali straricchi, masse sottomesse.»

Lui, imbronciato, raccolse sushi coi bastoncini. «Esattamente come qui, direi.»

«Già.» Sorseggiai altro whisky. Esistevano parecchie sottili differenze tra Harlan's World e ciò che avevo visto sulla Terra, ma proprio non mi andava di mettermi a elencarle. «Adesso che mi ci fai pensare.»

«Allora tu cosa sei. Oh cazzo!»

Per un attimo pensai che gli fosse scivolato il sushi dai bastoncini. Feedback difettosi dalla custodia bucherellata, o forse solo stanchezza dell'ora prima dell'alba. Mi occorsero vari secondi per guardare su, seguire la direzione dei suoi occhi fino al banco, capire cosa stessi vedendo.

A prima vista, la donna sembrava un tipo qualunque: snella, aria competente, tuta grigia e anonima giacca imbottita, capelli sorprendentemente lunghi, viso dal pallido allo slavato. Corpo un po' troppo angoloso per una pescatrice, forse. Poi ti accorgevi della posa: piedi inguainati in stivali leggermente divaricati, mani premute sul piano di specchio legno, viso in avanti, corpo di un'immobilità sovranaturale. Poi i tuoi occhi tornavano su quei capelli e...

Sulla soglia, a meno di nove metri alla sua destra, un gruppo di preti anziani della Nuova Rivelazione sorvegliava gelido la clientela. Dovevano avere individuato la donna all'incirca quando io avevo individuato loro.

«Fanculo! Merda!»

«Plex, zitto.» Lo mormorai a denti stretti e labbra immobili. «Non conoscono la mia faccia.»

«Ma quella è...»

«Tu. Aspetta.»

La gang del benessere spirituale avanzò nella stanza. Nove in tutto. Barbe da patriarchi da cartoni animati e teste rasate alla perfezione, facce scure, attente. Tre officianti. I colori scuri dell'eletto evangelico sopra le tuniche d'un ocre spento, i biorilevatori a mo' di pezza da antico pirata su un occhio. Erano puntati sulla donna al banco, chini di lato verso di lei come gabbiani in virata. Dal loro punto di vista, quei capelli scoperti dovevano essere un radiofaro di provocazione.

Che stessero battendo le strade in cerca di me non aveva importanza. Mi ero introdotto nella cittadella mascherato, in una custodia sintetica. Non avevo lasciato tracce.

Ma dall'arcipelago di Saffron, in espansione verso le zone nord della terraferma più vicina, come veleno che colasse da una medusarete squarciata, e ormai arrivati a singole città del sud, fino a Millsport, i Cavalieri della Nuova Rivelazione brandivano la loro rinata misoginia con un entusiasmo che avrebbe reso fieri i loro antenati islamocristiani terrestri. Una donna sola in un bar era già un insulto, una donna a viso scoperto anche peggio, ma quella...

«Plex», dissi a bassa voce. «Ripensandoci, credo ti convenga uscire.»

«Tak, dammi retta...»

Settai la granata allucinogena sul massimo ritardo d'esplosione, tolsi la spoletta e la feci rotolare discretamente sotto il tavolo. Plex sentì il rumore ed emise un uggìolio.

«Vattene», ripetei.

Il primo degli officianti raggiunse il banco. Si fermò a mezzo metro dalla donna. Forse si aspettava di vederla tremare.

Lei lo ignorò. Anzi, ignorò tutto quello che non era la superficie del banco sotto le sue mani e, intuiti di botto, il viso che vi vedeva riflesso.

Mi alzai senza fretta.

«Tak, non ne vale la pena. Non sai co...»

«Ti ho detto di uscire, Plex.» Ormai stavo scivolando nel gorgo della furia, come una barca abbandonata al margine del maelstrom. «Non ti conviene giocare questa schermata.»

L'officiante si stufo di essere ignorato.

«Donna», abbaiò. «Copriti.»

«Perché», gli rispose lei, sillabando lenta, «non vai a fare in culo con qualcosa di appuntito.»

Ci fu una pausa quasi comica. I tizi più vicini al banco si girarono verso di lei di scatto, con un'espressione tipo *ha proprio detto...*

In un punto o nell'altro, qualcuno sghignazzò.

Il colpo era già partito. Un manrovescio a dita tese che, in teoria, avrebbe dovuto catapultare via la donna dal banco e farla crollare sul pavimento. Invece...

La stasi dell'immobilità si dissolse. A una velocità superiore a tutto ciò che avessi visto dopo i combattimenti su Sanzione IV. Qualcosa in me se lo aspettava, eppure mi sfuggirono gli esatti movimenti. La donna tremolò come un'immagine di una fiction virtuale di scarsa qualità. Guizzò di lato e svanì. Mi concentrai sul gruppetto. L'ira da combattimento mise a fuoco sui bersagli la mia vista sintetica. Con la coda dell'occhio, vidi la donna balzare indietro e afferrare il polso dell'officiante. Sentii il *crack* del gomito che si spezzava. Lui strillò e si agitò. Lei aumentò la pressione e lui piombò giù.

Il raggio di un'arma. Un tuono e una saetta nella tenebra attorno alla ringhiera del banco. Sangue e cervella esplosero nella stanza. Globi super-riscaldati mi si riversarono in faccia, mi bruciarono.

Errore.

Lei aveva ucciso il prete caduto, concesso troppo tempo agli altri. Quello più vicino balzò avanti, la colpì con un tirapugni elettrico e lei crollò, contorcendosi, sul corpo disastroso dell'officiante. Gli altri avanzarono. Sotto le tuniche colore del sangue essiccato spuntarono stivali con punte in acciaio. Qualcuno a un tavolo si mise a lanciare strilli d'incoraggiamento.

Mi tuffai, sollevai una barba, tagliai la gola sotto, arrivai fino alla spina dorsale. Spinsi via il corpo. Infilai la lama in una tunica e la sentii seppellirsi nella carne. Una torsione, salto all'indietro. Sangue caldo sulla mia mano. Uscendo dal prete, il coltello Tebbit spruzzò goccioline. Colpii ancora, come in sogno. Mettersi in posizione e afferrare, tenere fermo e affondare, spostarsi di lato. Gli altri si stavano gettando su me, ma non erano lottatori. Squarciai una gola fino all'osso, aprii il palmo di una mano dal dito medio al polso, li spinsi indietro, via dalla donna a terra, sorridendo, sempre sorridendo come un demone della scogliera.

Sarah.

Un ventre sotto una tunica tesa mi si offrì. Lo raggiunsi e il coltello Tebbit schizzò in alto, lacerando. Fissai negli occhi l'uomo che stavo eviscerando. Una faccia rugosa, barbata. Gli sentii il fiato. I nostri visi rimasero divisi da pochi centimetri per quelli che parvero minuti, prima che la consapevolezza di ciò che avevo fatto gli detonasse dietro gli occhi. Annuii a sussulti, avvertii il contorcersi di un sorriso a un angolo della bocca. Lui barcollò indietro, urlando, viscere all'infuori.

Sarah...

«È lui!»

Un'altra voce. La vista mi si schiari. Quello con la mano tagliata protendeva la ferita come un'oscura prova di fede. Il palmo gocciolava un liquido cremisi. Le vene attorno al taglio si stavano già rompendo.

«È lui! Lo Spedi! Il criminale!»

Con un tonfo smorzato alle mie spalle, la granata allucinogena esplose.

Molte culture non vedono di buon occhio chi macella i loro santi uomini. Non potevo sapere da che parte sarebbero stati i duri, rabbiosi pescatori che si trovavano lì. Harlan's World non era mai stato famoso per il fanatismo religioso, però molto era cambiato da quando me n'ero andato, soprattutto in peggio. La cittadella alta sulle strade di Tekitomura era una delle tante che avevo incontrato negli ultimi due anni, e ovunque mi spostassi a nord di Millsport, erano i poveri, la gente con lavori massacranti a riempire le file dei fedeli.

Meglio andare sul sicuro.

L'esplosione della granata scaraventò via un tavolo, come un poltergeist irascibile, però passò quasi inosservata, di fronte alla scena di sangue e furia al banco. Doveva passare una mezza dozzina di secondi prima che i frammenti molecolari scagliati nell'aria entrassero nei polmoni, si decomponessero e cominciassero a fare effetto.

Urla affogarono le agonie dei preti moribondi. Strilli confusi, mischiati a risate iridescenti. Finire vittima di una granata A è un'esperienza altamente soggettiva. Vidi uomini sussultare e cacciare con le mani cose invisibili che giravano attorno alle loro teste. Altri si fissavano attoniti le mani, tenevano lo sguardo puntato su qualche angolo, scossi dai brividi. Un pianto straziato. Il mio respiro si era bloccato automaticamente alla detonazione, in memoria di decenni in un corpo militare o nell'altro. Mi girai verso la donna. Si stava tirando su, aggrappandosi al banco. Aveva il viso contuso.

«Riesci a stare in piedi?»

Un cenno succinto. Gesticolai a indicare la porta.

«Fuori. Cerca di non respirare.»

Accucciati, superammo i resti del commando della Nuova Rivelazione. Chi non aveva già cominciato a perdere sangue da bocca e naso era troppo preso dalle allucinazioni per rappresentare una minaccia. Barcollavano e scivolavano sul proprio sangue, piagnucolando, artigliando l'aria. Ero quasi sicuro di avere colpito tutti in un modo o

nell'altro, ma nel timore di avere perso il conto mi fermai davanti a uno che apparentemente non presentava ferite. Un officiante. Mi chinai su di lui.

«Una luce», blaterò, con voce alta, stupefatta. Sollevò una mano verso di me. «Una luce nei cieli. L'angelo è con noi. Esigerà la rinascita mentre loro non lo farebbero, aspetterebbero.»

Non conosceva il nome della donna. Che scopo c'era.

«L'an...» Poi qualcosa dovette penetrare gli allucinogeni. La voce si fece stridula. Indietreggiò da me, gli occhi fissi sulla lama. «No! Vedo l'antico, il rinato. *Vedo il distruttore.*»

«È tutto tuo.»

Il bioware del Tebbit è codificato nel canaletto della lama, a mezzo centimetro dall'orlo. Se ti tagli per caso, è probabile che la lama non affondi tanto da attivarlo.

Gli lacerai il viso e uscii.

Dopo avere tagliato alla profondità sufficiente.

Fuori, uno sciame di iridescenti falene testa di morto sbucò dalla notte e si mise a girarmi attorno alla testa, con occhietti maligni. Le cacciai battendo le palpebre. Inspirai un paio di volte, a pieni polmoni. Pompare via quella merda. Ritrovare l'orientamento.

La strada dietro la stazione di disinfestazione era deserta in entrambe le direzioni. Nessun segno di Plex. Nessun segno di presenze umane. Il vuoto appariva pregnante, vibrava di potenziali da incubo. Mi aspettavo di vedere un grosso paio di zampe di rettile spuntare tra le crepe sul davanti dell'edificio e sollevarlo e scagliarlo via.

Meglio di no, Tak. Se te lo aspetti in questo stato, cazzo, succederà.

Il fondo stradale...

Muoviti. Respira. Vattene da qui.

Dal cielo scuro aveva cominciato a cadere una piovgerella fine. Colmava il bagliore dei lampioni Angiers come un'interferenza discreta. Sopra il tetto piatto della stazione, la tolda della sovrastruttura di un peschereccio scivolò verso di me, ingioiellata dalle luci di navigazione. Strilli fiochi nel vuoto tra imbarcazione e banchina, il ticchettio degli autograppini che si proiettavano nei loro alloggi. L'intera scena assunse di colpo una calma zoppicante; un momento di insolita pace risali dai ricordi della mia infanzia a Newport. I timori evaporarono. Un sorriso perplesso mi spuntò in volto.

Datti una calmata, Tak. Sono solo gli allucinogeni.

Al lato opposto della banchina, sotto una robogru ferma, luci capricciose giocarono sui capelli della donna quando si voltò. Mi girai di nuovo a controllare di non essere inseguito, ma l'entrata del bar era perfettamente chiusa. Suoni esili filtravano ai limiti dello scadente sistema uditivo sintetico. Potevano essere risate, pianto, qualunque cosa. Le granate A sono piuttosto innocue a lungo termine, ma finché dura il loro effetto si tende a perdere interesse per pensieri o azioni razionali. Dubitavo che qualcuno riuscisse a capire dove si trovasse la porta per la mezz'ora successiva, e tanto meno a uscirne.

L'imbarcazione atterrò sulla banchina, saldamente trattenuta dai cavi dei grappini. Figure balzarono a terra, si misero a chiacchierare. Raggiunsi l'ombra della gru senza essere visto. Il suo viso fluttuava spettrale nella tenebra. Una bellezza pallida, rapace. I capelli che lo incorniciavano parevano crepitare di energie appena intraviste.

«Ci sai fare, con quel coltello.»

Una scrollata di spalle. «Pratica.»

Lei mi scrutò. «Custodia sintetica, coltello a biocodice. Sei con la disAt?»

«No. Proprio no.»

«Be', di certo...» Il suo sguardo inquisitore si bloccò sulla parte di giacca che copriva la mia ferita. «Merda, ti hanno colpito.»

Scrollai la testa. «Altra gente. È successo un po' di tempo fa.»

«Sì? Ho l'impressione che avresti bisogno di un medico. Ho certi amici che potrebbero...»

«Non ne vale la pena. Cambierò corpo tra un paio d'ore.»

Fronte aggrottata. «Ricustodia? Okay, hai amici migliori dei miei. A me è stato piuttosto difficile saldare il conto del mio *giri*.»

«Io non ho problemi. Offre la casa.»

«Offre la casa?» Lei fece con gli occhi qualcosa che mi piacque. «Com'è, vivi tipo in un esperia? Con Micky Nozawa come star? Il samurai robot col cuore umano?»

«Non credo di averlo visto.»

«No? Il film del suo ritorno sulle scene. Una decina di anni fa.»

«L'ho perso. Sono stato via.»

Trambusto da dietro. Mi voltai e vidi qualcuno aprire la porta del bar. Figure in abiti pesanti si stagliarono contro la luce all'interno. Nuovi clienti scesi dal peschereccio, pronti per il party allucinogeno. Furono accolti da urla, gemiti acuti. Al mio fianco, la donna entrò in tensione. Piegò la testa a un angolo che mescolava natura sensuale e luesca in un modo indefinibile, da polso accelerato.

«Stanno facendo una chiamata.» Tornò rilassata, con la stessa rapidità e calma di quando si era tesa. Parve fluire all'indietro tra le ombre. «Io me ne vado. Ehi, senti, grazie. Grazie. Scusa se ti ho rovinato la serata.»

«Tanto non prometteva molto.»

Indietreggiò di un altro paio di passi, si fermò. Al di sotto degli uggii dal bar e del frastuono dalla stazione di decontaminazione mi sembrò di sentire addensarsi qualcosa di imponente, un cumulo di piccoli insistenti mugolii dietro il tessuto della notte, la percezione di un potenziale che si muoveva, come mostri da baraccone che prendessero posizione dietro un sipario. Luce e ombra che filtravano tra i montanti in alto facevano del suo viso una maschera bianca a scacchiera. Un occhio brillava argenteo.

«Hai un posto dove sbatterti, Micky-san? Hai parlato di un paio d'ore. Cosa hai intenzione di fare nel frattempo?»
Aprii le mani. Mi accorsi di stringere ancora il coltello. Lo riposi.

«Non ho piani precisi.»

«Nessun progetto, eh?» Dal mare non spirava vento, ma mi parve che i suoi capelli si muovessero leggermente.
Annui. «E nessun posto, giusto?»

Scrollai di nuovo le spalle. Ricacciai indietro il rollio irreali dei postumi della granata, e forse anche qualcosa d'altro. «Più o meno, sono messo così.»

«Quindi il tuo piano è giocare a nascondino con gli sbirri e i barba per il resto della notte, cercare di essere tutto intero al sorgere del sole. Esatto?»

«Ehi, tu dovresti scrivere esperia. Messa così, sembra quasi una cosa attraente.»

«E già. Cazzoromantica. Senti, se vuoi un posto dove sbatterti fino a che i tuoi amici d'alto bordo non saranno pronti per te, be', te lo posso offrire. Se vuoi giocare a Micky Nozawa per le strade di Tekitomura, prego.» Inclino ancora la testa. «Guarderò il film quando lo faranno.»

Sorrisi.

«È lontano?»

I suoi occhi guizzarono a sinistra. «Di qui.»

Dal bar, gli strepiti delle vittime, un'unica voce che urlava omicidio e sacra vendetta.

Ci allontanammo tra gru e ombre.

Kompcho era tutto luce. Rampa dopo rampa di fibrocemento, i lampioni Angier splendevano attorno alle forme degli hovercarga all'ancora. Le imbarcazioni stavano immobili sulle gonne sgonfie, all'estremità dei cavi degli autograppini, come razze elefante trascinate a riva. Sulle fiancate, gli squarci di luminosità dei portelli di carico aperti. Veicoli verniciati d'illuminum facevano la spola sulle rampe, offrendo bracci di carrelli carichi di macchinari. Il continuo sottofondo dei rumori delle macchine e delle urla soffocava le voci individuali. Era come se qualcuno avesse trascinato quattro chilometri a est il piccolo grumo di luci delle stazioni di decontaminazione e lo avesse coltivato per ottenere una massa enorme, virale. Kompcho divorava la notte in ogni direzione con bagliori e suoni.

Sgusciammo nel groviglio di macchine e uomini, fino allo spazio dei moli dietro le rampe di carico. Negozi discount di hardware, pieni di merci fino a scoppiare, proiettavano fioche luminescenze al neon alla base degli edifici dei moli, alternandosi ai bagliori più viscerali di bar, bordelli e cliniche d'impianti. Ogni porta era aperta, fornendo nella maggioranza dei casi un accesso ampio quanto le singole facciate. I clienti entravano e uscivano. Una macchina di fronte a me tracciò uno stretto cerchio, fece marcia indietro con un carico di bombe intelligenti Pilsudski per spianare terreni. L'impianto d'allarme strillava: *Attenzione, attenzione, attenzione*. Qualcuno scivolò al mio fianco, con un sorriso su una faccia per metà metallica.

Lei mi fece attraversare una delle cliniche d'impianti. Su otto poltrone, uomini e donne snelli, muscolosi, sedevano a denti stretti. Osservavano se stessi mentre venivano potenziati nel lungo specchio di fronte alla fila di monitor in alto. Probabilmente non sentivano dolore, però non deve essere divertente vedere la tua carne affettata e sbucciata e scostata per fare spazio a un nuovo giocattolo interno, dopo che il tuo sponsor ti ha detto che *tutti* quelli della disAt se lo sono fatti impiantare.

Si fermò a una poltrona, guardò nello specchio il gigante dalla testa pelata che quasi strabordava dal sedile. Gli stavano facendo qualcosa alle ossa della spalla destra. Un lembo scostato di collo e clavicola era disteso sull'asciugamani inzuppato di sangue che aveva davanti. Tendini nero carbone si flettevano sotto.

«Ciao, Orr.»

«Ehi, Sylvie!» I denti del gigante non erano stretti; lo sguardo era un po' vacuo per le endorfine. Sollevò una mano languida sul lato ancora intatto e batté il pugno contro quello della donna. «Cosa combini?»

«Sono in cerca di prede. Sicuro che sarà guarito entro il mattino?»

Orr alzò il pollice. «Se no, faccio la stessa cosa al tagliaossa qui prima di andarmene. Senza anestesia.»

Il tecnico di impianti ebbe un sorrisetto e continuò col suo lavoro. Discorsi che aveva già sentito. Gli occhi del gigante virarono su me nello specchio. Se notò il sangue che avevo addosso, non ci fece caso. Del resto, non è che lui fosse in condizioni immacolate.

«Chi è il sint?»

«Un amico», rispose Sylvie. «Parlerò con te di sopra.»

«Salgo fra dieci minuti.» Un'occhiata al tecnico. «Giusto?»

«Mezz'ora», disse il tecnico, continuando a lavorare. «Il coagulatore di tessuti ha bisogno di tempo per agire.»

«Merda.» Il gigante sparò lo sguardo al soffitto. «Che fine ha fatto l'Urushiflash? Quello funziona in qualche secondo.»

L'altro non interruppe il lavoro. Un ago tubulare emise gorgogli di risucchio. «Hai chiesto la tariffa standard, amico. A quel prezzo non puoi avere la biochimica di livello militare.»

«Okay, fanculo, cosa mi costa passare al deluxe?»

«Circa il quindici per cento in più.»

Sylvie rise. «Lascia perdere, Orr. Hai quasi finito. Non riuscirai nemmeno a goderti le endorfine.»

«Fanculo, Sylvie. Sono annoiato a morte.» Il gigante mostrò il pollice e lo tenne alzato. «Ehi, tu, portami al massimo.»

Il tecnico guardò su, scrollò impercettibilmente le spalle, depositò i suoi strumenti sulla tavolozza.

«Ana», strillò, «prendi l'Urushiflash.»

Mentre l'assistente si dava da fare a cercare il nuovo prodotto biochimico, il tecnico prese un lettore di DNA dagli strumenti sulla mensola dello specchio e passò sul pollice di Orr l'estremità impregnante. Il display della macchina si illuminò. Cambiò l'immagine. Il tecnico guardò Orr.

«Con questa cifra, finirai in rosso», disse calmo.

Orr lo fulminò con gli occhi. «Fottitene. Domani parto. Posso pagare e lo sai.»

L'altro esitò. «È proprio perché parti domani che...»

«Stracazzo. Vuoi guardare lo schermo dello sponsor? Fujiwara Haved. Rendere New Hok sicuro per un nuovo secolo. Non siamo una merda di società da due soldi. Se io non torno, sarò coperto dall'enka. Lo sai.»

«Non è...»

I tendini nudi nel collo di Orr si tesero, si sollevarono. «Ma tu chi cazzo sei, il mio commercialista?» Si tirò su sulla poltrona, fissò diritto in faccia il tecnico. «Tu fallo e basta, eh? E già che ci sei, dammi un po' di quelle endorfine militari. Le prenderò dopo.»

Restammo quanto bastava per vedere il tecnico arrendersi, poi Sylvie mi spinse verso il retro.

«Siamo di sopra», disse.

«Bene.» Il gigante sorrideva. «Ci vediamo tra dieci minuti.»

Di sopra era una spartana serie di stanze disposte attorno a una cucina-soggiorno, con finestre affacciate sui moli. L'isolamento acustico era buono. Sylvie si tolse la giacca, l'appese allo schienale di una poltrona. Mi guardò mentre si spostava allo spazio cucina.

«Mettiti comodo. Il bagno è là dietro, se vuoi darti una ripulita.»

Afferrai l'antifona. Lavai via il grosso del sangue da mani e faccia in una nicchia a specchi e tornai alla stanza centrale. Lei stava guardando negli armadietti sopra il piano di lavoro.

«Siete davvero con la Fujiwara Havel?»

«No.» Trovò una bottiglia, la aprì, raccolse due bicchieri con l'altra mano. «Siamo con una merda di società da due soldi. Anche meno. Orr ha fatto penetrare il database della FH da un topo di dati. Vuoi bere?»

«Cos'è?»

Lei guardò la bottiglia. «Non so. Whisky.»

Tesi la mano per accettare un bicchiere. «Un tunnel del genere deve costare parecchio in ogni caso.»

Scrollò la testa. «Benefici collaterali della disAt. Siamo attrezzati per il crimine meglio di un cazzo di Spedi. Abbiamo aggregi elettronici infilati su per il culo.» Mi passò il bicchiere e versò per tutti e due. Il collo della bottiglia emise un lieve *clic* nel silenzio della stanza a ogni atterraggio sul vetro. «Orr ha impazzato in città per le ultime trentasei ore. Si è fatto puttane e droghe, tutto a credito e promesse di pagamento *enka*. Quello che succede sempre quando ci imbarchiamo. Lo considera una forma d'arte, suppongo. Alla tua.»

«Alla tua.» Il whisky era molto robusto. «Uhh, lavori con lui da parecchio?»

Mi scoccò un'occhiata strana. «Abbastanza. Perché?»

«Scusa, forza dell'abitudine. Mi pagavano per raccogliere informazioni sul posto.» Levai di nuovo il bicchiere. «A un buon ritorno, allora.»

«La frase è considerata di cattivo auspicio.» Non alzò il bicchiere. «Sei stato via da qui sul serio, eh?»

«Per un po'.»

«Ti dà fastidio parlarne?»

«No, se ci sediamo.»

I mobili erano da poco prezzo, nemmeno automodellanti. Mi adagaii con cautela su una poltrona. La ferita al fianco pareva in via di guarigione, nei limiti di una carne sintetica.

«Allora.» Lei sedette di fronte a me, scostò i capelli dal viso. Due o tre delle ciocche più folte si arricciarono e crepitarono all'intrusione. «Quanto sei stato via?»

«Trent'anni circa, anno più, anno meno.»

«Pre-barbe, eh?»

Acidità improvvisa. «Prima di questa merda, sì. Però ho visto la stessa cosa in tanti altri posti. Sharya. Latimer. Certe zone di Adoracion.»

«Oh. Che nomi intriganti.»

«È dove sono stato.»

Alle spalle di Sylvie, una porta interna si socchiuse e una donna smilza, dall'aria impertinente, entrò sbadigliando nella stanza. Indossava un copripelle nero, in polilega iperleggera, mezzo slacciato. Piegò la testa quando mi vide e andò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona di Sylvie, scrutandomi con sfacciata curiosità. C'erano caratteri kanji scolpiti nell'ampia distesa di capelli ispidi.

«Hai compagnia?»

«Lieta di vedere che hai fatto l'upgrade ai mirini oculari.»

«Zitta.» La donna armeggiò coi capelli dell'altra con dita dalle unghie laccate. Sorrise quando sfrigolarono e si sottrassero al suo tocco.

«Chi è? Un po' tardi per le storie romantiche da franchigia, no?»

«Lui è Micky. Micky, ti presento Jadwiga.» L'altra sussultò al nome intero, mimò con la bocca l'unica sillaba *Jad*. «E Jad. Non scopiamo. Deve solo passare un po' di tempo qui.»

Jadwiga annuì e si voltò, immediatamente disinteressata. Visto da dietro, il kanji sul suo cranio diceva *non sbagliare il cazzo di colpo*. «C'è rimasto un po' di brivido?»

«Credo che tu e Las lo abbiate fatto fuori ieri notte.»

«Tutto?»

«Gesù, Jad. Non era il mio party. Guarda nella scatola sulla finestra.»

Jadwiga andò alla finestra a scattanti balzi da ballerina e rivoltò la scatola in questione. Le cadde in mano una fialetta. La alzò alla luce, la scosse. Il liquido rosso chiaro sul fondo tremolò avanti e indietro.

«Okay», disse, meditabonda. «Basterà per un paio d'orette. Normalmente offrirei, ma...»

«Ma te lo farai tutto tu», predisse Sylvie. «La classica ospitalità di Newpest. Mi colpisce sempre al cuore.»

«Senti chi parla, troia», ribatté Jadwiga, senza accalorarsi. «Missioni a parte, quanto spesso ci lasci collegare alla tua criniera?»

«Non è la stes...»

«No, è *meglio*. Sai, per essere una rinunciataria, sei piuttosto taccagna con la tua capacità. Kikoya dice...»

«Kiyoka non...»

«Ragazzi, ragazzi.» Gesticolai per chiedere attenzione, spezzai il nodo sempre più stretto di voglia di litigare che aveva rimesso in moto Jadwiga, riportandola verso Sylvie a due balzi per volta. «Tutto okay. Al momento, non mi va il relax chimico.»

Jad s'illuminò. «Visto?» disse a Sylvie.

«Però, se potessi mendicare un po' delle endorfine di Orr quando arriverà, ve ne sarei grato.»

Sylvie annuì, senza staccare gli occhi dalla sua compagna. Chiaramente, era imbronciata, o per l'infrazione all'etichetta dell'ospitalità o per l'accento al background di rinunciataria. Non capivo di preciso per cosa.

«Orr ha endorfine?» s'informò ad alto volume Jadwiga.

«Sì», rispose Sylvie. «È qui sotto. Si sta facendo tagliuzzare.»

Jad sbuffò. «Merdosa vittima della moda. Non imparerà mai.» Infilò una mano sotto il vestito slacciato, estrasse una siringa oculare. Dita programmate da un'evidente familiarità fecero penetrare l'aggeggio sul fondo della fiala, poi lei piegò la testa all'indietro e, con la stessa destrezza automatica, divaricò le palpebre di un occhio e sparò il liquido dalla siringa. L'atteggiamento rigido si squagliò. Il tremito che era la firma della droga le percorse il corpo, partendo dalle spalle.

Il brivido è roba piuttosto innocua, un analogo della betatanatina per circa sei decimi, tagliato con un paio di estratti di *take* che rendono oniricamente affascinanti gli oggetti della vita quotidiana e portano a ridere fino alle lacrime per giochini di parole del tutto innocenti. È divertente se lo usano tutti i presenti, irritante per chi ne è escluso. Più che altro, rallenta, il che suppongo fosse quello che Jad, come quasi tutti i disAt, voleva.

«Sei di Newpest?» le domandai.

«Mm mm.»

«Com'è, di questi tempi?»

«Oh. Bellissima.» Un ghigno controllato a stento. «La miglior città di palude dell'emisfero sud. Vale senz'altro una visita.»

Sylvie si protese. «Tu sei di lì, Micky?»

«Sì. Ci sono nato tanto tempo fa.»

La porta dell'appartamento trillò, si aprì a fisarmonica. Apparve Orr, ancora nudo fino alla cintura, con la spalla destra e il collo cosparsi di pezze di tessuto arancioni. Sorrise vedendo Jadwiga.

«Allora sei in piedi, eh?» Avanzò nella stanza, gettò una manciata di indumenti sulla poltrona a fianco di Sylvie, che arricciò il naso.

Jad scosse la testa, sventolò al gigante la fiala vuota. «Giù di corda. Sono proprio giù di corda. Linea vitale piatta.»

«Nessuno ti ha mai detto che hai un problema di droga, Jad?»

Lei tentò di soffocare una risatina, con scarso successo come col ghigno di poco prima. Il sorriso di Orr si allargò. Mimò spasmi da tossico, un'espressione distorta, da idiota. Jadwiga esplose in una risata. Era contagiosa. Vidi il sorriso sul volto di Sylvie e ridacchiai anch'io.

«E Kiyoka dov'è?» chiese Orr.

Jad annuì in direzione della stanza da cui era uscita. «Dorme.»

«E Lazlo sta ancora dando la caccia alla pollastra con quella fantastica scollatura, giusto?»

Sylvie guardò su. «Chi è?»

Orr batté le palpebre. «Ma lo sai. Tamsin, Tamita, come si chiama. Quella del bar di Muko.» Gonfiò le guance e spinse i pettorali l'uno verso l'altro con i palmi di entrambe le mani, poi sussultò e si fermò quando la pressione arrivò alle recenti ferite. «Appena prima che tu smammassi. Cristo, c'eri, Sylvie. Non credevo che qualcuno potesse dimenticare quelle tette.»

«Non è attrezzata per notare quel tipo d'armamento», sorrise Jadwiga. «Merce che non le interessa. Io invece...»

«Qualcuno di voi ha sentito parlare della cittadella?» chiesi con aria indifferente.

Orr grugnì. «Sì. Ho visto il notiziario sotto. Pare che uno psicopatico abbia fatto fuori metà dei barba più importanti di Tekitomura. Dicono che non hanno più le pile. Il tizio gliele ha scavate via dalle spine dorsali come non avesse fatto altro in vita sua, o così sembra.»

Vidi lo sguardo di Sylvie abbassarsi, correre alla tasca della mia giacca, poi sollevarsi a incontrare i miei occhi.

«Una cosa piuttosto selvaggia», disse Jad.

«Sì, ma parecchio inutile.» Orr acciappò dal piano del bar la bottiglia. «Tanto quelli non possono usare ricustodie. È un articolo di fede, per loro.»

«Mostri del cazzo.» Jadwiga perse interesse. «Sylvie dice che sotto ti sei fregato un po' di endo.»

«Sì, vero.» Il gigante si versò un bicchiere di whisky con cura esagerata. «Grazie.»

«Ahhh, Orr. E dai.»

Più tardi, quando le luci si attenuarono e l'atmosfera nell'appartamento scese a proporzioni quasi comatose, Sylvie scostò la forma inerte di Jadwiga sulla poltrona e si protese verso di me. Mi stavo godendo l'assenza di dolore al fianco. Orr era sgattaiolato da tempo in un'altra stanza.

«Sei stato tu?» chiese lei, pacata. «Su alla cittadella?»

Annuii.

«Qualche ragione particolare?»

«Sì.»

Un piccolo silenzio.

«Quindi», disse poi lei, «non è stato il salvataggio alla Micky Nozawa che sembrava, eh? Eri già in azione.»

Sorrisi, leggermente partito per le endorfine. «Chiamala serendipità.»

«D'accordo. Micky Serendipity. Mica male.» Scrutò con occhi enormi gli abissi del suo bicchiere che, come la bottiglia, era vuoto da un po'. «Devo dire, Micky, che mi piaci. Non saprei di preciso perché. Però è così. Mi piaci.»

«Anche tu mi piaci.»

Lei agitò l'indice, ammonitrice. «Non è. Sesso. Chiaro?»

«Chiaro. Hai visto le dimensioni del foro nelle mie costole?» Scossi la testa, intontito. «Certo che lo hai visto. Chip di vista spettrochimica, giusto?»

Annuii compiacente.

«Vieni davvero da una famiglia rinunciataria?»

Una smorfia acida. «Sì. L'origine sarebbe quella.»

«Non sono fieri di te?» Gesticolai in direzione dei suoi capelli. «Penserei che quelli siano un passo piuttosto concreto sulla strada dell'Upload. A rigor di logica...»

«Già. Di logica. Stai parlando di una religione. I rinunciatari non hanno molto più cazzo di senso dei barba, in definitiva.»

«Quindi i tuoi non sono favorevoli?»

«Le opinioni in materia», rispose, con ironica delicatezza, «sono divise. Gli aspiranti radicali sono contrari. Non amano quello che crea legami profondi tra sistemi artificiali e corpo. L'ala preparatoria del movimento vuole essere gentile con tutti. Per loro, come dici tu, ogni interfaccia virtuale è un passo lungo la strada. Non si aspettano che l'Upload si verifichi nel corso della loro vita. Siamo tutti accessori del processo.»

«E i tuoi cosa sono?»

Sylvie spostò il corpo sulla poltrona, aggrottò la fronte e diede un'altra spinta a Jadwiga per fare spazio.

«Erano preparatori moderati. Io sono cresciuta in quella fede. Nell'ultimo paio di decenni però, con i barba e tutta quanta la menata anti-pile, molti moderati si sono trasformati in aspiranti radicali. Mia madre probabilmente ha preso quella strada. È sempre stata la più seria, la più pia.» Scrollò le spalle. «Non ne ho idea. Non torno a casa da anni.»

«Stai a quel punto, eh?»

«Già. Non servirebbe a un cazzo. Cercherebbero solo di farmi sposare un buon partito locale.» Emise uno sbuffo di risata. «Come possa succedere finché porterò questa roba.»

Mi tirai leggermente su, suonato di droga. «Quale roba?»

«Questa.» Lei tirò una manciata di capelli. «Questa cazzo di roba.»

I capelli crepitavano nella stretta, cercarono di sgusciare via come migliaia di minuscole serpi. Sotto la massa crespata, nera e argento, cordoni più spessi si muovevano senza sosta, come muscoli sotto la pelle.

Tecnologia disAt per la gestione dati, a livello di comando.

Avevo già visto qualcuno come lei. Una variante del prototipo su Latimer, dove il nucleo della nuova industria dell'interfaccia con le macchine marziane stava virando verso l'overdrive di Ricerca&Sviluppo. Un altro paio di tizi usati come sminatori nel sistema di Hun Home. Ai militari non occorre mai molto tempo per imbastardire a proprio uso e consumo la tecnologia più avanzata. Logico. Più spesso che no, sono loro a pagare.

«Non è che manchi d'attrattiva», dissi, cauto.

«Oh, ma certo.» Lei frugò tra le ciocche, separò dal resto il cordone centrale, serpente color ebano stretto nel suo pugno. «Attrante, giusto? Perché, dopo tutto, a *qualunque* maschio dal sangue caldo piace un membro lungo il doppio del suo uccello che si agita nel letto ad altezza di testa, vero? Una merda di ansia da competitività e omofobia strisciante, tutto in uno.»

Gesticolai. «Be', le donne...»

«Già. Purtroppo, sono etero.»

«Oh.»

«E sì.» Lasciò cadere il cordone, scrollò la testa finché il resto della chioma non si fu risistemato. «Oh.»

Un secolo addietro, erano più difficili da individuare. I militari di un certo livello potevano essere sottoposti ad addestramento virtuale intensivo per imparare a sfruttare al meglio l'hardware d'interfaccia impiantato nelle loro teste, ma l'hardware era interno. Esternamente, i professionisti dell'interfaccia con le macchine non parevano molto diversi da una qualunque custodia umana. Magari un po' verdastri in viso se restavano troppo a lungo sul campo, ma succede anche ai topi di dati quando esagerano. Si impara a gestire l'effetto, dicono.

I ritrovamenti archeologici all'esterno del sistema di Latimer avevano cambiato tutto. Per la prima volta, in circa seicento anni di scavi nei cortili interstellari dei marziani, la corporazione aveva fatto centro. Aveva trovato navi. Centinaia, forse migliaia di navi, all'attracco nella quiete di antiche orbite di parcheggio, attorno a una piccola stella chiamata Sanzione. Le prove suggerivano fossero i resti di un massiccio combattimento navale. Almeno alcune possedevano capacità di navigazione stellare iperluce. Altre prove, in particolare la vaporizzazione di un intero habitat di ricerca della corporazione degli archeologi coi suoi settecento uomini, suggerivano che i sistemi motivazionali dei vascelli fossero autonomi e piuttosto svegli.

Sino ad allora, le uniche macchine davvero autonome che i marziani ci avessero lasciato erano i guardiani orbitali di Harlan's World, e a quelli nessuno si avvicinava. Altri aggeggi erano autonomi ma non esattamente intelligenti. All'improvviso, agli specialisti di sistemi degli archeologi veniva chiesto di interfacciarsi con capacissime intelligenze di comando navale, antiche, si stimava, mezzo milione d'anni.

Era necessario un qualche tipo di upgrade. Senza dubbio.

Adesso, quell'upgrade sedeva di fronte a me. Divideva con me la botta di endorfine di produzione militare e fissava un bicchiere vuoto.

«Perché hai accettato?» chiesi, per colmare la quiete.

Una scrollata di spalle. «Perché uno accetta questa merda? Per i soldi. Calcoli di riuscire a estinguere l'ipoteca sulla custodia con un paio di viaggi, dopo di che non farai altro che accumulare.»

«E non è così?»

Un sorriso storto. «Sì, è così. Però ti trovi sulle spalle un nuovo stile di vita. E poi i costi di manutenzione, upgrade, riparazioni. È pazzesco come il denaro riesca a spendersi da solo. Lo metti via, lo fai fuori tutto. Risulta difficile risparmiare quanto basta per uscirne.»

«L'Iniziativa non può durare per sempre.»

«No? C'è ancora un bel po' di continente da ripulire. In certi punti ci siamo spinti solo qualche centinaio di chilometri fuori Drava. E bisogna ripassare di continuo tutti i posti dove siamo già stati, impedire alle mamint di tornare. Si parla di un altro decennio come minimo prima di poter creare nuovi insediamenti. E credimi, Micky, secondo me anche quello è ottimismo di merda, a stretto uso del pubblico.»

«Andiamo. New Hok non è così grande.»

«Ecco qui il cazzo di uomo d'un altro pianeta.» Mi mostrò la lingua, in un gesto che aveva più della sfida maori che dell'infantile. «Non sarà grande per i tuoi standard. Sono sicura che dove sei stato tu esistono continenti con un'ampiezza di cinquantamila chilometri. Qui è un po' diverso.»

Sorrisi. «Io sono di qui, Sylvie.»

«Ah, già. Newpest. Me lo hai detto. Quindi non venirmi a raccontare che New Hok è un continente piccolo. A parte Kossuth, è il più grande che abbiamo.»

In realtà, l'arcipelago di Millsport conteneva più terra emersa di Kossuth o New Hokkaido, ma come per quasi tutti i gruppi di isole che facevano parte dei terreni disponibili su Harlan's World, in buona parte si trattava di aree montagnose, difficili da utilizzare.

Con un pianeta coperto dall'acqua per nove decimi e un sistema solare privo di altre biosfere abitabili, si penserebbe che gli abitanti trattino *con cura* quei terreni. Si penserebbe che sviluppino un approccio intelligente alla suddivisione e all'uso delle terre emerse. Si penserebbe che non combattano stupide guerriccioline su grandi aree di prezioso terreno, che non creino armi capaci di rendere il teatro delle operazioni inutilizzabile per secoli per l'insediamento umano.

Voi non lo pensereste?

«Io vado a letto», annunciò con voce impastata Sylvie. «Domani ho parecchio da fare.»

Guardai fuori delle finestre. Il sole si stava arrampicando sopra il bagliore dei lampioni Angier, lo risucchiava in un tampone grigio chiaro.

«Sylvie, è già domani.»

«Sì.» Si alzò e stiracchiò fino a far scrocchiare qualcosa. Sulla poltrona, Jadwiga borbottò e allungò le gambe nello spazio lasciato libero da Sylvie. «L'hover parte all'ora di pranzo, e la roba grossa l'abbiamo preparata. Se vuoi metterti giù, usa la stanza di Las. Direi che non rientrerà. A sinistra del bagno.»

«Grazie.»

Mi scoccò un sorriso sbiadito. «Ehi, Micky. Il minimo che possa fare. Buonanotte.»

«Notte.»

La guardai dirigersi alla sua stanza, controllai il cronochip e decisi di non dormire. Un'ora, e potevo tornare da Plex senza disturbare la danza No che i suoi amici yakuza stavano intrecciando. Scrutai meditabondo lo spazio cucina, pensando a un caffè.

Fu l'ultimo pensiero cosciente che ebbi.

Custodia sintetica di merda.

Mi svegliò il suono di martellate. Qualcuno troppo fatto per ricordare come si usa una flettoporta ricorreva a tecniche da Neanderthal. *Bang, bang, bang*. Battei palpebre appiccicate di sonno e mi tirai su in poltrona. Jadwiga era ancora riversa di fronte, in stato comatoso. Dall'angolo della bocca le usciva un rivolo di sputo, inumidiva un quadrato del belacotone che ricopriva la poltrona. Dalla finestra, la luce forte del sole entrava nella stanza e riempiva la cucina di una foschia luminescente. Tarda mattinata, come minimo.

Merda.

Bang bang.

Mi alzai. Il dolore mi corse al fianco. Le endorfine di Orr si erano prosciugate mentre dormivo.

Bang, bang, bang.

«Che cazzo c'è?» strillò qualcuno da una stanza.

Jadwiga si mosse al suono della voce. Aprì un occhio, mi vide in piedi e si buttò in una posa di guardia, poi si ricordò di me e si rilassò un poco.

«La porta», dissi, sentendomi un idiota.

«Sì, sì», mugugnò lei. «Ho sentito. Se quello stronzo di Lazlo si è dimenticato il codice un'altra volta, cerca un calcio nei coglioni.»

I colpi alla porta si erano interrotti, presumibilmente al suono delle voci da dentro. Poi ricominciarono. Avvertii una punta frastagliata di dolore a un lato della testa.

«Qualcuno vuole cazzo aprire?» Una voce femminile, che però non avevo mai sentito. Presumibilmente Kiyoka, finalmente sveglia.

«Ricevuto», strillò Jadwiga, barcollando nella stanza. La sua voce si abbassò a un mormorio. «Qualcuno è andato a controllare le operazioni d'imbarco? No, naturalmente no. Sì, sì. *Arrivo.*»

Batté sul pannello e la porta si aprì.

«Hai un cazzo di disfunzione motoria?» chiese lei, acida, a chi voleva entrare. «Ti abbiamo sentito le prime novantasette vol... *Ehi!!!*»

Ci fu una breve zuffa. Jadwiga rimbalzò all'indietro, tentando di non cadere. La figura che l'aveva colpita la seguì all'interno, scrutò la stanza con un'unica, allenata occhiata, mi rivolse un cenno appena percettibile, agitò verso Jad un indice ammonitore. Indossava un brutto sorriso pieno di denti frastagliati, molto alla moda, un paio di lenti, affumicate di giallo, per la vista potenziata, alte appena un centimetro, e un tatuaggio di ali spiegate su entrambe le guance.

Non occorre molta immaginazione per indovinare cosa stesse per succedere.

Yukio Hirayasu varcò la soglia. Lo seguì un secondo gorilla, un clone identico a quello che aveva spinto via Jad, solo che non sorrideva.

«Kovacs.» Yukio mi aveva individuato. Il suo viso era una maschera contorta di rabbia soffocata. «Esattamente che cazzo pensi di fare qui?»

«Credevo che quella battuta fosse mia.»

La vista periferica mi comunicò un sussulto del viso di Jadwiga. Pareva una trasmissione interna.

«Ti è stato detto», sbottò Yukio, «di stare fuori dei piedi finché non fossimo pronti per te. Di stare fuori dei guai. Ti è tanto cazzodifficile?»

«Sono questi i tuoi amici potenti, Micky?» La voce di Sylvie, cantilenante dalla porta alla mia sinistra. Avvolta in un accappatoio, scrutava incuriosita i nuovi arrivati. Il senso di prossimità mi disse che Orr e qualcun altro erano apparsi altrove, alle mie spalle. Vidi il movimento riflesso negli occhiali potenziati dei cloni di Yukio, lo vidi registrato nel leggero tendersi dei muscoli sotto le lenti affumicate.

Annuì. «Sì può ben dire.»

Gli occhi di Yukio guizzarono alla voce femminile. Aggrottò la fronte. Forse lo aveva spiazzato l'accento a Micky, forse era solo il fatto di trovarsi in svantaggio di tre contro cinque.

«Sai chi sono», cominciò. «Quindi non complichiamo le cose più...»

«Io non so chi cazzo sia tu», disse calma Sylvie. «Però so che sei a casa nostra senza essere stato invitato. Sicché penso che ti converrebbe andartene.»

La faccia dello yakuza irradiò incredulità.

«Sì, cazzo, fuori di qui.» Jadwiga levò le mani, in un gesto a metà tra una posa di guardia e un osceno invito al congedo.

«Jad...» cominciai, ma ormai là situazione era degenerata.

Jad stava già balzando in avanti, a mento proteso, con la chiara intenzione di saldare i conti col gorilla yak, ricacciandolo indietro. Il gorilla reagì, senza smettere di sorridere. Jad schivò, velocissima. Lo lasciò a stringere il nulla e lo abbatté con una mossa di judo. Qualcuno strillò dietro di me. Poi, con la massima calma, Yukio estrasse un piccolo lanciaparticelle nero e sparò a Jad.

Lei cadde, pietrificata nel lampo chiaro. L'odore di carne bruciata si diffuse nella stanza. Tutto si fermò.

Dovevo essermi mosso in avanti, perché il secondo tirapièdi yak mi bloccò. Pareva sotto shock. Impugnava un paio di pistole Szeged. Mi bloccai, sollevai mani vuote. Sul pavimento, l'altro gorilla cercò di rialzarsi e inciampò sui resti di Jad.

«Bene.» Yukio si guardò attorno, puntando l'arma soprattutto in direzione di Sylvie. «Basta così. Non so che cazzo succeda qui, però voialtri...»

Sylvie sputò un'unica parola.

«Orr.»

Il lampo tornò a detonare nello spazio delimitato. Questa volta fu accecante. Ebbi la vaga visione di schizzi di fuoco bianco. Mi superarono, si ramificarono, si seppellirono in Yukio, nel gorilla di fronte a me, nell'altro che non era ancora del tutto in piedi. Lo yak proiettò le braccia in avanti, come per accogliere la scarica che lo divorava dal petto in giù. Spalancò la bocca. Gli occhiali da sole divennero incandescenti nel bagliore riflesso.

Il fuoco si spense, lasciò echi violacei nel mio campo visivo. Battei le palpebre, cercai i dettagli.

Il gorilla con le Szedeg era tagliato in due pezzi che fumavano sul pavimento. Stringeva ancora le armi in pugno. L'energia del colpo gli aveva fuso le mani alle pistole.

Quello che voleva alzarsi non ce l'aveva fatta. Era di nuovo a terra a fianco di Jad, dalla vita in giù. Il resto non c'era più.

Yukio era trapassato da un buco che lo aveva privato di quasi tutti gli organi interni. Estremità abbrustolite di costole sporgevano dalla metà superiore di una ferita perfettamente ovale. Sotto si potevano vedere le piastrelle del pavimento su cui giaceva, tipo effetto speciale economico da esperia.

La stanza si riempì del fetore improvviso di viscere svuotate.

«Bene. Direi che ha funzionato.»

Orr mi superò, scrutò quella che doveva essere opera sua. Era ancora nudo fino alla vita. Su un lato della schiena, in verticale, c'era una linea di impianti da sparo. Sembravano enormi branchie di pesce. Ondeggiavano ancora ai margini, accarezzate dal calore. Andò diritto da Jadwiga, le si accoccolò sopra.

«Raggio concentrato», diagnosticò. «Le ha portato via il cuore e quasi tutto il polmone destro. Qui non possiamo fare molto per lei.»

«Qualcuno chiuda la porta», suggerì Sylvie.

Come concilio di guerra fu piuttosto sintetico. Il gruppo della disAt aveva alle spalle un paio d'anni d'operazioni in stretto collegamento. Comunicavano con una tecnica stenografica che si basava sui loro impianti e su una simbologia gestuale quanto sul linguaggio vero e proprio. L'intuito da Spedi a pieno regime mi permise a stento di seguirli.

«Facciamo rapporto?» s'informò Kiyoka, una donna minuta, con quella che doveva essere una custodia maori su misura. Continuava a guardare Jadwiga e si mordeva il labbro.

«A?» Orr le rivolse un rapidissimo cenno di pollice e mignolo. L'altra mano tracciò un tatuaggio in viso.

«Oh. E lui?»

Sylvie fece un verso con le labbra, gesticolò. Non afferrai il senso. Tirai a indovinare.

«Erano qui per me.»

«Merda.» Orr mi fissava con qualcosa di molto vicino all'ostilità. Le branchie su schiena e petto si erano chiuse, ma guardando quel corpo massiccio, muscoloso, non era difficile immaginare che si riaprissero per un'altra scarica. «Begli amici hai.»

«Non credo sarebbero diventati violenti se Jad non avesse assalito il gorilla. È stato un equivoco.»

«Equi... Fanculo.» Orr sgranò gli occhi. «Jad è *morta*, stronzo.»

«Non è veramente morta», ribattei caparbio. «Puoi estrarre la pila e...»

«Estrarre?» Voce mortalmente pacata. Orr mi si avvicinò, torreggiò su di me. «Vuoi che *affetti* la mia amica?»

Scavando nella memoria per identificare le posizioni dei tubi di sparo, ipotizzai che buona parte del suo lato destro fosse una protesi. Nella metà inferiore del costato doveva esserci la batteria d'alimentazione. Coi recenti progressi della nanotecnologia, su una distanza limitata era possibile lanciare in qualunque direzione grosse quantità di energia. I nanoframmenti guida cavalcavano il raggio come surfisti, risucchiando energia e trascinandosi dietro il campo di contenimento, verso il bersaglio deciso dai dati di lancio.

Presi un appunto mentale: colpirlo sulla sinistra, se mai fosse stato necessario.

«Sono spiacente. Per ora non vedo altre soluzioni.»

«Ti...»

«Orr.» Sylvie fendette l'aria col palmo della mano. «Non, qui, momento.» Scrollò la testa. Un altro gesto: pollice e indice divaricati dalle dita dell'altra mano. Dall'espressione dedussi che stesse anche trasmettendo dati sulla rete della squadra. «Nascondere, idem. Tre giorni. Marionette. Bruciare e ripulire, *adesso*.»

Kiyoka annuì. «Logico, Orr. Las? Oh.»

«Sì, si può fare.» Orr non era del tutto convinto. Ancora rabbioso, parlava lento. «Sì, va bene. Okay.»

«Ware?» Di nuovo Kiyoka. Testa inclinata, movimenti complicati delle dita di una mano. «Jet?»

«No, c'è tempo.» Sylvie fece guizzare il palmo di una mano. «Orr e Micky. Calma. Carta bianca. Questo, questo, magari questo. Via.»

«Trovato.» Kiyoka, parlando, scrutava un display retinico. Con gli occhi all'insù, rivolti a sinistra, scorreva i dati che Sylvie le aveva inviato. «Las?»

«Non ancora. Ti avvertirò io. Vai.»

La donna con la custodia maori scomparve nella sua stanza, riemerse un secondo dopo, infilò una pesante giacca grigia e si diresse alla porta. Si concesse un'unica occhiata al cadavere di Jadwiga, poi uscì.

«Orr. Taglio.» Un pollice rivolto a me. «Guevara.»

Il gigante mi scoccò un ultimo sguardo di fuoco, poi andò a una cassa in un angolo della stanza. Ne estrasse un vibrocoltello dalla grande lama. Tornò, si fermò davanti a me con l'arma, tanto provocante da farmi entrare in tensione. Solo un'ovvia considerazione (non aveva bisogno del coltello per farmi fuori) mi impedì di balzargli addosso. La mia reazione fisica, suppongo, fu parecchio evidente: strappò un grugnito al gigante. Che fece ruotare il

coltello e me lo porse dal lato dell'impugnatura.

Lo presi. «Volete che lo faccia io?»

Sylvie si spostò al cadavere di Jadwiga, studiò i danni.

«Voglio che tu tolga le pile ai tuoi due amici, sì. Dovresti essere pratico. Jad puoi lasciarla stare.»

Battei le palpebre.

«Non volete recuperarla?»

Orr sbuffò di nuovo. La donna lo guardò, tracciò una spirale nell'aria. Lui soffocò un sospiro e andò nella sua stanza.

«A Jad penso io.» Il viso di Sylvie era remoto, distante. Stava agendo su livelli che non potevo intuire. «Tu mettiti a tagliare. E già che ci sei, vuoi dirmi chi esattamente abbiamo ucciso?»

«Come no.» Andai al cadavere di Yukio e rigirai sulla schiena quel che ne restava. «Yukio Hirayasu. Yakuza locale, però pare sia il figlio di qualcuno d'importante.»

Il coltello prese vita nella mia mano. Vibrazioni sgradevoli si diffusero fino alla ferita nel fianco. Inghiottii un brivido, appoggiai il palmo dell'altra mano sulla nuca di Yukio per tenerla ferma e cominciai a scavare nella spina dorsale. L'odore misto di carne arrosto e merda non mi era d'aiuto.

«E l'altro?» chiese lei.

«Un gorilla qualunque. Mai visto prima.»

«Vale la pena portarcelo dietro?»

«Meglio che lasciarlo qui, immagino. Puoi buttarlo in mare a metà strada da New Hok. Questo qui lo terrei per chiedere un riscatto, fossi in te.»

Lei annuì. «Come pensavo.»

Il coltello affondò negli ultimi millimetri di colonna vertebrale e attaccò il collo sotto. Lo spensi, lo impugnai con l'altra mano e ricominciai, un paio di vertebre più in basso.

«Sono yakuza di peso, Sylvie.» Mi raggelai ripensando alla telefonata con Tanaseda. Il *sempai* aveva concluso un accordo con me sulla sola base del valore di Yukio tutto intero. Ed era stato piuttosto esplicito su quello che sarebbe successo, se le cose fossero cambiate. «Hanno rapporti con Millsport, probabilmente legami con le Prime Famiglie. Vi staranno addosso con tutte le loro risorse.»

I suoi occhi erano illeggibili. «Staranno addosso anche a te.»

«Di questo mi preoccupero io.»

«Molto generoso da parte tua. Comunque...» Si interruppe quando Orr riemerse, vestito di tutto punto. Un rapido cenno del capo e uscì. «Credo che abbiamo la situazione sotto controllo. Ki sta cancellando le nostre tracce elettroniche. Orr può ripulire col fuoco ogni stanza di questo posto in mezz'ora. A quel punto, si troveranno in mano solo...»

«Sylvie, stiamo parlando di yakuza.»

«Nient'altro che testimoni oculari, dati video secondari, e comunque tra due ore circa noi saremo in viaggio per Drava. E nessuno ci seguirà lì.» Un improvviso, forte orgoglio nella sua voce. «Né gli yakuza, né le Prime Famiglie, nemmeno i cazzo di Spedi. Nessuno vuole rompere i coglioni alle mamint.»

Come tutte le spaccionate, era esagerata. Per prima cosa, sei mesi addietro un vecchio amico mi aveva informato che il Corpo di Spedizione aveva partecipato a un'asta per il contratto di New Hokkido, solo che chiedevano troppo per il governo di Mecsek, nuovo adepto della fede nelle forze del sano mercato. Un ghigno sulla faccia smagrita di Todor Murakami, mentre dividevamo una pipa sul traghetto da Akan a New Kanagawa. Fumo fragrante nell'aria invernale del Canale, il macinare continuo del maelstrom come sottofondo. Murakami stava lasciando ricrescere i capelli a spazzola da Spedi; ondeggiavano piano nella brezza che spirava dall'acqua. Non avrebbe dovuto essere lì, a parlare con me, ma è difficile dire cosa fare agli Spedi. Sanno quanto valgono.

Fanculo Leo Mecsek. Gli abbiamo detto cosa gli sarebbe costato. Se lo può permettere, dove sta il problema? Dovremmo prendere scorciatoie e mettere a rischio vite di Spedi perché lui possa restituire alle Prime Famiglie un po' più delle tasse che pagano? Si fotta. Noi non siamo stronzi di indigeni.

Tu sei un indigeno, Tod, mi sentii spinto a chiarire. Nato e cresciuto a Millsport.

Oh, dai, hai capito.

Sì che capivo. Un governo locale non è in grado di premere i pulsanti del Corpo. Gli Spedi vanno dove il Protettorato ha bisogno di loro, e quasi tutti i governi locali pregano i rispettivi dei di non dover mai essere costretti a invocare quell'evento. I postumi di un intervento del Corpo possono essere molto sgradevoli per tutte le parti coinvolte.

Comunque, l'idea dell'asta è una puttanata. Todor soffiò fumo fresco dal parapetto. Nessuno può permettersi di pagarci, nessuno si fida di noi. Io non vedo che senso abbia. E tu?

Credevo si trattasse di ridurre i costi dei periodi d'inattività, quando voialtri state a grattarvi la pancia senza muovere un dito.

Oh già. E quando succederebbe?

Parli sul serio? Ho sentito dire che al momento è tutto molto tranquillo. Dopo Hun Home. Vuoi raccontarmi qualcosa su rivolte coperte dal segreto?

Ehi, fratello. Mi passò la pipa. Tu non sei più dei nostri. Ricordi?

Ricordavo.

Innenin!

Bruciò ai margini della memoria come una bomba predante che esplodesse lontano, ma non tanto da garantire l'incolumità. Fuoco rosso di laser e urla di uomini che morivano mentre il virus Rawling divorava le loro menti, vive.

Rabbrividii, tirai dalla pipa. Con la sensibilità da Spedi, Todor se ne accorse e cambiò discorso.

Allora, che imbroglio stai combinando? Credevo facessi società con Radul Segesvar. Nostalgia di casa e del

crimine organizzato di bassa lega.

Già. Lo fissai senza la minima espressione. Dov'è che ne hai sentito parlare?

Una scrollata di spalle. In giro. Sai com'è. Allora perché stai tornando a nord?

Il vibrocoltello penetrò di nuovo in carne e muscoli. Lo spensi e cominciai a estrarre dal collo di Yukio Hirayasu la parte recisa di spina dorsale.

Gentaglia yakuza, defunta e senza pila. Grazie ai buoni uffici di Takeshi Kovacs. Perché quello sarebbe stato il verdetto, qualunque cosa facessi da quel momento in poi. Tanaseda avrebbe cercato sangue. Come Hirayasu senior, presumibilmente. Magari vedeva il figlio come il povero stronzo idiota che era, ma ne dubitavo. E se anche così fosse stato, tutti i codici osservati dalla yakuza di Harlan's World io avrebbero costretto ad agire. Il crimine organizzato è così. Mafia *haiduci* di Radul Segesvar a Newpest o yakuza, a nord o a sud, sono tutti la stessa cacca. Tutti merdosi tossici di sangue.

Guerra con la yakuza.

Perché stai tornando a nord? Guardai la sezione recisa di spina dorsale e il sangue che avevo sulle mani. Non era quello che avevo in mente quando avevo preso l'hover per Tekitomura, tre giorni prima.

«Micky?» Per un istante, il nome non mi disse niente. «Ehi, Mick. Tutto bene?»

Guardai su. Lei mi scrutava a occhi socchiusi, preoccupata. Mi costrinsi ad annuire.

«Sì. Tutto okay.»

«Be', pensi di poter accelerare un tantino? Tra un po' Orr tornerà e vorrà mettersi al lavoro.»

«Come no.» Mi spostai all'altro cadavere. Il coltello riprese vita. «Sono curioso di sapere cosa farai per Jadwiga.»

«Vedrai.»

«Hai qualche truccetto in serbo, eh?»

Lei non rispose. Andò alla finestra, fissò la luce e il clamore del nuovo giorno. Poi, mentre iniziavo la seconda incisione spinale, riportò gli occhi sulla stanza.

«Perché non vieni con noi, Micky?»

Un sussulto. Seppellii il coltello fino al manico. «Come?»

«Vieni con noi.»

«A Drava?»

«Oh, vuoi dirmi che te la vedrai meglio a combattere gli yak qui a Tekitomura?»

Liberai la lama, terminai l'incisione. «Ho bisogno di un corpo nuovo, Sylvie. Questo non è adatto a un incontro con le mamint.»

«E se potessi provvedere io?»

«Sylvie.» Grugnii per lo sforzo, al sollevarsi del frammento spinale. «Dove cazzo mi troverai un corpo nuovo a New Hikkado? Già è un miracolo se gli esseri umani ci sopravvivono. Dove troverai l'attrezzatura?»

Lei esitò. Mi fermai. L'intuito da Spedi mi diceva che c'era qualcosa di concreto sotto.

«L'ultima volta che siamo stati là», rispose lei, a parole lente, «abbiamo trovato un bunker del governo tra le colline a est di Sopron. Le serrature intelligenti erano un po' troppo complesse per il poco tempo che avevamo. Eravamo troppo a nord e quello è un brutto territorio, pullula di mamint, però sono riuscita a sondare quanto basta per un inventario essenziale. Ci sono un laboratorio medico, un'unità di ricustodia completa e vasche criogeniche di cloni. Circa due dozzine di custodie. Biotecnologia da combattimento, a giudicare dalle tracce di configurazione.»

«Sarebbe logico, sì. È lì che porterai Jadwiga?»

Lei annuì.

Scrutai pensoso il mozzicone di spina dorsale che avevo in mano, la ferita slabbrata dalla quale era uscito. Pensai a quello che mi avrebbero fatto gli yakuza se mi avessero catturato in quella custodia.

«Quanto tempo resterete via?»

Lei scrollò le spalle. «Il tempo necessario. Abbiamo scorte per tre mesi, ma l'ultima volta abbiamo raggiunto la nostra quota nella metà di quel periodo. Tu potresti tornare prima, se vorrai. Gli hover ripartono da Drava in continuazione.»

«E tu sei sicura che le attrezzature nel bunker funzionino ancora.»

Lei sorrise e scosse la testa.

«Cioè?»

«È New Hok, Micky. Là, *tutto* funziona ancora. È questo il problema di quel posto di merda.»

L'hovercarga *Guns for Guevara* era esattamente ciò che suggeriva il nome: uno squalo dal profilo basso, robustamente corazzato, con armamenti che sporgevano lungo la parte superiore come spine dorsali. In netto contrasto con i cargo commerciali che battevano le rotte tra Millsport e l'arcipelago Saffron, non possedeva ponti o torrette esterne. L'unico ponte era una tozza vescica nell'area di prua della sovrastruttura. Le fiancate correvano all'indietro e all'infuori in curve lisce, uniformi. I due portelli di carico, aperti su entrambi i lati della prua, sembravano costruiti per lanciare salve di missili.

«Sei sicura che funzionerà?» chiese a Sylvie mentre raggiungevamo la discesa della rampa d'attracco.

«Rilassati», ringhiò Orr, alle mie spalle. «Questa non è la Saffron Line.»

Aveva ragione. Per un'operazione che, stando al governo, veniva condotta sulla base di rigide misure di sicurezza, la procedura d'imbarco dei disAt mi appariva estremamente trasandata. A lato di ogni portello, uno steward in lercia uniforme blu raccoglieva documenti *cartacei* e passava gli olo d'autorizzazione sotto un lettore che non sarebbe stato fuori posto in un film esperia degli anni dell'insediamento. Le code irregolari di personale in attesa di imbarcarsi si stendevano sulla rampa, con le caviglie sommerse dai bagagli a mano. Bottiglie e pipe giravano avanti e indietro nell'aria fredda, luminosa. Ilarità ad alto volume e ironia correvano tra le file; innumerevoli le battute sul vecchio lettore. Gli steward sorridevano spesso, stancamente.

«E dove cazzo è Las?» domandò Kiyoka.

Sylvie scrollò le spalle. «Arriverà. Arriva sempre.»

Ci mettemmo sul fondo della coda più vicina. Il gruppetto di disAt davanti a noi si girò a guardare, dedicò un paio di occhiate misurate ai capelli di Sylvie, poi riprese a chiacchierare. Sylvie non era un'apparizione insolita tra quella gente. Un tizio alto, in custodia da nero, un paio di gruppi più giù, aveva una criniera rasta di dimensioni simili, e qua e là ce n'erano altri meno imponenti.

Jadwiga se ne stava calma al mio fianco.

«Las ha un problema patologico», mi disse Kiyoka, guardando chiunque tranne Jad. «È sempre in ritardo.»

«È nella sua natura», commentò distrattamente Sylvie. «Non diventi un guizzo capo se non hai una tendenza al rischio calcolato.»

«Ehi, io sono un guizzo e mi presento in tempo.»

«Tu non sei un guizzo capo», disse Orr.

«Sì, giusto. Senti, siamo tutti...» Kiyoka lanciò un'occhiata a Jadwiga e si morse il labbro. «Quella di capo è solo una posizione tecnica. Las non ha impianti diversi dai miei o...»

A guardare Jad, nessuno avrebbe immaginato che fosse morta. L'avevamo ripulita nell'appartamento (le armi a raggio cauterizzano, è raro che ci sia molto sangue), infilata in un aderente completo da combattimento per marine, con giubbotto e giacca a nascondere le ferite. Le avevamo coperto gli occhi sbarrati con lenti potenziate nere. Poi Sylvie, attraverso la rete della squadra, aveva attivato i suoi sistemi motori. Probabilmente doveva usare una certa concentrazione, ma nulla a paragone di quel che avrebbe dovuto fare online per dispiegare la sua squadra contro le mamint di New Hok. Faceva camminare Jad all'altezza della sua spalla sinistra e noi le formavamo attorno una compatta falange. Semplici comandi ai muscoli facciali tenevano chiusa la bocca della morte. In quanto al pallore grigiastro, tra le lenti nere e la lunga sacca nera a tracolla di una spalla, Jad non era concia peggio di come sarebbe stata nei postumi di una dose di brivido unita a una di endorfine. Dubito che qualcuno di noi fosse in forma smagliante.

«Autorizzazione, prego.»

Sylvie tese il fascio di fogli. Lo steward si mise a passarli nel lettore uno alla volta. Sylvie dovette inviare nello stesso momento uno stimolo ai muscoli del collo di Jadwiga, perché la morta piegò la testa, con una lieve rigidità, come a scrutare la fiancata dell'hover. Bel tocco, molto naturale.

«Sylvie Oshima. Squadra di cinque.» Lo steward alzò la testa e contò. «Hardware già caricato.»

«Esatto.»

«Cabine.» Sbirciò lo schermo del lettore. «Ecco qua. Dalla P 19 alla 22, sottocoperta.»

Ci fu del casino all'inizio della rampa. Ci girammo tutti a guardare, a parte Jadwiga. Individuai tuniche color ocra e barbe, un gesticolare rabbioso, voci alte.

«Cosa succede?» chiese Sylvie, distaccata.

«Oh. I barba.» Lo steward rimise assieme i fogli che aveva scansito. «È tutta la mattina che si aggirano nel porto. Pare si siano scontrati con un paio di disAt ieri notte, in un posto a est da qui. Lo sai come sono su certe cose.»

«Già. Cazzoni arretrati.» Sylvie prese i documenti, li sistemò in tasca. «Hanno delle descrizioni o va bene qualunque disAt?»

Lo steward ghignò. «Niente video, dicono. Il locale usava tutta l'energia per l'oloporno. Però hanno la descrizione di un testimone. Una donna. E un uomo. Ah, sì, la donna aveva i capelli da rete.»

«Cristo, potrei essere io», rise Sylvie.

Orr le scoccò un'occhiata strana. Alle nostre spalle, il clamore si intensificò. Lo steward fece spallucce.

«Sì, potrebbe essere una qualunque di una ventina di teste di comando che sono passate qui stamattina. Ehi, quello che vorrei sapere è cosa ci fa un branco di preti in un posto con l'oloporno.»

«Le seghe?» suggerì Orr.

«Religione», disse Sylvie, con un *clic* di gola, come stesse per vomitare. Al mio fianco, Jadwiga ondeggiò e girò la testa di scatto, più in fretta di quanto faccia una persona normale. «È mai venuto in mente a qualcuno che...»

Grugnì, dal profondo delle viscere. Guardai Orr e Kiyoka, vidi le loro espressioni irrigidirsi. Lo steward appariva incuriosito, non ancora preoccupato.

«... Che ogni sacramento umano è un'evasione da poco prezzo, che...»

Un altro suono strozzato. Come se le parole venissero strappate da un punto sepolto in un sedimento di sabbia molto compatta. L'ondeggiare di Jadwiga peggiorò. La faccia dello steward cominciò a cambiare. Aveva fiutato tensione. Persino i disAt in coda dietro di noi stavano distogliendo l'attenzione dal casino all'inizio della rampa, si concentravano sulla donna pallida e sul discorso che sputacchiava.

«... Che *l'intera storia umana* potrebbe essere una *merda di scusa* per l'incapacità di fornire un *orgasmo femminile decente*.»

Le pestai il piede. Con forza.

«E già.»

Lo steward rise nervosamente. I sentimenti quelisti, anche quelli poetici degli albori, erano ancora marchiati dalla scritta *maneggiare con cura* nel canone culturale di Harlan's World. Il rischio di vederli trascinare nella teoria, e ovviamente pratica, politica successiva era troppo alto. Puoi anche dare il nome di un eroe rivoluzionario al tuo hovercarga, se vuoi, però deve essere qualcuno distante nella storia, tanto lontano che nessuno ricordi più per cosa lottasse.

«Mi...» disse Sylvie, perplessa. Orr si spostò a sorreggerla.

«Rimandiamo a dopo la discussione, Sylvie. Meglio sistemarci. Senti.» Le tirò una gomitata. «Jad è *morta in piedi* e io non mi sento molto meglio. Non potremmo...»

Lei afferrò. Raddrizzò le spalle e annuì.

«Sì, a dopo», disse. Il cadavere di Jadwiga smise di ondeggiare, addirittura portò alla fronte una mano, con molto realismo.

«Depressione da dopodroga.» Strizzai l'occhio allo steward. Quello lasciò perdere il nervosismo e sorrise.

«È capitato anche a me.»

Risate canzonatorie dall'inizio della rampa. Sentii urlare la parola *abominio*, poi una scarica elettrica. Probabilmente un tirapugni.

«Secondo me hanno proprio esagerato», disse lo steward, sbirciando oltre noi. «Dovevano venire ben armati, se volevano rompere i coglioni a una rampa piena di disAt. Siamo fatti così. Okay, potete passare.»

Salimmo a bordo senza altri passi falsi, scendemmo corridoi dagli echi metallici, in cerca delle cabine. Alle mie spalle, le gambe di Jad tenevano un passo meccanico. Il resto della squadra si comportava come nulla fosse successo.

«Allora, che cazzo ti ha preso?»

Riuscii a fare la domanda circa mezz'ora dopo. Il gruppo di Sylvie, nervosetto, era riunito nella sua cabina. Orr doveva chinarsi sotto i travicelli di rinforzo del soffitto. Kiyoka guardava fuori del piccolo oblò unidirezionale. Aveva trovato qualcosa di interessantissimo nell'acqua. Jadwiga era sdraiata a faccia in giù su una cuccetta. Di Lazlo non c'era ancora traccia.

«È stato un tilt», rispose Sylvie.

«Un tilt.» Annuii. «Quel tipo di tilt ti succede spesso?»

«No. Non spesso.»

«Però è già successo.»

Orr si piegò sotto un travicello, venne a incombere su di me. «Perché non la pianti, Micky? Nessuno ti ha costretto a partire con noi. Se non ti piacciono i termini, puoi andare affanculo, no?»

«Sono semplicemente curioso di sapere cosa facciamo se Sylvie esce dai binari e si mette a spargere quellismo nel mezzo di un incontro con le mamint, tutto qui.»

«Lascia a noi la preoccupazione delle mamint», intervenne Kiyoka, con voce piatta.

«Sì, Micky.» Orr sbuffò. «È quello che facciamo per vivere. Tu statti seduto da bravo e goditi il viaggio.»

«Voglio solo...»

«Chiudi la cazzo di bocca se...»

«Sentite.» Lei lo disse in tono bassissimo, ma sia Orr sia Kiyoka girarono la testa di scatto al suono della voce. «Perché voi due non lasciate Micky e me a discuterne da soli?»

«Ah, Sylvie, lui è solo...»

«Ha il diritto di sapere, Orr. Adesso vuoi lasciarci un po' di spazio?»

Lei li guardò uscire, aspettò che la porta della cabina si distendesse, poi tornò a sedere.

«Grazie», le dissi.

«Guarda.» Mi occorre un momento per capire che intendeva alla lettera. Frugò nella massa dei capelli ed estrasse il cordone centrale. «Tu sai come funziona. In quest'affare c'è più capacità gestionale che nei database di tante città. *Deve esserci*.»

Lasciò andare il cordone, scrollò i capelli. Un sorriso esile sulle sue labbra. «Là fuori, possiamo subire un attacco virale talmente violento da spremere una mente umana come fosse un frutto. Oppure avere a che fare con codici mamint che tentano di replicarsi, sistemi d'intrusione di macchine, fronti di personalità artificiali, detriti di trasmissioni, quel che vuoi. Io devo essere in grado di contenere tutto, suddividerlo, usarlo e non lasciar penetrare qualcosa nella rete. È questo che faccio. Di continuo. E per quanto a cose fatte possa comperare software di pulizia, una parte di quella merda resta. Residui di codici difficili da uccidere, tracce.» Rabbrivì un poco. «Fantasmi di cose. Qui dentro, oltre gli schermi deflettori, c'è sepolta roba alla quale non voglio nemmeno pensare.»

«Direi che è arrivato il momento di mettere nuovo hardware.»

«Già.» Sorrise truce. «È che ora come ora non ho tanti spiccioli. Hai presente?»

Avevo presente. «La tecnologia recente. Una merdaccia, eh?»

«Già. Tecnologia recente, merdaccia di prezzi indecenti. Ricevono i sussidi della corporazione, i fondi della difesa del Protettorato, poi scaricano i cazzo di costi dei laboratori di R&S di Sanzione su gente come me.»

«Il prezzo del progresso.»

«Ho visto la pubblicità. Stronzi. Senti, quello che è successo è solo un intoppo momentaneo, niente di cui preoccuparsi. Forse è per via del dover controllare Jad. Non lo faccio spesso, è una capacità che non sfrutto. E di solito i sistemi di gestione dati scaricano lì le tracce di pattume. Gestire il sistema nervoso centrale di Jad deve averle fatte riaffiorare.»

«Ricordi quello che hai detto?»

«Non esattamente.» Si massaggiò un lato del viso, premette le punte delle dita su un occhio chiuso. «Ho parlato di religione? Dei barba?»

«Be', sì. Sei partita da lì, ma poi ti sei messa a parafrasare la Quellcrist Falconer degli inizi. Non sarai una quellista, per caso.»

«Cazzo, no.»

«Non lo pensavo.»

Ci rifletté su. Sotto i nostri piedi, i motori della *Guns for Guevara* presero a pulsare piano. La partenza per Drava era imminente.

«Potrebbe essere qualcosa che ho preso da un drone di propaganda ideologica. Ce ne sono ancora parecchi, a est. Disattivarli non è redditizio, così si lasciano in pace finché non incasinano le reti locali di comunicazione.»

«Qualcuno potrebbe essere quellista?»

«Oh, sì. Almeno quattro o cinque delle fazioni che hanno fottuto New Hok erano d'ispirazione quellista. Merda, da quel che ho sentito, lei stessa ha combattuto là, quando è cominciato il Caos.»

«È quel che dicono.»

La porta scampanellò. Sylvie mi fece un cenno. Andai ad aprire. Nel corridoio che tremolava leggermente c'era una figura bassa, nerboruta, con lunghi capelli neri a coda di cavallo. Sudava parecchio.

«Lazlo», tirai a indovinare.

«Sì. Chi cazzo sei tu?»

«Storia lunga. Vuoi parlare con Sylvie?»

«Sarebbe carino.» L'ironia era greve. Mi tirai da parte e lo lasciai entrare. Sylvie lo scrutò severa dalla testa ai piedi.

«Sono passato dal lanciagommoni di salvataggio», annunciò Lazlo. «Un paio di scariche per bypassare i sistemi di sorveglianza e un'arrampicata su per sette metri di acciaio levigato. Robetta da niente.»

Sylvie sospirò. «Non è una grande impresa, Las, non è intelligente, e un giorno perderai il cazzo di hover. A quel punto, cosa farai?»

«Mi pare che tu stia già preparando i sostituti.» Un'occhiata di sbieco nella mia direzione. «Chi è lui, esattamente?»

«Micky, Lazlo.» Un gesto pigro avanti e indietro tra noi due. «Lazlo, ti presento Micky Serendipity. Compagno di viaggio provvisorio.»

«Lo hai fatto salire coi miei olo?»

Lei fece spallucce. «Tu non li usi mai.»

Lazlo notò la forma di Jadwiga sul letto e un sorriso gli illuminò il volto ossuto. Attraversò la cabina, le diede uno scapaccione su una natica. Quando Jad non reagì, lui corrugò la fronte. Chiusi la porta.

«Gesù, cosa ha preso ieri notte?»

«È morta, Las.»

«Morta?»

«Per il momento, sì.» Sylvie fissò me. «Ti sei perso il grosso delle danze, da ieri.»

Gli occhi di Lazlo seguirono lo sguardo di Sylvie. «E ha tutto a che fare con questo tizio alto, bruno e sintetico, giusto?»

«Giusto», risposi. «Te l'ho detto, è una lunga storia.»

Lazlo andò alla nicchia del lavandino, raccolse acqua nella coppa delle mani. Abbassò la faccia nell'acqua e sbuffò. Poi si passò le mani bagnate nei capelli, si tirò su e mi squadrò nello specchio. Si girò con aria decisa verso Sylvie.

«Okay, skipper. Sono in ascolto.»

Occorsero un giorno e una notte per arrivare a Drava.

Da metà circa della navigazione sul mare di Andrassy, la *Guns for Guevara* procedette a velocità minima, con la rete di sensori alla massima estensione, i sistemi d'armamento pronti a sparare. La tesi ufficiale del governo Mecsek era che le mamint erano state progettate per la guerra sulla terraferma, quindi non potevano lasciare New Hok. Sul campo, squadre di disAt avevano segnalato l'avvistamento di macchine delle quali non esistevano descrizioni nell'archivio dell'Intelligenza Macchina dei militari, il che suggeriva che almeno una parte delle armi che ancora si aggiravano sul continente avesse trovato modo di evolversi oltre i parametri iniziali di programmazione. Si sussurrava che congegni sperimentali di nanotecnologia fossero sfuggiti al controllo. La tesi ufficiale sosteneva che i sistemi nanotecnologia fossero troppo rudimentali e mal capiti all'epoca del Caos per essere utilizzati come armamenti. I mormorii venivano considerati allarmismi antigovernativi, la tesi ufficiale veniva derisa ovunque si potesse trovare una conversazione intelligente. Senza copertura satellitare o supporto aereo, era impossibile provare una teoria o l'altra. Mito e disinformazione regnavano.

Benvenuti su Harlan's World.

«Difficile da credere», borbottò Lazlo, mentre risalivamo gli ultimi chilometri di estuario, verso i moli deserti di Drava. «Quattrocento secoli su questo cazzo di pianeta e ancora non possiamo volare.»

In qualche modo, era riuscito a ottenere il permesso d'intrufolarsi in una delle gallerie d'osservazione all'aria aperta che erano spuntate dalla spina dorsale dell'hover, quando eravamo entrati sotto l'ombrellone di rilevamento della base di Drava. In qualche altro modo, aveva convinto noi a salirvi con lui. Adesso stavamo tutti a rabbrivire nel freddo umido del primo mattino, coi moli muti di Drava che ci scivolavano accanto sui due lati. Il cielo era di un grigio poco promettente in ogni direzione.

Orr alzò il bavero della giacca. «Appena avrai trovato il modo di disattivare un orbitale, Las, faccelo sapere.»

«Sì, conta su di me», disse Kiyoka. «Se tiri giù un orbitale, ti faranno fare un pompino da Mitzi Harlan ogni mattina per il resto della vita.»

Era un discorso frequente tra le squadre di disAt, il corrispettivo delle storie su collidibottiglia lunghi cinquanta metri che gli skipper delle imbarcazioni da turismo raccontavano nei bar di Millsport. Per quanto grande fosse il bottino che riportavi da New Hok, era tutto su scala *umana*. Per quanto ostili fossero le mamint, in definitiva erano cose che avevamo costruito noi, vecchie di tre soli secoli. Imparagonabili al fascino dell'hardware che i marziani avevano lasciato in orbita attorno a Harlan's World, all'incirca cinquecentomila anni prima. Hardware che, per ragioni note soltanto a se stesso, trapassava qualunque cosa si alzasse in aria con una lancia di fuoco d'angelo.

Lazlo si soffiò sulle mani. «Avrebbero già potuto toglierli di mezzo, se avessero voluto.»

«Ci risiamo.» Kiyoka alzò gli occhi al cielo.

«Si raccontano un sacco di stronzate sugli orbitali», insistette Lazlo. «Tipo che colpiscono qualunque cosa più grande o più veloce di un elicottero, però quattrocento anni fa siamo riusciti a far atterrare le chiatte senza problemi. Tipo...»

Orr sbuffò. Vidi Sylvie chiudere gli occhi.

«... Che il governo ha quei grossi iperjet che tiene sotto il polo, e niente li tocca quando volano. Che tante volte gli orbitali abbattano qualcosa che sta in superficie, però nessuno ama parlarne. Succede di *continuo*, amico. Scommetto che non hai sentito parlare della draga che hanno trovato sbudellata ieri, al largo di punta Sanshin...»

«Questa l'ho sentita», disse Sylvie, irritata. «Ieri mattina, mentre aspettavo che tu ti facessi vivo. Il rapporto ufficiale dice che hanno naufragato sulla punta. Cerchi una cospirazione dove c'è solo incompetenza.»

«Skipper, sì, lo hanno detto. *Dovevano* dirlo.»

«Cazzo santissimo.»

«Las, vecchio mio.» Orr depose un pesante braccio attorno alle spalle del guizzo capo. «Fosse stato fuoco d'angelo, non sarebbe rimasto niente da ritrovare. Lo sai. E sai anche benissimo che dalle parti dell'equatore c'è un buco di copertura degli orbitali grande quanto basta per farci passare un'intera flotta di chiatte coloniali, se fai bene i calcoli. Perché non la pianti con la merda della cospirazione e non ti guardi il panorama che ci hai trascinati a godere.»

Uno spettacolo piuttosto imponente. Ai suoi tempi, Drava era un punto d'accesso commerciale e un porto navale per tutto l'interno di New Hokkido. Al porto attraccavano navi da tutte le maggiori città del pianeta. La distesa di costruzioni dietro i moli si estendeva per una dozzina di chilometri fino ai piedi delle colline, a offrire dimora a quasi cinque milioni di persone. All'apice del suo potere commerciale, Drava compete con Millsport per ricchezza e raffinatezza e la guarnigione navale era una delle più forti dell'emisfero nord.

Ora ci scorrevano a fianco file di magazzini crollati degli anni dell'insediamento, container e gru rovesciati sui moli come giocattoli, navi mercantili affondate all'ancora. C'erano chiazze scure di sostanze chimiche sull'acqua attorno a noi. Le uniche cose viventi a portata d'occhio erano i pochi stracciali dall'aria disastrosa che svolazzavano sopra il tetto inclinato di un magazzino. Uno del gruppo gettò il collo all'indietro ed emise ticchettii di minaccia al nostro passaggio, ma si capiva benissimo che non ci metteva il cuore.

«Ti conviene stare attento a quelli», disse truce Kiyoka. «Non sembrano un gran che ma sono furbi. Hanno già spazzato via cormorani e gabbiani da molti posti sulla costa e a volte attaccano anche gli umani.»

Feci spallucce. «È il loro pianeta.»

Apparvero le fortificazioni, la testa di ponte della disAt. Centinaia di metri di filovivo, affilato come un rasoio, che

si aggirava senza sosta seguendo parametri di pattugliamento. File frastagliate di ragnoblocchi accoccolati sul terreno e sentinelle robot appollaiate, pensose, sui tetti attorno. Nell'acqua, un paio di minisottomarini automatizzati lasciavano spuntare torrette dalla superficie; scrutavano la curva dell'estuario. Aquiloni di sorveglianza volavano a intervalli regolari, legati a bracci di gru e a un'antenna radio nel cuore della testa di ponte.

L'hovercraft spese i motori e scivolò tra i due sottomarini. Sui moli, alcune figure interruppero quello che stavano facendo e voci si diffusero nell'aria, fino a noi. Quasi tutto il lavoro veniva svolto da macchine, in silenzio. La sicurezza della testa di ponte interrogò l'intelligenza di navigazione dell'hover e diede l'okay. I sistemi degli autograppini parlarono con gli alloggi sul molo, decisero una traiettoria e si spararono fuori. Cavi si tesero, trascinando dolcemente l'imbarcazione. Un corridoio di sbarco si risvegliò, si dispiegò, scivolò verso il portello di carico sul lato del molo. Antigi di spinta di galleggiamento entrarono in azione a livello da attracco. Si aprirono portelli.

«È il momento di scendere», disse Lazlo, e scomparve sotto come un topo giù per un buco. Orr lo salutò con un gesto osceno.

«Perché portarci quassù, se hai tanta cazzo di fretta di scendere?»

Arrivò una risposta indecifrabile. Trepestio di passi su una passerella.

«Lascialo andare», disse Kiyoka. «Tanto nessuno entrerà in azione finché non avremo parlato con Kurumaya. Ci sarà la coda attorno alla sua bolla.»

Orr guardò Sylvie. «Cosa ne facciamo di Jad?»

«La lasciamo qui.» Il comandante fissava il brutto, grigio agglomerato di bolle con espressione curiosamente rapita. Difficile credere fosse per il paesaggio. Forse ascoltava i dialoghi dei sistemi di macchine, con tutti i sensi aperti, persi nel mare del traffico di trasmissioni. Uscì di botto dalla trance e si girò a guardare la squadra. «Ci lasciano le cabine fino a mezzogiorno. Inutile spostarla prima di sapere cosa faremo.»

«E l'hardware?»

«Stessa cosa. Non me lo porterò dietro per Drava tutto il giorno mentre aspettiamo che Kurumaya ci assegni qualcosa.»

«Pensi che ci darà ancora priorità?»

«Dopo l'ultima volta? Ne dubito.»

Sottocoperta, gli stretti corridoi rigurgitavano di disAt carichi di attrezzature portate a spalla o sulla testa. Le porte delle cabine erano aperte. All'interno, gli occupanti cercavano di dare un ordine razionale ai bagagli prima di buttarsi nel caos. Urla potenti rimbalzavano tra teste e casse. Il moto generale procedeva a lumaca verso babordo, in direzione del portello di sbarco. Ci insinuammo nella folla e ci lasciammo trasportare, con Orr a capo della fila. Io mi tenni indietro, riparando al meglio possibile il fianco ferito. Ogni tanto mi arrivava una fitta di dolore. Tenni duro a denti stretti.

Molto tempo dopo, o così parve, uscimmo dal corridoio di sbarco e ci trovammo in mezzo alle bolle. Lo sciame dei disAt ci precedeva, diretto verso l'antenna centrale. Un po' più avanti, Lazlo ci aspettava su una cassa d'imballaggio di plastica, sventrata. Sorrideva.

«Cosa vi ha trattieneuti?»

Orr gli rivolse una finta e un grugnito. Sylvie sospirò.

«Almeno dimmi che hai un chip per la coda.»

Lazlo aprì la mano con la solennità di un congiurato, mostrò il piccolo frammento di cristallo nero che aveva sul palmo. Il numero cinquantasette si formò da un fioco punto di luce all'interno. Una sfilza d'imprecazioni uscì dalle bocche di Sylvie e dei suoi compagni.

«Sì, ci vorrà un po'.» Lazlo richiuse la mano. «Residuati di ieri. Sono in arretrato con le assegnazioni. Ho sentito che ieri notte è successo qualcosa di serio nella Zona Ripulita. Tanto vale andare a mangiare.»

Ci guidò nel campo fino a una lunga roulotte color argento, a ridosso di uno dei recinti perimetrali. Tavoli e sedie stampate da due soldi circondavano lo spazio attorno al portello da cui veniva servito il cibo. C'era un pugno di clienti dall'aria sonnolenta, tranquilli davanti a caffè e colazioni su piatti di plastica. Al portello, tre inservienti si muovevano avanti e indietro come su binari. Vapore e odori di cibo ci arrivavano a zaffate, tanto pungenti da attivare persino le scarse capacità di gusto e olfatto della custodia sintetica.

«Miso e riso per tutti?» chiese Lazlo.

Grugniti d'assenso dagli altri, che si accomodarono a due tavoli. Io scrollai la testa. Per papille gustative sintetiche, anche una buona zuppa di miso ha il sapore di una risciacquatura di piatti. Andai al portello con Lazlo per vedere che altro ci fosse. Scelsi caffè e un paio di paste ad alto tasso di carboidrati. Stavo per estrarre un chip di credito quando Lazlo tese la mano.

«Ehi, offro io.»

«Grazie.»

«Figurati. Benvenuto negli Infiltratori di Sylvie. Credo di avere dimenticato di dirtelo, ieri. Scusa.»

«Be', c'erano parecchie cose in ballo.»

«Già. Vuoi altro?»

Sul banco c'era un distributore di strisce di transdermici antidolorifici. Ne presi un paio e le sventolai all'inserviente. Lazlo annuì, pescò di tasca un chip di credito e lo buttò sul banco.

«Allora sei ferito.»

«Sì. Alle costole.»

«Mi pareva, da come ti muovevi. I nostri amici di ieri?»

«No. Prima.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Sei uno che si dà da fare.»

«Non crederesti mai quanto.» Tolsi la carta a una delle strisce, tirai su una manica e appiccicai la striscia sul

braccio. Una calda ondata di benessere chimico. Raccogliemmo il cibo su vassoi e lo portammo ai tavoli.

I disAt mangiarono in concentrato silenzio, l'esatto contrario delle chiacchiere di prima. Gli altri tavoli cominciarono a riempirsi. Un paio di persone, passando, annuirono alla squadra di Sylvie, ma la norma generale era l'isolamento. Le squadre facevano comunella tra loro. Frammenti di conversazione mi sfiorarono, ricchi di ipotesi e della stessa freddezza distaccata che avevo trovato nei miei compagni nell'ultimo giorno e mezzo. Gli inservienti strillavano numeri di ordini. Qualcuno sintonizzò un ricevitore su un canale che trasmetteva jazz degli anni dell'insediamento.

Libero dal dolore dopo il transdermico, mi lasciai riportare dalla musica alla mia gioventù a Newpest. I venerdì sera nel locale di Watanabe. Il vecchio Watanabe era un grande fan dei giganti del jazz degli anni dell'insediamento, suonava di continuo i loro pezzi, tra i gemiti dei clienti più giovani, gemiti che divennero ben presto rituali. A passare abbastanza tempo da Watanabe, quali che fossero le tue preferenze musicali, eri fregato. Finivi con l'amare per sempre quei ritmi antiquati.

«Roba vecchia», commentai, annuendo in direzione degli altoparlanti montati sulla roulotte.

Lazlo grugnì. «Benvenuto a New Hok.»

Sorrisi tra loro, uno scambio di contatti di dita.

«Ti piace questo pezzo, eh?» mi chiese Kiyoka, tra una boccata di riso e l'altra.

«Mi piace il tipo di musica. Non riconosco...»

«Dizzy Csango and Great Laughing Mushroom», disse imprevedibilmente Orr. «*Down the Ecliptic*. Ma è la cover di un pezzo di Blackman Taku. Taku non avrebbe mai accettato il violino.»

Scoccai un'occhiata stranita al gigante.

«Non dargli retta», mi consigliò Sylvie, grattandosi pigramente i capelli. «Se ascolti la prima roba di Taku e Ide trovi pizzicati gitani da per tutto. Li hanno solo eliminati da quello che hanno inciso a Millsport.»

«Non è...»

«Ehi, Sylvie.» Un comandante di squadra giovane, con capelli dritti per l'elettricità statica, si fermò al tavolo. Reggeva un vassoio di caffè con la sinistra e aveva un grosso rotolo di cavovivo, in perenne contorsione, a tracolla della spalla destra. «Siete già di ritorno?»

Sylvie sorrise. «Ciao, Oishii. Ti sono mancata?»

Oishii accennò un ironico inchino. Il vassoio in equilibrio sulle sue dita distese non si mosse di un millimetro. «Come sempre. Più di quanto possa dire di Kurumaya-san. Hai intenzione di vederlo oggi?»

«Tu no?»

«Naa. Noi non usciamo. Kasha si è beccata una spruzzata di controspi ieri sera. Passeranno un paio di giorni prima che si rimetta in piedi. Ci fermiamo.» Oishii scrollò le spalle. «Ci pagano, comunque. Il fondo d'emergenza.»

«Il cazzo di fondo d'emergenza?» Orr raddrizzò le spalle. «Cos'è successo qui ieri?»

«Non lo sapete?» Oishii passò occhi sgranati dall'uno all'altro. «Di ieri notte. Non avete sentito?»

«No», rispose paziente Sylvie. «Per questo te lo chiediamo.»

«Oh, okay. Credevo ormai lo sapessero tutti. Ci siamo imbattuti in uno sciame coop. All'interno della Zona Ripulita. Ieri notte ha cominciato ad assemblare l'artiglieria. Un cannone autonomo, grosso. Chassis scorpion. Kurumaya ha dovuto mettere in azione tutti prima che ci bombardasse.»

«È rimasto qualcosa?» chiese Orr.

«Non si sa. Abbiamo fatto fuori gli assemblatori primari assieme al cannone, ma molti degli aggeggi piccoli si sono dispersi. Droni, secondari, merda del genere. Qualcuno dice di avere visto karakuri.»

«Oh, merda», sbuffò Kiyoka.

«Solo una voce che ho sentito», chiari Oishii.

«Pupazzi meccanici? Impossibile, cazzo.» Kiyoka si stava scaldando. «Non ci sono karakuri nella ZR da più di un anno.»

«Non c'erano nemmeno macchine coop», fece notare Sylvie. «La merda è sempre in agguato. Oishii, secondo te c'è qualche possibilità che ci diano un incarico oggi?»

«A voialtri?» Il sorriso di Oishii riapparve. «Assolutamente no, Sylvie. Non dopo l'ultima volta.»

Sylvie annuì cupa. «Quello che pensavo.»

Il brano jazz finì su una nota in levare. Ne prese il posto una voce femminile, di gola, insistente. Le parole che usava avevano una patina arcaica.

«Era la rielaborazione di Dizzy Csango del classico *Down the Ecliptic*, nuova luce gettata su un vecchio tema, proprio come il quellismo illumina le antiche iniquità del sistema economico che abbiamo portato con noi fra le tenebre del percorso dalle rive della Terra a qui. Ovviamente, Dizzy è stato quellista dichiarato per l'intera vita, e come ha detto molte volte...»

Gemiti si levarono dai disAt.

«Sì, è stato anche un cazzo di tossico per tutta la vita», strillò qualcuno.

La DJ propagandista tirò diritto tra i fischi. Cantava da secoli la stessa canzone. Ma le lamentele dei disAt suonavano soddisfatte, un'abitudine ormai familiare come lo erano le nostre proteste nel locale di Watanabe. La minuziosa conoscenza di Orr del jazz degli anni dell'insediamento cominciava ad avere un senso.

«Devo ripartire», disse Oishii. «Magari ci rivediamo nella Sporca, sì?»

«Magari sì.» Sylvie lo guardò andarsene, poi si protese verso Lazlo.

«Come stiamo andando?»

Lazlo frugò in tasca, estrasse il chip della coda. La cifra era scesa a cinquantadue. Sylvie emise un sospiro disgustato.

«Cosa sono i karakuri?» chiesi.

«Pupazzetti meccanici.» Kiyoka minimizzava. «Non preoccuparti, non ne vedrai qui in giro. Li abbiamo fatti fuori

tutti l'anno scorso.»

Lazlo rimise via il chip. «Sono unità di coordinazione, di ogni forma e dimensione. I piccoli partono dalle dimensioni di uno stracciala, però non volano. Hanno gambe e braccia. A volte sono armati, e sono veloci.» Sorrise. «Non molto divertenti.»

Sylvie pareva in preda a una crisi d'impazienza. Si alzò.

«Io vado a parlare con Kurumaya», annunciò. «Penso sia ora di offrire i nostri servizi per la pulizia.»

Proteste generali, più forti di quelle per la DJ.

«... *Non può* parlare sul serio.»

«La pulizia non paga un cazzo, skipper.»

«Una merda di lavoro da porta a porta...»

«Ragazzi.» Lei alzò le mani. «Non mi frega niente. Se non saltiamo la fila, non ce ne andremo da qui prima di domani. Il che non va affatto bene. Nel caso qualcuno di voi se lo fosse scordato, tra un po' Jad comincerà a emettere un puzzo antisociale.»

Kiyoka distolse lo sguardo. Lazlo e Orr borbottarono sui fondi delle zuppe di miso.

«Nessuno viene con me?»

Silenzio, teste girate. Mi guardai attorno, poi mi tirai su, estasiato dall'assenza di dolore.

«Sicuro. Vengo io. Questo Kurumaya non morde, no?»

In effetti, aveva l'aria di poter mordere.

Su Sharia c'era un capo nomade col quale una volta avevo concluso affari, uno sceicco con ricchezze accumulate in database sull'intero pianeta. Aveva deciso di trascorrere i suoi giorni facendo il mandriano di bisonti semi addomesticati, geneticamente alterati, su e giù per la steppa di Jahan, e di vivere in una tenda alimentata a energia solare. Direttamente e indirettamente, circa centomila duri mandriani della steppa gli dovevano fedeltà, dovevano essere pronti a combattere per lui. Quando conferivi con lui sotto quella tenda sentivi il potere che aveva dentro.

Shigeo Kurumaya era una versione sbiadita della stessa figura. Dominava la bolla di comando con la stessa intensità, tra silenzi e occhiate dure, per quanto sedesse a una scrivania carica di strumenti di monitoraggio, circondato da una falange di disAt che, in piedi, attendevano incarichi. Aveva una testa da comandante come Sylvie: capelli a strisce grige e nere tirati all'indietro, a scoprire il cordone centrale, in uno stile da samurai in ritardo di un migliaio d'anni.

«Operazione speciale. In arrivo.» Sylvie si scavò un percorso a spallate tra gli altri disAt. «In arrivo. Operazione speciale. Porca miseria, fatemi spazio. Operazione *speciale*.»

Gli altri si spostarono di malumore. Arrivammo in prima fila. Kurumaya alzò appena lo sguardo dalla conversazione con una squadra di disAt, tutti con la custodia da giovane snello che cominciavo a identificare come standard dei guizzi. Il suo viso era impassibile.

«Che io sappia, non sei assegnata a una missione speciale, Oshima-san», disse calmo. Attorno a noi, i disAt esplosero in una reazione rabbiosa. Kurumaya li ripassò con gli occhi e il clamore si placò.

«Come ho detto...»

Sylvie alzò una mano pacificatrice. «Lo so. Shigeo, so di non averla. *La voglio*. Offro gli Infiltratori come volontari per una pulizia di karakuri.»

Qualche reazione, ma più modesta. Kurumaya si accigliò.

«Chiedi una pulizia?»

«Chiedo un permesso. I ragazzi hanno accumulato debiti pesanti a casa e vorrebbero cominciare a guadagnare sei ore fa. Se questo significa il porta a porta, lo faremo.»

«Mettiti nella cazzo di coda, troia», disse qualcuno dietro di noi.

Sylvie si irrigidì un poco, ma non si voltò. «C'era da immaginare che la vedessi così, Anton. Ti offrirai volontario anche tu? Porterai la gang da porta a porta? Chissà perché, ho idea che non ti ringrazierebbero.»

Mi girai a guardare il mare di gente e individuai Anton, grande e grosso sotto una criniera di comando tinta di cinque o sei colori in violento cozzo tra loro. Aveva occhi potenziati da lenti, per cui le pupille sembravano cuscinetti a sfere d'acciaio, e c'erano tracce di circuiti sotto la pelle degli zigomi slavi. Ebbe un sussulto, ma non si spostò verso Sylvie. I suoi occhi metallici si posarono su Kurumaya.

«E dai, Shigeo.» Sylvie sorrise. «Non dirmi che tutta questa gente fa la fila per una pulizia. Quante vecchie volpi si offriranno per quella merda? La affiderai ai pivelli, perché nessun altro lo farà per quei pochi soldi. Ti sto offrendo un regalo e lo sai.»

Kurumaya la scrutò dalla testa ai piedi, poi fece un cenno ai tre guizzi, che si trassero in disparte con espressioni astiose. L'olomappa si spense. Kurumaya si adagiò contro lo schienale e fissò Sylvie.

«Oshima-san, l'ultima volta che ti ho concesso la precedenza hai trascurato i tuoi doveri e sei scomparsa a nord. Come posso sapere che non farai lo stesso ora?»

«Shig, mi hai mandata a un mucchio di *rottami*. Qualcuno era arrivato prima di noi. Non restava niente. Te l'ho detto.»

«Quando finalmente sei riapparsa, sì.»

«Sii ragionevole. Come potevo smantellare quello che era già stato spolpato? Ce ne siamo andati perché non c'era un cazzo di niente.»

«Questo non risponde alla mia domanda. Come posso fidarmi di te questa volta?»

Sylvie sospirò da grande attrice. «Gesù, Shig. Hai un'enorme capacità di calcolo. Fai i tuoi conti. Ti offro un favore in cambio della possibilità di soldi veloci. Se no, dovrò aspettare che si esaurisca la coda, diciamo domani l'altro. Tu avrai solo ripulitori novellini. Ci rimetteremo tutti. Che cazzo di senso ha?»

Per un lungo momento, nessuno si mosse. Poi Kurumaya lanciò un'occhiata di sbieco a un'unità della scrivania.

Una spirale dati apparve sopra.

«Chi è il sint?» chiese, indifferente.

«Oh.» Sylvie gesticolò come per una presentazione. «Nuova recluta. Micky Serendipity. Artiglieria di copertura.»

Kurumaya aggrottò la fronte. «Da quando in qua Orr ha bisogno di aiuto da qualcuno o lo vuole?»

«È solo un tentativo. Un'idea mia.» Sylvie ebbe un sorriso luminoso. «Per come la vedo io, la copertura là fuori non è mai troppa.»

«Può anche essere.» Kurumaya spostò lo sguardo su di me. «Però il tuo nuovo amico è danneggiato.»

«Solo un graffio», gli dissi.

I colori della spirale dati virarono. Kurumaya guardò di lato e vicino all'apice si materializzarono cifre. Una scrollata di spalle.

«Molto bene. Presentati al cancello principale tra un'ora. Porta la tua attrezzatura. Avrai il compenso giornaliero standard per la manutenzione più il dieci per cento di gratifica d'anzianità. È il meglio che posso fare. Bonus per ogni uccisione, sulla base del valore del listino ufficiale.»

Lei gli scoccò un altro sorriso smagliante. «Perfetto. Saremo pronti. È bello fare di nuovo affari con te, Shigeo. Andiamo, Micky.»

Ci girammo per uscire. Il viso di Sylvie si contorse per comunicazioni in arrivo. Si girò a guardare Kurumaya, irritata.

«Sì?»

Lui le sorrise dolcemente. «Tanto per essere chiari, Oshimasan. Sarai in rete con gli altri impegnati nella pulizia. Se cercassi di tagliare la corda un'altra volta, lo saprò. Ritirerò la tua autorizzazione e ti farò riportare qui, dovessi impegnare tutti gli uomini che avrò. Se vuoi essere arrestata da un branco di pivelli e trasportata fin qui a braccia da quattro di loro, appesa a un palo, mettimi alla prova.»

Sylvie si inventò un nuovo sospiro, scosse la testa e procedette all'uscita, fendendo la massa di disAt. Quando lo incrociammo, Anton mostrò i denti.

«Compenso da manutenzione», ringhiò. «Hai raggiunto il tuo livello, finalmente.»

Poi sussultò, ruotò gli occhi all'insù. La sua espressione cambiò mentre Sylvie gli entrava nella testa e strizzava qualcosa.

Barcollò. Il disAt al suo fianco dovette afferrargli il braccio per impedirgli di cadere. Anton emise un grugnito da lottatore centrato da un pugno potente. La voce gli uscì dalle labbra impastata, carica d'indignazione.

«Stronza d'una...»

«Fammi largo, ragazzo della palude.» Il commento fluttuò alle spalle di Sylvie, laconico, mentre lasciavamo la bolla.

Non aveva nemmeno guardato nella direzione di Anton.

Il cancello era una lastra di lega grigia corazzata, larga sei metri e alta dieci. Montacarichi antichi a entrambi i lati penetravano nelle superfici interne di due torri da ventidue metri, coronate da robosentinelle. Se ti mettevi abbastanza vicino al metallo grigio potevi sentire il graffiare continuo del ferrovivo sul lato esterno.

I volontari di Kurumaya per la ripulitura se ne stavano a gruppetti davanti al cancello. Mormorii di conversazione, interrotti da brevi lampi di spaccate a tutto volume. Come aveva previsto Sylvie, in maggioranza erano giovani e privi d'esperienza, qualità comunicate al volo dal modo goffo di maneggiare le attrezzature e dall'aria allocchita. Nemmeno la scarsa fornitura di hardware che avevano metteva soggezione. Le armi dovevano essere in buona parte obsoleti residui dell'esercito, e in tutto non poteva esserci più di una dozzina di veicoli, sufficienti forse per metà della cinquantina di presenti. Alcuni erano persino privi dell'effetto anti-grav. Gli altri, a quanto sembrava, si sarebbero mossi a piedi.

Le teste da comandante erano poche, rare.

«Ma che bello», disse Kiyoka, compiaciuta. Si appoggiò al muso della pulce anti-grav che guidava e incrociò le braccia. Il piccolo veicolo ondeggiò un poco sui cuscinetti. Aumentai l'intensità del campo per stabilizzarlo. «Quasi tutti i pivelli non hanno un soldo. Entrano in gioco ciechi ai sistemi. Cercano di guadagnare qualcosa per gli upgrade con la pulizia e magari qualche uccisione facile ai margini della Sporca. Se sono fortunati, fanno un buon lavoro e qualcuno li nota. Magari una squadra che ha perso uomini li prende per sostituirli.»

«E se non sono fortunati?»

«Vanno a farsi crescere i capelli.» Lazlo alzò la testa dallo zaino nel quale stava frugando su un'altra pulce, sorrise. «Giusto, skipper?»

«Già, proprio così.» C'era una punta acida nella voce di Sylvie. Vicina alla terza pulce con Orr come compagna, tentava di nuovo di far apparire viva Jadwiga, e lo stress era evidente. Nemmeno io trovavo molto divertente la cosa. Avevamo sistemato la disAt defunta su una delle pulci, ma pilotare il veicolo tramite altre mani non era previsto dalle opzioni di Sylvie, per cui Jad stava sul sellino posteriore alle mie spalle. Sarebbe parso piuttosto strano che io scendessi mentre aspettavamo e lei restasse lì, così non mi muovevo. Sylvie aveva fatto deporre un braccio del cadavere sulla mia spalla, in un gesto d'affetto. L'altro era poggiato sulla mia coscia. Ogni tanto, la testa di Jadwiga si girava e, sotto gli occhiali da sole, la sua bocca si piegava in qualcosa di simile a un sorriso. Io mi sforzavo di sfoggiare indifferenza.

«Non stare a sentire Las», mi consigliò Kiyoka. «Nemmeno un pivello su venti ha la stoffa per diventare comandante. Sì, ti possono collegare quella roba alla testa, ma diventeresti pazzo e basta.»

«Già. Come lo skipper qui.» Lazlo finì di armeggiare con lo zaino, lo chiuse e girò attorno alla pulce.

«Va così», disse Kiyoka, paziente. «Cerchi gente che sia in grado di resistere alla merda e formi una coop. Metti assieme i fondi per riuscire a pagare i capelli a qualcuno e gli impianti essenziali per tutti gli altri, ed è fatta. Una nuova squadra. Cos'è che guardi?»

La domanda era rivolta a un giovane disAt che si era avvicinato a scrutare, invidioso, le pulci anti-grav e le attrezzature che montavano. Indietreggiò un poco al tono di Kiyoka, ma l'avidità nei suoi occhi rimase.

«Modello Dracul, giusto?» chiese.

«Esatto.» Kiyoka tamburellò le nocche sul carapace della pulce. «Dracul serie quarantuno, uscito da soli tre mesi dalle catene di montaggio di Millsport. Tutto ciò che hai sentito sul suo conto è vero al cento per cento. Motori corazzati, emettitore di impulsi elettromagnetici e batteria a fascio di particelle, schermatura a risposta fluida, sistemi intelligenti Nuhanovic integrati. Pensa a quello che vuoi, e c'è.»

Jadwiga torse la testa in direzione del giovane disAt. Immaginai che la bocca morta ritentasse il sorriso. La sua mano si spostò dalla mia spalla, giù per il fianco. Cambiai leggermente posizione sul sedile.

«Cosa costa?» chiese il nostro nuovo fan. Alle sue spalle si stava raccogliendo una piccola folla di entusiasti dell'hardware.

«Più di quanto chiunque di voi guadagnerà quest'anno.» Kiyoka gesticolò. «Il modello di base parte da centoventimila. E questo *non* è il modello di base.»

Il giovane disAt si avvicinò di un paio di passi. «Posso...»

Lo trafissi con un'occhiata. «No, non puoi. Ci sto seduto io.»

«Vieni qui, ragazzo.» Lazlo batté sul carapace della pulce attorno alla quale armeggiava. «Lascia in pace i piccioncini. Soffrono di postumi troppo forti per le buone maniere. Ti mostrerò questo. Così avrai qualcosa da desiderare per la prossima stagione.»

Risate. Il gruppetto di pivelli si diresse alla pulce di Lazlo. Scambiai sguardi sollevati con Kiyoka. Jadwiga mi carezzò la coscia e appoggiò la testa sulla mia spalla. Mi girai verso Sylvie. Dietro di noi, gli altoparlanti si schiarirono la gola.

«Apertura del cancello tra cinque minuti, signore e signori. Preparate le piastrine di riconoscimento.»

Rombi di motori anti-grav, grattare di rulli di scorrimento male allineati. Il cancello si alzò sussultando fino ai venti metri di corsa e i disAt uscirono da sotto, a piedi o motorizzati a seconda delle finanze. Il ferrovivo si raggomitava e strisciava via davanti al campo d'autorizzazione proiettato dalle nostre piastrine, accumulandosi in irrequiete serpi più alte d'un uomo. Ci muovevamo lungo un sentiero libero, con margini che ondeggiavano come qualcosa uscito da un

brutto sogno di *take*.

Più avanti, i ragnoblocchi si mossero sulle anche multiple, rilevando l'avvicinarsi dei campi. Quando giungemmo più vicini, sollevarono dal cemento crepato i massicci corpi poliedrici e si scostarono, nell'imitazione alla rovescia della loro funzione standard, bloccare e stritolare. Guidai in mezzo a loro con diffidente attenzione. Una notte, su Hun Home, da dietro le fortificazioni del palazzo Kwan avevo ascoltato le urla di un'intera ondata di tecnoninja ribelli, spazzati via da quelle macchine.

Per quanto mastodontiche, lente, ottuse, non avevano impiegato molto.

Dopo quindici minuti di caustissima avanzata uscimmo dalle difese della testa di ponte e ci riversammo tra le strade di Drava. I moli cedevano il posto a grandi vie cosparse di detriti e a sporadici condominii intatti, venti piani d'altezza media. Lo stile era lo standard utilitaristico degli anni dell'insediamento: così vicino all'acqua, le costruzioni avevano come compito principale servire il porto, senza preoccupazioni estetiche. File di finestre piccole, incassate, scrutavano miopi il mare. Le nude pareti di cemento erano bucherellate dai bombardamenti e deturpate da secoli d'abbandono. Chiazze blu e grigiastre di licheni contrassegnavano i punti in cui i rivestimenti antibiotici non avevano funzionato.

Una luce solare acquosa filtrava dai banchi di nubi, pioveva sulle strade mute. Un vento a zaffate spirava dall'estuario, quasi a spingerci avanti. Mi girai e vidi filovivo e ragnoblocchi ricomporsi alle nostre spalle, come una ferita in via di guarigione.

«Meglio metterci all'opera, suppongo.» La voce di Sylvie, alla mia spalla. Orr guidava l'altra pulce in parallelo alla mia e il comandante sedeva dietro lui. La sua testa ondeggiava avanti e indietro, come in cerca di un profumo. «Almeno non piove.»

Toccò un pulsante sulla giubba da comunicazione che portava. La sua voce balzò nella quiete, riverberò tra le facciate nude. I disAt si girarono al suono, all'erta e in tensione come una muta di cani da caccia.

«Okay, amici. Ascoltate. Non vorrei dare l'impressione di voler assumere il comando...»

Sylvie si schiarì la gola. Sussurrò.

«Però qualcuno, se non io...»

Un colpo di tosse.

«Qualcuno deve fare qualcosa. Questo non è un altro esercizio di, di.» Scosse piano la testa. La sua voce prese forza, echeggiò di nuovo tra le pareti. «Non combattiamo per una cazzo di fantasia da masturbazione politica. Questi sono fatti. Chi sta al potere ha formato le proprie alleanze, ha dimostrato di saper essere fedele o no, ha fatto le sue scelte. Come a nostra volta le abbiamo fatte anche noi. Non voglio, *non* voglio...»

Si strozzò. Abbassò la testa.

I disAt erano immobili, in attesa. Jadwiga si abbatté sulla mia schiena, poi cominciò a scivolare giù dal sedile. Allungai un braccio all'indietro a fermarla. Sussultai quando il dolore guizzò sotto la morbida coltre grigia degli antidolorifici.

«*Sylvie!*» sibilai nello spazio che ci divideva. «Cazzo, ritrova il controllo, Sylvie. Datti una scrollata.»

Mi guardò da dietro l'ammasso disordinato dei capelli, e per un lungo momento parve che fossi per lei un perfetto sconosciuto.

«Datti una scrollata», ripetei sottovoce.

Lei rabbrivì. Si tirò su, si schiarì la gola. Sventolò un braccio.

«La politica», declamò, e la folla di disAt rise. Lei attese che la risata si spegnesse. «Noi non siamo qui per questo, signore e signori. So di non essere l'unica con impianti di comando tra noi, però credo di sopravanzare tutti in termini d'esperienza, quindi. Per chi di voi non sapesse di preciso come si lavora, ecco cosa propongo. Schema di ricerca radiale. Ci si divide a ogni incrocio, fino a che ogni squadra motorizzata avrà una strada per sé. Gli altri possono seguire chi vogliono, ma consiglieri non meno di dodici persone in ogni nucleo di ricerca. Le squadre motorizzate procedono per prime in ogni strada. Chi di voi è tanto sfortunato da essere a piedi va a controllare gli edifici. Una lunga sosta per ogni ricerca. I motorizzati *non* vanno avanti. Chi sta all'interno degli edifici chiede aiuto a chi sta fuori se vede *qualcosa* che possa essere attività di mamint. Qualunque cosa.»

«Sì, e per le taglie?» strillò qualcuno.

Un mormorio d'assenso sempre più forte.

«Quel che abbatto è mio, non sono qui per dividerlo», annunciò ad alta voce qualcun altro.

Sylvie annuì.

«Scoprirete...» La sua voce amplificata smorzò il dissenso. «Che le disattivazioni di successo procedono in tre fasi. Prima abbattete la vostra mamint. Poi comunicate la richiesta della taglia. Poi dovete vivere tanto a lungo da tornare alla testa di ponte a incassare i soldi. Gli ultimi due stadi del processo sono *particolarmente* difficili se li vivete riversi in strada, a viscere all'infuori e senza più testa. Il che è ciò che accadrà con ogni probabilità se qualcuno di voi cercherà di neutralizzare un nido di karakuri senza aiuto. La parola *squadra* ha precise connotazioni. Se qualcuno di voi aspira a fare parte prima o poi di una squadra, gli consiglio di rifletterci su.»

Le voci si dispersero in borbottii. Dietro di me, il cadavere di Jadwiga si raddrizzò e tolse il peso dal mio braccio. Sylvie scrutò il suo pubblico.

«Bene. Lo schema radiale ci farà disperdere a ventaglio in fretta, per cui tenete sempre online i mappatori. Contrassegnate ogni strada quando avrete finito, restate in contatto tra voi e siate pronti a tornare indietro a colmare i vuoti quando le formazioni si apriranno. Analisi spaziale. Ricordate, in questo le mamint sono cinquanta volte più in gamba di noi. Se lasciate un vuoto lo individueranno e lo utilizzeranno.»

«AmMESSO che ci siano», urlò una voce dalla folla.

«AmMESSO che ci siano», convenne Sylvie. «Il che potrebbe essere o no. Benvenuti a New Hok. Ora.» Si alzò sul predellino della pulce e si guardò attorno. «Qualcuno ha qualcosa di costruttivo da dire?»

Silenzio. Strascichii di piedi.

Sylvie sorrise. «Bene. Allora cominciamo con questa pulizia. Ricerca radiale, come d'accordo. Via.»

Si levarono urla disordinate. Mani impugnarono hardware. Un idiota sparò una saetta laser al cielo. Seguirono gridi di guerra, entusiasmo vulcanico.

«... Prenderemo a calci in culo qualche stronza di mamint...»

«Ne faremo una pila. Una cazzo di pila.»

«Drava, piccola, arriviamo!»

Kiyoka mi si accostò sull'altro lato, mi strizzò l'occhio.

«Avranno un gran bisogno di tutto il possibile», disse. «È qualcosa in più. Vedrai.»

Uh ora dopo, capii cosa intendesse.

Il lavoro era lento, frustrante. Cinquanta metri in una strada a passo di medusarete, a schivare macerie e automobili defunte. Guardare i rilevatori. Fermarsi. Aspettare che quelli a piedi entrassero negli edifici sui due lati e strisciassero su per una ventina di piani, lento passo dopo lento passo. Ascoltare comunicazioni disturbate. Guardare i rilevatori. Contrassegnare come pulito l'edificio. Aspettare che i pedoni scendessero. Guardare i rilevatori. Procedere, altri cinquanta miserabili metri. Guardare i rilevatori. Fermarsi.

Non trovammo niente.

Il sole combatteva una battaglia persa col manto di nubi. Dopo un po' cominciò a piovere.

Guardare i rilevatori. Avanzare nella strada. Fermarsi.

«Non tutto è adatto per la pubblicità, eh?» Kiyoka, seduta sotto il rimbalzo della pioggia sugli schermi invisibili della pulce, annuì in direzione dei pedoni che scomparivano dietro una facciata. Erano inzuppati d'acqua. L'eccitazione tesa, estatica di un'ora prima era svanita in fretta. «Grandi occasioni e avventure nell'incolta terra di New Hok. Portatevi l'ombrello.»

Seduto dietro di lei, Lazlo sorrise e sbadigliò. «Dacci un taglio, Ki. Tutti devono cominciare da qualche parte.»

Kiyoka si protese a guardare all'indietro. «Ehi, Sylvie, per quanto tempo resteremo...»

Sylvie fece un cenno, uno dei gesti in codice che avevo già visto dopo il conflitto con Yukio. La messa a fuoco da Spedi mi mostrò il tremito di una palpebra di Kiyoka, mentre assorbiva dati dal comandante. Lazlo annuì soddisfatto tra sé.

Attivai il comunicatore vocale che mi avevano dato come surrogato di una linea diretta con la testa del comandante.

«Sta succedendo qualcosa che dovrei sapere, Sylvie?»

«Naa.» La voce di Orr, a minimizzare. «Quando dovrai sapere qualcosa, ti informeremo. Giusto, Sylvie?»

Guardai il comandante. «Giusto, Sylvie?»

Lei sorrise, un po' stanca. «Non è il momento, Micky.»

Guardare i rilevatori. Avanzare nelle strade disastrose, fradice d'acqua. Gli schermi delle pulci proiettavano ombrelli ovali e luccicanti sopra le nostre teste. I pedoni bestemmiavano e si bagnavano.

Non trovammo niente.

A mezzogiorno eravamo penetrati di un paio di chilometri in città e la tensione operativa si era arresa alla noia. Le squadre più vicine stavano a una mezza dozzina di strade su entrambi i lati. I loro veicoli erano pigre formazioni immobili sui mappatori. Se ti sintonizzavi sul canale generale potevi sentire i pedoni salire e ridiscendere negli edifici, mugugnando. Ogni traccia d'entusiasmo era svanita dalle loro voci.

«Oh, guardate», grugnì all'improvviso Orr.

La grande via che stavamo controllando virava a destra e subito dopo si apriva in una piazza circolare, circondata da edifici a pagoda e chiusa sul lato opposto da un tempio a vari piani, appoggiato su pilastri ben distanziati. Nello spazio aperto, la pioggia si raccoglieva in ampie pozze dove la pavimentazione era stata danneggiata. A parte la massiccia forma inclinata di un cannone scorpion, nulla offriva copertura.

«È quello che hanno ucciso ieri notte?» chiesi.

Lazlo scosse la testa. «No, è lì da anni. E poi, da come l'ha raccontata Oishii, quello di ieri notte non è mai arrivato oltre lo chassis prima che lo friggessero. Quello là era uno stronzo di mamint capace di spostarsi da solo e parlare, prima di ripartire.»

Orr lo guardò accigliato.

«Sarà meglio fare scendere i pivelli», disse Kiyoka.

Sylvie annuì. Sul canale locale, fece evacuare i pedoni dagli ultimi edifici. Si raccolsero dietro le pulci, si tolsero la pioggia dalla faccia, scrutarono risentiti la piazza. Sylvie si mise in piedi sul predellino sul retro della pulce e attivò la giubba da comunicazione.

«Okay, state a sentire. La situazione sembra assolutamente sicura, ma non c'è modo di avere certezze, quindi seguiremo una nuova procedura. Le pulci si sposteranno all'altro lato della piazza e controlleranno il piano basso del tempio. Diciamo dieci minuti. Poi una pulce si sposterà indietro, si sistemerà di sentinella, mentre le altre due torneranno indietro controllando i lati della piazza. Quando saranno qui sane e salve, si avanzerà in formazione a cuneo e i pedoni andranno a setacciare i piani superiori del tempio. È chiaro a tutti?»

Cupi cenni d'assenso lungo la fila. Non gliene fregava niente. Sylvie annuì.

«Molto bene. Facciamolo. Via.»

Si rigirò sulla pulce e tornò a sedere alle spalle di Orr. Mentre si adagiava sul sedile, vidi le sue labbra muoversi, ma la custodia sint non era in grado di percepire le parole. Il mormorio dei motori si alzò leggermente. Orr partì verso la piazza. Kiyoka, con Lazlo dietro, seguì i primi due, coprendo il fianco sinistro. Io mi misi in movimento sul fianco destro.

Dopo la relativa oppressione delle strade, la piazza era a un tempo meno claustrofobica e più esposta. L'aria sembrava più luminosa, il battere della pioggia sullo schermo meno intenso. Sul terreno aperto, le pulci acquistarono

velocità. Una sensazione illusoria di avanzata...

e di rischio.

Il condizionamento da Spedi chiedeva attenzione. Guai, appena oltre l'orizzonte delle mie percezioni. Qualcosa si preparava a colpire.

Difficile dire quali percezioni inconse di particolari lo avessero attivato. Le funzioni intuitive degli Spedi sono facoltà ombrose nel migliore dei momenti, e l'intera città era parsa una trappola sin da quando avevamo lasciato la testa di ponte.

Ma cose del genere non si possono ignorare.

Non le ignori se ti hanno salvato la vita già mezzo migliaio di volte, su mondi distanti e diversi come Sharya e Adoracion. Quando sono incastonate nel nucleo del tuo essere, più in profondità dei ricordi infantili.

I miei occhi continuarono a eseguire una scansione periferica delle terrazze della pagoda. La mia destra si era posata sulla console delle armi.

Mi stavo avvicinando al cannone scorpion disastroso.

Ero quasi a metà strada.

Ecco la!

Un analogo dell'adrenalina corse nel sistema della custodia sintetica. La mia mano volò sul comando di fuoco...

No.

Solo fiori che si piegavano, su una pianticella che spuntava dal carapace squarciato del cannone. La cascata di pioggia li faceva ricadere lenti verso il gambo.

La mia respirazione riprese a fluire. Superammo lo scorpion e la metà della piazza. La sensazione di un impatto imminente rimase.

«Tutto bene, Micky?» La voce di Sylvie al mio orecchio.

«Sì.» Scossi la testa. «Non è niente.»

Dietro, il cadavere di Jadwiga mi strinse un po' più forte.

Raggiungemmo le ombre del tempio senza incidenti. Le pietre ad angolo torreggiavano sopra le nostre teste, guidando gli occhi all'insù, verso enormi statue di suonatori di tamburo *daiko*. Strutture di supporto dall'inclinazione ripida, pilastri ubriachi che si fondevano senza soluzione di continuità col pavimento in vetro fuso. Cadeva luce da sfiatatoi laterali e pioggia dal tetto, in incessanti, rumorosi scrosci dal buio più avanti. Orr tirò dritto con la pulce, con quella che mi parve mancanza di cautela.

«Bene così», urlò Sylvie. La sua voce forte echeggiò nello spazio chiuso che avevamo penetrato. Si alzò, si appoggiò alla spalla di Orr, scese a lato della pulce. «Sbrigatevi, ragazzi.»

Lazlo schizzò via dal sedile posteriore della pulce di Kiyoka e si aggirò attorno per un po', come a controllare la struttura di sostegno del tempio. Orr e Kiyoka scesero.

«Che cavolo...» Mi fermai alla sensazione di vuoto di un terminale di comunicazione morto nel mio orecchio. Frenai, estraesi l'aggeggio e lo guardai. I miei occhi si spostarono sui disAt e su quello che stavano facendo. «*Hoy!* Qualcuno vuole dirmi che cazzo succede?»

Kiyoka mi regalò un sorriso indaffarato nel superarmi. Portava una rete carica di tanto esplosivo da demolizione da...

«Stai calmo, Micky», mi disse tranquilla. «Tra un minuto abbiamo finito.»

«Qui», stava dicendo Lazlo. «Qui. È qui. Orr?»

Il gigante agitò una mano dall'altro lato dello spazio deserto. «Pronto. La disposizione è quella che immaginavi tu, Sylvie. Un altro paio al massimo.»

Stavano sistemando le cariche.

Fissai l'architettura a volte, alte.

«Oh no. Oh no. Mi state prendendo in giro, eh?» Feci per scendere. La morsa cadaverica di Jadwiga mi strinse il petto. «Sylvie!»

Lei alzò un istante la testa. Era inginocchiata davanti a un'unità in uno zaino nero, sul pavimento del tempio. Display schermati mostravano cumuli di dati multicolori che cambiavano al muoversi delle sue dita sullo strumento.

«Solo un paio di minuti, Mick. Non ci occorre altro.»

Puntai il pollice all'indietro, su Jadwiga. «Toglimi questa cosa di dosso prima che la rompa, Sylvie.»

Lei sospirò, si arrese. Jadwiga mi lasciò andare, si afflosciò. Mi girai sulla sella della pulce, la afferrai prima che precipitasse sul pavimento. Sylvie mi raggiunse quasi nello stesso istante. Annui.

«Okay. Vuoi renderti utile?»

«Voglio sapere che cazzo c'è sotto.»

«Più tardi. Per adesso puoi prendere il coltello che ti ho restituito a Tekitomura e togliere la pila dalla spina dorsale di Jad per me. Direi che lo sai fare alla perfezione e non credo proprio che qualcun altro di noi voglia provvedere.»

Guardai la donna morta che avevo tra le braccia. Era caduta a faccia in avanti, gli occhiali da sole erano scivolati giù dal naso. In un occhio morto si rifletteva la fioca luce.

«Vuoi che asporti la pila *adesso?*»

«Sì, adesso.» I suoi occhi si mossero all'insù, a controllare un display retinico. Un'operazione su tempi prefissati. «Nei prossimi tre minuti, perché all'incirca sono quello che ci resta.»

«Tutto pronto da questa parte», gridò Orr.

Saltai giù dalla pulce, depositai Jadwiga sul vetro fuso. Il coltello mi spuntò in mano come vivesse lì. Tagliai l'abito del cadavere all'altezza della nuca, scostai i lembi fino a rivelare la pelle esangue sotto. Poi accesi il coltello.

Nel tempio, gli altri guardarono su automaticamente al suono. Li fissai a uno a uno e loro distolsero lo sguardo.

Sotto le mie mani, l'estremità superiore della spina dorsale di Jad si staccò dopo un paio di sapienti tagli e una lieve torsione verso l'alto. L'odore che il corpo emanò non era gradevole. Ripulii il coltello sul vestito e lo riposi, esaminai

le vertebre ricoperte di tessuti nel rialzarmi. Orr mi raggiunse a lunghi passi e tese la mano.

«La prendo io.»

«Mi fai un piacere. Tieni.»

Kiyoka si portò al mio fianco, a scrutare il corpo mutilato di Jad. Aveva in mano un uovo grigio. Per quello che parve un tempo lunghissimo, rimanemmo lì in silenzio.

«Non ci resta molto, Ki», disse sottovoce Lazlo.

Dolcemente, Kiyoka si inginocchiò davanti alla testa di Jadwiga e sistemò la granata nello spazio che avevo inciso sotto la nuca. Quando si rialzò, il suo viso ebbe un guizzo.

Orr la toccò delicatamente sul braccio.

«Tornerà come nuova», le disse.

Guardai Sylvie. «Allora, adesso volete condividere i vostri piani con me?»

«Ma certo.» Indicò con la testa lo zaino. «La nostra via di fuga. La mina dati esploderà tra un paio di minuti, metterà fuori uso tutti i comunicatori e rilevatori. Un paio di minuti più tardi salterà la roba rumorosa. Pezzi di Jad sparsi da per tutto, poi il tempio crollerà. E noi scompariremo. Dall'ingresso posteriore. A motori schermati, potremo sparare gli impulsi elettromagnetici. Quando i pivelli avranno i rilevatori di nuovo online, noi saremo periferici, invisibili. Troveranno quanto basta di Jad per concludere che ci siamo imbattuti in un nido di karakuri o una bomba intelligente e siamo finiti vaporizzati. Ridiventeremo operatori indipendenti. Come ci piace.»

Scrollai la testa. «È il peggior cazzo di piano che abbia mai sentito. E se...»

«Ehi.» Orr mi lanciò un'occhiata astiosa. «Se non ti piace, puoi restare qui.»

«Skipper.» Di nuovo Lazlo, questa volta in tono tagliente. «Magari, invece di parlarne potremmo *farlo*, no? Nei prossimi due minuti? Che ne dici?»

«Sì.» Kiyoka guardò il cadavere di Jadwiga, girò la testa. «Andiamocene. Subito.»

Sylvie annuì. Gli Infiltratori risalirono sulle pulci. Ci dirigemmo in formazione verso il suono della pioggia, sul retro del tempio.

Nessuno si girò a guardare.

Per quanto potevamo capire, funzionò alla perfezione.

Eravamo a cinquecento metri buoni dal tempio quando esplose. Una serie di detonazioni smorzate, poi un borbottio che salì a un ruggito. Mi girai sul sedile (adesso che Jadwiga stava nella tasca di Orr, avevo una visuale posteriore totale) e, negli stretti confini della strada che avevamo imboccato, vidi l'intera struttura crollare senza spasmi, in una ribollente nube di polvere. Un minuto più tardi, un sottopassaggio ci portò al di sotto del livello stradale e non potei vedere più niente.

Mi portai in parallelo alle altre due pulci.

«Avevi previsto tutto?» chiesi. «Sapevi fin dall'inizio che avremmo fatto questo?»

Sylvie annuì grave nella scarsa luce del tunnel. A differenza del tempio, lì l'effetto d'oscurità non era voluto. I decrepiti pannelli d'illuminum sul soffitto proiettavano su tutto un agonizzante bagliore bluastra, ma era meno di quel che si avrebbe avuto in una notte di tripla luna col cielo sgombro di nubi. Le luci di navigazione delle pulci si accesero automaticamente. Il sottopassaggio svoltò a destra e perdemmo la luce del sole dall'imboccatura alle nostre spalle. L'aria si fece gelida.

«Siamo già stati qui un centinaio di volte», cantilenò Orr. «Quel tempio è sempre stato la via ideale dei nostri sogni. Solo che prima non dovevamo scappare da nessuno.»

«E già. Be', grazie di avermi informato.»

Sprazzi di allegria nella tenebra bluastra.

«Il fatto è», disse Lazlo, «che non potevamo metterti al corrente senza comunicazioni verbali in tempo reale, e non sarebbe stata una bella cosa. Lo skipper ci ha informati in circa quindici secondi attraverso la rete di squadra. E con tutti gli strumenti di comunicazione ultimo modello attorno alla testa di ponte, è impossibile sapere chi sia in ascolto.»

«Non avevamo scelta», disse Kiyoka.

«Non c'era scelta», le fece eco Sylvie. «Corpi in fiamme e cieli che bruciano e mi dicono, e io dico a me stessa...» Si schiarì la gola. «Chiedo scusa, ragazzi. Un'altra merda di tilt. Devo proprio farmi ripulire per bene, quando torneremo a sud.»

Annui all'indietro. «Quanto passerà prima che i rilevatori di quelli riprendano a funzionare?»

I disAt si guardarono. Sylvie scrollò le spalle.

«Dieci, quindici minuti. Dipende dal software di protezione.»

«Un vero peccato se nel frattempo saltassero fuori karakuri, eh?»

Kiyoka sbuffò. Lazlo aggrottò la fronte.

«Sì, esatto», tuonò Orr. «Un vero peccato. La vita a New Hok. Meglio abituarsi.»

«Comunque, senti.» Kiyoka, paziente, ragionevole. «Non ci sono fottuti karakuri a Drava. Non è possibile...»

Suoni metallici più avanti.

Uno scambio di sguardi tesi. Le console degli armamenti delle tre pulci si accesero, presumibilmente perché Sylvie ne aveva assunto il controllo. La piccola carovana si fermò. Orr si drizzò sul sedile.

Davanti a noi, un veicolo abbandonato incombeva nel buio. Nessun segno di movimento. I frenetici rumori vi rimbalzavano sopra. Arrivavano dalla curva successiva del tunnel.

Lazlo sorrise a labbra strette. «Cosa dicevi, Ki?»

«Ehi,» ribatté senza troppa convinzione lei. «Sono aperta a prove contrarie.»

I suoni si interruppero. Si ripeterono. «Che cazzo è?» mormorò Orr.

Il viso di Sylvie era indecifrabile. «Qualunque cosa sia, la mina dati dovrebbe averlo neutralizzato. Las, vuoi cominciare a guadagnarti lo stipendio da guizzo?»

«Sicuro.» Lazlo mi strizzò l'occhio, smontò dal sedile dietro Kiyoka. Intrecciò le dita e le piegò in avanti fino a far scrocchiare le nocche. «Tu sei pronto, grande uomo?»

Orr annuì. Stava già smontando. Aprì il vano contenitore del predellino ed estrasse una sbarra metallica da demolizione lunga mezzo metro. Lazlo sorrise ancora.

«Allora, signore e signori, allacciate le cinture e stateci alla larga. *Via.*»

E partì, balzando lungo la parete curva del tunnel, sfruttando la copertura che offriva finché non raggiunse il veicolo immobile. Poi guizzò di lato. Nella luce fioca, non appariva più consistente dell'ombra che proiettava. Orr gli stava dietro, brutale uomo scimmia con la sbarra stretta nella sinistra. Scrutai l'altra pulce: Sylvie era protesa in avanti, a occhi velati. Sul viso, il curioso misto di assenza e tensione che segnalava l'attività in rete.

Poesia allo stato puro.

Lazlo afferrò con una mano una parte del relitto e, con agilità da scimmia, si issò sul tetto. Si immobilizzò, a testa leggermente piegata. Orr si arrestò alla curva. Sylvie borbottò chissà cosa tra sé e Lazlo si mosse. Un balzo sul fondo del tunnel. Quando atterrò stava già correndo. In diagonale, tagliando la curva verso qualcosa che non vedevo. Orr avanzò, a braccia tese per un equilibrio ottimale, la metà superiore del corpo rigida, rivolta verso la direzione in cui era scomparso il guizzo. Un altro secondo, una mezza dozzina di passi rapidi, deliberati, in avanti, e anche lui svanì dalla mia visuale.

I secondi si consumarono. Aspettammo fermi nella penombra bluastra.

I secondi si consumarono.

E...

«... Allora che cazzo è?»

La voce di Sylvie, perplessa. Crebbe di volume mentre lei usciva dal collegamento di rete e restituiva il comando alla percezione del mondo reale. Batté le palpebre un paio di volte, scoccò un'occhiata a Kiyoka.

La donna minuta scrollò le spalle. Solo allora mi resi conto che era stata parte dell'azione, sintonizzata in standby sul balletto che avevo visto, rigida sul sedile della pulce mentre i suoi occhi correvano con quelli degli altri sulle spalle di Lazlo.

«Mi venga un colpo se lo so, Sylvie.»

«Va bene.» Il comandante si girò verso di me. «Pare non ci siano rischi. Andiamo a vedere.»

Cauti, superammo la curva sulle pulci e smontammo a guardare ciò che Lazlo e Orr avevano trovato.

La figura inginocchiata nel tunnel era umanoide solo nel più vago dei sensi. C'era una testa montata sullo chassis centrale, ma l'unico motivo per cui somigliava a un uomo era che qualcosa aveva squarciato l'involucro esterno, lasciando apparire all'interno una struttura più delicata. Al punto più alto era sopravvissuto un grosso cerchio di rinforzo, a mo' di aureola, sospeso su una struttura scheletrica sopra il resto della testa.

Possedeva anche arti, all'incirca nelle posizioni che ci si aspettano in un essere umano, ma talmente numerosi da suggerire un insetto più che un mammifero. Su un lato della massa corporea centrale, due delle quattro braccia erano inerti, immobili; un braccio era bruciacchiato e ridotto a brandelli. Sull'altro lato, un braccio era stato strappato, con massicci danni alla struttura corporea, e altre due braccia erano chiaramente inservibili. Cercavano in continuazione di piegarsi, ma a ogni tentativo correvano robuste scintille sui circuiti esposti. Col tempo, tra spasmi, i movimenti cessarono. La luce delle scintille proiettò ombre spastiche sulle pareti.

Non era chiaro se i quattro arti inferiori fossero funzionanti o no, però la cosa non cercò di alzarsi al nostro arrivo. Le tre braccia attive raddoppiarono gli sforzi di raggiungere qualcosa d'imprecisato tra le viscere del drago metallico immobile sul pavimento del tunnel.

La macchina possedeva quattro gambe dall'aria forte, montate sui lati, che terminavano in piedi ad artiglio, una testa angolosa farcita di armi a canne multiple, e una coda chiodata che doveva scavare il terreno per aumentare la stabilità. Aveva persino ali, una struttura reticolare di rampe di lancio rivolte all'insù, per la dotazione primaria di missili.

Era morta.

Qualcosa aveva aperto grandi squarci paralleli nel fianco sinistro e le gambe erano collassate. Le rampe di lancio erano disallineate e la testa fracassata su un lato.

«Lanciatore di komodo», disse Lazlo, girando attorno al relitto con cautela. «Nonché unità di manutenzione karakuri. Hai perso, Ki.»

Kiyoka scosse la testa. «Non ha nessun cazzo di senso. Cosa ci fa qui? Anzi, che merda fa in generale?»

Il karakuri piegò la testa nella sua direzione. Gli arti funzionanti si ritrassero dallo squarcio nel corpo del drago e rimasero sospesi sopra la macchina in un gesto stranamente protettivo.

«Riparazioni?» suggerii.

Orr latrò una risata. «I karakuri fanno manutenzione fino a un certo punto. Oltre quello, diventano spazzini. Se qualcosa viene colpita con danni troppo gravi, la smembrano perché un nido di coop la possa trasformare in altro. Non tentano di riparare.»

«E c'è un'altra cosa.» Kiyoka gesticolò. «I pupazzi meccanici non escono da soli, in genere. Dove sono gli altri? Sylvie, non percepisci niente, giusto?»

«Niente.» Il comandante scrutò il tunnel in su e in giù, pensosa. La luce blu si riflesse sulle strisce argento dei suoi capelli. «Quel che c'è è tutto qui.»

Orr sollevò la sbarra. «Allora, lo radiamo al suolo o cosa?»

«Una taglia da due soldi», mugugnò Kiyoka. «Se anche potessimo richiederla. Non potremmo lasciarlo qui per i pivelli?»

«Non percorrerò il resto del tunnel», disse Lazlo, «con quella cosa ancora attiva alle mie spalle. Fallo fuori.»

Orr guardò Sylvie con aria interrogativa. Lei annuì.

La sbarra da demolizione colpì, a velocità disumana, i fragili resti della testa del karakuri. Il metallo squarciò. L'aureola si staccò, rimbalzò sul pavimento, rotolò via tra le ombre. Orr alzò la sbarra e assestò un altro colpo. Un braccio della macchina si sollevò a parare. La sbarra lo spappolò contro le rovine della testa. In un silenzio arcano, il karakuri tentò di sollevarsi su arti inferiori che apparivano irrimediabilmente maciullati. Orr grugnì, sollevò uno stivale e pestò sodo. La macchina si rovesciò, artigliando l'aria umida. Il gigante avanzò, usò la sbarra con la parca ferocia dell'esperienza.

Occorse un po' di tempo.

Quando ebbe finito, quando le scintille si furono estinte tra le macerie ai suoi piedi, si rialzò, si asciugò la fronte. Ansava. Guardò di nuovo Sylvie.

«Va bene così?»

«Sì, è morto.» Lei risalì sulla pulce che divideva con Orr. «Forza, meglio squagliarcela.»

Mentre montavamo in sella, Orr si accorse che lo fissavo. Aggrottò la fronte di buonumore e gonfiò le guance.

«È una cosa che odio, doverlo fare a mano», disse. «Specialmente dopo avere speso tutti quei soldi per l'aggiunta di nuovi polverizzatori.»

Annuì. «Sì, è dura.»

«Ah, andrà meglio quando arriveremo nella Sporca, vedrai. Un sacco di spazio per sfoggiare l'hardware, niente da nascondere. Comunque.» Mi puntò contro la sbarra. «Se bisognerà fare un altro lavoro manuale, ormai sei dei nostri. Il prossimo puoi farlo fuori tu.»

«Grazie.»

«Ehi, non c'è di che.» Passò la sbarra a Sylvie, che la ripose. La pulce rabbrivì sotto le mani di Orr e schizzò avanti, oltre i resti del karakuri. Di nuovo la fronte aggrottata e un sorriso. «Benvenuto tra i disAt, Micky.»

PARTE 2
CHI È QUALCUN ALTRO

*Guanti rubati.
Tu nuova carne indossi,
brucia le dita.*

Graffito di Bay City su una panchina
all'esterno del magazzino penale centrale

Sibili di scariche. Il canale generale era aperto.

«Sentite», disse in tono ragionevole il cannone scorpion. «Non c'è bisogno di farlo. Perché non ci lasciate in pace.»

Sospirai, mossi arti rattappiti nei confini dello strapiombo. Un freddo vento polare fischiava tra i dirupi erosi, gelandomi faccia e mani. Il cielo era del grigio standard di New Hok; la sfibrata luce invernale del nord aveva già dato il suo massimo. Trenta metri sotto la parete rocciosa alla quale ero aggrappato, una lunga linea di detriti di falda correva verso il fondovalle, l'ansa del fiume e il gruppuscolo di arcaici prefabbricati rettangolari che formavano il posto d'ascolto quellista abbandonato. Dove ci trovavamo un'ora prima. Il fumo si alzava ancora dall'unica struttura abbattuta, sulla quale il cannone autonomo aveva sparato il suo ultimo proiettile intelligente. Alla faccia dei parametri di programmazione.

«Lasciateci in pace», ripeté. «E vi ricambieremo il favore.»

«Non possiamo», mormorò Sylvie, con voce dolce e distaccata, mentre gestiva la rete di squadra e cercava punti deboli nel sistema dei coop. Con la mente proiettata in un mantello di percezione cosciente che si depositava sul paesaggio circostante come una striscia di seta su un pavimento. «Lo sai. Siete troppo pericolosi. Il vostro intero sistema di vita è nemico del nostro.»

«Già.» Alla nuova risata di Jadwiga dovevo ancora abituarmi. «A parte quello, vogliamo la cazzo di terra.»

«L'essenza della legittima autorità», disse il drone di propaganda ideologica, da un punto sicuro lungo il fiume, «consiste nel fatto che la proprietà del terreno non venga assegnata al di fuori dei parametri del bene comune. Una struttura economica tesa al benessere di tutti...»

«Siete voi gli aggressori.» Il cannone scorpion interruppe il drone con una certa impazienza. Era dotato di un forte accento di Millsport che mi ricordava vagamente il fu Yukio Hirayasu.

«Chiediamo solo di esistere come abbiamo fatto negli ultimi tre secoli, indisturbati.»

Kiyoka sbuffò. «Oh, e piantala.»

«Troppo comodo», tuonò Orr.

Vero. Nelle cinque settimane da che eravamo fuggiti da Drava per entrare nella Zona Sporca, gli Infiltratori di Sylvie avevano neutralizzato un totale di quattro sistemi coop e oltre una dozzina di mamint autonome di varie forme e dimensioni, per non parlare della sfilza di hardware in naftalina incontrato nel bunker di comando che conteneva il mio nuovo corpo. Sylvie e amici avevano ammassato una quantità enorme di taglie da incassare. Ammesso di neutralizzare i sospetti solo parzialmente placati di Kurumaya, per un po' sarebbero diventati ricchi.

Anch'io, in un certo senso.

«... Chi si arricchisce tramite lo sfruttamento di quel rapporto non può permettere l'evoluzione di una struttura rappresentativa realmente democratica...»

I droni, che barba.

Attivai la vista neurochimica, scrutai il fondovalle in cerca di segni dei coop. I potenziamenti della nuova custodia erano spartani, in base agli standard moderni (ad esempio, non c'era un cronodisplay del tipo ormai standard anche nelle custodie sintetiche più economiche), però funzionavano con tranquilla efficienza. La base quellista si mise a fuoco, dandomi la sensazione di poterla toccare. Studiai gli spazi tra i prefabbricati.

«... In una lotta che si è ripresentata di continuo in ogni luogo dove ha messo piede la specie umana perché in ognuno di quei posti si trovano gli stadi preliminari di...»

Movimento.

Grumi di arti raggomitolati. Grandi insetti coscienti. L'avanguardia dei karakuri in azione. Abbattevano porte posteriori e finestre dei prefabbricati con una forza da apriscatole. Sgattaiolavano dentro e poi correvano fuori. Ne contai sette. Un terzo circa della forza totale. Sylvie stimava che una falange offensiva di coop fosse composta di una ventina di pupazzi meccanici, assieme a tre carri armati ragno, due dei quali assemblati da parti di ricambio, e ovviamente la grande macchina autonoma, il cannone scorpion.

«Quindi non mi lasciate scelta», disse il cannone. «Sarò costretto a neutralizzare la vostra incursione con effetto immediato.»

«Già», ribatté Lazlo, sbadigliando. «Sarai costretto a provarci. Veniamo al sodo, amico mio metallico.»

«Sto già provvedendo.»

Leggero brivido, al pensiero delle armi assassine che strisciavano su dalla valle verso di noi, cercando le nostre tracce coi sensori di calore. Davamo la caccia alle mamint coop tra quelle montagne da due giorni, ed era uno sgradevole capovolgimento trovarci di colpo nei panni delle prede. La tuta dissimulante, con cappuccio, che indossavo avrebbe fermato le irradiazioni di calore del mio corpo; viso e mani erano abbondantemente cosparsi di un polimero al camaleocromo che aveva all'incirca lo stesso effetto, ma con lo strapiombo sopra e un precipizio di venti metri sotto gli stivali che penzolavano nel vuoto, era difficile non sentirmi chiuso in angolo.

Sono solo le cazzo di vertigini, Kovacs. Tienile a freno.

Era una delle ironie meno divertenti della mia nuova vita nella Sporca. Oltre alla biotecnologia standard da combattimento, la custodia acquisita da poco (Eishundo Organics, chiunque fossero stati) era dotata di gecogeni sui palmi delle mani e sulle piante dei piedi. Ammesso di volerlo, avrei potuto arrampicarmi su per cento metri di parete rocciosa all'incirca con lo stesso sforzo di un uomo normale che salga una scala a pioli. Con un clima migliore, avrei potuto camminare a piedi nudi e raddoppiare la presa, ma anche nello stato in cui ero potevo restare appeso lì quasi

all'infinito. Il milione di minuscoli aculei, frutto dell'ingegneria genetica, era saldamente piantato nella roccia, e il sistema muscolare uscito nuovo di zecca dalla vasca, calibrato alla perfezione, richiedeva solo occasionali spostamenti di postura per sconfiggere stanchezza e crampi. Jadwiga, emersa con una nuova custodia dalla vasca accanto alla mia e nervosa per il cambiamento, aveva emesso uno strillo da rompere i timpani scoprendo la genetica; dopo di che si era messa a strisciare su pareti e soffitto del bunker come una lucertola fatta di tetrameta per il resto del pomeriggio.

Personalmente, non amo i luoghi alti.

Su un mondo dove nessuno si avventura troppo nell'aria per timore del fuoco d'angelo è una reazione piuttosto normale. Il condizionamento da Spedi spegne la paura con la forza indiscutibile di un frantoio idraulico, ma non elimina la miriade di tentacoli di cautela e avversione che usiamo ogni giorno per proteggerci dalle nostre fobie. Mi trovavo sulla parete rocciosa da un'ora circa ed ero quasi pronto a consegnarmi allo scorpion, se il suo fuoco mi avesse tirato giù.

Spostai lo sguardo, scrutai la parete nord della valle. Jad era lassù chissà dove, in attesa. Me la potevo quasi immaginare. Schermata dal calore come me, notevolmente più calma, però ancora priva di sistemi interni per entrare in contatto profondo con Sylvie e col resto della squadra. Come me, doveva arrangiarsi con un microfono a induzione e un canale audio sicuro collegato alla rete dei soci di Sylvie. Era improbabile che le mamint riuscissero a penetrarlo: erano in ritardo di duecento anni rispetto a noi in crittografia, e per la maggior parte della loro esistenza non avevano avuto a che fare coi codici umani di comunicazione.

Apparve il cannone scorpion. Era dello stesso cachi scialbo delle mamint, però tanto massiccio da essere visibile anche senza potenziamento. Si trovava ancora a un chilometro dalla base quellista, però aveva attraversato il fiume e si aggirava sul terreno sopraelevato del lato sud, con una visuale perfetta sulle posizioni di riparo che il resto della squadra aveva preso a valle. La coda di armamenti primari che aveva dato nome alla macchina era settata per fare fuoco in orizzontale.

Attivai col mento il canale sicuro e parlai nel microfono.

«Contatto, Sylvie. Dovremo farlo subito o ritirarci.»

«Vacci piano, Micky», cantilenò lei. «Mi sto muovendo. E per ora siamo ben coperti. Non si metterà a sparare a casaccio su per la valle.»

«Già. Non doveva sparare nemmeno sull'installazione quellista. Parametri programmati. Te lo ricordi?»

Una breve pausa. Sentii Jadwiga starnazzare in sottofondo. Sul canale generale, il drone continuava a pontificare.

Sylvie sospirò. «Ho giudicato male la loro programmazione politica. Lo sai che qui combattevano molte fazioni rivali, al tempo del Caos? Hanno finito col litigare tutte tra loro, quando avrebbero dovuto combattere le forze governative. Sai quanto è difficile distinguere tra alcune a livello di codici retorici? Quella dev'essere un'arma del governo catturata e riprogrammata da una qualche merda di movimento paraquellista dopo Alabardos. Il Fronte del Protocollo 17 Novembre, magari, oppure i Revisionisti di Drava. Chi cazzo lo sa?»

«Chi cazzo se ne frega?» fece eco Jadwiga.

«Sarebbe fregato a noi», feci notare. «Se un'ora fa avessimo fatto colazione due prefabbricati a sinistra.»

Non era giusto. Se il proiettile intelligente ci aveva mancati, dovevamo ringraziare il comandante. Dietro i miei occhi, la scena si ripeté in un replay perfetto. Sylvie balzò in piedi di scatto al tavolo della colazione, viso illeggibile, mente proiettata in fuori, alla ricerca dell'esile strillo elettronico della macchina in arrivo che solo lei aveva captato. Proiettava trasmissioni virali a velocità macchina. Interi secondi più tardi, udii il fischio stridulo della bomba che scendeva verso noi dal cielo.

«Correggi!» aveva sibilato, con gli occhi vuoti, la voce un urlo privo d'amplificazione, virato su una cadenza inumana. Un puro riflesso automatico: i centri del discorso del suo cervello emettevano l'analogo di ciò che lei stava sparando a livello di trasmissione, come qualcuno che gesticolasse furiosamente mentre era in collegamento telefonico. «Correggi i tuoi cazzo di parametri.»

Il proiettile colpì.

Scoppi smorzati all'esplosione del sistema primario di detonazione, leggera pioggia di detriti sul tetto sopra le nostre teste, e poi niente. Sylvie aveva bloccato la carica principale, l'aveva isolata dal detonatore con protocolli d'esclusione d'emergenza estratti dal suo stesso cervello rudimentale. L'aveva sigillata e uccisa con trasmissioni virali.

Ci spargemmo per la pianura come semi di bela usciti dal baccello. Una rozza approssimazione della configurazione standard da agguato: il guizzo davanti a tutti, con Sylvie e Orr dietro, all'apice della formazione, con le pulci. Nascondersi e mimetizzarsi e attendere, mentre Sylvie schierava le armi nella sua testa e si proiettava verso il nemico in arrivo.

«... I nostri guerrieri emergeranno dal fogliame delle loro normali esistenze per abbattere la struttura che per secoli ha...»

Sul lato opposto del fiume distinsi il primo dei carri armati ragno. Torretta in rotazione da sinistra a destra, nella macchia di vegetazione in riva all'acqua. A confronto della mole elefantica dello scorpion erano macchine d'aspetto esile, anche più piccole delle versioni con equipaggio umano che avevo ucciso su mondi come Sharia e Adoracion, però consapevoli e attente come nessun uomo sarebbe mai stato. Non attendevo con piacere i dieci minuti successivi.

Nel cuore della custodia da combattimento, la chimica della violenza strisciò come una serpe e mi diede del bugiardo.

Un secondo carro armato, poi un terzo. Entrarono delicatamente nel fluire rapido del fiume. Karakuri al loro fianco sulla riva.

«Ci siamo, gente.» Un sussurro tagliente, a beneficio di Jadwiga e mio. Gli altri sapevano già, avvertiti sulla rete in meno tempo di quanto occorra per formulare un pensiero cosciente. «Gli schermi primari. Muovetevi al mio ordine.»

Il cannone autonomo aveva oltrepassato il gruppetto di prefabbricati. Lazlo e Kiyoka si erano posizionati vicino al fiume, meno di due chilometri a valle della base. L'avanguardia dei karakuri doveva essere quasi arrivata da loro. Gli

arbusti e la lunga erba argentea della valle si muovevano in dozzine di punti al loro passaggio. Gli altri tenevano il passo con le macchine più grosse.

«Adesso!»

Fiori un fuoco, chiaro e improvviso tra gli alberi a valle. Orr, alle prese col primo dei pupazzi meccanici.

«Via! Via!»

Il primo carro armato ondeggiò leggermente nell'acqua. Io ero già in movimento, seguivo il percorso sulla roccia che avevo tracciato con la mente una ventina di volte mentre aspettavo sotto il tetto dello strapiombo. Una cascata di secondi. La custodia Eishundo prese il sopravvento, sistemò le mie mani e i piedi al posto giusto con freddezza tecnologica. Un balzo di due metri e atterrai sul mucchietto dei detriti di falda. Una caviglia tentò di ruotare sul terreno insicuro. Servotendini d'emergenza si tesero e la fermarono. Mi rialzai e scattai in avanti.

La torretta di un ragno girò. I detriti vennero polverizzati nel punto in cui mi trovavo prima. Schegge mi colpirono alla nuca e lacerarono la guancia.

«Ehi!»

«Scusa.» La tensione nella voce di Sylvie, come lacrime non versate. «Ci penso io.»

Il colpo successivo volò alto sopra la mia testa, forse diretto a un'immagine vecchia di qualche secondo della mia discesa sulla roccia che lei aveva inviato al software di puntamento, forse solo un tentativo alla cieca, nell'equivalente del panico per la macchina. Ringhiai di sollievo, estrassi la sparaparticelle Ronin dalla fondina sulla schiena e corsi verso le mamint.

Quello che Sylvie aveva fatto ai sistemi dei coop ebbe un'efficacia brutale. I carri armati ragno ondeggiavano ubriachi, sparavano a casaccio verso il cielo e ai picchi sui fianchi della valle. Attorno a loro, i karakuri correvano come topi su una nave che affondasse. Lo scorpion stava in mezzo, apparentemente immobilizzato, accoccolato sul terreno.

Lo raggiunsi in meno di un minuto, spingendo la custodia ai limiti anaerobici massimi. Quindici metri più avanti, un karakuri semifunzionante barcollò verso di me, agitando senza alcuna logica le braccia superiori. Gli sparai con la Ronin con la sinistra, sentii il colpo di tosse smorzato della carica, vidi la tempesta di frammenti monomolecolari squartare la macchina. La pistola portò un altro colpo in camera di scoppio. Sulle piccole mamint era un'arma devastante, ma lo scorpion era pesantemente corazzato e sarebbe stato difficile danneggiare i suoi sistemi interni con un fuoco direzionale.

Mi avvicinai, feci aderire la mina a ultravibrazioni al massiccio fianco metallico, poi cercai di togliermi di mezzo prima che esplodesse.

E successe qualcosa.

Il cannone si mosse di lato, traballando. I sistemi d'armamento sul suo dorso si risvegliarono a improvvisa vita e ruotarono. Una massiccia gamba si piegò e calciò. Volutamente o no, mi colpì alla spalla, rese insensibile il braccio e mi scaraventò di peso nell'erba alta. Lo sparaparticelle mi sfuggì dalle dita improvvisamente prive di nervi funzionanti.

«Fanculo.»

Lo scorpion si mosse di nuovo. Mi misi in ginocchio, vidi uno spostamento con la coda dell'occhio. Nella parte alta del carapace, una torretta secondaria tentava di puntare su me le sue mitragliatrici. Intravidi lo sparaparticelle nell'erba e mi tuffai. Agenti chimici da combattimento guizzarono nei miei nervi e il braccio inerte tornò sensibile. Sopra di me, sul corpo della grande arma, la torretta delle mitragliatrici entrò in azione. I proiettili falciarono l'erba. Afferrai la pistola e rotolai frenetico all'indietro, in direzione dello scorpion, per uscire dall'angolo di tiro. La tempesta vomitata dalle mitragliatrici mi seguì, provocando una pioggia di terriccio e brandelli di vegetazione. Schermai gli occhi con un braccio, sollevai la Ronin con la destra e sparai alla cieca verso la torretta. Il mio condizionamento doveva avermi fatto centrare il bersaglio. La grandinata di proiettili si fermò.

E la mina a ultravibrazioni prese vita.

Fu come uno sciame di fiammacoleotteri autunnali in preda a una fame spasmodica, amplificati per un documentario esperia per insetti. Un'esplosione stridula, cinguettante, di suono: la bomba mandò in frantumi i legami molecolari e trasformò una parte del cannone, di un metro di diametro, in limatura di ferro. Polvere metallica uscì a cascata dallo squarcio nel punto in cui avevo piazzato la mina. Strisciai all'indietro lungo il fianco del cannone, estraendo una seconda bomba dalla bandoliera. Non sono molto più grandi delle scodelle di rame alle quali somigliano, ma se ti trovi nel raggio della detonazione finisci in cenere.

L'urlo della prima mina si interruppe quando il suo campo collassò e si polverizzò. Dalla massiccia ferita che aveva lasciato ribolliva fumo. Tirai la spoletta della nuova mina e la buttai nel foro. Le gambe dello scorpion si piegarono e batterono sul terreno, sgradevolmente vicino a me, ma parevano in preda a spasmi. Le mamint dovevano avere perso il senso della direzione dalla quale arrivava l'attacco.

«Ehi, Micky.» Jadwiga, sul canale criptato, un po' perplessa. «Ti serve aiuto lì?»

«Credo di no. E a te?»

«Naa. Dovresti solo vedere...» Mi persi il resto nello strillo della seconda mina. Il cannone sventrato vomitò altra polvere e scariche elettriche violacee. Sul canale generale, lo scorpion iniziò un acuto gemito elettronico. Le ultravibrazioni gli scavavano sempre più nelle viscere. Al suono, mi si rizzò ogni pelo sul corpo.

In sottofondo, qualcuno urlava. Orr, mi sembrò.

Qualcosa esplose all'interno del cannone, e probabilmente mise fuori combattimento la mina, perché gli stridii da insetti si interruppero quasi nello stesso istante. Il gemito morì, come sangue risucchiato da un terreno arido.

«Vuoi ripetere?»

«Ho detto», strillò Orr, «che il comandante è a terra. Ripeto, Sylvie è a terra. Andatevene da lì.»

La sensazione di qualcosa di massiccio che crollava...

«Più facile a dirsi che a farsi, Orr.» Un sorriso di tensione nella voce di Jad. «Siamo leggermente occupati.»

«Ricevuto», grugni Lazlo. Usò il collegamento radio: il collasso di Sylvie doveva avere messo fuori uso la rete della squadra. «Porta qui l'artiglieria pesante, grande uomo. Ci servirebbe...»

Intervenire Kiyoka. «Jad, cerca di tenere...»

Qualcosa schizzò ai limiti della mia visuale. Mi girai nel momento in cui il karakuri si lanciò verso di me, con tutte e otto le braccia tese per afferrarmi. Non barcollava, non appariva frastornato: funzionava a livelli perfetti. Spostai la testa appena in tempo per evitare un arto a falce e premere all'istante il grilletto della pistola. Il colpo scaraventò il karakuri all'indietro, lo fece a pezzi. La parte inferiore del corpo andò in frantumi. Sparai alla metà superiore tanto per stare sul sicuro, poi ruotai sui tacchi, aggirai la massa morta dello scorpion, la Ronin ben stretta in entrambe le mani.

«Jad, dove sei?»

«Nel cazzo di fiume.» Brevi, rapide esplosioni dietro la sua voce. «Stai attento al carro armato affondato e al milione di karakuri di merda che lo rivogliono.»

Mi misi a correre.

Uccisi altri quattro karakuri prima di arrivare al fiume, tutti troppo veloci per avere subito danni. Chi aveva abbattuto Sylvie non le aveva lasciato il tempo di completare l'incursione.

Sul canale audio, Lazlo ululò e bestemmiò. Doveva essere stato colpito. Jadwiga urlò un possente fiume di oscenità alle mamint, a contrappunto dei continui colpi dalla sua Ronin.

Superai il relitto dell'ultimo pupazzo meccanico e mi diressi alla riva. Mi buttai. L'impatto potente dell'acqua gelida fino all'inguine, il suono improvviso della corrente del fiume. Sassi viscidi e una sensazione come di sudore freddo ai piedi quando gli aculei biogenetici tentarono istintivamente di fare presa all'interno degli stivali. Ritrovare l'equilibrio. Quasi mi rovesciai, ma mi fermai prima. Mi piegai come un albero sotto un vento cattivo, frenai l'accelerazione e rimasi eretto, con l'acqua fino alle ginocchia. Cercai con gli occhi il carro armato.

Lo trovai quasi alla riva opposta, collassato in quello che sembrava un metro d'acqua a scorrimento velocissimo. La visione potenziata mi diede l'immagine di Jadwiga e Lazlo raggomitati all'ombra del relitto. I karakuri infestavano la riva, ma non parevano inclini ad affidarsi alla corrente vorticoso del fiume. Un paio erano saltati sul carro armato, ma non riuscivano a fare presa. Jadwiga li innaffiava di colpi, sparando con una sola mano quasi alla cieca. L'altro suo braccio era attorno a Lazlo. C'era sangue su tutti e due.

Distavano un centinaio di metri da me. Troppi per combinare qualcosa con la Ronin. Avanzai nel fiume finché l'acqua non mi arrivò al petto, ed ero ancora troppo lontano. La corrente minacciava di travolgermi.

«Figlia di puttana...»

Mi buttai, mi misi goffamente a nuotare, pistola stretta al petto da una mano. Subito, la corrente cominciò a trascinarli in giù.

«Fancuuuuu...»

L'acqua era ghiaccio. Mi chiudeva i polmoni, intorpidiva la pelle di viso e mani. La corrente sembrava una cosa viva; mi stratonava gambe e spalle mentre mi dibattevo. Il peso della pistola e della bandoliera di mine minacciava di farmi affondare.

Mi tirò sotto.

Riemersi in superficie, cercai aria, riuscii a riempire i polmoni a metà, tornai sotto.

Ritrova il controllo, Kovacs.

Pensa.

Ritrova un cazzo di CONTROLLO.

Scalciai verso la superficie, mi spinsi all'insù, riempii i polmoni d'aria. Individuai il relitto del carro armato che la corrente stava portando via. Poi mi abbandonai all'acqua, raggiunsi il fondo del fiume e mi fermai.

Gli aculei delle mani fecero presa. Anche i piedi. Opponendomi alla corrente, cominciai a risalire il letto del fiume.

Occorse più di quanto avrei voluto.

In certi punti, i sassi che sceglievo erano troppo piccoli o poco affondati nel greto, si staccavano dal fondo. In altri punti, i miei stivali non riuscivano a fare presa. Perdevo secondi e metri di terreno ogni volta, venivo respinto indietro. Una volta, quasi persi la pistola. E, potenziamento anaerobico o no, dovevo riemergere ogni tre o quattro minuti a risucchiare aria.

Ma ce la feci.

Dopo quella che parve un'eternità trascorsa nel gelo avvolgente, mi trovai con l'acqua ad altezza di petto. Barcollai fino alla riva, uscii dal fiume ansante e scosso dai tremiti. Per un paio d'istanti, riuscii solo a restare inginocchiato lì, a tossire.

Un ronzio sempre più forte. Una macchina.

Mi alzai barcollando. Tentai di tenere più o meno ferma la pistola con mani tremanti. I denti mi battevano come se qualcosa fosse andato in corto circuito nei muscoli della mascella.

«Micky.»

Orr, a cavalcioni di una pulce, con una Ronin puntata. Nudo fino al petto. Le branchie di sparo non ancora del tutto chiuse sul fianco destro, circondate da ondate di calore. Il viso sporco del polimero di camuffamento e di quella che sembrava polvere di carbone. Sanguinava un po', per ferite inferte dai karakuri, su petto e braccio sinistro.

Fermò la pulce e mi fissò incredulo.

«Che cazzo ti è successo? Ti abbiamo cercato da per tutto.»

«Io, io, io, i kara, i kara...»

Lui annuì. «Sistemati. Jad e Ki stanno facendo pulizia. Anche i ragni sono fottuti. Tutti e due.»

«E sssssSylvie?»

Girò la testa.

«Come sta?»

Kiyoka scrollò le spalle. Tirò il lenzuolo isolante fino al collo di Sylvie e tolse il sudore dal viso del comandante con un biofazzolettino.

«Difficile dirlo. La febbre è molto forte, ma non è una novità dopo uno scontro simile. Mi preoccupa di più quello.»

Puntò l'indice sui monitor medici accanto alla brandina. Un olodisplay dati volteggiava sopra una delle unità, percorso da colori violenti e movimenti. In un angolo era riconoscibile una mappa dell'attività elettrica in un cervello umano.

«È il software di comando?»

«Sì.» Kiyoka inserì l'indice nell'olodisplay. Rosso scarlatto e arancio e grigio chiaro fiorirono attorno al dito. «Questo è il collegamento primario tra cervello e funzioni di rete. È anche il punto in cui si trovano i sistemi di sconnessione d'emergenza.»

Guardai il grumo multicolore. «Parecchia attività.»

«Già, troppa. Dopo uno scontro, l'area dovrebbe essere quasi tutta nera o blu. Il sistema pompa analgesici per ridurre il gonfiore dei percorsi neurali e il collegamento s'interrompe per un po'. Normalmente, le passerebbe tutto con una dormita. Ma questo... Non ho mai visto qualcosa del genere.»

Sedetti sull'orlo del letto, fissai il viso di Sylvie. Faceva caldo all'interno del prefabbricato, ma avevo ancora nelle ossa e nella carne il gelo del fiume.

«Cosa è andato per il verso storto, Ki?»

Lei scrollò la testa. «Non lo so. Come ipotesi direi che ci siamo imbattuti in un antivirus che conosceva i nostri sistemi d'intrusione.»

«In un software vecchio di trecento anni? Andiamo.»

«Lo so.»

«Dicono che quelle cose si stiano evolvendo.» Lazlo era sulla soglia, pallido, col braccio fasciato. Il karakuri glielo aveva aperto fino all'osso. Alle sue spalle, il giorno di New Hok moriva nel buio. «Che stiano sfuggendo a ogni controllo. È l'unico motivo per cui siamo qui. Per mettere la parola fine. Il governo aveva un programma top secret di autoriproduzione di IA...»

Kiyoka sibilò tra i denti. «Non adesso, Las. E cazzo. Non credi che abbiamo cose più grosse di cui preoccuparci?»

«... Ed è sfuggito di mano. È di questo che dobbiamo preoccuparci, Ki. Adesso.» Lazlo avanzò nel prefabbricato, gesticolò in direzione dell'olodisplay. «Lì dentro c'è software da clinica segreta, e si mangerà la mente di Sylvie se non ne troviamo la configurazione. Il che è una pessima notizia, perché gli architetti originari sono tutti *alla cazzo di Millsport*.»

«E queste», urlò Kiyoka, «sono sacrosante stronzate.»

«Hoy!» Con mio stupore, si zittirono tutti e due e mi guardarono. «Uh, senti, Las. Non vedo come un software per quanto evoluto possa decodificare i nostri sistemi in un amen. Quante probabilità ci sono?»

«Ma è la stessa gente, Mick. E dai. Chi scrive i programmi per i disAt? Chi ha creato l'intero progetto disAt? E chi è sepolto fino ai coglioni nello sviluppo di nanotecnologia nera segreta? La fottuta amministrazione Mecsek, ecco chi.» Lazlo aprì le mani, mi lanciò un'occhiata da chi la sa lunga. «Sai quanti rapporti esistono, sai quante persone che conosco mi hanno raccontato di avere visto mamint del tutto ignote alle descrizioni in archivio? Questo intero continente è un esperimento e noi ne siamo solo una piccola parte. E lo skipper è finito nel labirinto per topi.»

Altri movimenti alla porta. Orr e Jadwiga, venuti a vedere perché strillassimo tanto. Il gigante scosse la testa.

«Las, dovresti proprio comperarti quell'allevamento di tartarughe a Newpest come dici sempre. Barricarti là dentro e parlare con le uova.»

«Fanculo, Orr.»

«No, fanculo tu, Las. La situazione è seria.»

«Non sta meglio, Ki?» Jadwiga andò al monitor e mise una mano sulla spalla di Kiyoka. Come la mia, la sua nuova custodia era stata coltivata in base ai canoni standard di Harlan's World. Trattati ancestrali slavi e giapponesi producevano zigomi audacemente belli, pieghe epicantiche agli occhi color giada chiara, e una bocca molto ampia. Le necessità della biotecnologia da combattimento tendevano a corpi muscolosi e dagli arti lunghi, ma il materiale genetico originale conferiva a Jad una snellezza curiosamente delicata. La tonalità della pelle era il castano, schiarito dal pallore da vasca e da cinque settimane dello schifoso clima di New Hook.

Guardarla camminare era quasi come passare davanti a uno specchio. Saremmo potuti essere fratello e sorella. Fisicamente, *eravamo* fratello e sorella: la banca dei cloni del bunker si riduceva a cinque moduli, ognuno con custodie coltivate dallo stesso patrimonio genetico. A Sylvie era stato più facile attivare un solo modulo.

Kiyoka afferrò la nuova mano di Jadwiga, dalle dita affusolate, ma fu un movimento cosciente, quasi esitante. È un problema standard quando si cambia custodia. Il mix di feromoni non è mai lo stesso, e in molte relazioni basate sul sesso la cosa ha troppa importanza.

«È fottuta, Jad. Non posso fare niente per lei. Non saprei da dove cominciare.» Kiyoka indicò di nuovo l'olodisplay. «Non so cosa succeda lì dentro.»

Silenzio. Tutti fissavano la tempesta di colori della spirale.

«Ki.» Esitai, soppesai l'idea. Un mese di operazioni condivise era servito a integrarmi meglio alla squadra, ma Orr come minimo mi considerava ancora un estraneo. Con gli altri dipendeva dall'umore. Lazlo, di solito pieno di cordiale cameratismo, era incline a occasionali spasmi di paranoia nei quali il mio passato ignoto mi rendeva oscuro e sinistro. Avevo una certa affinità con Jadwiga, però probabilmente molto dipendeva dalle similitudini genetiche delle custodie. E certe mattine, Kiyoka poteva essere una vera stronza. Non ero sicuro di come avrebbero reagito. «Senti, c'è modo di attivare la sconnessione?»

«Cosa?» Orr, prevedibilmente.

Kiyoka aveva un'aria infelice. «Ho le sostanze chimiche che potrebbero farlo, però...»

«*Col cazzo che le toglierai i capelli.*»

Mi alzai dal letto, fronteggiai il gigante. «E se quello che contengono la uccidesse? La preferiresti coi capelli lunghi e morta?»

«Chiudi la cazzo di bo...»

«Orr, non ha tutti i torti.» Jadwiga si insinuò tra noi. «Se Sylvie ha preso qualcosa dai coop e i suoi antivirus non riescono a combatterlo, è a questo che serve la sconnessione, no?»

Lazlo annuì vigorosamente. «Potrebbe essere la sua unica speranza.»

«Si è già trovata in quello stato», ribatté testardo Orr. «Iyamon Canyon, l'anno scorso. È rimasta priva di conoscenza per ore, febbre alle stelle, e quando si è svegliata stava benissimo.»

Vidi gli sguardi tra gli altri. *No. Non esattamente benissimo.*

«Se attivo la sconnessione», disse Kiyoka, lenta, «non so quali danni le procurerò. Qualunque cosa stia succedendo lì dentro, Sylvie è in connessione profonda col software di comando. Per questo ha la febbre. Dovrebbe chiudere il collegamento e non lo fa.»

«Già. E per un buon motivo.» Orr scrutò tutti, furioso. «È una cazzo di combattente e sta ancora combattendo. Avesse voluto scollegarsi, lo avrebbe fatto lei.»

«Sì, e magari combatte con qualcosa che non glielo permette.» Mi girai verso il letto. «Ki, il suo backup dati è al sicuro, no? La pila corticale non ha niente a che fare col software di comando?»

«Esatto. È protetta da buffer di sicurezza.»

«E mentre è in questo stato, l'update della pila è bloccato, giusto?»

«Sì, uh, però...»

«Quindi, se anche la sconnessione la danneggiasse, la avremmo sana e salva su pila. Che ciclo di update seguite voi altri?»

Un altro scambio di occhiate. Kiyoka aggrottò la fronte. «Non so. Una cosa standard, suppongo. Ogni due minuti, diciamo.»

«Quindi...»

«E già, ti farebbe comodo, eh, cazzo di mister Serendipity.» Orr puntò l'indice su di me. «Uccidere il corpo, segare via la vita col tuo coltellino. Quante cazzo di pile corticali ti porti dietro? E perché? Cosa hai intenzione di farne?»

«Non è questo il punto», risposi calmo. «Dico solo che se Sylvie uscisse danneggiata dalla sconnessione possiamo salvare la pila prima che si aggiorni, poi tornare al bunker e...»

Lui ondeggiò verso di me. «*Stai parlando di ucciderla.*»

Jadwiga lo spinse indietro. «Sta parlando di salvarla, Orr.»

«E la coppia che vive e respira qui e ora? Vuoi tagliarle la gola *solo perché ha danni al cervello e noi avremo una copia di backup in condizioni migliori?* Come hai fatto con tutta l'altra gente di cui non vuoi parlare?»

Vidi Lazlo battere le palpebre e scrutarmi con nuovo sospetto negli occhi. Alzai le mani, rassegnato. «Okay, lasciamo perdere. Fate quello che volete. Io sono qui solo per pagarmi il passaggio.»

«Non potremmo farlo comunque, Mick.» Kiyoka stava di nuovo asciugando la fronte di Sylvie. «Se il danno non fosse evidente, ci occorrerebbero più di due minuti per individuarlo e poi sarebbe troppo tardi. Verrebbe registrato nella pila.»

In ogni caso, potresti uccidere questa custodia, non dissi. *Limitare i danni, tagliarle subito la gola ed estrarre la pila per...*

Guardai Sylvie e mi rimangiai il pensiero. Era come guardare la custodia di Jadwiga: una specie di specchio, un riflesso di me stesso che mi colse alla sprovvista.

Forse Orr aveva ragione.

«Una cosa è certa», disse Jadwiga, grave. «Non possiamo restare qui in questo stato. Con Sylvie fuori combattimento, ci aggireremmo nella Sporca con lo stesso potenziale di sopravvivenza di un branco di pivelli. Dobbiamo tornare a Drava.»

Altro silenzio mentre l'idea assumeva corpo.

«Si può muoverla?» chiesi.

Kiyoka fece una smorfia. «Bisognerà muoverla. Jad ha ragione, non possiamo restare qui. Dobbiamo ripartire, domattina al massimo.»

«E un minimo di copertura non farebbe danni», borbottò Lazlo. «Da qui a Drava sono più di seicento chilometri, impossibile prevedere cosa incontreremo. Jad, qualche possibilità di trovare amici lungo la strada? Lo so che è un rischio.»

Un lento cenno del capo di Jadwiga. «Ma probabilmente ne vale la pena.»

«Bisognerà passare la nottata», disse Lazlo. «Hai della meta?»

«Mitzi Harlan non si fa?»

Jad toccò la spalla di Jadwiga. L'esitante carezza si mutò in una formale pacca, poi uscì. Con un'occhiata pensosa a me, Lazlo la seguì. Orr si sistemò davanti a Sylvie, a braccia conserte. «Non ti venga l'idea di cazzotoccarla», mi avvertì.

Nella relativa sicurezza del centro comunicazioni quellista, Jadwiga e Lazlo trascorsero la notte ad ascoltare i canali, frugando nella Sporca in cerca di vita amica. Sondarono il continente con delicati tentacoli elettronici. Senza dormire, pieni di droga, seduti davanti al bagliore degli schermi portatili, cercarono tracce. Dal mio posto d'osservazione, sembrava una di quelle cacce su sottomarini che si vedono in vecchi film esperia di Alain Marriott, come *Inseguimento al polo* e *Caccia negli abissi*. Le squadre di disAt, per la natura del loro lavoro, non ricorrevano molto alle comunicazioni a lungo raggio. Troppo rischio di essere captati da un sistema d'artiglieria mamint o da un branco di karakuri spazzini. Le trasmissioni elettroniche su ampie distanze si riducevano a un minimo di micromessaggi via agotransfer, di solito per registrare formalmente un'uccisione. Per il resto del tempo, le squadre erano quasi mute.

Quasi.

Però, a essere dotati di certe capacità, si poteva percepire il sussurro del traffico su rete tra membri di una squadra, le fioche tracce di attività elettronica che i disAt si portavano dietro come l'odore del fumo sui vestiti di un fumatore. Con capacità ancora maggiori, potevi capire la differenza tra quel tipo di comunicazioni e quelle delle mamint e, con i codici giusti di decriptazione, potevi stabilire contatti. Occorse quasi sino all'alba, ma alla fine Jad e Lazlo riuscirono a comunicare con altre tre squadre di disAt all'opera tra la nostra posizione e la testa di ponte di Drava. Comunicazioni agotransfer in codice cantarono avanti e indietro, definendo identità e autorizzazioni. Jadwiga si appoggiò allo schienale della sedia con un sorriso alla tetrameta stampato in volto.

«È bello avere amici», mi disse.

Informate, tutte e tre le squadre accettarono, anche se con gradi variabili d'entusiasmo, di offrire copertura alla nostra ritirata all'interno delle rispettive aree operative. Era una regola non scritta del codice di condotta dei disAt nella Zona Sporca offrire quel tipo di soccorso (non potevi mai sapere quando sarebbe capitato a te), ma l'isolazionismo competitivo spingeva a una riluttante accettazione. Le posizioni delle prime due squadre ci costrinsero a un lungo, balordo percorso di ritirata. Entrambe non erano disposte a muoversi per incontrarci o farci da scorta verso sud. Andò meglio con la terza. Oishii Eminescu era accampato duecentocinquanta chilometri a nordovest di Drava, con nove colleghi robustamente armati ed equipaggiati. Si offrì subito di spostarsi e venirci a recuperare dal raggio di copertura della squadra precedente, per poi riportarci alla testa di ponte.

«La verità», mi disse, mentre stavamo al centro del suo accampamento, a guardar fuggire la luce del sole da un altro tronco pomeriggio invernale, «è che una pausa ci serve. Kasha risente ancora dei danni dell'intervento d'emergenza della notte prima che voi arrivaste a Drava. Dice di stare bene, ma si sente che non è vero quando siamo in rete per un'azione. E anche gli altri sono piuttosto stanchi. Per di più, nell'ultimo mese abbiamo fatto fuori tre sciami e una ventina di unità autonome. Ci sta bene così. Inutile spingersi fino al punto di rottura.»

«Mi pare enormemente razionale.»

Lui rise. «Non giudicare tutti noi in base agli standard di Sylvie. Non tutti sono tanto invasati.»

«Credevo che l'invasamento fosse implicito nel mestiere. DisAt alla massima potenza eccetera.»

«Già, la canzone è quella.» Una smorfia sardonica. «La vendono così ai pivelli, e poi, sì, il software ti porta agli eccessi, è naturale. Per questo abbiamo la percentuale di vittime che abbiamo. Ma alla fin fine, è solo software. Solo roba impiantata, fratello. Se lasci che sia il software a dirti cosa devi fare, che razza di essere umano sei?»

Scrutai l'orizzonte sempre più buio. «Non so.»

«Devi andare oltre, fratello. Devi. Se no ti ucciderà.»

Sull'altro lato di una bolla, qualcuno passò nel crepuscolo e lanciò uno strillo in bassogiap. Oishii sorrise e rispose con un suo strillo. Risate corsero avanti e indietro. Da dietro ci giunse l'odore del fumo di legna. Qualcuno aveva acceso un fuoco. Era un accampamento disAt standard: bolle che venivano soffiate e si indurivano subito, fatte di un materiale che si sarebbe dissolto altrettanto in fretta al momento di muoversi. Tranne occasionali soste in edifici abbandonati come la stazione radio quellista, avevo vissuto nello stesso modo con la squadra di Sylvie nelle ultime cinque settimane. Però, Oishii Eminescu proiettava un calore rilassato in netto contrasto con la maggioranza dei disAt che avevo conosciuto. Gli mancava il consueto nervosismo da cane da corsa.

«Da quanto fai questo lavoro?» gli chiesi.

«Oh, da un po'. Più di quanto vorrei, però...»

Una scrollata di spalle. Annuii.

«Però paga. Giusto?»

Sorrise truce. «Giusto. Ho un fratello minore che studia tecnologia dei manufatti marziani a Millsport, genitori portati a cambiare custodia più di quanto si possano permettere. Con la situazione economica che abbiamo, non potrei fare nient'altro che paghi meglio. E per come Mecsek ha macellato i protocolli sugli studi e sul sistema pensionistico, al giorno d'oggi se non paghi non hai niente.»

«Vero. Hanno mandato tutto a puttane, dall'ultima volta che sono stato qui.»

«Sei stato via, eh?» Non insistette come aveva fatto Plex. Cortesia di Harlan's World di vecchio stampo: se avessi voluto dirgli che mi avevano incarcerato e immagazzinato, probabilmente pensava che prima o poi glielo avrei detto. E se non lo avessi fatto, non erano affari suoi, no?

«Sì. Circa trenta, quarant'anni. Un sacco di cambiamenti.»

«È cominciato molto prima. I quellisti erano riusciti a strappare qualcosa al regime originario di Harlan, e questi qui hanno rosciato tutto quanto fin dal primo giorno. Mecsek è solo la brutta notizia dell'ultimo stadio.»

«Questo nemico non lo puoi uccidere», mormorai.

Lui annuì e terminò per me la citazione. «*Puoi solo respingerlo, dopo avergli inferto danni, negli abissi, e insegnare ai tuoi figli a scrutare le onde, per cogliere segni del suo ritorno.*»

«Sicché suppongo che qualcuno non abbia scrutato le onde con molta attenzione.»

«Non è questo, Micky.» Guardava la luce che moriva a occidente, a braccia conserte. «I tempi sono cambiati da

quando c'era lei, tutto qui. Che senso ha rovesciare il regime delle Prime Famiglie, qui o altrove, se poi arriva il Protettorato e ti scatena addosso gli Spedi?»

«Non hai tutti i torti.»

Sorrise ancora, questa volta con vero divertimento. «Fratello, la sostanza delle cose è tutta qui. È l'unica grande differenza tra allora e oggi. Se il Corpo di Spedizione fosse esistito ai tempi del Caos, il quellismo sarebbe durato circa sei mesi. Impossibile sconfiggere quei figli di puttana.»

«A Innenin hanno perso.»

«Sì, e da allora quante volte hanno perso? Innenin è stato un piccolo errore, una minuscola scintilla, niente di più.»

I ricordi mi piovvero addosso per un istante. *Jimmi de Soto che urla e scava le rovine del proprio viso con dita che hanno già strappato un occhio e vogliono strappare anche l'altro se io non...*

Bloccai l'immagine.

Un piccolo errore. Una minuscola scintilla.

«Può darsi che tu abbia ragione», dissi.

«Può darsi», convenne lui.

Restammo in silenzio per un po', a guardare arrivare il buio. Il cielo era decentemente sgombro di nubi, tanto da mostrare una slavata Daikoku sopra i picchi delle montagne a nord e una Marikanon piena ma distante. Pareva una moneta di rame lanciata molto in alto. La gonfia Hotei era ancora al di sotto dell'orizzonte a ovest. Dietro di noi, il fuoco prese consistenza. Le nostre ombre si solidificarono tra guizzanti bagliori rossi.

Quando cominciai a fare troppo caldo per restare lì, Oishii imbastì una scusa formale e se ne andò. Sopportai il calore sulla schiena per un altro minuto, poi mi voltai a guardare le fiamme. Un paio degli uomini di Oishii eran accoccolati al lato opposto del fuoco, a scaldarsi le mani. Figure ondegianti, indistinte nell'aria surriscaldata e nel buio. Toni bassi di conversazione. Nessuno dei due mi guardò. Difficile dire se si trattasse di cortesia vecchio stile come per Oishii oppure del solito isolazionismo da disAt.

Che cazzo ci fai qui, Kovacs?

Sempre le domande più facili.

Lasciai il falò, mi incamminai tra le bolle fino al punto dove ne avevamo gonfiate tre o quattro delle nostre, diplomaticamente divise da quelle di Oishii. Freddo su viso e mani. La mia pelle aveva notato l'improvvisa mancanza di calore. I chiarori lunari facevano somigliare le bolle a collidibottiglia in un mare d'alghe. Quando raggiunsi quella in cui avevamo sistemato Sylvie, notai la luce che filtrava dall'interno. Le altre erano al buio. Di fianco, due pulci immobili erano piegate ad angolo, con strumenti e armi protesi verso il cielo. La terza era sparita.

Toccai il pannello del campanello, scostai il lembo della bolla ed entrai. All'interno, su un lato, Jadwiga e Kiyoka riemersero di fretta da un groviglio di lenzuola. Di fronte a loro, a fianco di una lampada notturna d'illuminum a luminosità smorzata, Sylvie sembrava un cadavere nel sacco a pelo. I capelli erano stati pettinati all'indietro con estrema cura. Una stufetta portatile brillava ai suoi piedi. Non c'era nessun altro.

«Dov'è Orr?»

«Non qui.» Jad risistemò i vestiti, molto irritata. «Potevi cazzobussare, Micky.»

«L'ho fatto.»

«Okay, allora potevi cazzobussare e poi aspettare.»

«Chiedo scusa, non è quello che prevedevo. Dov'è Orr?»

Kiyoka agitò un braccio. «È partito sulla pulce con Lazlo. Si sono offerti volontari per la guardia al perimetro. Una dimostrazione di buona volontà, secondo noi. Questi qui ci riporteranno a casa, domani.»

«Allora perché voi due ragazzi non usate un'altra bolla?»

Jadwiga posò lo sguardo su Sylvie. «Perché qualcuno deve tenere gli occhi aperti», rispose dolcemente.

«Faccio io.»

Mi guardarono incerte per un momento, poi si fissarono. Kiyoka scosse la testa.

«Non possiamo. Orr ci ucciderebbe.»

«Orr non c'è.»

Un altro scambio di occhiate. Jad scrollò le spalle.

«Ma sì, fanculo, perché no.» Si alzò. «Andiamo, Ki. I turni di guardia durano altre quattro ore. Orr non ne saprà niente.»

Kiyoka esitò. Si chinò su Sylvie, le mise una mano sulla fronte.

«Va bene, però se dovesse...»

«Sì, vi chiamerò. Adesso andate. Via.»

«Dai, Ki. Tagliamo.» Jadwiga trascinò l'altra all'ingresso. Mentre uscivano, si fermò e si voltò a sorridermi.

«Micky, ho visto come la guardi. Niente palpatine e dita infilate, eh? Non rubare la frutta. Tieni le mani lontane dalle torte che non sono tue.»

Le restituii il sorriso. «Vai a farti fottere, Jad.»

«Sì, ti piacerebbe. Nei tuoi sogni.»

Kiyoka sillabò muta un più convenzionale *grazie*, e sparirono. Sedetti a fianco di Sylvie, la fissai in silenzio. Dopo un paio di secondi mi misi a carezzarle la fronte, in un'eco del gesto di Kiyoka. Lei non si mosse. La sua pelle era asciutta e secca come carta.

«E dai, Sylvie. Tirati fuori.»

Nessuna risposta.

Ritirai la mano, restai a guardare la donna.

Che cazzo ci fai qui, Kovacs?

Non è Sarah. Sarah non c'è più. Che cazzo ci...

Oh, zitto.

Non è che avessi un'altra scelta, giusto?

I ricordi degli ultimi momenti al *Corvo di Tokyo* si precipitarono a demolire quella scusa. La sicurezza del tavolo con Plex, il caldo anonimato e la promessa di un biglietto di viaggio per l'indomani. Ricordai di essermi alzato e avere lasciato tutto quello, come in risposta a un canto di sirena. Per gettarmi nel sangue e nella furia del combattimento.

A posteriori, era un momento così pregnante, così carico di implicazioni di cambiamenti nel mio destino, che avrebbe dovuto emettere scricchiolii d'avvertimento mentre lo vivevo.

Ma a posteriori tutti i momenti sono così.

Devo dire, Micky, che mi piaci. La sua voce impastata dalle ore piccole e dalle droghe. Il mattino che ci strisciava addosso da dietro le finestre dell'appartamento. *Non saprei di preciso perché. Però è così. Mi piaci.*

Carino.

Ma non è abbastanza.

Palmi e dita delle mani prudevano un po'. Desiderio genetico programmato di una superficie ruvida da scalare. Lo avevo notato già da un po' in quella custodia. Una pulsione che andava e veniva ma si manifestava soprattutto in momenti di stress e inattività. Un piccolo fattore irritante, compreso nel prezzo da pagare per il download. Anche una custodia clone nuova di zecca ha una sua storia. Strinsi i pugni un paio di volte, infilai una mano in tasca e trovai le pile corticali. Tintinnarono tra le mie dita, si raccolsero nel palmo col dolce peso di componenti tecnologiche d'alto valore. Alla collezione avevo aggiunto Yukio Hirayasu e il suo gorilla.

Lungo il percorso leggermente maniacale di ricerca e distruzione che avevamo aperto nella Sporca nell'ultimo mese avevo trovato il tempo di ripulire i miei trofei con sostanze chimiche e una spazzola per circuiti. Quando aprii la mano nella luce della lampada d'illuminum, brillavano. Non c'erano più tracce di ossa e tessuti spinali. Una mezza dozzina di lucidi cilindri metallici, come fettine tagliate col laser di una qualche macchina. La loro perfezione era deturpata solo dai sottili filamenti dei microjack a un'estremità. La pila di Yukio spiccava tra le altre: una striscia gialla la circondava a metà altezza. Recava inciso il codice di hardware del produttore. Merce di design. Tipico.

Le altre, compresa quella del gorilla yakuza, erano prodotti standard, installati dallo stato. Indistinguibili l'una dall'altra, così avevo avvolto quella dello yak in nastro isolante nero, per non confonderla con quelle che avevo preso alla cittadella. Volevo essere in grado di riconoscerla. Il tizio non aveva il valore di riscatto di Yukio, però non vedevo motivo di consegnare un comune gangster al posto dove avrei portato i preti. Non sapevo di preciso cosa avrei fatto di lui, ma all'ultimo minuto qualcosa in me si era ribellato all'idea espressa a Sylvie di gettarlo nel mare di Andrassy.

Lo rimisi in tasca con Yukio, guardai le altre quattro pile e mi interrogai.

Sono abbastanza?

Una volta, su un mondo in orbita attorno a una stella che non si vedeva da Harlan's World, avevo conosciuto un uomo che si guadagnava da vivere commerciando in pile corticali. Comperava e vendeva a peso, distribuiva le vite che contenevano come fossero spezie o pietre semipreziose, cosa che la situazione politica locale aveva reso molto redditizia. Per spaventare la concorrenza, si presentava sotto i panni della versione indigena della morte; e per quanto la recita fosse eccessiva, mi era rimasta dentro.

Chissà cosa avrebbe pensato se mi avesse visto in quel momento.

Sono...

Una mano si chiuse sul mio braccio.

Lo shock mi attraversò come corrente elettrica. Il mio pugno si serrò di scatto sulle pile. Fissai la donna che avevo davanti, adesso ritta su un gomito nel sacco a pelo. La disperazione lottava coi muscoli del suo viso. A giudicare dagli occhi, non mi riconosceva. La stretta sul mio braccio era quella di una macchina.

«Tu», disse in giapponese, e tossì. «Aiutami. *Aiutami.*»

Non era la sua voce.

C'era neve in cielo quando raggiungemmo le colline al di sopra di Drava. Turbini visibili a intervalli, l'onnipresente morso del gelo. Le strade e i tetti degli edifici nella città sotto ne erano spolverati, come veleno spruzzato da insetti, e dense nubi avanzavano da est promettendone altra. Su uno dei canali generali, un drone di propaganda filogovernativa avvertiva della possibilità di microtormente e attribuiva ai quellisti la responsabilità del pessimo clima. Scesi nella città, fra vie battute dalla neve, trovammo brina su tutto e pozzanghere d'acqua piovana già gelate. Coi fiocchi di neve scendeva un macabro silenzio.

«Buon Natale del cazzo», borbottò un tizio di Oishii.

Risate, ma non molte. La quiete intimidiva troppo. Le magre ossa di Drava ammantate di neve erano troppo sinistre.

Entrando, superammo sistemi di sentinelle appena installati. La risposta di Kurumaya all'incursione dei coop di sei settimane prima. Armi robot col cervello a senso unico, ben al di sotto della soglia di intelligenza macchina permessa dallo statuto dei disAt. Però, Sylvie sussultò sulla pulce guidata da Orr superando ogni forma accoccolata, e quando una si sollevò leggermente, ricontrollando le nostre piastre d'autorizzazione con un pigolio, lei distolse gli occhi spenti e nascose il viso sulla spalla del gigante.

La febbre non era passata al risveglio. Si era ritirata gradualmente come una marea, lasciando Sylvie inerme e inzuppata di sudore. E sull'orlo lontano della riva era scomparsa, in silenzio, quasi inconsistente; ma si vedeva benissimo che le onde percuotevano ancora Sylvie. Si indovinava l'esile ruggito che la marea doveva continuare a emettere nelle vene delle sue tempie.

Non era finita. Assolutamente no.

Nel groviglio delle strade abbandonate della città. Avvicinandoci alla testa di ponte, i sensi fini della mia nuova custodia captarono l'odore del mare sotto il freddo. Un misto di sale e varie tracce organiche, l'onnipresente aroma della belerba e il forte puzzo plastico delle sostanze chimiche versate sulla superficie dell'estuario. Per la prima volta mi resi conto di quanto povero fosse stato il sistema olfattivo del corpo sintetico: nulla di tutto quello mi era giunto nel corso del viaggio da Tekitomura.

Le difese della testa di ponte si risvegliarono al nostro arrivo. Ragnoblocchi si scostarono, il filovivo si ritirò. Sylvie piegò le spalle mentre passavamo, chinò la testa e rabbrivì. Persino i capelli sembravano più appiattiti sul cranio.

Sovresposizione, aveva concluso il medico della squadra di Oishii, scrutando gli schermi, con Sylvie immobile e impaziente sotto lo scanner. *Non ne sei ancora del tutto uscita. Ti raccomanderei un paio di mesi di riposo in un posto più caldo e più civilizzato. Millsport magari. Vai in una clinica d'impianti, fatti fare un check-up completo.*

Lei s'infiammò. *Un paio di mesi? La cazzo di Millsport?*

Una scrollata di spalle distaccata, da disAt. *Oppure perderai conoscenza un'altra volta. Come minimo devi tornare a Tekitomura e farti controllare per l'eventuale presenza di tracce virali. Non puoi continuare a lavorare in questo stato.*

Gli altri Infiltratori erano d'accordo. Per quanto Sylvie avesse ripreso conoscenza, saremmo rientrati.

Faremo fuori un po' dei soldi che abbiamo da parte, sorrise Jadwiga. *Follie dal tramonto all'alba. Vita notturna di Tek'to, arriviamo.*

Il cancello della testa di ponte si sollevò per noi. Entrammo. A paragone dell'ultima volta che lo avevo visto, il posto sembrava quasi deserto. Poche figure si aggiravano tra le bolle, trascinando macchine su carrelli. Troppo freddo per uscire per altri motivi. Un paio di aquiloni di sorveglianza, attaccati alla torre radio, fluttuavano impazziti, sbattuti da vento e neve. Gli altri dovevano essere stati ammainati in previsione delle tormente. Visibile sopra le sommità delle bolle, la sovrastruttura di un grosso hovercargò era all'ancora, coperta di neve, ma le gru che la servivano erano immobili. Un desolato senso di resa gravava sull'accampamento.

«Sarà meglio andare a parlare subito con Kurumaya», disse Oishii, smontando dalla sua scalcinata pulce monopo. Il cancello si richiuse. Lui scrutò la sua squadra e la nostra. «Dobbiamo vedere se si può trovare da dormire. Secondo me non ci sarà molto posto. Non credo che qualcuno di quelli arrivati oggi ripartirà prima che il tempo migliori. Sylvie?»

Lei si strinse nel soprabito. Era stravolta. Non voleva parlare con Kurumaya.

«Vado io, skipper», si offrì Lazlo. Si appoggiò goffamente alla mia spalla col braccio sano e balzò giù dalla pulce che dividevamo. Neve ghiacciata scricchiolò sotto i suoi piedi. «Voialtri andate a prendere un caffè o qualcos'altro.»

«Buono», disse Jadwiga. «E non lasciarti scorticare dal vecchio Shig, Las. Se non gli piace la nostra storia può andare a fare in culo.»

«Sì, glielo dirò.» Lazlo alzò gli occhi al cielo. «No. Ehi, Micky, vuoi venire con me a offrirmi sostegno morale?»

Battei le palpebre. «Sì. Sicuro. Ki, Jad? Una di voi due vuole prendere la pulce?»

Kiyoka scese dal sedile e si avvicinò. Lazlo raggiunse Oishii e si girò a guardarmi. Piegò la testa verso il centro del campo.

«Andiamo, allora. Sbrighiamo questa faccenda.»

Kurumaya, forse prevedibilmente, fu men che contento di vedere membri della squadra di Sylvie. Ci fece aspettare in una stanza mal riscaldata della bolla di comando mentre si occupava di Oishii e assegnava alloggi per i suoi. Sedie

di plastica d'infima qualità erano allineate lungo la parete divisoria. Uno schermo in un angolo trasmetteva notizie globali a volume basso. Un tavolino offriva un olodisplay ad accesso aperto per drogati di dati, un posacenere per idioti. Il nostro respiro si condensava in nuvolette.

«Di cosa volevi parlarci?» chiesi a Lazlo, soffiandomi sulle mani.

«Cosa?»

«E dai, hai bisogno di sostegno morale quanto Jad e Ki hanno bisogno di un uccello. Cosa c'è?»

Un sorriso gli emerse in volto. «Sai, penso spesso a quelle due. Il tipo di cosa che ti tiene sveglio di notte.»

«Las.»

«Okay, okay.» Si appoggiò col gomito buono sulla sedia, depositò i piedi sul tavolino. «Eri con lei quando si è svegliata, giusto.»

«Giusto.»

«Cosa ti ha detto? Realmente.»

Girai la testa a guardarlo. «Quel che ho detto a tutti ieri sera. Niente di memorabile. Ha chiesto aiuto. Ha chiamato gente che non c'era. Roba incomprensibile. Ha delirato per quasi tutto il tempo.»

«Oh, già.» Apri la mano, studiò il palmo come fosse la mappa di qualcosa. «Micky, io sono un guizzo. Un guizzo capo. Resto in vita notando particolari secondari. E il particolare secondario che noto è che tu non guardi più Sylvie come la guardavi prima.»

«Sul serio?» In tono pacato.

«Sì, sul serio. Fino a ieri sera, quando la guardavi era come se avessi fame e pensassi che lei avesse un buon sapore. Adesso, be'.» Incontrò i miei occhi. «Hai perso l'appetito.»

«Non sta bene, Las. La malattia non mi attrae.»

Lui scosse la testa. «Inventane un'altra. Non stava bene fin dalla partenza dalla base quellista, ma tu eri ancora affamato. Un po' meno magari, ma sempre affamato. Adesso la guardi come ti aspettassi di veder succedere qualcosa. Come se lei fosse una specie di bomba.»

«Sono preoccupato per lei. Come tutti gli altri.»

E, sotto le parole, il pensiero corse come una corrente sotterranea. *È notare questo tipo di cose che ti tiene in vita, vero, Las? Be', tanto perché tu lo sappia, è probabile che parlarne così ti faccia uccidere. Se io mi trovassi in circostanze diverse, saresti già morto.*

Restammo seduti fianco a fianco nel breve silenzio. Lui annuì.

«Allora non me lo dirai, eh?»

«Non c'è niente da dire, Las.»

Altro mutismo. Sullo schermo, le ultime notizie. Morte accidentale (pila recuperabile) dell'erede di una delle Famiglie minori di Harlan's World nel quartiere portuale di Millsport, un uragano in formazione nel golfo di Kossuth, Mecsek pronto a dare un taglio alle spese per l'assistenza sanitaria entro la fine dell'anno. Guardai senza interesse.

«Senti, Micky.» Lazlo esitò. «Non dirò che mi fido di te, perché non sarebbe vero. Però non sono come Orr. Non sono geloso di Sylvie. Per me lei è lo skipper e fine. E sono certo che ti prenderai cura di lei.»

«Grazie», ribattei secco. «E a cosa devo l'onore?»

«Ah, mi ha raccontato qualcosa del vostro incontro. I barba e tutto il resto. Quanto basta per capire che...»

La porta si piegò all'indietro ed emerse Oishii. Sorrise, puntò l'indice alle sue spalle.

«Tutto vostro. Ci vediamo al bar.»

Entrammo. Non seppi mai cosa avesse capito Lazlo o quanto potesse essere lontano dalla verità.

Shigeo Kurumaya era alla scrivania, seduto. Ci guardò entrare senza alzarsi, espressione illeggibile, corpo tanto rigido da comunicare la sua ira come stesse strillando. Vecchia scuola. Alle sue spalle, un olo creava l'illusione di una nicchia nella parete: ombre e chiarore lunare strisciavano avanti e indietro attorno a una linea centrale appena visibile. Sulla scrivania, l'olodisplay stava all'altezza del suo gomito, proiettando tempeste di luce colorata sull'immacolata superficie di lavoro.

«Oshima è malata?» chiese, neutro.

«Sì. Ha preso qualcosa da uno sciamano di coop tra le colline.» Lazlo si grattò l'orecchio, passò lo sguardo nella stanza deserta. «Non succede molto, eh? Hai chiuso per le microtormente?»

«Le colline.» Kurumaya non abboccava. «Quasi settecento chilometri a nord della zona in cui avete accettato di operare. *Avete firmato un contratto* per ripulire un'altra area.»

Lazlo fece spallucce. «Be', quell'incarico lo aveva accettato lo skipper. Dovresti...»

«Eravate sotto contratto. Moralmente tenuti a rispettarlo. Dovevate *giri* alla testa di ponte e a me.»

«Eravamo sotto il fuoco, Kurumaya-san.» La bugia da Spedi uscì liscia come l'olio. Immediato senso di delizia quando il condizionamento al predominio verbale decollò. Non lo usavo da parecchio tempo. «Dopo l'agguato nel tempio, il nostro software di comando era compromesso e io e un altro membro della squadra avevamo subito gravi danni organici. Ci muovevamo alla cieca.»

Si creò quiete sulla scia delle mie parole. Al mio fianco, Lazlo sussultò dalla voglia di dire qualcosa. Gli scoccai un'occhiata d'avvertimento e si fermò. Lo sguardo del comandante della testa di ponte guizzò tra noi due, si arrestò sulla mia faccia.

«Tu sei Serendipity?»

«Sì.»

«La nuova recluta. Ti offri come portavoce?»

Insisti con la pressione, aumentala. «Anch'io devo *giri* in queste circostanze, Kurumaya-san. Senza l'appoggio dei miei compagni sarei morto, smembrato dai karakuri a Drava. Invece loro mi hanno portato in salvo e mi hanno trovato un nuovo corpo.»

«Sì. Vedo.» Kurumaya fissò un istante la scrivania, poi di nuovo me. «Molto bene. Per ora non mi hai detto niente

di più del rapporto che la tua squadra ha inviato dalla Sporca, che è minimo. Vuoi per favore spiegarmi perché, procedendo alla cieca, avete scelto di non tornare alla testa di ponte.»

Quello era più facile. Ne avevamo discusso davanti ai falò per più di un mese nella Sporca, rifinendo i dettagli. «I nostri sistemi erano in avaria ma ancora parzialmente funzionanti. Indicavano attività di mamint alle nostre spalle. Ci avrebbero bloccato la ritirata.»

«Presumibilmente danneggiando i giovani ripulitori che avevate accettato di proteggere. Eppure non avete fatto niente per aiutarli.»

«Gesù, Shig, eravamo *ciechi*, cazzo!»

Il comandante rivolse lo sguardo su Lazlo. «Non ho chiesto la tua interpretazione degli eventi. Stai zitto.»

«Ma...»

«Ci siamo ritirati verso nordest», dissi, con un'altra occhiata d'avvertimento al guizzo. «Per quanto sapevamo, era una zona sicura. E abbiamo continuato a muoverci finché il software di comando non è tornato online. A quel punto, eravamo quasi fuori della città e io stavo morendo dissanguato. Di Jadwiga avevamo solo la pila corticale. Per ovvie ragioni abbiamo deciso di entrare nella Zona Sporca e rintracciare un bunker individuato e segnalato in precedenza, fornito di vasche per cloni e attrezzature per la ricustodia. Come lei sa dal rapporto.»

«Parli al plurale. Sei stato coinvolto nella decisione?»

«Stavo morendo dissanguato», ripetei.

Lo sguardo di Kurumaya si riabbassò. «Potrà interessarti sapere che dopo l'agguato che descrivi non sono state rilevate altre attività di mamint in quell'area.»

«Già, perché gli abbiamo fatto crollare addosso la merda di tempio», sbottò Lazlo. «Se andate a scavare là troverete i pezzi. Meno quelli dei due che abbiamo dovuto abbattere a mano in un tunnel andandocene da qui.»

Kurumaya regalò un'altra occhiata gelida al guizzo.

«Non ci sono stati né il tempo né il personale necessari per scavare. Rilevamenti a distanza indicano tracce di macchine tra le rovine, ma l'esplosione che avete provocato ha polverizzato quasi tutta la struttura inferiore. Molto comodo per voi. Se c'erano...»

«Se? Che cazzo, se?»

«... Mamint come sostenete, sono state vaporizzate. Le due nel tunnel sono state ritrovate e sembrerebbero confermare la storia che ci avete trasmesso dopo esservi trasferiti nella Sporca. Per l'intanto, forse ti interesserà anche sapere che i ripulitori che avete lasciato hanno incontrato nidi di mamint, diverse ore dopo e due chilometri più a ovest. Nel conflitto che è seguito ci sono state ventisette morti. Nove definitive. Le pile non sono state recuperate.»

«Una tragedia», dissi calmo. «Ma noi non avremmo potuto impedirla. Fossimo tornati indietro coi nostri feriti e coi sistemi di comando danneggiati, saremmo stati solo di peso. Date le circostanze, abbiamo preferito cercare il modo di ritrovare la piena capacità operativa il più in fretta possibile.»

«Sì. È quello che dice il vostro rapporto.»

Kurumaya meditò per qualche attimo. Lanciai un'altra occhiata a Lazlo, nel caso volesse aprire di nuovo la bocca. Lo sguardo di Kurumaya si alzò a incontrare il mio.

«Molto bene. Per ora sarete alloggiati assieme alla squadra di Eminescu. Farò esaminare Oshima da un medico di software. La visita sarà a vostro carico. Se le sue condizioni risulteranno stabili, apriremo un'inchiesta sull'incidente al tempio non appena il clima migliorerà.»

«Cosa?» Lazlo avanzò di un passo. «Ti aspetti che restiamo a bighellonare qui mentre voi scavate in quel casino? Cazzomai. Noi ce ne andiamo. Rientriamo a Tek'to con la merda di hover qui fuori.»

«Las...»

«Non *mi aspetto* che restiate a Drava, no. Vi ordino di restare. Qui esiste una struttura di comando vi piaccia o no. Se tenterete di imbarcarvi sulla *Daikoku Dawn* verrete fermati.» Kurumaya aggrottò la fronte. «Preferirei non essere tanto esplicito, ma se mi costringerete vi farò confinare.»

«Confinare?» Per un paio di secondi fu come se Lazlo non avesse mai sentito quel verbo e aspettasse che il comandante gliene spiegasse il senso. «*Cazzoconfinare?* Abbattiamo cinque coop nell'ultimo mese, più di una dozzina di mamint autonome, rendiamo sicuro un intero bunker pieno di software cattivo, ed è questa la merda di ringraziamento che riceviamo al ritorno?»

Poi strillò e barcollò all'indietro, il palmo di una mano a coprire un occhio, come se Kurumaya ci avesse infilato un indice. Il comandante si alzò. Nella sua voce sibilava un'ira lasciata improvvisamente libera di sfogarsi.

«No. Questo è quello che succede quando non posso più fidarmi delle squadre affidate alla mia responsabilità.» Un'occhiata di sbieco a me. «Tu. Serendipity. Portalo fuori di qui e comunica le mie istruzioni al resto dei tuoi compagni. Non mi aspetto di tenere questa conversazione un'altra volta. Fuori, tutti e due.»

Las si tamponava ancora l'occhio. Gli misi una mano sulla spalla per guidarlo fuori e lui la scrollò via, rabbioso. Borbottando, sollevò un indice tremante da puntare su Kurumaya, poi ci ripensò e ruotò sui tacchi. Raggiunse la porta a grandi passi.

Lo seguii all'esterno. Sulla soglia mi voltai verso il comandante. Difficile decifrare il suo viso rigido, però mi parve di percepire qualcosa: ira alla disobbedienza, e più ancora recriminazione per non essere riuscito a controllare né la situazione né se stesso. Disgusto per come erano degenerate le cose nella bolla di comando, lì, ora, e forse nel mercato aperto a tutti dell'intera Iniziativa Mecsek. Disgusto, per quanto ne sapevo, per come le cose stavano andando in malora su tutto quanto il maledetto pianeta. Vecchia scuola.

Pagai da bere a Las al bar e lo ascoltai definire Kurumaya un cazzo di pezzo di merda su per il culo, poi andai a cercare gli altri. Lo lasciai in buona compagnia: il locale era pieno zeppo di disAt irritati, appena scesi dalla *Daikoku Dawn*, che si lamentavano del clima e del blocco degli incarichi che aveva provocato, jazz fastload stravecchio forniva un sottofondo sonoro stridente, in perfetta armonia con l'umore generale. Per fortuna era esente dalla

propaganda dei DJ che nell'ultimo mese ero giunto ad associare alla musica. Fumo e suoni riempivano la bolla fino al tetto.

Trovai Jadwiga e Kiyoka sedute in un angolo, perse l'una negli occhi dell'altra e in una conversazione troppo intensa per tentare di unirmi. Jad mi disse, spazientita, che Orr era rimasto con Sylvie nella bolla di prima assistenza e che Oishii era in giro, forse al banco, a parlare con qualcuno l'ultima volta che lei, comunque da qualche parte nella direzione del gesto vago del suo braccio. Afferrai le varie antifone e lasciai in pace le due.

Oishii in realtà non era nella direzione indicata da Jadwiga, però era al banco e parlava con un paio di disAt. Uno solo faceva parte della sua squadra. Mi accolse con un sorriso e un bicchiere levato. La sua voce si alzò nel casino globale.

«Vi ha torchiati, eh?»

«Qualcosa del genere.» Aumentai il volume per ottenere attenzione al banco. «Ho l'impressione che gli Infiltratori di Sylvie stiano esagerando da un bel pezzo. Ne vuoi un altro?»

Oishii scrutò con sguardo giudizioso il livello del suo drink. «No, sono a posto. Esagerare, puoi dirlo forte. Di certo non sono la squadra più portata a comunicare. Però hanno ottenuto i risultati più alti parecchie volte. Con precedenti simili puoi riuscire a cavartela, anche con uno come Kurumaya.»

«È bello avere una reputazione.»

«Già. A proposito. C'è qualcuno che ti cerca.»

«Oh?» Nel dirlo, mi fissò negli occhi. Azzerai la reazione istintiva, corrugai la fronte a commento dell'interesse blando e studiatissimo nella mia voce. Ordinai un single malt di Millsport al barista e mi voltai di nuovo verso Oishii. «Sai come si chiama?»

«Non gli ho parlato io.» Il comandante accennò al tizio che non faceva parte della sua squadra. «Lui è Simi, guizzo capo degli Interruttori. Simi, quello che chiedeva di Sylvie e del suo nuovo uomo. Hai un nome?»

Simi socchiuse gli occhi un attimo, concentrato. Poi ritrovò un'espressione normale e schioccò le dita.

«Sì, ci sono. Kovacs. Ha detto di chiamarsi Kovacs.»

Tutto parve fermarsi.

Fu come se, alle mie orecchie, il frastuono nel bar si fosse rappreso in una poltiglia gelata. Il fumo smise di muoversi, la pressione della gente alle mie spalle sembrò recedere. Una reazione di shock che la custodia Eishundo non mi aveva mai trasmesso, nemmeno quando ero impegnato a combattere le mamint. Nella quiete onirica del momento vidi Oishii scrutarmi attento. Il mio pilota automatico portò il bicchiere alle labbra. Il single malt scese in gola, bruciante, e quando il calore raggiunse la bocca dello stomaco il mondo ripartì subito. Musica, rumore, il muoversi continuo di tutte quelle persone.

«Kovacs», dissi. «Davvero?»

«Lo conosci?» chiese Simi.

«Ne ho sentito parlare.» Non aveva senso offrire bugie elaborate. Non con Oishii che mi guardava in quel modo. Bevvi un altro sorso. «Ha detto cosa voleva?»

«Naa.» Simi scrollò la testa, chiaramente disinteressato. «Chiedeva solo dove stavi, se eri uscito con gli Infiltratori. È successo un paio di giorni fa, quindi gli ho detto che, sì, eravate fuori nella Sporca. Sembrava...»

«Ha...» Mi fermai. «Scusa. Dicevi?»

«Sembrava molto interessato a parlare con te. Ha convinto qualcuno, credo Anton e la Gang dei Teschi, a portarlo nella Sporca a dare un'occhiata. Quindi lo conosci, giusto? È un problema per te?»

«Naturalmente», disse sereno Oishii, «potrebbe non essere lo stesso Kovacs che conosci *tu*. È un cognome piuttosto comune.»

«La possibilità esiste», ammise.

«Però non lo pensi?»

Un cenno vago della mano. «Mi sembra improbabile. Mi cerca, io ho sentito parlare di lui. La cosa più probabile è che abbiamo una qualche storia in comune.»

L'uomo di Oishii e Simi annuirono, indifferenti, intorpiditi dall'alcol. Oishii invece pareva più incuriosito.

«E cosa hai sentito di lui, di questo Kovacs?»

La scrollata di spalle mi venne facile. «Niente di buono.»

«Sì», convenne subito Simi. «Giusto. A me è sembrato un vero figlio di puttana di psicopatico duro.»

«Era solo?» domandai.

«Naa. Si tirava dietro un'intera squadra di rinforzo. Quattro, cinque uomini. Accenti di Millsport.»

Oh dio. Quindi non era più una faccenda locale. Tanaseda teneva fede alla promessa. *Un mandato globale per la sua cattura.* E chissà dove avevano riscavato fuori...

Non lo sai. Non ancora.

Oh, andiamo. Deve essere così. Perché usare quel cognome? Chi ha un senso dell'umorismo del genere, secondo te?

A meno che...

«Simi, senti, non ha chiesto di me per nome, vero?»

Simi batté le palpebre. «Non saprei. Come ti chiami?»

«Okay. Lascia perdere.»

«Il tizio ha chiesto di Sylvie», spiegò Oishii. «Il suo nome lo conosceva. Dava l'impressione di conoscere gli Infiltratori. Però sembrava interessato a una nuova recluta che Sylvie poteva avere. E non ne conosceva il nome. Giusto, Simi?»

«Grosso modo, sì.» Simi sbirciò nel bicchiere vuoto. Feci un cenno al cameriere e offrii un giro.

«Quei tipi di Millsport. Ce n'è ancora qualcuno in giro, secondo te?»

Simi torse le labbra. «Può darsi. Non so, non ho visto i Teschi uscire, non so quanta zavorra extra avessero.»

«Però sarebbe sensato», disse a bassa voce Oishii. «Se quel Kovacs si è informato a dovere, saprà quanto sia difficile individuare movimenti nella Sporca. Sarebbe sensato lasciare qui un paio d'uomini, nel caso tu tornassi.» Fece una pausa, mi scrutò in viso. «E trasmettere l'informazione se accadesse.»

«Già.» Finii il whisky, rabbrivii un poco. Mi alzai. «Penso di dover parlare coi miei compagni di squadra. Se l'orsignori vogliono scusarmi.»

Mi feci strada a spallate tra la folla, raggiunsi l'angolo di Jadwiga e Kiyoka. Si erano avvinghiate in un passionale abbraccio bocca a bocca, ignare del resto del mondo. Scivolai sulla sedia vicina a loro e battei sulla spalla di Jadwiga. «Finitela, voi due. Abbiamo problemi.»

«Secondo me», tuonò Orr, «dici un sacco di stronzate.»

«Davvero?» Fu uno sforzo mantenere la calma. Sarebbe stato meglio ricorrere all'effetto persuasivo da Spedi, anziché concedere ai miei colleghi di usare l'uso delle facoltà decisionali. «Stiamo parlando della yakuza.»

«Questo non lo sai.»

«Fai i conti. Sei settimane fa siamo stati collettivamente responsabili della morte del figlio di un pezzo grosso della yakuza e dei suoi due gorilla. E adesso qualcuno ci cerca.»

«No. Qualcuno cerca *te*. Che gli interessino anche gli altri della squadra resta da vedere.»

«State a sentire. Tutti.» Sguardo avvolgente nell'alloggio senza finestre che avevano trovato per Sylvie. Letto

singolo spartano, armadietti incassati nelle pareti, una sedia in un angolo. Col comandante raggomitato sul letto e l'intera squadra attorno, c'era un senso di tensione, sovraffollamento. «Conoscono Sylvie, l'hanno collegata a me. Lo ha detto l'amico di Oishii.»

«Abbiamo ripulito quella stanza in un modo che...»

«Lo so, Jad, ma non è bastato. Hanno testimoni che hanno visto noi due, forse riprese video, magari qualcosa d'altro. Il punto è che io conosco quel Kovacs, e credetemi, se aspettiamo che ci trovi, scoprirete che non ha molta importanza se cerchi me, o Sylvie, o tutti e due. È un ex Spedi. Farebbe fuori tutti quanti qui dentro solo per semplificarsi la vita.»

L'antico terrore degli Spedi. Sylvie dormiva, sotto l'effetto dei medicinali e della stanchezza totale, e Orr era troppo eccitato dal confronto verbale con me, ma gli altri sussultarono. Sotto la corazza di freddezza dei disAt erano cresciuti sulle storie dell'orrore piovute da Adoracion e Sharya, come tutti. Gli Spedi arrivavano e facevano a pezzi il tuo mondo. Non era così semplice, ovviamente; la verità era molto più complessa, e in sostanza molto più spaventosa. Ma chi, in questo universo, vuole la verità?

«E se li precedessimo?» si chiese Jadwiga. «Non potremmo trovare gli amici di Kovacs rimasti qui e neutralizzarli prima che trasmettano l'informazione?»

«Probabilmente è troppo tardi, Jad.» Lazlo scosse la testa. «Siamo rientrati da un paio d'ore. Se interessiamo a qualcuno, lo sapranno già.»

La situazione accelerò. Restai zitto, aspettai che virasse nella direzione che volevo io. Intervenne Kiyoka, cupa.

«Comunque, non abbiamo modo di trovare quegli stronzi. Accenti di Millsport e facce dure sono ingredienti base, qui. Come minimo, dovremmo accedere alla banca dati della testa di ponte, e», indicò la forma fetale di Sylvie, «non siamo in grado di farlo.»

«Se anche Sylvie fosse online, sarebbe una cazzata», mugugnò Lazlo. «Per come Kurumaya ci vede al momento, ci salterebbe addosso se mostrassimo i denti al voltaggio sbagliato. Immagino che quella cosa sia a prova d'intrusione.»

Indicò il disturbatore di risonanza dello spazio personale che stava sulla sedia. Kiyoka gli rispose con un cenno un po' stanco, mi parve.

«Il top del top, Las. Comperato a Straight-to-Street della Reiko prima che partissimo. Micky, il punto è che qui siamo virtualmente bloccati. Dici che questo Kovacs ce l'ha con noi. Cosa suggerisci di fare?»

Ci siamo.

«Suggerisco di andarmene da qui stasera sulla *Daikoku Dawn*. E suggerisco di portare con me Sylvie.»

Il silenzio scosse la stanza. Intercettai sguardi, soppesai emozioni, stimai quale sarebbe stato l'esito.

Orr ruotò la testa sul collo, come un lottatore che si riscaldasse.

«Tu», disse molto deciso, «puoi andare a fare in culo.»

«Orr...» disse Kiyoka.

«Cazzomai, Ki. Col cazzo che se la porterà via. Non sotto i miei occhi.»

Jadwiga mi scrutò. «E noi che restiamo, Micky? Cosa dobbiamo fare quando Kovacs si presenterà assetato di sangue?»

«Nascondervi», le risposi. «Incassare qualche favore, sparire dalla circolazione o nella testa di ponte o nella Sporca con la squadra di qualcun altro, se riuscite a convincerli. Merda, potreste persino farvi arrestare da Kurumaya, se pensate che possa tenervi sotto chiave al sicuro.»

«Ehi, testa di cazzo, possiamo fare tutte queste cose senza consegnare Sylvie a...»

«Sul serio, Orr?» Inchiodai gli occhi su quelli del gigante. «*Sul serio?* Potete tornare nella Sporca con Sylvie in questo stato? Chi ce la porterà? Quale squadra? Chi può permettersi il peso morto?»

«Ha ragione, Orr.» Lazlo. «Nemmeno Oishii tornerà fuori con lei sulle spalle.»

Orr si guardò attorno, con l'aria di chi è chiuso in angolo.

«Possiamo nasconderla qui, nella...»

«Orr, tu non mi ascolti. Kovacs farà a pezzi questo posto per arrivare a noi. *Lo conosco.*»

«Kurumaya...»

«Lascia perdere. Lo polverizzerà come fuoco d'angelo, se fosse necessario. Orr, c'è un'unica cosa che lo fermerà, ed è sapere che Sylvie e io non siamo più qui. Perché a quel punto non avrà il tempo di buttare tutto all'aria per cercare voi. Appena arrivati a Tek'to, provvederemo a informare Kurumaya, e quando Kovacs piomberà qui, tutti quanti sapranno che ce la siamo filata. Il che basterà a far saltare Kovacs sul primo hover in partenza.»

Altra quiete, questa volta come una specie di conto alla rovescia. Li vidi arrendersi all'idea, a uno a uno.

«È un'idea sensata, Orr.» Kiyoka diede una pacca sulla spalla al gigante. «Non è piacevole, però quadra.»

«Se non altro, lo skipper non sarà sulla linea di fuoco.»

Orr si scrollò. «Cazzo, non riesco a crederci. Ma non capite che sta *tentando* di spaventarvi tutti?»

«Sì, e sta *riuscendo* a spaventare me», sbottò Lazlo. «Sylvie è fuori uso. Se gli yakuza assumono killer Spedi, siamo in netto svantaggio.»

«Dobbiamo metterla al sicuro, Orr.» Jadwiga fissava il pavimento come se scavare un tunnel potesse essere una buona mossa. «E qui non siamo in grado di farlo.»

«Allora parto anch'io.»

«Temo che non sarà possibile», ribattei pacato. «Suppongo che Lazlo possa farci salire a bordo da uno dei tubi di lancio di gommoni, come ha fatto lui a Tek'to. Ma con l'hardware che ti porti addosso tu, con le tue fonti d'energia impiantate, se ti imbarchi senza autorizzazione farai scattare ogni allarme della *Daikoku Dawn*.»

Era un'ispirata supposizione, un balzo cieco dalla vetta dell'intuito da Spedi, ma parve centrare il bersaglio. Gli Infiltratori si guardarono tra loro e alla fine Lazlo annuì.

«Ha ragione, Orr. Non riuscirei mai ad arrampicarmi su per quel tubo in santa pace.»

Il gigante dell'artiglieria mi fissò per quello che parve un tempo molto lungo. Alla fine posò gli occhi sulla donna sul letto.

«Se le fai del male in qualunque modo io ti...»

Sospirai. «Il modo migliore per farle del male che conosco, Orr, è lasciarla qui. E non ho intenzione di farlo. Quindi risparmia quel sentimento per Kovacs.»

«Giusto», disse Jadwiga, truce. «Ed è una promessa. Non appena tornerà online, prenderemo quel figlio di puttana e...»

«Ammirevole», convenni. «Ma leggermente prematuro. Pensate alla vendetta più avanti, okay? Per il momento concentriamoci solo sulla sopravvivenza.»

Ovviamente, non era facile come sembrava.

Torchiato a dovere, Lazlo ammise che le misure di sicurezza alle rampe d'imbarco di Kompcho erano inefficienti, se non ridicole. Alla testa di ponte di Drava, nel costante timore di un attacco di mamint, il porto era sigillato da misure contro le intrusioni elettroniche.

«Quindi.» Cercai calma, pazienza. «Qui a Drava non hai mai eseguito il trucco del tubo di lancio?»

«Be', sì, una volta.» Lazlo si grattò l'orecchio. «Però ho avuto un certo aiuto da Suki Bajuk.»

Jadwiga sbuffò. «Quella puttanella.»

«Ehi, sei gelosa. È un ottimo comandante. Anche cotta fino al midollo, ha fatto un lavoretto sui codici d'accesso da...»

«Non è stato l'unico lavoretto che abbia fatto quel weekend, da quanto mi risulta.»

«Gente, solo perché non è...»

«È qui?» chiesi secco. «Adesso, alla testa di ponte?»

Lazlo ricominciò a grattarsi l'orecchio. «Non so. Possiamo controllare, credo, però...»

«Ci vorrà un'eternità», predisse Kiyoka. «E comunque, potrebbe non avere voglia di dare un'altra ripassata ai codici, se scoprisse cosa c'è sotto. Aiutare te a divertirti è una cosa, Las. Infrangere gli ordini di Kurumaya potrebbe non attirarla troppo, se rendo l'idea.»

«Non è necessario che sappia», disse Jadwiga.

«Non fare la stronza, Jad. Non metterò di mezzo Suki senza...»

Mi schiarai la gola. «E Oishii?»

Si girarono tutti a guardarmi. Orr corrugò la fronte. «Forse. Lui e Sylvie si conoscono fin dall'inizio. Hanno cominciato assieme da pivelli.»

Jadwiga sorrise. «Certo che lo farà. Se glielo chiede Micky.»

«Come?»

Sulle bocche di tutti apparvero sorrisi. Un dolce sollievo dalla tensione. Kiyoka sghignazzò dietro la mano premuta sul naso. Lazlo scrutò meticolosamente il soffitto. Risatine soffocate d'ilarità. Solo Orr era troppo incazzato per divertirsi.

«Non te ne sei accorto nell'ultimo paio di giorni, Micky?» Jadwiga, decisa ad andare sino in fondo. «Tu piaci a Oishii. Voglio dire che gli piaci *sul serio*.»

Scrutai i miei compagni nella stanza affollata, cercai di imitare Orr nella totale mancanza di divertimento. Più che altro, ero irritato con me stesso. Non me n'ero accorto, o per lo meno non avevo identificato l'attrazione per ciò che, stando a Jadwiga, era. Per uno Spedi, un serio errore di valutazione. La mancata percezione di un vantaggio da poter sfruttare.

Un ex Spedi.

Sì, grazie.

«Ottimo», dissi, tranquillo. «Allora sarà meglio che vada a parlargli.»

«Sì.» Jadwiga riuscì a mantenersi serissima. «Vedi se ha voglia di darti una mano.»

La risata fu un'esplosione nello spazio ristretto. Un sorriso involontario si arrampicò sulle mie labbra.

«Figli di puttana.»

Non servì. L'ilarità crebbe. Sul letto, Sylvie si mosse e aprì gli occhi al suono. Si rizzò su un gomito, tossì faticosamente. La risata si smorzò all'istante.

«Micky?» La sua voce era debole, arrugginita.

Mi girai verso il letto. Intravidi con la coda dell'occhio lo sguardo avvelenato di Orr. Mi chinai su di lei.

«Sì, Sylvie. Sono qui.»

«Perché state ridendo?»

Scossi la testa. «Eccellente domanda.»

Lei mi strinse il braccio con la stessa intensità di quella sera nell'accampamento di Oishii. Mi preparai a ciò che avrebbe potuto dire. Ma lei rabbrivì, fissò le dita che affondavano nella manica della mia giacca.

«Io», mormorò. «Mi *conosceva*. Come un vecchio amico. Come un...»

«Lasciala in pace, Micky.» Orr tentò di spingermi via, ma la stretta di Sylvie sul mio braccio glielo impedì. Lei guardò il gigante senza capire.

«Cosa sta succedendo?» implorò.

Lanciai un'occhiata di sbieco a Orr.

«Vuoi dirglielo tu?»

La sera cadde su Drava in falci di buio chiazze di neve. Si posò come un logoro mantello sulle bolle della testa di ponte e poi sulle rovine alte, spigolose della città. Il fronte di microtormente arrivò e se ne andò, portò la neve a densi pacchetti roteanti che intonacavano il viso e s'infilavano sotto i colletti dei vestiti, poi volteggiavano via, riducendosi quasi a nulla e poi tornavano a danzare negli imbuto di luce dei proiettori del campo. La luce tremolava visibilmente, si riduceva a una portata di cinquanta metri, riprendeva vigore, si riabbassava. Un clima che consigliava di starsene al coperto.

Chino nell'ombra di un container all'estremità del molo, mi chiesi per un attimo come se la cavasse l'altro Kovacs, all'aperto nella Sporca. Come me, doveva possedere l'antipatia istintiva per il freddo di chi è nato a Newpest, come me doveva...

Non lo sai, non sai che sia chi...

Sì, già.

Senti un po', gli yakuza dove cazzo potrebbero procurarsi una copia della personalità di un ex Spedi? E perché cazzo dovrebbero correre il rischio? Dopo tutto, stando alle stronzate della patina ideologica in stile Vecchia Terra, sono solo merdosi criminali. Impossibile che...

Sì, giusto.

È il prurito col quale tutti conviviamo, il prezzo dell'età moderna. *E se?* E se, in un punto indeterminato della tua vita, ti copiassero. E se fossi immagazzinato chissà dove nel ventre di una macchina, a vivere un'esistenza virtuale parallela o semplicemente immerso nel sonno, in attesa di essere liberato nel mondo reale.

Oppure fossi già risputato fuori, nascosto da qualche parte. Vivo.

Lo vedi nei film esperia, senti i miti metropolitani di amici di amici, quelli che per l'errore casuale di una macchina finiscono con l'incontrare se stessi in virtuale o, meno spesso, nella realtà. Oppure le storie dell'orrore alla Lazlo, su cospirazioni a base di custodie multiple autorizzate dai militari. Ascolti, e ti godi il brivido esistenziale che corre su per la spina dorsale. Una volta, in rarissime occasioni, senti una storia alla quale potresti persino credere.

Una volta ho incontrato e ho dovuto uccidere un uomo che aveva due custodie.

Una volta ho incontrato me stesso e non è finita bene.

Non avevo fretta di rifarlo.

E avevo altre preoccupazioni più che a sufficienza.

Cinquanta metri più avanti, la *Daikoku Dawn* incombeva evanescente nella tempesta. Era un'imbarcazione più grande della *Guns for Guevara*, probabilmente un vecchio cargo commerciale tirato fuori dalla naftalina e ristrutturato per le esigenze dei disAt. La circondava una nube di antica grandeur. Luci brillavano calde agli oblò e si raggruppavano, in costellazioni bianche e rosse più fredde, sulla sovrastruttura. Tempo prima, una modesta processione di figure aveva salito le rampe di accesso, disAt in partenza, e le rampe si erano illuminate, ma adesso i portelli si stavano chiudendo. L'hover era solo con se stesso nel gelo della sera di New Hok.

Figure in nero alla mia destra, nel turbinio di neve. Portai la mano all'impugnatura del Tebbit e potenziai la vista.

Era Lazlo: agilità da guizzo nei passi, un sorriso selvatico sul volto congelato. Lo seguivano Oishii e Sylvie. Una funzionalità chimica regnava sui tratti della donna; l'altro comandante irradiava un controllo più intenso. Attraversarono il terreno aperto dell'area della banchina e sgattaiolarono al sicuro sotto il container. Lazlo si grattò in faccia con entrambe le mani e scrollò via dalle dita neve che si stava sciogliendo. Aveva messo al braccio ferito una servostacca da combattimento e non sembrava provare dolore. Gli sentii alcol nel fiato.

«Okay?»

Lui annuì. «Tutti quelli che erano interessati, e probabilmente qualcuno che se ne infischia, adesso sanno che Kurumaya ci ha chiusi a chiave. Jad è ancora là. Si lamenta a tutto volume con chiunque stia ad ascoltarla.»

«Oishii? Sei pronto?»

Il comandante mi fissò serio. «Se lo sei tu. Come ho già detto, avrete cinque minuti al massimo. È quel che posso fare senza lasciare tracce.»

«Cinque minuti vanno bene.» Lazlo, impaziente.

Tutti guardarono Sylvie. Che riuscì a imbastire un sorriso fioco.

«Sono a posto», annunciò. «Muoviamoci. Facciamolo.»

Il viso di Oishii assunse l'espressione proiettata all'interno del collegamento di rete. Annuì tra sé.

«I sistemi di navigazione sono in standby. Test di motori e sistemi tra duecento venti secondi. Vi converrà essere in acqua quando inizierà.»

Sylvie mostrò un vago interesse professionale, soffocò un colpo di tosse.

«La protezione dello scafo?»

«Sì, è attiva. Ma le tute dissimulanti dovrebbero rispedire indietro il grosso dei segnali. E quando sarete a livello dell'acqua vi farò passare per un paio di stracciali in attesa di pesce facile nella scia dei motori. Appena inizierà il ciclo di test interni, infilatevi nel tubo. Vi farò svanire dagli scanner interni e il gestore di navigazione penserà di avere perso gli uccelli nell'acqua smossa. Idem per te quando uscirai, Lazlo. Quindi resta in acqua finché l'hover non avrà percorso un bel pezzo d'estuario.»

«Grande.»

«Ci hai procurato una cabina?» chiesi.

L'angolo della bocca di Oishii si inarcò. «Ovvio. Nessuna economia per i nostri amici fuggitivi. Le più basse di dritta sono quasi tutte vuote. La vostra è la S37. Basterà spingere la porta.»

«Tempo di andare», sibilò Lazlo. «Uno alla volta.»

Uscì dalla copertura del container con la sapiente falcata che gli avevo visto usare nella Sporca, rimase esposto per un attimo sulla banchina, poi si lanciò all'orlo del molo e scomparve di nuovo. Mi girai a guardare Sylvie e annuii.

Lei partì, un po' meno agile di Lazlo ma con un'eco della stessa grazia. Questa volta mi parve di udire un leggero *splash*. Le diedi cinque secondi e la seguii nello spazio aperto battuto dalla neve, accucciato. Afferrai il piolo più alto della scala d'ispezione e scesi, abbassando una mano dopo l'altra, verso il fetore chimico dell'estuario. Quando mi trovai immerso fino alla vita lasciai andare i pioli e piombai in acqua.

Nonostante la tuta dissimulante e i vestiti sopra, lo shock fu tremendo. Il gelo mi pugnalò, mi strinse inguine e petto, mi costrinse a espellere aria a denti stretti. Le cellule geco dei miei palmi fletterono i filamenti per empatia. Inspirai e cercai gli altri con gli occhi.

«Da questa parte.»

Lazlo gesticolò da una zona ondulata del molo. Con Sylvie, si teneva aggrappato a un decrepito generatore di cuscini d'aria. Nuotai verso di loro, lasciai che le mani biotecnologiche facessero presa da sé sul cemento. Lazlo respirò a sussulti, parlò battendo i denti.

«Aaandate verso pooppa e nuotate tra molo e scafo. Vvvedrete i tubi di llancio. Nnnon bbbeverete l'acqua, eh.»

Ci scambiammo sorrisi surgelati e ci staccammo dal molo.

Era difficile nuotare, quando riflessi automatici spingevano il corpo a desiderare solo di raggomitolarsi contro il freddo e rabbrivire. A meno di metà percorso, Sylvie rimase distanziata. Dovemmo tornare indietro da lei. Respirava ad ansiti spasmodici, teneva i denti stretti, gli occhi guizzavano su e giù.

«Nnnnon ce llla facccio», mormorò. Mi girai nell'acqua e Lazlo mi aiutò a caricarmela su una spalla. «Nnnnon ditemi che stiamo vi-vi-viiincendo. Ccche cazzo vvvinciamo?»

«Andrà tutto bene», riuscii ad assicurarle. «Tieni duro. Las, tu vai avanti.»

Lui annui spasmodicamente e ripartì. Ripresi a nuotare nella sua scia, impacciato dal peso sulla spalla.

«Non c'è una cazzo di alternativa?» gemette lei. Poco più di un sussurro.

In un modo o nell'altro, portai tutti e due alla forma massiccia della poppa, dove Lazlo aspettava. Sguazzammo nel canaletto d'acqua tra lo scafo dell'hover e il molo. Piantai una mano sulla parete in fibrocemento per avere un punto d'appoggio.

«Mmmeno di uuun minuto», disse Lazlo, presumibilmente informato da un display retinico. «Sssperiamo che Oooishi sia bben collegato.»

L'hovercarga si risvegliò. Dapprima il pulsare profondo del sistema antigravità che entrava in modalità di navigazione, poi il gemito stridulo delle prese d'acqua e un *frr-frump* lungo lo scafo al riempirsi delle gonne. Avvertii lo strappo laterale dell'acqua che turbinava attorno all'imbarcazione. Un grosso spruzzo esplose a poppa e mi inaffiò. Lazlo mi offrì un sorriso a occhi sgranati e puntò l'indice.

«Là», strillò nel frastuono del motore.

Seguii la direzione del suo braccio e vidi tre aperture circolari. Portelli si stavano distendendo a spirale, come petali. Dall'interno usciva il chiarore delle luci di manutenzione. Una scala a catene metalliche saliva dalla gonna alla prima apertura.

La nota dei motori divenne più profonda, si stabilizzò.

Lazlo andò per primo. Salì i pioli della scala, raggiunse la sporgenza curva verso il basso della cima della gonna. Penzolando dallo scafo, mi fece cenno di raggiungerlo. Spinsi Sylvie verso la scala, le strillai all'orecchio di salire. Fu un sollievo scoprire che era in grado di riuscirci. Lazlo la afferrò non appena arrivò in cima, e dopo qualche manovra i due scomparvero all'interno del tubo. Mi arrampicai sulla scala alla massima velocità consentita da mani intorpidite, mi infilai nell'apertura, lasciandomi il frastuono alle spalle.

Un paio di metri sopra me vidi Sylvie e Lazlo, a gambe e braccia divaricate tra le sporgenze all'interno del tubo di lancio. Ricordai come si fosse vantato il guizzo al nostro primo incontro: *Un'arrampicata su per sette metri di acciaio levigato. Robetta da niente*. Fu un piacere scoprire che, come tanti dei discorsi di Lazlo, anche quello era un'esagerazione. Il tubo era tutt'altro che liscio; c'erano numerosi appigli incorporati nel metallo. A titolo d'esperimento, afferrai una specie di piolo e scoprii di potermi issare lungo il tubo senza eccessivo sforzo. Salii. Trovai nel metallo gobbe rotonde, lisce, sulle quali i piedi potevano scaricare una parte del peso del corpo. Mi appoggiai per un secondo alla superficie che vibrava leggermente, ricordai il tempo massimo concesso da Oishii, cinque minuti, e mi rimisi in movimento.

Alla sommità del tubo trovai Sylvie, esausta, e Lazlo appollaiati su un bordo sottile come un dito. Sopra di loro, un boccaporto aperto, pieno di floscia sintotela arancio. Il guizzo mi rivolse un'occhiata stanca.

«Ci siamo.» Tastò col pollice la superficie cedevole sopra la sua testa. «Questo è il gommone del piano più basso. Il primo a cadere in acqua. Strisciate di lato, arrivate al muso del gommone e troverete un portello d'ispezione che porta al condotto di comunicazione tra i piani. Premete sul primo pannello d'accesso e sbucherete in un corridoio o nell'altro. Sylvie, è meglio che tu vada per prima.»

Spostammo il gommone da un orlo del boccaporto e aria calda, stantia, piovve nel tubo. Risi d'involontario piacere al sentirla. Lazlo annui cupo.

«Sì, goditela. Qualcuno di noi deve tornare nella cazzo di acqua.»

Sylvie si infilò tra sintotela e scafo. Stavo per seguirla quando il guizzo mi afferrò un braccio. Mi voltai. Lui esitò.

«Las? E dai, siamo a corto di tempo.»

«Tu.» Alzò un indice ammonitore. «Ti do la mia fiducia, Micky. Prenditi cura di lei. Tienila al sicuro finché non riusciremo a raggiungervi. Finché lei non tornerà online.»

«D'accordo.»

«Ti do la mia fiducia», ripeté.

Poi si voltò, saltò giù dal boccaporto e scivolò via, veloce, lungo la curva del tubo di lancio. Quando scomparve in fondo, sentii salire verso me un debole urlo di trionfo.

Restai a guardare giù per quello che mi parve un tempo troppo lungo, poi mi voltai. Irritato, cominciai ad aggirare la barriera di sintotela che mi divideva dalle mie nuove responsabilità.

Il ricordo si riaffacciò prepotente.

Nella bolla...

«Tu. Aiutami. Aiutami!»

I suoi occhi mi inchiodano. I muscoli del suo viso tesi nella disperazione, la bocca socchiusa. Uno spettacolo che mi risveglia nelle viscere un senso profondo, indesiderato, d'eccitazione. Ha scostato il sacco a pelo, si è protesa verso di me, e nella luce bassa della lampada smorzata, sotto il braccio allungato, vedo il gonfiore dei suoi seni sul petto. Non è la prima volta che la vedo così (gli Infiltratori non soffrono di timidezza e dopo un mese di vicinanza forzata nella Sporca probabilmente potrei disegnarli quasi tutti nudi a memoria), ma all'improvviso qualcosa nel volto e nella postura di Sylvie è terribilmente sessuale.

«Toccamì.» La voce che non è la sua solletica la peluria sul mio collo, la fa rizzare. «Dimmi che sei reale.»

«Sylvie, non sei...»

La sua mano si sposta dal mio braccio al viso.

«Penso di conoscerti», dice pensosa. «Un eletto della Brigata Nera, sì. Battaglione Tetsu. Odisej? Ogawa?»

Il giapponese che usa è arcaico, abbandonato da secoli. Soffoco lo spettro di un brivido e rispondo in amanglo: «Sylvie, senti...»

«Ti chiami Silivi?» Viso investito dal dubbio. Cambia lingua per adattarsi a me. «Non ricordo. È che non...»

«Sylvie.»

«Sì, Silivi.»

«No.» Le mie labbra sono intorpidite. «Tu ti chiami Sylvie.»

«No.» Panico improvviso. «Il mio nome. Il mio nome è. Mi chiamano, mi chiamavano, mi...»

La sua voce si blocca e i suoi occhi guizzano di lato, lontano dai miei. Cerca di uscire dal sacco a pelo. Le scivola il gomito sul materiale lucido dell'imbottitura e cade verso di me. Allungo le braccia e all'improvviso sono piene del suo torso caldo, muscoloso. Il pugno che ho chiuso mentre lei parlava si riapre involontariamente e le pile corticali nascoste dentro piovono sul pavimento. Il mio palmo si preme su carne soda. I suoi capelli si muovono e mi carezzano il collo e io fiuto il suo odore, sudore caldo e femminile che esce a nube dal sacco a pelo. Qualcosa sussulta di nuovo nella bocca del mio stomaco, e forse lei lo percepisce perché emette un gemito basso contro la carne della mia gola. Più in basso, nei confini del sacco a pelo, le sue gambe si muovono impazienti e poi si aprono alla mia mano che scivola su un fianco, tra le cosce. Le carezzo la figa prima di capire cosa sto facendo, e lei è bagnata.

«Sì.» Le esce di getto. «Sì, così. Lì.»

Questa volta, quando le sue gambe si muovono tutto il suo corpo si piega dai fianchi in su e le cosce si aprono per quanto permette il sacco a pelo. Le mie dita scivolano dentro lei e lei emette un sibilo compatto, stacca la mano dal mio collo e mi guarda come l'avessi pugnata. Le sue dita affondano nella mia spalla e nel braccio. Traccio lunghi, lenti ovali dentro di lei e sento i suoi fianchi accelerare, protestare contro la deliberata lentezza dei miei movimenti. Il suo respiro comincia a uscire a brevi ansiti.

«Sei reale», mormora. «Oh, sei reale.»

E adesso le sue mani si muovono su di me, le dita s'impigliano nell'allacciatura della giacca, sfregano la mia crescente erezione, mi afferrano il viso alla mascella. Sembra incapace di decidere cosa fare col corpo che sta toccando, e poco per volta mi rendo conto che mentre lei scivola irrimediabilmente nel crepaccio del proprio orgasmo, sta testando l'affermazione che esce a ritmo sempre più veloce dalle sue labbra: Sei reale, sei reale, sei cazzoreale, vero, sei reale, oh, sei reale, sì cazzo, sì, sì, sei reale, sei cazzoreale...

La voce le si blocca in gola assieme al respiro, quasi si piega in due all'altezza dello stomaco alla forza dell'orgasmo. Si contorce attorno a me come i lunghi letali nastri di belerba al largo della scogliera di Hirata, le cosce serrate sulla mia mano, il corpo riverso sul mio petto e sulla spalla. In qualche modo so che lei sta fissando, oltre la mia spalla, le ombre sulla parete di fronte della bolla.

«Mi chiamo Nadia Makita», dice piano.

E di nuovo, corrente elettrica nelle mie ossa. Come nel momento in cui mi ha afferrato il braccio. Lo shock del nome. Non è possibile, non è...

La stacco dalla mia spalla, la spingo indietro e il movimento scatena una nuova ondata di feromoni. I nostri visi sono un paio di centimetri l'uno dall'altro.

«Micky», mormoro. «Serendipity.»

La sua testa schizza in avanti come quella di un uccello e la sua bocca si incolla alla mia, tacitando le parole. La sua lingua è calda e febricitante e le sue mani armeggiano di nuovo coi miei vestiti, questa volta con determinazione. Mi tolgo la giacca, slaccio i pesanti calzoncini di sintotela e la sua mano corre all'apertura. Settimane nella Sporca quasi senza l'intimità per masturbarmi, un corpo tenuto sotto ghiaccio per secoli, ed è uno sforzo enorme non venire quando la sua mano si chiude sull'asta del mio uccello. Lei se ne accorge e sorride nel bacio, stacca le labbra, un lieve sfregarsi di denti su denti e l'eco profonda di una risata nella sua gola. Si inginocchia nel sacco a pelo, reggendosi con un braccio alla mia spalla mentre l'altro resta tra le mie gambe, si dà da fare. Le sue dita sono lunghe e snelle e calde e appiccicose di sudore. Si raccolgono in una stretta sapiente, vanno dolcemente su e giù. Spingo i calzoncini al di sotto dei fianchi e mi piego all'indietro per darle spazio. La punta del suo pollice corre avanti e indietro sul mio glande come un metronomo. Gemo fino a vuotare i polmoni e lei all'istante rallenta, quasi si

ferma. Mi preme sul petto il palmo della mano libera, mi spinge sul pavimento e intanto la sua stretta sulla mia erezione cresce, quasi stritolata. La tensione muscolare nello stomaco mi tiene ad angolo retto sul pavimento, si oppone alla pressione che lei esercita, soffoca il desiderio pulsante di venire.

«Vuoi entrare in me?» chiede lei, seria. Scuoto la testa. «Quel che vuoi tu, Sylvie. Quel che...» Uno strattone alla base del mio pene. «Non mi chiamo Sylvie.»

«Nadia. Quel che vuoi tu.» La afferro per una natica tonda, una coscia lunga e soda e la trascino su me. Lei toglie la mano dal mio petto, la abbassa, divarica le cosce, poi si accoccola lentamente sul mio uccello. I nostri ansiti si fondono al contatto. Cerco dentro me un minimo di controllo da Spedi, poggio le mani sui suoi fianchi e la aiuto a muoversi in su e in giù. Ma non durerà molto. Lei mi afferra la testa, la guida a un seno gonfio, mi preme il viso sulla carne e mi porta al capezzolo. Lo succhio e afferro l'altro seno con una mano e lei si solleva sulle ginocchia e guida tutti e due a un orgasmo che mi acceca esplodendo.

Crolliamo luna sull'altro nella penombra della bolla, coperti di sudore e brividi. La stufa proietta un bagliore rossastro sulle nostre gambe intrecciate, sui corpi aderenti, e nel buio c'è un suono sottile che potrebbe essere questa donna che piange o forse solo il vento fuori, in cerca di una via d'accesso.

Non voglio guardarla in viso per scoprire quale sia il suono.

Nelle viscere pulsanti della *Daikoku Dawn* sbucammo dal condotto di comunicazione in un corridoio. Gocciolanti, arrivammo alla cabina S37. Come promesso, la porta si aprì a una semplice spinta. All'interno, le luci si accesero su uno spazio imprevedibilmente lussuoso. A livello inconscio, mi ero preparato a qualcosa di simile agli spartani alloggi a due cuccette della *Guns for Guevara*, ma Oishii ci aveva trattati alla grande. Quella era una bella cabina di classe comfort, con uno spazio letto automodellante che si poteva programmare per due letti singoli o un ampio matrimoniale. I mobili non erano di primo pelo, però nell'aria ristagnava un odore di antibatterici alla naftalina che faceva sembrare tutto nuovo di zecca.

«Bellissimo», commentai, chiudendo la porta. «Ben fatto, Oishii. Approvo.»

Le attrezzature a disposizione avevano quasi le dimensioni di un'altra cabina singola. C'era persino il diffusore d'aria calda incorporato nella doccia. Ci spogliammo, buttammo i vestiti inzuppati, poi a turno scacciammo il gelo dalle ossa, prima sotto una cascata d'acqua calda, poi in un dolce tornado d'aria tiepida. Facendolo separatamente, occorre un certo tempo, ma non c'era traccia d'invito sul viso di Sylvie quando si mise sotto la doccia, così restai fuori a sfregarmi la carne surgelata. A un certo punto, quando lei si girò, con l'acqua che le scorreva su seni e ventre, colava tra le gambe, arruffava un ciuffetto di peli pubici, cominciai a sentire un'erezione. Corsi a raccogliere la giacca della mia tuta, sedetti e la usai per nascondere il pene gonfio. La donna sotto la doccia notò il mio movimento, mi guardò incuriosita, ma non disse niente. Non aveva motivo di farlo. L'ultima volta che l'avevo vista, Nadia Makita stava scivolando nel sonno post coito, in una bolla nelle pianure di New Hok. Con un piccolo sorriso sicuro di sé sulle labbra, un braccio abbandonato sulla mia coscia. Quando mi ero staccato, lei si era girata sul sacco a pelo e aveva borbottato tra sé.

Da allora, non era più tornata.

E intanto tu ti vestivi e ti rimettevi in ordine prima che arrivassero gli altri, come un criminale che voglia coprire le proprie tracce.

Rispondevi allo sguardo sospettoso di Orr coi tuoi imbrogli da Spedi.

Te ne andavi con Lazlo alla tua bolla, per restare sveglio fino all'alba, incapace di credere a ciò che avevi visto e sentito e fatto.

Finalmente, Sylvie uscì dalla doccia, completamente asciugata dall'aria calda. Con uno sforzo smisi di fissare il paesaggio improvvisamente sessualizzato del suo corpo e presi il suo posto. Lei non aprì bocca. Si limitò a toccarmi una spalla con un pugno chiuso e ad aggrottare la fronte. Poi scomparve in cabina.

Restai sotto la doccia quasi un'ora, rigirandomi sotto un'acqua ai limiti del bollente, masturbandomi senza impegno e cercando di non pensare troppo a cosa avrei dovuto fare, una volta rientrato a Tekitamura. La *Daikoku Dawn* pulsava attorno a me, in rotta verso il sud. Uscito dalla doccia, gettai i nostri vestiti inzuppati sotto il soffio d'aria al massimo, poi rientrai in cabina. Sylvie dormiva sodo sotto le coperte di un letto matrimoniale.

Restai a lungo a guardarla dormire. Aveva la bocca aperta e i capelli in caotico disordine attorno al viso. Il cordone centrale color avorio si era depositato su una guancia, a mo' di fallo. Un'immagine di cui non avevo bisogno. Lo reinserii tra i capelli, fino a lasciare libero il volto. Sylvie borbottò nel sonno, portò alla bocca lo stesso pugno poco stretto con cui mi aveva toccato la spalla. Restai a guardarla ancora un po'.

Non è...

Lo so che non è. Non è possi...

Esattamente come non è possibile che là fuori ci sia un altro Takeshi Kovacs che ti dà la caccia? Dov'è finito il tuo senso del meraviglioso, Tak?

Restai a guardarla.

E alla fine scrollai le spalle, irritato. Entrai nel letto al suo fianco e cercai di addormentarmi.

Impiegai parecchio tempo.

Il ritorno a Tekitomura fu molto più veloce del viaggio d'andata sulla *Guns for Guevara*. Lasciata la costa di New Hok, navigando nel mare gelido, la *Daikoku Dawn* non fu rallentata da nessuna delle precauzioni che l'altra imbarcazione aveva dovuto adottare e procedette a velocità massima per quasi tutto il tempo. Stando a Sylvie, Tekitomura apparve all'orizzonte poco dopo il sorgere del sole. La luce la svegliò entrando da oblò che avevamo dimenticato di oscurare. Meno di un'ora dopo eravamo su una rampa di sbarco a Kompcho.

Mi svegliai in una cabina illuminata. I motori erano fermi. Sylvie, vestita, mi fissava a braccia conserte, a cavalcioni di una sedia che aveva sistemato a lato del letto. La guardai.

«Cosa c'è?»

«Che cazzo facevi stanotte?»

Mi tirai a sedere sotto le coperte e sbadigliai. «Vorresti essere un po' più esplicita? Darmi un'idea di quello che intendi?»

«Intendo», sbottò lei, «svegliarmi col tuo uccello premuto contro la mia schiena come la canna di una sparaparticelle.»

«Ah.» Mi fregai un occhio. «Spiacente.»

«E vorrei vedere. Da quando in qua dormiamo assieme?»

«Da quando hai scelto la versione letto matrimoniale, suppongo. Cosa dovevo fare? Dormire sul pavimento come una cazzo di foca?»

«Oh.» Lei distolse lo sguardo. «Non ricordo di averlo fatto.»

«Be', lo hai fatto.» Feci per scendere dal letto, mi accorsi che l'erezione sotto accusa era ancora piuttosto evidente, e restai dov'ero. Annuii nella sua direzione. «I vestiti sono asciutti, vedo.»

«Uhm, sì. Grazie. Di averci pensato.» Forse intuì il mio stato fisico. «Vado a prendere i tuoi.»

Lasciammo la cabina e raggiungemmo il portello di sbarco più vicino senza incontrare qualcuno. Fuori, nella brillante luce invernale, una manciata di addetti alla sicurezza stava sulla rampa, a chiacchierare di enormi collidibottiglia e del boom delle proprietà affacciate sul porto. Ci degnarono appena di un'occhiata. Arrivammo in cima alla rampa e ci mescolammo al flusso dell'andirivieni del mattino. Un paio di isolati più avanti, tre strade dietro l'area dei moli, trovammo una pensione troppo scalcinata per avere sistemi di sorveglianza. Prendemmo una stanza che dava su un cortile interno.

«Sarà meglio coprirti la testa», dissi a Sylvie, tagliando una striscia da una tendina col Tebbit. «Chissà quanti fanatici religiosi circolano da queste parti con una tua fotografia appiccicata al cuore. Prova un po'.»

Lei prese il foulard improvvisato, lo studiò disgustata. «Credevo che l'idea fosse lasciare tracce.»

«Sì, ma non per i killer della cittadella. Vediamo di non complicarci la vita più del necessario.»

«Va bene.»

La stanza offriva uno dei terminali dati più scalcagnati che avessi mai visto, incorporato in un tavolo a lato del letto. Lo accesi, annullai l'opzione video dal mio lato, poi chiamai il direttore del porto di Kompcho. Prevedibilmente, mi rispose un costrutto, una bionda con custodia da ventenne, troppo perfetta per essere vera. Sorrise a trecentosessanta gradi come potesse vedermi.

«In cosa posso esserle utile?»

«Ho informazioni d'importanza vitale per voi», le dissi. Senza dubbio avrebbero controllato le impronte vocali, ma da una custodia inutilizzata per trecento anni cosa potevano concludere? Nemmeno l'azienda che l'aveva prodotta esisteva più. E senza l'immagine del mio viso, avrebbero avuto vita dura a identificarmi da riprese video accidentali. Per un po' almeno non avremmo dovuto avere problemi. «Ho ragione di credere che sull'hovercarga *Daikoku Dawn* che ha appena attraccato si siano infiltrati due passeggeri non autorizzati prima della partenza da Drava.»

Il costrutto sorrise ancora. «È impossibile, signore.»

«Sì? Allora controllate la cabina S37.» Chiusi la chiamata, spensi il terminale e mi girai verso Sylvie, che stava cercando di infilare sotto il foulard le ultime, ribelli ciocche di capelli. «Molto grazioso. Faremo di te una timida donzella timorata di dio.»

«Fanculo.» I movimenti automatici della criniera da comandante stavano ancora spingendo all'infuori gli orli del foulard. Sylvie tentò di portare del tutto all'indietro la stoffa, fuori del raggio della sua vista periferica. «Pensi che arriveranno qui?»

«Col tempo. Però prima dovranno controllare la cabina, e una telefonata anonima non mette fretta. Poi dovranno contattare Drava, poi rintracciare la chiamata. Impiegheranno il resto della giornata, forse anche di più.»

«Allora non dobbiamo sterilizzare col fuoco questa stanza?»

Mi guardai attorno. «La squadra da fiuto non troverà molte tracce non contaminate da occupanti precedenti. Magari non riusciranno nemmeno a collegarci all'hover. Non vale la pena preoccuparsi. Comunque, al momento sono a corto di agenti incendiari. E tu?»

Lei annuì in direzione della porta. «A Kompcho li puoi trovare dove vuoi, per un paio di centoni a cassa.»

«Grossa tentazione. Però gli altri ospiti della pensione se la vedrebbero brutta.»

Una scrollata di spalle. Sorrisi.

«Quel foulard ti fa proprio incazzare, eh? Dai, nasconderemo le nostre tracce da qualche altra parte. Andiamocene da qui.»

Scendemmo una ripida scala di plastica, trovammo un'uscita laterale e ci infilammo in strada senza dare disdetta della stanza. Di nuovo nel pulsante flusso del commercio e del relax disAt. Gruppi di pivelli che facevano i pagliacci agli angoli per attirare l'attenzione, squadre che passeggiavano assieme con quell'aria da gruppo perfettamente integrato che avevo cominciato a notare a Drava. Uomini, donne e macchine gravati di hardware. Teste da comandante. Venditori di sostanze chimiche tagliate e piccoli gadget lavoravano esponendo la merce su fogli di plastica, lucidi nel sole. Ogni tanto, un maniaco religioso a declamare tra strilli beffardi. Artisti da strada che scimmiettavano i comici locali, cantastorie olo da due soldi e spettacoli di burattini anche più scalcagnati raccoglievano una scarna pioggia di chip di credito quasi azzerati, nella speranza che almeno qualche spettatore si entusiasmasse alle loro esauste capacità recitative. Ci spostammo avanti e indietro per un po': manovre evasive automatiche per quanto mi concerneva e un vago interesse per alcune delle situazioni.

«... La raccapricciante storia di Ludmila la Pazza e dell'Uomo Patchwork...»

«... Filmati hardcore dalle cliniche disAt! Potrete vedere gli ultimi sviluppi di chirurgia e test su corpi umani fino ai limiti *estremi*, signore e signori, fino ai più *estremi*...»

«... Le eroiche squadre disAt che conquistano Drava a colori...»

«Dio...»

«... Riproduzioni pirata a sensorialità totale. Garantite genuine *al cento per cento!* Josefina Hikari, Mitzi Harlan, Ito Marriott e molti altri. Bagnatevi coi più splendidi corpi delle Prime Famiglie in ambienti che...»

«... Souvenir disAt. Frammenti di karakuri...»

A un angolo, un'insegna d'illuminazione diceva *armi* in lettere amanglo kanjificate. Superammo tende adorne di migliaia di minuscole conchiglie e ci trovammo nel caldo artificiale dell'emporio. Pistole ad alta potenza e lanciarazzi erano appesi alle pareti, accanto a grafici olo e a sobbalzanti riprese di combattimenti con le mamint nei tetri paesaggi di New Hok. Ambient music in stile subacqueo usciva, discreta, da altoparlanti nascosti.

Dietro un banco vicino all'entrata, una donna macilenta, con capelli da comandante, ci rivolse un cenno e staccò dal muro un'antica carabina a plasmaframmenti per un pivello che pareva intenzionato a comperarla.

«Guarda, tiri indietro questo sino alla fine della corsa e la carica di riserva si attiva. Chiaro? Poi puoi sparare una dozzina di colpi prima di dover ricaricare. Comodissima in un conflitto a fuoco. Se ti trovi davanti sciami di karakuri a New Hok, sarai contento di avere con te questa carabina.»

Il pivello borbottò qualcosa d'incomprensibile. Io gironzolai in cerca di armi facili da nascondere. Sylvie restò a grattarsi irritata il foulard. Alla fine il pivello pagò e uscì col suo acquisto sotto il braccio. La donna spostò l'attenzione su noi.

«Ha visto qualcosa che le piace?»

«A dire il vero, no.» Raggiunsi il banco. «Io non vado a New Hok. Cerco roba che crei danni organici. Qualcosa da poter portare addosso a una festa, ha presente?»

«Oh. Uno che uccide carne.» La donna strizzò l'occhio. «Da queste parti, non è insolito come potrebbe pensare. Vediamo.»

Fece ruotare il terminale su un supporto a parete alle sue spalle e chiamò la spirale dati. Osservandola più da vicino, vidi che ai suoi capelli mancavano il cordone centrale e alcuni cordoni periferici. Il resto della capigliatura cadeva, floscio e inerte, sulla carnagione pallida. Non nascondeva del tutto la lunga cicatrice a uncino su un angolo della fronte. Il tessuto cicatrizzato brillava nella luce del display. I suoi movimenti erano rigidi, privi della grazia che avevo visto in Sylvie e negli altri disAt.

Si accorse che la fissavo e ridacchiò senza girare la testa.

«Non se ne vedono molti come me, eh? Come dice la canzone, *Guarda il passo lieve dei disAt*. Oppure la loro immobilità, eh? Il fatto è che a quelli come me di solito non piace restare a Tek'to, sentirsi ricordare cosa significasse essere interi. Se hai una famiglia, ci torni, se hai una città tua, ci torni. E se solo riuscissi a *ricordare* se ho una famiglia o una città, ci tornerei.» Rise di nuovo, come acqua che ribollisse in una pipa. Le sue dita si mossero nell'olodisplay. «Uccisore di carne. Ci siamo. Le va un tritattuto? Ronin MM86. Sparaparticelle a canne mozze. Riduce un uomo a un budino da venti metri.»

«Ho detto qualcosa che possa portare addosso.»

«Vero. Vero. Be', la Ronin non produce modelli molto più piccoli dell'86 nel monomolecolare. Forse vuole una pistola a proiettili?»

«No, il tritattuto va bene, però deve essere più piccolo. Che altro ha?»

La donna si succhiò il labbro superiore. Pareva una strega. «Ho anche qualcosa dei modelli della Vecchia Terra. H&K, Kaashnikov, General Systems. Roba di seconda mano, per lo più. Barattata dai pivelli in cambio di attrezzature antikarakuri. Guardi, una Rapsodia GS. Irrintracciabile dagli scanner e piccolissima. Se ne sta piatta piatta sotto i vestiti però il calcio è automodellante. Reagisce al calore corporeo, si gonfia per entrare nel pugno. Che ne dice?»

«Che raggio ha?»

«Dipende dalla dispersione. A concentrazione massima, direi che può abbattere un bersaglio lontano quaranta, cinquanta metri, se non le tremano le mani. A pieno raggio di dispersione, la precisione di tiro non è molta, però ci può ripulire un'intera stanza.»

Annuì. «Quanto?»

«Oh, ci possiamo accordare.» Un'altra, goffa strizzata d'occhio. «Anche la sua amica compera?»

Sylvie era al lato opposto dell'emporio, a cinque o sei metri da me. Sentì e si girò a guardare la spirale dati.

«Sì. Prendo la Szedg a compressione che vedo lì. Quelle sono tutte le munizioni che ha?»

«Ah, sì.» La donna batté le palpebre, si girò di nuovo verso il display. «Però accetta anche caricatori da Ronin SP9. Sono compatibili. Posso aggiungerne due o tre se...»

«Li aggiunga.» Sylvie puntò gli occhi nei miei con un'espressione che non seppi decifrare. «Io aspetto fuori.»

«Buona idea.»

Nessuno parlò finché Sylvie non fu scomparsa dietro la tenda a conchiglie. Restammo a guardare tutti e due per un paio di secondi.

«Quella conosce bene i codici dati», cinguettò infine la donna.

Guardai il suo viso rugoso e mi chiesi se ci fosse qualcosa dietro quelle parole. Una spettacolare dimostrazione dei poteri da disAt che il foulard avrebbe dovuto nascondere: la perfetta lettura a distanza dei dati di Sylvie era un urlo muto. Però non era chiaro di quali capacità fosse dotata la mente dell'altra donna, o se le interessasse qualcosa al di là del puro e semplice vendere. O se si sarebbe ricordata di noi di lì a un paio d'ore.

«È solo un trucco», commentai fiaccamente. «Vogliamo parlare di prezzi?»

In strada, trovai Sylvie ai margini di una folla che si era radunata davanti a un cantastorie olo. Era vecchio, però aveva mani agili sui comandi del display, e il sintosistema attaccato alla gola con nastro isolante gli modulava la voce in base ai diversi personaggi del racconto. L'olo era una sfera pallida ai suoi piedi, piena di forme indistinte. Sentii il nome Quell mentre stratonavo il braccio di Sylvie.

«Gesù, credi che avresti potuto metterti un po' più in mostra là dentro?»

«Shh. Zitto. Ascolta.»

«Poi Quell uscì dalla casa del mercante di belerba e vide che una folla si era raccolta sulla banchina, persone che urlavano e gesticolavano furiosamente. Non vedeva molto bene quel che accadeva. Ricordate, amici miei, che si era su Sharya, dove il sole è un violento bagliore attinico e...»

«E dove la belerba proprio non esiste», mormorai all'orecchio di Sylvie.

«Shh.»

«Così lei scrutò e scrutò, però, insomma.» Il cantastorie mise giù i comandi e si soffiò sulle dita. Nell'olodisplay, la figura di Quell si immobilizzò e la scena attorno a lei cominciò a farsi sfuocata. «Magari per oggi mi fermerò qui. Fa molto freddo e io non sono più un giovanotto. Le mie ossa...»

Un coro di proteste dagli spettatori. Chip di credito piovvero nel setaccio di medusarete capovolto ai piedi del cantastorie. L'uomo sorrise e riprese in mano i comandi. L'olo si illuminò.

«Siete molto gentili. Bene, allora Quell si mescolò alla folla che urlava e cosa vide nel mezzo, se non una giovane prostituta, con gli abiti laceri e strappati, sicché i suoi seni gonfi, perfetti, dai capezzoli come ciliegine, stavano fieramente eretti nell'aria tiepida, sotto gli occhi di tutti, e la morbida peluria scura tra le sue lunghe, lisce cosce era come un animaletto spaventato sotto la morsa di un selvaggio stracciala.»

L'olo virò su un obbligatorio primo piano. Attorno a noi, la gente si alzò in punta di piedi. Sospirai.

«E su di lei, chini su di lei due degli infami membri della polizia religiosa vestiti di nero, due preti barbuti che impugnavano lunghi coltelli. I loro occhi brillavano di voglia di sangue e i loro denti scintillavano sotto le barbe. Sorridevano del potere che avevano sulla giovane carne di quella povera donna inerme.

«Ma Quell si piazzò tra le punte dei due coltelli e la carne esposta della giovane prostituta e chiese con voce squillante: *Cosa accade qui?* E la folla si ammutolì alla sua voce. Lei chiese di nuovo: *Cosa accade qui, perché perseguitate questa donna*, e di nuovo tutti rimasero muti, finché uno dei due preti vestiti di nero non dichiarò che la donna era stata colta a commettere il peccato della prostituzione, e in base alle leggi di Sharya doveva *essere mandata a morte*, a dissanguarsi sulla sabbia del deserto, e la sua carcassa gettata in mare.»

Per un secondo, dolore e rabbia si contorsero ai margini della mia mente. Li azzerai, lasciai andare il respiro. Gli ascoltatori attorno a me si spingevano sempre più avanti, si contorcevano e piegavano il collo per vedere meglio il display. Qualcuno mi si strinse addosso. Ricambiai con una gomitata feroce alle costole. Uno strillo e imprecazioni furibonde che qualcun altro zitti.

«Così Quell si girò verso la folla e chiese: *Chi tra noi non ha peccato con una prostituta un giorno o l'altro*, e la folla si fece più calma e fuggì il suo sguardo. Ma uno dei preti la rimproverò aspramente per aver osato interferire in una questione di legge sacra, e lei gli chiese direttamente: *Tu non sei mai stato con una prostituta*, e molti nella folla che lo conoscevano risero, per cui lui dovette ammettere di averlo fatto. *Ma è diverso*, disse il prete, *perché io sono un uomo*. Allora, disse Quell, *sei un ipocrita*, e dalla lunga giacca grigia estrasse un revolver di grosso calibro e sparò al prete a entrambe le rotule. E lui crollò a terra urlando.»

Due esplosioni smorzate dall'olo e strilli acuti. Il cantastorie annuì, si schiarì la gola.

«Qualcuno lo portò via, ordinò Quell, al che due tra la folla sollevarono il prete e lo trascinarono via, mentre ancora urlava. E immagino fossero lieti della possibilità di andarsene perché ormai tutti erano calmi e intimoriti, dopo avere visto l'arma in mano a Quell. E mentre gli urli svanivano in distanza, ci fu un silenzio spezzato solo dal gemito del mare lungo la banchina, e l'uggolare della bella prostituta ai piedi di Quell. E Quell si voltò verso il secondo prete e gli puntò contro il revolver di grosso calibro. *Tu*, disse. *Mi dirai di non essere mai stato con una prostituta?* E il prete rizzò le spalle e la fissò negli occhi e rispose: *Io sono un prete, non sono mai stato con una donna in vita mia perché non voglio insozzare la sacralità del mio corpo.*»

Il cantastorie assunse una posa melodrammatica e aspettò.

«Sta correndo un bel rischio», mormorai a Sylvie. «La cittadella è proprio qui sopra.»

Ma lei era assente. Fissava il piccolo globo dell'olodisplay. La vidi ondeggiare un poco.

Oh merda.

Le afferrai il braccio e lei mi scrollò via, irritata.

«Ebbene, Quell guardò l'uomo vestito di nero e fissò i suoi occhi lucidi, intensi, e capì che diceva la verità, che era di parola. Così lei guardò il revolver che teneva in mano, poi il prete. E disse: *Allora sei un fanatico incapace di imparare*, e gli sparò al viso.»

Un'altra esplosione. L'olodisplay si chiazzò di rosso acceso. Primitivo piano sul volto devastato del prete. Applausi e strilli di giubilo tra la folla. Il cantastorie ne attese la fine con un sorriso di modestia. Al mio fianco, Sylvie si mosse come si stesse risvegliando. Il cantastorie sorrise.

«Amici miei, come potrete immaginare, la giovane e bella prostituta provava grande riconoscenza per chi l'aveva salvata. E dopo che la folla ebbe portato via il corpo del secondo prete, lei invitò Quell a casa sua, dove...» Il vecchio mise giù i comandi un'altra volta e si strinse tra le braccia. Ebbe un brivido da grande attore, fregò le mani sulla parte alta delle braccia. «Ma fa davvero troppo freddo per continuare, temo. Non potrei...»

Tra un nuovo coro di proteste, presi Sylvie per il braccio e la trascinai via. Lei non parlò per i primi passi, poi si girò a guardare il cantastorie e infine riportò gli occhi su di me.

«Non sono mai stata su Sharya», disse, in tono perplesso.

«No, e sono pronto a scommettere che non c'è stato nemmeno lui.» La scrutai attento. «E di certo neanche Quell è mai andata là. Però la storia è buona, questo è vero.»

Comperai un po' di telefoni usa e getta da un ambulante del porto e ne usai uno per chiamare Lazlo. La sua voce mi giunse a sprazzi, nel casino di antichi sistemi di interferenza e controinterferenza che fluttuavano sopra New Hok come smog di una città terrestre di un millennio remoto. I rumori del porto attorno non mi aiutavano. Incollai il telefono all'orecchio.

«Devi parlare più forte», dissi.

«... Allora non sta ancora tanto bene da usare la rete?»

«Dice di no. Però se la passa bene. Senti, ho seminato le tracce. Puoi aspettarti che entro oggi un Kurumaya molto incazzato venga a buttarti giù la porta. Meglio cominciare a provare i vostri alibi.»

«Chi, io?»

Sorrisi senza volerlo. «Ci sono segni di quel Kovacs?»

Non riuscii a sentire la risposta sotto una raffica improvvisa di scariche e vibrazioni.

«Ripeti.»

«... Rientrato stamattina. Dice di avere visto la Gang dei Teschi dalle parti di Sopron ieri con facce che non conosceva. Pareva che... a sud a tutta velocità. Probabilmente rientreranno in serata.»

«Va bene. Quando Kovacs arriverà, state attenti. È un pezzo di merda pericoloso. Non abbassate la guardia. Occhio.»

«Sarà fatto.» Una lunga pausa, farcita di scariche. «Ehi, Micky, ti stai prendendo cura di lei, eh?»

Sbuffai. «No. La scalperò e venderò la sua capacità di memoria a un mediatore di dati. *Tu* cosa pensi?»

«So che ci tie...» Un'altra ondata di interferenze soffocò la voce. «... Se no, trova qualcuno che possa aiutarla.»

«Sì, ci stiamo lavorando.»

«... Millsport?»

Tirai a indovinare. «Non so. Non ancora, comunque.»

«Se fosse necessario.» La sua voce si stava spegnendo, indebolita dalla distanza e martellata dalle interferenze. «Qualunque cosa sia necessaria.»

«Las, ti sto perdendo. Ti devo lasciare.»

«... Grande, Micky.»

«Sì, anche voi. Mi farò sentire.»

Chiusi la comunicazione, staccai il telefono dall'orecchio, lo soppesai nella mano. Fissai a lungo il mare. Poi tirai fuori un altro telefono e chiamai un numero uscito da ricordi vecchi di decenni.

Come tante città di Harlan's World, Takatamura sta aggrappata alle pendici di una catena montuosa immersa nell'oceano fino alla cintura. Lo spazio disponibile per costruire è scarso. All'incirca quando la Terra si preparava all'era glaciale del pleistocene, pare che Harlan's World abbia patito un rapido cambiamento climatico nella direzione opposta. I poli si sono sciolti quasi completamente e gli oceani si sono alzati a inghiottire tutto, tranne i due piccoli continenti del pianeta. Seguì un'estinzione di massa. Tra le vittime, una razza zannuta piuttosto promettente che viveva in riva all'acqua e, come suggeriscono alcune prove, aveva sviluppato rudimentali attrezzi di pietra, possedeva il fuoco e una religione basata sulla complessa danza gravitazionale delle tre lune di Harlan's World.

Non bastò a salvarli, pare.

I coloni marziani, quando arrivarono, non ebbero problemi con le limitate dimensioni del terreno. Costruirono complessi, torreggianti nidi direttamente sulla roccia delle montagne più ripide e ignorarono ampiamente le modeste quantità di terra disponibili a livello del mare. Mezzo milione di anni dopo, i marziani erano scomparsi, ma le rovine dei nidi sopravvissero. L'ondata di coloni umani, più che altro, si limitò a scrutarle a bocca aperta e lasciarle in pace. Le carte di astronavigazione dissepolti in città abbandonate di Marte ci avevano portati fin lì, ma una volta arrivati eravamo abbandonati a noi stessi. Senza ali, e impossibilitata a sfruttare la tecnologia del volo per colpa degli orbitali, l'umanità optò per città convenzionali sui due continenti, un'ampia metropoli disseminata su varie isole nel cuore dell'arcipelago di Millsport, e piccoli porti, strategicamente piazzati, a fungere da collegamento. Tekitomura era una striscia di dieci chilometri di fronte del porto fittamente edificato. Si espandeva all'indietro nei limiti concessi dalle pensose montagne e si assottigliava fino a scomparire. Su una rocciosa collina pedemontana, la cittadella si stagliava contro il cielo, aspirando forse, nella sua elevazione, allo stato semimistico di rovina marziana. Dietro, gli stretti sentieri di montagna tracciati da squadre d'archeologi umani risalivano verso le vere rovine.

Non c'erano più archeologi al lavoro nei siti di Tekitomura. I fondi per tutto ciò che non era legato alla decifrazione del potenziale militare degli orbitali erano stati ridotti all'osso, e i maestri della corporazione senza contratti militari si erano trasferiti da tempo, via agotransfer, nel sistema di Latimer. Gruppetti di studiosi testardi, che in buona parte si finanziavano da sé, tenevano duro in alcuni siti promettenti nell'area di Millsport e a sud, ma sulle montagne sopra Tekitomura i campi degli archeologi erano cupi, deserti, abbandonati quanto le scheletriche torri marziane al loro fianco.

«Sembra troppo bello per essere vero», dissi, mentre acquistavamo provviste in un negozio del porto. «Sei sicura che non dovremo dividere il posto con un branco di ragazzini in amore e tossici informatici derelitti?»

In risposta, lei mi scoccò un'occhiata intensa e tirò una ciocca di capelli che era sfuggita al foulard. Scrollai le spalle.

«Okay.» Sollevai una confezione di anfetacola. «Ti va bene il gusto ciliegia?»

«No. Sa di merda. Prendi quella normale.»

Comperammo zaini per trasportare le provviste, imboccammo una strada in salita che portava fuori dell'area del porto, più o meno a casaccio, e ci avviammo. In meno di un'ora, edifici e suoni presero a svanire alle nostre spalle e la salita si fece più ripida. Continuai a guardare Sylvie mentre il nostro ritmo diminuiva e i passi si facevano più pesanti, ma non mostrava segni di affaticamento. Anzi, l'aria frizzante e la fredda luce solare sembravano farle bene. L'espressione tesa, accigliata, che per tutta la mattina si era materializzata a tratti sul suo viso scomparve. Addirittura sorrise una volta o due. Arrivati più in alto, il sole cominciò a riflettersi su tracce di minerali esposte nelle rocce e il panorama diventò degno di soste. Ci fermammo un paio di volte a bere acqua, scrutare la linea costiera di Tekitomura e il mare.

«Deve essere stato fico essere un marziano», disse lei a un certo punto.

«Immagino di sì.»

Il primo nido apparve sull'altro lato di un ampio sperone roccioso. Si alzava nell'aria per quasi un chilometro, tutto torsioni e gonfiori difficili da guardare senza avvertire capogiri. Flange d'atterraggio sporgevano come lingue, guglie si ergevano imponenti, tetti forati sfoggiavano trespoli e altre sporgenze meno identificabili. Le entrate abbondavano, profusione anarchica di aperture ad andamento ovale, da quelle lunghe e strette a vagina a gonfie forme a cuore, con una miriade di disegni intermedi. Cavi pendevano da per tutto. Avevi l'impressione, fuggevole ma insistente, che la struttura si sarebbe messa a cantare in un vento forte, magari a ruotare come una gigantesca macchina eolica.

Sul sentiero d'approccio, le strutture umane risultavano piccole e per nulla eteree, come brutti nanerottoli ai piedi della principessa di una favola. Cinque baite in uno stile non molto più recente degli edifici quellisti di New Hok. Da tutte filtrava la luce bluastra di sistemi automatici in standby. Ci fermammo alla prima che raggiungemmo e scaricammo gli zaini. Scrutai attorno per valutare possibili angoli di tiro, potenziali nascondigli per attaccanti, pensando a soluzioni per abatterli. Un processo più o meno automatico, il condizionamento da Spedi che ammazzava il tempo come certa gente fischieta tra i denti.

Sylvie si tolse il foulard, scrollò i capelli liberi con ovvio sollievo.

«Faccio in un minuto.»

Riflettei sulla mia valutazione semi-istintiva della difendibilità del sito. Su qualunque pianeta dove si potesse volare liberamente saremmo stati bersagli inermi. Ma su Harlan's World non valgono le normali regole. Il limite estremo per la massa di un velivolo è un elicottero a sei posti con antiquati rotori, privo di sistemi intelligenti e di armi a raggio. Qualunque altra cosa finisce in cenere a mezz'aria. Idem per chi vola singolarmente con imbracature antigrafità o nanocotteri. Le restrizioni imposte dal fuoco d'angelo valgono non solo per la massa ma anche da un certo livello di tecnologia in su. Aggiungendo un limite d'altezza di circa quattrocento metri, al di sopra del quale ci trovavamo già, era pacifico presumere che qualcuno avrebbe potuto avvicinarsi a noi solo procedendo a piedi sul sentiero. Oppure arrampicandosi sulla liscia parete montuosa, il che non mi sarebbe affatto dispiaciuto.

Alle mie spalle, Sylvie grugnì soddisfatta. Mi girai, vidi la porta della cabina aprirsi ripiegandosi. Lei gesticolò ironica.

«Dopo di lei, professore.»

La luce bluastra di standby ebbe un guizzo e passò al bianco quando portammo dentro gli zaini. Mi giunse il sospiro del condizionamento d'aria che si attivava. Una spirale dati prese vita sul tavolo in un angolo. L'aria puzzava di antibatterici, ma l'odore si stava già smorzando: i sistemi avevano registrato l'ingresso di qualcuno. Spinsi il mio zaino in un angolo, mi tolsi la giacca e afferrai una sedia.

«Le attrezzature di cucina sono in un'altra baita», disse Sylvie, aggirandosi ad aprire porte interne. «Ma quasi tutta la roba che abbiamo comperato è autoriscaldante. Per il resto, abbiamo tutto quello che occorre. Bagno lì. Letti lì, lì e lì. Non sono automodellanti, spiacente. I dati che ho trovato facendo ricerche dicono che qui possono dormire fino a sei persone. Sistemi dati attivi, collegati direttamente alla rete globale tramite l'università di Millsport.»

Annuì, passai la mano nella spirale dati. Di fronte a me, una giovane donna dall'abbigliamento austero prese improvvisamente vita. Mi rivolse un inchino formale.

«Professor Serendipity.»

Un'occhiata a Sylvie. «Molto divertente.»

«Sono Scavo 301. Come posso aiutarla?»

Sbadigliai, mi guardai attorno. «Questo posto è dotato di sistemi difensivi, Scavo?»

«Se si riferisce ad armi», disse dolcemente il costruito, «temo di no. Il lancio di proiettili o di energia incontrollata tanto vicino a un sito di altissimo significato xenologico sarebbe imperdonabile. Comunque, tutte le unità del sito possono essere sigillate da un codice estremamente difficile da penetrare.»

Lanciai un altro sguardo a Sylvie. Lei sorrise.

«Bene. E in quanto a sorveglianza? A quale altitudine possono arrivare i tuoi sensori?»

«Il mio raggio di consapevolezza copre solo il sito e gli edifici annessi. Comunque, tramite la totalità del link dati globale, posso accedere...»

«Sì, grazie. Basta così.»

Il costruito evaporò. La stanza dietro parve scura e immobile. Sylvie andò alla porta d'ingresso, la chiuse. Gesticolò in giro.

«Pensi che qui saremo al sicuro?»

Scrollai la testa, ricordando la minaccia di Tanaseda. *Un mandato globale per la sua cattura.* «Al sicuro come in ogni altro posto che mi venga in mente. Fosse per me, parterei stasera stessa per Millsport, ma è esattamente per questo che...»

Mi fermai. Lei mi guardò curiosa.

«Esattamente per questo cosa?»

Esattamente per questo ci atteniamo a un'idea che hai avuto tu, non io. Perché qualunque cosa escogiti io è altamente probabile la escogiti anche lui.

«Esattamente quello che si aspettano da noi», mi corressi. «Se siamo fortunati, partiranno verso sud col primo mezzo di trasporto che riusciranno a trovare.»

Lei sedette a cavalcioni su una sedia, di fronte a me.

«Già. E nel frattempo, noi cosa facciamo?»

«È una proposta?»

Lo dissi prima di rendermene conto. Lei sgranò gli occhi.

«Ti...»

«Scusa. Mi spiace. Era. Una battuta.»

Come bugia, mi avrebbe fatto sbattere fuori dagli Spedi tra ululati di derisione. Potevo quasi vedere Virginia Vidaura scuotere la testa, incredula. Non avrebbe convinto un monaco loyko pieno di furore sacramentale per le due settimane di accettazione assoluta. E di certo non convinse Sylvie Oshima.

«Senti, Micky», cantilenò, «so di essere in debito con te per quella sera coi barba. E mi piaci. Parecchio. Però...»

«Ehi, sul serio. Era una battuta. Una pessima battuta.»

«Non sto dicendo di non averci pensato. Credo di averlo persino sognato, un paio di notti fa.» Sorrise, e nel mio stomaco successe qualcosa. «Ci credi?»

Imbastii una scrollata di spalle. «Se lo dici tu.»

«È solo che.» Una pausa. «Non ti conosco, Micky. Non ti conosco meglio di sei settimane fa, e la cosa mi spaventa un po'.»

«Be', sì, ho cambiato custodia. Questo può...»

«No. Non è quello. Tu sei chiuso a riccio, Micky. Più di chiunque abbia mai incontrato, e, credimi, in questo mestiere di gente particolare ne ho incontrata. Sei entrato in quel bar, il *Corvo di Tokyo*, armato solo del coltello che porti sempre e li hai uccisi come fosse un'abitudine. E avevi quel sorrisetto in faccia.» Si toccò i capelli, con fare impacciato, mi parve. «Con questa roba riesco ad avere una memoria quasi totale, se voglio. Ho visto la tua faccia, la vedo ancora adesso. Sorridevi, Micky.»

Non dissi niente.

«Non credo di voler andare a letto con uno come te. Be'» Sorrise lievemente. «Bugia. Una parte di me lo vuole, una parte lo vuole *sul serio*. Ma è una parte di cui ho imparato a diffidare.»

«Molto saggio, probabilmente.»

«Sì. Probabilmente.» Scrollò via i capelli dal viso e tentò un sorriso più deciso. I suoi occhi incontrarono ancora i miei. «Sei salito alla cittadella e hai preso le loro pile corticali. Perché, Micky?»

Sorrisi in risposta. Mi alzai. «Sai, Sylvie, una parte di me vuole proprio dirtelo. Però...»

«Va bene, va bene.»

«È una parte di me di cui ho imparato a diffidare.»

«Molto spiritoso.»

«Ci provo. Senti, esco a controllare un paio di cose prima che faccia buio. Torno presto. Se pensi di essere ancora in debito per i barba, fammi un favore. Mentre sarò fuori, cerca di dimenticare quanto sono stato rozzo. Lo apprezzerai molto.»

Lei si girò a guardare la spirale dati. La sua voce era tranquillissima.

«Ma certo. Non c'è problema.»

No, c'è un problema. Rimangiai le parole, mi avviai alla porta. *Cazzo se c'è. E ancora non ho idea di cosa fare per sistamarlo.*

Alla seconda telefonata, la risposta è quasi immediata. Una voce maschile brusca. Uno che non ha voglia di parlare con nessuno.

«Sì?»

«Yaroslav?»

«Sì.» Impaziente. «Chi parla?»

«Un insettino blu.»

Il silenzio si apre come una ferita da coltello dietro le parole. Nemmeno scariche a coprirlo. A paragone del collegamento con Lazlo, la linea è di una purezza cristallina. Sento lo shock all'altro lato.

«Chi parla?» *La voce è totalmente cambiata. Si è indurita come fibrocemento. «Abilita il video. Voglio vedere una faccia.»*

«Non ti aiuterebbe molto. Non porto qualcosa che riconosceresti.»

«Ti conosco?»

«Diciamo che non avevi molta fede in me quando sono andato su Latimer e che sono sopravvissuto benissimo alla mancanza di fede.»

«Tu'. Sei di nuovo su Harlan's World?»

«No. Ti chiamo dall'orbita. Tu che cazzo pensi?»

Lunga pausa. Suoni di respirazione. Scruto il molo di Kompcho con meditazione cautelata.

«Cosa vuoi?»

«Lo sai cosa voglio.»

Un'altra esitazione. «Non è qui.»

«Sì, certo. Passamela.»

«Dico sul serio. Se n'è andata.» Un ansito di gola quando lo dice. Sufficiente per credergli. «Quando sei tornato?»

«Tempo fa. Dov'è andata?»

«Non lo so. Se dovessi indovinare...» La voce si spegne tra respiri a labbra flaccide. Guardo l'orologio che ho razzato nel bunker della Sporca. Ha continuato a misurare il tempo alla perfezione per trecento anni, indifferente all'assenza umana. Dopo anni di cronodisplay retinico, mi appare un po' strano, un po' arcaico.

«Devi provare a indovinare. È importante.»

«Non hai detto a nessuno che saresti tornato. Credevamo...»

«Non vado matto per le feste di benvenuto. Adesso indovina. Lei dov'è?»

Sento le sue labbra irrigidirsi. «Prova a Vchira.»

«Vchira Beach? Andiamo.»

«Credi quello che vuoi. Prendere o lasciare.»

«Dopo tutto questo tempo? Pensavo...»

«Sì, anch'io. Ma dopo che se n'è andata, ho cercato di...» Si interrompe. Un'eco di gola quando deglutisce. «Avevamo ancora conti correnti congiunti. Si è pagata un passaggio a sud in classe lusso su un hover Kossuth ad alta velocità, si è comperata una custodia nuova appena arrivata. Un modello da surfista. Ha fatto fuori tutto quel che aveva. Bruciato tutto. È là... Lo so che è là con il cazzo di...»

Si strozza. Silenzio denso. Un corroso residuo di decenza mi trafigge. Mi spinge a tenere un tono dolce.

«Allora pensi che Brasil sia ancora in giro, eh?»

«Cosa cambia, a Vchira Beach?» chiede acido.

«Va bene, Yarus. Non mi serve altro. Grazie.» Una smorfia perplessa alle mie stesse parole. «Prendila con calma.» Grugnisce. Quando sto per chiudere la comunicazione, lui si schiarisce la gola e si mette a parlare.

«Senti, se la vedessi. Dille...»

Aspetto.

«Ah, fanculo.» E riappende.

La luce del giorno si affievoliva.

Sotto di me, le luci di Tekitomura cominciavano ad accendersi. La sera soffiava dal mare. Hotei era grassa all'orizzonte a ovest, dipingeva un sentiero arancione sull'acqua verso la riva. Marikanon stava sopra, color rame, smangiata a un orlo. Al largo, le luci di navigazione dei pescherecci chiazavano già la tenebra. I suoni del porto mi giungevano vaghi. Nessuno dormiva nella città dei disAt.

Guardai in direzione della baita degli archeologi e il nido marziano mi si stampò nella coda dell'occhio. Si ergeva massiccio e scheletrico verso il cielo buio alla mia destra, come le ossa di una creatura morta da tanto tempo. Il mix rame-arancione dei chiarori lunari penetrava nelle aperture della struttura e riemergeva ad angoli talora sorprendenti. Una brezza fredda arrivava con la sera, muoveva i cavi penzolanti.

Evitiamo le reliquie marziane perché non ci servono a molto su un mondo come questo, però mi chiedo se sia tutta la verità. Un'archeologa che conoscevo mi ha detto che gli schemi degli insediamenti umani evitano i resti della civiltà marziana su tutti i mondi del Protettorato. È una cosa istintiva, mi ha detto. *Paure ataviche. Persino le città dei siti archeologici cominciano a morire appena gli scavi si interrompono. Nessuno sceglie di avere attorno i marziani.*

Fissai il labirinto di luci lunari spezzettate e ombre creato dal nido, sentii entrarmi dentro una parte di quella paura atavica. Anche troppo facile immaginare, nella luce morente, il battere lento di grandi ali e una spirale di silhouette da enormi rapaci stagliata contro il cielo al crepuscolo, più grosse e più angolose di qualunque cosa avesse mai volato sulla Terra a memoria d'uomo.

Scacciai il pensiero, irritato con me stesso.

Vediamo di concentrarci sui veri problemi che abbiamo, eh, Micky? Non è che ci manchino.

La porta della baita si aprì, ne uscì luce. Di colpo, mi accorsi di quanto fosse diventata gelida l'aria.

«Vuoi entrare a mangiare qualcosa?» chiese lei.

Il periodo trascorso in montagna non fu di grande aiuto.

La prima mattina dormii fino a tardi, ma quando finalmente scesi dal letto avevo il mal di testa e mi sentivo confuso. Era chiaro che la Eishundo Organics non creava custodie per la vita molle. Sylvie non si vedeva, però sul tavolo erano sparsi generi da colazione di un tipo o dell'altro, confezioni per la maggior parte divorate. Frugai tra le macerie, trovai una lattina di caffè intatta, strappai la linguetta e bevvi in piedi alla finestra. Sogni ricordati a metà si aggiravano sul fondo della mia mente, più che altro immagini di me che affogavo, risalite da livelli cellulari. L'eredità del troppo tempo trascorso dal clone nella vasca. Mi era successa la stessa cosa i primi giorni nella Sporca. I conflitti con le mamint e il ritmo veloce della vita con gli Infiltratori avevano messo sotto silenzio quei sogni, sostituiti da più convenzionali scenari di combattimento e da robbaccia ammassata dai ricordi di troppi strati di coscienza.

«È sveglio», disse Scavo 301, prendendo forma ai margini della mia vista.

La guardai, alzai la lattina di caffè. «Ci sto arrivando.»

«La sua collega ha lasciato un messaggio per lei. Vuole sentirlo?»

«Suppongo di sì.»

«*Micky, vado a fare una passeggiata in città.*» La voce di Sylvie uscì dalla bocca del costruito senza un cambiamento d'immagine. Nel mio fragile stato di veglia, l'impatto fu più duro del necessario. Un'incongruenza pungente, un ritorno tutt'altro che voluto al mio problema centrale. «*Mi seppellirò nel flusso dei dati. Voglio vedere se riesco a far ripartire la rete e tenerla in funzione, magari usarla per collegarmi con Orr e gli altri. Vedere cosa succede là. Forse troverò qualcosa di utile.* Fine del messaggio.»

L'improvviso riemergere della voce del costruito mi diede un sobbalzo. Trasportai il caffè al tavolo. Spostai residui di colazione e meditai per qualche minuto sulla spirale dati. Scavo 301 era sospesa nell'aria alle mie spalle.

«Allora da qui posso accedere all'università di Millsport, giusto? Cercare nella loro banca dati?»

«Farà più in fretta se chiede a me», rispose il costruito, rispettoso.

«Va bene. Fammi una ricerca mirata su.» Sospirai. «Quellcrist F...»

«Comincio.» Fosse per la noia di anni di disuso o solo per una scarsa capacità di riconoscimento vocale, il costruito si era già messo in moto. La spirale dati si illuminò e si ampliò. Una copia in miniatura della testa e delle spalle di Scavo 301 apparve in alto e diede il via a un conciso riassunto. Immagini si materializzarono nello spazio sotto. Guardai sbadigliando, lasciai girare le informazioni. «Trovato, uno, quellcrist, anche qualgrist, erba infestante anfibia originaria di Harlan's World. La quellcrist è una specie d'erba acquatica da acque basse, di colore ocra, che si trova soprattutto nelle zone temperate. Per quanto contenga alcuni elementi nutritivi, non possiede le qualità di specie d'origine terrestre o ibridate a scopi alimentari e non è quindi considerata una coltivazione conveniente dal punto di vista economico.»

Annuì. Non avrei voluto iniziare da lì, però...

«Dalla quellcrist matura si possono estrarre alcune sostanze mediche ma, al di fuori di certe piccole comunità nel sud dell'arcipelago di Millsport, la pratica non è diffusa. In effetti, la quellcrist è notevole solo per il suo insolito ciclo vitale. Se e quando si venga a trovare in zone prive d'acqua per lunghi periodi di tempo, i baccelli del vegetale si seccano, trasformandosi in una polvere nera che può essere trasportata dal vento per centinaia di chilometri. Il resto della pianta muore e imputridisce, ma la polvere, una volta tornata in contatto con l'acqua, si ricostituisce in microfronde dalle quali un'intera pianta può crescere nel giro di settimane.»

«Trovato, due, Quellcrist Falconer, *nom de guerre* della leader rivoluzionaria e pensatrice politica Nadia Makita, nata a Millsport il 18 aprile 47 (calendario coloniale), morta il 33 ottobre 105. Figlia unica del giornalista di Millsport Stefan Makita e della ricercatrice marina Fusako Kimura. Makita studiò demodinamica all'università di Millsport. Pubblicò una controversa tesi di laurea, *Falle del ruolo sessuale e nuova mitologia*, nonché tre raccolte di versi in bassojap, che ben presto assunsero status di culto tra i letterati di Millsport. In anni successivi...»

«Qui puoi darmi un approfondimento maggiore, Scavo?»

«Nell'inverno del 67, Makita lasciò l'accademia, a quanto si dice rifiutando sia una generosa offerta per un dottorato di ricerca presso la facoltà di scienze sociali sia la sponsorizzazione letteraria di un influente membro delle Prime Famiglie. Tra l'ottobre del 67 e il maggio del 71 viaggiò ampiamente su Harlan's World, finanziata in parte dai genitori e in parte da svariati lavori manuali come tagliatrice di belerba e raccoglitrice di cenge. Si ritiene che le esperienze tra i manovalanti abbiano reso più radicali le sue convinzioni politiche. Paga e condizioni per entrambi i gruppi erano uniformemente povere. Malattie debilitanti nelle coltivazioni di belerba e cadute mortali per i raccoglitori di cenge erano comuni.»

«In ogni caso, all'inizio del 69 Makita pubblicava sulle riviste radicali *Stella Nuova* e *Il mare del cambiamento* articoli nei quali è possibile rintracciare un netto distacco dalle tendenze liberal-riformiste che aveva mostrato da studentessa (e alle quali entrambi i genitori aderivano). In luogo di quelle, propose una nuova etica rivoluzionaria che attingeva a correnti preesistenti di pensiero estremista ma si caratterizzava per il vitriolo col quale le suddette correnti venivano aspramente criticate e considerate quasi una prassi politica della classe dirigente. Quell'approccio non le attirò le simpatie dell'intelligentsia radicale dell'epoca. Per quanto riconosciuta brillante pensatrice, Makita si trovò sempre più isolata dalla dirigenza rivoluzionaria. In mancanza di un'etichetta per la sua nuova teoria politica, la definì quellismo in un articolo, *La rivoluzione occasionale*, nel quale sostenne che i rivoluzionari moderni *devono, se privati di nutrimento da forze oppressive, spandersi sulla terra come polvere di quellcrist, ubiqui e senza lasciare*

tracce ma portando in sé l'energia della rigenerazione rivoluzionaria dove e quando nuovo nutrimento possa crescere. È generalmente ritenuto che la sua assunzione del nome Quellcrist sia immediatamente successiva e provenga dalla stessa fonte ispirativa. Sull'origine del cognome Falconer, invece, le dispute restano aperte.

«Con l'esplosione delle sommosse dei raccoglitori di belerba del maggio 71, a Kossuth, e il giro di vite che ne risultò, Makita fece la sua prima apparizione come guerrigliera nel...»

«Fermati.» Il caffè non era eccelso e il procedere incessante di fatti familiari era diventato ipnotico. Sbadigliai di nuovo e mi alzai per buttare la lattina. «Okay, magari un approfondimento non così millimetrico. Facciamo un salto in avanti.»

«Una rivoluzione», riprese Scavo 301, obbediente, «che il nuovo quellismo in rapida ascesa non poteva sperare di vincere mentre era costretto a soffocare opposizioni interne da...»

«Più avanti. Arriviamo al secondo fronte.»

«Venticinque anni più tardi, la vanteria apparentemente retorica divenne un concreto assioma operativo. Per usare le immagini di Makita stessa, la polvere di quellcrist che la cosiddetta tempesta di giustizia di Harlan's World aveva sparso in ogni dove dopo la sconfitta quellista diede vita a nuova resistenza in una dozzina di luoghi diversi. Il secondo fronte di Makita si aprì esattamente come lei aveva predetto, però a quel punto la dinamica dell'insurrezione era diventata irricognoscibile. Nel contesto del...»

Frugando negli zaini in cerca di nuovo caffè mi lasciai colare addosso la narrazione. Sapevo anche quello. All'epoca del secondo fronte, il quellismo non era più la novità del giorno. Una generazione di muta incubazione sotto il tallone della repressione harlanita lo aveva reso l'unica forza rivoluzionaria rimasta sul pianeta. Altre tendenze impugnavano le proprie armi o si vendevano l'anima e venivano comunque abbattute, ridotte a un ammasso disilluso e amareggiato di glorie passate dalle forze governative aiutate dal Protettorato. Nel frattempo, i quellisti si erano semplicemente defilati, erano scomparsi, avevano continuato a vivere le proprie vite, come Nadia Makita aveva sempre previsto dovessero fare. *La tecnologia ci ha dato accesso a scansioni temporali che i nostri antenati potevano solo sognare. Dobbiamo essere pronti a usare quelle scansioni, a vivere in quelle scansioni, se vogliamo realizzare i nostri sogni.* E venticinque anni più tardi, tornarono, dopo essersi costruiti carriere, creato famiglie, allevato figli, a combattere, stagionati più che invecchiati, più saggi, più duri, più forti e nutriti dal sussurro che restava nel nucleo di ogni rivolta individuale: il sussurro che Quellcrist Falconer era tornata.

Se la natura semimitica dei suoi venticinque anni da fuggitiva era stata difficile da affrontare per le forze istituzionali, il ritorno di Nadia Makita fu peggio. Aveva cinquantatré anni ma anche una custodia di nuova carne, impossibile da identificare anche per i conoscenti più intimi. Si aggirò tra le rovine della precedente rivoluzione come uno spettro vendicatore e le sue prime vittime furono i rinnegati e i traditori tra le file della vecchia compagine. Quella volta non ci sarebbero stati litigi tra fazioni a fare perdere di vista l'obiettivo, azzoppare la leader quellista e venderla agli harlaniti. I Neomaoisti, i Comunardi, il Sentiero del Nuovo Sole, i Gradualisti Parlamentari e i Libertari Sociali: lei andò a cercarli mentre si godevano i frutti del passato, borbottando sui rispettivi tentativi di ottenere sempre più potere, e li massacrò tutti.

Quando si mise contro le Prime Famiglie e la loro remissiva assemblea, non era più una rivoluzione.

Era il Caos.

Era una guerra.

Tre anni, e l'assalto finale a Millsport.

Aprii il secondo caffè e lo bevvi mentre Scavo 301 raccontava la storia fino alla conclusione. Da ragazzo l'avevo sentita innumerevoli volte, e a ogni narrazione avevo sperato in un capovolgimento dell'ultimo minuto, una salvezza dall'inevitabile tragedia.

«Con Millsport saldamente nelle mani delle forze governative, l'assalto quellista respinto e trattative in corso per un compromesso moderato, Makita credette forse che i suoi nemici avessero questioni più urgenti di cui occuparsi prima di darle la caccia. Aveva puntato più di tutto sul loro amore per l'opportunismo, ma informazioni sbagliate la spinsero a mal giudicare il ruolo vitale che la sua cattura o eliminazione doveva giocare negli accordi di pace. Quando si rese conto dell'errore, fuggire era semplicemente impossibile...»

Lasciate perdere il «semplicemente». Harlan mandò a circondare il cratere Alabardos più navi da guerra di quante fossero mai state dispiegate in un singolo combattimento navale. Abilissimi piloti d'elicotteri volarono al limite massimo dei quattrocento metri con un rischio calcolato semisuicida. A bordo si annidavano cecchini delle squadre speciali, dotati di armi che raggiungevano il peso massimo stimato per i parametri degli orbitali. L'ordine era abbattere ogni velivolo in fuga con qualunque mezzo, compresa, se necessario, la collisione a mezz'aria.

«Nell'ultimo, disperato tentativo di salvare Makita, i suoi seguaci rischiarono un volo ad alta quota su un jetcottero ridotto all'osso. Si riteneva che le piattaforme orbitali potessero ignorarlo. Però...»

«Sì, okay, Scavo. Basta così.» Trangugiai il caffè. Però fecero una stronzata. Però il piano era sbagliato (o forse c'era dietro un tradimento deliberato). Però una lancia di fuoco d'angelo scese dal cielo sopra Alabardos e trasformò il jetcottero nell'immagine carbonizzata di se stesso a mezz'aria. Però Nadia Makita piovve sull'oceano sotto forma di molecole organiche randomizzate in mezzo a ceneri metalliche. Non avevo bisogno di sentirlo un'altra volta. «E le leggende sulla sua fuga?»

«Come per tutte le figure eroiche, le leggende sulla fuga segreta di Quellcrist Falconer dalla morte definitiva abbondano.» La voce di Scavo 301 suonava vagamente tinta di rimprovero, però poteva essere la mia immaginazione assonnata. «C'è chi ritiene che non sia mai salita sul jetcottero e in seguito sia uscita da Alabardos mischiata tra le forze occupanti. Teorie più credibili derivano dall'idea che, in un momento prima della morte, sia stato eseguito un backup della coscienza di Falconer, attivato una volta svanito l'isterismo post guerra.»

Annuì. «E dove la avrebbero immagazzinata?»

«Ci sono varie convinzioni.» Il costruito alzò una mano elegante, tese in sequenza dita snelle. «Qualcuno sostiene che sia stata trasmessa via agotransfer a un caveau dati nello spazio profondo...»

«Oh, molto probabile.»

«Oppure su un altro dei mondi colonizzati dove lei aveva amici. Adoracion e Nkrumah's Land sono i preferiti. Un'altra teoria asserisce che sia stata immagazzinata dopo avere riportato in un combattimento a New Hokkaido una ferita che si presumeva mortale. Che quando si è ripresa i suoi seguaci abbiano abbandonato o scordato la copia...»

«E già. Si fa sempre, con la coscienza dell'onorato eroe e leader.»

Scavo 301 aggrottò la fronte all'interruzione. «La teoria presuppone combattimenti su larga scala, caotici, morti improvvise in grande quantità e un crollo delle comunicazioni globali. Situazioni simili si sono verificate in diverse fasi nelle campagne di New Hokkaido.»

«Hmm.»

«Millsport è un'altra località ipotizzata. Gli storici del periodo hanno sostenuto che la famiglia Makita era di rango abbastanza elevato tra la media borghesia per avere accesso a strutture d'immagazzinamento riservate. Molte aziende di brokeraggio dati hanno vinto cause legali per mantenere l'anonimato di determinati archivi di pile. Si stima che la capacità totale di immagazzinamento riservato a Millsport sia superiore a...»

«Tu in quale teoria credi?»

Il costrutto si fermò talmente di colpo che la bocca restò aperta. La presenza proiettata fu attraversata da un'increspatura. Minuscoli dati di codice macchina si materializzarono all'altezza di fianco destro, seno sinistro e occhi. La voce assunse il tono piatto della routine programmata.

«Io sono un costrutto di servizio Harkany Datasystems, abilitato a livelli interattivi basilari. Non posso rispondere alla domanda.»

«Non hai convinzioni tue, eh?»

«Percepisco solo i dati e i gradienti di probabilità che offrono.»

«A me sta bene. Fai i conti. Qual è la maggiore probabilità?»

«In base ai dati disponibili, l'evento più probabile è che Nadia Makita si sia trovata a bordo del jetcopter quell'ista ad Alabardos, sia stata vaporizzata assieme al velivolo dal fuoco degli orbitali e non esista più.»

Sospirai.

«Va bene.»

Sylvie rientrò un paio d'ore più tardi, con frutta fresca e una termoscatola piena di gamberetti speziati. Mangiammo senza parlare molto.

«Ti sei collegata?» le chiesi a un certo punto.

«No. C'è qualcosa che non va. Lo percepisco. Li sento ma non riesco a individuarli abbastanza bene per una trasmissione di dati.»

Abbassò gli occhi, ebbe una smorfia come di dolore.

«C'è qualcosa che non va», ripeté sottovoce.

«Non ti sei tolta il foulard, eh?»

Mi guardò. «No. Non mi sono tolta il foulard. Non influisce sulla mia funzionalità. Mi fa solo girare le palle.»

«A te quanto a me.»

I suoi occhi corsero alla tasca dove di solito tenevo le pile dati, ma non disse niente.

Ci restammo alla larga per il resto della giornata. Sylvie rimase quasi sempre seduta al display dati, provocando cambiamenti periodici nella spirale colorata senza toccarla o parlare. A un certo punto andò in camera da letto e rimase coricata un'ora, a fissare il soffitto. Sbirciando con la coda dell'occhio mentre andavo in bagno, vidi le sue labbra muoversi in silenzio. Feci una doccia, guardai fuori della finestra, mangiai frutta e bevvi caffè che non volevo. Alla fine uscii e mi aggirai lungo i margini della base del nido marziano, parlando a casaccio con Scavo 301 che, per qualche motivo, si era assunta il compito di seguirmi. Forse stava lì per accertarsi che non danneggiassi qualcosa.

Una tensione indefinita vibrava nella fredda aria di montagna. Come sesso non consumato, o il brutto clima in arrivo.

Non possiamo andare avanti così all'infinito, capii. Qualcosa deve cambiare.

Invece si fece buio, e dopo un altro pasto a monosillabi raggiungemmo presto i rispettivi letti. Sdraiato nella quiete morta dell'isolamento acustico, immaginai suoni notturni che appartenevano a un clima molto più a sud. All'improvviso mi resi conto che avrei dovuto trovarmi lì già da due mesi. Il condizionamento da Spedi (resta a fuoco sull'ambiente immediato e affrontalo) mi aveva impedito di rifletterci su troppo nelle ultime settimane, però appena ne avevo il tempo la mia mente correva a Newpest e alla Distesa d'Erba. Non che sarei mancato a qualcuno, però avevo preso appuntamenti e non li avevo rispettati, e Radul Segesvar si sarebbe chiesto se la mia scomparsa silenziosa significasse che ero stato individuato e catturato, con tutti i sensi di colpa che ciò gli avrebbe provocato alla Distesa. Segesvar era in debito con me, però il debito era di valore discutibile, e con le mafie del sud non conviene insistere troppo su quella prospettiva. Gli *haiduci* non posseggono la disciplina etica degli yakuza. Con un paio di mesi di ritardo stavo portando le cose al limite.

Le mani mi prudevano di nuovo. Un impulso genetico, il desiderio di afferrare una superficie rocciosa, scalarla e fuggire da lì.

Ammettilo, Micky. È ora di tagliare la corda. I tuoi giorni da disAt sono finiti. Sono stati divertenti finché sono durati, ti hanno dato una faccia nuova e mani da geco, però il troppo è troppo. Bisogna rimettersi in marcia. Tornare al lavoro in sospeso.

Mi girai su un fianco, fissai la parete. Sull'altro lato, Sylvie doveva essere coricata nella stessa quiete, nello stesso isolamento automodellante. Forse nella stessa melma del sonno negato.

Cosa dovrei fare? Lasciarla?

Hai fatto di peggio.

Vidi lo sguardo accusatore di Orr. Non cazzotoccarla.

Sentii la voce di Lazlo. Ti do la mia fiducia, Micky.

E già, mi rispose la mia voce. Si fida di Micky. Takeshi Kovacs non lo ha ancora incontrato.

E se lei fosse chi dice di essere?

Oh, andiamo. Quell'cris Falconer? Hai sentito la macchina. Quell'cris Falconer è stata trasformata in polvere sospesa in aria settecento metri al di sopra di Alabardos.

Allora chi è? Lo spettro, quello nella pila. Magari non è Nadia Matita, però di certo pensa di esserlo. È cazzosicuro che non è Sylvie Oshima. Quindi, chi è?

Non ne ho idea. Dovrebbe essere un problema tuo?

Non so. Lo è?

Il tuo problema è che gli yakuza hanno assoldato il tuo dolce io per farti fuori, ripescato da qualche archivio. Molto cazzopoetico e sai cosa? Probabilmente non farà un brutto lavoro per loro. Di certo avrà le risorse. Un mandato globale, ricorda. E puoi scommettere che il piano incentivi sarà cazzutamente stuzzicante. Conosci le regole sulle doppie custodie.

E al momento, l'unica cosa che colleghi tutto questo alla custodia che porti è la donna qui accanto e i suoi amici, mercenari di basso rango. Quindi, prima ti staccherai da loro, ti dirigerai a sud e riprenderai il lavoro in sospeso, meglio sarà per tutti.

Il lavoro in sospeso. Sì, quello risolverà tutti i tuoi problemi, Micky.

E piantala di usare quel nome, cazzo.

Spazientito, scostai le coperte e scesi dal letto. Socchiusi la porta e vidi dietro una stanza deserta. Il tavolo e la spirale dati, luminosa nel buio; la mole dei nostri due zaini, assieme in un angolo. La luce di Hotei dipingeva le forme delle finestre in arancione chiaro sul pavimento. Trotterellai nudo nel chiarore lunare e mi accoccolai davanti agli zaini, cercai una lattina di anfetacola.

Fanculo il sonno.

La sentii alle mie spalle. Mi voltai. Un disagio secco, poco familiare, mi carezzava le ossa. Non sapevo con chi mi sarei trovato faccia a faccia.

«Anche tu, eh?»

La voce di Sylvie Oshima, lo sguardo da lupo vagamente perplesso di Sylvie Oshima che si stringeva tra le braccia di fronte a me. Era nuda, i seni alti premuti dietro la V delle braccia come un dono che intendesse offrirmi. I fianchi inclinati a metà d'un passo, una coscia indietro rispetto all'altra. Capelli in un groviglio disordinato attorno al viso chiazzato di sonno. Alla luce di Hotei, la sua carne chiara assunse caldi toni da rame, da focolare. Sorrisse incerta.

«Continuo a svegliarmi. Mi pare di avere la testa in overdrive.» Annui in direzione della lattina di cola che avevo in mano. «Non ti sarà d'aiuto.»

«Non ho voglia di dormire.» La voce mi uscì un poco rauca.

«No.» Il suo sorriso si mutò in improvvisa serietà. «Nemmeno io ne ho voglia. Mi andrebbe di fare quello che volevi tu prima.»

Allargò le braccia, liberò i seni. Con attenzione cosciente, alzò le braccia e spinse indietro la massa di capelli, premette le mani sulla nuca. Mosse le gambe facendo strusciare le cosce l'una contro l'altra. Dietro gli angoli dei gomiti sollevati mi scrutava attenta.

«Ti piaccio così?»

«Mi.» La postura portava i seni più in alto, li scolpiva sul petto. Il sangue mi corse all'uccello. Mi schiarai la gola. «Così mi piaci moltissimo.»

«Bene.»

E rimase immobile, a guardarmi. Misi la lattina di cola in cima allo zaino da cui era uscita e avanzai di un passo. Le sue braccia si avvolsero attorno alle mie spalle, si strinsero sulla mia schiena. Riempii una mano del peso morbido del suo seno, abbassai l'altra verso il punto d'incontro delle sue cosce, il luogo bagnato che ricordavo e...

«No, aspetta.» Lei respinse la mia mano protesa verso il basso. «Non lì, non ancora.»

Fu un momento di strappo, un balzo all'indietro, ad attese evocate due giorni prima nella bolla. Me lo scrollai di dosso. Raccolsi entrambe le mani sul seno che stringevo. Spinsi in fuori il capezzolo, lo risucchiai in bocca. Lei allungò in giù una mano e afferrò la mia erezione, carezzandola con un tocco che sembrava sempre sul punto di svanire. Ricordai una presa più forte, più sicura, e chiusi la mia mano sulla sua. Lei ridacchiò.

«Oh, scusa.»

Quasi barcollando, la spinsi verso il bordo del tavolo, mi liberai dalla sua presa e mi inginocchiai di fronte a lei. Lei mormorò qualcosa di gola e divaricò leggermente le gambe. Si tese all'indietro, si appoggiò al piano del tavolo con entrambe le mani.

«Voglio la tua bocca su di me», disse con voce velata.

Feci correre le mani sull'interno delle sue cosce, premetti i polpastrelli dei pollici sui due lati della sua figa. Un brivido la attraversò. Le labbra si aprirono. Abbassai la testa, infilai la lingua. Lei emise un piccolo suono strozzato. Sorrisi. Lei percepì il sorriso, mi diede una pacca forte su una spalla.

«Bastardo. Non fermarti, bastardo.»

Aprii di più le gambe e mi diedi da fare sul serio. La sua mano scese a contrarsi sulla mia spalla, sul collo. Si mosse irrequieta sul bordo del tavolo, portando le cosce avanti e indietro a ritmo coi guizzi della mia lingua. La sua mano si immerse nei miei capelli. Evocai un altro mezzo sorriso, in risposta alla pressione che lei esercitava, ma ormai Sylvie era troppo partita per fare qualcosa di coerente. Si mise a mormorare, non so se a se stessa o a me. Dapprima furono solo sillabe d'assenso ripetute, ma quando si avvicinò all'orgasmo, qualcosa d'altro cominciò a emergere. Perso in quello che stavo facendo, mi occorre tempo per riconoscerlo. Negli spasmi dell'orgasmo, Sylvie Oshima intonava il canto di un codice macchina.

Venne con un sussulto forte. Le sue mani mi incollarono la testa al punto di congiunzione delle cosce. Tesi un braccio all'indietro, mi liberai dolcemente dalla stretta, mi alzai scivolando contro il suo corpo, sorridendo.

E mi trovai davanti un'altra donna.

Impossibile definire cosa fosse cambiato, ma l'intuito da Spedi lo lesse per me. La consapevolezza assoluta fu come un ascensore che mi piombasse giù all'interno dello stomaco.

Nadia Makita era tornata.

Era lì, negli occhi socchiusi e nella piega a un angolo della bocca che non appartenevano ad alcuna espressione di Sylvie Oshima. In una sorta di fame che le correva a fiammelle attorno al viso, e nel respiro che usciva ad ansiti secchi, brevi, come se l'orgasmo, una volta concluso, si stesse infiltrando da un replay, un'immagine allo specchio.

«Salve, Micky Serendipity», disse rauca.

Il suo respiro rallentò, la bocca si inarcò in un sorriso, a sostituire quello che era appena svanito dalla mia faccia. Scivolò giù dal tavolo, allungò una mano, mi toccò in mezzo alle gambe. La vecchia stretta, sicura di sé, che ricordavo, però lo shock aveva di molto smorzato la mia erezione.

«Qualcosa non va?» mormorò lei.

«Mi...» Stava usando le mani su di me come qualcuno che riavvolga dolcemente una corda. Il mio uccello tornò a gonfiarsi. Lei mi scrutava in viso.

«Qualcosa *non va?*»

«Non c'è niente che non vada», risposi subito.

«Bene.»

Si accoccolò con eleganza su un solo ginocchio, gli occhi ancora puntati sui miei, e prese in bocca la punta del mio uccello. Una mano rimase sulla verga, a carezzarla, mentre l'altra strisciò alla mia coscia destra e si chiuse attorno al muscolo, stringendo forte.

È una cazzo di follia, mi disse una scheggia dell'io da Spedi in modalità missione, distaccata. *Falla finita immediatamente.*

E i suoi occhi sempre sui miei, mentre lingua e denti e mani mi portavano a esplodere.

Più tardi, sudati, restammo avvinghiati sul mio letto, tenendoci ancora per mano dopo l'ultima, frenetica stretta. La pelle dei nostri corpi era in certi punti appiccicosa dei fluidi che avevamo versato, e ripetuti orgasmi avevano portato i nostri muscoli a una torpida sottomissione. Flash di ciò che avevamo fatto l'uno all'altra, e l'uno con l'altra, si ripetevano dietro i miei occhi. La vidi accovacciata su me, le mani sul mio petto che premevano a ogni movimento. Mi vidi penetrarla da dietro. Vidi la sua figa scendere sulla mia faccia. La vidi contorcersi sotto di me, succhiando freneticamente il cordone centrale dei propri capelli, mentre io spingevo tra le gambe che aveva stretto sui miei fianchi come una morsa. Mi vidi prendere in bocca il cordone, umido della sua saliva mentre lei mi rideva in faccia e veniva con una potente contrazione di muscoli che mi fece crollare sopra il suo corpo.

Ma quando cominciò a parlarmi, la cadenza alterata del suo amanglo mi provocò un brivido immediato alla spina dorsale.

«Cosa c'è?» Doveva averlo avvertito.

«Niente.»

Girò la testa a fissarmi. Sentivo il suo sguardo puntato sul lato della mia faccia, un fascio di calore. «Ti ho fatto una domanda. Cosa c'è?»

Chiusi un attimo gli occhi.

«Nadia, giusto?»

«Sì.»

«Nadia Makita.»

«Sì.»

La guardai di sbieco. «Come cazzo hai fatto ad arrivare qui, Nadia?»

«Cos'è, una domanda metafisica?»

«No. Tecnologica.» Mi rizzai su un gomito, gesticolai a indicare il suo corpo. Condizionamento da Spedi o no, buona parte di me era stupefatta dal distaccato senso di calma che provavo. «Non puoi non sapere come stanno le cose. Vivi nel software di comando e a volte esci. Da quello che ho visto, direi che emergi dai canali degli istinti basilari, sull'onda dell'emozione. Sesso, magari anche paura o rabbia. Roba che ha la meglio su parecchie funzioni della mente cosciente, il che ti lascia spazio. Però...»

«Sei un esperto, eh?»

«Lo ero.» La scrutai, in cerca di reazioni. «Un tempo ero uno Spedi.»

«Un cosa?»

«Non importa. Quello che voglio sapere intanto che sei qui è che fine ha fatto Sylvie Oshima.»

«Chi?»

«Porti il suo cazzo di corpo, Nadia. Non essere ottusa.»

Si girò sulla schiena e fissò il soffitto. «Non ho voglia di parlarne.»

«Già, è probabile. E sai cosa? Nemmeno io. Però prima o poi dovremo farlo. Lo sai.»

Lungo silenzio. Lei divaricò le gambe, grattò distrattamente un pezzetto di pelle all'interno di una coscia. Tese la mano, mi strinse l'uccello raggrinzito. Spinsi dolcemente via le dita.

«Lascia perdere, Nadia. Sono svuotato. Nemmeno Mitzi Harlan riuscirebbe a farmi avere un'altra erezione, stanotte. È il momento di parlare. Allora, dov'è Sylvie Oshima?»

Si scostò da me.

«Dovrei essere la sorvegliante di quella donna?» chiese acida. «Credi che io abbia il controllo della situazione?»

«Forse no. Però devi avere qualche idea.»

Altro silenzio, ora venato di tensione. Aspettai. Alla fine, lei si girò di nuovo verso di me. C'era disperazione nei suoi occhi.

«*Sogno* la fottuta Oshima, per tua informazione», sibilò. «È un *sogno* del cazzo. Come posso sapere dove finisce quando mi sveglio?»

«A quanto pare, anche lei sogna te.»

«Questo dovrebbe farmi sentire meglio?»

Sospirai. «Dimmi cosa sogni.»

«Perché?»

«Perché, Nadia, sto cercando di aiutarti.»

Gli occhi mi folgorarono.

«Va bene.» Secca. «Sogno che tu la spaventi. Come mai? Sogno che si chiede che cazzo vuoi fare di tante anime di preti morti. Che si chiede chi cazzo sia realmente Micky Serendipity e se stare con lui sia sicuro. Se non glielo metterai in culo alla prima occasione. O più semplicemente se non la scoperei e poi te ne andrai. Se pensassi di infilare il tuo uccello dentro quella donna, Micky, o chiunque tu sia, meglio lasciare perdere. Ti conviene accontentarti di me.»

Mi diedi il tempo di digerire la risposta. Lei mi regalò un sorriso.

«Sono le cose che volevi sentire?»

Scrollai le spalle. «Dovrò accettarle. L'hai spinta tu al sesso? Per avere accesso?»

«Ti piacerebbe saperlo, eh?»

«È probabile che possa scoprirlo da lei.»

«Dai per scontato che tornerà.» Un altro sorriso, con più denti. «Fossi in te, non lo farei.»

Eccetera eccetera. Abbaissimo e ringhiammo un altro po', ma, sotto il peso della chimica post coito, non ci mettemmo troppa energia. Alla fine mi arresi. Sedetti sull'orlo del letto, a fissare la stanza centrale e il pavimento illuminato da Hotei. Qualche minuto più tardi sentii la sua mano su una spalla.

«Mi spiace», mormorò.

«Sì? Di cosa?»

«Ho appena capito che l'ho voluto io. Insomma, ti ho chiesto a cosa pensassi. Se non volevo saperlo, perché chiedere?»

«Effettivamente.»

«È solo che.» Esitò. «Senti, Micky, mi sta venendo sonno. E prima ho mentito. Non ho modo di sapere se o quando Sylvie Oshima tornerà. Non so se domattina mi sveglierò o no. Una situazione che tende a rendere nervosi, no?»

Fissai il pavimento chiazzato d'arancione dell'altra stanza. Un momentaneo senso di vertigine arrivò e passò. Mi schiarì la gola.

«C'è sempre l'anfetacola», dissi secco.

«No. Prima o poi dovrò dormire. Tanto vale farlo adesso. Sono stanca, e peggio ancora contenta e rilassata. Se me ne devo andare, adesso è un buon momento. Sono solo reazioni chimiche, lo so, ma non posso arginarle all'infinito. E penso che tornerò. Qualcosa me lo dice. Però non so quando, e non so dove andrò. Ho paura. Potresti.» Un'altra pausa. La sentii deglutire nel silenzio. «Ti piacerebbe tenermi stretta mentre scompaio?»

Luce lunare arancione su un pavimento logoro e scuro.

Afferrai la mano di Nadia.

Come quasi tutte le custodie da combattimento che ho portato, l'Eishundo possedeva una sveglia incorporata. All'ora che avevo settato nella mente, qualunque sogno si coagulava nell'orlo di un sole tropicale in salita sopra acque tranquille. Aromi di frutta e caffè spiravano da chissà dove, assieme a un mormorio allegro di voci. Il fresco della sabbia sotto i piedi nel primo mattino, una brezza leggera ma insistente sul viso. Suoni di onde che si frangevano.

Vchira Beach? Di già?

Le mie mani erano chiuse nelle tasche di shorts sbiaditi. Tracce di sabbia all'interno che...

Le impressioni sensoriali svanirono di botto al risveglio. Niente caffè, nessuna spiaggia su cui berlo. Niente sabbia sotto i piedi o sotto le mani. C'era la luce del sole, però molto più fioca. Filtrava incolore dalle finestre dell'altra stanza, si posava su una quiete grigia, opprimente.

Mi girai cauto, scrutai il viso della donna che dormiva al mio fianco. Non si mosse. Ricordai la paura negli occhi di Nadia Makita la notte prima, mentre si lasciava gradualmente affondare nel sonno. Frammenti di autocoscienza scivolavano come corda tesa tra le sue mani e fuggivano. Il processo si arrestava quando, a tratti, batteva le palpebre e si risvegliava. Poi, il momento brusco e inatteso in cui si arrese del tutto e non tornò più. Guardare la pace sul suo viso prigioniero del sonno non mi fu d'aiuto.

Scesi dal letto, mi vestii senza fare rumore nell'altra stanza. Non volevo esserci al suo risveglio.

Di certo non volevo svegliarla io.

Scavo 301 si materializzò di fronte a me e apri la bocca. La neurochimica da combattimento fu velocissima. Mi passai il pollice sotto la gola, lo puntai sulla camera da letto. Presi la giacca dallo schienale di una sedia, la indossai, indicai la porta.

«Fuori», mormorai.

La giornata stava nascendo meglio delle mie prime impressioni. Il sole era invernale, però scaldava a mettersi direttamente sotto i raggi, e il manto di nubi si stava disperdendo. Daikoku era lo spettro di una lama di scimitarra a sudovest. Una colonna di puntolini volava lentamente in cerchio sopra l'oceano. Stracciali, probabilmente. Sotto, un paio di imbarcazioni si intravedevano ai limiti della mia vista non potenziata. Tekitomura era un mormorio pacato nell'aria immobile. Sbadigliai, guardai l'anfetacola che tenevo in mano, la riposi nella giacca. Ero già sveglio quanto desideravo.

«Cosa vuoi?» chiesi al costruito alle mie spalle.

«Pensavo volesse sapere che il sito ha visitatori.»

I neurochim si attivarono. Il tempo si trasformò in melassa attorno a me. La custodia Eishundo entrò in allerta da combattimento. Fissavo incredulo Scavo 301 quando il primo colpo mi sfiorò. Vidi il lampo nell'aria che attraversò la presenza proiettata del costruito. Balzai di lato. La mia giacca prese fuoco.

«Figli di...»

Niente pistola, niente coltello. Li avevo lasciati dentro. Non avevo il tempo di raggiungere la porta, e comunque l'istinto da Spedi me ne teneva lontano. In seguito avrei capito ciò che l'intuito situazionale sapeva già: rientrare sarebbe stato un suicidio da topo. La giacca ancora in fiamme, mi portai al riparo della parete della baita. Il raggio del fulminatore esplose di nuovo, lontano da me. Sparavano ancora a Scavo 301. L'avevano presa per un vero bersaglio umano.

Capacità non esattamente degne di un ninja, disse la mia mente. *È manovalanza locale.*

Sì, però loro sono armati e tu no.

Tempo di cambiare arena.

Il materiale antipiretico della giacca aveva ridotto le fiamme a fumo e calore sulle mie costole. Dalle fibre bruciate colavano polimeri umidificanti. Trassi un profondo respiro e balzai.

Strilli alle mie spalle, dall'incredulo all'incazzato. Forse pensavano di avermi abbattuto al primo colpo, forse non erano troppo furbi. Sprecarono un paio di secondi prima di ricominciare a sparare. A quel punto ero quasi alla baita accanto. Crepitii di fulminatori alle mie orecchie. Il calore mi passò vicino al fianco. La mia carne rabbrivì. Balzai

di lato, mi portai la baita alle spalle e studiai il terreno.

Altre tre baite, in un arco approssimativo sull'area scavata dagli archeologi. Dietro, il nido marziano si alzava verso il cielo su massicci supporti a travi a sbalzo, come un enorme, antico missile in posizione per il lancio. Non vi ero entrato il giorno prima: si arrivava troppo in alto, c'era uno strapiombo di cinquecento metri buoni sul versante della montagna. Però sapevo da esperienze precedenti cosa potessero fare le prospettive aliene dell'architettura marziana alle percezioni umane e sapevo anche che il condizionamento da Spedi avrebbe retto.

Manovalanza locale. Non te lo scordare.

Mi avrebbero seguito a malincuore nel migliore dei casi, confusi dal panorama mozzafiato dell'interno, magari persino segnati da timori superstiziosi, se ero fortunato. Sarebbero stati insicuri, spaventati.

Avrebbero commesso errori.

Il che faceva del nido marziano il terreno perfetto per uccidere.

Superai a balzi lo spazio aperto, sgusciai tra due baite e puntai verso la sporgenza di lega marziana più vicina. Si protendeva dalla roccia come una radice spessa tre metri. Gli archeologi avevano lasciato al suo fianco scalini metallici ancorati al terreno. Li divorai a tre per volta e raggiunsi la sporgenza. Gli stivali scivolarono su una lega che aveva il colore delle contusioni. Mi appoggiai a un tecnoglifo a bassorilievo che formava il lato del supporto più vicino, proteso all'insù. Il supporto era alto almeno dieci metri, ma un paio di metri sulla mia sinistra c'era una scala a pioli incollata alla superficie del bassorilievo. Afferrai un piolo e cominciai a salire.

Altre urla tra le baite. Niente spari. Stavano controllando dietro gli angoli, giudicai, ma non avevo il tempo di attivare i neurochim per accertarmene. Mi colava sudore dalla mano. La scala scricchiolava e traballava sotto il mio peso. La colla epossidica non aveva preso bene sulla lega marziana. Raddoppiai la velocità, arrivai in cima e lasciai la scala con un grugnito di sollievo. Poi mi sdraiai sul supporto a travi e rimasi in ascolto. I neurochim mi portarono i suoni di un gruppo di ricerca mal organizzato che si aggirava sotto. Qualcuno stava tentando di far saltare la serratura di una baita. Fissai il cielo, riflettei per qualche istante.

«Scavo? Ci sei?» La mia voce, un mormorio.

«Sono entro il raggio di comunicazione, sì.» Le parole del costruito sembravano uscire dall'aria vicino al mio orecchio. «Non è necessario che parli più forte di così. Presumo dal contesto situazionale che non vuole che diventi visibile nelle sue vicinanze.»

«Presumi bene. Quello che vorrei è che, al mio comando, tu diventassi visibile all'interno di una delle baite chiuse. Meglio ancora, in più d'una, se sei in grado di gestire proiezioni multiple. Puoi farlo?»

«Sono abilitata all'interazione simultanea con ogni singolo membro del personale originale di Scavo 301, più un potenziale di sette ospiti.» Difficile dirlo a quel volume, ma mi pareva di avvertire una traccia di divertimento nella voce del costruito. «Il che mi conferisce una capacità totale di sessantadue proiezioni.»

«Okay. Tre o quattro dovrebbero bastare.» Mi girai sul ventre con meticolosa cautela. «E puoi proiettarti col mio aspetto?»

«No. Posso scegliere tra un indice di personalità di proiezione, ma non posso modificarle.»

«Hai qualche maschio?»

«Sì, anche se con meno opzioni di...»

«Benissimo così. Scegli dall'indice qualcuno che mi somigli. Maschio, all'incirca della mia corporatura.»

«Quando vuole che inizi?»

Posizionai le mani sotto di me.

«Adesso.»

«Inizio.»

Occorse un paio di secondi, poi tra le baite sotto eruppe il caos. Spari incrociati di fulminatori, sottolineati da urla di avvertimento e suoni di piedi in corsa. Quindici metri al di sopra di tutto quello, spinsi all'insù con entrambe le mani con tutta la mia forza, mi sollevai in posizione accucciata e scattai in avanti. Il braccio del supporto correva per una cinquantina di metri sopra il vuoto, poi si seppelliva senza soluzione di continuità nella struttura del nido. Grandi entrate ovali stavano al punto di congiunzione. Gli archeologi avevano tentato di installare un corrimano di sicurezza sul supporto, ma, come per la scala, la colla non aveva retto bene al tempo. In certi punti i cavi metallici avevano ceduto e ora pendevano lateralmente, altrove erano del tutto scomparsi. Mi concentrai sull'ampia flangia in fondo, dove il supporto si congiungeva al nido. Mantenni la velocità.

I neurochim mi trasmisero una voce che strillava sotto. «Brutti stronzi, cessate il fuoco! Cessate il fuoco! *Cessate il cazzo di fuoco!* Lassù, è lassù!»

Minacciosa quiete. Accelerai con la forza della disperazione. Poi l'aria venne trafitta da raggi di fulminatori. Scivolai, quasi precipitai da un vuoto nel corrimano. Mi lanciai di nuovo in avanti.

Scavo 301 al mio orecchio, un tuono con l'udito amplificato.

«Parti di questo sito sono al momento considerate insicure...»

Il mio ringhio senza parole.

Calore alle mie spalle, il puzzo dell'aria ionizzata.

Da sotto, ancora la nuova voce, amplificata dai neurochim. «Lo vuoi dare a me, cazzo? Ti faccio vedere io come...»

Mi gettai di lato sulla flangia. Il colpo che prevedevo mi scavò un dolore bruciante su schiena e spalla. Una mira piuttosto buona da quella distanza, con un'arma così scarsa. Mi buttai giù, rotolai su me stesso come da manuale, mi rialzai e balzai verso l'ingresso più vicino.

Il fuoco del fulminatore mi inseguì all'interno.

Impiegarono mezz'ora per entrare.

Acquattato nella vertiginosa architettura marziana, tenni i neurochim al massimo e cercai di seguire la discussione

come meglio potevo. Così in basso nella struttura, non riuscivo a trovare un punto che mi permettesse di guardare fuori (*stronzi di architetti marziani*), ma le strutture a imbuto dell'interno del nido mi portavano a zaffate il suono di voci. Il succo di quello che venne detto non era difficile da capire. La manovalanza locale voleva fare le valigie e tornare a casa, il capo voleva la mia testa impalata.

Non potevo dargli torto. Al suo posto avrei fatto lo stesso. Non ti presenti agli yakuza con un contratto eseguito a metà. E di certo non giri la schiena a uno Spedi. Lui lo sapeva meglio di chiunque altro.

Dalla voce, sembrava più giovane di quanto mi aspettassi.

«... Credere che abbiate paura di questo posto. Cristo santissimo, siete cresciuti qui sotto. È solo una cazzo di rovina.»

Scrutai le curve gonfie e i vuoti, avvertii la forza gentile ma insistente che emanava da quell'architettura, ti costringeva a guardare in su finché gli occhi non cominciavano a farti male. L'aspra luce del sole pioveva da sfiatato invisibili, ma scendendo si ammorbidiva e cambiava. Le superfici di lega bluastra parevano risucchiarla; la luce riflessa che emettevano era stranamente smorzata. Sotto il mezzanino sul quale mi ero arrampicato, chiazze di buio si alternavano a squarci e fori nel pavimento, in posti dove nessun architetto umano sano di mente li avrebbe messi. Molto più sotto, il fianco della montagna sfoggiava roccia grigia e rada vegetazione.

Solo una rovina. Bene.

Era più giovane di quanto prevedessi.

Per la prima volta, cominciai a chiedermi con rigore logico quanto giovane fosse. Come minimo assoluto, di certo gli mancavano un paio di esperienze formative che avevo avuto con manufatti marziani.

«Insomma, non è nemmeno armato.»

Potenziavi la voce per farla arrivare fuori.

«Hoy, Kovacs! Se sei tanto sicuro di te, perché non entri a prendermi da solo?»

Improvviso silenzio. Borbottii. Forse una risatina chioccia da uno degli uomini del posto. Poi la sua voce, portata al volume della mia.

«Ti hanno dato un bell'impianto per origliare.»

«Carino, eh?»

«Hai intenzione di combattere o solo stare ad ascoltare e urlare insulti stronzi?»

Sorrisi. «Cercavo di rendermi utile. Però possiamo combattere, se vuoi. Dacci sotto. Portati anche la manovalanza, se devi.»

«Ho un'idea migliore. Che ne dici se permetto ai miei uomini di aprire tutti gli orifici della tua compagna di viaggio l'uno dopo l'altro, finché non ti deciderai a uscire? Puoi usare i neurochim per ascoltare anche quello, se ti va. Per quanto, a essere franco, probabilmente potrai sentire benissimo anche senza bisogno di potenziamenti. Sono pieni d'entusiasmo, questi ragazzi.»

La furia mi trapassò, troppo veloce per pensieri razionali. I muscoli del mio viso sussultarono e rabbrivirono, la custodia Eishundo si irrigidì. Per due lenti battiti del cuore mi ebbe in pugno. Poi i sistemi Spedi risucchiaron l'emozione, la distaccarono da me per permettermi di valutarla.

Non lo farà. Se Tanaseda ti ha rintracciato attraverso Oshima e gli Infiltratori, è perché sa che lei è coinvolta nella morte di Yukio Hirayasu. E se lo sa, la vorrà intatta. Tanaseda è della vecchia scuola e ha promesso un'esecuzione da vecchia scuola. Non accetterà merce danneggiata.

D'altronde, stiamo parlando di te. Sai di cosa sei capace e non è questo.

Ero più giovane allora. Adesso. Sono. Rimirai il concetto nella testa. Sono là. Sono là, più giovane. Impossibile dire...

Non è vero. Quello è un bluff da Spedi e lo sai. Lo hai usato tante di quelle volte.

«Niente da dire in proposito?»

«Sappiamo entrambi che non lo farai, Kovacs. Sappiamo entrambi per chi lavori.»

Quella volta, la pausa prima della risposta fu quasi assente. Bel recupero. Molto notevole.

«Sembri ragionevolmente informato, per un uomo in fuga.»

«È per via del mio addestramento.»

«Assorbire il colore locale, eh?»

Virginia Vidaura alle lezioni iniziali, un secolo soggettivo prima. Mi chiesi quanto tempo fosse passato da quando lo aveva detto a lui.

«Qualcosa del genere.»

«Dimmi una cosa, perché mi piacerebbe proprio saperla. Con tutto quell'addestramento, com'è che sei finito a fare l'assassino da poco prezzo? Come mossa di carriera devo dire che mi lascia perplesso.»

Una fredda consapevolezza mi attraversò mentre ascoltavo. Feci una smorfia e mi spostai un poco. Non risposi.

«Serendipity, giusto? Sei Serendipity?»

«Avevo un altro nome», urlai. «Ma una testa di cazzo me lo ha rubato. Finché non lo riavrò, Serendipity va benissimo.»

«Forse non lo riavrà.»

«Naa. È bello che ti preoccupi, ma conosco la testa di cazzo in questione. Non sarà un problema molto a lungo.»

Il sussulto fu minimo, appena un battito di cuore saltato. Solo la sensibilità da Spedi percepi l'ira, subito soffocata.

«Davvero?»

«Sì, te l'ho detto. Una vera testa di cazzo. Uno dalla vita corta.»

«Direi che pecchi di fiducia in te stesso.» La voce era sottilmente cambiata. In un punto o nell'altro lo avevo morso. «Forse non conosci bene quel tizio come vorresti credere.»

Abbaiai una risata. «Scherzi? Gli ho insegnato tutte le merde di cose che sa. Senza me...»

Ed ecco. La figura che sapevo sarebbe arrivata. Quella che non potevo ascoltare coi neurochim mentre scambiavo

insulti allusivi con la voce esterna. Una forma accucciata, vestita di nero, che scivolava nell'apertura cinque metri sotto di me. Una maschera oculare con sensori, un'attrezzatura da squadra speciale, rendeva la testa simile a quella di un insetto, inumana. Vista termografica, localizzatore sonoro, rilevatore di movimenti, come minimo...

Stavo già cadendo. Giù dal mezzanino, con i tacchi degli stivali allineati per colpire il collo sotto la maschera e spezzarlo.

Qualcosa lo avvertì. Schizzò di lato, guardò su, puntò il fulminatore verso di me. Sotto la maschera, la bocca si aprì per strillare. Il raggio trapassò l'aria che avevo appena lasciato. Atterrai sul pavimento accucciato, a un soffio dal suo gomito destro. Bloccai la canna del fulminatore mentre ruotava ad arco. Lo strillo gli uscì dalle labbra, tremulo per lo shock. Lo colpì alla gola col taglio della mano e il suono si mutò in un conato di vomito. Barcollò. Mi raddrizzai, lo raggiunsi e lo colpì ancora.

Ce n'erano altri due.

Fermi sull'ingresso, fianco a fianco. L'unica cosa che mi salvò fu la loro incompetenza. Mentre il capo del commando crollava ai miei piedi, soffocato a morte, l'uno o l'altro dei due avrebbe potuto spararmi; invece, ci provarono entrambi contemporaneamente e si intralciarono a vicenda. Balzai direttamente verso di loro.

Su certi mondi dove sono stato, puoi uccidere un uomo con un coltello da dieci metri di distanza e sostenere che si sia trattato di legittima difesa. L'argomento legale è che non occorre molto tempo per coprire quello spazio.

Questo è vero.

Se sai il fatto tuo, non hai nemmeno bisogno del coltello.

Nel mio caso erano cinque metri o meno. Piombai come una furia, pestai uno stinco e un collo del piede, bloccai armi in qualunque modo possibile, torsi brutalmente un gomito e lo piantai in una faccia. Un fulminatore cadde da una mano. Lo afferrai. Sparai in un arco frenetico a distanza ravvicinata.

Strilli smorzati, una breve esplosione di sangue. Carne che si squarciava e poi cauterizzava. Nuvole di vapore. I loro corpi caddero, staccandosi da me. Ebbi il tempo per un respiro ansante, un'occhiata all'arma che impugnavo (*una merda di Szeged Incandess*), poi un altro raggio di fulminatore centrò la superficie di lega a lato della mia testa. Stavano arrivando in forze.

Con tutto quell'addestramento, com'è che sei finito a fare l'assassino da poco prezzo?

Incompetenza del cazzo, suppongo.

Indietreggiai. Qualcuno affacciò la testa nell'ingresso ovale. La scacciai con una raffica a casaccio.

E poi sei troppo preso da te stesso per il tuo bene.

Afferrai una sporgenza con una mano e mi issai. Agganciai le gambe sulla grande rampa a guglia che portava al mio nascondiglio sul mezzanino. La presa da geco della custodia fallì sulla lega. Scivolai, tentai inutilmente di aggrapparmi a qualcosa, caddi. I nuovi commando schizzarono dentro da un foro a sinistra di quello che coprivo. Sparai a caso, in basso, con lo Szeged, cercai di risalire. Il raggio tagliò via un piede al commando sulla destra. Una donna. Urlò, barcollò, si strinse la gamba ferita, cadde malamente e scomparve in un buco sul pavimento. Da sotto arrivò il suo secondo urlo.

Mi rialzai, mi lanciai contro il suo compagno.

Una lotta goffa. Eravamo entrambi impacciati dalle armi. Tentai di colpirlo col calcio del fulminatore. Lui schivò, cercò di puntare il suo Szeged. Lo scaraventai di lato, gli assestai un calcio a un ginocchio. Lui rispose centrandomi a uno stinco con lo stivale. Gli infilai il calcio dell'arma sotto il mento e spinsi all'insù. Lui lasciò cadere l'arma, mi colpì duro a gola e inguine, contemporaneamente. Barcollai indietro, riuscii a tenere in mano lo Szeged, e all'improvviso ebbi la distanza giusta per usarlo. Il senso di prossimità mi strillò un avvertimento sotto la cortina di dolore. Il commando estrasse una pistola e la puntò. Guizzai di lato, ignorando il dolore e l'avvertimento di prossimità. Puntai il fulminatore.

Un botto secco dalla pistola del commando. La sensazione fredda, avvolgente, di un colpo di storditore.

Le mie mani ebbero una contrazione spasmodica. Lo Szeged cadde.

Precipitai all'indietro. Il pavimento mi svanì da sotto i piedi.

Stronzi di architetti marziani...

Precipitai dal nido come una bomba. Privo d'ali, corsi lontano dall'iride in rapida contrazione della mia autocoscienza.

«Non apra gli occhi, non apra la mano sinistra, non faccia un solo movimento.»

Era come un mantra, un incantesimo. Avevo la sensazione che qualcuno me lo cantasse da ore. E non ero sicuro di poter disobbedire: il mio braccio sinistro era un ghiacciolo da pugno a spalla e le palpebre parevano incollate. La spalla aveva subito strappi muscolari, forse era slogata. Per il resto, nel mio corpo pulsavano i dolori generalizzati dei postumi da storditore. Avevo freddo da per tutto.

«Non apra gli occhi, non apra la mano sinistra, non...»

«Ti ho sentito la prima volta, Scavo.» La gola era intasata. Tossii e provai un allarmante capogiro. «Dove sono?»

Una breve esitazione. «Professor Serendipity, forse è meglio rimandare a dopo l'informazione. Non apra la mano sinistra.»

«Sì, ricevuto. Sinistra, non aprirla. È fottuta?»

«No», rispose il costrutto, riluttante. «Sembrirebbe di no. Ma è l'unica cosa che le impedisca di precipitare.»

Shock, un palo infilato nel petto. Poi l'ondata di falsa calma all'attivarsi del condizionamento. Gli Spedi dovrebbero essere bravi in cose del genere: risvegliarsi in luoghi sconosciuti è previsto dall'addestramento. Non ti abbandoni al panico. Raccogli dati e affronti la situazione. Deglutii.

«Capisco.»

«Adesso può aprire gli occhi.»

Lottando col dolore da storditore, sollevai le palpebre. Le battei un paio di volte per schiarirmi la vista, e subito desiderai non averlo fatto. Avevo la testa piegata sulla spalla destra e l'unica cosa che riuscissi a vedere sotto erano cinquecento metri di spazio vuoto e la base della montagna. Freddo e capogiro acquistarono un senso all'istante. A mo' di impiccato, penzolavo nell'aria, attaccato solo alla mano sinistra.

Lo shock si fece risentire. Lo soffocai a fatica, arcuai la testa per guardare in su. Il mio pugno era stretto su un cappio di cavo verdastro che scompariva, a entrambe le estremità, in un tettuccio di lega grigiofumo. Speroni e guglie della stessa lega, ad angolature strane, mi circondavano su ogni lato. Ancora sotto l'effetto dello storditore, mi occorsero un paio di momenti per identificare il disotto del nido marziano. Evidentemente non ero precipitato di molto.

«Come stanno le cose, Scavo?» gracchiai.

«Cadendo, si è aggrappato a un cavo di servizio marziano che, in accordo con quanto sappiamo delle sue funzioni, si è ritratto e l'ha portata in un'area di recupero.»

«Un'area di recupero?» Cercai attorno con gli occhi tracce di un posto dove assumere la posizione eretta. «Come funziona?»

«Non siamo sicuri. A quanto sembra, dalla posizione che lei occupa al momento, un marziano, per lo meno un marziano adulto, doveva essere comodamente in grado di usare la struttura che vede attorno a sé per raggiungere aperture nel disotto del nido. Ce ne sono diverse entro...»

«Va bene.» Fissai, cupo, il mio pugno chiuso. «Per quanto tempo sono rimasto privo di conoscenza?»

«Quarantasette minuti. Si direbbe che il suo corpo sia molto resistente alle armi a frequenza neuronale. Oltre a essere progettato per la sopravvivenza in ambienti ad alta quota e alto rischio.»

Mica scherzi.

Perché la Eishundo Organics avesse cessato le attività mi era incomprensibile. Me lo avessero chiesto, avrei offerto il mio entusiastico plauso. Avevo già visto programmazioni subconscie di sopravvivenza in custodie da combattimento, ma quello era un capolavoro di genialità biotecnologica. Vaghi ricordi degli eventi si mossero nella mia memoria stordita. Il terrore della vertigine a pieno volume e la caduta. Afferrare qualcosa che avevo solo intravisto mentre gli effetti dello storditore mi avvolgevano come un manto di gelo. Un ultimo guizzo prima di svenire. Salvato da un laboratorio pieno di cervelloni biotech e dal loro entusiasmo per il progetto, trecento anni prima.

Il sorrisetto svanì quando provai a indovinare cosa avesse fatto ai tendini e alle articolazioni del mio braccio un'ora appeso lì, a sostenere il mio peso. Mi chiesi se ci sarebbero stati danni permanenti. Anzi, se sarei mai riuscito a far funzionare di nuovo il braccio.

«Dove sono gli altri?»

«Se ne sono andati. Ormai si trovano fuori della portata dei miei sensori.»

«Quindi pensano che io sia precipitato.»

«Così pare. L'uomo che lei ha chiamato Kovacs ha incaricato alcuni dei suoi dipendenti di iniziare una ricerca ai piedi della montagna. Mi risulta che cercheranno di recuperare il suo corpo e quello della donna che lei ha mutilato nel conflitto a fuoco.»

«E Sylvie? La mia collega?»

«L'hanno portata con sé. Ho registrazioni video di...»

«Non adesso.» Mi schiarai la gola, notai per la prima volta quanto fosse riarso. «Senti, dici che ci sono aperture. Per rientrare nel nido. Qual è la più vicina?»

«Dietro la guglia triflex capovolta sulla sua sinistra c'è uno spazio d'ingresso di novantatré centimetri di diametro.»

Torsi il collo e vidi quello di cui presumevo parlasse Scavo 301. La guglia capovolta pareva un cappello da strega alto due metri, a rovescio, malamente sgualcito in tre punti da pugni enormi. Era ricoperto di scaglie bluastre

irregolari che intercettavano la fioca luce sotto il nido e brillavano come fossero bagnate. La deformazione più bassa portava la punta quasi in orizzontale e offriva una specie di sella alla quale pensavo di potermi aggrappare. Distava meno di due metri da me.

Calma. Una cosuccia da niente.

Se riesci a fare il balzo col braccio massacrato.

Se la tua mano magica riesce a fare presa sulla lega marziana meglio di quanto abbia fatto un'ora fa.

Se...

Sollevai il braccio destro e afferrai il cappio di cavo, vicino all'altra mano. Con estrema gradualità, alleggerii la tensione del peso e cominciai a trasferirla alla nuova presa. Il braccio sinistro sussultò, una lancia di calore saettò nel torpore. La spalla scricchiolò. Il calore si diffuse nei legamenti esulcerati e cominciò a mutarsi in qualcosa di simile al dolore. Cercai di piegare la mano sinistra ma ottenni solo una vaga scintilla di sensibilità nelle dita. Il dolore alla spalla si gonfiò, prese a colare giù per i muscoli del braccio. Prevedevo di soffrire parecchio, non appena avessi lasciato andare del tutto.

Ritentai con le dita della sinistra. Questa volta, la scintilla lasciò il posto a una sofferenza pulsante, fino a livello di ossa, che mi portò alle lacrime. Le dita non rispondevano. Non ero in grado di lasciare la presa.

«Vuole che allerti i servizi d'emergenza?»

I servizi d'emergenza: la polizia di Tekitomura, seguita a ruota dalla sicurezza disAt e dall'incazzatura di Kurumaya, da yakuza locali guidati dal mio nuovo io e chissà, magari perfino dai Cavalieri della Nuova Rivelazione, se potevano permettersi di dare bustarelle alla polizia e si erano tenuti al corrente degli eventi recenti.

«Grazie», risposi debolmente. «Penso che me la caverò.»

Guardai la mano sinistra chiusa sul cavo, la guglia capovolta, il vuoto sotto. Inspirai. Poi, lentamente, spostai la destra sul cavo, fino a portarla a toccare l'altra mano. Un nuovo respiro, poi sollevai il corpo all'insù. I tessuti nervosi dei muscoli dello stomaco, in pessime condizioni, urlarono proteste. Allungai il piede destro, mancai il bersaglio, dondolai un attimo in aria e ritentai. La caviglia si agganciò al cavo. Il braccio sinistro venne liberato di altro peso. Il dolore cominciò sul serio, scatenando esplosioni nelle articolazioni e nei muscoli.

Un altro respiro, un'altra occhiata sot...

No, cazzo, non guardare giù.

Un altro respiro, a denti stretti.

Poi, con pollice e indice, cominciai a staccare dal cavo le dita paralizzate, a una a una.

Lasciai la penombra bluastro del nido mezz'ora dopo, ancora sull'orlo di insistenti risatine psicotiche. L'ilarità da adrenalina mi restò addosso per tutto il percorso sul supporto a travi, giù per la traballante scala a pioli degli archeologi (non facile, con un braccio quasi inutilizzabile), e poi sugli ultimi gradini. Balzai sul terreno ghignando come un idiota, mi aggirai tra le baite con innata cautela e piccoli sbuffi di riso. Anche rientrato nella baita che avevo usato, anche fissando il letto vuoto sul quale avevo lasciato Sylvie, sentivo l'ombra di un sorrisetto da postumi di tensione apparire e sparire dalle mie labbra, e una risata ancora mi ribolliva nello stomaco.

C'era mancato poco.

Staccare le dita dal cavo non era stato divertente, però era parso un piacere, a paragone del resto. Una volta sganciato, il braccio sinistro era rimasto a penzolare inerte da un incavo di spalla che dava lo stesso dolore di un dente cariato. Mi poteva servire quanto un peso morto attorno al collo. Un minuto di sentite imprecazioni, prima che mi decidessi a togliere il piede destro dal cappio, restare appeso solo alla mano destra e sfruttare l'accelerazione del dondolio per balzare alla meno peggio di lato, verso la guglia. Allungai la mano, scoprii che per una volta i marziani avevano utilizzato un materiale che offriva qualcosa di simile a una frizione decente e, ansimando, mi depositai sulla sella. Restai immobile per dieci minuti buoni, la guancia premuta sulla lega fredda.

Protendendomi a sbirciare con molta cautela riuscii a vedere il foro che Scavo 301 aveva promesso, a portata di mano se mi fossi messo in piedi sulla punta della guglia capovolta. Piegai il braccio sinistro, ottenni un minimo di risposta sopra il gomito e giudicai che potesse servirmi, se non altro, come cuneo da infilare nell'apertura. Da quella posizione, probabilmente sarei riuscito a sollevare le gambe ed entrare.

Altri dieci minuti di sudore ed ero pronto a tentare.

Un minuto e mezzo più tardi ero coricato sul pavimento del nido. Ridacchiavo tra me, ascoltavo la pioggerella di echi nell'architettura aliena che mi aveva salvato la vita.

Una cosuccia da niente.

Alla fine mi alzai e uscii.

Nella baita, avevano spalancato ogni porta interna che potesse nascondere una minaccia. Nella camera da letto che avevo diviso con Sylvie c'erano tracce di lotta. Mi guardai attorno, massaggiando il braccio all'attaccatura della spalla. Il comodino rovesciato, lenzuola sottosopra che scendevano fino al pavimento. Per il resto, non avevano toccato niente.

Non c'era sangue. Nemmeno odore di spari.

Sul pavimento della stanza trovai il mio coltello e la Rapsodia GS. Erano caduti dal piano del comodino, rotolati via ad angoli diversi. Non si erano preoccupati di prenderli.

Avevano troppa fretta.

Troppa fretta di fare cosa? Scendere lungo il fianco della montagna a recuperare un Takeshi Kovacs morto?

Raccolsi le armi con una smorfia perplessa. Strano che non avessero messo tutto a soqqadro. Stando a Scavo 301, qualcuno era stato spedito a prendere il mio corpo sfracellato, ma non occorre l'intera squadra. Avrebbe avuto senso condurre almeno una ricerca sommaria sul posto.

Mi chiesi che tipo di ricerca stessero conducendo adesso, ai piedi della montagna. Cosa avrebbero fatto non trovando il mio cadavere, per quanto tempo avrebbero continuato a cercare.

Mi chiesi cosa avrebbe fatto *lui*.

Tornai nella stanza centrale della baita e sedetti al tavolo. Fissai le viscere della spirale dati. Mi parve che il dolore alla spalla sinistra diminuisse un poco.

«Scavo?»

Lei sfrigolò e si materializzò all'altro lato del tavolo. La consueta perfezione da macchina, nemmeno sfiorata dagli eventi dell'ultimo paio d'ore.

«Professor Serendipity?»

«Hai detto di avere riprese video di quello che è successo qui? Coprono l'intero sito?»

«Sì. Input e output utilizzano lo stesso sistema. C'è una microcamera ogni otto metri cubi di sito. All'interno della struttura del nido, le immagini sono talora di scarsa...»

«Lascia perdere. Voglio che mi mostri Kovacs. Tutto quello che ha fatto e detto qui. Passamelo nella spirale dati.»

«Inizio.»

Deposi la Rapsodia e il coltello Tebbit sul tavolo, vicino alla mano destra.

«Scavo? Se dovesse arrivare qualcun altro dal sentiero, avvertimi non appena lo individuerai.»

Aveva un buon corpo.

Saltai avanti e indietro in cerca delle immagini migliori, ne individuai una nel momento in cui gli intrusi procedevano sul sentiero verso la baita. Diedi il fermo immagine e lo fissai per un po'. Possedeva la massa che ci si aspetta da una custodia da combattimento, però aveva una grazia, un modo di camminare e stare fermo che facevano pensare più al teatro totale del corpo. Il viso era un'armonica miscela di più varianti razziali di quante si trovino di solito su Harlan's World. Una custodia su misura, quindi. Codici genetici acquistati da altri mondi. Carnagione del colore dell'ambra antica, occhi di un sorprendente blu. Zigomi ampi, sporgenti, bocca piena dalle grandi labbra, lunghi capelli neri fermati all'indietro da una fascia a elettricità statica. Molto carino.

È molto costoso, anche per gli yakuza.

Soffocai la lieve punta d'inquietudine e chiesi a Scavo 301 di passare in rassegna gli intrusi. Un'altra figura catturò la mia attenzione. Alta e robusta, capelli arcobaleno. Le microcamere mi diedero un primo piano di occhi con lenti color acciaio e circuiti sottocutanei in un viso feroce, pallido.

Anton.

Anton e per lo meno un paio di snelli guizzi che lo precedevano sul sentiero col sapiente, agile passo da disAt in missione. Uno era la donna alla quale avevo fatto saltare il piede nel nido marziano. Altri due, anzi tre, seguivano il comandante. Spiccavano chiaramente nel resto del gruppo, adesso che cercavo il caratteristico atteggiamento da individui distinti ma uniti dalla rete.

Dentro di me, una sensazione grigiastra di vuoto si preparò a riconoscere la realtà.

Anton e la Gang dei Teschi.

Kovacs aveva portato con sé i suoi cani da caccia di New Hok.

Ripensai alla confusione del conflitto a fuoco tra le baite e nel nido e assunse un po' più di senso. Un branco di gorilla yakuza e una squadra di disAt messi assieme, a intralciarsi a vicenda. Logistica scarsissima per uno Spedi. Io non avrei mai commesso quell'errore, alla sua età.

Ma di cosa parli? Hai appena commesso quell'errore alla sua età. Ci sei tu là fuori.

Un brivido leggero.

«Scavo, torna alla camera da letto. Quando portano via Sylvie.»

La spirale sussultò e brillò. La donna coi capelli scompigliati e supertecnologici si svegliò tra lenzuola disfatte. L'avevano strappata al sonno i colpi delle armi. Occhi sgranati alla presa di coscienza. Poi la porta si spalancò e la stanza si riempì di forme massicce che brandivano hardware e strillavano. Quando videro chi avevano di fronte, gli urli si mutarono in risatine. Vennero puntate armi e qualcuno fece per afferrare Sylvie. Lei gli tirò un pugno in faccia. Una breve lotta, che si spense quando la massa numerica degli avversari ebbe la meglio sulla velocità dei suoi riflessi. Lenzuola strappate via, colpi efficienti a coscia e plesso solare. Mentre lei ansimava sul pavimento, un gorilla sorridente le afferrò un seno, allungò le mani tra le gambe e mimò movimenti del bacino sopra di lei. Altri due o tre risero.

Lo stavo vedendo per la seconda volta. La rabbia si alzava ancora in me come un incendio. Nei miei palmi, le spine da geco si risvegliarono.

Un nuovo gorilla spuntò sulla soglia, vide quello che stava succedendo e latrò in furibondo giapponese. Il primo gorilla balzò via dalla donna riversa sul pavimento. Esegui un nervoso inchino, una scusa balbettante. Il nuovo arrivato lo raggiunse, gli tirò tre ceffoni di forza dirompente. Il primo gorilla si raggomitò contro il muro. Altri strilli dal nuovo arrivato. Tra alcuni dei più coloriti insulti in giapponese che avessi mai sentito, ordinò a qualcuno di portare vestiti per la prigioniera.

Quando Kovacs tornò dalla sua missione di caccia, avevano vestito Sylvie e l'avevano messa su una sedia al centro della stanza principale della baita. Teneva le mani in grembo. Aveva i polsi legati, l'uno sull'altro, bloccati da una pezza di contenimento che non si vedeva. Lo yakuza le stava a distanza di sicurezza, ad armi ancora puntate. Il gorilla in calore era in un angolo, disarmato, con un lato della bocca gonfio, il labbro superiore diviso in due da un taglio. Gli occhi di Kovacs scrutarono la situazione. Si rivolse all'uomo al suo fianco. Uno scambio di mormorii troppo bassi per i microfoni delle microcamere. Kovacs annuì, guardò di nuovo la donna. Lessi nella sua postura una curiosa esitazione.

Poi si girò verso la porta della baita.

«Anton, vuoi entrare?»

Il comandante della Gang dei Teschi avanzò nella stanza. La donna lo vide e storse la bocca.

«Pezzo di merda venduto.»

Anton ebbe una smorfia ma non parlò.

«Vi conoscete, ritengo.» Però c'era una vaga domanda nella voce di Kovacs, che continuava a guardare la donna.

Sylvie gli puntò addosso gli occhi. «Sì, conosco lo stronzo. E con ciò? Ha qualcosa a che fare con te, testa di cazzo?»

Kovacs la fissò. Mi irrigidii sulla sedia. Quel segmento mi era nuovo, non sapevo cosa avrebbe fatto lui. Cosa avrei fatto io a quell'età? No, riformulare. Cosa stavo per fare a quell'età? La mia mente volò tra i decenni accumulati di violenza e ira, tentò di prevedere.

Ma lui si limitò a sorridere.

«No, signora Oshima. Non ha più niente a che fare con me. Lei è un pacco che devo consegnare in buone condizioni, tutto qui.»

Qualcuno borbottò, qualcun altro sghignazzò. I miei neurochim, ancora al massimo, captarono una battuta volgare sui pacchi. Nella spirale, il mio io più giovane si immobilizzò. I suoi occhi guizzarono all'uomo col labbro tagliato.

«Tu. Vieni qui.»

Il gorilla non voleva obbedire. Glielo leggevi in volto. Ma era della yakuza, e, in sostanza, per quelli salvare la faccia è tutto. Raddrizzò le spalle, sostenne lo sguardo di Kovacs e avanzò con un ringhio tutto denti. Kovacs lo guardò neutro e annuì.

«Mostrami la mano destra.»

Lo yakuza piegò la testa di lato, sempre fissando Kovacs. Un gesto di pura insolenza. Alzò la mano. Le dita tese formavano una lama inclinata. Piegò la testa di nuovo, sull'altro lato, scrutando a fondo negli occhi di quel pezzo di merda *tani*.

Kovacs si mosse alla velocità del colpo di frusta di un cavo spezzato di una barca da pesca a strascico.

Afferro' al polso la mano e la torse verso il basso, bloccando col proprio corpo le opzioni di reazione dell'altro. Mantenne teso il braccio catturato. L'altra sua mano si alzò ad arco sopra i due corpi, a fulminatore puntato. Un raggio d'energia brillò e sfrigolò.

Il gorilla strillò quando la sua mano prese fuoco. L'arma doveva essere settata sul minimo: le armi a raggio possono polverizzare del tutto un arto, vaporizzarlo. In quel caso ci furono solo pelle e carne bruciate fino a ossa e tendini. Kovacs tenne l'uomo nella stretta per un altro momento, poi se ne sganciò con un colpo di gomito alla tempia. Il gorilla crollò sul pavimento. Teneva sotto l'ascella la mano bruciata. I calzoni erano visibilmente bagnati. Piangeva in maniera incontrollabile.

Kovacs tirò il respiro, si guardò attorno. Un cerchio di facce di pietra. Sylvie aveva girato la testa. Quasi potevo sentire il puzzo di carne bruciata.

«A meno che tenti di fuggire, non dovete toccarla, non dovete parlarle. Tutti quanti. È chiaro? In questo schema di cose, contate meno della sporcizia che ho sotto le unghie. Finché non arriveremo a Millsport, questa donna per voi è *dio. È chiaro?*»

Silenzio. Il comandante degli yakuza latrò in giapponese. Borbottii di assenso alla lavata di testa. Kovacs annuì e si girò verso Sylvie.

«Signora Oshima. Se vuole seguirmi, per favore.»

Lei restò a guardarlo un istante, poi si alzò e lo seguì fuori. Gli yakuza si accodarono, tranne il comandante e l'uomo sul pavimento. Il comandante fissò il gorilla ferito, poi gli tirò un calcio tremendo, gli sputò in faccia e uscì.

I tre uomini che avevo ucciso nel nido marziano erano stati caricati su un set di barelle antigravità. Il comandante le affidò a uno dei suoi, poi assunse la posizione di punta in una falange protettiva attorno a Kovacs e Sylvie. A fianco delle barelle e dietro, Anton e i quattro membri superstiti della Gang dei Teschi formarono una retroguardia non molto compatta. Le microcamere esterne di Scavo seguirono la piccola processione finché non scomparve sul sentiero che scendeva a Tekitomura.

Una cinquantina di metri più indietro, barcollante, con una mano devastata che nessuno si era preso il disturbo di curare, veniva il gorilla in disgrazia che aveva osato toccare Sylvie.

Restai a guardarlo, cercando di cavare un senso da tutto quello.

Cercando di inquadralo.

Ci stavo ancora provando quando Scavo 301 mi chiese se avessi finito, se volessi vedere qualcosa d'altro. Le risposi di no, automaticamente. Nella mia testa, l'intuito da Spedi stava già facendo quel che andava fatto.

Dava fuoco ai miei preconcetti e li trasformava in cenere.

Le luci erano spente a Belacotone Kohei nove virgola ventisei quando arrivai, ma in un magazzino a una dozzina di aree di carico sulla mia destra le finestre ai piani alti brillavano, come ci fosse un incendio all'interno. Un frenetico ritmo sottomarino/neojunk tuonava nella notte, anche se la saracinesca era abbassata, e all'esterno c'erano tre figure robuste, in cappotti neri. Emettevano vapore dalla bocca, battevano le braccia sul corpo per difendersi dal freddo. Plex Kohei poteva anche avere lo spazio per organizzare grandi feste danzanti, ma non sembrava potesse permettersi sistemi di sicurezza alla porta. Sarebbe stato più facile del previsto.

Sempre presumendo che Plex fosse davvero lì.

Mi prendi in giro? Lo sprezzo quindicenne di Isa, con accento di Millsport, quando le avevo telefonato nel tardo pomeriggio. *Certo che ci sarà. Che giorno è oggi?*

Uh. Azzardai una stima. Venerdì?

Giusto, venerdì. E cosa fanno gli stronzi di indigeni il venerdì?

Cosa cazzo vuoi che ne sappia, Isa? E non fare la snob da grande metropoli.

Ehi, venerdì. Ci sei? Una comunità di pescatori? Notte ebisu?

Dà un party.

Guadagna qualcosa da tanto spazio a disposizione e dai suoi buoni contatti con spacciatori di take. Ecco cosa fa. Tutti quei magazzini. Tutti gli amici di famiglia nella yak.

Suppongo tu non sappia quale magazzino esattamente.

Domanda stupida. Aggirarmi nella struttura frattale delle strade del distretto dei magazzini non era la mia idea di divertimento, ma, una volta raggiunto il settore Belacotone Kohei, non era stato difficile rintracciare il party. Si sentiva la musica per mezza dozzina di vicoli in ogni direzione.

Suppongo di non saperlo. Lisa aveva sbadigliato. Non doveva essersi alzata da molto. *Kovacs, hai fatto incazzare gente da quelle parti?*

No. Perché?

Oh, be', probabilmente non dovrei dirtelo gratis. Ma ci conosciamo da tanto tempo.

Un sorriso soffocato. Lisa e io ci conosceamo da ben un anno e mezzo. Se sei quindicenne, immagino sia tanto tempo.

Sì?

C'è stato un bel casino qui. Gente che chiedeva di te. Pezzi grossi. E pagavano parecchio le risposte. Quindi, se non lo stai già facendo, io comincerei a guardarmi alle spalle della nuova custodia dalla voce profonda che ti sei procurato lì.

Ci riflettei su, meditabondo. Che tipo di pezzi grossi?

Se lo sapessi, dovrei pagarti per l'informazione. Però non lo so. Con me hanno parlato solo sbirri corrotti di Millsport, e quelli li puoi comperare per il prezzo di un pompino sui moli. Avrebbe potuto mandarli chiunque.

E immagino tu non abbia raccontato niente di me.

Immagino di no. Hai intenzione di restare in linea ancora molto, Kovacs? Però io non sono come te. Ho una vita sociale.

No, chiudo. Grazie per le ultime novità, Lisa.

Un grugnito. *Cazzopiacere mio. Se resti tutto intero, magari riusciamo a combinare ancora qualche affare che potrò farti pagare.*

Chiusi fino al colletto la costura sigillante del mio nuovo cappotto, piegai le mani dentro i guanti in polilega (una breve fitta di dolore spasmodico dalla sinistra). Sbucando dalla curva del vicolo, riversai nella mia andatura un incedere da gangster. Pensate a Yukio Hirayasu al massimo della sua arroganza giovanile. Ignorate il fatto che il cappotto non era di sartoria: un negozietto e una marca senza pretese erano il massimo che potessi concedermi sui due piedi. Un cappotto nel quale il vero Hirayasu non si sarebbe fatto vedere nemmeno morto. Però era di un bel nero intenso, come i guanti spray, e con quella luce sarebbe stato accettabile. Le tecniche d'inganno Spedi avrebbero fatto il resto.

Mi ero chiesto se introdurmi nel party di Plex con le cattive maniere. Abbattere la porta o scalare il retro del magazzino e fracassare un lucernario. Però il mio braccio sinistro era ancora un unico dolore pulsante, dalle punte delle dita all'attaccatura alla spalla; non sapevo di preciso fino a che punto potessi fidarmene in una situazione critica.

I tipi alla porta mi videro arrivare e fecero gruppo. La vista neurochimica li soppesò per me a distanza: muscoli da poco prezzo, stile fronte del porto, forse qualche minimo potenziamento da combattimento, a giudicare da come si muovevano. Uno aveva su una guancia un tatuaggio da marine tattico, però poteva essere falso, l'omaggio di un salone da tatuaggi con software militare svenduto. Oppure, come tanti marine tattici, quello poteva passarsela male dopo essere stato congedato. Ridimensionamento. Formula universale, catechismo su Harlan's World di quei tempi. Niente era più sacro della riduzione dei costi. Nemmeno i militari erano del tutto al sicuro.

«Fermo lì, fratello.»

Il tatuato. Gli scoccai un'occhiata raggelante. Mi fermi, più o meno.

«Ho un appuntamento con Plex Kohei. Non prevedo di essere costretto ad aspettare.»

«Appuntamento?» Il suo sguardo si alzò e scivolò a sinistra, a controllare un elenco retinico di ospiti. «Non stanotte. L'uomo ha da fare.»

Sgranai gli occhi, arrivai a una pressione vulcanica di furia, come avevo visto fare al capo yakuza nel video di Scavo 301.

«Sapete chi sono?» abbaiai.

Il portiere tatuato fece spallucce. «So che non vedo la tua faccia su questa lista. Il che da queste parti significa che non entri.»

Al mio fianco, gli altri mi scrutavano dalla testa ai piedi con interesse professionale. Decidevano cosa poter rompere in fretta. Azzerai l'impulso ad assumere una posizione d'attacco e li scrutai con signorile sdegno. Tentai il bluff.

«Molto bene. Informate il vostro datore di lavoro che avete cacciato Yukio Hirayasu dalla sua porta e che, grazie alla vostra *diligenza*, dovrà parlare con me domani mattina in presenza del *sempai* Tanaseda, non avvertito e quindi impreparato.»

Scambi incrociate di occhiate fra i tre. Nomi, termini che soffiavano l'odore della vera yakuza. Il portavoce esitò. Girai la testa. Ero solo a metà del movimento quando lui si decise e si arrese.

«Va bene, Hirayasu-san. Solo un attimo, per favore.»

La cosa grandiosa del crimine organizzato è il livello di paura che ama mantenere tra tirapiedi e associati. La gerarchia dei delinquenti. Si può trovare lo stesso schema su una dozzina di mondi: le triadi di Hun Home, le *familias vigilantes* di Adoracion, le Squadre Provo di Nkrumah's Land. Varianti regionali, ma tutte coltivano la stessa messe di rispetto grazie al terrore delle punizioni. E tutte godono dello stesso raccolto di iniziative stentate tra i ranghi. Nessuno vuole prendere decisioni indipendenti, quando si rischia di vedere interpretate le azioni indipendenti come mancanza di rispetto. Una stronzata può farti finire Morto Sul Serio.

Molto, molto meglio affidarsi alla gerarchia. Il portiere tirò fuori il telefono e chiamò il suo boss.

«Senti, Plex, abbiamo...»

Ascoltò un momento, a viso immobile. Suoni di un insetto incazzato dal telefono. Non mi occorrevo i neurochim per afferrare il senso delle parole.

«Uh, sì, so che lo hai detto. Ma qui fuori ho Yukio Hirayasu che vuole parlare con te e...»

Un'altra pausa, ma il portiere parve più contento. Annui un paio di volte, descrisse me e quello che avevo appena detto. Sentii Plex titubare all'altro capo della linea. Gli diedi un paio di secondi, poi schioccai impaziente le dita e gesticolai in direzione del telefono. Il portiere non fece resistenza e me lo porse. Richiamai da ricordi vecchi di un paio di mesi gli schemi di discorso di Yukio, rimediai alle incertezze con l'idioma standard da gangster di Millsport.

«Plex.» Truce impazienza.

«Uh. Yukio. Sei proprio tu?»

Ricorsi allo strillo alla Hirayasu. «No, sono un cazzo di spacciatore di polvere di vena. Tu cosa dici? Abbiamo affari seri da concludere, Plex. Lo sai quanta voglia ho di far fare una visitina all'alba ai tuoi uomini qua fuori? Non farmi aspettare al cancello, cazzo.»

«Okay, Yukio, okay. Fico. È solo che... pensavamo che tu *non ci fossi più*.»

«Già. Stroncate da strada. Sono tornato. Però probabilmente Tanaseda non te lo ha detto, giusto?»

«Tana...» Plex deglutì rumorosamente. «Tanaseda è qui?»

«Lascia perdere Tanaseda. La mia ipotesi è che abbiamo circa quattro o cinque ore prima che la polizia di Takatamura si metta in moto a tutta forza.»

«Si metta in moto per cosa?»

«Per cosa?» Evocai di nuovo lo strillo. «Tu che cazzo pensi?»

Lo sentii respirare. Una voce femminile in sottofondo, smorzata. Qualcosa mi si gonfiò nel sangue, si abbatté subito. Non era Sylvie, o Nadia. Plex rispose irritatissimo alla donna, chiunque fosse, poi tornò in linea.

«Credevo che...»

«Vuoi cazzolasciarmi qui o cosa?»

Il bluff funzionò. Plex chiese di parlare col portiere e tre monosillabi dopo l'uomo aprì con la chiave un portoncino incorporato nella saracinesca. Entrò e mi fece cenno di seguirlo.

Il club di Plex somigliava molto a quello che mi aspettavo. Echi di basso livello della scena *take* di Millsport: divisori in lega trasparente come pareti, olo da viaggio da funghi allucinogeni nell'aria, sopra un groviglio di ballerini vestiti di poco più che pittura corporea e ombre. Il sound fusion annegava nel proprio volume l'intero ambiente, si cementava nelle orecchie e faceva tremare visibilmente le pareti trasparenti. Lo sentivo vibrare nelle cavità del mio corpo come un bombardamento. Sopra la folla, una coppia di aspiranti attori del Corpo Totale fletteva nell'aria carne in forma perfetta, mimava l'orgasmo carezzandosi a mani aperte. Ma, se guardavi bene, vedevi che erano tenuti sospesi da cavi, non dall'antigravità. E gli olo allucinogeni erano chiaramente registrazioni, non le proiezioni corticali dirette che vedevi nei club *take* di Millsport. Isa non si sarebbe lasciata impressionare, suppongo.

Due addetti alla sicurezza si alzarono di malumore da scalinate sedie di plastica a ridosso del muro. Con la stanza piena al massimo della capacità, pensavano di avere finito di lavorare. Mi scrutarono arcigni e brandirono i detector. Alle loro spalle, dietro il divisorio trasparente, alcuni ballerini videro e mimarono i loro gesti tra grandi sorrisi strafatti. La mia scorta rimise a sedere i due con un secco cenno del capo. Procedemmo, aggirammo il pannello, entrammo nel nucleo fitto delle danze. La temperatura salì al calore del sangue. La musica diventò ancora più forte.

Attraversammo la popolatissima pista da ballo senza incidenti. Un paio di volte dovetti tirare brutte gomitate per avanzare, ma in risposta ebbi solo sorrisi di scusa, o ebeti. Su Harlan's World, la scena *take* è molto rilassata. Incroci mirati hanno portato i ceppi più diffusi nella zona euforica dello spettro psicotropico. Il peggio che ci si possa attendere da chi è sotto l'influenza della droga è trovarsi abbracciati e sleccazzati tra incoerenti dichiarazioni d'amore eterno. Esistono varietà più cattive di allucinogeni, ma di solito nessuno le vuole, a parte i militari.

Una manciata di carezze e un centinaio di sorrisi smodati più tardi arrivammo ai piedi di una rampa metallica. Salimmo fino a un paio di container sistemati su un'impalcatura e ricoperti a pannelli di specchiolegno. La luce

riflessa dagli olo si frangeva sulle superfici scheggiate e ammaccate. La mia scorta mi guidò al container a sinistra, premette la mano sul pulsante del campanello e aprì una porta a specchio prima invisibile. La aprì sul serio, come il portoncino in strada. Niente flettoporte lì, a quanto pareva. Si scostò per lasciarmi passare.

Entrai e scrutai la scena. In primo piano, un Plex accaldato. Vestito fino alla cintura, stava indossando una camicia di seta violentemente psichedelica. Dietro, due donne e un uomo erano sdraiati su un imponente letto automodellante. Tutti molto giovani e belli, sfoggiavano sorrisi uniformi e occhi spenti. Li copriva solo pittura corporea a chiazze slabbrate. Non era difficile capire dove li avesse pescati Plex. I monitor di microcamere che spazzavano avanti e indietro il club erano allineati lungo la parete posteriore del container. Vi sfilavano immagini vorticosamente cangianti. Il ritmo fusion entrava dalle pareti, in sordina ma tanto riconoscibile da poterci ballare. O fare quel che si preferiva.

«Ehi, Yukio. Lascia che ti dia un'occhiata.» Plex avanzò, levò le braccia. Sorrise incerto. «Bella custodia. Dove l'hai presa? Coltivata su misura?»

Annuii in direzione del letto. «Mandali via.»

«Uh, sicuro.» Si girò, batté le mani. «Forza, ragazzi e ragazze. Il divertimento è finito. Devo parlare d'affari col fratello qui.»

I tre se ne andarono borbottando, come bambini non autorizzati a restare svegli fino a tardi. Una delle due donne cercò di toccarmi il viso passando. Mi scostai di scatto e lei mi fece una boccaccia. Il portiere li fece uscire, poi lanciò un'occhiata interrogativa a Plex. Plex la rigirò a me.

«Sì, anche lui.»

Il portiere se ne andò. A porta chiusa, la musica perse un po' di forza. Guardai Plex, che si spostava verso un modulo d'ospitalità illuminato dall'interno, contro la parete laterale. I suoi movimenti erano un curioso mix di languore e sussulti nervosi, un po' per il *take*, un po' per la situazione. Le due cose facevano a pugni nel suo sangue. Infilò il braccio nella luminosità dello scaffale superiore. La sua mano vagò impacciata tra aggraziate fiale di cristallo e pacchettini di carta.

«Uh, vuoi una pipa?»

«Plex.» Mi giocai al mille per mille l'ultima fase del bluff. «Che cazzo sta succedendo?»

Lui sussultò. Si mise a farfugliare.

«Io, uh, credevo che Tanaseda avrebbe...»

«Fanculo, Plex. Parlami.»

«Senti, non è colpa mia.» Il suo tono virò verso l'offeso. «Non ho detto a voi ragazzi fin dall'inizio che quella è fritta di testa? Tutta la merda *kaikyo* che vomitava. Siete stati a sentirla? Io *conosco* la biotecnologia, e so quando è fottuta. E quella stronza con la testa a cavi è fottuta.»

Ecco.

La mia mente schizzò all'indietro di due mesi, alla prima notte all'esterno del magazzino. Custodia sintetica, mani sporche del sangue dei preti e una ferita da fulminatore sul costato. Origliavo quel che dicevano Plex e Yukio. *Kaikyo*. Uno stretto, un ricettatore di merce rubata, un consulente finanziario, uno scarico di fogna. E un sant'uomo posseduto dagli spiriti. O magari una donna, posseduta dallo spirito di una rivoluzione vecchia di trecento anni. Sylvie, che conteneva in sé Nadia. Quell.

«Dove l'hanno portata?» chiesi calmo.

Non era più il tono di Yukio, ma tanto non potevo continuare a lungo nella recita. Non sapevo abbastanza di Yukio per procedere nella bugia, visto che Plex lo conosceva da una vita.

«A Millsport, suppongo.» Si stava riempiendo una pipa, forse per controbilanciare l'offuscamento da *take*. «Cioè, Yukio, Tanaseda non ti ha proprio...»

«A Millsport dove?»

Ci arrivò. Lo vidi intuire la verità. Allungò di scatto la mano sotto lo scaffale superiore del modulo. Forse, in quel suo corpo pallido, aristocratico, aveva un potenziamento neurochimico, ma per lui sarebbe stato poco più di un accessorio. E la droga lo rallentava tanto da rendere ridicolo il tentativo.

Gli lasciai mettere la mano sulla pistola, gliela lasciai estrarre a metà da sotto lo scaffale al quale era attaccata. Poi centrai la mano con un calcio, scaraventai Plex sul letto con un diretto e abbassai il piede sullo scaffale. Vetri decorati si ruppero, i pacchettini di carta si sparpagliarono attorno e lo scaffale si crepò in due. La pistola cadde sul pavimento. Sembrava una sparaschegge compatta, la sorella maggiore della Rapsodia GS sotto il mio cappotto. La raccolsi, mi girai in tempo per vedere Plex tendere le dita verso un allarme alla parete.

«Non farlo.»

Si immobilizzò, fissò ipnotizzato la pistola.

«Siediti. Lì.»

Affondò sul letto, stringendosi il braccio nel punto in cui lo avevo colpito. Era fortunato, pensai con una brutalità che quasi all'istante mi parve uno sforzo eccessivo, che non glielo avessi rotto.

Che non gli avessi dato fuoco o altro.

«Chi.» La sua bocca si contorse. «Chi sei? Non sei Hirayasu.»

Portai al viso una mano inguantata, mimai enfaticamente l'atto di togliermi una maschera No. Eseguii un piccolo inchino.

«Ben fatto. Non sono Yukio. Anche se lo tengo in tasca.»

Il suo viso si raggrinzì. «Di che cazzo parli?»

Infilai la mano in tasca e tirai fuori una delle pile corticali a caso. Non era quella di Hirayasu, con la striscia gialla del designer, ma dall'espressione di Plex giudicai che avesse afferrato l'idea.

«Cazzo. Kovacs?»

«Buona ipotesi.» Misi via la pila. «L'originale. Non accettate imitazioni. Ora, a meno che tu voglia dividere una

tasca col tuo amico d'infanzia, ti suggerisco di rispondere alle mie domande come facevi quando mi credevi lui.»

«Ma tu sei.» Scosse la testa. «Non riuscirai mai a passarla liscia, Kovacs. Ti stanno. Ti stanno facendo cercare da te.»

«Lo so. Devono essere alla disperazione, giusto?»

«Buffo. È un cazzo di psicotico. Stanno ancora contando i cadaveri che ha lasciato a Drava. Sono morti sul serio. Pile scomparse eccetera.»

Avvertii una breve fitta di shock, ma era quasi distante. Dietro, il gelo acido che mi aveva penetrato vedendo il video con Anton e la Gang dei Teschi. Kovacs era andato a New Hok e aveva fatto il suo lavoro con intensità da Spedi. Aveva riportato indietro quello che gli serviva. Corollario. Si era lasciato alle spalle ciò che non poteva usare in rovine fumanti.

«Chi ha ucciso, Plex?»

«Non, non lo so.» Si inumidì le labbra. «Un sacco di gente. Tutta la sua squadra, tutte le persone che lei...»

Si fermò. Annuii, a labbra rigide. Il rimpianto distaccato per Jad, Kiyoka e gli altri si attaccò a un punto dove non mi avrebbe dato fastidio.

«Sì. Lei. Domanda successiva.»

«Senti, non posso aiutarti. Tu non dovresti nemmeno...»

Avanzai verso lui, spazientito. Presi fuoco come carta in fiamme. Lui sussultò un'altra volta, più forte di quando mi credeva Yukio.

«Va bene, va bene. Te lo dirò. Basta che mi lasci stare. Cosa vuoi sapere?»

Lavoratelo. Succhia tutto come una spugna.

«Prima di tutto voglio sapere cosa sai tu, o credi di sapere, di Sylvie Oshima.»

Sospirò. «Te l'avevo detto di non farti coinvolgere. Al bar dei pescatori. Ti ho avvertito.»

«Sì. Hai avvertito me e anche Yukio, pare. Che spirito civico. Andare in giro ad avvertire tutti. Perché ti spaventa così tanto, Plex?»

«Non lo sai?»

«Presumiamo che non lo sappia.» Alzai una mano, un gesto diversivo per scaricare l'ira che minacciava di emergere. «E presumiamo che se cercassi di mentirmi ti brucerei la cazzo di testa.»

Degluti. «È, dice di essere Quellcrist Falconer.»

«Sì. Lo è davvero?»

«Fanculo, come potrei saperlo?»

«Stando alla tua opinione professionale, potrebbe esserlo?»

«Non so.» Era quasi implorante. «Cosa vuoi da me? Sei stato con lei a New Hok, sai come vanno le cose là. Immagino, immagino che *potrebbe* esserlo. Potrebbe essersi imbattuta in un nascondiglio di backup di personalità. Essere rimasta contaminata.»

«Però tu non ci credi?»

«Non mi sembra molto probabile. Non vedo perché un magazzino di personalità dovrebbe essere predisposto per emissioni virali. Non ha senso, nemmeno per un branco di stronzi quellisti. Dove sta il valore? E meno di tutto il backup della loro preziosissima stronza di icona rivoluzionaria da sogni bagnati.»

«Ah», commentai, senza alcun tono. «Non sei un grande fan dei quellisti, eh?»

Per la prima volta da che ricordassi, Plex si scrollò di dosso il manto di diffidenza contrita. Emise uno sbuffo strozzato. Qualcuno meno educato avrebbe sputato, penso.

«Guardati attorno, Kovacs. Credi che vivrei così se il Caos non avesse segato le gambe al commercio di legname? Secondo te, chi devo ringraziare?»

«È una complessa domanda storica...»

«Col cazzo.»

«Mi manca la preparazione necessaria per rispondere. Però capisco perché tu sia incazzato. Deve essere dura pescare i tuoi compagni di letto da sale da ballo di seconda categoria come questa. Non potersi permettere il codice d'abbigliamento del circuito dei party delle Prime Famiglie. Soffro per te.»

«Ah fanculo ah.»

Mi accorsi del raggelarsi della mia espressione. Evidentemente lo notò anche lui e l'improvvisa rabbia lo lasciò quasi visibilmente. Parlai per impedirmi di picchiarlo e fargli male.

«Sono cresciuto in uno slum di Newpest, Plex. Mio padre e mia madre lavoravano negli stabilimenti di belacotone. Tutti ci lavoravano. Contratti a termine, paga giornaliera, nessun beneficio accessorio. In certi periodi era una fortuna riuscire a mangiare due volte al giorno. E non era un momento di magra, gli affari andavano a gonfie vele. Figli di puttana come te e la tua famiglia ci si arricchivano.» Tirai il fiato, passai a un'ironia svuotata di vita. «Quindi, dovrai scusare la mia mancanza di comprensione per il tuo status di aristocratico tragicamente decaduto, perché al momento ne sono un po' a corto. Okay?»

Lui si inumidì le labbra e annuì.

«Okay. Okay, bene così.»

«Sì.» Annuii. «Ora. Non c'è motivo di settare sulla riattivazione virale di una copia di Quell, dici.»

«Già. Esatto, esatto.» Faceva sforzi colossali per tornare su un terreno sicuro. «E comunque, guarda, lei, Oshima, è piena fino agli occhi di baffles per impedire a materiale virale di infiltrarsi nella connessione. La merda di comando dei disAt è di primissima qualità.»

«Infatti. Il che ci riporta all'inizio. Se non è davvero Quell, perché ti spaventa tanto?»

Plex batté le palpebre. «Perché mi...? Fanculo, perché, che sia o no Quell, *pensa* di esserlo. Una psicosi gravissima. Tu affideresti quel software a uno psicopatico?»

«Da quel che ho visto a New Hok, l'etichetta si può applicare a metà dei disAt. Non è una professione che porti a

essere troppo equilibrati.»

«Sì, però dubito che molti di loro pensino di essere la reincarnazione di una leader rivoluzionaria morta da tre secoli. Dubito possano citare...»

S'interruppe. Lo guardai.

«Citare cosa?»

«Roba. E dai, lo sai.» Distolse lo sguardo, irrequieto. «Vecchia roba dei tempi della guerra, del Caos. Devi avere sentito come parla certe volte. Quel giapponese da film storico.»

«Sì, ho sentito. Ma non è questo che volevi dire, Plex. No?»

Tentò di alzarsi dal letto. Mi portai più vicino e lui si immobilizzò. Lo guardai con la stessa espressione di quando parlavo della mia famiglia. Nemmeno puntai la pistola.

«Cita cosa?»

«Tanaseda mi...»

«Tanaseda non è qui. Io ci sono. Cita. Cosa?»

Qualcosa in lui si spezzò. Gesticolò. «Non so nemmeno se capiresti di cosa parlo.»

«Mettimi alla prova.»

«È complicato.»

«No, è semplice. Ti darò una mano a cominciare. La notte che sono venuto a riprendere la mia custodia, tu e Yukio parlavate di lei. Come prima ipotesi direi che avevi combinato affari con lei. La seconda ipotesi dice che l'avevi già incontrata nel bar in cui mi hai portato a fare colazione. Giusto?»

Annui riluttante.

«Okay. Quindi, l'unica cosa che non riesco a capire è perché ti abbia sorpreso tanto vederla lì.»

«Non credevo sarebbe tornata», borbottò.

Ricordai come l'avevo vista per la prima volta, quella notte al bar. L'espressione da trance mentre si fissava riflessa nello specchiologio del banco. La memoria Spedi riscavò un frammento di conversazione posteriore, nell'appartamento di Kompcho. Orr che parlava delle mattane di Lazlo.

Lazlo sta ancora dando la caccia alla pollastra con quella fantastica scollatura, giusto?

E Sylvie: *Chi è?*

Ma lo sai. Tamsit, Tamita, come si chiama. Quella del bar di Muko. Appena prima che tu smammassi. Cristo, c'eri, Sylvie. Non credevo che qualcuno potesse dimenticare quelle tette.

E Jad: *Non è attrezzata per notare quel tipo d'armamento.*

Rabbividii. No, non era attrezzata. Non era attrezzata per ricordare molto, vagando nella notte di Tekitomura, dilaniata tra Sylvie Oshima e Nadia Makita, alias la cazzo di Quellcrist Falconer. Forse era attrezzata solo per navigare tra frammenti ripescati da memoria e sogni, per approdare a un bar vagamente ricordato dove, mentre cercavi di rimetterti assieme, una gang di duri con la barba e una licenza d'uccidere rilasciata da dio arrivava a farti sbattere il muso nella presunta inferiorità del tuo sesso.

Ricordai Yukio al suo ingresso nell'appartamento di Kompcho, il mattino dopo. La furia che aveva in faccia.

Kovacs, esattamente che cazzo pensi di fare qui?

E le sue parole a Sylvie quando l'aveva vista.

Sai chi sono.

Non una semplice allusione alla sua ovvia appartenenza alla yakuza. *Era convinto che lei lo conoscesse.*

E la risposta di Sylvie. *Io non so chi cazzo sia tu.* Perché in quel momento non lo sapeva. La memoria da Spedi bloccò l'immagine sull'incredulità del viso di Yukio. Non vanità offesa, a conti fatti. Era veramente scioccato.

Nei pochi secondi del conflitto a fuoco, in mezzo alla carne bruciata e al sangue che erano seguiti, non mi era venuto da domandarmi perché fosse così arrabbiato. La rabbia era una costante. La costante compagna degli ultimi due anni e più, la rabbia in me stesso e la rabbia che si rifletteva da chi mi stava attorno. Non la mettevo più in discussione, era uno stato dell'essere. Yukio era arrabbiato perché era. Perché era un maschio stronzo con illusioni di grandeur come papà, come tutti quanti loro, e io lo avevo umiliato di fronte a Plex e Tanaseda. Perché era un maschio stronzo come tutti quanti loro, a dire il vero, e la rabbia era il settaggio di default.

Oppure:

Perché ti sei intrufolato in un complicato affare con una donna pericolosamente instabile, con una testa piena di software da combattimento di primissima qualità e una linea diretta che la ricollega direttamente a...

A cosa?

«Cosa vendeva, Plex?»

Lasciò andare il fiato. Parve accartocciarsi.

«Non so, Tak. Sul serio, non lo so. Un'arma, qualcosa uscito dagli anni del Caos. Lei la chiamava Protocollo Qualgrist. Una cosa biologica. Mi hanno tolto di mezzo non appena li ho messi in contatto con lei. Non appena ho riferito che i dati preliminari quadravano.» Distolse di nuovo lo sguardo, questa volta senza tracce di nervosismo. La sua voce assunse un'amarezza impastata. «Hanno detto che era una cosa troppo importante per me. Non potevano fidarsi che tenessi la bocca chiusa. Hanno fatto arrivare specialisti da Millsport. Quello stronzo di Yukio si è messo con loro. Mi hanno tagliato fuori.»

«Però tu c'eri. L'hai vista quella sera.»

«Sì. Consegnava roba su chip disAt ripuliti. Un pezzo o due per volta, perché non si fidava di noi.» Tossì una risata. «Non più di quanto noi ci fidassimo di lei. Io dovevo essere presente ogni volta e controllare i codici preliminari di scrollup. Accertarmi che fossero veri pezzi d'antiquariato. Se davo l'okay, Yukio prendeva il chip e lo passava alla sua cazzo di squadra di specialisti. Non ne ho mai visto niente. E lo sai chi è stato a trovarla? Io. È venuta lei da me. E vengo scaricato con una misera ricompensa da scopritore.»

«Come ha fatto ad arrivare a te?»

Una scrollata di spalle depressa. «Soliti canali. Stava chiedendo in giro a Tekitomura da settimane. Cercava qualcuno che smerciasse quella roba per lei.»

«Ma non ti ha detto cos'era?»

Tolse con un'unghia una macchia di vernice corporea dal letto. «No.»

«Plex, andiamo. Ti ha fatto tanta impressione da spingerti a mettere in mezzo i tuoi amici yak e non ti ha mai fatto vedere cosa avesse in mano?»

«È stata lei a chiedere i cazzo di yak, non io.»

«Li ha voluti lei?»

«E già. Ha detto che li avrebbe interessati, che era qualcosa che potevano usare.»

«Oh, ma che stronzate, Plex. Perché gli yakuza dovrebbero interessarsi a un'arma biologica vecchia di tre secoli. Non stanno mica combattendo una guerra.»

«Forse lei pensava che potessero venderla ai militari per conto suo. In cambio di una percentuale.»

«Però non lo ha detto. Mi hai appena raccontato che secondo lei era qualcosa che *loro* potevano usare.»

Mi fissò. «Sì, può darsi. Non so. Non ho la merda di memoria totale da Spedi come te. Non ricordo cosa abbia detto esattamente. E non me ne frega un cazzo. Come hanno detto loro, la cosa non mi riguarda più.»

Mi scostai da lui. Mi appoggiai alla parete e studiai distrattamente la pistola. La vista periferica mi disse che Plex non si muoveva dal letto. Sospirai, e fu come se un peso si sollevasse dai miei polmoni, per tornare a depositarsi subito dopo.

«Va bene, Plex. Ancora un paio di domande facili, poi mi levo dai coglioni. La nuova edizione di me che hanno dava la caccia a Oshima, esatto? Non a me?»

Lui schioccò la lingua. Il rumore si udì appena, con la musica che arrivava da fuori.

«A tutti e due. Tanaseda vuole la tua testa su un palo per quello che hai fatto a Yukio, ma non sei l'attrazione principale.»

Ovvio. Per un po' avevo pensato che Sylvie dovesse essersi tradita a Tekitomura, il giorno prima. Poteva avere parlato con la persona sbagliata, essere stata intercettata da un sistema di sorveglianza, avere fatto qualcosa che ci aveva fatto piovere addosso la squadra di ricerca come fuoco d'angelo. Invece, no. Era più semplice, e peggio: avevano individuato la mia ricerca non protetta negli archivi su Quellcrist Falconer. Dovevano tenere sotto sorveglianza globale il flusso dati da quando era cominciato quel casino.

E tu ci sei cascato dentro diritto. Ben fatto.

Una smorfia. «Dietro tutto c'è Tanaseda?»

Plex esitò.

«No? Allora chi tira le file?»

«Non...»

«Niente marce indietro, Plex.»

«Cazzo, non lo so. No. Però è qualcuno in alto nella catena alimentare, questo è certo. Ho sentito parlare di Prime Famiglie. Una spia di corte di Millsport.»

Avvertii un senso di sollievo. Non gli yakuza. Bello sapere che il mio valore di mercato non era tanto precipitato.

«Questa spia ha un nome?»

«Sì.» Plex si alzò di colpo, andò al modulo d'ospitalità, guardò l'interno fracassato. «Aiura. Una tipa durissima, stando a tutte le voci.»

«Tu non l'hai mai incontrata?»

Frugò tra i detriti, trovò una pipa intatta. «No. Ultimamente non riesco a vedere nemmeno Tanaseda. Non mi lascerebbero mai arrivare alle Prime Famiglie. Però circolano parecchie chiacchiere su questa Aiura a livello di corte. Ha una reputazione notevole.»

Sbuffai. «Tutte le spie ne hanno una.»

«Dico sul serio, Tak.» Aveva acceso la pipa, mi guardava severo dietro la nube di fumo. «Sto cercando di aiutarti. Ricordi quella brutta storia di sessant'anni fa, quando Mitzi Harlan è finita in un film porno da quattro soldi?»

«Vagamente.» All'epoca, avevo da fare. Rubavo bioware e azioni dati di altri pianeti in compagnia di Virginia Vidaura e delle Piccole Pulci Blu. Criminalità d'alto bordo mascherata da impegno politico. Guardavamo i notiziari per tenerci informati sugli sforzi della polizia. Il resto non ci interessava molto. Non avevamo il tempo di interessarci agli incessanti scandali e scontri delle larve dell'aristocrazia di Harlan's World.

«Be', a quanto si dice è stata questa Aiura a limitare i danni e fare pulizia per la famiglia Harlan. Ha fatto chiudere lo studio sino alla fine dei secoli, ha dato la caccia a tutte le persone coinvolte. Ho sentito che quasi tutti si sono alzati in volo. Li ha fatti portare a Rila Crags di notte, li ha infilati in un'imbracatura antigravità, li ha fatti decollare. Su, verso gli orbitali.»

«Molto elegante.»

Plex si riempì i polmoni di fumo e gesticolò. La voce gli uscì stridula.

«È il suo stile, sembra. Vecchia scuola.»

«Hai idea di dove si sia procurata la mia copia?»

Scrollò la testa. «No, però direi dai magazzini militari del Protettorato. Questo Kovacs è giovane, molto più giovane di te. Di quello che sei oggi.»

«Lo hai incontrato?»

«Sì. Mi hanno reclutato per un colloquio il mese scorso, quando è arrivato da Millsport. Si può capire parecchio di qualcuno da come parla. Si definisce ancora uno Spedi.»

Serrai le labbra.

«Ha molta energia. Dà la sensazione di non vedere l'ora di agire, di mettersi al lavoro. È sicuro di sé. Non ha paura di niente, non vede problemi. Ride di tutto...»

«Sì, okay, è giovane. Ricevuto. Ha detto qualcosa di me?»

«Praticamente, no. Ha solo fatto domande e ascoltato. Però ho avuto la sensazione che fosse, non so di preciso, deluso o affini. Per quello che fai oggi.»

Socchiusi gli occhi. «Lo ha detto lui?»

«No, no.» Plex sventolò la pipa, soffiò fumo da bocca e naso. «Solo un'impressione che ho avuto io, tutto qui.»

Annuii. «Okay. Un'altra domanda. Hai detto che hanno portato Sylvie Oshima a Millsport. Dove?»

Una pausa. Gli scoccai un'occhiata incuriosita.

«E dai, cosa hai da perdere a questo punto? Dove la portano?»

«Tak, lascia stare. È la stessa situazione di quel bar, un'altra volta. Ti vuoi coinvolgere in qualcosa che...»

«Sono già coinvolto, Plex. Ci ha pensato Tanaseda.»

«No, ascolta. Tanaseda tratterà. Hai la pila di Yukio. Potresti negoziare la restituzione. Lo farà, lo conosco. Lui e Hirayasu senior hanno alle spalle un storia di un secolo o più. E il *sempai* di Yukio, praticamente lo zio adottivo. Dovrà concludere un accordo.»

«E pensi che quell'Aniura si toglierà di mezzo?»

«Sicuro. Perché no.» Plex gesticolò con la pipa. «Ha quello che voleva. Se tu te ne starai calmo...»

«Plex, pensaci. Al momento ho due custodie. È un reato punito dalle NU. Pene severe per chiunque sia coinvolto. Più il piccolo particolare che dubito siano autorizzati a tenere in magazzino la copia digitalizzata di uno Spedi in servizio attivo. Se il Protettorato lo scopre, Aiura la spia subirà un immagazzinamento parecchio lungo, contatti o no con le Prime Famiglie. Il sole sarà una cazzo di nana rossa quando la rimetteranno in circolazione.»

Plex sbuffò. «Dici? Credi davvero che le NU si faranno avanti qui e rischieranno di stravolgere l'oligarchia locale solo per una custodia doppia?»

«Se la cosa diventa di dominio pubblico, sì. Ci saranno costrette. Non potranno reagire in alcun altro modo. Credimi, Plex, lo so. Un tempo lo facevo per guadagnarmi da vivere. L'intero sistema del Protettorato è tenuto assieme dal presupposto che nessuno osi uscire dal seminato. Se qualcuno lo fa, e la passa liscia, per quanto piccola sia la trasgressione iniziale, sarà la prima crepa nella parete. Se ciò che è stato fatto qui diventerà di pubblica conoscenza, il Protettorato dovrà chiedere la pila corticale di Aiura su un vassoio. E se le Prime Famiglie non obbediranno, le NU manderanno gli Spedi, perché il rifiuto d'obbedire di un'oligarchia locale può essere letto in un solo modo. Insurrezione. E le insurrezioni vengono sedate, ovunque, a qualunque costo, senza eccezioni.»

Lo osservai, lo guardai assorbire la verità come l'avevo assorbita io la prima volta che ero stato informato a Drava. Si rese conto di ciò che era stato fatto, dell'iniziativa che era stata presa e della sequenza di inevitabilità di cui eravamo ormai tutti prigionieri. Capi, come avevo capito io, che da quella situazione non si poteva uscire senza la morte definitiva di qualcuno che si chiamava Takeshi Kovacs.

«Aiura», dissi calmo, «si è chiusa in angolo. Mi piacerebbe molto sapere perché. Mi piacerebbe sapere cosa fosse tanto importante da valerne la pena. Ma in definitiva non conta. Uno dei due deve scomparire, o lui o me, e il modo più facile per lei per farlo accadere è continuare a scatenarmi addosso lui finché non mi ucciderà, o io non ucciderò lui.»

Mi guardò, a pupille sgranate dal misto di polvere e funghi allucinogeni. La pipa, dimenticata, lanciava fili di fumo dal palmo della sua mano. Come se tutto quanto fosse troppo per lui. Come io fossi un frammento di allucinazione da *take* che rifiutava di mutarsi in qualcosa di più gradevole o scomparire.

Scrollai la testa. Tentai di scacciarne gli Infiltratori di Sylvie.

«Quindi, come ho detto, Plex, devo sapere. Sul serio. Oshima, Aiura, e Kovacs. Dove li trovo?»

Lui agitò la mano libera. «Non ti conviene, Tak. Te lo dirò. Se proprio lo vuoi sapere, te lo dirò. Ma non ti aiuterà. Non c'è niente che tu possa fare. Non hai la minima possibilità di...»

«Perché non me lo dici e basta, Plex? Buttalo fuori. Lascia che sia io a preoccuparmi della logistica.»

Così me lo disse. E io riflettei sulla logistica e mi preoccupai.

Restai preoccupato per tutto il percorso d'uscita, come un lupo con una zampa imprigionata in una trappola. Per tutto il percorso d'uscita. Superando i ballerini fatti, le luci stroboscopiche, le allucinazioni registrate e i sorrisi chimici. I pannelli trasparenti che pulsavano, dove una donna nuda fino alla vita incontrò i miei occhi e si incollò al vetro per farsi guardare. I gorilla da poco prezzo alla porta e i detector, gli ultimi tentacoli del caldo del club e del ritmo della musica subacquea, fino a riemergere nel gelo notturno del quartiere dei magazzini, dove cominciava a nevicare.

PARTE 3

È PASSATO PARECCHIO TEMPO

Quello, come no, aveva qualcosa, qualcosa che ti costringeva a pensare. Il fatto è che alcune cose durano, altre no, però certe volte succede che qualcosa non dura non perché sia finita ma perché aspetta che il suo tempo ritorni, magari aspetta un cambiamento. La musica è così, e anche la vita, anche la vita.

DIZZY CSANGO
Intervista alla rivista *Blue Sky*

Per tutto il viaggio verso sud ci furono timori di tempeste.

Su certi pianeti dove sono stato, sanno gestire gli uragani. I satelliti mappano e creano modelli del sistema dell'uragano per vedere dove stia andando e, se necessario, armi a raggio di estrema precisione possono essere usate per strappargli il cuore prima che faccia danni. Un'opzione che non abbiamo su Harlan's World: i marziani forse non pensavano valesse la pena programmare i loro orbitali per cose del genere, oppure gli orbitali hanno smesso di prendersi il disturbo. Forse sono immusoniti per essere stati lasciati indietro. In ogni caso, noi siamo al Medioevo, con monitoraggi dalla superficie e, di tanto in tanto, un elicottero scout a bassa quota. Le IA meteorologiche danno una mano con le loro previsioni, ma tre lune e una gravità di 0,8 portano a turbolenze e tempeste che talora hanno fatto cose stranissime. Quando un uragano di Harlan's World prende ritmo, c'è ben poco da fare, se non levarsi di mezzo e non muoversi più.

Quello si stava preparando da un pezzo (ne parlavano i notiziari già la notte che eravamo fuggiti da Drava) e chi poteva spostarsi si spostava. In tutto il golfo di Kossuth, urbopiattaforme e fattorie marine facevano rotta verso ovest alla massima velocità possibile. Barche a strascico e razzieri ormai troppo a sud gettavano l'ancora nei porti relativamente protetti del bassofondo di Irezumi. Il traffico di hovercarga in arrivo dall'arcipelago Saffron veniva dirottato attorno alla punta occidentale del golfo. Il che aggiunse un giorno al viaggio.

Il capitano dell'*Haiduci's Daughter* la prese con filosofia.

«Ho visto di peggio», borbottò, scrutando display schermati sul ponte. «Nei Novanta, la stagione delle tempeste è stata così brutta che abbiamo dovuto restare fermi a Newpest per più di un mese. Navigare verso nord non era per niente sicuro.»

Grugnii vagamente. Lui si girò a guardarmi.

«Tu non c'eri, eh?»

«No. Non mi trovavo su Harlan's World.»

Lui rise rauco. «Sì, giusto. Tutti quei viaggi esotici che hai fatto. Quand'è che vedrò la tua bella faccia su KossuthNet? Hai in calendario un incontro a tu per tu con Maggie Sugita quando arriveremo?»

«Dammi tempo.»

«Altro tempo? Non hai già avuto abbastanza tempo *al fresco*?»

Era il tipo di conversazione che tenevamo fin dalla partenza da Tekitomura. Come diversi capitani di hover che avevo conosciuto, Ari Japaridze era un uomo astuto ma relativamente privo d'immaginazione. Non sapeva quasi niente di me, e preferiva, mi disse, che le cose restassero così coi suoi passeggeri, però non era un idiota. E non occorreva un archeologo per capire che se qualcuno si presenta a bordo del tuo vecchio scassato hover un'ora prima che salpi e ti offre per uno schifo di brandina quello che pagherebbe per una cabina della Saffron Line, be', probabilmente quel qualcuno non è in rapporti cordiali con la legge. Per Japaridze, i vuoti che aveva scoperto nella mia conoscenza degli ultimi decenni di Harlan's World avevano una spiegazione semplicissima. Ero stato via, nel classico senso criminale dell'espressione. Ribattevo con la semplice verità sulla mia assenza e ottenevo ogni volta la risata rauca.

Il che mi andava benissimo. La gente crede quello che vuole credere (pensate a quegli stronzi di barba) e avevo la netta impressione che ci fosse un periodo di immagazzinamento nel passato di Japaridze. Non so cosa vedesse guardandomi, ma fui invitato sul ponte di comando la seconda sera di viaggio e quando lasciammo Erzekes, sulla punta più a sud dell'arcipelago Saffron, ci scambiavamo informazioni sui nostri localacci preferiti di Newpest e sui modi migliori per preparare un barbecue di filetti di collodibottiglia.

Cercavo di non lasciarmi logorare dal trascorrere del tempo.

Cercavo di non pensare all'arcipelago di Millsport e al lungo arco della navigazione in direzione ovest che ce ne portava lontano.

Dormire era difficile.

Di notte, il ponte di comando della *Haiduci's Daughter* mi offriva un'alternativa accettabile. Stavo con Japaridze, a bere whisky di Millsport economico, a guardarmi attorno mentre l'hover puntava verso sud, verso acque più calde, e nell'aria c'era il sapore fragrante della belerba. Raccontavo, in automatico quanto le macchine che mantenevano l'imbarcazione in rotta, storie di sesso e viaggi, ricordi di Newpest e dell'interno di Kossuth. Massaggiavo i muscoli del braccio sinistro nei punti in cui ancora pulsavano e doloravano. Piegavo la mano sinistra, in lotta col dolore. In sottofondo, pensavo a come uccidere Aiura e me stesso.

Di giorno mi aggiravo sui ponti, mescolandomi il meno possibile ai passeggeri. Non erano nemmeno troppo attraenti. Tre disAt disfatti e amareggiati diretti a sud, forse per tornare a casa, forse solo per il sole; un produttore di olio di medusarete dagli occhi duri e la sua guardia del corpo, che accompagnavano a Newpest un carico d'olio; un giovane prete della Nuova Rivelazione, con moglie abbondantemente coperta, saliti a Erzekes. Un'altra mezza dozzina di uomini e donne anche meno memorabili che si tenevano in disparte più di me e giravano gli occhi se solo gli parlavi.

Un certo grado di interazione sociale era inevitabile. La *Haiduci's Daughter* era una piccola imbarcazione, in sostanza non molto più di un rimorchiatore saldato al muso di quattro contenitori da carico e a un potente motore da hover. I ponti d'accesso correvano su due piani, dai ponti di prua tra e lungo i contenitori e all'indietro, fino a una piccola bolla d'osservazione montata a poppa. Il poco spazio vitale era sovraffollato. C'era stato qualche litigio

all'inizio, compreso uno per un furto di cibo che Japaridze dovette sedare minacciando di scaricare qualcuno a Erkezes, ma quando ci lasciammo l'arcipelago di Saffron alle spalle si erano calmati tutti. Ebbi un paio di conversazioni forzate con i disAt a tavola; cercai di mostrarmi interessato a storie di sfiga e a spacciate sulla vita nella Sporca. Dal produttore di olio di medusarete ebbi ripetitive lezioni sui benefici economici che sarebbero venuti dal programma di austerità del regime di Mercsek. Col prete non parlai affatto perché non volevo essere poi costretto a nascondere il cadavere.

Procedemmo a buona velocità da Erkezes al golfo, e quando arrivammo non c'era traccia di uragani. Nei posti dove prima mi rifugiavo a meditare mi trovai assediato dagli altri passeggeri, usciti a godersi la novità di un clima tiepido e un sole tanto forte da abbronzare. Non si poteva dar loro torto. Il cielo era blu compatto da orizzonte a orizzonte. Daikoku e Hotei erano chiarissime, alte. Una robusta brezza da nordest rendeva gradevole il caldo e sollevava schiuma dalla superficie increspata del mare. A ovest, le onde si frangevano bianche, appena udibili, sulle grandi barriere coralline curve che preannunciavano l'apparizione della linea costiera del golfo di Kossuth, più a sud.

«Bello, eh?» disse una voce tranquilla al mio fianco.

Sbircai di lato e vidi la moglie del prete, ancora del tutto vestita e col foulard nonostante il clima. Era sola. Quel che potevo vedere del suo volto era inclinato verso di me, sotto lo stretto cerchio del foulard che la copriva sotto la bocca e sopra la fronte. Era solcata da gocce di sudore per il caldo ma non sembrava sfiduciata. Aveva pettinato i capelli all'indietro sino a farli scomparire completamente sotto la stoffa. Era molto giovane, poco più che adolescente. Era anche, scoprii, incinta di diversi mesi.

Girai la testa, la bocca improvvisamente rigida.

Mi concentrai sul panorama oltre il parapetto.

«Non mi ero mai spinta tanto a sud, prima», proseguì, quando vide che non avrei abboccato al primo invito. «E lei?»

«Io sì.»

«Fa sempre così caldo?»

Mi voltai a guardarla, cupo. «Non fa caldo. È solo che lei è vestita in modo inadatto.»

«Ah.» Appoggiai sul parapetto le mani inguantate e le studiò. «Non approva?»

Scrollai le spalle. «La cosa non mi riguarda. Viviamo in un mondo libero, non lo sapeva? Lo dice Leo Mecsek.»

«Mecsek.» La donna emise un suono come di chi sputi. «È corrotto come tutti gli altri. Tutti i materialisti.»

«Sì, ma riconosciamogli i suoi meriti. Se sua figlia venisse stuprata, non credo la picchierebbe a morte per averlo disonorato.»

Lei sussultò.

«Sta parlando di un incidente isolato. Non è...»

«Quattro.» Alzai le dita, rigide davanti al suo viso. «Sto parlando di *quattro* incidenti isolati. E solo quest'anno.»

Vidi le guance arrossarsi e lo sguardo, forse, abbassarsi sul ventre gonfio.

«La Nuova Rivelazione non è sempre servita con la massima onestà da chi la propugna con maggior fervore», mormorò. «Molti di noi...»

«Molti di voi si fanno piccoli piccoli e obbediscono, sperando di ricavare qualcosa di buono dalle direttive meno psicotiche del vostro sistema di fede misogino perché non avete il cervello o il fegato per creare qualcosa di totalmente nuovo. Lo so.»

Era arrossita fino alle radici dei capelli nascosti.

«Mi giudica male.» Toccò il foulard che portava. «L'ho scelto io. Scelto liberamente. Credo nella Rivelazione, ho la mia fede.»

«Allora è più stupida di quanto sembri.»

Un silenzio offeso. Lo sfruttai per riportare sotto controllo lo spasmo d'ira che sentivo in petto.

«Sono stupida? Perché ho scelto una femminilità modesta sono stupida. Perché non mi metto in mostra e non mi svilisco a ogni occasione come quella cagna di Mitzi Harlan e le sue simili, perché...»

«Senta», ribattei freddo. «Perché non esercita un po' di quella modestia e chiude la sua boccuccia femminile? Non mi interessa niente quello che pensa.»

«Ah», disse lei, con voce leggermente stridula. «Lei la desidera come tutti gli altri. Si arrende ai suoi trucchetti sensuali e...»

«Oh, per favore. Per quel che mi riguarda, Mitzi Harlan è una prostituta stupida, superficiale, ma sa cosa? Almeno vive come se la vita le appartenesse. Invece di umiliarsi ai piedi di qualunque stronzetto di babbuino capace di farsi crescere barba e genitali esterni.»

«Sta dando a mio marito del...»

«No.» Ebbi uno scatto. Non dovevo avere ripreso del tutto il controllo. Le mie mani guizzarono ad afferrarla per le spalle. «No, sto dando a *lei* della traditrice senza fegato del suo sesso. Capisco il punto di vista di suo marito, è un uomo, ha tutto da guadagnare da queste stronzate. Ma lei? Lei ha buttato secoli di lotta politica e progresso scientifico per poter restare seduta al buio a borbottare superstizioni sul suo scarso valore. Lascerà che la sua vita, la cosa più preziosa che possiede, le venga rubata ora per ora e giorno per giorno, pur di riuscire a rosicchiare l'esistenza che i suoi maschi le lasceranno avere. E poi, quando morirà, e spero che accada presto, sorella, molto presto, darà il calcio finale al suo potenziale e rifiuterà la possibilità che ci siamo creati di tornare a riprovarci. Lo farà per la sua cazzo di fede, e se il figlio che porta nel ventre è una femmina, la condannerà a fare la stessa merda di cosa.»

Una mano si posò sul mio braccio.

«Ehi, amico.» Uno dei disAt, con l'appoggio della guardia del corpo del commerciante. Era spaventato ma deciso. «Basta così. Lasciala in pace.»

Guardai le sue dita sul mio gomito. Per un attimo mi chiesi se romperle, afferrare il braccio e...

Un ricordo prese vita. Mio padre che teneva mia madre per la vita e la scrollava come una rete piena di belerba che

non volesse staccarsi dall'acqua, vomitandole in faccia insulti e fumi di whisky. Avevo sette anni. Mi ero buttato sul suo braccio e avevo tentato di stratonarlo.

Quella volta, lui mi aveva colpito quasi distrattamente, scaraventandomi in un angolo all'altro lato della stanza. Poi aveva ricominciato con mia madre.

Staccai le mani dalle spalle della donna. Scrollai via la presa del disAt. Mentalmente, mi strinsi alla gola.

«Adesso indietreggia.»

«Sicuro», dissi calmo. «Te l'ho detto, sorella, è un mondo libero. La cosa non mi riguarda proprio.»

La tempesta si abbatté un paio d'ore più tardi. Una lunga fascia di pessimo clima che oscurò il cielo all'esterno del mio oblò e assalì la *Haiduci's Daughter* dalla murata. Ero coricato di schiena sulla cuccetta, a fissare il soffitto di metallo grigio e a farmi una furibonda lezione sui coinvolgimenti indesiderabili. Sentii salire il pulsare del motore. Probabilmente Japaridze stava chiedendo più spinta di galleggiabilità al sistema antigi. Un paio di minuti dopo, lo stretto spazio della cabina ebbe un balzo di lato. Sul tavolo di fronte a me, un bicchiere scivolò di un paio di centimetri prima che la superficie antiversamento lo bloccasse. L'acqua che conteneva traboccò vigorosamente e si rovesciò dall'orlo. Sospirai, mi alzai, attraversai la cabina tenendomi attaccato alle pareti e guardai dall'oblò. Una pioggia improvvisa spazzò il vetro.

Da qualche parte risuonò un allarme.

E che diavolo. Mi pareva una risposta estrema a quella che era solo un po' d'acqua mossa. Indossai una giacca leggera che avevo comperato da uno dell'equipaggio, infilai sotto coltello e Rapsodia e uscii in corridoio.

Ci lasciamo coinvolgere di nuovo, eh?

Macché. Se questa bagnarola affonda, voglio saperlo in anticipo.

Seguii l'allarme fino al ponte di comando e nella pioggia. Una donna dell'equipaggio mi superò. Impugnava un fulminatore sgraziato, dalla canna troppo lunga.

«Cosa succede?» le chiesi.

«E chi lo sa, fratello.» Un'occhiata truce, un cenno della testa verso poppa. «Dal pannello di controllo risulta una perdita nel settore di carico. Forse uno stracciala che cerca di entrare per sfuggire alla tempesta. Forse no.»

«Vuoi una mano?»

Lei esitò. Il sospetto le nuotò in viso, poi giunse a una decisione. Forse Japaridze le aveva parlato di me, forse le piaceva la faccia che avevo acquisito di recente. O forse era semplicemente spaventata e le andava avere compagnia.

«Come no. Grazie.»

Tornammo verso i contenitori del carico, lungo uno dei ponti d'accesso, reggendoci ai parapetti quando l'hover rollava. La pioggia cadeva ad angoli strani, creati dal vento. L'allarme strillava lamentoso nel frastuono. Più avanti, nell'improvvisa, fitta penombra del turbine di pioggia, una fila di luci rosse pulsava a intervalli su una sezione del contenitore di carico a sinistra. Sotto i segnali rossi d'allerta, una luce chiara usciva dall'orlo di un portello aperto. La donna sibilò e gesticolò col fulminatore.

«Ci siamo.» Fece per partire in avanti. «Lì c'è qualcuno.»

Le lanciai un'occhiata. «O qualcosa. Stracciali, giusto?»

«Sì, però occorre uno stracciala piuttosto furbo per usare la pulsantiera. Di solito mandano in corto il sistema con una beccata e sperano di riuscire a entrare. E non sento odore di bruciato.»

«Nemmeno io.» Valutai lo spazio del ponte, la mole dei contenitori di carico che si alzavano sopra di noi. Estrassi la Rapsodia e la settai sulla dispersione minima. «Okay, usiamo il cervello. Lascia entrare me per primo.»

«Io dovrei...»

«Sì, non ne dubito. Ma ho un'esperienza professionale. Quindi, perché non lasci fare a me. Resta qui, spara a qualunque cosa esca da quel portello se prima non senti la mia voce.»

Mi spostai verso il portello con tutta la cautela possibile su un pavimento instabile e studiai i meccanismi di chiusura. Non vedevo danni. Il portello si protendeva all'infuori di un paio di centimetri, forse spinto da quel lato dai sobbalzi dell'hover.

Dopo che un pirata ninja lo ha aperto e ha fatto saltare la serratura.

Grazie di cuore.

Esclusi dall'udito allarme e tempesta. Mi misi in ascolto di movimenti sull'altro lato, potenziando i neurochim fino a poter udire un respiro pesante.

Niente. All'interno non c'era nessuno.

Oppure qualcuno molto ben addestrato al combattimento.

Vuoi chiudere il becco.

Appoggiai un piede sull'orlo del portello, diedi una cauta spinta. I cardini erano calibrati al millimetro. Il portello si aprì del tutto. Senza darmi il tempo di pensare, mi infilai nel foro, muovendo la Rapsodia in cerca di un bersaglio.

Niente.

Barili d'acciaio alti fino alla cintura erano allineati all'interno. Gli spazi tra l'uno e l'altro erano troppo piccoli per nascondere un bambino, figuriamoci un ninja. Raggiunsi il più vicino e lessi l'etichetta. *Finissimo estratto di Xenomedusal luminescente dei mari di Saffron, filtrato a freddo.* Olio di medusarete, con marchio doc per aumentarne il valore. Per gentile concessione del nostro produttore esperto d'austerità.

Risi, sentii uscire la tensione.

Un semplice...

Fiutai.

C'era un odore, nell'aria metallica del contenitore.

Svanì subito.

I sensi della custodia di New Hok erano tanto acuti da sapere che c'era, ma con la consapevolezza e lo sforzo

cosciente scomparve. Dal nulla, ebbi un flashback improvviso dell'infanzia, un'immagine insolitamente felice di calore e risate che non sapevo situare. Qualunque fosse l'odore, era qualcosa che conoscevo intimamente.

Riposi la Rapsodia e tornai al portello.

«Qui dentro non c'è niente. Esci.»

Riemersi sotto la doccia tiepida della pioggia e chiusi il portello. Tornò in posizione con un tonfo solido di bulloni di sicurezza, escluse la traccia odorosa di passato che avevo percepito. Il pulsare rossastro sopra la mia testa si spense e l'allarme, che era diventato una costante di sottofondo ormai impercettibile, si zittì di colpo.

«Cosa faceva là dentro?»

Il produttore d'olio. Un'espressione tesa che virava al rabbioso. Si era portato dietro la sicurezza. Un gruppo di uomini d'equipaggio raccolti alle sue spalle. Sospirai.

«Controllavo il suo investimento. Tutto ben sigillato e al sicuro, non si preoccupi. Pare che la chiusura del portello sia andata in tilt.» Guardai la donna col fulminatore. «O forse quello stracciala superfurbo è arrivato sul serio ed è scappato perché lo abbiamo spaventato. Senta, lo so che forse è chiedere troppo, ma a bordo c'è un'attrezzatura da fiuto?»

«Da fiuto? Tipo quelle della polizia?» Lei scrollò la testa. «Non credo. Potrebbe chiedere al capitano.»

Annuì. «Oh, be', come ho detto...»

«Le ho fatto una domanda.»

La tensione sul viso del produttore d'olio si era finalmente mutata in rabbia. Al suo fianco, la guardia del corpo gli dava man forte con l'espressione truce.

«Sì, e io le ho risposto. Adesso, se vuole scusarmi...»

«Lei non va da nessuna parte. Tomas.»

Scoccai all'uomo un'occhiata prima che reagisse all'ordine. Si immobilizzò, strascicò i piedi. Spostai lo sguardo sul produttore, combattendo col forte desiderio di portare agli estremi lo scontro. Dopo l'episodio con la moglie del prete mi prudevano le mani per il bisogno di essere violento.

«Se il suo tirapièdi mi tocca, avrà bisogno del chirurgo. E se lei non si toglie di mezzo, le succederà lo stesso. Gliel'ho già detto, il suo carico è al sicuro. Perché non si leva dai piedi e risparmi a tutti e due una scena imbarazzante.»

Lui si girò a guardare Tomas ed evidentemente lesse qualcosa di istruttivo nella sua espressione. Si spostò.

«Grazie.» Mi feci strada tra gli uomini d'equipaggio dietro. «Qualcuno ha visto Japaridze?»

«Sul ponte di comando, probabilmente», rispose qualcuno. «Ma Itsuko ha ragione, non c'è una cazzo d'attrezzatura da fiuto sulla *'duci*. Non siamo mica poliziotti del mare.»

Risate. Un uomo cantò la sigla finale dello show esperia con quel titolo, gli altri proseguirono per un paio di battute. Finsi un sorrisetto e ripresi ad avanzare. Mentre mi allontanavo, sentii il produttore d'olio chiedere a tutto volume che il portello venisse immediatamente riaperto.

Oh be'.

Andai lo stesso in cerca di Japaridze. Se non altro, come minimo poteva offrirmi un drink.

La tempesta passò.

Sul ponte di comando, la guardai svanire verso est sugli scanner meteo. Avrei voluto che il nodo che sentivo dentro facesse lo stesso. Il cielo si rischiarò e le onde smisero di sballottare l'hovercargò. Japaridze riportò a livelli normali i motori antigi e la *Haiduci's Daughter* riprese la solita stabilità.

«Dimmi la verità, fratello.» Mi versò un'altra dose di blended di Millsport e tornò a sedere al tavolo di navigazione. Non c'era nessun altro sul ponte. «Stai prendendo le misure all'olio di medusarete, eh?»

Inarcai un sopracciglio. «Se lo stessi facendo, la tua sarebbe una domanda molto poco igienica.»

«No, macché.» Strizzò l'occhio e buttò giù il whisky in un sorso solo. Da quando era diventato chiaro che il clima ci avrebbe lasciati in pace, si era lasciato sbronzare un po'. «Per me, puoi fregare il carico a quella merda di stronzo. Basta che non cerchi di portarlo via finché sarà sulla *'duci*.»

«Bene.» Levai il bicchiere a lui.

«Allora chi sono?»

«Prego?»

«A chi stai facendo da radar? Alla yak? Alle gang della Distesa d'Erba? Il fatto è...»

«Ari, parlavo sul serio.»

Lui batté le palpebre. «Come?»

«Pensaci su. Se io sono uno scout della yakuza, e tu fai domande del genere, finirai Morto Sul Serio.»

«Ah, stronzate. Non mi ucciderai.» Si alzò, si protese sul tavolo verso di me e mi scrutò in faccia. «Non hai gli occhi di chi vuole uccidere. Lo capisco benissimo.»

«Ma non dirmi.»

«Già. E poi.» Ripiombò sulla sedia, gesticolò col bicchiere. «Chi farà arrivare questa bagnarola nel porto di Newpest, se crepo io. Non è mica come le navi fighette della Saffron Line, con IA e tutto quanto. Ogni tanto ha bisogno del tocco umano.»

Feci spallucce. «Credo che potrei costringere uno dei tuoi a farlo. Mostrando come incentivo il tuo cadavere fumante.»

«Bella idea.» Sorrise, afferrò di nuovo la bottiglia. «Non ci avevo pensato. Ma l'ho già detto, non te lo vedo negli occhi.»

«Ne hai conosciuti molti come me, eh?»

Riempì entrambi i bicchieri. «*Ero* uno come te. Sono cresciuto a Newpest come te ed ero un pirata, come te. Rubavo sulla strada con gli Angeli Al Sette Per Cento. Rubavamo stronzate, i carichi di skimmer in arrivo dalla

Distesa.» Si interruppe, mi fissò negli occhi. «Poi mi hanno preso.»

«Ma che peccato.»

«Eh sì, che peccato. Mi hanno tolto la pelle e scaricato in magazzino per tre decenni, grosso modo. Quando sono uscito, come custodia potevano darmi solo il corpo di una merda di tossico. Quelli della mia famiglia erano tutti cresciuti, o si erano trasferiti, o magari erano morti. Avevo una figlia di sette anni quando mi avevano beccato. Quando mi hanno risputato fuori, era più vecchia di dieci anni della mia nuova custodia. Aveva una vita e una famiglia sue. Se anche avessi saputo come comportarmi con lei, non volava conoscermi. Ero solo un vuoto di trent'anni nei suoi occhi. Idem per sua madre, che si era trovata un altro, aveva figli, sai come vanno queste cose.» Trangugiò il whisky, rabbrivì, mi guardò con occhi bagnati di lacrime. Si versò un'altra dose. «Mio fratello era morto in un incidente di pulci un paio d'anni dopo il mio immagazzinamento. Niente assicurazione, niente soldi per la ricustodia. Mia sorella era in magazzino. C'era entrata dieci anni dopo di me, non sarebbe uscita per altri venti. Mi era nato un fratello mentre ero sotto ghiaccio. Non sapevo cosa dirgli. Mio padre e mia madre si erano separati. Lui era morto per primo, però si era fatto la polizza di ricustodia. Era sparito chissà dove, a essere di nuovo giovane, libero e single. Non ha voluto aspettare sua moglie. Sono andato a trovarla, però non faceva altro che guardare fuori della finestra con quel sorriso in faccia, continuava a ripetere: *Presto, presto verrà il mio turno*. Mi dava i brividi.»

«Così sei tornato con gli Angeli.»

«Ben indovinato.»

Annuì. Non avevo indovinato. Era il ritornello nelle vite di una dozzina di conoscenti della mia gioventù a Newpest.

«Sì, gli Angeli. Mi hanno ripreso. Erano saliti di un gradino o due nello schema delle cose. Ce n'erano ancora un paio dei vecchi tempi. Ripulivano hovercargo della rotta per Millsport lavorando a bordo. Bei soldi, e con l'assuefazione alla meta che mi ritrovavo addosso, mi servivano. Ho lavorato con loro due, tre anni. Mi hanno preso un'altra volta.»

«Sì?» Feci uno sforzo, cercai di sembrare leggermente sorpreso. «E quanto ti hanno dato?»

Sorrise, come uno di fronte a un caminetto. «Ottantacinque anni.»

Restammo in silenzio per un po'. Alla fine, Japaridze si versò whisky e lo sorseggiò come non avesse davvero voglia di berlo.

«Quella volta, ho perso tutti per sempre. La seconda vita di mia madre mi è completamente sfuggita. E non ne voleva una terza. Si è fatta immagazzinare, con l'istruzione di scaricarla in una custodia affittata in base a un elenco di occasioni famigliari. L'uscita di suo figlio Ari dal magazzino penale non era in lista. Ho afferrato l'antifona. Mio fratello era ancora morto, mia sorella era stata rilasciata da decenni, si era trasferita a nord, non so dove. Forse era andata a cercare il padre.»

«E la famiglia di tua figlia?»

Rise. «Figli, nipoti. A quel punto ero sfasato di altre due generazioni rispetto a loro. Non ho nemmeno tentato di mettermi in pari. Ho solo preso quello che avevo e l'ho fatto fruttare.»

«Cioè?» Annuì nella sua direzione. «Questa custodia?»

«Sì, questa custodia. Sono stato, diciamo, fortunato. Apparteneva a un capitano di peschereccio che era finito dentro per essersi introdotto nelle acque di una residenza marina delle Prime Famiglie. Bella custodia solida, ben tenuta. Un po' di software da marinaio incorporato e un cazzo di istinto naturale per il clima. Mi ha praticamente messo davanti una carriera. Ho preso una barca con un mutuo, ho fatto un po' di soldi. Barca più grande, altri soldi. Alla fine, la *duci*. Adesso ho una donna a Newpest. Due ragazzi che vedo crescere.»

Levai il bicchiere senza ironia. «Congratulazioni.»

«Be', okay, te l'ho detto. Sono stato fortunato.»

«E perché mi racconti tutto questo?»

Allungò la testa, mi fissò. «Lo sai perché te lo racconto.»

Soffocai un sorriso. Non era colpa sua, non sapeva. Stava facendo del suo meglio.

«Va bene, Ari. Senti qua. Non toccherò il tuo carico. Cambierò vita, lascerò la pirateria, metterò su famiglia. Grazie della dritta.»

Lui scrollò la testa. «Non ti ho detto niente che tu non sappia già, fratello. Te l'ho solo ricordato, tutto qui. La vita è come il mare. Là fuori c'è un'onda di marea da tre lune che non si ferma mai, e se la lasci fare ti strapperà a tutte le persone e tutte le cose che ti stanno a cuore.»

Aveva ragione, ovviamente.

Come messaggero, però, era in ritardo.

La sera raggiunse la *Haiduci's Daughter* sulla rotta verso ovest un paio d'ore dopo. Il sole si aprì in due come un uovo rotto sui lati di una Hotei in ascesa. Una luce rossastra si spalò all'orizzonte in entrambe le direzioni. Il rilievo basso della linea costiera di Kossuth dipingeva una base nera al quadro. In alto, un leggero manto di nubi brillava come un badile carico di monete incandescenti.

Evitai i ponti di prua, dove i passeggeri si erano riuniti a guardare il tramonto. Dubitavo di essere il benvenuto, dopo le mie performance di quel giorno. Tornai verso poppa su uno dei ponti di accesso al carico, trovai una scala e salii in cima a un contenitore. C'era una piccola passerella. Sedetti a gambe incrociate in quello spazio minuscolo.

Non avevo sprecato la giovinezza in maniera idiota come Japaridze, ma il risultato finale non era molto diverso. Ero sfuggito alle trappole del crimine stupido e del magazzino da ragazzo, ma solo per un soffio. Quasi arrivato ai vent'anni, avevo sostituito all'affiliazione con le gang di Newpest l'arruolamento nei marine tattici di Harlan's World. Se devi stare in una gang, tanto vale che sia la più grossa a disposizione, e nessuno fa lo stronzco coi marines. Per un po' mi era parsa una mossa furba.

Dopo sette anni in uniforme, erano venuti a cercarmi i reclutatori del Corpo. I controlli standard mi mettevano in

cima a una lista ristretta. Mi invitarono a offrirmi volontario per il condizionamento da Spedi. Non è il tipo d'invito che rifiuti. Un paio di mesi più tardi ero su un altro pianeta e i vuoti cominciavano ad aprirsi. Tempo su altri pianeti, scaraventato in azione dall'agotransfer sui mondi colonizzati, tempo consumato nei magazzini militari, ambienti virtuali negli intermezzi. Tempo accelerato, rallentato, comunque svuotato di significato dalle distanze interstellari. Cominciai a perdere la consapevolezza della mia vita precedente. Le licenze a casa erano rare e portavano con sé, ogni volta, un senso d'estraneità che mi scoraggiava dal tornare quanto avrei potuto. Da Spedi, avevo a disposizione l'intero Protettorato come terreno di gioco. *Tanto vale vederne un po'*, mi dicevo all'epoca.

Poi, Innenin.

Quando lasci il Corpo di Spedizione, hai un numero molto limitato di opzioni di carriera. Nessuno si fida di te al punto di prestarti soldi, e le leggi delle NU ti proibiscono di lavorare per le multiplanetarie e il governo. A parte la povertà totale, puoi scegliere tra il lavoro da mercenario o da criminale. Il crimine è più sicuro e più facile. Assieme ad alcuni colleghi che avevano lasciato il Corpo dopo la débâcle di Innenin, tornai su Harlan's World. Eravamo parecchio migliori delle forze della legge e dei criminali scalcagnati ai quali davano la caccia. Ci creammo una reputazione, restammo sempre in primissima fila, eliminammo chiunque si opponesse a noi come fuoco d'angelo.

Un tentativo di riunione di famiglia cominciò male e continuò peggio. Finì tra urla e lacrime.

Colpa mia come di tutti gli altri. Mia madre e le mie sorelle erano già semi-estrane. I ricordi di ciò che un tempo ci legava apparivano fiochi, a confronto della tagliente lucidità della mia memoria da Spedi. Avevo perso il senso di continuità, non sapevo a quale punto si trovassero nelle loro vite. La novità più grossa era il matrimonio di mia madre con un dirigente del reclutamento del Protettorato. Lo incontrai una volta sola e avrei voluto ucciderlo. Probabile che la sensazione fosse reciproca. Agli occhi della mia famiglia, a un certo punto avevo superato un limite. Ancora peggio, avevano ragione. L'unico punto di discussione era l'esatta natura di quel limite. Per loro, consisteva nell'essere passato dal servizio militare per il Protettorato alla criminalità per profitto personale non sancita dalla legge. Per me, il cambiamento si era verificato in un momento imprecisato del mio servizio nel Corpo di Spedizione.

Ma cerca di spiegarlo a qualcuno che non lo ha vissuto.

Tentai, brevemente. L'immediato ed evidente dolore che provocai a mia madre bastò a fermarmi. Non aveva bisogno di quella merda.

All'orizzonte, il sole si era trasformato in frammenti incandescenti. Guardai a sudest, dove le tenebre si stavano addensando, all'incirca nella direzione di Newpest.

Non sarei passato a salutare nessuno.

Fruscio d'ali coriacee. Guardai su e vidi uno stracciala virare sopra il contenitore del carico. Le sfumature di verde iridescente si mutavano in nero negli ultimi raggi del sole. Mi girò sopra in cerchio un paio di volte, poi atterrò sulla passerella, a cinque o sei insolenti metri da me. Mi spostai un po' in avanti per guardarlo. Dalle parti di Kossuth, volano meno a stormi e sono più grossi di quelli che avevo visto a Drava. Quell'esemplare era un metro buono dagli artigli palmati al becco. Grande abbastanza da rendermi contento di essere armato. Ripiegò le ali con un suono stridulo, sollevò una spalla nella mia direzione e mi guardò con un solo occhio, senza battere le palpebre. Sembrava in attesa di qualcosa.

«Cazzo guardi?»

Lo stracciala restò muto per un lungo momento. Poi arcuò il collo, flette le ali e strillò un paio di volte. Visto che non mi muovevo, si riaccovacciò e piegò la testa a un angolo buffo.

«Non andrò a trovarli», gli dissi dopo un po'. «Quindi non cercare di convincermi. È passato troppo tempo.»

Però, nel crepuscolo che cresceva in fretta attorno a me, ancora il prurito di famiglia che avevo sentito nel contenitore. Come calore dal passato.

Come non essere solo.

Lo stracciala e io restammo accoccolati a sei metri di distanza, a guardarci in silenzio mentre scendeva il buio.

Entrammo nel porto di Newpest il giorno seguente, poco dopo mezzogiorno, e avanzammo per attraccare con meticolosa cura. L'intero porto era intasato di hovercargos e altri vascelli in fuga dalla minaccia di intemperie nel golfo est. Il software della capitaneria li aveva ordinati in base a uno schema matematico tutt'altro che intuitivo. *L'Haiduci's Daughter* non possedeva un'interfaccia adatta. Japarizde passò alla navigazione manuale, maledicendo le macchine in genere e l'IA della capitaneria in particolare mentre avanzavamo nella disposizione apparentemente casuale di imbarcazioni.

«Merda di upgrade qui, merda di upgrade là. Se avessi voluto fare il cazzo di testa tecnologica sarei entrato nei disAt.»

Come me sofferiva di un doposbronza leggero ma insistente.

Ci salutammo sul ponte di comando. Scesi. Lanciai a riva il mio zaino mentre gli autograppini ci stavano ancora trascinando e balzai sul molo dal parapetto. Ricevetti occhiate da un paio di persone, ma gli uomini in uniforme non mi notarono. Con una tempesta in arrivo all'orizzonte e un porto pieno zeppo, gli addetti alla sicurezza avevano altro di cui preoccuparsi. Raccolsi lo zaino, lo misi a tracolla su una spalla ed entrai nel rado flusso di pedoni lungo il molo. Caldo e umidità mi colarono addosso. Nel giro di un paio di minuti avevo lasciato il fronte del porto. Emanavo vapori di sudore. Fermai un taxi.

«Porto interno», dissi. «Terminal dei charter, e spicciati.»

Il taxi eseguì un'inversione a U e si tuffò nella rete delle vie principali. Newpest mi corse attorno.

È cambiata parecchio nel paio di secoli da che ci torno. La città in cui sono cresciuto era bassa, piatta, come la terra sulla quale sorgeva. Una sequenza di unità antitempesta dal profilo tozzo e superbolle distese sull'istmo tra il mare e il grande lago strozzato che sarebbe poi diventato la Distesa d'Erba. All'epoca, Newpest regalava la fragranza della belerba e il puzzo dei vari processi industriali ai quali era soggetta, tipo il misto di profumo e odore corporeo su una prostituta di bassa lega. Non potevi sfuggire a nessuno dei due senza lasciare la città.

All'anima delle reminiscenze giovanili.

Col recedere del Caos nella storia, il ritorno a una relativa prosperità aveva portato a nuovi insediamenti, lungo la riva interna della Distesa e sulla lunga curva della costa, su verso il cielo tropicale. L'altezza degli edifici del centro di Newpest crebbe, poggiandosi sulle spalle di una maggior fiducia nella tecnologia di gestione delle tempeste e sul fiorire di una borghesia danarosa che aveva bisogno di vivere vicino ai propri investimenti ma non voleva sentirne il puzzo. Quando entrai nel Corpo, la legislazione ambientale aveva cominciato a ripulire l'aria a livello del suolo e in centro c'erano grattacieli che rivalleggiavano con quelli che si potevano trovare a Millsport.

Dopo di che, le mie visite si erano fatte infrequenti, e non avevo prestato molta attenzione. Non mi ero accorto di quando esattamente la tendenza avesse cominciato a invertirsi, o perché. Sapevo solo che adesso nella zona sud c'erano quartieri dove il puzzo era tornato e le audaci costruzioni sulla costa e sulla Distesa stavano precipitando, chilometro dopo chilometro, in uno strisciante stato di decadenza. In centro vedevi mendicanti per strada e guardie armate davanti a quasi tutti gli edifici più grandi. Guardando dal finestrino dell'autotaxi, colsi nel modo di muoversi della gente un'eco di irritata tensione che trent'anni prima non c'era.

Attraversammo il centro su una corsia prioritaria sopraelevata che fece accelerare follemente il ritmo del tassametro. Non durò molto: al di là di una o due lustre limousine e un pugno di taxi, la strada era tutta nostra. Quando imboccammo l'autostrada principale per la Distesa, l'andamento del tassametro tornò ragionevole. Lasciammo la zona dei grattacieli, entrammo nella baraccopoli. Case basse, vicinissime alla carreggiata. Di quello ero già stato informato da Segesvar. Gli argini su entrambi i lati dell'autostrada erano stati lottizzati mentre io non c'ero. I regolamenti sanitari e di sicurezza erano stati azzerati. Intravidi una bambina di due anni, nuda, aggrappata al filo spinato attorno a un tetto basso, ipnotizzata dal flusso velocissimo del traffico a due metri dalla sua faccia. Su un altro tetto, più avanti, due ragazzini non molto più cresciuti lanciarono missili fatti in casa che non ci colpirono. Rimbalarono alle nostre spalle.

Apparve l'uscita per il porto interno. L'autotaxi affrontò la curva a velocità da macchina, si spostò di un paio di corsie e decelerò a un ritmo più umano sulla curva a spirale che attraversava la baraccopoli e scendeva verso i margini della Distesa. Non so perché il programma funzionasse così. Forse dovevo ammirare il paesaggio. In effetti, il terminal era piuttosto carino, una struttura in acciaio proiettata verso l'alto, rivestita di illuminum blu e vetro. La carreggiata lo penetrava liscia come l'olio.

Ci fermammo all'interno e il taxi mi presentò il conto in brillanti cifre malva. Inserii un chip, aspettai che le portiere si aprissero, scesi nel fresco dell'aria condizionata, sotto un soffitto a volta. Figure sparse andavano avanti e indietro o stavano sedute, a chiedere la carità o aspettare qualcosa. I banchi delle compagnie di charter erano in fila lungo una parete, circondati e coronati da una miriade di olo dai colori sgargianti che offrivano, nella maggioranza dei casi, un costrutto per il servizio ai clienti. Ne scelsi uno con una persona vera, un ragazzo sotto i vent'anni. Roverso sul banco, giocherellava con le prese da connessione veloce che aveva sul collo.

«Sei libero?»

Puntò su di me occhi spenti senza alzare la testa.

«Mamma.»

Stavo per dargli un ceffone quando mi resi conto che non era un oscuro insulto. Nonostante l'impianto di amplificazione interna, non poteva prendersi il disturbo di subvocalizzare. I suoi occhi si persero nella media distanza

mentre ascoltava una risposta, poi tornò a guardarmi con un filo in più di concentrazione.

«Dove vuoi andare?»

«Vchira Beach. Sola andata. Puoi lasciarmi là.»

Un ghigno. «Sì, Vchira Beach. Sono settecento chilometri da una punta all'altra, fratello. *Dove* a Vchira Beach?»

«Estremità sud. La Striscia.»

«Sourcetown.» Mi scrutò dubbioso. «Sei un surfista?»

«Ho una faccia da surfista?»

Evidentemente non esisteva una risposta sicura. Il ragazzo fece spallucce e girò la testa. Gli occhi fluttuarono all'insù nella connessione interna. Un paio di istanti dopo, una bionda dall'aria dura, in jeans a mezza gamba e T-shirt sbiadita, apparve dal retro del terminal. Era sulla cinquantina e la vita l'aveva logorata attorno a occhi e bocca, ma dai jeans spuntavano snelle gambe da nuotatrice e il portamento era eretto. La maglietta proclamava *Datemi il lavoro di Mitzi Harlan - Potrei farlo a occhi chiusi*. Aveva un accenno di sudore sulla fronte e tracce di grasso sulle dita. La stretta di mano era forte e callosa.

«Suzi Petkovski. Lui è mio figlio, Mikhail. Allora vuole che la porti alla Striscia?»

«Micki. Sì, tra quanto possiamo partire?»

«Sto smontando una turbina, ma è routine. Diciamo un'ora, mezz'ora se non le interessano i controlli di sicurezza.»

«Un'ora va bene. Tanto prima di partire devo vedere qualcuno. Quanto mi costerà?»

Lei sibilò tra i denti. Scrutò in lungo e in largo l'abbondante serie di banchi della concorrenza, la scarsità di clienti. «Sourcetown è bella distante. Sino alla fine della Distesa e oltre. Ha bagagli?»

«Quel che vede.»

«Ci sto per duecentosettantacinque. Lo so che è sola andata, ma io devo tornare anche se lei resta là. E mi ci vorrà tutto il giorno.»

Il prezzo era una sparata alta. Mi implorava di scendere sotto i duecento. Ma duecento non era molto più di quello che avevo appena pagato per la corsa prioritaria in taxi. Annuii.

«Okay, Mi sembra ragionevole. Mi fa vedere l'imbarcazione?»

Lo skimmer di Suzi Petkovski era una cosa standard: una barca dal muso tozzo, a due turbine, che meritava il nome di hovercargò più dei vascelli di maggiori dimensioni che solcavano i mari di Harlan's World. Non c'era un sistema antigli per aumentare la spinta, solo il motore e la gonna corazzata, una variante del modello base di macchina che si costruisce fin dai giorni pre-Diaspora sulla Terra. A poppa, una cabina da sedici posti e scaffalature per eventuali carichi a poppa, passerelle con corrimano sui due lati della sovrastruttura, dalla cabina di comando a poppa. Sul tetto dietro la cupola del pilota, un cannone a ultravibrazioni dall'aria cattiva era montato su un'autotorretta di poche pretese.

«Lo usa spesso?» chiesi, indicando la bocca dell'arma.

Lei si issò sul supporto della turbina smontata con sapiente grazia, poi mi fissò seria. «Ci sono ancora pirati nella Distesa, se è questo che intende. Però in gran parte sono ragazzi, pieni di meta fino agli occhi, oppure...» Uno sguardo involontario al terminal. «Tossici di rete. I progetti di riabilitazione hanno chiuso tutti coi tagli ai fondi. Abbiamo un grosso problema nelle strade che si riversa qui sotto forma di pirateria. Però non è che diano molto da preoccuparsi. Di solito scappano dopo un paio di colpi d'avvertimento. Fossi in lei, non starei a pensarci. Vuole lasciare lo zaino in cabina?»

«No, grazie, non è pesante.» La lasciai alla turbina, mi ritirai a una zona ombreggiata in fondo al molo, dove casse e taniche erano state ammassate senza troppa cura. Mi sedetti su una delle più pulite e aprii lo zaino. Frugai tra i telefoni, ne trovai uno mai usato. Feci un numero urbano.

«Southside Holdings», disse una voce sintetica androgina. «A causa delle...»

Formai il codice riservato a quattordici numeri. La voce si mutò in un sibilo di scariche, poi silenzio. Ci fu una lunga pausa, poi un'altra voce, umana. Maschile e inconfondibile. Le sillabe smozzicate e le vocali strascicate dell'amanglo con l'accento di Newpest, ruvide come quando lo avevo conosciuto sulle strade della città, una vita prima.

«Kovacs, dove cazzo sei stato?»

Sorrisi senza volerlo. «Ehi, Rad. Anche a me fa piacere sentirti.»

«Sono passati quasi tre cazzo di mesi. Non sto mica qui a dirigere una pensione per animali domestici. Dove sono i miei soldi?»

«Sono passati *due* mesi, Rad.»

«Più di due.»

«Nove settimane. È la mia ultima offerta.»

Lui rise, un suono che mi ricordò il motore di una barca a strascico a pieno regime. «Okay, Tak. Allora, com'è andato il viaggio? Hai preso un po' di pesce?»

«Sì, sì.» Toccai la tasca dove tenevo le pile corticali. «Ne ho un po' per te come promesso. In scatola, per trasportarlo più comodamente.»

«Ovvio. Mica mi aspetto che lo porti fresco. Sai il puzzo. Soprattutto dopo tre mesi.»

«Due mesi.»

Di nuovo il motore da barca a strascico. «Non eravamo d'accordo su nove settimane? Allora sei in città, finalmente?»

«Più o meno, sì.»

«Vieni a trovarmi?»

«Ehi, senti, è questo il problema. È saltato fuori qualcosa e non posso venire. Però non voglio che tu ti perda il pesce che...»

«No, nemmeno io. La tua ultima merce non ha retto bene al tempo. Ormai è uno schifo da digerire. I miei ragazzi pensano che io sia pazzo a servirla ancora, ma gliel'ho detto. Takeshi Kovacs è della vecchia scuola. Paga i debiti. Facciamo quello che ci chiede, e quando *finalmente* lui riemergerà, farà quel che è giusto.»

Esitai. Calibra i la risposta.

«Non posso farti avere i soldi subito, Rad. Non oso eseguire una transazione economica importante. Non sarebbe sano né per me né per te. Ho bisogno di tempo per aggiustare le cose. Però puoi avere il pesce, se mandi qualcuno a ritirarlo entro un'ora.»

Il silenzio strisciò sulla linea. Stavo tirando l'elastico del debito al punto di rottura e lo sapevamo tutti e due.

«Senti, ne ho quattro. Uno più del previsto. Puoi averli adesso, tutti. Puoi servirli senza me, usarli come preferisci, o lasciare perdere, se il mio credito è completamente scaduto.»

Lui non disse niente. La sua presenza in linea era oppressiva, come il caldo umido che spirava dalla Distesa. La sensibilità da Spedi mi disse che era il momento giusto, ed è raro che sbagli.

«I soldi arriveranno, Rad. Fammi pagare una penale, se lo ritieni necessario. Appena avrò concluso con questa merda torneremo in affari come al solito. La situazione è del tutto momentanea.»

Ancora niente. Il silenzio cominciava a cantare, il fioco canto mortale di un cavo troppo teso e sotto stress. Scrutai la Distesa, quasi potessi vedere Rad, incontrare i suoi occhi.

«Ti avrebbe preso», dissi di botto- «Lo sai.»

Il silenzio durò un altro secondo, poi si spezzò. Nella voce di Segesvar vibrò una chiassosità falsa.

«Di cosa stai parlando, Tak?»

«Lo sai benissimo di cosa parlo. Il nostro amico che spacciava meta, ai vecchi tempi. Sei scappato con gli altri, Rad, ma con la gamba conciata com'era non ce l'avresti mai fatta. Non lo avessi fermato io, ti avrebbe preso. Lo sai. Gli altri sono fuggiti, io sono rimasto.»

All'altro capo della linea, lo sentii lasciare andare il fiato, come sciogliendosi.

«Bene», disse. «Una penale. Vogliamo fare il trenta per cento?»

«Mi sembra ragionevole», mentii, per tutti e due.

«Sì. Però credo che adesso bisognerà togliere dal menù i tuoi pesci precedenti. Perché non vieni qui a tenere il tuo solito discorso di commiato e discutere di questo. Rifiinanziamento.»

«Non posso, Rad. Te l'ho detto, sono solo di passaggio. Tra un'ora ripartirò. Passerà una settimana o più prima che possa tornare.»

«Allora ti perderai il discorso di commiato. Non pensavo volessi farlo.»

«Non voglio.» Era una punizione, un'ulteriore penale da aggiungere al trenta per cento. Segesvar mi aveva inquadrato bene. È una qualità essenziale nel crimine organizzato, e lui era in gamba. Gli *haiduci* di Kossuth potevano non avere il cachet e la raffinatezza della yakuza del nord, ma sostanzialmente conducevano lo stesso gioco. Se vuoi guadagnarti da vivere con l'estorsione, è meglio imparare a conoscere la gente. E il modo di arrivare a Takeshi Kovacs era scritto come sangue nel mio recente passato. Capirlo non doveva richiedere sforzi eccessivi.

«Allora vieni», disse lui, caloroso. «Ci sbronzeremo assieme, magari faremo un salto da Watanabe in memoria dei vecchi tempi. Eh? E una pipa. Ho bisogno di guardarti negli occhi, amico mio. Sapere che non sei cambiato.»

Dal nulla, la faccia di Lazlo.

Ti do la mia fiducia, Micky. Prenditi cura di lei.

Mi girai a guardare. Suzi Petkovski stava riabbassando la calotta sopra la turbina.

«Mi spiace, Rad. Questa cosa è troppo importante. Se vuoi i tuoi pesci manda qualcuno al porto interno. Terminal dei charter, rampa sette. Sarò qui per un'ora.»

«Niente discorso di commiato?»

Una smorfia. «Niente discorso. Non ho il tempo.»

Lui restò muto per qualche istante.

«Credo», disse infine, «che mi piacerebbe molto guardarti negli occhi. Adesso, Takeshi Kovacs. Magari verrò io.»

«Ma certo. Sarà bello rivederti. Basta che arrivi entro un'ora.»

Riappese. Strinsi i denti, tirai un pugno alla cassa al mio fianco.

«Fanculo. Fanculo.»

Prenditi cura di lei. Tienila al sicuro.

D'accordo.

Ti do la mia fiducia, Micky.

Cazzo, d'accordo, ti sento.

Il trillo di un telefono.

Per un momento, tenni stupidamente incollato all'orecchio quello che stavo usando. Poi mi resi conto che il suono veniva dallo zaino aperto. Mi chinai, scartai tre o quattro telefoni prima di trovare quello col display attivo. Era uno di quelli che avevo già usato. Il sigillo era spezzato.

«Sì?»

Niente. La linea era aperta ma non si udivano suoni. Nemmeno scariche. Un silenzio perfetto sbadigliava alle mie orecchie.

«Pronto?»

E qualcosa sussurrò dal buio, solo leggermente più udibile della tensione che avevo percepito nella telefonata precedente.

sbrigati

E, di nuovo, solo il silenzio.

Abbassai il telefono, lo fissai.

Avevo fatto tre chiamate a Tekitomura, utilizzato tre telefoni. Avevo chiamato Lazlo, avevo chiamato Yaroslav,

avevo chiamato Isa. Ognuno di quei tre poteva avermi ritelefonato. Per essere sicuro, dovevo solo controllare il registro delle chiamate.

Ma non ne avevo bisogno.

Un sussurro dal buio silenzio. Una voce uscita da una distanza incommensurabile.

sbrigati

Sapevo quale telefono fosse.

E sapevo chi mi chiamava.

Segesvar tenne fede alla parola. Quaranta minuti dopo la fine della telefonata, uno skimmer sportivo a tetto aperto, in sgargianti tonalità rosso e nero, arrivò ululando dalla Distesa ed entrò in porto a velocità illegale. Tutte le teste sul molo si girarono a guardarlo. Era il tipo d'imbarcazione che sulle coste marine di Newpest avrebbe provocato all'istante l'intervento della capitaneria. Si sarebbe ignominiosamente trovato bloccato da un segnale di override. Non so se il porto interno fosse male attrezzato, se Segesvar avesse costoso controsoftware installato sul suo giocattolo da bambino ricco, o se le gang della Distesa tenessero in pugno le autorità portuali. In ogni caso, l'espansomobile non si fermò. Virò, sollevando schiuma, e corse nel vuoto tra le rampe sei e sette. A una dozzina di metri da terra spense i motori e proseguì con la spinta residua. Segesvar, al timone, mi individuò. Annuii, alzai una mano. Lui rispose al saluto.

Sospirai.

C'è qualcosa che noi due ci portiamo dietro da decenni, qualcosa di diverso dalla schiuma che l'arrivo di Radul Segesvar stava sollevando nell'acqua del porto. Non sparisce senza lasciare tracce. Resta sospeso nell'aria, come la polvere alzata da un incrociatore del deserto di Sharya, e se ti volti e ti addenti nel tuo passato, comincia a farti tossire.

«Ehi, *Kovacs*.»

Un urlo, maliziosamente alto e allegro. Segesvar era in piedi al timone, pilotava ancora. Grandi occhiali da sole con montatura ad ali gli coprivano gli occhi, in un cosciente rifiuto della passione di Millsport per le lenti ipertecnologiche spese un dito. Una giacca di pelle di pantera di palude, sottile come carta, iridescente, lo copriva. Salutò di nuovo e sorrise. Da prua, il cavo di un autograppino schizzò fuori con un *bang* metallico. Aveva una testa ad arpione, inadatta agli alloggi sull'orlo della rampa. Scavò un buco nel fibrocemento del molo, mezzo metro sotto il punto in cui mi trovavo. Lo skimmer si fermò. Segesvar balzò dalla cabina di pilotaggio a prua e mi guardò.

«Vuoi gridare il mio nome un altro paio di volte?» gli chiesi secco. «Nel caso qualcuno non abbia sentito.»

«Oops.» Inclino la testa, allargò le braccia in un gesto di scuse che non ingannava nessuno. Era ancora arrabbiato con me. «È solo la mia natura aperta, penso. Come ti chiamano di questi tempi?»

«Lasciamo andare. Resti lì sotto tutto il giorno?»

«Non so. Mi dai una mano a tirarmi su?»

Mi abbassai. Segesvar afferrò la mano tesa e si issò sul molo. Nel sollevarlo, nel braccio mi corsero contrazioni che si cementarono in un dolore feroce. Pagavo ancora per non essere precipitato dal nido marziano. L'*haiduci* liscio l'impeccabile giacca di sartoria, fece correre una mano meticolosa nei capelli neri, lunghi fino alle spalle. Radul Segesvar aveva avuto successo molto presto, tanto da poter finanziare cloni del corpo in cui era nato. Il viso che stava sotto gli occhiali da sole era il suo: pallido nonostante il clima, affilato, ossatura robusta, nessuna traccia visibile di antenati giapponesi. Stava in cima a un corpo altrettanto snello, sulla trentina circa. Di solito, utilizzava un clone dall'inizio dell'età matura fino a quando, nelle sue esatte parole, era ancora in grado di combattere o scopare per bene. Non sapevo quante volte avesse eseguito la ricustodia perché, negli anni dopo la gioventù che avevamo condiviso a Newpest, avevo perso il conto della durata reale della sua vita. Come tanti *haiduci*, e come me, aveva trascorso tempo in un magazzino penale.

«Bella custodia», disse, girandomi attorno. «Molto carina. Che fine ha fatto l'altra?»

«Storia lunga.»

«Che non mi racconterai.» Completò il periplo e si tolse gli occhiali. Mi fissò diritto negli occhi. «Giusto?»

«Giusto.»

Sospirò da teatrante. «Deludente, Tak. Molto deludente. Stai diventando muto come gli stronzi del nord con gli occhi a mandorla, la gente con cui passi tanto tempo.»

Scrollai le spalle. «Anch'io sono per metà uno stronzo del nord con gli occhi a mandorla, Rad.»

«Ah, già, vero. Dimenticavo.»

Falso. Stava solo esagerando. Per certi versi, era cambiato poco dai giorni trascorsi da Watanabe. All'epoca, era sempre lui a scatenare risse. Anche lo spacciatore di meta era stato un'idea sua.

«Dentro c'è una macchina del caffè. Ne vuoi uno?»

«Se dobbiamo. Se fossi venuto alla fattoria, ti saresti potuto godere vero caffè e uno spinello di canapa marina, rollato a mano sulle cosce della migliore attrice d'oloporno in circolazione.»

«Un'altra volta.»

«Già. Tu sei sempre così motivato, eh? Se non sono il Corpo o i neoquellisti è un cazzo di piano personale di vendetta. Sai, Tak, non sono affari miei, però qualcuno deve dirtelo, e pare che tocchi a me. Devi fermarti e fiutare l'erba. Ricordare che vivi.» Inforcò gli occhiali e piegò la testa verso il terminal. «Okay, va bene. La macchina del caffè, perché no. Sarà una novità.»

Dentro, al fresco, sedemmo a un tavolo vicino a pannelli di vetro affacciati sul porto. Una mezza dozzina di spettatori stava nella stessa area coi bagagli, in attesa. Uno straccione dall'aria sfatta si aggirava tra loro, porgeva un vassoio per chip di credito. Aveva una storia di sfiga da raccontare a chi fosse interessato. Non fregava a nessuno. Nell'aria c'era un leggero odore di antibatterici che prima non avevo notato. Dovevano essere passati i robot delle pulizie.

Il caffè era atroce.

«Visto?» Segesvar lo mise da parte con cipiglio esagerato. «Dovrei farti spezzare le gambe solo per avermi costretto a berlo.»

«Ci puoi provare.»

Per un momento, i nostri sguardi si agganciarono. Lui fece spallucce.

«Era una battuta, Tak. Stai perdendo il senso dell'umorismo.»

«Lo uso solo con chi mi paga una penale del trenta per cento.» Sorseggiai, con espressione neutra. «Agli amici lo regalavo, ma i tempi cambiano.»

Lasciò passare qualche istante, poi piegò la testa e tornò a fissarmi.

«Pensi che ti stia trattando male?»

«Penso che tu soffra di una comoda amnesia sul vero significato delle parole *mi hai salvato il culo quella volta*.»

Segesvar annuì, come non si aspettasse niente di meno. Guardò il piano del tavolo.

«È un vecchio debito», disse pacato. «È discutibile.»

«Non la vedevi così, all'epoca.»

Fatti troppo remoti per richiamarli alla memoria con precisione. Prima del condizionamento da Spedi, quando le cose si appannavano col passare dei decenni. Più di tutto ricordavo il puzzo nel vicolo. Precipitati alcalini della lavorazione della belerba e petrolio versato dai sistemi idraulici delle vasche di compressione. Le bestemmie dello spacciatore di meta e il luccichio del lungo arpione da collodibottiglia agitato nella mia direzione nell'aria umida. Gli altri erano scomparsi. L'entusiasmo giovanile per la rapina era evaporato in puro terrore all'apparizione dell'uncino d'acciaio che aveva aperto la gamba di Radul Segesvar da ginocchio a coscia. Erano schizzati via nella notte, strillando come spiritelli esorcizzati, abbandonando Radul a trascinarsi nel vicolo, doloroso metro dopo doloroso metro. Abbandonando me, a sedici anni, ad affrontare l'uncino a mani nude.

Vieni qui, stronzetto. Lo spacciatore sorrideva nel buio. Mi bloccava la fuga con voce suadente. *Volevi farmi fuori sul mio terreno, eh. Ti squarterò e ti darò da mangiare le tue cazzo di budella, ragazzo mio.*

E, per la prima volta in vita mia, capii, con una sensazione come di mani fredde sul mio giovane collo, di avere di fronte un uomo che mi avrebbe ucciso, se non lo avessi fermato.

Non mi avrebbe picchiato come mio padre, pestato come uno degli inetti membri delle gang con cui combattevamo tutti i giorni sulle strade di Newpest. Mi avrebbe ucciso. Ucciso, e poi probabilmente mi avrebbe tolto la pila per scaraventarla nelle acque putride del porto, dove sarebbe rimasta oltre le vite di chiunque conoscessi o amassi. Fu quell'immagine, il terrore di affondare e perdersi in un'acqua avvelenata, a spingermi, a farmi contare le oscillazioni dell'acciaio affilato e colpire nel momento in cui lo spacciatore si trovava sbilanciato.

Poi precipitammo nel sudiciume e nei detriti e nel fetore di ammoniaca dei residui dell'impianto di lavorazione della belerba. Lottai con lui per impossessarmi dell'arpione.

Glielo strappai.

Lo scaraventai all'inghiù e, più per fortuna che per lucida consapevolezza, gli aprii il ventre.

Smise di lottare. Lanciò un gorgoglio, gli occhi sgranati puntati nei miei. Lo guardai. Rabbia e paura pulsavano ancora nelle vene delle mie tempie, ogni interruttore chimico del mio corpo era premuto. Quasi non mi rendevo conto di cosa avessi fatto. Lui ricadde all'indietro, su un mucchio di spazzatura. Restò lì come fosse seduto in poltrona. Mi rialzai, colando merda alcalina da faccia e capelli, ancora inchiodato al suo sguardo, ancora impugnando l'arpione. La sua bocca ebbe sussulti, la gola emise suoni gorgoglianti, disperati. Guardai giù e vidi le sue viscere avvolte attorno all'uncino dell'arpione.

Arrivò lo shock. La mia mano si aprì involontariamente e l'arpione cadde. Barcollai all'indietro, spruzzando vomito. I fiochi suoni imploranti che lui emetteva annegarono sotto il mio ansito rauco, di gola, nello svuotarsi del mio stomaco. Il puzzo caldo, urgente di una morte fresca si unì al fetore generale del vicolo. Squassato dalle convulsioni, caddi nel mio stesso vomito.

Credo fosse ancora vivo quando mi alzai e andai a soccorrere Segesvar. I suoni emessi dallo spacciatore mi inseguirono per tutto il percorso fuori del vicolo. Il giorno dopo, i notiziari dissero che era morto dissanguato verso l'alba. Quei suoni mi rimasero attaccati addosso per settimane, se appena mi trovavo in un posto tanto tranquillo da sentirmi pensare. Per quasi tutto l'anno successivo, più spesso che no, li sentii nelle orecchie al risveglio dal sonno.

Mi staccai dal passato. I pannelli di vetro del terminal tornarono a fuoco. Al lato opposto del tavolo, Segesvar mi scrutava attento. Forse stava ricordando come me. Fece una smorfia.

«Quindi non credi che io abbia diritto di essere arrabbiato? Sparisci per nove settimane senza una parola, mi lasci con la tua merda in mano, a fare la figura dell'idiota con gli altri *haiduci*. Adesso vuoi trattare sui soldi? Lo sai cosa farei a chiunque altro saltasse fuori con una stronzata del genere?»

Annuii. Ricordai con acida ironia la mia furia con Plex, un paio di mesi prima, quando a Tekitomura gocciolavo fluidi corporei sintetici.

Bisognerà trattare, Tak.

Avrei voluto ucciderlo solo per quella frase.

«Il trenta per cento ti sembra ingiusto?»

Sospirai.

«Rad, tu sei un gangster e lo sono anch'io.» Gesticolai. «Non sono meglio di te. Dubito che uno di noi due sappia molto di cosa sia giusto e cosa no. Fai quello che vuoi. Troverò i soldi.»

«Va bene.» Continuava a fissarmi. «Venti per cento. Collima col tuo senso della decenza commerciale?»

Non risposi. Cercai in tasca le pile corticali, tenni il pugno chiuso mentre mi protendevo a offrirle. «Tieni. Sei qui per questo. Quattro pesci. Fanne quello che vuoi.»

Spinse via il mio braccio, agitò un indice accusatore.

«No, amico mio. Ne farò quello che vuoi *tu*. È un servizio che ti offro, e vedi di non scordarlo, cazzo. Allora, ho detto venti per cento. Ti pare equo?»

La decisione si cristallizzò dal nulla, talmente veloce che fu come una pacca sulla nuca. Analizzandola più tardi, non riuscii a capire cosa l'avesse provocata, al di là del fatto che mi sembrava di udire ancora quella voce esile, uscita dal buio, che mi diceva di sbrigarvi. Fu come sudore improvviso sui palmi delle mani, il terrore di arrivare in ritardo per una cosa importante.

«Parlavo sul serio, Rad. Decidi tu. Se devi rimetterci la faccia coi tuoi amici *haiduci*, lascia perdere. Getterò le pile in acqua sulla Distesa. Possiamo arrivare a una tregua, no? Se poi tu mi presenterai il conto, troverò il modo di pagarlo.»

Alzò le mani al cielo in un gesto che aveva copiato quando eravamo giovani, da film esperia sugli *haiduci* come *Gli amici di Ireni Cozma* e *Voci fuorilegge*. Mi costò sforzo non sorridere. O magari fu solo per il senso di un movimento sempre più veloce del quale ero ormai prigioniero, la morsa inespugnabile di una decisione che avevo preso e di ciò che comportava. Nella gravità del momento, la voce di Segesvar fu solo un ronzio ai margini di ciò che era davvero significativo. Lo stavo escludendo.

«D'accordo, fanculo. *Quindici* per cento. E dai, Tak. È il minimo. Se ti chiedo meno, i miei mi sbatteranno fuori per cattivo management. *Quindici* per cento, va bene?»

Scrollai le spalle, tesi di nuovo il pugno. «Okay, *quindici* per cento. Queste le vuoi ancora?»

Lui coprì il pugno con la palma della mano, prese le pile con la destrezza del borseggiatore e le intascò.

«Sei duro nelle trattative, Tak», borbottò. «Te lo ha mai detto nessuno?»

«È un complimento, vero?»

Borbottò un'altra volta, senza parole. Si alzò, si spazzolò i vestiti come fosse rimasto seduto su una balla di fieno. Mi tirai in piedi anch'io. Lo straccione che chiedeva la carità puntò su di noi.

«Veterano dei disAb», bofonchiò. «Mi hanno fottuto mentre cercavo di rendere New Hok sicuro per un nuovo secolo. Ho fatto fuori grossi grappoli di coop. Dovresti...»

«No, non ho soldi», ribatté spazientito Segesvar. «Senti, puoi bere quel caffè, se vuoi. È ancora caldo.»

Intercettò il mio sguardo.

«Cosa c'è? Sono uno stronzo di gangster, no? Cosa ti aspetti?»

Sulla Distesa, una grande quiete dominava il cielo. Persino il ringhio delle turbine dello skimmer appariva minuscolo, risucchiato dal paesaggio vuoto, piatto, e dai banchi di nubi sopra. Ero al parapetto, i capelli spinti all'indietro dalla nostra velocità, e inspiravo la fragranza della belerba. Le acque della Distesa ne sono intasate. Il passaggio di ogni imbarcazione la porta a ribollire in superficie. Ci lasciavamo alle spalle una grande scia di vegetazione tagliuzzata e fanghiglia grigia che avrebbe impiegato un'oretta per posarsi.

Alla mia sinistra, Suzi Petkovski stava in cabina e pilotava con una sigaretta stretta in una mano, a occhi socchiusi per il fumo e il bagliore riflesso dal cielo nuvoloso. Mikhail era sull'altra passerella, riverso sul parapetto come un sacco di zavorra. Era stato di pessimo umore per l'intero viaggio. Aveva fatto capire con perfetta eloquenza quanto gli desse fastidio dover venire con noi, ma non aveva espresso molto altro. Di tanto in tanto si grattava le prese sul collo.

Una stazione abbandonata di imballaggio corse via a tribordo. Era poco più di un paio di capanni a bolla e un molo in specchiolegno annerito. Ne avevamo già viste altre, alcune ancora in funzione: luci all'interno, belerba caricata su grandi autochiatte. Ma era successo quando la nostra traiettoria ci portava lungo la riva di Newpest. Lì al largo, la minuscola isola industriale ancora attiva serviva solo ad amplificare la desolazione.

«Il mercato dell'erba va male, eh?» urlai nel fragore delle turbine.

Suzi Petkovski mi lanciò un'occhiata.

«Cosa ha detto?»

«Il mercato dell'erba», ripetei, gesticolando verso la stazione che ci lasciavamo dietro. «Ultimamente non tira, eh?»

Una scrollata di spalle.

«Non si è mai al sicuro, con le oscillazioni del mercato. Molti degli indipendenti sono stati stritolati parecchio tempo fa. Qui al largo, ci sono gli impianti mobili della KosUnit. Raccolgono, lavorano e imballano direttamente a bordo. Difficile competere.»

Un atteggiamento antico. Quaranta anni addietro, prima che io me ne andassi, si potevano ottenere le stesse risposte flemmatiche alle difficoltà economiche da tutte le Suzi Petkovski del mondo. La stessa dura capacità di sopportazione, una sigaretta dopo l'altra; la stessa cupa rassegnazione, quasi la politica fosse un imponente, capriccioso sistema climatico del tutto ingovernabile.

Tornai a guardare l'orizzonte.

Dopo un po', il telefono che avevo nella tasca sinistra squillò. Esitai un momento, ebbi uno spasmo d'irritazione, lo tirai fuori mentre ancora suonava e lo premetti all'orecchio.

«Sì? Cosa c'è?»

Il mormorio era uno spettro uscito da un denso silenzio elettronico, un disturbo della quiete come il battito di due ali scure nell'aria. L'accento di una voce, parole vagamente sussurrate al mio orecchio.

non resta molto tempo

«Sì, me lo hai detto. Sto facendo il più in fretta possibile.»

non posso respingerli ancora per molto

«Sì, ci sto lavorando.»

ci sono ali là fuori... mille ali che battono e un intero mondo squarciato...

La voce scemava, come un canale sintonizzato male. Si smorzava, calava, ripiombava nel silenzio.

squarciato da un capo all'altro... è bellissimo, Micky...

E svanì.

Aspettai. Abbassai il telefono, lo soppesai nel palmo. Strinsi i denti e lo rimisi in tasca.

Suzi Petkovski guardò dalla mia parte.

«Brutte notizie?»

«Sì, può dirlo forte. Si può aumentare la velocità?»

Lei era già tornata a guardare l'acqua. Con una nuova sigaretta tra le dita.

«Non in maniera sicura, no.»

Annuii, ripensai al comunicato che avevo appena ricevuto.

«E quanto mi costerebbe rinunciare alla sicurezza?»

«Diciamo il doppio?»

«Benissimo. Faccia.»

Un sorrisetto cattivo le salì alle labbra. Spense la sigaretta e la sistemò su un orecchio. Allungò la mano sui display di pilotaggio, toccò un paio di schermi. Le immagini radar raggiunsero la grandezza massima. Strillò qualcosa a Mikhail in un dialetto magiaro che si era troppo imbastardito nel tempo che ero stato via per poter capire con precisione. *Mettiti al coperto e tieni le mani lontano da...* Cosa? Il ragazzo le lanciò un'occhiata risentita, poi si staccò dal parapetto ed entrò in cabina.

Lei si girò verso di me, con un occhio sempre puntato sui display.

«Anche lei. Meglio che vada a sedersi là. Se aumento la velocità, è probabile che si creino forti rollii.»

«Posso tenermi aggrappato a qualcosa.»

«Sì, però preferirei che stesse con lui. Così potrà parlare con qualcuno. Io avrò troppo da fare.»

Ripensai alle attrezzature che avevo visto in cabina. Connettori di navigazione, un deck d'intrattenimento, modificatori di flusso di corrente. Cavi e spine. Ripensai anche al comportamento del ragazzo, a quel grattarsi le prese nel collo, l'anemica mancanza d'interesse per l'intero mondo. Tutto quello aveva un senso al quale non avevo prestato attenzione.

«Ma certo», dissi. «È sempre bello avere qualcuno con cui parlare, no?»

Lei non rispose. Forse era già immersa nell'arcobaleno scuro delle immagini radar, il nostro percorso nella Distesa. Forse era impantanata in qualcosa d'altro. La lasciai ai suoi pensieri e mi avviai verso poppa.

Sopra la mia testa, le turbine intonarono uno strillo demente.

Alla lunga, sulla Distesa d'Erba il tempo si ferma.

Cominci a notare dettagli: le radici a cupola di un cespuglio di tepes, che emergono dall'acqua come ossa semidecomposte di un gigante umanoide affogato, strane aree sgombre d'acqua dove la belerba non si è degnata di crescere e si può vedere un letto di sabbia color smeraldo chiaro, la collinetta di un banco di fango, magari un kayak da raccolta abbandonato da un paio di secoli, ancora non del tutto ricoperto dal muschio di Sakate. Ma sono avvistamenti rari e molto distanziati, e col tempo lo sguardo viene attratto dal grande orizzonte piatto; dopo di che, per quanto ci si sforzi di staccarsene per osservare i particolari, è come se una marea trascinasse al largo lo sguardo.

Stai seduto ad ascoltare le cadenze dei motori perché non c'è nient'altro da fare. Guardi l'orizzonte e affondi nei tuoi pensieri perché non esiste altro posto dove andare.

... sbrigati...

Ti do la mia fiducia, Micky. Prenditi cura di lei, lei, lei, lei...

Lei. Sylvie, capelli grigio argento. Il suo viso...

Il suo viso, sottilmente modificato dalla donna che è riemmersa e glielo ha rubato. La sua voce, sottilmente modulata...

Non ho modo di sapere se o quando Sylvie Oshima tornerà.

Nadia, sto cercando di aiutarti.

Si chiede chi cazzo sia realmente Micky Serendipity e se stare con lui sia sicuro. Se non glielo metterai in culo alla prima occasione.

Si chiede che cazzo vuoi fare di tante anime di preti morti.

Il volto snello, attento di Todor Murkami sul traghetto. Fumo di pipa, portato via dal vento.

Allora, che imbroglio stai combinando? Credevo facessi società con Radul Segesvar. Nostalgia di casa e del crimine organizzato di bassa lega. Perché stai tornando a nord?

Bisogna rimettersi in marcia. Tornare al lavoro in sospeso.

Il lavoro in sospeso. Sì, quello risolverà tutti i tuoi problemi, Micky.

E piantala di usare quel nome, cazzo.

E urla. E fori scavati nella spina dorsale all'altezza del collo. E il peso delle pile corticali nel mio palmo, ancora viscido di residui organici. E il vuoto che non si sarebbe mai riempito.

Sarah.

H lavoro in sospeso.

Sto cercando di aiutarti.

... sbrigati...

Ti do la mia fiducia...

Sto cercando di...

... sbrigati...

Sto CERCANDO di...

«Terra.» La voce di Suzi Petkovski risuonò dall'altoparlante in cabina, tanto laconica e decisa da essere percepibile. «Tra quindici minuti saremo a Sourcetown.»

Lasciai le mie meditazioni e guardai a sinistra, dove la costa di Kossuth era riapparsa. Una gibbosità scura in un orizzonte per il resto piatto. Dopo un po', parve balzare avanti e definirsi in una processione di colline basse, col lampo occasionale di dune bianche in primo piano e dietro. Il retro di Vchira, le sporgenze affogate di un'antica catena montuosa ridotta, nel corso di ere geologiche, a una curva di settecento chilometri di barriera di marea, delimitata da paludi su un lato e da una distesa di sabbia bianca, cristallina, sull'altro.

Un giorno, mi aveva informato quasi un secolo prima uno degli abitanti fissi di Sourcetown, *il mare si aprirà la strada fino a qui*. Si aprirà la strada e dilagherà nella Distesa come un esercito invasore che conquista una frontiera oggetto di lunghe dispute. Abatterà gli ultimi bastioni residui e ammazzerà la spiaggia. *Un Giorno*, aveva ripetuto il tizio di Sourcetown, mettendo le maiuscole nella voce, sorridendo con quello che ormai riconoscevo come tipico distacco da surfista, *Un Giorno, ma non Ancora. E fino ad Allora, devi solo continuare a guardare il mare. Guardalo, non guardarti alle spalle, non chiederti cosa tenga tutto in ordine.*

Un Giorno, ma non Ancora. Guarda il mare e basta.

Si poteva definire una filosofia, immagino. A Vchira Beach passava spesso per tale. Magari limitata, ma ho visto altrove modi molto peggiori di correlarsi all'universo.

Il cielo si era schiarito quando raggiungemmo l'estremità sud della Distesa. Con la luce del sole cominciai a vedere segni di insediamento. Sourcetown non è una città vera e propria, è un'approssimazione, un termine generico per centosettanta chilometri di linea costiera di servizi per i surfisti, con le relative infrastrutture. Nella forma più tenue, si presenta sotto l'aspetto di tende e bolle sparse lungo la spiaggia, siti di falò e barbecue antichi di generazioni, baracche e bar eretti in belerba alla meno peggio. La quantità di abitazioni aumenta e poi decresce quando la Striscia raggiunge e supera i punti in cui il surfing non è semplicemente ottimo ma fenomenale. Nelle zone del Grande Surfing, la densità delle abitazioni tocca livelli quasi urbani. Vere strade appaiono tra le colline dietro le dune, collegate tra loro da viuzze minori. Grumi di piattaforme in fibrocemento e pontili si protendono dalla spina dorsale della terra all'indietro, verso la Distesa d'Erba. L'ultima volta che ero stato lì, c'erano cinque di quegli agglomerati,

ognuno con la sua gang di entusiasti pronti a giurare che il miglior surfing del continente era disponibile *solo qui, cazzo*. Per quanto ne sapevo, potevano avere ragione tutti. Per quanto ne sapevo, il numero di costruzioni da surfing poteva essere raddoppiato.

Non meno soggetti ai riflussi erano gli abitanti del posto. Lungo l'intera Striscia si verificavano cicli di pigri movimenti della popolazione. Alcuni erano sintonizzati sull'avvicinarsi delle cinque stagioni di Harlan's World, altri sui complessi ritmi delle maree create da tre lune, altri ancora sulle lunghissime, languide pulsazioni di una vita in una custodia da surfista. La gente arrivava e ripartiva e tornava. A volte restavano fedeli a una certa parte della spiaggia da ciclo a ciclo, da vita a vita, a volte cambiavano posizione. E a volte non nutrivano il minimo senso di fedeltà fin dall'inizio.

Trovare qualcuno sulla Striscia non era mai facile. In molti casi, era per quello che la gente andava lì.

«Stiamo per raggiungere punta Kem.» Ancora la voce della Petkovski, mentre il frastuono delle turbine si smorzava. Una voce stanca. «Le va bene?»

«Sì, un posto buono come un altro. Grazie.» Scrutai le piattaforme in avvicinamento, il groviglio di edifici bassi che sorgevano sopra le acque della Distesa, la sfilza irregolare di costruzioni che risalivano verso la collina. Una manciata di figure sedeva su balconi o pontili, ma in buona parte l'area appariva priva di vita. Non avevo idea se quella fosse o no la zona giusta di Sourcetown, ma bisogna pur cominciare da qualche parte. Afferrai una maniglia elastica e mi tirai in piedi. Lo skimmer virò a sinistra. Lanciai un'occhiata al mio compagno muto. «È stato un piacere parlare con te, Mikhail.»

Mi ignorò, lo sguardo puntato sul vetro. Non aveva detto niente per tutto il tempo in cui avevamo diviso lo spazio della cabina. Era rimasto a guardare fuori, immusonito, il vuoto attorno a noi. Un paio di volte si era accorto che lo fissavo mentre si grattava le prese sul collo. Si era fermato di botto, irrigidendosi. Ma non aveva aperto bocca.

Feci per uscire sul ponte, poi ci ripensai. Attraversai la cabina, mi sistemai davanti al vetro, bloccando la visuale a Mikhail Petkovski. Lui batté le palpebre, mi guardò sorpreso, strappato all'assorbimento in se stesso.

«Sai una cosa?» gli dissi allegro. «Te la passi bene sotto l'ala della mamma. Però là fuori ci sono solo tizi come me. E a noi non frega un cazzo che tu viva o muoia. Se non muovi il culo e cominci a trovarti qualche interesse, nessun altro lo farà per te.»

Sbuffò. «Tu che cazzo c'entri con...»

Qualcuno cresciuto per strada sarebbe riuscito a leggermi negli occhi, ma il ragazzo era troppo svuotato dall'assuefazione alla rete, troppo sicuro di sé grazie alle cure materne. Non ebbi problemi ad afferrarlo per la gola, affondare le dita e sollevarlo dal sedile.

«Rendo l'idea? Chi mi impedirà di spappolarti la laringe?»

Lui gracidò: «Mam...»

«Non può sentirti. Ha da fare a guadagnare da vivere per tutti e due.» Accostai il viso al suo. «Mikhail, nello schema delle cose tu sei infinitamente meno importante di quello che le fatiche di tua madre ti hanno portato a credere.»

Alzò una mano, cercò di liberarsi dalle mie dita. Ignorai il debole tentativo e strinsi ancora di più. Adesso era davvero spaventato.

«Per come sei messo», gli spiegai, in tono da amabile conversazione, «finirai su un vassoio di parti di ricambio, sotto una luce smorzata. È l'unica utilità che tu possa avere per uomini come me, e nessuno si presenterà a difenderti quando verremo a prenderti, perché a nessuno avrai dato motivo di tenere a te. È questo che vuoi essere? Parti di ricambio da impiantare? Un rivolo di sangue che cola nel lavandino?»

Sussultò e si agitò. Diventò color porpora in viso. Scrollò la testa in violento diniego. Lo tenni sospeso un altro paio di secondi, poi lo lasciai ricadere sulla sedia. Tossi, si strozzò, mi guardò a occhi sgranati, inondati di lacrime. Una mano salì a massaggiare la gola dove l'avevo stretta. Annuii.

«Tutto questo, Mikhail? Quello che ti succede attorno? È la vita.» Mi protesi e lui sobbalzò. «Trovati un interesse. Intanto che puoi ancora farlo.»

Lo skimmer urtò dolcemente qualcosa. Mi tirai su e uscii sul ponte, tra caldo e chiarore improvvisi. Fluttuavamo in un intreccio di pontili in antico specchiollegno assicurati a intervalli strategici da pesanti contrafforti in fibrocemento. I motori, con un borbottio basso, tenevano lo skimmer in posizione a fianco della piattaforma di sbarco più vicina. Il sole del tardo pomeriggio traeva riflessi forti dallo specchiollegno. Suzi Petkovski, in cabina di pilotaggio, stava a palpebre socchiuse.

«Deve pagare il doppio», mi ricordò.

Le passai un chip, aspettai che eseguisse l'operazione. Mikhail preferì non emergere dalla cabina. Forse stava riflettendo. Sua madre mi restituì il chip, si schermò gli occhi e puntò l'indice.

«A tre strade da qui c'è un posto dove noleggiare pulci a tariffe basse. Vicino alla torre di trasmissione che vede. Quella con le bandiere coi draghi.»

«Grazie.»

«S'immagini. Spero che troverà quello che cerca.»

Rinunciai alle pulci, almeno inizialmente. Mi aggirai nella piccola città, risucchiai l'ambiente. Fino alla cresta della collina avrei potuto trovarmi in una periferia di Newpest sul lato della Distesa. Predominava la stessa architettura funzionale, lo stesso misto di negozi di hardware e software per il mare, ristoranti e bar. Le stesse strade in vetro fuso, sporche e consunte, gli stessi odori di base. Ma, guardando giù dalla cima, le somiglianze finivano. Come svegliarsi da un sogno.

Sotto di me, l'altra metà dell'insediamento, in discesa, era composta da un caos di strutture costruite con tutti i materiali che potessero venire alla mente. Bolle gomito a gomito con case dalla struttura in legno, baracche messe assieme con pezzi di legno abbandonati dal mare, e, verso il fondo, tende in tela. Le grandi strade in vetro fuso

cedevano il passo a lastre di fibrocemento malamente sistemate, poi alla sabbia, e infine all'ampia distesa della spiaggia. Lì c'era più movimento che nel lato rivolto alla Distesa, per la maggior parte persone semisvestite dirette alla riva sotto il sole del tardo pomeriggio. Una su tre aveva sotto il braccio una tavola da surf. Il mare, nell'angolo inclinato della luce, era color oro scuro e fremeva d'attività: surfisti coricati o in piedi sulle tavole, a fendere la superficie in dolce ondulazione. Sole e distanza trasformavano tutti in anonime figurine scure.

«Che cazzo di vista fantastica, eh, fratello?»

Una voce infantile, alta, che faceva a pugni col linguaggio. Girai gli occhi. Un ragazzino di dieci anni mi scrutava da una soglia. Corpo pelle e ossa, abbronzato, in calzoncini da surf. Occhi di un blu sbiadito dal sole. Capelli arruffati dal mare. Era appoggiato alla parete, a braccia pigramente conserte sul petto nudo. Alle sue spalle, all'interno del negozio, file di tavole da surf. Display cangianti reclamizzavano software per il mare.

«Ho visto di peggio», ammise.

«È la prima volta che vieni a Vchira?»

«No.»

Delusione nella sua voce. «Allora non ti interessano lezioni?»

«No.» Una pausa, un calcolo sulla sicurezza della mossa. «Tu abiti sulla Striscia da un pezzo?»

Il ragazzo sorrise. «Da tutte le mie vite. Perché?»

«Cerco alcuni amici. Magari potresti conoscerli.»

«Sì? Sei uno sbirro? Un militare?»

«Non di recente.»

Doveva essere la risposta giusta. Il sorriso tornò.

«Hanno un nome, quegli amici?»

«Lo avevano, l'ultima volta che sono stato qui. Brasil. Ado, Tres.» Esitai. «Vidaura, anche.»

Lui sorse in fuori le labbra, si succhiò i denti. Gestì appresi in un altro corpo, molto più vecchio.

«Jack Soul Brasil?» chiese cauto.

Annuì.

«Stai con le Pulci?»

«Non di recente.»

«Coi Multiflores?»

Inspirai. «No.»

«Coi BaKroom Boys?»

«Tu hai un nome?» domandai.

«Come no. Milan. Da queste parti mi chiamano Gungetter.»

«Allora, Milan», gli dissi, serafico, «stai cominciando a farmi girare le palle. Sei in grado di aiutarmi o no? Sai dove stia Brasil o giochi solo sulla scia di reputazione che si è lasciato dietro trent'anni fa?»

«Ehi.» Socchiuse gli occhi blu. Abbassò le braccia lungo i fianchi, strinse le mani in piccoli pugni. «Questa è *casa mia*, fratello. Faccio surf. Sguazzo tra le onde di Vchira da prima che tu fossi un cazzo di cosino che risaliva nella pancia di tua madre.»

«Ne dubito, ma non sottiliziamo. Cerco Jack Soul Brasil. Lo troverò con o senza di te, però magari puoi farmi risparmiare tempo. Il punto è, lo farai?»

Mi fissò, ancora arrabbiato, aggressivo. Nella custodia da decenne non faceva molto effetto.

«Il punto è, fratello, quanto *vale* darti una mano?»

«Ah.»

Pagato, Milan parlò a riottosi frammenti, studiati per nascondere e camuffare la natura molto limitata delle sue conoscenze. Gli offrì rum e caffè in un bar di fronte al negozio dove lavorava (*non posso ancora chiudere, fratello, metterei a rischio le chiappe*) e aspettai gli sviluppi del racconto. Molto di ciò che disse era facilmente identificabile come antica leggenda da spiaggia, ma da un paio di particolari decisi che aveva davvero incontrato Brasil qualche volta, magari aveva persino fatto surfing con lui. L'ultimo contatto risaliva a un decennio addietro. Eroismo a mani nude, fianco a fianco, in un combattimento con una gang di surfisti lealisti harlaniti, qualche chilometro a sud di punta Kem. Resa dei conti, scontro duro. Milan si attribuisce una violenza che la modestia lo spinge a non incensare troppo, subisce qualche ferita (*avresti dovuto vedere le cazzo di cicatrici di quella custodia, a volte mi mancano ancora*), ma le lodi maggiori sono riservate a Brasil. *Una cazzo di pantera di palude. Gli stronzi gli aprono il petto e lui nemmeno se ne accorge. Li ha fatti a pezzi. Dopo che ha finito, di quelli non restava niente. Li ha rispediti a nord a pezzettini.* Il tutto seguito da celebrazioni orgiastiche: bagliore di falò e urla di donne in frenetici orgasmi in salsa surf.

Un'immagine standard, che mi era già stata dipinta in passato da altri entusiasti di Vchira. Eliminando i fronzoli più ovvi, tirai fuori qualche dettaglio utile. Brasil aveva soldi (*tutti quegli anni con le Piccole Pulci Blu, sì. Mica doveva guadagnarsi da vivere insegnando il surf ai pivelli, vendendo tavole e allenando la carne di scorta di uno stronzo d'aristocratico di Millsport*), però reincarnarsi in un clone non gli andava a genio. Doveva portare buona pelle da surfista, ma non avrei riconosciuto la faccia. *Cerca le cazzo di cicatrici sul petto, fratello.* Sì, aveva ancora capelli lunghi. Le voci correnti lo davano rintanato in un piccolo villaggio di una spiaggia sonnolenta, a sud. Pareva stesse imparando a suonare il sassofono. Un jazzista, uno che aveva suonato con Csango Junior, aveva detto a Milan...

Pagai i drink e mi alzai. Il sole era tramontato, il sole dorato si era ridotto al colore di un metallo vile. Sulla spiaggia sotto, luci prendevano vita come lucciole. Mi chiedevo se sarei riuscito a trovare il noleggio di pulci prima che chiudesse.

«Quell'aristocratico», dissi. «Insegna al suo corpo a fare surfing per cinque anni, gli affini i riflessi. Tu cosa ci guadagni?»

Milan sorseggiò quel che restava del rum. L'alcol e il pagamento lo avevano ammorbido. «Ci scambiamo le custodie. Al posto di questa, mi prendo quella che porta lui adesso, sedici anni d'età. Quindi il mio guadagno è una custodia da aristocratico superlusso, con alterazioni chirurgiche e scambio alla presenza di testimoni, perché non tenti di spacciarmi per lui. Per il resto, tutto compreso. Clone di prima qualità, accessoriato alla grande. Un bell'affare, no?»

Annui distrattamente. «Sì, se si prende cura di quello che porta, direi. Le vite di certi aristocratici che ho conosciuto possono provocare danni e logorii.»

«No, quello è in forma. Ogni tanto fa un salto qui a controllare il suo investimento. Nuota e fa un po' di surfing. Doveva venire questa settimana ma lo ha bloccato la faccenda della limousine di Harlan. Ha messo su qualche chilo extra che potrebbe risparmiarsi e col cazzo che riesce a fare surfing. Ma la cosa si risolverà quando gli...»

«La faccenda della limousine di Harlan?» L'attenzione da Spedi si era risvegliata nei miei nervi.

«Ma sì, dai. Lo skimmer di Seichi Harlan. Il tizio è molto vicino a quel ramo della famiglia. Ha dovuto...»

«Cos'è successo allo skimmer di Seichi Harlan?»

«Non ne hai sentito parlare?» Milan batté le palpebre e sorrise. «Dove sei stato, fratello? È da ieri che la rete non parla d'altro. Seichi Harlan ha portato figli e nuora a Rila. Lo skimmer è saltato in aria nella Distesa Marina.»

«Saltato in aria come?»

Una scrollata di spalle. «Non si sa ancora. È esploso. Dal filmato che hanno trasmesso sembrerebbe dall'interno. Quel che restava è affondato in pochi secondi. Stanno ancora cercando i pezzi.»

Buona fortuna. In quel periodo dell'anno, gli effetti del vortice si sentono anche a grande distanza e le correnti della Distesa Marina sono imprevedibili, micidiali. I frammenti di un'imbarcazione possono venire trascinati per chilometri prima di depositarsi sul fondo. I resti di Seichi Harlan e famiglia potevano finire in una dozzina di posti, tra le isolette e le barriere coralline dell'arcipelago di Millsport. Recuperare le pile sarebbe stato un incubo.

I miei pensieri corsero a Belacotone Kohei, ai borbottii farciti di *take* di Plex. *Non so, Tak. Sul serio, non lo so. Un'arma, qualcosa uscito dagli anni del Caos.* Aveva parlato di un'arma biologica, ma aveva solo conoscenze incomplete per sua stessa ammissione. Era stato tagliato fuori da yakuza d'alto livello e dalla servitrice della famiglia Harlan, Aiura, che limitava i danni e organizzava operazioni di pulizia degli Harlan.

Un altro piccolo dettaglio si mosse nella mia mente. Drava avvolta nella neve. In attesa nell'anticamera di Kurumaya, guardavo senza interesse le ultime notizie. Morte accidentale di un membro di secondaria importanza della famiglia Harlan nel quartiere portuale di Millsport.

Non esisteva un rapporto vero e proprio, ma l'intuito da Spedi funziona a modo suo. Continua ad accumulare dati finché nella massa non cominci a vedere la forma di qualcosa. Finché i collegamenti non si creano da soli per te. Ancora non vedevo qualcosa di preciso, ma i frammenti cantavano per me come campane eoliche in una tempesta.

Assieme al ritmo martellante di *sbrighati, sbrighati, non c'è tempo.*

Scambiai con Milan una stretta di mano, che ricordavo a stento, nello stile di Vchira e ripartii su per la collina, di fretta.

Le luci del noleggio di pulci erano ancora accese. Dentro c'era un receptionist con l'aria annoiata e il fisico da surfista. I suoi occhi si risvegliarono il tempo necessario per scoprire che non ero un patito delle onde, o aspirante patito, poi il tizio tornò alla modalità meccanica dei rapporti col cliente. Ricopri col manto del lavoro giornaliero il nucleo, appena intravisto, che lo tratteneva a Vchira, ripiegò e ripose il caldo entusiasmo, in attesa di poterlo dividere con qualcuno che capisse. Però fu piuttosto competente nell'offrirmi una pulce a un solo sedile, alta velocità, colori sgargianti, e mi illustrò il software geografico coi punti dove potevo restituire la pulce, sparsi in tutta la Striscia. Su mia richiesta, mi fornì tuta e casco anticrash in polilega premodellata, anche se vidi l'opinione già bassa che aveva di me finire sotto il pavimento quando glieli chiesi. Evidentemente, a Vchira Beach parecchia gente non riusciva ancora a distinguere tra rischio e idiozia.

Già, magari compreso te, Tak. Negli ultimi tempi hai fatto qualcosa di sicuro?

Dieci minuti più tardi, in tuta, schizzavo fuori da punta Kem dietro il cono di luce del faro, nel buio in avanzata della sera.

Diretto a sud, verso la voce di un sassofono suonato male.

Avevo avuto tracce migliori da seguire, però una cosa giocava massicciamente a mio favore. Conoscevo Brasil, sapevo che, informato che qualcuno lo cercava, non si sarebbe nascosto. Sarebbe uscito ad affrontarlo come avrebbe fatto con una grande onda. Come si affronta una gang di lealisti harlaniti.

Se avessi fatto abbastanza rumore non avrei dovuto trovarlo.

Mi avrebbe trovato lui.

Tre ore più tardi uscii dall'autostrada, entrai nel bagliore bluastrò di lampioni Angier assediati dagli insetti davanti a un ristorante aperto tutta la notte, con annessa officina meccanica. Forse era il momento di calmarmi. Di rumore ne avevo fatto. La mia riserva di chip di credito d'importo basso era quasi esaurita, avevo la testa vagamente annebbiata per il troppo alcol e fumo in compagnia lungo la Striscia, e mi facevano ancora un po' male le nocche della destra per un pugno sferrato male in una taverna dove gli sconosciuti che chiedevano di leggende locali non erano visti di buon occhio.

Sotto i lampioni, la sera era gradevolmente fresca. Gruppi di surfisti facevano casino nel parcheggio, armati di bottiglie e pipe. Risate che sembravano rimbalzare dal buio attorno alle luci, qualcuno che raccontava la storia di una tavola rotta con voce alta, eccitata. Uno o due gruppi più seri, raccolti attorno alle viscere aperte di veicoli in riparazione. Lame laser accese e spente, scintille verdi o viola scaturite da leghe esotiche.

Al banco mi servirono un caffè sorprendentemente buono. Lo portai fuori e mi misi a osservare i surfisti. Non era una cultura alla quale avessi avuto accesso nella mia giovinezza a Newpest: i protocolli delle gang non permettevano

di impegnarsi seriamente sia nelle immersioni subacquee sia nel surf, e le immersioni mi avevano catturato per prime. Non avevo mai cambiato bandiera. Qualcosa nel mondo silenzioso al di sotto della superficie mi attirava. Trovavo lì una grande, lenta calma, una tregua dalla frenesia delle strade e dal casino anche maggiore della mia vita in famiglia.

Nelle acque profonde ti puoi seppellire.

Finii il caffè, rientrai nel locale. Il profumo di una zuppa di verdure si sparse nell'aria, mi sollecitò lo stomaco. Di colpo, mi resi conto di non avere più mangiato dopo una tardiva colazione sul ponte di comando dell'*Haiduci's Daughter* con Japaridze. Mi issai su uno sgabello al banco, feci un cenno al ragazzo con gli occhi da tossico che mi aveva servito il caffè.

«Buon profumo. Cosa avete?»

Lui prese un vecchio telecomando, lo puntò nella direzione generica dell'autochef. Olodisplay apparvero sopra le varie pentole. Scrutai l'offerta e scelsi un classico difficile da rovinare.

«Dammi la razza al peperoncino. È surgelata, vero?»

Lui alzò gli occhi al cielo. «Se l'aspetta fresca, per caso? In un posto come questo? A quel prezzo?»

«Sono stato via.»

Ma non ci furono reazioni dal viso tossico. Mise in moto l'autochef e andò alla finestra, a fissare i surfisti come fossero una rara, bellissima forma di vita marina prigioniera di un acquario.

Ero a metà della cena quando la porta si spalancò alle mie spalle. Nessuno aprì bocca, ma io sapevo già. Misi da parte il piatto e mi girai sullo sgabello.

Era solo.

Non era la faccia che ricordavo, nemmeno lontanamente. Aveva scelto una custodia di carnagione più chiara della precedente, con un viso più grande, un'arruffata criniera bionda con striature grigie, zigomi che ai geni slavi dovevano almeno quanto alla sua predilezione per lo standard di Adoracion. Ma il corpo non era molto diverso. Sotto la tuta larga, era ancora alto, snello, ampio di petto e di spalle, con fianchi e gambe affusolate, mani grandi. E i suoi movimenti emanavano la stessa sicurezza casual.

Lo riconobbi con certezza assoluta, come avesse stracciato la tuta per mostrarmi le cicatrici sul petto.

«Ho sentito che mi cerchi», disse, calmo. «Chi sei?»

Sorrisi.

«Ciao, Jack. Come sta Virginia?»

«Ancora non riesco a credere che sia proprio tu, ragazzo.»

Seduta sul pendio di una duna al mio fianco, tracciava triangoli sulla sabbia con un pungolo da collodibottiglia. Era ancora bagnata dopo la nuotata: acqua perlacea sulla carnagione scurita dal sole, custodia da surfista, capelli neri scolpiti a rasoio in disordine. Non era facile abituarsi al viso da fatina. Aveva come minimo dieci anni meno dell'ultima volta che l'avevo vista. D'altra parte, era probabile che lei avesse lo stesso problema con me. Parlando, fissava la sabbia. L'espressione era indecifrabile. Il tono era esitante, lo stesso di quando mi aveva svegliato all'alba nella camera per gli ospiti, chiedendomi se volessi scendere alla spiaggia con lei. Aveva avuto l'intera notte per vincere la sorpresa, ma mi guardava ancora di soppiatto, come commettesse un'infrazione.

Scrollai le spalle.

«Io sono la parte credibile, Virginia. Non sono io a essere tornato da morte. E non chiamarmi *ragazzo*.»

Sorrise un poco. «Torniamo tutti da morte in un momento o nell'altro, Tak. Rischi del mestiere, ricordi?»

«Sai cosa intendo.»

«E già.» Per qualche secondo guardò in distanza, l'orizzonte dove il sole era ancora un confuso rumore color sangue nella nebbia del primo mattino. «Allora *tu* le credi?»

«Al fatto che sia Quell?» Sospirai, raccolsi una manciata di sabbia. La guardai scivolare tra le dita, dal palmo della mano. «Credo che *lei* creda di esserlo.»

Virginia Vidaura ebbe un gesto spazientito. «Ho conosciuto tossici di rete che credono di essere Konrad Harlan. Non ti ho chiesto questo.»

«So cosa mi hai chiesto, Virginia.»

«Allora affronta la cazzo di domanda», ribatté lei, senza enfasi. «Non ti ho insegnato niente nel Corpo?»

«E Quell?» Residui di umidità dopo il bagno avevano lasciato striscioline di sabbia attaccate al mio palmo. Sfregai le mani tra loro per ripulirle. «Come può esserlo, giusto? Quell è morta. Vaporizzata. Qualunque cosa possano desiderare i tuoi amici nei loro sogni bagnati politici.»

Si girò a guardare la casa, quasi pensasse che potessero sentirci. Che si fossero svegliati e fossero scesi sbadigliando sulla spiaggia, riposati e pronti a offendersi violentemente alla mia mancanza di rispetto.

«Ricordo un tempo in cui anche tu avresti potuto desiderarlo, Tak. Un tempo in cui forse avresti voluto vederla tornare. Cosa ti è successo?»

«Mi è successo Sanzione IV.»

«Ah, sì. Sanzione IV. La rivoluzione richiedeva un po' più impegno del previsto, eh?»

«Tu non c'eri.»

Una piccola quiete si aprì sulla scia di quelle parole. Lei girò la testa. Nella banda di Brasil, in teoria erano tutti quellisti, o neoquellisti, ma tra loro Virginia Vidaura era l'unica col condizionamento da Spedi. La capacità di ingannarsi da sé le era stata estirpata in un modo che non permetteva facili attaccamenti emotivi a leggende o dogmi. Doveva avere, pensavo, un'opinione degna di essere ascoltata. Prospettiva, distacco.

Aspettai. Più giù, il frangersi delle onde batteva un ritmo lento, sospeso, colmo d'attesa.

«Scusa», disse infine lei.

«Lascia perdere. Ogni tanto ci troviamo tutti con sogni calpestati, no? E se non fosse doloroso, che razza di sogni d'accatto sarebbero?»

Le sue labbra ebbero un sussulto. «Però vedi che la citi ancora.»

«La parafrasò. Virginia, correggimi se sbaglio, ma non esiste traccia a indicare che sia mai stato fatto un backup di Nadia Makita, giusto?»

«Non c'è traccia nemmeno di un backup di Takeshi Kovacs. Però a quanto pare ce n'è uno in circolazione.»

«Non me lo ricordare. Ma c'è di mezzo la cazzo di famiglia Harlan e la cosa ha una sua logica. Un suo valore. Si capisce perché possano averlo fatto.»

Mi scoccò un'occhiata di sbieco. «È bello vedere che l'esperienza di Sanzione IV non ha cambiato il tuo ego.»

«Virginia, andiamo. Sono un ex Spedi. Sono un killer. Possono *usarmi*. Ma mi è piuttosto difficile immaginare che la famiglia Harlan faccia una copia della donna che ha quasi mandato in pezzi la sua oligarchia. E comunque, come cavolo è possibile che una cosa del genere, la copia di qualcuno con tanta importanza storica, venga scaricata nel cranio di una disAt qualunque.»

«Tutt'altro che qualunque.» Virginia tracciò altri disegni sulla sabbia. La pausa nella conversazione si prolungò. «Takeshi, sai che Yaros e io...»

«Sì, gli ho parlato. È stato lui a dirmi che eri qui. Mi ha detto di salutarti, se ti avessi vista. Spera che tu stia bene.»

«Davvero?»

«Be', in effetti quel che ha detto è stato *fanculo*, ma io ho letto tra le righe. Allora non ha funzionato?»

Sospirò. «No. No.»

«Vuoi parlarne?»

«Inutile, è passato tanto tempo.» Un colpo cattivo alla sabbia col pungolo. «Non riesco a credere che non l'abbia ancora digerita.»

«Dobbiamo essere pronti a vivere in scansioni temporali di esistenza che i nostri antenati potevano solo sognare, se vogliamo realizzare i nostri sogni.»

Lo sguardo che mi lanciò questa volta era venato di una ripugnante rabbia che faceva a pugni col suo nuovo, delicato viso.

«Stai cercando di essere cazzodivertente?»

«No. Mi limito a osservare che il pensiero quellista possiede un'ampia gamma di...»

«Chiudi il becco, Tak.»

Il Corpo di Spedizione non ha mai portato in palmo di mano i modelli tradizionali d'autorità, per lo meno non nel modo riconosciuto dalla maggioranza degli esseri umani. Ma l'abitudine, il presupposto che valesse la pena ascoltare gli addestratori era difficile da superare. E quando hai nutrito sentimenti che arrivano a...

Lasciamo perdere.

Chiusi il becco. Ascoltai le onde.

Un poco più tardi, rauche note di sassofono presero a uscire dalla casa. Virginia Vidaura si alzò e guardò all'indietro, leggermente addolcita, schermandosi gli occhi. A differenza di molti alloggi di surfisti che avevo incontrato la sera prima sulla Striscia, la casa di Brasil era stata costruita, non soffiata. I montanti di specchio legno intercettavano la luce solare sempre più forte, brillavano come enormi armi spigolose. Le superfici esterne, logorate dalle intemperie, offrivano rilassanti tonalità verdi e grigie, e da tutti e quattro i piani delle stanze rivolte al mare le finestre ci facevano l'occhiolino.

Una robusta stonatura del sassofono deformò la melodia.

«Ohi.» Sussultai, forse in modo esagerato. L'improvviso ammorbidirsi dell'espressione di Virginia mi aveva fatto uno strano effetto.

«Se non altro, ci prova», disse laconica.

«Già. Be', tanto immagino che ormai siano tutti svegli.»

Lei mi guardò di striscio, la stessa occhiata furtiva. Le tremò involontariamente la bocca.

«Sei un vero bastardo, Tak. Lo sai?»

«Me l'hanno detto una volta o due. Allora, com'è la colazione da queste parti?»

Surfisti.

Si trovano praticamente da per tutto su Harlan's World, perché quasi da per tutto su Harlan's World c'è un oceano con onde da morire. E in questo caso, *da morire* ha un paio di significati. Gravità 0,8, ricordate, e tre lune: in certe parti di Vchira si può cavalcare un'onda per mezza dozzina di chilometri, e per credere all'altezza di alcune bisogna vederle. Ma la gravità bassa e la tripla attrazione lunare hanno anche un lato negativo, e gli oceani di Harlan's World posseggono sistemi di corrente come non se ne sono mai visti sulla Terra. Contenuti chimici, temperatura e flusso variano in maniera allarmante e il mare fa cose stronze, spietate, senza quasi avvertire. I teorici delle turbolenze devono ancora capire parecchio, nelle loro simulazioni. A Vchira Beach si fanno ricerche di tipo diverso. Più di una volta ho visto l'effetto Young concretizzarsi alla perfezione su un'onda di nove metri apparentemente stabile, come un mito prometeico al rallentatore: la perfetta collina d'acqua si mette a turbinare e traballare quasi ubriaca sotto il surfista, poi si squarcia come lacerata da un fuoco d'artiglieria. Il mare apre la bocca, inghiotte la tavola, inghiotte il surfista. Qualche volta ho dato una mano a tirare fuori dall'acqua i superstiti. Ho visto i sorrisi storditi, la radiosità sui loro volti mentre dicono cose come: *Non pensavo che quella stronza mi si sarebbe mai levata di dosso o: Hai visto come mi si è aperta sotto la puttana* o, più spesso, in tono urgente: *Sei riuscito a salvare la mia tavola, fratello*. Li ho visti tornare in acqua, quelli che non avevano arti slogati o rotti o il cranio fracassato dopo il disastro, e ho visto l'impazienza rodere gli occhi di chi doveva aspettare di guarire.

Conosco bene la sensazione. Solo che io tendo ad associarla al tentativo di uccidere altre persone, non me stesso.

«Perché noi?» chiese Mari Ado, con la completa mancanza di buone maniere che evidentemente riteneva associata al suo nome esotico.

Sorrisi, feci spallucce.

«Non mi è venuto in mente nessun altro tanto stupido.»

Lei assunse un'espressione da gatta offesa, scrollò una spalla e mi girò la schiena, avviandosi alla macchinetta del caffè vicino alla finestra. Aveva optato per un clone della sua ultima custodia, però c'era in lei un'irrequietezza profonda che non ricordavo da quarant'anni prima. Era anche più magra, un po' scavata attorno agli occhi, e aveva fermato i capelli in una tozza coda di cavallo che tirava troppo i tratti del viso. Il volto in stile Adoracion aveva la struttura ossea adatta per l'acconciatura, però il naso diventava ancora più aquilino, gli occhi liquidi più scuri, la mascella più marcata. Secondo me, non le stava bene.

«Direi che hai un bel fegato di merda, Kovacs. Ripresentarti qui dopo Sanzione IV.»

Al tavolo, di fronte a me, Virginia sussultò. Scossi la testa.

Ado sbirciò di lato. «Non ti pare, Sierra?»

Sierra Tres, com'era sua tendenza, non disse niente. Anche il suo viso era una versione più giovane di quello che ricordavo: tratti eleganti scolpiti nello spazio tra il giapponese di Millsport e l'idea di bellezza inca dei laboratori di genetica. L'espressione non rivelava nulla. Si appoggiò alla parete blu accanto alla macchinetta, le braccia conserte sopra uno striminzito top in polilega. Come la maggioranza degli abitanti della casa, indossava poco più di un costume da bagno spruzzato addosso e gioielli da bigiotteria. Una tazza vuota di caffè macchiato pendeva dall'indice, come dimenticata. Ma lo sguardo che fece passare da Mari a me era una precisa richiesta di risposta.

Al tavolo, gli altri si mossero per empatia. Con chi, difficile a dirsi. Assorbii le reazioni con neutralità da Spedi, le archiviai per analizzarle in seguito. La notte prima mi avevano sottoposto all'accertamento, il terzo grado mascherato sotto le spoglie di ricordi casuali era concluso. Ormai avevano la certezza che io fossi chi dicevo di essere. Ed era quello il problema.

Mi schiarii la gola.

«Sai, Mari, avresti potuto venirci anche tu. Però Sanzione IV è un pianeta del tutto diverso, non ha maree e

l'oceano è piatto come il tuo petto, sicché mi è difficile capire a che cazzo mi saresti servita.»

Come insulto, era ingiusto quanto complesso. Mari Ado, ex membro delle Piccole Pulci Blu, era una criminale competente in parecchie attività che nulla avevano a che fare col surfing, e non meno fisicamente dotata di diversi altri corpi femminili presenti nella stanza, Virginia Vidaura compresa. Però sapevo che era molto sensibile al proprio aspetto, e, a differenza di Virginia o me, non era mai stata su un altro pianeta. In effetti, l'avevo definita una bifolca locale, una drogata di surfing, una fonte da due soldi di prestazioni sessuali, poco attraente dal punto di vista sessuale, in un colpo solo. Senza dubbio Isa, fosse stata lì, avrebbe uggolato di piacere.

Sono ancora piuttosto sensibile sull'argomento Sanzione IV.

Ado guardò in direzione della grande poltrona in quercia a capo del tavolo. «Butta fuori quel figlio di puttana, Jack.»

«No.» Una sillaba strascicata, quasi sonnolenta. «Non a questo stadio.»

Si allungò quasi in orizzontale sul legno scuro, a gambe distese, il viso chino in avanti, le mani aperte adagiate in grembo, come cercasse di leggersi da solo il palmo.

«È stato scortese.»

«Anche tu.» Brasil si tirò su in poltrona, si protese. I suoi occhi incontrarono i miei. Una piccola striscia di sudore gli solcava la fronte. Ne riconobbi la causa. Nonostante la nuova custodia, non era cambiato poi molto. Non aveva rinunciato alle cattive abitudini.

«Però Mari non ha tutti i torti, Kovacs. Perché noi? Perché dovremmo farlo per te?»

«Sai benissimo che non è per me», mentii. «Se l'etica quellista non è viva a Vchira, dimmi tu dove cazzo devo andarla a cercare. Perché di tempo ce n'è poco.»

Uno sbuffo dal tavolo. Un giovane surfista che non conoscevo. «Non sai neanche se stiamo parlando *davvero* di Quell. Guardati, non ci credi nemmeno tu. Vuoi che ci mettiamo contro la famiglia Harlan per un'avaria nella testa fritta di una troia disAt psicotica? Nemmeno per idea, fratello.»

Si levarono un paio di borbottii che presi per assensi. Però la maggioranza restò muta, a guardarmi.

Agganciai lo sguardo del giovane surfista. «Ti chiami?»

«Cazzo te ne fotte, fratello?»

«Lui è Daniel», disse rilassato Brasil. «Non è qui da molto. E sì, quel che vedi è la sua vera età. La stai anche ascoltando, temo.»

Daniel avvampò. Aveva l'aria di sentirsi tradito.

«Resta il fatto, Jack. Che parliamo di Rila Crag. Nessuno c'è mai entrato senza essere invitato.»

Un sorriso corse come una saetta da Brasil a Virginia Vidaura e a Sierra Tres. Persino Mari Ado ridacchiò acida sul caffè.

«Cosa? Che cazzo c'è?»

Guardando Daniel, fui attento a non unirmi al sorriso. Potevamo averne bisogno. «Temo che la tua età trapeli, Dan. Solo un pochino.»

«Natsume», disse Ado, col tono di chi spiega a un bambino. «Il nome ti dice qualcosa?»

L'espressione di Daniel fu una risposta sufficiente.

«Nikolai Natsume.» Brasil sorrise di nuovo, questa volta per Daniel. «Non preoccuparti, sei troppo giovane di un paio di secoli per ricordartene.»

«È una storia vera?» borbottò qualcuno, e mi prese una strana tristezza. «Credevo fosse un mito della propaganda.»

Un'altra surfista che non conoscevo si girò a guardare Jack Soul Brasil. Il suo viso urlava protesta. «Ehi, Natsume non è mai entrato.»

«Sì, invece», disse Ado. «Non vorrai credere alle stronzate che insegnano a scuola al giorno d'oggi. Ha...»

«Potremo discutere più tardi dei meriti di Natsume», intervenne Brasil. «Per adesso ci basta sapere che se dobbiamo penetrare Rila, un precedente esiste.»

Una breve pausa. Il surfista che non credeva all'esistenza di Natsume al di fuori della leggenda sussurrava all'orecchio di Daniel.

«Okay, molto bene», disse infine qualcuno. «Ma se la famiglia Harlan tiene prigioniera quella donna, chiunque sia, ha senso organizzare un raid? Con le tecniche di interrogatorio che hanno a Rila, ormai le avranno fatto raccontare tutto.»

«Non è detto.» Virginia Vidaura si protese sopra il piatto vuoto. Piccoli seni si mossero sotto il costume spray. Era strano anche vederla nell'uniforme da surfista. «I disAt sono dotati di impianti sofisticatissimi e maggiore capacità di molti mainframe di IA. Sono costruiti al meglio della tecnologia wetware. Si suppone che siano in grado di battere i sistemi navali intelligenti dei marziani, non scordarlo. Io penso che anche un buon software da interrogatorio se la caverà male.»

«Potrebbero semplicemente torturarla», ribatté Ado, tornando alla sua sedia. «Stiamo parlando degli Harlan.»

Scossi la testa. «Se ci provano, lei può ritirarsi nei sistemi di comando. D'altronde, hanno bisogno di coerenza logica a livelli complessi. Infliggere dolore a breve termine non li porterà da nessuna parte.»

Sierra Tres alzò la testa.

«Dici che parla con te?»

«È quel che credo, sì.» Ignorai un paio di sussurri increduli. «La mia ipotesi è che sia riuscita a usare la tecnologia disAt per allacciarsi a un telefono che ho usato tempo fa per chiamare uno della sua squadra. Probabilmente è rimasta una traccia residua nel sistema di rete. Lei è in grado di identificarla. Però adesso l'uomo è morto e non può più servire da collegamento.»

Risate robuste da un paio di persone, Daniel compreso. Memorizzai le loro facce.

Forse Brasil se ne accorse. Gesticolò per chiedere silenzio.

«Quelli della sua squadra sono tutti morti, giusto?»

«Sì. È quello che mi è stato detto.»

«Quattro disAt in un campo pieno di disAt.» Mari Ado fece una smorfia. «Fatti fuori senza problemi? Difficile da credere.»

«Non ho...»

Lei mi zitti continuando a parlare. «Difficile credere che abbiano lasciato fare. Quel, come si chiama, Kurumaya, esatto? Il paparino vecchia scuola dei disAt. Permette che gli harlaniti entrino nel campo e lo facciano sotto il suo naso? E tutti gli altri? Sembra non abbiano un grande *esprit de corps*, eh?»

«No», risposi deciso. «Infatti. I disAt seguono una dinamica competitiva. Ammazza e incassa le taglie. Le squadre hanno una loro struttura molto unita. Al di fuori di quella, per quanto ho visto non esiste un grande senso di lealtà. E Kuruyama si sarà piegato alle pressioni dell'oligarchia che avrà ricevuto, probabilmente a cose fatte. Gli Infiltratori di Sylvie non se lo sono mai ingraziato, di certo non al punto di spingerlo a opporsi alle linee gerarchiche.»

Ado storse la bocca. «Delizioso.»

«Un segno dei tempi», commentò Brasil. Mi guardò. «*Quando togliamo tutti i livelli più alti di lealtà, ricadiamo inevitabilmente nella paura e nell'avidità*. Giusto?»

La citazione zitti tutti. Scrutai le facce nella stanza, cercando di soppesare chi fosse a mio favore, chi no, e le varie sfumature grige intermedie. Sierra Tres inarcò un sopracciglio e rimase muta. Sanzione IV, il fottutissimo Sanzione IV, era sospeso nell'aria attorno a me. Non sarebbe stato difficile dimostrare che quello che avevo fatto là era stato motivato da paura e avidità. Alcune delle facce erano già giunte alla conclusione.

D'altronde, nessuno di loro si era trovato là.

Nessuno di loro si era cazzotrovato là.

Brasil si alzò. Scrutò i visi attorno al tavolo, forse in cerca delle stesse cose che cercavo io.

«Pensateci su, tutti. Quello che deciderete coinvolgerà tutti, in un modo o nell'altro. Ognuno di voi è qui perché confido sappia tenere chiusa la bocca e perché se c'è qualcosa da fare confido mi aiutate a farla. Ci sarà un'altra riunione stasera, al tramonto. Come ho detto, pensateci su.»

Poi prese il sassofono da uno sgabello sotto la finestra e uscì dalla stanza, come se al momento non ci fosse nulla di più importante nella sua vita.

Dopo un paio di secondi, Virginia Vidaura lo seguì fuori.

Non mi degnò di una sola occhiata.

Brasil riprese contatto con me più tardi, sulla spiaggia.

Uscì dall'acqua con la tavola sotto un braccio, vestito solo di shorts, cicatrici, e stivaletti spray. Si stava togliendo il mare dai capelli con la mano libera. Alzai un braccio per salutarlo e lui partì al trotto verso di me. Non male, dopo le ore che aveva trascorso in acqua. Quando mi raggiunse, nemmeno aveva il fiatone.

Lo sbirciai a occhi socchiusi nel sole. «Dev'essere divertente.»

«Vuoi provare?» Inclinò la tavola verso di me. Una cosa che i surfisti non fanno, non con una tavola che posseggano da più di un paio di giorni. E quella pareva più vecchia della custodia che la reggeva.

Jack Soul Brasil. Anche lì a Vchira Beach non c'era praticamente nessun altro come lui.

«Grazie. Passo.»

Scrollò le spalle, piantò la tavola nella sabbia e si buttò al mio fianco. Gocciolava acqua. «Come vuoi. Belle onde grasse, oggi. Niente di troppo spaventoso.»

«Sarà una noia, per te.»

Un grosso sorriso. «È questa la fregatura, no?»

«Sì?»

«Sì, sì.» Gesticolò in direzione del mare. «Entri in acqua, affronti ogni onda per quel che vale. Se perdi questo gusto, puoi anche tornare a Newpest. Lasciare Vchira per sempre.»

Annuì. «Succede spesso?»

«Che qualcuno lasci? Sì, a volte. Ma andarsene è okay. I casi difficili sono quelli che non ne possono più ma restano.»

Gli guardai le cicatrici sul petto.

«Sei un ragazzo così sensibile, Jack.»

Sorrise al mare. «Mi sforzo di esserlo.»

«È per questo che non ti vanno i cloni, eh? Portare ogni custodia per quel che vale?»

«Imparare a conoscere ogni custodia per quel che vale», mi corresse dolcemente. «E già. Poi, non crederesti mai cosa costi di questi tempi l'immagazzinamento di cloni, persino a Newpest.»

«Non mi sembra un problema per Ado o Tres.»

Un altro sorriso. «Mari ha un'eredità da spendere. Conosci il suo vero cognome, no?»

«Sì, ricordo. E Tres?»

«Sierra conosce gente del mestiere. Quando noi altri abbiamo tirato la saracinesca sulle Pulci, lei ha continuato a lavorare per un po' per gli *haiduci*. Ha accumulato favori da riscuotere a Newpest.»

Rabbrivì leggermente, fino a una contrazione delle spalle. Starnutì.

«Usi ancora quella merda, vedo. È per questo che Ado è così magra?»

Mi guardò stranito. «Ado è magra perché vuole essere magra. Come ci riesca sono affari suoi, non credi?»

«E come no. Sono soltanto curioso. Credevo che voi altri vi foste stufati di infettarvi da soli.»

«Ah, però a te non è mai piaciuto, no? Ricordo l'ultima volta che sei stato qui, quando Mari ha cercato di convincerti a provare il ceppo di IHH che avevamo. Sei sempre stato un po' puritano in materia.»

«È che non ho mai capito che senso abbia contrarre una malattia per divertimento. Credevo ci fossi arrivato anche tu, visto che hai studiato medicina.»

«Te lo ricorderò la prima volta che divideremo postumi da tetrameta. O un doposbronza da single malt.»

«Non è lo stesso.»

«Hai ragione.» Annuì con fare saggio. «Quella merda chimica è roba da età della pietra. Mi sono tenuto l'influenza di Hun Home per dieci anni, col sistema immunitario inibito, e le uniche cose che ho avuto sono stati ronzii alle orecchie e qualche delirio onirico molto fico. Sogni da surf alla grande. Niente emicranie, niente danni fisici gravi, nemmeno un naso gocciolante, dopo che virus e inibitori si sono mescolati. Dimmi con quale droga potresti ottenere effetti simili.»

«Allora adesso sei contagiato dalla IHH?»

Scrollò la testa. «Non ultimamente. Virginia ci ha fatto avere tempo fa roba di Adoracion. Un virus di laboratorio della febbre spinale. Dovresti vedere i miei sogni. A volte mi sveglio urlando.»

«Sono contento per te.»

Per un po' restammo a guardare le figure nell'acqua. Brasil grugnì un paio di volte, indicò qualcosa nei movimenti di uno dei surfisti. Non significava molto, per me. Una volta applaudì quando qualcuno venne sbalzato via dalla tavola, ma lo guardai e non c'era traccia di ironia sul suo viso.

Un po' più tardi mi chiese di nuovo di tentare, gesticolando in direzione della tavola.

«Sicuro di non volerci provare? Non vuoi prendere la mia tavola? La merda che porti sembra fatta apposta. Strana per una custodia militare, adesso che ci penso. Leggerina.» Mi tastò la spalla con due dita. «Anzi, direi che porti una custodia sportiva praticamente perfetta. Di che marca è?»

«Una ditta defunta. Mai sentita nominare. Eishundo.»

«Eishundo?»

Gli lanciai un'occhiata, sorpreso. «Sì, Eishundo Organics. Li conosci?»

«Cazzo, sì.» Si sdraiò sulla sabbia e mi fissò. «Tak, hai addosso un classico del design. Hanno prodotto solo

quell'unica serie ed era in anticipo sui tempi almeno di un secolo. Hanno fatto cose che nessuno aveva mai provato. Aderenza alle superfici da geco, struttura muscolare ricablata, sistemi autonomi di sopravvivenza da non credere.»

«No, io ci crederei.»

Non mi ascoltava. «Flessibilità e resistenza alle stelle, riflessi che non si sono più visti finché non si è messa in attività la Harkany, all'inizio del trecento. Di custodie come quella non se ne fanno più.»

«Molto vero. Sono falliti, esatto?»

Uno scrollone veemente del capo. «No. È stata una faccenda politica. La Eishundo era una cooperativa di Drava creata negli Ottanta, i tipici quellisti tranquilli, anche se non credo ne abbiano mai fatto mistero. Probabilmente li avrebbero fatti chiudere, però tutti sapevano che le loro erano le migliori custodie sportive del pianeta. Alla fine avevano come clienti metà dei rampolli delle Prime Famiglie.»

«Una bella comodità.»

«E già. Te l'ho detto, non esistevano motivi per toccarli.» Il suo viso trasudava entusiasmo. «Poi, col Caos, si sono dichiarati a favore dei quellisti. La famiglia Harlan non li ha mai perdonati. Chiuso il Caos, hanno messo sulla lista nera chiunque avesse lavorato per l'Eishundo. Hanno persino giustiziato come traditori e terroristi alcuni dei biotecnici anziani. Avrebbero fornito armi al nemico, tutta la sfilza della solita merda. E poi, per come sono andate le cose a Drava, erano già fottuti di loro. Non riesco a credere che tu porti quella roba. È un pezzo di storia, Tak.»

«È bello saperlo.»

«Sicuro di non voler...»

«Venderla a te? Grazie, no, mi...»

«Fare surfing. Sicuro di non voler fare surfing? Portare in mare la tavola e bagnarti? Scoprire cosa puoi farci?»

Scossi la testa. «Vivrò nella suspense.»

Mi scrutò incuriosito per qualche secondo. Poi annuì e tornò a guardare il mare. Si capiva che il solo guardarlo gli faceva qualcosa. Riequilibrava la febbre che si era scatenato in corpo. Tentai, di malumore, di non provare invidia.

«Allora un'altra volta, magari», disse piano. «Quando non avrai tanti pesi addosso.»

«Sì. Magari.» Un'altra volta che proprio non riuscivo a immaginare, a meno che non alludesse al passato, e non vedevo modo per tornarci.

Brasil aveva voglia di parlare.

«Non hai mai fatto surfing, eh? Nemmeno a Newpest?»

Scrollai le spalle. «Sono capace di mettere in acqua una tavola, se è questo che intendi. Ho frequentato le spiagge del posto per un paio d'estati, da ragazzo. Poi ho cominciato a frequentare tizi che facevano solo immersioni. Sai come funziona.»

Annui, forse ricordando la propria gioventù a Newpest. Forse rammentando l'ultima volta che avevamo tenuto quella conversazione, ma non ci avrei giurato. Era stato una cinquantina d'anni prima, e se non hai la memoria di Spedi, è un sacco di tempo, una conversazione lontanissima.

«Che stronzata», commentò. «Con chi stavi?»

«Guerrieri della Barriera Corallina. Sezione Hirata, soprattutto. *Immergiti libero, muori libero. Lascia la schiuma in superficie.* All'epoca, uno come te lo avremmo fatto a pezzi senza pensarci due volte. E a te com'è andata?»

«A me? Oh, credevo di essere un cazzo di spirito libero. Cavalieri della Tempesta, Onda Alta, Coro dell'Alba di Vchira. Qualche altra gang. Non le ricordo più tutte.» Scosse la testa. «Che merda di stronzate.»

Guardammo le onde.

«Da quanto tempo stai qui?» gli chiesi.

Lui si stiracchiò, alzò la testa verso il sole, a occhi chiusi. Un suono come di fusa di gatto gli uscì dal petto, si mutò in una risatina.

«Qui a Vchira? Non so, non tengo il conto. Ormai deve essere quasi un secolo, credo. Avanti e indietro.»

«E Virginia dice che le Pulci hanno chiuso due decenni fa.»

«Sì, all'incirca. Come ho detto, ogni tanto Sierra combina ancora qualcosa. Ma quasi tutti noi non abbiamo partecipato a niente di peggio di una rissa da spiaggia negli ultimi dieci, dodici anni.»

«Speriamo che non vi siate arrugginiti.»

Mi scoccò un altro sorriso. «Dai parecchio per scontato.»

«No. Mi limito ad ascoltare attentamente. *Quello che deciderete coinvolgerà tutti, in un modo o nell'altro.* Giusto. Tu ci starai, qualunque cosa facciano gli altri. Tu ci credi.»

«Davvero? Be', allora ti do qualcosa su cui riflettere. Qualcosa che probabilmente non sai. Quando i quellisti combattevano le Prime Famiglie per il predominio su New Hokkaido, si è parlato molto di squadre della morte che avrebbero avuto come bersagli Quell e altri pezzi grossi del comitato d'emergenza. Una specie di rappresaglia contro le Brigate Nere. Sai cosa fecero?»

«Sì, lo so.»

Apri un occhio. «Lo sai?»

«No. Però non mi piacciono le domande retoriche. Se vuoi dirmi qualcosa, dilla.»

Richiuse gli occhi. Mi parve di veder passare sul suo volto qualcosa di simile al dolore.

«Va bene. Sai cos'è una granata dati?»

«Certo.» Un termine vecchio, quasi arcaico. «Virus di bassa qualità. Roba dell'età della pietra. Codici standard cannibalizzati e introdotti in una matrice di trasmissione. Lanci le granate all'interno dei sistemi nemici e cominciano a eseguire il loop di funzioni per le quali sono programmate. Intasano il codice operativo di comandi assurdi. In teoria, per lo meno. Mi dicono che non funzionino troppo bene.»

In effetti, conoscevo di prima mano i limiti di quell'arma. Centocinquanta anni prima, le ultime sacche di resistenza su Adoracion avevano trasmesso granate dati per rallentare l'avanzata degli Spedi nel bacino di Manzana. Non avevano più nient'altro. Non ci avevano rallentato molto. I furiosi combattimenti corpo a corpo che erano seguiti

nelle strade coperte di Neruda ci avevano fatto parecchio più male. Ma Jack Soul Brasil, col nome adottivo e la passione per un pianeta che non aveva mai visto, non aveva bisogno di sentirlo in quel momento.

Spostò sulla sabbia il lungo corpo.

«Il comitato d'emergenza di New Hokkaido non condivideva il tuo pessimismo. O forse era semplicemente disperato. In ogni caso, si sono inventati qualcosa di simile basato su contenuti umani digitalizzati. Hanno costruito gusci di personalità per ogni membro del comitato, solo un assemblaggio superficiale di memoria di base ed ego...»

«Oh cazzo, mi pigli per il culo!»

«... E li hanno caricati in mine dati ad ampia portata, da immagazzinare nei settori quellisti e azionare se fossero stati sconfitti. No, non ti prendo per il culo.»

Chiusi gli occhi anch'io.

Oh cazzo.

La voce di Brasil tirò dritto, implacabile. «Già. Il piano era che, in caso di disfatta, avrebbero azionato le mine e lasciato qualche dozzina dei loro difensori, forse anche le unità d'avanguardia delle forze nemiche, perfettamente convinti di essere Quellcris Falconer. O qualcun altro.»

Rumori di onde, urli distanti dall'acqua.

Ti piacerebbe tenermi stretta mentre scompaio?

Vidi il suo viso. Sentii la voce mutata che non era quella di Sylvie Oshima.

Toccami. Dimmi che sei reale.

Brasil parlava ancora, ma stava perdendo foga. «Un'arma piuttosto furba, se ci pensi. Confusione generale. Di chi cazzo ti fidi, chi arresti? Il caos. Magari fa guadagnare alla vera Quell tempo per fuggire. Forse si limita a creare caos. Il colpo finale. Chi lo sa?»

Quando riaprii gli occhi, lui era seduto e guardava di nuovo il mare. Quietè e divertimento erano svaniti dal suo viso, spazzati via come trucco, come acqua marina asciugata dal sole. All'improvviso, nel fisico muscoloso da surfista, appariva amareggiato e rabbioso.

«Chi ti ha raccontato queste cose?» gli domandai.

Lui si girò verso di me. Apparve un fantasma del suo sorriso.

«Qualcuno che devi conoscere», rispose pacato.

Prendemmo la sua pulce, una due posti senza orpelli non molto più grande di quella che avevo noleggiato io, però molto più veloce. Brasil si prese il disturbo di indossare una vecchia tuta anticrash in pelle di pantera, un altro tratto che lo differenziava da tutti gli idioti che correvano su e giù in autostrada in costume da bagno a velocità che li avrebbero completamente spellati, se si fossero rovesciati.

«Be', okay», disse quando glielo feci notare. «Certi rischi valgono la pena. Il resto è solo desiderio di morte.»

Indossai il casco in polilega e lasciai che si modellasse. La mia voce uscì esile dall'altoparlante.

«A quella merda bisogna stare attenti, eh?»

Lui annuì. «Sempre.»

Accese la pulce, indossò il casco. Partimmo in autostrada a duecento chilometri l'ora, diretti a nord. Sulla rotta che avevo percorso cercando lui. Oltre il ristorante aperto tutta la notte, oltre i punti di sosta e i grumi di popolazione dove avevo sparso il suo nome come sangue attorno a una barca charter per la pesca di collidibottiglia. Raggiungemmo punta Kem e proseguimmo. Con la luce del sole, la Striscia perdeva molto del suo fascino romantico. I puntini di luce alle finestre che avevo superato la sera prima puntando a sud si rivelavano bassi condominii cotti dal sole o bolle. Neon e oloinsegne erano spenti o fiochi fino a essere quasi invisibili. Le costruzioni della città delle dune non avevano più la malia delle ore notturne, diventavano semplici accumuli di strutture sui lati di un'autostrada cosparsa di detriti. Solo il rumore del mare e le fragranze nell'aria erano identici, e correvamo troppo per notarli.

Venti chilometri a nord di punta Kem, una stradina laterale dalla pessima pavimentazione portava tra le dune. Brasil decelerò per la svolta, non quanto avrei voluto, e lasciò l'autostrada. La sabbia ribolliva sotto la pulce, smossa dai blocchi irregolari di fibrocemento e dallo strato di roccia sul quale era stata costruita la strada. Con veicoli antichi, la pavimentazione serve spesso a segnalare in quale direzione corre la strada, oltre a fornire una superficie solida. Dopo la prima linea di dune, chi aveva tracciato quel percorso aveva rinunciato allo sforzo, limitandosi a pali indicatori in alluminio e fibra di carbonio, piantati nel terreno a intervalli di dieci metri. Brasil lasciò spirare l'accelerazione. Procedemmo a velocità da crociera lungo la serpentina di pali, in direzione del mare in un paesaggio sabbioso. Un paio di bolle fatiscenti apparvero lungo la strada, appollaiate sui pendii ad angoli improbabili. Non era chiaro se ci vivesse qualcuno. Più avanti vidi uno skimmer attrezzato per combattimenti, sotto un telone in posizione defilata. Sistemi di guardia tipo ragni, simili a karakuri in miniatura, si risvegliarono sulla superficie dello skimmer al suono del motore della pulce, o forse per il calore che emanavamo. Levarono un paio d'arti nella nostra direzione, poi tornarono immobili.

Ci arrampicammo sull'ultima serie di dune e Brasil fermò la pulce, rivolta verso il mare. Si tolse il casco, si protese sui comandi e annuì verso il basso.

«Eccoci qua. Ti dice niente?»

Molto tempo prima, qualcuno aveva trascinato sulla spiaggia un hovercargo corazzato, con la prua a penetrare la linea di dune, e poi lo aveva lasciato lì. Il vascello era appollaiato sulla gonnola sgonfia come una pantera di palude che si fosse acquartata in attesa di una preda e fosse poi stata uccisa sul posto. Le pale posteriori di governo si erano piegate a un angolo dettato dal vento prevalente e sembravano paralizzate. La sabbia era strisciata tra le linee a zigzag della corazzatura e si era accumulata lungo un lato della gonnola, sicché le fiancate dell'hover parevano le superfici superiori di una struttura sepolta, molto più grande. Le cannoniere sul lato che potevo vedere protendevano al cielo canne di fulminatori, segno certo che i regolatori idraulici erano fuori uso. I portelli dorsali erano aperti verso l'interno come per un'evacuazione.

Sul fianco della fusoliera centrale, vicino alla cupola della plancia, distinsi tracce di colore. Rosso e nero, uniti in un disegno familiare che mi toccò la spina dorsale con una mano fredda: le tracce sbiadite dal tempo di una fronda quellista.

«Oh, impossibile.»

«Già.» Brasil si mosse sulla sella della pulce. «Esatto.»

«È rimasto qui dal...?»

«Sì, più o meno.»

Scendemmo la duna e smontammo accanto alla poppa. Brasil spense il motore e il veicolo si abbassò sulla sabbia come una foca obbediente. L'hover incombeva su di noi. La corazzatura di metallo intelligente risucchiava il calore del sole, e tutt'attorno si avvertiva un senso di gelo. A tre punti della fiancata, scale d'accesso scendevano dall'orlo del corrimano della gonna e seppellivano i piedi nella sabbia. Quella più dietro, dove il vascello era inclinato verso il terreno, era piegata in avanti, quasi orizzontale. Brasil la ignorò. Afferrò il corrimano della gonna e si issò sul ponte sopra con agile grazia. Levai gli occhi al cielo e lo imitai.

La voce mi giunse mentre mi raddrizzavo.

«Allora è lui?»

Battei le palpebre nel sole, distinsi una figura davanti a noi, sulla tolda leggermente inclinata. Era più basso di Brasil di una quindicina di centimetri e indossava una semplice tuta grigia, senza maniche. A giudicare dai tratti sotto i radi capelli bianchi doveva avere come minimo una sessantina d'anni, ma le braccia nude erano gonfie di muscoli e terminavano in grandi mani ossute. E la voce morbida aveva dietro una forza trattenuta. Nella domanda vibrava una tensione che rasentava l'ostilità.

Mi feci avanti a raggiungere Brasil. Scrutai il modo in cui le mani dell'uomo pendevano lungo i fianchi, come armi che potessero servirgli. Incontrai i suoi occhi senza mostrare curiosità.

«Sì, sono lui.»

Il suo sguardo parve guizzare all'ingiù, ma non era così. Mi stava studiando. Ci fu un momento di silenzio.

«Hai parlato con lei?»

«Sì.» La mia voce si ammorbidì un poco. Avevo frainteso la tensione dell'uomo. Non era ostilità. «Ho parlato con lei.»

All'interno dell'hover c'erano una spaziosità e una luce naturale inattese. Di solito, le imbarcazioni da combattimento di quel tipo hanno locali angusti, ma Soseki Koi aveva avuto un'enormità di tempo per cambiare tutto. Erano state tolte paratie e in alcuni punti il ponte superiore era stato segato per creare pozzi di luce alti cinque metri. Il sole entrava dai pochi oblò e dai portelli dorsali aperti, si intrufolava da crepe nella corazzatura che potevano esseri danni riportati in combattimento o modifiche volute. Gorghi di vita vegetale si accalcavano in quelle zone aperte, riversandosi da cesti appesi e attorcigliandosi attorno a montanti esposti nello scheletro della fusoliera. Pannelli di illuminum erano stati meticolosamente restaurati in alcune aree, lasciati a marcire in altre. In un punto non visibile, il fluire dell'acqua su sassi gorgogliava in paziente contrappunto al ritmo del mare.

Koi ci fece sedere su stuoini imbottiti attorno a un tavolino preparato con eleganza, alla base di uno dei pozzi di luce. Ci servì con tracce di cerimoniosità vecchia scuola dall'autochef dell'hovercargo, che stava su uno scaffale alle sue spalle e sembrava funzionare ancora bene. Alla carne mista alla griglia e ai taglierini in padella aggiunse una brocca di tè di belerba e frutta cresciuta sulle piante sopra: prugne rampicanti e spesse file, lunghe una trentina di centimetri, di bacche di Kossuth. Brasil si buttò sul cibo con l'entusiasmo di chi è stato in acqua tutto il giorno. Io spilluzzicai quanto bastava per essere cortese. Feci eccezione per le bacche, tra le migliori che avessi mai assaggiato. Mentre mangiavamo, Koi si astenne rigorosamente dal fare domande.

Alla fine, Brasil buttò sul piatto i resti tagliuzzati dell'ultima fila di bacche, si pulì le dita su un tovagliolo e annuì nella mia direzione.

«Digli tutto. Gli ho raccontato l'essenziale, ma la storia è tua.»

«Ho...» Guardai al lato opposto del tavolo e vidi la fame sul viso di Koi. «È successo un po' di tempo fa. Qualche mese. Ero a Tekitomura per. Affari. Mi trovavo in un bar del porto, il *Corvo di Tokyo*. Lei era...»

Era strano raccontarlo. Strano e, se volevo essere onesto, distante. Ascoltando la mia voce, mi era difficile credere nel percorso che avevo seguito da quella notte di sangue versato e allucinazioni urlanti, alle terre desolate di New Hok infestate da macchine per poi tornare a sud, inseguito dal mio doppio. Cavalleria donchisciottesca in bar sui moli, frenetico sesso schizofrenico e ripetute fughe via mare in compagnia di una donna misteriosa, seriamente danneggiata, con capelli d'acciaio vivo; conflitti a fuoco in montagna con schegge di me stesso tra le rovine del nostro patrimonio marziano. Sylvie aveva avuto ragione a battezzarmi Micky all'ombra della gru. Era una storia in puro stile esperia.

Non meravigliava che Radul Segesvar avesse difficoltà ad accettare ciò che avevo fatto. Di fronte a quel racconto di confuse alleanze e continui cambiamenti di rotta, l'uomo che due anni prima era andato a chiedergli aiuto sarebbe scoppiato a ridere, incredulo.

No, non avresti riso.

Saresti rimasto a guardare, in gelido distacco, senza quasi ascoltare, pensando ad altro. Al macello successivo di uomini della Nuova Rivelazione, al sangue sulla lama del coltello Tebbit, a un ripido pozzo nella Distesa d'Erba e a un urlo stridulo che prosegue e prosegue...

Ti saresti scrollato la storia di dosso, vera o no, accontentandoti di quel che avevi.

Ma Koi inghiottì tutto senza una parola. Quando feci una pausa e lo guardai, non fece domande. Aspettò pazientemente e a un certo punto, quando apparvi in panne, mi invitò con un unico, gentile gesto a continuare. Quando ebbi concluso, restò muto per un po', poi annuì.

«Hai detto che ti ha attribuito dei nomi, la prima volta che è tornata.»

«Sì.» La memoria da Spedi li riscavò per me dagli abissi dei ricordi non significativi. «Odisej. Ogawa. Credeva fossi uno dei suoi soldati, del battaglione Tetsu. Brigade Nere.»

«Ecco.» Koi distolse lo sguardo. Espressione indecifrabile, voce morbida. «Grazie, Kovacs-san.»

Quiete. Scambiai occhiate con Brasil, che si schiarì la gola.

«Una cattiva notizia?»

Koi ispirò come con dolore.

«Non è utile.» Ci guardò e sorrise. «Io ero nelle Brigade Nere. Il battaglione Tetsu non ne faceva parte. Era un fronte separato.»

Brasil scrollò le spalle. «Forse era confusa.»

«Sì, forse.» Ma la tristezza non lasciò gli occhi di Koi.

«E i nomi?» gli chiesi. «Li riconosci?»

Lui scosse la testa. «Ogawa non è un nome insolito per il nord, ma non credo di avere conosciuto qualcuno che lo portasse. Difficile essere sicuro dopo tanto tempo, ma non mi dice niente. E Odisej, be', c'è la *sensei* kendo, ma non credo abbia un passato quellista.»

Restammo in silenzio. Alla fine, Brasil sospirò.

«Ah, fanculo.»

Per qualche motivo, la piccola esplosione animò Koi. Sorrise di nuovo, questa volta con un trasporto che non avevo mai visto.

«Sembri scoraggiato, amico mio.»

«Be', insomma, pensavo che potessimo esserci. Pensavo che lo avremmo davvero fatto.»

Koi raccolse i piatti, cominciò a lavarli e sistamarli sulla mensola alle sue spalle. I movimenti erano precisi ed essenziali. Continuò a parlare mentre lavorava.

«Sapete che ricorrenza cadrà la prossima settimana?» chiese amabilmente.

Lo guardammo tutti e due senza rispondere.

«No? Che atteggiamento malsano. Con quanta facilità ci chiudiamo nei nostri interessi, eh? Con quanta facilità ci stacciamo dal grande schema delle cose vissuto dalla maggioranza.» Si protese a prendere i piatti più lontani. Glieli passai. «Grazie. La prossima settimana, alla fine della prossima settimana, cadrà il compleanno di Konrad Harlan. A Millsport, i festeggiamenti saranno di rigore. Fuochi artificiali e feste senza misericordia. Il caos dell'umanità che si diverte.»

Brasil ci arrivò prima di me. Si illuminò. «Vorresti dire...»

Koi sorrise dolcemente. «Amico mio, per quanto ne so potremmo davvero *esserci*, per usare la tua criptica frase. Ma che ci siamo o no, posso dirti che lo faremo *davvero*. Perché non abbiamo scelta.»

Era ciò che volevo sentire, ma non riuscivo a credere che lo avesse detto. Viaggiando verso sud, avevo immaginato che Brasil e Vidaura, magari qualcun altro dei neoquellisti, stessero dalla mia a dispetto dei buchi nelle loro convinzioni. Ma la storia di Brasil sulle granate dati combaciava alla perfezione con gli eventi di New Hok e soprattutto veniva da qualcuno che sapeva, che era stato presente; poi avevo incontrato quel piccolo uomo, così pacato, fornito di un approccio serissimo alla coltivazione di piante e al cibo: tutto quello mi spingeva alla vertiginosa convinzione di non avere sprecato il mio tempo.

E rendermene conto quasi mi dava il capogiro.

«Riflettete.» Qualcosa era cambiato nella voce di Koi. «Forse lo spettro di Nadia Makita è esattamente questo, uno spettro. Ma non è sufficiente uno spettro risvegliato e vendicativo? Non è già bastato a gettare gli oligarchi nel panico, a spingerli a disobbedire agli ordini indiscutibili dei burattinai che manovrano i loro fili sulla Terra? Quindi, come possiamo *non* farlo? Come possiamo *non* sottrarre alla loro morsa l'oggetto del loro terrore, della loro ira?»

Scambiai un'altra occhiata con Brasil. Corrugai la fronte.

«Non sarà facile vendere l'idea», disse lui, cupo. «Molte delle ex Pulci saranno d'accordo, se penseranno di liberare Quell, e convinceranno gli altri. Ma non so se lo faranno per uno spettro risvegliato, anche se pieno di furia vendicatrice.»

Koi finì di riporre i piatti. Prese un tovagliolo, si studiò le mani. Trovò una striscia di bacche di Kossuth avvolta attorno a un polso, la rimosse con meticolosa attenzione. Il suo sguardo si concentrò sul compito che lo attendeva. «Parlerò io con loro, se vuoi. Ma in definitiva, se non fossero convinti, nemmeno Quell chiederebbe loro di combattere, e non sarò io a farlo.»

Brasil annuì. «Grande.»

«Koi.» All'improvviso, avevo bisogno di saperlo. «*Tu* pensi che abbiamo a che fare con un fantasma?»

Emise un suono lieve, a mezza strada tra risatina e sospiro.

«Tutti noi inseguiamo spettri, Kovacs-san. Vivendo tanto a lungo, come potremmo non farlo?»

Sarah.

Soffocai il ricordo. Mi chiesi se lui avesse visto il sussulto agli angoli dei miei occhi. Mi chiesi, con subitanea paranoia, se sapesse già. La voce mi uscì gracchiante.

«Non ti ho chiesto questo.»

Lui batté le palpebre, tornò a sorridere.

«No, vero. Mi hai chiesto se credo e ho eluso la domanda. Perdona. A Vchira Beach, metafisica e politica spicciolate convivono e spesso sono molto richieste. Con uno sforzo minimo, si può riuscire a vivere in maniera decente dispensando entrambe, ma col tempo diventa difficile liberarsi dall'abitudine.» Un sospiro. «Credo che stiamo assistendo al ritorno di Quellcrist Falconer? Voglio farlo con ogni fibra del mio corpo, ma, come tutti i quellisti, sono costretto ad affrontare i fatti. E i fatti non confermano quello che vorrei credere.»

«Non è lei.»

«Non è probabile. Però, in uno dei suoi momenti meno passionali, Quell stessa ha offerto una clausola di fuga da

situazioni come questa. Se i fatti ti sono contro, ha detto, però non sopporti di smettere di credere, per lo meno sospendi il giudizio. Aspetta di vedere cosa accadrà.»

«Direi che è un chiaro invito a non agire.»

Lui annuì. «Sostanzialmente, sì. Ma in questo caso, ciò che desidero sia vero non ha nulla a che fare con l'agire o no. Perché di certo credo una cosa: se anche questo spettro non avesse poteri talismanici, il suo tempo è ora e il suo posto è tra noi. In un modo o nell'altro, sta per verificarsi un cambiamento. Gli Harlan se ne rendono conto quanto noi e hanno già fatto la loro mossa. Noi dobbiamo solo fare la nostra. Se poi dovrò combattere e morire per lo spettro e il ricordo di Quellcrist Falconer, e non per la vera donna, sarà meglio che non combattere affatto.»

Quelle parole rimasero nella mia testa come un'eco, molto dopo avere lasciato Soseki Koi ai suoi preparativi ed essere ripartiti sulla Striscia. Assieme alla sua semplice domanda. Alla semplice convinzione che enunciava.

Non è sufficiente uno spettro risvegliato e vendicativo?

Per me, però, non era lo stesso. Perché avevo stretto quello spettro tra le braccia, avevo guardato il chiarore lunare sul pavimento di una baita mentre lei si allontanava da me, cadeva nel sonno, senza sapere se si sarebbe risvegliata.

Se era possibile risvegliarla, non volevo essere io a dirle chi fosse. Non volevo essere presente a guardarla quando lo avesse scoperto.

Dopo quel punto, le cose procedettero rapidamente.

C'è il pensiero e c'è l'azione, aveva detto una giovane Quell, rubando a piene mani, scoprii in seguito, dall'antica sapienza samurai di Harlan's World. *Non confondete le due cose. Quando giunge il momento di agire, il tuo pensiero deve essere già completo. Non ci sarà spazio per pensare quando l'azione comincerà.*

Brasil parlò con gli altri e presentò come propria la decisione di Koi. Ci furono accenni di disputa da alcuni dei surfisti che ancora non mi avevano perdonato per Sanzione IV, ma durarono poco. Persino Mari Ado lasciò perdere l'ostilità, come un giocattolo rotto, quando apparve chiaro che la mia importanza era marginale per il vero problema. A uno a uno, tra le ombre e i bagliori del soggiorno al tramonto, gli uomini e le donne di Vchira Beach diedero il loro assenso.

A quanto sembrava, uno spettro risvegliato sarebbe bastato.

I componenti del raid si fusero tra loro con una velocità e una facilità che sarebbero parse, a persone più suggestionabili, segni del favore degli dei o di altri agenti del destino. Per Koi era semplicemente il fluire delle forze della storia, indiscutibili quanto le leggi della gravità o della termodinamica. Fu la conferma che il momento era giunto, che la pentola politica era all'ebollizione. Ovvio che il liquido si sarebbe versato, ovvio che sarebbe caduto tutto nella stessa direzione, sul pavimento. Dove altro poteva andare?

Gli dissi che secondo me era solo fortuna, e lui sorrise.

E comunque, tutti i pezzi andarono al loro posto.

Personale:

Le Piccole Pulci Blu. Quasi non esistevano più come entità concreta, ma dei vecchi membri restava quanto bastava a formare un nucleo all'incirca all'altezza della leggenda. I nuovi arrivati, attirati negli anni dalla forza gravitazionale della leggenda, aumentavano la presenza numerica e si ritenevano autorizzati a fregiarsi del nome. Su un arco ancora più lungo di anni, Brasil aveva imparato a fidarsi di alcuni di loro. Li aveva visti fare surf e li aveva visti lottare. Cosa più importante, li aveva visti mostrare la capacità di adattarsi alla massima di Quell, continuare a vivere un'esistenza piena quando la lotta armata era fuori luogo. Vecchi e nuovi, assieme, somigliavano alla task force quellista che ci si poteva procurare senza avere a disposizione una macchina del tempo.

Armi:

Lo skimmer militare fermo a pochi passi dall'abitazione di Koi era emblematico di una tendenza che si dipanava nell'intera Striscia. Le Pulci non erano l'unico gruppo armato che avesse trovato rifugio a Vchira Beach. Qualunque cosa attirasse Brasil e i suoi affini alle onde marine, era un tipo d'attrazione che si manifestava anche nell'infrangere la legge in una dozzina di modi. Sourcetown pullulava di delinquenti professionisti e rivoluzionari in pensione, e nessuno di loro aveva mai voluto sbarazzarsi dei giocattoli prediletti. A scrollare la Striscia, si poteva ottenere una pioggia di hardware, esattamente come sarebbero piovute fiale e attrezzi sessuali dalle lenzuola del letto di Mitzi Harlan.

Piano d'azione:

Di scarsa importanza, agli occhi della maggior parte degli uomini di Brasil. Rila Craggs era celebre quasi quanto il vecchio quartier generale della polizia segreta a Shimatsu Boulevard. Un membro delle Brigate Nere, Iphigenia Deme, lo aveva ridotto a macerie fumanti quando gli sbirri, tentando di interrogarla nel seminterrato, avevano attivato i suoi enzimi esplosivi. Il desiderio di fare lo stesso a Rila era un formicolio palpabile nell'aria della casa. Occorsero sforzi per convincere i più frementi membri delle nuove Pulci che un assalto diretto a Rila sarebbe stato un suicidio infinitamente meno produttivo di quello di Deme.

«Non che non li capisca», disse Koi. Nella sua voce vibrava il passato nelle Brigate Nere. «Aspettano da tanto tempo l'occasione di farla pagare a qualcuno.»

«Daniel no», ribattei. «È al mondo da poco più di vent'anni.»

Koi scrollò le spalle. «L'ira di fronte all'ingiustizia è un incendio nella foresta. Scavalca tutte le barriere, anche quelle tra generazioni.»

Smisi di guardare l'acqua, lo guardai. Non era difficile capire che potesse lasciarsi trasportare. Eravamo entrambi giganti usciti da una qualche leggenda, immersi fino alle ginocchia in un oceano virtuale tra le isole e le barriere coralline dell'arcipelago di Millsport, in scala 1:2000. Sierra Tres aveva chiesto agli *haiduci* il saldo di alcuni favori. Ci aveva procurato tempo da trascorrere in un costrutto geografico ad alta risoluzione di uno studio di architetti marini, gente con tecniche commerciali che non avrebbero retto a indagini meticolose. Non erano stati troppo felici di accontentarci, ma sono cose che succedono, se intrecci rapporti troppo intimi con gli *haiduci*.

«Hai mai visto un incendio in una foresta, Koi?»

Perché di certo non sono molto comuni su un mondo che è oceano al novanta per cento.

«No.» Gesticolò. «Era una metafora. Però ho visto quello che succede quando l'ingiustizia provoca la ribellione. Una reazione che dura a lungo.»

«Sì, lo so.»

Mi girai a guardare le acque della zona sud della Distesa Marina. Il costrutto riproduceva in miniatura il vortice. Gorgogliava e ribolliva e mi azzannava le gambe sotto la superficie. Se la profondità dell'acqua fosse stata sulla scala di tutto il resto, probabilmente mi avrebbe fatto perdere l'equilibrio.

«E tu? Hai mai visto una foresta incendiata? Magari su un altro mondo?»

«Ne ho viste un paio, sì. Su Loyko ho dato una mano a scatenare l'incendio.» Continuai a fissare il vortice. «Ai tempi della rivolta dei piloti. Parecchi dei loro vascelli danneggiati sono precipitati nel tratto Ekaterina, e da lì hanno portato avanti la guerriglia per mesi. Abbiamo dovuto spazzarli via col fuoco. All'epoca ero uno Spedi.»

«Capisco.» La sua voce non denotava reazioni. «Ha funzionato?»

«Per un po'. Di certo ne abbiamo uccisi parecchi. Ma come hai detto tu, quel tipo di resistenza vive per generazioni.»

«Sì. E l'incendio?»

Mi voltai verso lui, con un sorriso buio. «C'è voluto parecchio per spegnerlo. Senti, Brasil ha torto su questa posizione. Appena aggiriamo il promontorio, la postazione di sicurezza di New Kanagawa ci avrà sotto tiro. Guarda. E sull'altro lato c'è una barriera corallina. Non possiamo arrivare da lì. Finiremmo a brandelli.»

Lui sguazzò avanti e guardò.

«Ammesso che ci aspettino, sì.»

«Aspettano qualcosa. Mi conoscono, sanno che tenterò di riprendere quella donna. Fanculo, hanno il mio backup. Devono solo chiedere a *me*, chiedere a *lui*, e quello gli dirà cosa devono aspettarsi. Lo stronzo.»

Il senso di tradimento era immenso e primigenio, come qualcosa che mi venisse strappato dal petto. Come Sarah.

«Allora lui non saprà di dover venire qui?» chiese pacato Koi. «A Vchira?»

«Ne dubito.» Espresi ad alta voce il ragionamento razionale non di primissima mano che avevo fatto salendo a bordo della *Haiduci's Daughter* a Tekitomura. Sperai che suonasse convincente. «È troppo giovane per sapere del tempo che ho trascorso con le Pulci, e non esistono dati ufficiali da fornirgli. Conosce Vidaura, ma per lui è ancora un'addestratrice del Corpo. Non avrà idea di cosa possa fare oggi o dei rapporti che abbiamo avuto dopo avere lasciato gli Spedi. Quella troia di Aiura gli darà tutto quello che hanno su di me, forse anche su Virginia. Però non hanno molto, e i dati sono ingannevoli. Siamo Spedi. Abbiamo coperto le nostre tracce e sparso indicazioni false nel flusso dati a ogni mossa.»

«Siete molto meticolosi.»

Cercai tracce d'ironia sul viso rugoso, ma non ce n'erano. «È il condizionamento. Siamo addestrati a sparire senza lasciare tracce su mondi che appena conosciamo. Farlo nel posto dove sei cresciuto è un gioco da bambini. I figli di puttana hanno in mano solo voci inconsistenti e una serie di periodi di immagazzinamento. Poco su cui lavorare, con un intero pianeta in ballo e nessuna copertura aerea. E l'unica cosa che lui probabilmente *pensa* di sapere di me è che eviterò Newpest a tutti i costi.»

Esclusi la scarica di ricordi di famiglia che mi aveva trafitto al cuore sulla *Haiduci's Daughter*. Emisi un respiro compresso.

«Dove ti cercherà, allora?»

Anuii al modello virtuale di Millsport che avevamo davanti, isole densamente popolate e piattaforme artificiali. «Credo che dovrebbe cercarmi lì. È dove sono sempre andato quando non ero su altri mondi. E l'ambiente urbano più grande del pianeta, il posto dove puoi scomparire facilmente se lo conosci, ed è sulla baia di fronte a Rila. Se fossi uno Spedi, starei lì. Nascosto, a portata di mano del bersaglio.»

Per un attimo, l'insolito punto di vista dall'alto mi diede le vertigini. Scrutando moli e strade sotto, ricordi sfuocati nel procedere dei secoli fusero il vecchio e il nuovo in un senso di confusa familiarità.

E lui è lì, chissà dove.

Dai, non puoi essere certo di...

È lì chissà dove come un anticorpo, perfettamente adatto ad affrontare l'intruso che aspetta. Fa domande discrete nel flusso della vita della città, corrompe, minaccia, smuove, rompe, fa quello che tutti e due abbiamo imparato a fare tanto bene. E intanto se la gode, vive per il puro piacere di farlo. Una versione capovolta della filosofia di vita di Jack Soul Brasil.

Risentii le parole di Plex.

Ha molta energia. Dà la sensazione di non vedere l'ora di agire, di mettersi al lavoro. È sicuro di sé. Non ha paura di niente, non vede problemi. Ride di tutto...

Ripensai ai contatti che avevo avuto nell'ultimo anno, alle persone che potevo avere messo in pericolo.

Todor Murakami, se si grattava ancora la pancia in attesa di un incarico. Il mio io più giovane lo conosceva? Murakami era arrivato negli Spedi all'incirca nel mio stesso periodo, però all'inizio non ci frequentavamo molto. Non eravamo mai entrati in azione assieme prima di Nkrumah's Land e Innenin. Il giovane Kovacs di Aiura avrebbe pensato a lui? Sarebbe riuscito a fregare Murakami? A pensarci bene, Aiura avrebbe permesso al suo duplicato di custodia di avvicinarsi a uno Spedi in servizio attivo? Avrebbe osato?

Probabilmente no. E Murakami, con tutto il peso del Corpo alle sue spalle, era in grado di badare a se stesso.

Isa.

Oh merda.

Isa, quindici anni, travestita da dura donna di mondo. Una finta corazza di titanio sopra gli agi e i privilegi di chi è cresciuto tra quel che resta della buona borghesia di Millsport. Affilata come un rasoio e del tutto instabile. Una nuova versione della piccola Mito, appena prima che mi arruolassi nel Corpo. Se lui avesse trovato Isa...

Rilassati, sei ben coperto. A lei risulta solo che sei stato a Tekitomura. Se la prendono, non ne ricaveranno niente. Però...

Mi occorre l'intero tempo di un battito di cuore per preoccuparmi di lei. Un movimento convulso di repulsione che si gonfiò nel mio corpo.

*Però lui la spezzerà in due, se ci inciamperà. La polverizzerà come fuoco d'angelo.
Credi? Se Isa ti ricorda Mito, non la ricorderà anche a lui? È la stessa sorella per tutti e due. Questo non lo fermerà?*

No?

Riproiettai la mente nella confusione dei giorni in cui lavoravo per il Corpo e non trovai risposta.

«Kovacs!»

Una voce uscita dal cielo. Guardai su dalle strade virtuali di Millsport. Sopra le nostre teste, Brasil era sospeso nell'aria, in sgargianti shorts arancio da surfista, tra brandelli di nubi. Con la prestanza fisica e i lunghi capelli chiari sparati all'indietro da venti stratosferici, sembrava un'indecorosa divinità minore. Levai una mano a salutarlo.

«Jack, devi venire a dare un'occhiata a questa ipotesi di approccio da nord. Non può...»

«Non c'è tempo, Tak. Dovete uscire. Immediatamente.»

Una stretta al petto. «Cosa succede?»

«Abbiamo compagnia», rispose enigmatico Brasil, e svanì in un dardo di luce bianca.

Gli uffici dello studio Dzurinda Tadjman Sklep, architetti marini e ingegneri della meccanica dei fluidi, sorgevano nella zona nord di Sourcetown, dove la Striscia cominciava a mutarsi in villaggi turistici e spiagge che offrivano surf senza rischi. In circostanze normali, i membri del gruppo di Brasil non si sarebbero fatti vedere in quella parte della città nemmeno morti, però riuscivano a fondersi bene con le orde di turisti. Solo chi cercasse atteggiamenti da surfisti duri li avrebbe scoperti sotto l'abbigliamento dai colori sgargianti che avevano scelto per camuffarsi. Nel sobrio ambiente di una sala riunioni antivibrazioni, dieci piani al di sopra della promenade, sembravano un'esplosione virale di esotici funghi anti-aziendali.

«Un prete, una merda di prete?»

«Temo di sì», mi rispose Sierra Tres. «Apparentemente solo, cosa insolita per la Nuova Rivelazione.»

«A meno che prendano a prestito le tecniche delle brigate martiri di Sharya», commentò Virginia Vidaura. «Assassini solisti benedetti solisti benedetti per specifici infedeli. Cosa hai combinato, Tak?»

«È una faccenda personale», borbottai.

«Lo è sempre, no?» Vidaura fece una smorfia, si guardò attorno. Brasil alzò le spalle, Tres non mostrava più emozioni del solito. Ma Ado e Koi erano rabbiosamente attenti. «Tak, credo che abbiamo il diritto di sapere cosa c'è sotto. Potresti mettere a rischio tutto ciò per cui stiamo lavorando.»

«Non ha niente a che fare con ciò per cui stiamo lavorando, Virginia. È irrilevante. Quegli stronzi barbuti sono troppo incompetenti per riuscire a toccarci. Sono l'ultimissimo anello della catena alimentare.»

«Stupidi o no», fece presente Koi, «uno di loro è riuscito a seguirti fin qui. E adesso chiede di te a punta Kem.»

«Bene. Vado a ucciderlo.»

Mari Ado scrollò la testa. «Non da solo.»

«Ehi, è la mia merda di problema, Mari.»

«Tak, calmati.»

«Sono cazzocalmo!»

Il mio urlo affondò nell'isolamento antivibrazioni come dolore affogato in un'iniezione di endorfine. Nessuno parlò per un po'. Mari Ado guardò seccamente fuori. Sierra Tres corrugò la fronte. Brasil studiò il pavimento con elaborata meticolosità. Io feci una smorfia e ritentai. A voce normale.

«Ragazzi, il problema è mio, e preferirei affrontarlo da me.»

«No.» Koi. «Non c'è tempo. Abbiamo già perso in preparativi due giorni che non potremmo permetterci. Non possiamo rimandare oltre. Le tue vendette private dovranno aspettare.»

«Non richiederà...»

«Ho detto di no. In ogni caso, entro domattina il tuo amico barbuto cercherà nel posto completamente sbagliato.» L'ex commando delle Brigate Nere girò la testa, ignorandomi come a volte faceva Vidaura quando si ottenevano risultati scarsi nelle sessioni d'addestramento del Corpo. «Sierra, dovremo aumentare la scansione temporale del costruito. Anche se immagino che non possa raggiungere velocità molto elevate, esatto?»

Tres fece spallucce. «Lo sai come sono i costrutti architettonici. Di solito non danno molta importanza al tempo. Forse da un sistema del genere si può arrivare a quaranta, cinquanta volte il tempo reale, a pieno regime.»

«Andrà bene.» Koi stava accumulando un'accelerazione quasi visibile. Immaginali il Caos, riunioni clandestine in stanze segrete. Scarsa luce su piani tracciati a mano. «Basterà. Però ci occorreranno due livelli separati di simulazione. Il costruito geografico e una suite virtuale in un hotel, con una sala riunioni. Dovremo poter passare facilmente dall'uno all'altro, a piacere. Con un gesto d'attivazione semplice, come un doppio battito di ciglia. Non voglio dover tornare nel mondo reale mentre prepariamo il nostro piano.»

Tres annuì, già in movimento. «Vado a dire a Tadjman di provvedere.»

Uscì dalla sala. La porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Koi parlò rivolgendosi a tutti.

«Adesso suggerisco di dedicare qualche minuto a schiarirci la mente, perché una volta iniziato vivremo in virtuale finché non avremo finito. Con un po' di fortuna, potremmo concludere prima di notte, tempo reale, e metterci in movimento. E Kovacs. È solo una mia opinione personale, ma ritengo tu debba almeno ad alcuni di noi una spiegazione.»

Incontrai il suo sguardo. Un'improvvisa avversione per le sue stronzate sulla marcia della storia mi regalò un'appropriata espressione gelida.

«Hai perfettamente ragione, Soseki. È una tua opinione personale. Quindi, perché non la tieni per te?»

Virginia Vidaura si schiarì la gola.

«Tak, credo che dovremmo scendere a prendere un caffè.»

«Sì, dovremmo.»

Lanciai un ultimo sguardo a Koi e mi avviai alla porta. Vidi Vidaura e Brasil scambiarsi un'occhiata, poi lei mi seguì. Nessuno dei due parlò mentre scendevamo, su un ascensore trasparente, nello spazio centrale pieno di luce, fino a pianterreno. A metà corsa, in un grande ufficio a pareti di vetro, intravidi Tadjman urlare parole inaudibili a una Sierra Tres impassibile. La richiesta di un ambiente virtuale a scansione temporale più alta non era ben accetta.

Dall'ascensore uscimmo in un atrio a facciata aperta, tra i suoni della strada. Attraversai il pavimento, raggiunsi la folla di turisti sulla promenade, poi fermai un autotaxi con un cenno della mano. Virginia Vidaura mi afferrò l'altro braccio. Il taxi scese a terra.

«Dove credi di andare?»

«Lo sai dove vado.»

«No.» Lei aumentò la stretta. «No. Koi ha ragione. Non abbiamo tempo.»

«Sarà velocissimo. Niente di cui preoccuparsi.»

Cercai di muovermi verso lo sportello in apertura dell'autotaxi, ma era impossibile, a meno di ingaggiare una lotta corpo a corpo. E anche quella, trattandosi di Vidaura, era un'opzione tutt'altro che affidabile. Mi girai di scatto verso di lei, esasperato.

«Virginia, lasciami andare.»

«Cosa succederà se finisce male, Tak. Cosa succederà se quel Prete...»

«Non finirà male. È più di un anno che uccido quegli stronzi psicopatici e...»

M'interruppi. La custodia da surfista di Vidaura era alta quasi quanto la mia. I nostri occhi distavano pochissimo. Sentivo il suo respiro sulla bocca, la tensione nel suo corpo. Le sue dita mi scavavano il braccio.

«Basta così», disse. «Adesso piantala. Parla con me. Adesso cazzo la pianti e me ne parli.»

«Di cosa c'è da parlare?»

Lei mi sorride al tavolo in specchiolegno. Non è certo il viso che ricordo (più giovane di qualche anno, per dirne una), ma il nuovo corpo contiene echi di quello che è morto falciato da una raffica di Kalashnikov sotto i miei occhi, una vita fa. Gli stessi arti lunghi, la stessa cascata di capelli corvini. Quel modo di inclinare la testa per scostare i capelli dall'occhio destro. Il modo di fumare. Il fatto di fumare ancora.

Sarah Sachilowska. Uscita dal magazzino, a vivere la propria vita.

«Di niente, immagino. Se sei felice.»

«Lo sono.» Allontana il fumo dal tavolo con una mano, momentaneamente irritata. Una minuscola scintilla della donna che conoscevo. «Tu non lo saresti? La condanna commutata in una somma in contanti. E i soldi continuano a entrare. Ci sarà lavoro di biocodifica per tutto il prossimo decennio. Finché l'oceano non tornerà stabile, avremo interi livelli di flussi d'acqua da addomesticare, e questo solo su base locale. Qualcuno deve ancora elaborare il modello dell'impatto tra la corrente di Mikuni e l'acqua calda che arriva da Kossuth e poi fare qualcosa per modificarlo. Parteciperemo all'asta d'appalto appena il governo metterà a disposizione i fondi. Josef dice che, al ritmo attuale, mi sarò pagata la sentenza entro dieci anni.»

«Josef?»

«Oh, già. Avrei dovuto dirtelo.» Il sorriso riappare, più ampio. Più aperto. «È proprio grande, Tak. Dovresti conoscerlo. È lui a dirigere il progetto. È uno dei motivi per cui sono uscita con la prima ondata. Faceva le udienze virtuali, era il mio tramite col progetto quando mi hanno rilasciata, e poi noi due, be', insomma.»

Abbassa gli occhi, ancora sorridente.

«Sei arrossita, Sarah.»

«No, non è vero.»

«Sì, invece.» So che dovrei sentirmi felice per lei, ma non ci riesco. Troppi ricordi dei suoi fianchi lunghi, chiari, che si muovono contro di me in suite d'hotel e scalcinati nascondigli. «Allora fa sul serio, questo Josef?»

Rialza la testa di scatto, mi trafigge con uno sguardo. «Facciamo sul serio tutti e due, Tak. Mi rende felice. Più felice di quanto sia mai stata, credo.»

Allora perché cazzo sei venuta a cercarmi, stupida troia?

«Grandioso», dico.

«E tu?» chiede, preoccupata. «Sei felice?»

Taccio per guadagnare tempo. Guardo di sbieco nel modo che un tempo la faceva ridere. Ora ottengo solo un sorriso materno.

«Be', felice.» Una smorfia. «Non è mai stata, ehm, una cosa che mi riesca bene. Insomma, sì, sono uscito prima del previsto anch'io, come te. Amnistia totale delle NU.»

«Sì, ho sentito. E sei stato sulla Terra, giusto?»

«Per un po'.»

«E adesso?»

Un gesto vago. «Oh, lavoro. Niente di prestigioso come voialtri su a nord, però ci pago la custodia.»

«Un lavoro legale?»

«Scherzi?»

Resta di sasso. «Sai che se è vero, Tak, non posso trascorrere tempo con te. Rientra nell'accordo di ricustodia. Sono ancora in libertà sulla parola, non posso frequentare...»

Scuote la testa.

«Criminali?» chiedo.

«Non ridere di me, Tak.»

Sospiro. «Non rido, Sarah. Trovo bellissimo come si sono messe le cose per te. È solo che, non so, pensare a te che scrivi biocodici. Invece di rubarli.»

Sorride di nuovo, l'espressione di base per l'intera conversazione, ma questa volta c'è una lama di dolore.

«Si può cambiare», dice. «Dovresti provarci.»

Una pausa impacciata.

«Magari tenterò.»

E un'altra.

«Senti, adesso dovrei proprio tornare. Josef probabilmente non...»

«E dai.» Indico i bicchieri vuoti, soli, lontani l'uno dall'altro sullo specchiolegno. Un tempo, non avremmo mai lasciato un bar come quello senza avere riempito il piano di bicchieri e pipe usa e getta. «Non hai rispetto di te stessa, donna? Bevine un altro.»

E lei lo fa, ma non serve a sciogliere l'impaccio tra noi. E quando ha finito il secondo drink, si alza e mi bacia su tutte e due le guance e mi lascia lì.

E io non l'ho mai più rivista.

«Sachilowska?» Virginia Vidaura frugò nella memoria. «Alta, giusto? Taglio di capelli stupido, che scende su un occhio? Sì. Mi pare che tu l'abbia portata a un party, quando Yaros e io vivevamo ancora in quella casa di Ukai Street.»

«Già, esatto.»

«Così lei si è trasferita a nord e tu sei tornato con le Piccole Pulci Blu, perché? Per una ripicca nei suoi confronti?»

Come la luce del sole e le decorazioni metalliche della terrazza del caffè, la domanda era troppo luminosa. Me ne staccai, guardai il mare. Ma per me non funzionava come per Brasil.

«Veramente no, Virginia. Ero già con voi quando l'ho vista. Non sapevo nemmeno che fosse uscita. Stando alle ultime notizie dopo il ritorno dalla Terra, doveva scontare l'intera sentenza. Aveva ucciso un poliziotto, dopo tutto.»

«Anche tu.»

«Nel mio caso c'erano di mezzo i soldi della Terra e l'influenza delle NU.»

«Okay.» Vidaura giocherellò col contenitore del caffè, insoddisfatta. Non era molto buono. «Quindi siete usciti dal magazzino in momenti diversi e vi siete persi nelle sfasature temporali. Triste, ma succede di continuo.»

Dietro il suono delle onde udii di nuovo Japaridze.

Là fuori c'è un'onda di marea da tre lune che non si ferma mai, e se la lasci fare ti strapperà a tutte le persone e tutte le cose che ti stanno a cuore.

«Sì, vero. Succede di continuo.» Tornai a guardarla, nel fresco dello schermo termico attorno al tavolo. «Però non l'ho persa nella sfasatura temporale, Virginia. L'ho lasciata andare. L'ho lasciata andare con quel pezzo di merda, Josef, e ho tagliato la corda.»

Virginia arrivò a capire. «Oh, okay. Ecco il perché dell'improvviso interesse per Latimer e Sanzione IV. Mi sono sempre chiesta perché tu abbia cambiato idea così all'improvviso.»

«Non è stato solo per quello», mentii.

«Va bene.» Il suo viso diceva che non l'avrebbe bevuta. «Allora cos'è successo a Sachilowska, mentre tu eri via, che ti abbia spinto a massacrare preti?»

«Zona nord dell'arcipelago di Millsport. Non indovini?»

«Si sono convertiti?»

«Lui si è convertito. Lei è stata trascinata nella sua scia.»

«Sul serio? Era vittima fino a quel punto?»

«Virginia, era vincolata da un contratto!» Mi fermai. Gli schermi dei tavoli bloccavano calore e suono, ma la permeabilità era variabile. Qualche testa si girò verso di noi. Cercai, dietro la torre d'ira, un minimo di distacco da Spedi. La voce mi uscì piatta. «I governi cambiano come le persone. Hanno ritirato i fondi per i progetti a nord un paio d'anni dopo che lei si è trasferita lì. Una nuova etica anti-ingegneria per giustificare i tagli. Non interferire con gli equilibri naturali dei biosistemi planetari. Lasciare che lo sconvolgimento della corrente di Mikuni trovasse il proprio equilibrio era una soluzione migliore, più saggia. È più economica, ovviamente. A lei restavano ancora sette anni per finire di pagare il rilascio, in base a quello che guadagnava come consulente di biocodici. Quasi tutti quei villaggi avrebbero potuto uscire dalla povertà solo grazie al progetto Mikuni. Chissà che cazzo è successo quando, di colpo, si sono trovati a dover di nuovo racimolare da vivere con la pesca.»

«La tua Sachilowska avrebbe potuto andarsene.»

«Avevano una cazzo di figlia, va bene?» Pausa. Respira, guarda il mare. Manda giù. «Avevano una bambina di un paio d'anni. All'improvviso, non avevano più soldi. Ed erano entrambi originari del nord. Uno dei motivi per cui il suo nome è uscito tra i primi dalla macchina della libertà sulla parola. Non so, forse pensavano di riuscire a cavarcela. Da quanto ho sentito, il fondo Mikuni è stato chiuso e riattivato un paio di volte prima di crepare in via definitiva. Forse hanno continuato a sperare di avere un'altra possibilità.»

Vidaura annuì. «E oplà. Entra in gioco la Nuova Rivelazione.»

«Sì. Classica dinamica della povertà. La gente si aggrappa a tutto. E se la scelta è tra religione o rivoluzione, il governo è ben contento di tirarsi indietro e lasciar fare ai preti. Poi, tutti quei villaggi avevano una vecchia base di fede. Stili austeri di vita, ordine sociale rigido, molto maschilista. Tipo il cazzo di Sharya. È bastato che i militanti della NuovaRiv e la crisi economica colpissero contemporaneamente.»

«Cos'è successo? Lei ha offeso qualche venerabile maschio?»

«No. Non è stata lei. La figlia. Un incidente di pesca, non conosco i particolari. È morta. Però la pila era recuperabile.» La furia riemergeva, mi ghiacciava l'interno della testa. «Solo che ovviamente non è cazzopermessoso.»

L'ironia definitiva. I marziani, un tempo flagello delle antiche fedi d'origine terrestre, quando la scoperta della loro civiltà antica di milioni d'anni, preumana e interstellare, ha divelto il concetto del posto della specie umana all'interno dello schema delle cose. Adottati, usurpati come angeli dagli uomini della Nuova Rivelazione: la prima creazione, alata, di Dio, e nei pochi corpi mummificati che ci hanno lasciato non è mai stata rinvenuta traccia di qualcosa che

somigli a una pila corticale. Per una mente annegata nella psicosi della fede, la conclusione era inevitabile. La ricustodia è un male cresciuto nel cuore nero della scienza umana, un deragliamento dal sentiero che porta all'aldilà e alla presenza di dio. Un abominio.

Fissai il mare. Le parole mi uscirono di bocca come cenere. «Sarah tentò di scappare. Da sola. Josef aveva già la testa fottuta dalla fede, non l'avrebbe aiutata. Così lei prese il corpo di sua figlia, da sola, e rubò uno skimmer. Viaggiò lungo la costa verso est, in cerca di un canale da imboccare per tornare a sud, a Millsport. Le diedero la caccia e la riportarono a casa. Josef li aiutò. La legarono alla sedia di punizione che i preti avevano eretto al centro del villaggio e la costrinsero a guardare mentre toglievano la pila alla figlia e se ne impossessavano. Poi fecero lo stesso a lei. Mentre era cosciente. Perché potesse apprezzare la propria salvezza.»

Deglutii. Fu doloroso. Attorno a noi, la folla di turisti si gonfiava e fluiva, idiota marea multicolore.

«Poi, l'intero villaggio festeggiò la liberazione delle loro anime. La dottrina della Nuova Rivelazione dice che una pila corticale deve essere completamente *fusa*, per scacciare il demone che contiene. Però a nord hanno superstizioni loro. Portano via le pile su un'imbarcazione con due uomini a bordo, sigillate in plastica riflettente al sonar. Si spingono al largo di cinquanta chilometri e lungo la strada il prete officiante butta in acqua le pile. Non conosce la rotta e al timoniere è proibito sapere in che punto sono state gettate le pile.»

«Un sistema facile da corrompere, direi.»

«Può darsi. Ma non in questo caso. Ho torturato tutti e due a morte e non hanno saputo dirmi niente. Avrei una possibilità migliore di trovare la pila di Sarah se fosse la barriera corallina Hirata a sapere dove l'hanno buttata.» Sentii lo sguardo di Vidaura su di me e, infine, mi voltai a incontrarlo.

«Allora sei stato là», mormorò lei.

«Due anni fa. Sono andato a cercarla al ritorno da Latimer. Ho trovato Josef che piagnucolava sulla tomba di Sarah. Ho saputo la storia da lui.» Il mio viso sussultò al ricordo. «Alla fine. Mi ha dato il nome del timoniere e dell'officiante, così sono passato a loro. Come ho detto, non mi hanno raccontato niente di utile.»

«E poi?»

«Poi sono andato al villaggio e ho ucciso gli altri.»

Lei scosse leggermente la testa. «Gli altri chi?»

«Il resto del villaggio. Ogni figlio di puttana che sono riuscito a trovare che fosse adulto il giorno della morte di Sarah. Un topo di dati di Millsport mi ha procurato i files sulla popolazione. Nomi e facce. Chiunque avrebbe potuto alzare un dito per aiutarla e non lo ha fatto. Ho preso la lista, sono tornato là e li ho massacrati.» Mi guardai le mani. «Oltre a qualcun altro che mi si è messo tra i piedi.»

Mi fissava come non mi conoscesse. Ebbi un gesto d'irritazione.

«Per favore, Virginia. Tutti e due abbiamo fatto di peggio su più mondi di quanti riesca a ricordare al momento.»

«Hai la memoria da Spedi», ribatté stordita lei.

Gesticolai di nuovo. «Figura retorica. Su diciassette pianeti e cinque lune. E in quell'habitat del sistema Nevsky. E...»

«Hai preso le loro pile?»

«Quelle di Josef e dei preti.»

«Le hai distrutte?»

«Perché avrei dovuto? È esattamente ciò che vorrebbero loro. L'oblio dopo la morte. Senza ritorno.» Esitai, ma fermarmi a quel punto mi pareva assurdo. E se non potevo fidarmi di Vidaura, non restava nessun altro. Puntaí un pollice verso nord. «Da quelle parti, nella Distesa d'Erba, ho un amico che sta con gli *haiduci*. Tra altre attività, alleva pantere di palude per i combattimenti. A volte, se sono in gamba, le dota di pile corticali. Così può scaricare vincitori feriti in nuove custodie e migliorare le sue probabilità.»

«Credo di capire dove vuoi arrivare.»

«Già. Io lo pago, lui prende le pile e scarica i proprietari in alcune delle pantere più fuori di testa. Diamo loro il tempo di abituarsi all'idea, poi li facciamo combattere nelle arene di basso livello e vediamo cosa succede. Questo amico può guadagnare bene dai combattimenti con umani scaricati nelle pantere. Pare esista tutta una sottocultura delirante dedita a questo, nei giri degli appassionati.» Rovesciai il contenitore di caffè, scrutai i fondi. «Immagino che ormai siano completamente impazziti. Già non deve essere molto divertente trovarsi chiusi dentro la mente di qualcosa di tanto alieno. Figuriamoci se poi devi lottare con unghie e denti per non crepare in un'arena, di fango. Dubito resti molto di menti umane coscienti.»

Vidaura abbassò gli occhi. «È questo che ti dici?»

«No, è solo una teoria. Magari mi sbaglio. Magari resta un po' di mente cosciente. Magari ne resta molto. Forse nei momenti di maggiore lucidità pensano di essere finiti all'inferno. A me sta bene in un modo o nell'altro.»

«E come finanzia la cosa?» sussurrò lei.

Trovai chissà dove un sorriso a denti snudati e lo indossai. «Contrariamente alle convinzioni comuni, alcune parti di quello che è successo su Sanzione IV sono andate piuttosto bene per me. Non sono a corto di fondi.»

Lei alzò la testa di scatto, sull'orlo dell'ira. «Hai fatto *soldi* con Sanzione IV?»

«Niente che non mi sia onestamente guadagnato», risposi placido.

Il suo viso si placò un poco, ma la voce era ancora tesa. «E questi fondi ti basteranno?»

«Per cosa?»

«Be'...» Aggrottò la fronte. «Per completare la tua vendetta. Dai la caccia ai preti del villaggio, però...»

«No, quello l'ho fatto l'anno scorso. Non ci ho messo troppo tempo. Non erano molti. Al momento do la caccia a quelli che erano membri della Reggenza Ecclesiastica quando Sarah è stata assassinata. Quelli che hanno scritto le regole che l'hanno uccisa. È una faccenda più lunga. Ce ne sono un sacco e sono membri anziani. Meglio protetti.»

«Ma non hai intenzione di fermarti a loro?»

Scossi la testa. «Non ho affatto intenzione di fermarmi, Virginia. Non me la possono restituire, giusto? Quindi,

perché dovrei fermarmi?»

Non so quanto abbia raccontato Vidaura agli altri quando rientrammo nella virtualità accelerata. Restai nel costruito geografico mentre gli altri si aggiornarono alla suite d'hotel, che per il mio cervello era *di sopra*. Fu un grosso sollievo avere raccontato a qualcuno l'intera storia.

Non che lei fosse l'unica.

Gente come Isa e Plex conosceva frammenti, è ovvio, e Radul Segesvar un po' di più. Per il resto, la Nuova Rivelazione aveva nascosto ciò che stavo facendo fin dall'inizio. Non volevano la cattiva pubblicità o l'interferenza di poteri infedeli come le Prime Famiglie. Le morti erano attribuite a incidenti, rapine a monasteri finite male, piccoli furti dall'esito infelice. Nel frattempo, Isa mi aveva comunicato che la Reggenza aveva messo contratti sulla mia testa. I preti avevano un'ala militante, ma evidentemente non se ne fidavano troppo, perché avevano ritenuto opportuno ingaggiare una manciata di assassini prezzolati di Millsport. Una notte, in una piccola città dell'arcipelago Saffron, avevo lasciato che uno di loro mi arrivasse tanto vicino da testare il calibro di quella manovalanza. Non un gran che.

Non so quanto Virginia Vidaura avesse detto ai colleghi surfisti, ma la sola presenza del prete a punta Kem chiariva benissimo che non potevamo tornare da un raid a Rila Crags e restare sulla Striscia. Se quelli della Nuova Rivelazione potevano rintracciarmi lì, avrebbero potuto farlo anche altri più competenti.

Come rifugio, Vchira Beach era bruciata.

Mari Ado diede voce a quello che era probabilmente un sentimento generale.

«Ci hai fottuti tu. Hai portato qui la tua merda personale. Trovaci *tu* una soluzione.»

Così lo feci.

Competenza da Spedi da manuale: lavora con gli strumenti a disposizione. Studiai l'ambiente che avevo attorno, soppesai le risorse da poter utilizzare, e intuì immediatamente. La merda personale aveva fatto il danno, la merda personale ci avrebbe tirati fuori dalla palude, per non parlare del fatto che come effetto collaterale si sarebbero risolti altri miei problemi di natura privata. L'ironia della cosa mi sorrise.

Non tutti furono molto divertiti. Ado, ad esempio.

«Fidarci del cazzo di *haiduci*?» Un ghigno in raffinato stile Millsport dietro le parole. «No, grazie.»

Sierra Tres aggrottò la fronte.

«Ce ne siamo già serviti, Mari.»

«No, *tu* te ne sei servita. Io sto alla larga da feccia simile. E comunque, quello nemmeno lo conosci.»

«Ne ho sentito parlare. Ho trattato con persone che avevano trattato con lui e mi risulta sia un uomo di parola. Però posso controllare. Dici che è in debito con te, Kovacs?»

«Parecchio.»

«Dovrebbe bastare.»

«Oh, fanculo, Sierra. Non puoi...»

«Segesvar è affidabile», intervenni. «Prende sul serio i suoi debiti, in entrambe le direzioni. Bastano i soldi. Se li avete.»

Koi guardò Brasil, che annuì.

«Sì», disse. «Possiamo procurarceli facilmente.»

«Oh, un cazzo di buon compleanno, Kovacs!»

Virginia Vidaura trafisse Ado con un'occhiataccia. «Perché non chiudi la cazzo di bocca, Mari. Non sono soldi tuoi. Sono depositati in una banca d'affari di Millsport, giusto?»

«E questo cosa dovrebbe...»

«Basta», disse Koi, e tutti si zittirono. Sierra Tres andò a fare qualche telefonata da un'altra stanza in corridoio. Noialtri tornammo nel costruito geografico. Nell'ambiente virtuale accelerato, Tres rimase via per il resto del giorno, l'equivalente di dieci minuti circa nel mondo esterno, in tempo reale. In un costruito, puoi usare i differenziali temporali per fare tre o quattro chiamate simultanee, passando dall'una all'altra nei vuoti di minuti che ti offre una pausa di un paio di secondi all'altro capo della linea. Quando tornò, Tres aveva informazioni su Segesvar più che sufficienti per confermare la sua impressione iniziale. Era un *haiduci* vecchio stile, almeno ai propri occhi. Rientrammo nella suite e io chiamai il numero in codice a viva voce, senza video.

La linea era pessima. La voce di Segesvar fluttuava in un mare di rumori di fondo, in parte per le oscillazioni della connessione tra reale e virtuale, in parte no. La parte no sembrava proprio qualcuno o qualcosa che urlasse.

«Sono leggermente occupato, Tak. Puoi richiamarmi più tardi?»

«Ti piacerebbe che azzerassi i miei debiti, Rad? Adesso, subito, accredito diretto su un canale confidenziale. E poi, in aggiunta, un'altra cifra di quell'ordine.»

Il silenzio si dilatò in minuti, in virtuale. Forse tre secondi di esitazione dall'altra parte.

«Sarei molto interessato. Fammi vedere i soldi, poi parleremo.»

Guardai Brasil, che levò la mano senza una parola e lasciò la stanza. Feci un rapido calcolo.

«Dai un'occhiata al tuo conto corrente», dissi a Segesvar. «I soldi arriveranno entro dieci secondi.»

«Chiami da un costruito?»

«Vai a vedere il tuo conto corrente, Rad. Resto in linea.»

Il resto fu facile.

Se ci si ferma in virtuale per poco tempo, non c'è bisogno di dormire. Molti programmi non si prendono il disturbo di includere le subroutine che permettono il sonno. A lungo termine, ovviamente, la cosa non è salutare. Resta troppo a lungo in un costruito e la tua sanità mentale comincia a decadere. Resta qualche giorno, e gli effetti sono semplicemente... strani. Come farsi contemporaneamente di tetrameta e di una droga che aumenta la concentrazione, tipo Summit o Synagrip. Ogni tanto, la concentrazione si blocca come un motore imballato, ma c'è un trucco. Fai l'equivalente mentale di una passeggiata attorno all'isolato, lubrifici i processi di pensiero con qualcosa che non c'entri col resto, e sei a posto. Come con Summit o Synagrip, puoi iniziare a trarre un piacere maniacale dal crescere continuo della concentrazione.

Lavorammo per trentotto ore buone, eliminando le falle dal piano d'attacco, studiando scenari possibili e litigando. A tratti, uno di noi emetteva un grugnito esasperato, si buttava di schiena nell'acqua del costruito, alta fino al ginocchio, e si allontanava dall'arcipelago nuotando a dorso, verso l'orizzonte. Se sceglievi con cura l'angolo di fuga e non entravi in collisione con un'isoletta dimenticata o non graffiavi la schiena su una barriera corallina, era il modo ideale per scaricare la tensione. Nuotando con le voci degli altri smorzate dalla distanza sentivi la tua autocoscienza distendersi, come un muscolo in preda ai crampi che si rilassasse.

Altre volte, potevi ottenere un effetto simile andandotene del tutto, tornando al livello della suite. C'erano cibi e bevande in abbondanza, e anche se nulla arrivava realmente allo stomaco, le subroutine di gusto ed ebbrezza alcolica erano incorporate. Nel costruito, non c'è bisogno di mangiare come di dormire, ma consumare cibi e drink ha un piacevole effetto calmante. Sicché, dopo la boa delle trenta ore, sedevo solo, a fare fuori un piatto di *sashimi* di collodibottiglia e mandare giù sakè di Saffron, quando Virginia Vidaura si materializzò di fronte a me.

«Eccoti qui», disse, in tono stranamente allegro.

«Eccomi qui», convenni.

«Come va la testa?»

«Si sta raffreddando.» Levai la tazza di sakè. «Ne vuoi? Il miglior *nigori* di Saffron. O così dicono.»

«Devi smettere di credere a quello che leggi sulle etichette, Tak.»

Però prese la fiaschetta, fece apparire un bicchiere nell'altra mano e versò.

«*Kampai*», disse.

«*Por nosotros*.»

Bevammo. Virginia sedette sull'automodellante davanti a me. «Cerchi di farmi provare nostalgia di casa?»

«Non so. Tu cerchi di mescolarti agli indigeni?»

«Non torno su Adoracion da più di un secolo e mezzo, Tak.

Adesso questa è casa mia. Il mio posto.»

«Sì. Ti sei integrata piuttosto bene nella scena politica locale.»

«E nella vita da spiaggia.» Si mise un po' di traverso e sollevò una gamba di lato. Una gamba snella, muscolosa, abbronzata dai giorni a Vchira, e il costume da bagno spray la metteva completamente in mostra. Sentii aumentare leggermente i battiti del polso.

«Bellissima», ammisì. «Yaros ha detto che hai speso tutto ciò che avevi per quella custodia.»

Parve rendersi conto della natura sessuale della posa e abbassò la gamba. Strinse il sakè tra le mani a coppa e si protese.

«Che altro ti ha detto?»

«Non è stata una conversazione lunga. Volevo solo scoprire dove fossi tu.»

«Mi cercavi.»

«Già.» Qualcosa mi paralizzò a quella semplice ammissione. «Vero.»

«E adesso che mi hai trovata, cosa farai?»

I miei battiti si erano stabilizzati su un'accelerazione pulsante. Il fischio interiore di una sosta troppo lunga in virtuale era tornato. Virginia Vidaura, occhi duri, corpo duro, irraggiungibile addestratrice di Spedi, immobile davanti a noi all'addestramento, un sogno di competenza femminile al di là della portata di chiunque. Schegge d'allegria nella voce e occhi che avrebbero potuto virare alla sensualità nell'ambito di un rapporto meno predefinito. Un goffo, straziante tentativo di Jimmy de Soto di flirtare, al bar della mensa, raso al suolo con brutale disinteresse. Autorità esercitata con una mancanza totale di tensione sessuale. Le mie lerce fantasie irrealizzate, lentamente appiattite da un immenso rispetto che arrivava direttamente alle ossa come l'addestramento da Spedi.

E poi il combattimento, l'evaporazione finale dei fumi romantici che potevano essere sopravvissuti agli anni del corso. Il viso di Vidaura in una dozzina di custodie diverse su una dozzina di mondi diversi, segnato da dolore o furia o solo dall'intensa concentrazione sulla missione. Il puzzo del suo corpo non lavato da troppo tempo su uno shuttle sovraffollato, sul lato buio della luna di Loyko; la sensazione di appiccaticcio del suo sangue sulle mie mani, una micidiale notte a Zihicce, quando lei era quasi morta. La sua espressione all'ordine di abbattere ogni resistenza a Neruda.

Credevo che quei momenti ci avessero portati oltre il sesso. Abbracciavano abissi emotivi che rimpicciolivano l'idea di scopare. L'ultima volta che ero stato a Vchira, vedendo l'atteggiamento di Brasil nei suoi confronti (la semplice discendenza di Virginia da gente di Adoracion bastava a strappargli scintille di desiderio), avevo provato un vago senso di superiorità. Persino con Yaros, nel lungo rapporto intermittente che avevano avuto, avevo sempre creduto che lui non riuscisse ad arrivare al nucleo della donna che aveva combattuto al mio fianco in più angoli del Protettorato di quanti potesse vedere una persona qualunque.

Adottai un'espressione perplessa, come per coprimi.

«Ti sembra una buona idea?» chiesi.

«No, rispose rauca. «E a te?»

«Ummm. In tutta onestà, Virginia, comincio a infischiarvene sempre più. Ma non sono io che ho un rapporto sentimentale con Jack Soul Brasil.»

Lei rise. «A Jack non darà fastidio. Non è nemmeno reale, Tak. E comunque, non lo saprà.»

Mi guardai attorno. «Potrebbe spuntare da un minuto all'altro. Anche uno degli altri, in effetti. Non vado matto per il sesso esibito.»

«Nemmeno io.» Si alzò, mi offrì la mano. «Vieni con me.»

Mi guidò fuori della suite, in corridoio. In entrambe le direzioni, porte identiche si specchiavano sull'anonima moquette grigia e svanivano in una nebbiolina chiara dopo poche decine di metri. Mano nella mano, arrivammo all'inizio della dissolvenza, sentimmo il leggero freddo che trasudava. Vidaura aprì l'ultima porta a sinistra. Scivolammo dentro, già cercandoci con le mani.

Non occorre molto per togliere abiti spray. Cinque secondi dopo la chiusura della porta, lei mi aveva abbassato gli shorts alle caviglie e massaggiava tra i palmi il mio cazzo in rapida erezione. Mi liberai con uno sforzo, le tolsi il costume dalle spalle, lo abbassai fino alla vita, appoggiai un palmo al suo inguine. Il suo respiro accelerò, i muscoli dello stomaco si tesero. Mi inginocchiai e spinsi ancora più giù il costume, sopra fianchi e cosce, finché lei poté uscirne. Poi aprii le labbra della sua figa con le dita, passai la lingua sull'apertura, mi alzai a baciarla sulla bocca. Un tremito la percorse. Risucchiò la mia lingua e la morse delicatamente, poi appoggiò le mani sulla mia testa e la spinse indietro. Strisciai le punte delle dita sulla sua figa, trovai umidità e calore, premetti piano sul clitoride. Lei rabbrivì e mi sorrise.

«E adesso che mi hai trovata», ripeté. I suoi occhi cominciarono ad appannarsi. «Cosa farai?»

«Adesso», risposi, «voglio scoprire se i muscoli di quelle cosce sono forti come sembrano.»

I suoi occhi si illuminarono. Il sorriso tornò.

«Ti ammaccherò», promise. «Ti spezzerò la spina dorsale.»

«Ci proverai, vuoi dire.»

Lei emise un suono avido e mi morse il labbro inferiore. Misi un braccio sotto il suo ginocchio e lo sollevai. Lei mi afferrò le spalle e avvolse l'altra gamba attorno alla mia vita, poi abbassò una mano e spinse il mio uccello dentro la figa. Era pronta. Si era inumidita negli attimi di conversazione. Con la mano libera divaricai di più le sue gambe e lei mi piombò addosso, ansimando alla penetrazione, ondeggiando avanti e indietro contro me dalla vita in su. Le sue cosce si chiusero attorno ai miei fianchi con la forza promessa. Mi spostai fino a raggiungere una parete e appoggiarvi la schiena. Per ottenere un minimo di controllo.

Durò poco. Vidaura strinse molto più forte le mie spalle e prese a muoversi avanti e indietro sulla mia erezione, ansimando a brevi grugniti sempre più acuti e veloci al crescere del suo orgasmo. Quasi al suo stesso livello, sentivo la tensione nel mio cazzo accumularsi fino all'attaccatura. Sentivo l'interno della sua figa strusciare sul mio pene. Persi il poco controllo che avevo, le afferrai il culo con entrambe le mani e affondai l'uccello. Sopra il mio viso, i suoi occhi si aprirono un istante. Mi sorrise. La punta della sua lingua uscì a toccarle l'arcata superiore dei denti. Risi, teso fino allo spasimo. Adesso era una lotta: Vidaura arcuava il ventre in avanti e i fianchi all'indietro, riportava di continuo la mia cappella al buco della figa, alle innumerevoli terminazioni nervose. Le mie mani la riportavano avanti, per seppellirmi di nuovo in lei.

La lotta si sciolse in una valanga di sensazioni.

Sudore che si accumulava sulla nostra pelle, scivolosa sotto le mani...

Sorrisi larghi e baci che somigliavano a morsi...

Respiro frenetico, allo spasmo, incontrollabile...

Il mio viso seppellito sul gonfiore dei suoi seni e dello spazio in mezzo...

Il suo viso che si sfregava sulla mia testa...

Un momento d'agonia quando mi tenne staccato da lei con tutta la sua forza...

Uno strillo, forse suo, forse mio...

Poi, lo zampillo liquido dell'orgasmo, e il crollo, lo scivolare lungo la parete in un magma di arti divaricati e corpi frementi.

Esauriti.

Dopo un lungo istante mi spostai di lato. Il mio pene flaccido uscì da lei. Lei mosse una gamba, gemette piano. Cercai di trovare per tutti e due una posizione un po' più solida. Lei aprì un occhio e sorrise.

«Allora, soldato. È un bel pezzo che volevi farlo, eh?»

Sorrisi debolmente. «Solo da sempre. E tu?»

«L'idea mi è passata per la testa una volta o due, sì.» Spinse contro la parete con le piante dei piedi e si mise a sedere, appoggiata sui gomiti. Lasciò scorrere lo sguardo sul proprio corpo, poi sul mio. «Però non scopo le reclute. Gesù, guarda come ci siamo ridotti.»

Passai una mano sul suo ventre chiazzato di sudore, spinsi un dito giù, alla fessura della figa. Lei sussultò. Io sorrisi.

«Vuoi fare una doccia?»

Ebbe una smorfia. «Sì, credo sia meglio.»

Ricominciammo a scopare sotto la doccia, ma nessuno dei due aveva più la forza maniacale della prima volta e non riuscivamo a mantenere l'equilibrio. La portai in camera da letto e la deposi sul letto, bagnata fradicia. Mi inginocchiai all'altezza della sua testa, la ruotai dolcemente e guidai la sua bocca al mio uccello. Lei succhiò, dapprima piano, poi con foga crescente. Mi sdraiai al suo fianco, con la faccia all'altezza dei piedi, e le aprii le cosce. Passai un braccio attorno ai suoi fianchi, attirai la figa alla mia bocca e mi misi all'opera con la lingua. E il desiderio tornò di colpo, intero, come rabbia. Mi sembrava di avere la bocca dello stomaco piena di cavi incandescenti. Lei emise suoni soffocati, si girò, mi si accoccolò sopra a ginocchia divaricate, appoggiata sui gomiti. Fianchi e cosce scesero prepotenti su di me. La sua bocca mi succhiava la cappella e le mani spingevano su e giù il cazzo.

Fu lungo, lento, delirante. Senza aiuti chimici, non ci conoscevamo tanto bene da arrivare a un orgasmo perfettamente sincronizzato, ma ci aiutò l'addestramento da Spedi, o forse qualcosa d'altro. Quando finalmente venni

nella sua bocca, la forza dell'esplosione mi scaraventò giù dal letto, a lato del suo corpo chino. Per puro riflesso, avolsi entrambe le braccia attorno ai suoi fianchi. La trascinai sopra di me, muovendo freneticamente la lingua. Lei mi risputò fuori ancora scossa dagli spasmi, colando liquidi, e urlò all'orgasmo, e mi crollò addosso fremente.

Ma poco dopo si staccò, sedette a gambe incrociate e mi guardò seria, come fossi un problema che non riusciva a risolvere.

«Penso che basti così», disse. «Sarà meglio tornare.»

E più tardi ero sulla spiaggia con Sierra Tres e Jack Soul Brasil, a guardare gli ultimi raggi del tramonto trarre sfumature rame dall'orlo di Marikanon che saliva in cielo, a chiedermi se avessi commesso qualche errore. Non riuscivo a pensare con tanta lucidità da avere certezze. Eravamo entrati in virtuale col feedback fisico rigorosamente escluso. Nonostante lo sfogo sessuale che mi ero concesso con Virginia Vidaura, il mio corpo reale era ancora una polveriera di ormoni. Per lo meno a quel livello, era come non fosse mai successo.

Scoccai un'occhiata di soppiatto a Brasil, ponendomi qualche altra domanda. Brasil, che non aveva mostrato reazioni visibili quando Vidaura e io eravamo rientrati nel costruito geografico a un paio di minuti di distanza, anche se da lati diversi dell'arcipelago. Brasil, che aveva continuato a lavorare con costante, signorile ed elegante dedizione finché non avevamo definito ogni particolare del raid e di quello che sarebbe seguito. Che aveva posato con tutta naturalezza una mano sulla schiena di Vidaura e mi aveva rivolto un sorriso, svanendo poco dopo lei dalla virtualità, con una coordinazione che lasciava pochi dubbi.

«Riavrà i tuoi soldi», gli dissi.

Brasil ebbe un fremito d'impazienza. «Lo so, Tak. Non mi interessano i soldi. Avremmo saldato il tuo debito con Segesvar come semplice pagamento, se lo avessi chiesto. Possiamo ancora farlo. Puoi considerarlo un bonus per quello che ci hai portato, se vuoi.»

«Non sarà necessario», ribattei rigido. «Lo considero un prestito. Te lo restituirò appena le acque si saranno calmate.»

Uno sbuffo smorzato da Sierra Tres. Mi girai verso di lei.

«Qualcosa ti diverte?»

«Già. L'idea che le acque si calmeranno presto.»

Guardammo la sera strisciare sul mare davanti a noi. Al lato buio dell'orizzonte, Daikoku si levò a unirsi a Marikanon a occidente. Sulla spiaggia, più giù, gli altri del gruppo di Brasil stavano preparando un falò. Si alzavano risate dalla pila di legname abbandonato dal mare; corpi volteggiavano attorno, silhouette vaghe. A dispetto dei brutti presentimenti che Tres o io potevamo nutrire, una calma profonda imbeveva sempre più la sera, morbida e fresca come la sabbia. Dopo le ore frenetiche del costruito virtuale, non c'era nulla d'importante da fare o dire fino al mattino. E, al momento, l'indomani ancora correva sull'altra faccia del pianeta, come un'onda altissima che stesse accumulando forza. Fossi stato Koi, probabilmente avrei sentito la marcia della storia trattenere il respiro.

«Deduco che nessuno andrà a letto presto», dissi, annuendo ai preparativi per il falò.

«Potremmo essere tutti Morti sul Serio entro un paio di giorni», ribatté Tres. «A quel punto, potremo dormire quanto vorremo.»

Di colpo, sollevò sopra la testa la maglietta. I suoi seni si sollevarono, sobbalzarono con grazia sconcertante mentre completava il gesto. L'ultima cosa di cui avessi bisogno. Tres buttò la maglietta sulla sabbia e si avviò sulla spiaggia.

«Io vado a farmi una nuotata», si girò a strillare. «Non viene nessuno?»

Guardai Brasil. Lui alzò le spalle e la seguì.

Li vidi raggiungere la riva e tuffarsi, poi nuotare verso acque più profonde. Una dozzina di metri al largo, Brasil si immerse, tornò quasi subito in superficie e urlò qualcosa a Tres. Lei si rigirò in acqua, ascoltò, poi si lanciò sotto. Brasil la imitò. Restarono immersi quasi per un minuto, poi riapparvero tutti e due, sguazzando e chiacchierando, ormai a un centinaio di metri da riva. Per me, era come guardare i delfini al largo della barriera corallina Hirata.

Girai sui tacchi a novanta gradi e mi diressi verso l'area del falò. Mi salutarono tutti a cenni, qualcuno addirittura sorrise. Daniel, seduto sulla sabbia con qualcun altro che non conoscevo, alzò la testa e incredibilmente mi offrì una fiaschetta. Rifiutare sarebbe stato rozzo. Portai la fiaschetta alle labbra e tossii su una vodka tanto robusta da poter essere fatta in casa.

«Roba forte.» Starnutii e restituii.

«Già. Niente del genere, su questo lato della Striscia.» Gesticolò. «Siediti, bevi ancora un po'. Lei è Andrea, la mia migliore amica. Hiro. Vacca cauto con lui, è molto più vecchio di quel che sembra. Sta a Vchira da prima che io nascessi. E quella è Magda. Un po' stronzetta, ma passabile dopo che hai imparato a conoscerla.»

Magda gli tirò una pacca cordiale sulla testa e si impossessò della fiaschetta. In mancanza di altro da fare, sedetti in mezzo a loro. Andrea si allungò, volle stringermi la mano.

«Voglio solo dirti», mormorò, in un amango con l'accento di Millsport. «Grazie per quello che hai fatto per noi. Senza di te, forse non avremmo mai saputo che è ancora viva.»

Daniel annuì. La vodka aggiunse una solennità esagerata al gesto. «Esatto, Kovacs-san. Ho fatto lo stronzo quando sei arrivato. Il fatto è, te lo dico onestamente, che mi sembravi pieno di merda. Pensavo che volessi fregarci. Ma adesso, con Koi a bordo, ci daremo sotto. Rovesceremo come un guanto questo cazzo di pianeta.»

Mormorii d'assenso, un po' troppo ferventi per i miei gusti.

«Faremo sembrare il Caos una scazzottata da ridere», disse Hiro.

Riacchiappai la fiaschetta e bevvi. Al secondo assaggio non era poi tanto male. Forse le mie papille gustative erano in stasi.

«Lei com'è?» chiese Andrea.

«Uh.» Un'immagine della donna che pensava di essere Nadia Makita mi guizzò nella mente. Un viso sudato negli

spasmi dell'orgasmo. L'irrequieto cocktail di ormoni nel mio sistema sobbalzò al pensiero. «È. Diversa. Difficile da spiegare.»

Andrea annuì, sorrise felice. «Sei così fortunato. Ad averla conosciuta. Avere pariate con lei.»

«Avrai la tua occasione, And.» La voce di Daniel era impastata dalla vodka. «Appena l'avremo ripresa a quei figli di puttana.»

Uno strillo a più voci. Qualcuno aveva acceso il falò.

Hiro annuì truce. «Sì. È ora che gli harlaniti paghino. Per tutta la merda delle Prime Famiglie. Arriva la Morte sul Serio.»

«Sarà così *bello*», disse Andrea, mentre guardavamo alzarsi le prime fiamme. «Avere di nuovo qualcuno che sa cosa *fare*.»

PARTE 4

TUTTO CIÒ CHE CONTA

Una cosa è essenziale comprendere: la Rivoluzione richiede Sacrificio.

SANDOR SPAVENTA
Compiti per l'avanguardia quellista

Attorno alla curva del mondo, a nordest di Kossuth, nell'oceano Nourimono, sta l'arcipelago di Millsport. Somiglia a un vassoio in frantumi. Un tempo, eternità fa, era un massiccio sistema vulcanico, ampio centinaia di chilometri, e il suo passato si legge ancora nelle bizzarre curve costiere delle isole più esterne. I fuochi che alimentavano le eruzioni sono estinti da molto, però hanno lasciato un imponente, frastagliato paesaggio montagnoso, picchi che hanno rifiutato di affogare e sono emersi dal mare. A differenza di altri arcipelaghi di Harlan's World, il materiale emesso dai vulcani ha lasciato una base di terreno fertile e quasi tutta l'area è densamente coperta dalla vegetazione del pianeta. Più tardi sono arrivati i marziani e hanno aggiunto le loro piante. Più tardi ancora, gli umani hanno fatto lo stesso.

Al centro dell'arcipelago sorge Millsport, nello splendore del fibrocemento e del vetro fuso. Un turbine di ingegneria urbana. Ogni dirupo e pendio disponibile è fittamente popolato di guglie. Ampie piattaforme e ponti si estendono per chilometri in mare. Le città di Kossuth e New Hokkaido hanno raggiunto dimensioni e ricchezza considerevoli a più riprese negli ultimi quattrocento anni, ma sull'intero pianeta non esiste qualcosa di paragonabile a quella metropoli. Dimora di più di venti milioni di persone, punto d'accesso alle uniche finestre di lancio per voli commerciali permesse dagli orbitali, fulcro operativo di governo, aziende e cultura, Millsport ti risucchia come il vortice da qualunque altra località di Harlan's World.

«Odio questo posto del cazzo», mi disse Mari Ado mentre ci aggiravamo tra le ricche strade di Tadaimako, in cerca di un caffè che si chiamava Makita's. Come Brasil, aveva ridotto al minimo la febbre spinale per la durata del raid e il cambiamento la rendeva irritabile. «Una merda di tirannia metropolitana cresciuta a dimensioni globali. Nessuna città dovrebbe avere tanta influenza.»

Una lamentela standard, da manuale quellista. Sono secoli che dicono essenzialmente lo stesso di Millsport. E hanno ragione, ovvio, però è incredibile quanto la continua ripetizione possa rendere irritanti anche le verità più ovvie, al punto di spingere a rifiutarle.

«Tu sei cresciuta qui, no?»

«E con ciò?» Si voltò per un'occhiataccia. «Significa che mi deve piacere?»

«No, suppongo di no.»

Proseguimmo in silenzio. Tadaimako ci ronzava attorno, più attiva e gradevole di quanto ricordassi da una trentina d'anni prima. Il vecchio quartiere del porto, un tempo scalcinato e semi-pericoloso terreno di gioco per aristocratici e giovani dirigenti, aveva prodotto una lustra distesa di negozi e caffè. Parecchi bar e fumerie che ricordavo avevano subito una morte relativamente sterile, altri erano stati trasformati in echi di se stessi atrocemente imagisti. Ogni facciata splendeva di vernice recente e rivestimento antibatterico, e la pavimentazione della via era perfettamente pulita. Anche l'odore del mare, che giungeva da un paio di strade più giù, sembrava sterilizzato: non c'era fetore di alghe marcescenti o rifiuti chimici, e il porto era pieno di yacht.

In sintonia con l'estetica prevalente, Makita's era un locale nuovissimo che faceva grandi sforzi per apparire malfamato. Finestre sporcate con sapienza escludevano quasi tutta la luce solare. Le pareti interne erano decorate da stampe di fotografie del Caos ed epigrammi quellisti in cornicette artigianali. In un angolo, l'inevitabile icona olo della donna, l'immagine di Quell con la cicatrice da granata sul mento. Dagli altoparlanti usciva la musica di Dizzy Csango. Le incisioni di Millsport, *Dream of Weed*.

A un séparé sul fondo, Isa sorseggiava quel che restava di un drink. I suoi capelli erano di un rosso scarlatto e un po' più lunghi del solito. Aveva spruzzato di grigio quadranti opposti del viso per ottenere l'effetto arlecchino; negli occhi aveva messo una polvere luminescente, virata all'emoglobina, e le venuzze del bianco brillavano come fossero sul punto di esplodere. Le prese da topo dei dati erano orgogliosamente sfoggiate sul collo. Una era collegata al computer che aveva portato con sé. La spirale dati sospesa nell'aria creava l'illusione di una studentessa alle prese coi preparativi di un esame. Emetteva anche, se la prassi era la stessa del nostro ultimo incontro, un perfido campo d'interferenza che avrebbe reso incomprensibile a estranei la conversazione nel séparé.

«Perché ci hai messo tanto?» chiese lei.

Sorrisi sedendomi. «Arrivare in ritardo è chic. Ti presento Mari. Mari, lei è Isa. Allora, come andiamo?»

Isa studiò Mari per un lungo, insolente momento, poi girò la testa e si scollegò con un gesto elegante, sapiente, che mise a nudo la nuca.

«Andiamo bene. E zitti zitti. Niente di nuovo sulla rete della polizia, niente dai servizi privati di sicurezza che le Prime Famiglie utilizzano. Non sanno che siete qui.»

Annuì. Per quanto gratificante, la notizia era abbastanza ovvia. Avevamo raggiunto Millsport nella prima parte della settimana, suddivisi in sei gruppi, con arrivi distanziati. Identità false ai livelli d'impenetrabilità delle Piccole Pulci Blu e una quantità di svariati mezzi di trasporto, dagli hovercarga rapidi a una nave da crociera della Saffron Line. Con gente che sbarcava a Millsport da tutto il pianeta per i festeggiamenti del Giorno di Harlan, avremmo dovuto essere molto sfortunati, o molto incapaci, per permettere che qualcuno di noi venisse individuato.

Però era bello saperlo.

«E la sicurezza di Rila?»

«Fa meno rumore della moglie di un prete quando viene. Se sapessero cosa hai in mente, avrebbero adottato un nuovo protocollo, e invece niente.»

«Oppure tu non lo hai individuato», disse Mari.

Isa le rivolse un'occhiata gelida. «Mia cara, sai *qualcosa* sul flusso dati?»

«So con quali livelli di criptazione abbiamo a che fare.»

«Sì, anch'io. Secondo te, com'è che mi pago gli studi?»

Mari Ado si studiò le unghie. «Con piccoli crimini, immagino.»

«Deliziosa.» Isa diresse gli occhi nella mia direzione. «Dove l'hai trovata, Tak? Da Madame Mi?»

«Fai la brava, Isa.»

Lei emise un lungo sospiro da adolescente sofferente. «Va bene, Tak. Per te. Per te, non strapperò i capelli a questa baldracca pomposa. E Mari, per tua informazione, di notte lavoro, sotto falsa identità, come autore freelance di software di sicurezza per un sacco di aziende. Probabilmente più numerose dei pompini che avrai fatto tu per strada.»

Aspettò, tesa. Ado la fissò con occhi cattivi per un istante, poi sorrise, si protese. La sua voce non si alzò al di sopra di un mormorio corrosivo.

«Senti, stupida verginella, se credi di poter scatenare la rissa, ti sbagli di grosso. Per tua fortuna. Nell'improbabile evento che tu riesca a premere i miei pulsanti fino a farmi incazzare sul serio, non mi vedresti nemmeno saltarti addosso. Perché adesso non discutiamo delle nostre questioni, così poi tornerai a giocare alla criminale dei dati coi tuoi compagni di studio e a fingere di sapere qualcosa del mondo.»

«Brutta put...»

«Isa.» Feci la voce dura, le misi una mano davanti quando accennò ad alzarsi. «Basta così. Mari ha ragione, potrebbe ucciderti a mani nude senza versare una goccia di sudore. Fai la brava, o non ti pagherò.»

Lei mi scoccò l'occhiata di chi si sente tradito e si rimise a sedere. Con il trucco da arlecchino era difficile capirlo, ma mi parve che fosse arrossita violentemente. Forse l'accento alla verginità aveva toccato un nervo scoperto. Mari Ado ebbe il buongusto di non mostrarsi compiaciuta.

«Non ero tenuta ad aiutarti», disse Isa, con vocina esile. «Potevo venderti una settimana fa, Tak. Probabilmente avrei guadagnato più di quel che mi paghi per questa merda. Non te lo scordare.»

«Non dimenticheremo», le assicurai. «Allora, a parte il fatto che nessuno ci crede qui, che altro hai?»

Ciò che Isa aveva, in innocui chip neri metallizzati, era la spina dorsale del raid. Schemi dei sistemi di sicurezza di Rila Crag, comprese le procedure modificate per le celebrazioni del Giorno di Harlan. Aggiornatissime mappe di previsioni sulle correnti nella Distesa per la settimana successiva. Spiegamento di forze di polizia nelle strade di Mill sport e protocolli del traffico acquatico per il periodo dei festeggiamenti. Cosa più importante di tutte, aveva portato se stessa e la sua bizzarra identità ombra ai margini dell'élite dei criminali informatici di Millsport. Aveva accettato di aiutarci, e sospettavo che il ruolo all'interno delle nostre azioni fosse la fonte principale del suo nervosismo, della scomparsa del solito sangue freddo. Di certo, prendere parte a un assalto a proprietà della famiglia Harlan le provocava molto più stress delle consuete incursioni illecite nel flusso dati. Se non l'avessi più o meno sfidata a farlo, dubitavo si sarebbe messa con noi.

Ma quale quindicenne sa resistere a una sfida?

Io no senz'altro, alla sua età.

Lo avessi fatto, forse non sarei finito in quel vicolo con lo spacciatore di meta e il suo uncino. Forse...

Okay. Chi ha mai una seconda occasione in cose del genere? Prima o poi ci finiamo tutti dentro fino al collo. Si tratta solo di tenere la faccia fuori della palude, sguazzando un passo dopo l'altro.

Isa se la cavò tanto bene da meritare un applauso. Per quanto preoccupata fosse, alla fine della consegna le piume arruffate si erano lisciate ed era tornato il suo laconico cantilenare.

«Hai trovato Natsume?» le chiesi.

«Sì, guarda un po'. Però non sono convinta che vorrai parlargli.»

«Perché?»

Sorrise. «Perché si è dato alla religione, Kovacs. Adesso vive in un monastero, sulla Nona di Whaleback.»

«Whaleback? Dove stanno i rinunciatari?»

«Appunto.» Isa assunse una posa da preghiera assurdamente solenne che cozzava con viso e capigliatura. «Confraternita dei risvegliati e consapevoli. Rinuncia dunque alla carne e al mondo.»

Sentii un sorrisetto sulle labbra. Al mio fianco, Mari Ado era seria come uno stracciala.

«Con quelli non ho problemi, Isa. Sono innocui. Per come la vedo io, sono tanto stupidi da rifiutare la compagnia femminile. Peggio per loro. Ma mi sorprende che uno come Natsume abbochi a una cosa simile.»

«Ah, ma tu sei stato via. Oggi accettano anche le donne.»

«Davvero?»

«Sì. Da tempo, un decennio. Per quel che so, hanno scoperto in mezzo a loro donne che si spacciavano per uomini. Da anni. Logico, no? Con la ricustodia puoi mentire sul tuo sesso.» La voce di Isa prese ritmo. Era sul suo terreno. «A parte il governo, nessuno ha i soldi per fare controlli su quel tipo di dati. Se sei donna e hai vissuto abbastanza a lungo in una custodia maschile, persino agli psicotirurghi è difficile scoprire la verità. Comunque, la confraternita ha dovuto scegliere. O abbracciare la strada della Nuova Riv, una sola custodia e amen, o modernizzarsi e rinunciare al divieto per le donne. Guarda un po', in alto hanno deciso che era meglio cambiare.»

«Non avranno modificato anche il nome, per caso?»

«Per caso, no. Sono sempre la confraternita. Il fratello abbraccia la sorella, suppongo. Non so di preciso cosa pensino le sorelle di tutti quegli abbracci, ma è il prezzo da pagare per entrare.»

«A proposito», disse Mari Ado. «Ci permetteranno di entrare nel monastero?»

«Sì, accettano visitatori. Magari dovrete aspettare Natsume un po', ma non tanto da farci caso. È questo il lato grandioso di rinunciare alla carne, no?» Un altro sorriso. «Non devi più preoccuparti di cose scomode come tempo e spazio.»

«Bel lavoro, Issy.»

Lei mi scoccò un bacio.

Ma, mentre stavamo per alzarci, aggrottò la fronte ed evidentemente giunse a una decisione. Alzò una mano e con le dita ci invitò ad avvicinarci.

«Sentite, ragazzi. Non so di preciso cosa vogliate combinare a Rila, e per essere onesta, non voglio saperlo. Ma posso darvi un'informazione gratis. Questa volta, il vecchio Harlan non uscirà dal suo guscio.»

«No?» Al suo compleanno, era insolito.

«Esatto. Chiacchiere discrete di corte che ho intercettato ieri. Hanno perso un altro membro della famiglia ad Amani Sands. Trafitto a morte da un forcone da fieno, pare. Non renderanno pubblica la notizia, ma ultimamente la polizia di Millsport batte la fiacca con la criptazione. Navigavo in cerca di informazioni legate agli Harlan e ho trovato questa nel flusso. Comunque, con quello e col vecchio Seichi che l'altra settimana è finito arrosto sul suo skimmer, non vogliono correre rischi. Hanno annullato anche le apparizioni di metà della famiglia e pare che persino Mitzi verrà sorvegliata da due squadre dei servizi segreti. E il vecchio Harlan non sarà scaricato in una custodia. La decisione è definitiva. Penso abbiano in mente di lasciargli guardare i festeggiamenti con un collegamento in virtuale.»

Annuì. «Grazie. Buono a sapersi.»

«Già. Mi spiace se manderà a farsi fottare un tentativo di omicidio spettacolare. Non avete chiesto, e magari io potevo anche stare zitta, ma mi spiacerrebbe molto che vi arrampicaste fin là e poi non trovaste qualcuno da uccidere.»

Ado sorrise.

«Non siamo qui per questo», dissi. «Ma grazie lo stesso. Isa, ricordi un fatto di un paio di settimane fa, un altro Harlan di piccolo calibro morto ammazzato nel quartiere portuale?»

«Sì. Marek Harlan-Tsuchiya. Pieno di meta fino ai capelli. È caduto dal molo Karlovy, ha battuto la testa ed è annegato. Straziante.»

Ado mi fece un cenno impaziente. Alzai la destra per trattenerla.

«Secondo te, è possibile che qualcuno abbia dato una mano al nostro Marek a schiattare?»

Isa ebbe una smorfia. «Può darsi. Karlovy non è il più sicuro dei posti, col buio. Però ormai lo avranno messo in una custodia nuova e non si è mai parlato di omicidio. D'altra parte...»

«Perché dovrebbero informarne il pubblico. Giusto.» L'intuito da Spedi si contorceva, ma erano sussulti troppo fiochi per cavarne qualcosa. «Okay, Isa. Grazie delle ultime notizie. Per noi non cambia niente, però tieni le orecchie aperte, eh?»

«Sono sempre aperte, fratello.»

Pagammo il conto e la lasciammo lì, con gli occhi a vene arrossate e il viso arlecchino e la spirale luminosa che si alzava al suo fianco come un demone addomesticato. Mi fece un cenno di saluto quando mi voltai a guardarla e io provai per lei una fitta d'affetto che durò finché non fui in strada.

«Stronzetta stupida», disse Mari Ado mentre ci avviavamo al porto. «Odio le false pose da proletaria.»

Scrollai le spalle. «La ribellione assume molte forme.»

«Sì, e là dentro non ce n'era nemmeno una.»

Prendemmo un traghetto senza cuscinetto d'aria. Attraversammo la Distesa per raggiungere il sobborgo su piattaforma che hanno battezzato East Akan, forse nella speranza che chi non si può permettere le colline del distretto Akan vada ad abitare lì. Ado andò a bere un tè e io restai al parapetto, a guardare il traffico marittimo e il mutare delle prospettive. Millsport possiede una magia che è facile dimenticare quando sei lontano, ma se ti trovi sulle acque della Distesa Marina la città sembra aprirsi per te. Il vento sulla faccia e l'odore della belerba si fondono per grattare via la severità urbana. Al suo posto scopri uno sterminato ottimismo da navigatore che a volte ti resta addosso per ore, dopo che sei sceso a terra.

Cercando di non lasciarmelo arrivare alla testa, scrutai l'orizzonte a sud. Quasi invisibile tra la foschia marina proiettata dal vortice, Rila Crags si ergeva in meditabondo isolamento. Non era l'affioramento più a sud dell'arcipelago, ma quasi. Venti chilometri di mare aperto in direzione nord lo dividevano dalla zona abitata più vicina, l'estremità di New Kanagawa, e come minimo bisognava percorrere almeno una decina di chilometri per trovare un pezzo di roccia su cui posare il piede. Quasi tutte le Prime Famiglie si erano assicurate posizioni elevate a Millsport sin dall'inizio della colonizzazione, ma Harlan aveva battuto tutti. Rila, dirupo bellissimo nel nero della roccia vulcanica, era una fortezza a tutti gli effetti. Ricordava all'intera città, con eleganza e potenza, chi comandasse. Un nido degno di quelli lasciati dai nostri predecessori marziani.

Atraccammo a East Akan con un tonfo morbido che fu come un risveglio. Ritrovai Mari Ado alla rampa di sbarco. Ci avviammo tra le strade rettilinee con la velocità necessaria a controllare di non essere seguiti. Dieci minuti più tardi, Virginia Vidaura ci faceva entrare nel loft non ancora arredato che Brasil aveva scelto come base operativa. I suoi occhi ci passarono addosso come uno scanner medico.

«È andata bene?»

«Sì. Mari non ha stretto una nuova amicizia, ma cosa possiamo farci?»

Ado grugnì, mi superò, scomparve all'interno del magazzino. Vidaura chiuse la porta, inserì l'allarme, e intanto le raccontai di Natsume.

«Jack resterà deluso», commentò.

«Nemmeno io me l'aspettavo. All'anima delle leggende, eh? Vuoi venire al monastero con me?» Imbastii una smorfia da clown. «Ambiente virtuale.»

«Credo che probabilmente non sia una buona idea.»

Sospirai. «No, probabilmente no.»

Il monastero sulla Nona di Whaleback era una costruzione tetra, anonima. L'isoletta di Whaleback, assieme a un'altra dozzina di frammenti di terreno simili e aree edificate della barriera corallina, serviva da insediamento per i pendolari che lavoravano al porto e nelle industrie marine di New Kanagawa. Strade rialzate e ponti consentivano un accesso veloce a Kanagawa al di sopra della modesta distesa d'acqua, ma lo spazio limitato sulle isolette significava appartamenti di dimensioni ridotte, in stile alloggio militare. I rinunciatari avevano acquistato un edificio con una facciata insolitamente ampia e sbarrato tutte le finestre.

«Per ragioni di sicurezza», spiegò il monaco che ci fece entrare. «Il personale è ridotto al minimo e qui abbiamo attrezzature costose. Dovrete consegnare le armi, prima di poter procedere.»

Sotto la tuta grigia dell'ordine portava una custodia sintetica Fabrikon, un modello elementare ma presumibilmente dotato di scanner incorporati. La voce era quella di una pessima linea telefonica amplificata e il viso in silicocarne era bloccato in un'espressione distaccata che forse rifletteva, o forse no, i suoi sentimenti su di noi: i piccoli fasci muscolari non offrono prestazioni elevate nei modelli più economici. D'altro canto, anche le custodie sintetiche da poco prezzo hanno di solito livelli automatici di reazione e forza piuttosto alti. Probabilmente, a scavare un foro con un lanciaparticelle in quella custodia si sarebbe ottenuto l'unico effetto di far incazzare il proprietario.

«Mi sembra giusto», gli dissi.

Estrassi la Rapsodia GS e gliela tesi a impugnatura in avanti. Al mio fianco, Sierra Tres fece lo stesso con un tozzo fulminatore. Brasil allargò le braccia e il sint annuì.

«Bene. Ve le restituirò quando ve ne andrete.»

Ci guidò in un buio atrio in fibrocemento. L'obbligatoria statua di Konrad Harlan era stata avvolta senza tante cerimonie nella plastica. Poi ci portò in quello che un tempo doveva essere un appartamento a pianterreno. Due file di sedie dall'aria scomoda, essenziali quanto la custodia del monaco, stavano di fronte a una scrivania e alla porta d'acciaio dietro. Un secondo sorvegliante, una donna, ci attendeva alla scrivania. Come il collega portava una custodia sintetica e una tuta, ma il suo viso appariva leggermente più vivace. Forse ce la metteva tutta, in perfetta obbedienza ai nuovi decreti sulla struttura unisex della confraternita.

«Quanti di voi chiedono udienza?» domandò in modo abbastanza gradevole, viste le limitazioni della voce Fabrikon.

Jack Soul Brasil e io alzammo le mani, Sierra Tres si mise in disparte. La donna ci invitò a seguirla a cenni e batté un codice sulla porta d'acciaio, che si aprì con un antiquato cigolio metallico. Entrammo in una camera a pareti grige. Conteneva una mezza dozzina di divani sbilenchi e un sistema di trasferimento virtuale che aveva l'aria di funzionare ancora a silicio.

«Mettetevi comodi su uno dei divani e sistemate elettrodi e ipnocuffie, poi seguite le istruzioni dell'olo che vedrete al vostro fianco.»

Mettetevi comodi era una richiesta ambiziosa: i divani non erano automodellanti e non erano stati fabbricati in funzione della comodità. Ero ancora in cerca di una posizione decente quando la sorvegliante si avvicinò ai comandi del sistema e lo attivò. Un sonocodice mormorò dalle ipnocuffie.

«Girate la testa a destra e guardate l'oloforma fino a perdere conoscenza.»

La transizione, stranamente, fu molto più morbida di quanto mi aspettassi. Al centro dell'olosfera si formò la figura oscillante di un otto, che prese a cangiare di continuo nell'intero spettro dei colori. Mi sentii precipitare verso la figura, poi cadervi attraverso. Il sonocodice emetteva un lento contrappunto vocale. Pochi secondi, e le luci si espansero a occupare la mia vista. Il suono alle orecchie divenne uno scorrere d'acqua. Fasce luminose tremolarono sul mio viso, poi si ridussero al bianco e al ruggito del corso d'acqua. Tutto si inclinò sotto di me. Ebbi la sensazione che il mondo venisse rovesciato di centottanta gradi, e all'improvviso mi trovai depositato, in piedi, su un'antica piattaforma in pietra, dietro una cascata. I residui dello spettro oscillante rimasero sotto forma di un'asta di luce riflessa nella nebbiolina, poi svanirono come una nota moribonda. Pozzanghere attorno ai miei piedi, un'aria fredda, umida, sulla faccia.

Quando mi girai a cercare una via d'uscita, l'aria vibrò e si solidificò in una bambolina di luce che divenne Jack Soul Brasil. La voce della cascata diede un guizzo alla sua apparizione, tornò normale. Lo spettro oscillante corse di nuovo nell'aria, scomparve. Le pozzanghere tremolarono e ricomparvero. Brasil batté le palpebre, si guardò attorno.

«Da quella parte, credo», dissi, indicando stretti gradini di pietra su un lato della cascata.

Li salimmo, girando attorno a un picco roccioso, ed emergemmo nella luce solare al di sopra della cascata. I gradini si mutarono in un sentiero pavimentato sul fianco di una collina muschiosa. In quello stesso momento vidi il monastero.

Si ergeva tra colline dai dolci pendii su uno sfondo di montagne frastagliate che ricordavano vagamente parti dell'arcipelago Saffron: sette piani e cinque torri di legno fastosamente lavorato e granito, nel classico stile pagoda. Il sentiero attraversava la collina e terminava davanti a un grande cancello in specchiolegno, fulgido nel sole. Altri sentieri simili si irradiavano dal monastero, senza uno schema particolare, in direzione delle colline. Una o due figure li stavano percorrendo.

«Be', adesso si capisce perché vivono in virtuale», dissi, soprattutto a me stesso. «È molto meglio della Nona di Whaleback.»

Brasil grugnì. Era restio a comunicare fin dalla partenza da Akan. Non doveva avere ancora superato lo shock della

rinuncia di Nikolai Natsume al mondo e alla carne.

Salimmo la collina. Il cancello era socchiuso tanto da lasciarci entrare. All'interno, un atrio a pavimenti in lucido legno terrestre e soffitti a trave portava a un giardino centrale e a quelli che sembravano ciliegi in fiore. Sui lati, le pareti erano decorate da arazzi multicolori. Mentre procedevamo verso il centro dell'atrio, una figura di un arazzo si srotolò in una serie di fili che rimasero sospesi nell'aria, volteggiarono in basso e divennero un uomo. Portava la stessa tuta monacale che avevamo visto sui rinunciatari nel mondo reale, però il corpo sotto non era sintetico.

«Posso esservi utile?» chiese gentilmente.

Brasil annuì. «Cerchiamo Nik Natsume. Sono un vecchio amico.»

«Natsume.» Il monaco abbassò la testa, la rialzò. «Al momento è al lavoro nei giardini. L'ho avvertito della vostra presenza. Immagino che arriverà a breve.»

L'ultima parola gli stava ancora uscendo di bocca quando uno snello uomo di mezza età, con una coda di cavallo grigia, entrò dall'estremità opposta dell'atrio. Per quanto potevo capire, era un'apparizione naturale, ma, a meno che i giardini fossero nascosti appena dietro l'angolo, la sola velocità dell'arrivo era il segno di una sottile magia di sistema in azione. E non c'erano tracce d'acqua o terriccio sulla sua tuta.

«Nik?» Brasil gli si fece incontro. «Sei tu?»

«In effetti sì, riterrei di esserlo.» Natsume scivolò sul pavimento in legno. Da vicino, qualcosa in lui mi ricordava dolorosamente Lazlo. La coda di cavallo e l'agile competenza della postura, un'ombra dello stesso fascino pazzo sul viso. *Un paio di scariche per bypassare i sistemi di sorveglianza e un'arrampicata su per sette metri di acciaio levigato.* Però, mentre dagli occhi di Lazlo trapelava sempre il ferreo autocontrollo che esercitava su se stesso, Natsume doveva avere portato l'agitazione interiore a una ragionevole pace. Il suo sguardo era attento e serio ma non esigeva nulla dal mondo che vedeva. «Anche se oggi preferisco chiamarmi Norikae.»

Scambiò una breve serie di gesti onorifici con l'altro monaco, che si sollevò dal pavimento, si frantumò in una massa di fili colorati e si reintegrò all'arazzo. Natsume lo guardò andarsene, poi si girò a scrutarci. «Temo di non conoscere nessuno di voi due, in quei corpi.»

«Non mi conosci affatto», lo rassicurai.

«Nick, sono io. Jack. Da Vchira.»

Natsume si fissò le mani un istante, poi guardò Brasil.

«Jack Soul Brasil?»

«E già. Cosa ci fai qui?»

Un breve sorriso. «Imparo.»

«Cosa? Avete un oceano, qui? Puoi fare surf come alla barriera corallina Four Fingers? Avete dirupi come quelli di Pascani? E dai.»

«In effetti, al momento sto imparando a coltivare papaveri filigrana. Notevolmente difficile. Vuoi vedere cosa sono riuscito a ottenere sinora?»

Brasil si mosse irrequieto. «Senti, Nik, non sono certo che abbiamo tempo per...»

«Oh, il tempo qui è.» Di nuovo il sorriso. «Flessibile. Creerò tempo per te. Da questa parte.»

Lasciammo l'atrio, aggirammo sulla sinistra il quadrangolo di ciliegi, passammo sotto un arco, in un cortile pavimentato. In un angolo, due monaci erano inginocchiati in meditazione e non alzarono la testa. Impossibile dire se fossero abitanti del monastero o funzioni del costruito come il portiere. Natsume li ignorò. Brasil e io ci scambiammo un'occhiata. Era turbato. Potevo leggere i suoi pensieri come uscissero da una stampante. Quello non era l'uomo che conosceva. Non sapeva se potesse ancora fidarsi.

Alla fine, superato un tunnel, Natsume ci portò a un altro quadrangolo, poi giù per una breve scalinata in legno terrestre, fino a una piccola radura di erbe di palude delimitata da un sentiero circolare in pietra. Lì, sporgenti dalla ragnatela grigia del loro sistema di radici, una dozzina di papaveri filigrana offrivano i petali porpora e verdi, frastagliati, iridescenti, al cielo virtuale. Il più alto non superava di molto i cinquanta centimetri. Forse era un risultato notevole dal punto di vista dell'orticoltura, chissà. Però di certo non mi sembrava una grande impresa per l'uomo che un tempo aveva messo fuori combattimento un collobottiglia adulto armato solo di pugni, piedi, e di un fuoco di segnalazione a breve durata. L'uomo che aveva scalato Rila Crags senza antipi o corde.

«Molto carini», disse Brasil.

Annuii. «Devi esserne molto soddisfatto.»

«Solo moderatamente.» Natsume girò attorno ai suoi vegetali con occhio critico. «Ho finito col soccombere al più banale degli errori, come sembra capitato a molti novizi.»

Ci guardò colmo d'attesa.

Lanciai un'occhiata a Brasil, ma non ebbi aiuto.

«Sono un po' corti?» chiesi infine.

Natsume scosse la testa e ridacchiò. «No, anzi sono piuttosto alti, con una base così umida. E, mi spiace tanto, vedo di avere commesso un'altra trasgressione tipica dei giardinieri. Ho dato per scontato che tutti siano affascinati dall'oggetto della mia personale ossessione.»

Alzò le spalle e ci raggiunse sui gradini, dove sedette. Gesticolò in direzione delle piante.

«Sono troppo lucidi. Il papavero filigrana ideale è opaco. Non dovrebbe essere tanto brillante. È volgare. Per lo meno, è quel che mi dice l'abate.»

«Nik...»

Lui guardò Brasil. «Sì.»

«Nik, abbiamo bisogno di. Parlare con te. Di una certa cosa.»

Aspettai. Il gioco era in mano a Brasil. Se lui non si fidava del terreno, non sarei stato io a precederlo.

«Una certa cosa?» Natsume annuì. «E cosa sarebbe?»

«Ci.» Non avevo mai visto Brasil tanto chiuso a riccio. «Mi serve il tuo aiuto.»

«Sì, è chiaro. Ma per cosa?»

«E.»

All'improvviso, Natsume rise. Un suono cordiale, con un sottofondo minimo d'ironia.

«Jack», disse, «sono io. Solo perché adesso coltivo fiori credi di non poterti fidare di me? Credi che rinunciare significhi vendere la propria umanità?»

Brasil puntò gli occhi su un angolo della radura.

«Sei cambiato, Nik.»

«Ovvio. È passato più di un secolo, cosa ti aspettavi?» Per la prima volta, una lieve vena d'irritazione scalfì la serenità monacale di Natsume. Si alzò per poter guardare meglio Brasil. «Che trascorressi l'intera vita sulla stessa spiaggia, a cavalcare onde? A fare arrampicate suicide per il gusto del brivido? A craccare codici di bioware aziendale, rivenderli per due soldi sul mercato nero e chiamarlo neoquellismo? La fottuta rivoluzione strisciante?»

«Non è...»

«È ovvio che sono cambiato, Jack. Che razza di relitto umano sarei, se non lo avessi fatto?»

Brasil scese di un gradino verso di lui, bruscamente. «Oh, secondo te *questo* è meglio?»

Allargò un braccio verso i papaveri filigrana. La rete di radici parve tremolare alla violenza del gesto.

«Strisci in questo cazzo di mondo di sogno, coltivi fiori invece di vivere, e accusi *me* di essere un relitto umano. Vaffanculo, Nik. Sei tu il relitto, non io.»

«Tu cosa concludi là fuori, Jack? Cosa fai che valga tanto più di questo?»

«*Quattro giorni fa cavalcavo una parete d'acqua alta dieci metri.*» Brasil fece uno sforzo per calmarsi. L'urlo si abbassò a un borbottio. «Il che vale il doppio di tutta questa merda virtuale.»

«Sì?» Natsume scrollò le spalle. «Se dovessi morire sotto una di quelle onde a Vchira, hai lasciato scritto che non vuoi tornare?»

«Non è questo il punto, Nik. Tornerò, però prima sarò morto. Mi costerà la nuova custodia e sarò passato dai cancelli. Là fuori, nel mondo reale che odii tanto...»

«Io non odio...»

«Là fuori, le azioni hanno conseguenze. Se mi rompo qualcosa, lo saprò perché sarà cazzutamente doloroso.»

«Sì, finché non entrerà in azione il sistema potenziato d'endorfine o non prenderai qualcosa per il dolore. Non afferro il tuo punto.»

«Il mio punto?» Brasil gesticolò di nuovo in direzione dei papaveri, impotente. «*Niente di questo è cazzoreale, Nik.*»

Intravidi con la coda dell'occhio il guizzo di un movimento. Mi girai. Attirati dalle voci alte, due monaci stavano sull'ingresso ad arco al quadrangolo. Uno dei due era staccato dal suolo. I suoi piedi erano a una trentina di centimetri dalla pavimentazione irregolare.

«Norikae-san?» chiese l'altro.

Mi mossi un poco, chiedendomi se fossero o no abitanti reali del monastero e, se no, quali parametri operativi potessero seguire in circostanze simili. Se i rinunciatari utilizzavano sistemi interni di sicurezza, le nostre chance erano zero. Non entri nella virtualità di qualcuno e ti metti a strepitare senza problemi, se non sei autorizzato.

«Non è niente, Katana-san.» Natsume eseguì un gesto veloce e complesso con entrambe le mani. «Solo una differenza di prospettive tra amici.»

«Allora, le mie scuse per l'intrusione.» Katana si inchinò su pugni chiusi l'uno sull'altro e i due scomparvero nel tunnel a volta. Non riuscii a vedere se si incamminarono in tempo reale o no.

«Forse», cominciò pacato Natsume, e si fermò.

«Mi spiace, Nik.»

«No, hai ragione, è chiaro. Niente di tutto questo è reale nel modo al quale eravamo abituati. Però, qui, *io* sono più reale di quanto sia mai stato. Definisco il mio modo di esistere, e non esiste sfida più ardua, credimi.»

Brasil disse qualcosa d'inaudibile. Natsume si rimise a sedere sui gradini di legno. Guardò Brasil, e dopo un attimo il surfista sedette un paio di scalini più in alto. Natsume annuì, fissò il suo giardino.

«C'è una spiaggia a est», disse in tono assente. «Montagne a sud. Se volessi, posso farle incontrare. Posso arrampicarmi quando voglio, nuotare quando voglio. Anche fare surf, per quanto non ci abbia mai provato.

«E in tutte queste cose ho scelte da compiere. Scelte cariche di conseguenze. Collidibottiglia nell'oceano o no? Corallo sul quale graffiarmi e sanguinare o no? Sangue da perdere o no? Tutte questioni che richiedono prima meditazione. Pieno effetto gravitazionale in montagna? Se cado, permetterò che mi uccida? E cosa permetterò che significhi?» Si guardò le mani, come fossero anche quelle un qualche tipo di scelta. «Se rompo o lacero una parte del mio corpo, lascerò che mi procuri dolore? Se sì, per quanto tempo? Quanto aspetterò che guarisca? In seguito, mi concederò di ricordare pienamente il dolore? E da queste domande, le questioni secondarie, che qualcuno definirebbe primarie, sollevano la testa dalla palude. Perché lo sto realmente facendo? Voglio il dolore? Perché dovrei volerlo? Voglio cadere? Perché dovrei volerlo? Mi interessa raggiungere la vetta o semplicemente soffrire durante la salita? Per chi faccio queste cose? Per chi le ho mai fatte? Per me? Per mio padre? Per Lara, magari?»

Sorrise ai papaveri filigrana. «Tu cosa ne pensi, Jack? È per Lara?»

«Non è stata colpa tua, Nik.»

Il sorriso sparì. «Qui, studio l'unica cosa che mi faccia ancora paura. Me stesso. E nel farlo non ferisco nessuno.»

«E non aiuti nessuno», feci notare.

«Sì. Assiomatico.» Si girò verso di me. «Sei un rivoluzionario anche tu? Uno dei fedeli neoquellisti?»

«Non propriamente.»

«Però non hai simpatia per la causa rinunciataria?»

«È innocua. Come dici tu. E nessuno che non voglia è costretto a stare al gioco. Però voi date per scontato che il resto di noi fornirà l'infrastruttura necessaria al vostro tipo di vita. A me pare che questa sia una falla basilare della

rinuncia, in sé e per sé.»

La prima risposta fu un sorriso. «Sì, questo è un test di fede per molti di noi. Naturalmente, siamo convinti che col tempo l'intera specie umana ci seguirà nella virtualità. Stiamo solo preparando la strada. Scopriamo il percorso, per così dire.»

«Già», sbottò Brasil. «Nel frattempo, il mondo reale cade in frantumi su tutti noi.»

«È sempre caduto in frantumi, Jack. Pensi davvero che quello che facevo là fuori, i piccoli furti e le provocazioni, pensi davvero abbiano fatto qualche differenza?»

«Porteremo una squadra all'interno di Rila», annunciò Brasil. Aveva deciso. «È questa la differenza che faremo, Nik. Nel mondo là fuori.»

Mi schiarii la gola. «Col tuo aiuto.»

«Ah.»

«Sì. Ci serve il percorso, Nik.» Brasil si rizzò, si spostò a un lato del quadrangolo. Alzò la voce, come volesse che anche il volume della conversazione, ora che il segreto era stato svelato, riflettesse la sua decisione. «Ti senti di darcelo? Per amore dei vecchi tempi, diciamo?»

Natsume si alzò, mi scrutò incuriosito.

«Hai mai scalato una scogliera?»

«In effetti, no. Ma la custodia che porto lo sa fare.»

Mi tenne gli occhi puntati addosso. Era come stesse elaborando quello che avevo detto e non ottenesse un risultato logico. Poi, di colpo, latrò una risata che non apparteneva all'uomo col quale avevamo parlato.

«La tua custodia sa come fare?» La risata si smorzò in un ridacchiare più contenuto, poi in uno sguardo serio, grave. «Ti servirà di più. Sai che vivono colonie di stracciali sull'ultimo terzo di Rila Crag? Probabilmente adesso ce ne sono più di quando mi sono arrampicato io. Sai che c'è un oggetto che corre tutt'attorno agli spalti più bassi, e solo il Budda sa quanta nuova tecnologia anti-intrusione abbiano installato dai miei tempi? Sai che le correnti alla base di Rila trasporteranno il tuo corpo fracassato fino a metà della Distesa prima di depositarti da qualche parte?»

«Be', se precipito, per lo meno non mi prenderanno per interrogarmi.»

Natsume lanciò un'occhiata a Brasil.

«Quanti anni ha?»

«Lascia perdere, Nik. Porta una custodia Eishundo che ha trovato, mi racconta, mentre se ne andava in giro per New Hokkaido a uccidere mamint per guadagnarsi da vivere. Lo sai cos'è una mamint, no?»

«Sì.» Natsume mi stava ancora guardando. «Abbiamo sentito le novità su Mecsek, qui da noi.»

«Non sono più esattamente novità, Nik», ribatté Brasil, con evidente piacere.

«Porti davvero un'Eishundo?»

Annuì.

«Sai quanto vale?»

«Ho avuto un paio di dimostrazioni, sì.»

Brasil si mosse impaziente sulle pietre del quadrangolo. «Nik, ci dai questo percorso o no? O sei solo preoccupato all'idea che battiamo il tuo record?»

«Finirete ammazzati, senza possibilità di recuperare le pile, tutti e due. Perché non dovrei aiutarvi a farlo?»

«Ehi, Nik. Hai rinunciato al mondo e alla carne, ricorda. Perché dovrebbe turbarti la fine che faremo nel mondo reale?»

«Mi turba che siate due pazzi del cazzo, Jack.»

Brasil sorrise, forse per la parolaccia che era finalmente riuscito a strappare al suo eroe d'un tempo. «Sì, però almeno noi siamo ancora in gioco. E sai che lo faremo comunque, con o senza il tuo aiuto. Quindi...»

«Va bene.» Natsume alzò le mani. «Sì, potete averlo. Subito. Ve ne parlerò anche. Tanto non vi servirà a niente. Ma sì, prego. Andate a morire a Rila Crag. Forse quello sarà abbastanza *reale* per voi.»

Brasil alzò le spalle, sorrise ancora.

«Che c'è, Nik? Sei geloso o affini?»

Natsume ci guidò nel monastero a una serie di stanze al terzo piano, scarsamente arredate, dove tracciò immagini nell'aria con le mani ed evocò per noi la scogliera di Rila. In parte si basava direttamente sulla propria memoria, come esisteva nella codifica della virtualità, però le funzioni dati del monastero gli permettevano di controllare con un costruito in tempo reale di Rila. Le sue predizioni si dimostrarono esatte: le colonie di stracciali si erano espanse e gli spalti più bassi erano stati modificati, anche se l'archivio dati del monastero poteva offrire quell'unica conferma visiva. Non c'era modo di sapere che altro ci aspettasse più su.

«Però le cattive notizie colpiscono in due sensi.» Nella voce di Natsume vibrava un'animazione assente fino a poco prima. «L'oggetto dà fastidio anche a loro. Non possono vedere sotto chiaramente e i movimenti degli stracciali confondono i sensori.»

Gettai un'occhiata a Brasil. Inutile dire a Natsume ciò che non doveva sapere, e cioè che la rete di sensori di Rila era l'ultima delle nostre preoccupazioni.

«A New Kanagawa», dissi, «ho sentito che trapiantano sistemi di microcamere negli stracciali. E li addestrano. C'è qualcosa di vero?»

Natsume sbuffò.

«Dicevano la stessa cosa centocinquanta anni fa. Erano stroncate paranoiche allora, suppongo lo siano ancora. Che senso ha una microcamera in uno stracciale? Non si avvicinano mai alle abitazioni umane, se appena possono evitarle. E da quel che ricordo degli studi che sono stati fatti, non è facile addomesticarli o addestrarli. Poi, è probabilissimo che gli orbitali rileverebbero gli impianti e li abbatterebbero all'istante.» Mi rivolse un sorriso sgradevole che non apparteneva al repertorio della serenità monacale. «Credimi, è già una grossa preoccupazione

avere a che fare con una colonia di stracciali selvatici. Lascia perdere le varietà cyborg addomesticate.»

«Bene. Grazie. Qualche altro consiglio utile?»

Lui alzò le spalle. «Sì. Non cadete.»

Nei suoi occhi, però, qualcosa negava l'aria di laconico distacco. Più tardi, mentre scaricava i dati per noi, la sua tranquillità era tesa, lontanissima dalla calma da monaco di prima. Quando ci riaccompagnò attraverso il monastero, non disse una parola. La visita di Brasil lo aveva agitato come le acque dei laghi popolati di carpe di Danchai battute dai venti primaverili. Ora, sotto la superficie smossa, forme massicce si muovevano irrequiete. Raggiunto l'atrio, si girò verso Brasil e cominciò a parlare, impacciato.

«Senti, se ti...»

Qualcosa urlò.

Il rendering del costruito era buono. Sentii il formicolio sui palmi quando i riflessi da gecko della custodia Eishundo si prepararono ad afferrare roccia e scalarla. La mia vista periferica si potenziò all'improvviso. Vidi Brasil tendersi e la parete rabbrivire alle sue spalle.

«*Muovetevi*», strillai.

Dapprima mi parve un prodotto degli arazzi, una protuberanza dello stesso materiale. Poi scoprii che era la pietra dietro la stoffa a gonfiarsi all'indietro, deformata da forze che il mondo reale non avrebbe permesso. L'urlo poteva essere l'equivalente virtuale della tensione colossale che la struttura subiva, oppure semplicemente la voce della cosa che cercava di materializzarsi. Non c'era tempo per capirlo. Pochi secondi più tardi, la parete esplose all'indietro, col suono come di un enorme melone che si aprisse in due. L'arazzo si squarciò al centro e una figura impossibile, alta dieci metri, entrò nell'atrio.

Sembrava che in un monaco rinunciatario fosse stato pompato tanto lubrificante da lacerare ogni articolazione del corpo e lasciar colare una sostanza oleosa. Una forma umana in tuta grigia era vagamente riconoscibile al centro dell'ammasso, ma tutt'attorno un liquido nero, iridescente, ribolliva e restava sospeso nell'aria sotto forma di tentacoli viscosi. Il viso della cosa non esisteva più. Occhi e naso e bocca erano stati dilaniati dalla pressione dell'olio. La materia che aveva provocato i danni usciva pulsando da ogni orificio e articolazione, come se il cuore battesse ancora. L'urlo si proiettava dall'intera figura a tempo con ogni pulsazione, senza spegnersi del tutto prima dell'esplosione sonora successiva.

Mi trovai ad assumere d'istinto una posa da combattimento che sapevo più dannosa che inutile. L'unica cosa che potessimo fare era scappare.

«Norikae-san, Norikae-san. Lascia l'area.»

Un coro di urla perfettamente cadenzati. Dalla parete opposta, una falange di portieri si districò dagli arazzi e volò ad arco sopra le nostre teste, verso l'intruso, armata di curiose mazze chiodate e lance. I corpi erano collegati da fili intrecciati tra loro che pulsavano di una morbida luce dorata.

«Conduci immediatamente i tuoi ospiti all'uscita. Ci occupiamo noi della situazione.»

I fili d'oro toccarono la figura gigante, che balzò indietro. L'urlo si spezzettò, crebbe in volume e altezza, martellandomi i timpani. Natsume si girò verso noi, urlò nel frastuono.

«Li avete sentiti. Non potete fare niente. Uscite di qui.»

«Sì, e come facciamo?» gli strillai.

«Tornate a...» La sua voce svanì come lo avessero spento. Sopra la sua testa, qualcosa scavò un grande foro nel soffitto dell'atrio. Piovvero blocchi di pietra e i guardiani guizzarono in aria, a lanciare luci dorate che disintegrarono i detriti prima che potessero colpirci. Costò l'esistenza a due di loro: l'intruso sfruttò la loro momentanea distrazione, protese spessi tentacoli e li fece a pezzi. Li vidi colare una luce chiara mentre morivano. Dal soffitto...

«Oh cazzo.»

Un'altra figura gonfia d'olio, grande il doppio della prima, tendeva dall'alto braccia umane dotate di enormi artigli liquidi alle nocche e sotto le unghie di ogni mano. Una testa esplosa apparve dal foro e ci sorrise truccida. Globi di materia nera gocciolavano come bava dalla bocca squarciata della cosa, colpivano il pavimento e lo corrodevano fino a ridurlo a sottile filigrana argentata. Una goccia mi centrò a una guancia e bruciò la pelle. L'urlo assordante si intensificò.

«La cascata», mi strillò all'orecchio Natsume. «Tuffatevi. Andate.»

Il secondo intruso si allungò dall'alto e l'intero soffitto dell'atrio crollò. Afferrai Brasil, che guardava su istupidito, e lo trascinai verso la porta spalancata. Attorno a noi, le figure dei portieri virarono e si misero in formazione per affrontare la nuova minaccia. Vidi uscirne una nuova ondata dagli ultimi arazzi, ma metà di loro vennero afferrati e fatti a pezzi dalla cosa sul tetto prima che finissero di formarsi. La luce cadde come pioggia sul pavimento. Accordi musicali risuonarono nello spazio dell'atrio, si frantumarono in disarmonie. Le orribili cose nere continuarono a macellare.

Arrivammo alla porta solo con un paio di piccole bruciature. Spinsi avanti Brasil. Mi girai un istante e lo rimpiansi subito. Vidi Natsume toccato da un deforme tentacolo nero e chissà come lo sentii urlare nella cacofonia generale. Per un secondo fu una voce umana, poi salì a tonalità deformi, come se una mano impaziente corresse a caso su una tastiera musicale. Natsume parve abbandonare la propria solidità, agitandosi, scuotendosi come un pesce imprigionato tra due lastre di vetro. Continuò a sguagliarsi e strillare in orrenda sintonia con la furia dei due intrusi.

Uscii.

Corremmo alla cascata. Un'altra occhiata alle spalle mi mostrò un intero lato del monastero sbriciolato, le due figure nere che crescevano di statura continuando ad accanirsi sui portieri. Il cielo si andava scurendo come per un temporale e l'aria si era fatta gelida. Un sibilo indescrivibile correva nell'erba su entrambi i lati del sentiero, come pioggia torrenziale, come una fuga di gas ad alta pressione. Mentre guizzavamo sul sentiero attorno alla cascata vidi frenetiche linee d'interferenza trafiggere la cortina d'acqua. Per qualche istante, quando arrivammo alla piattaforma dietro la cascata, l'acqua svanì, lasciando solo roccia nera e aria aperta. Ci fu un tremolio e la cascata riapparve.

Guardai Brasil. Non era più felice di me.

«Vai tu per primo», gli dissi.

«No, no. Tu...»

Uno strillo, quasi un ululato dal sentiero. Spinsi Brasil con un colpo alla schiena, e non appena scomparve nella massa d'acqua, mi tuffai. Sentii l'acqua riversarsi su braccia e spalle, mi sentii capovolgere e...

... Mi rizzai sul vecchio divano.

Una transizione d'emergenza. Per un paio di secondi ebbi ancora la sensazione di essere bagnato. Avrei giurato che i miei abiti fossero fradici d'acqua, i capelli appiccicati alla faccia. Trassi un respiro incerto e la percezione del mondo reale si attivò. Ero in salvo. Strappai ipnomicrofoni ed elettrodi, balzai giù dal divano, mi guardai attorno. I battiti cardiaci salirono col reagire del mio corpo fisico ai segnali dello stato di coscienza appena riemerso dal flusso d'adrenalina.

Al lato opposto della camera, Brasil era in piedi. Parlava in fretta a una Sierra Tres incazzata che era riuscita, chissà come, a recuperare il suo fulminatore e la mia Rapsodia. La stanza era piena di un gemito arrugginito di sirene che non era più in uso da decenni. Le luci lampeggiavano incerte. Raggiunsi la sorvegliante a metà della camera, dove aveva appena abbandonato un pannello di controllo dai colori impazziti. Nonostante la scarsa muscolatura del viso Fabrikon, ira e shock erano più che evidenti.

«Li avete portati qui?» urlò. «Ci avete contaminati?»

«No, assolutamente no. Controlli gli strumenti. Quelle cose sono ancora là dentro.»

«Che cazzo è successo?» chiese Brasil.

«Come prima ipotesi, direi un virus dormiente.» Accettai la Rapsodia da Tres, controllai che fosse carica. «Hai visto che aspetto avevano. Un tempo, parte di quelle cose era un monaco. Una forma umana digitalizzata avvolta attorno ai sistemi offensivi mentre erano dormienti. Aspettavano solo lo stimolo giusto. La personalità di copertura poteva anche non sapere cosa portasse dentro finché il virus non è esploso.»

«Sì, ma *perché?*»

«Natsume. Probabilmente lo tengono sotto controllo da...»

La sorvegliante ci fissava a bocca spalancata, come ci fossimo messi a blaterare in codice macchina. Il suo collega le apparve alle spalle, sulla soglia della camera di trasferimento, e si fece avanti. Aveva nella sinistra un piccolo chip dati beige. La silicopelle era tesa sulle punte delle dita che lo stringevano. Sventolò il chip e si avvicinò per vincere l'ululato delle sirene.

«Ve ne dovete andare subito», disse deciso. «Norikae-san mi chiede di darvi questo, ma dovete uscire di qui immediatamente. Non siete più i benvenuti e non siete nemmeno al sicuro.»

«Giusto, cazzo.» Presi il chip. «Fossi in voi, verrei con noi. Chiudete ogni porta dati che vi collega al monastero prima di andarsene e chiamate una buona ditta di disinfezione virale. Da quel che ho visto là, i vostri portieri non sono all'altezza.»

Le sirene urlavano come festaioli pieni di meta. Lui scosse la testa, quasi a voler cacciare il suono. «No. Se questa è una prova, la affronteremo in termini di Upload. Non abbandoneremo i nostri fratelli.»

«O sorelle. Come preferite. Molto nobile. Personalmente, credo che chiunque possiate inviare là ne uscirà con l'inconscio a brandelli. Avete un enorme bisogno di aiuto dal mondo reale.»

Lui mi fissò.

«Lei non capisce», strillò. «È quello il nostro regno, non la carne. È il destino della specie umana fare l'Upload. Là siamo al massimo della nostra forza. Trionferemo.»

Mi arresi.

«Benissimo», gli urlai. «Grandioso. Mi faccia sapere come andrà a finire. Jack, Sierra, lasciamo questi idioti a farsi ammazzare e tagliamo la corda.»

Li abbandonammo in camera di trasferimento. L'ultima cosa che vidi fu il sorvegliante maschio sdraiato su un divano, gli occhi puntati al soffitto, mentre la donna collegava gli elettrodi. Il viso dell'uomo era lucido di sudore, però anche estatico, in preda a un parossismo di forza di volontà ed emozioni.

Fuori, la luce morbida del pomeriggio tingeva di un caldo arancio le mura cieche del monastero. I suoni del traffico marittimo arrivavano a zaffate assieme all'odore del mare. Una leggera brezza smuoveva polvere e spore secche di girapioggia. Più su, due bambini corsero in strada fingendo di sparare. Davano la caccia a un robot giocattolo che somigliava a un karakuri. Non c'era in giro nessun altro. Nulla lasciava intuire la battaglia che infuriava nel cuore artificiale del costruito dei rinunciatari. Pensare che si trattasse solo di un sogno sarebbe stato più che perdonabile.

Ma ai limiti più bassi del mio udito potenziato, mentre ci allontanavamo, trasentivo l'urlo di antiche sirene, quasi un avvertimento, esile, debolissimo, delle forze che si erano messe in movimento e del caos a venire.

Il Giorno di Harlan.

Più esattamente, la vigilia. «In senso stretto, i festeggiamenti non sarebbero iniziati prima della mezzanotte, e mancavano quattro ore piene. Ma anche così presto, con l'ultima luce del giorno ancora alta in cielo a occidente, la macchina si era messa in moto da un pezzo. A New Kanagawa e Danchi le zone del centro dovevano essere già una livida parata di olodisplay e danzatori mascherati, e i bar servivano da bere a prezzi stracciati, grazie alle sovvenzioni governative. Parte del successo nel gestire una tirannia consiste nel sapere quando e come lasciare i sudditi liberi di scatenarsi, e in quello le Prime Famiglie erano raffinati maestri. Anche chi le odiava di tutto cuore doveva ammettere di non poter rimproverare nulla a Harlan e soci, in fatto di party globali.

Nel porto di Tadakaimo il clima era più tranquillo ma sempre festivo. Il lavoro nell'area commerciale era cessato attorno all'ora di pranzo. Adesso, gruppetti di portuali sedevano sulle fiancate dei cargo, a passarsi pipe e bottiglie e scrutare con senso d'attesa il cielo. Nel porticciolo erano in corso piccoli parties su quasi tutti gli yacht. Uno o due dei più affollati si riversavano dalle imbarcazioni sui pontili. Una confusa accozzaglia di musica rimbombava da per tutto, e con lo scemare della luce si vedevano ponti e alberi spruzzati di polvere d'illuminum verde e rosa. Polvere sparsa brillava in acqua tra uno scafo e l'altro.

Sul secondo yacht dal trimarano che stavamo rubando, una bionda pochissimo vestita mi fece ebbri cenni di saluto. Sventolai il sigaro di Erkezes, a sua volta rubato, in cauta risposta, sperando che lei non lo prendesse per un invito a tuffarsi e salire a bordo. Isa sparava da sottocoperta una musica che giurava fosse di moda, ma era una copertura. L'unica cosa che si muovesse a quei ritmi era l'intrusione nei sistemi di sicurezza del trimarano *Boubin Islander*. Ospiti non invitati a quel particolare party avrebbero fatto la conoscenza di Sierra Tres o Jack Soul Brasil e della canna di uno sparaparticelle Kalashnikov alla base della scala di boccaporto.

Buttai cenere dal sigaro e mi aggirai nell'area di seduta a poppa dello yacht, cercando di dare l'impressione di essere a casa mia. Una vaga tensione strisciava tra le mie viscere, più insistente di quanto mi aspettassi. Non occorre molta immaginazione per capire perché. Un dolore che sapevo psicosomatico correva su e giù nel mio braccio sinistro.

Avrei voluto con tutta l'anima non scalare Rila Crags.

Tipico. L'intera città festeggia e io passo la notte appeso a un precipizio alto duecento metri, ripido come la morte.

«Eilà.»

Guardai su e vidi la bionda pochissimo vestita sulla passerella, con un sorriso smagliante. Ondeggiò su tacchi a stiletto esagerati.

«Salve», risposi cauto.

«Non conosco la tua faccia», disse lei, sbronza e franca. «E ricorderei uno yacht così bello. Di solito non attracchi qui, eh?»

«No, infatti.» Battei la mano sul parapetto. «È la prima volta che ormeggio a Millsport. Sono qui solo da un paio di giorni.»

Almeno per lo yacht e per i suoi proprietari era la verità. Due coppie di gente danarosa delle isole Ohrid, ricchi grazie alla svendita statale di sistemi di navigazione locale, in visita a Millsport per la prima volta da decenni. Una scelta ideale, fatta da Isa tra i dati della capitaneria di porto, con l'aggiunta di tutto l'occorrente per installarci a bordo del trimarano da trenta metri. Le due coppie si trovavano in un hotel di Tadaimako, prive di conoscenza, e alcuni giovani, entusiasti rivoluzionari di Brasil, avrebbero provveduto a farli restare in quello stato per i due giorni successivi. Nella confusione dei festeggiamenti, era improbabile che qualcuno notasse la loro scomparsa.

«Ti spiace se salgo a dare un'occhiata?»

«Uh, be', sarebbe una grande idea, solo che stiamo per salpare. Tra un paio di minuti usciamo nella Distesa per guardare i fuochi d'artificio.»

«Oh, fantastico. Mi piacerebbe un sacco.» La bionda fletté il corpo a mio beneficio. «Coi fuochi d'artificio perdo la testa. Mi fanno sentire, non so...»

«Ehi, baby.» Una mano mi scivolò attorno alla vita. Capelli rosso scarlatto mi fecero il solletico sotto il mento. Isa mi si strusciò contro. Indossava solo un microcostume da bagno e gioielli impiantati nel corpo. Fissò minacciosa la bionda. «Chi è la tua nuova amica?»

«Oh, non ci siamo, ah...» Aprii una mano in un gesto d'invito.

La bionda strinse le labbra. Forse per spirito competitivo, forse per lo sguardo sgargiante, a vene rosse, di Isa. O forse solo per sano disgusto nel vedere una ragazzina di quindici anni abbracciata a un uomo che aveva più del doppio della sua età. L'uso delle ricustodie può portare a scelte fisiche obbligatorie e piuttosto singolari, ma chiunque abbia i soldi per uno yacht come il *Boubin Islander* non deve sottomettersi a niente, a meno che non lo voglia. Se scopavo una che dimostrava quindici anni, o lei ne aveva quindici sul serio, oppure io volevo che li dimostrasse, il che era in buona sostanza la stessa cosa.

«Credo sia meglio andarmene», disse la bionda. Si girò traballando. Sbandando ogni pochi passi, eseguì una ritirata dignitosa nei limiti concessi da quei tacchi stupidi.

«Sì», le urlò dietro Isa. «Goditi il party. Magari ci vediamo in giro.»

«Isa?» borbottai.

«Lei mi sorrise. «Sì, cosa?»

«Lasciami andare e mettiti addosso un cazzo di vestito.»

Salpammo venti minuti più tardi, uscimmo dal porto guidati da un radiofaro. Guardare i fuochi artificiali dalla Distesa non era un'idea sorprendentemente originale e non eravamo nemmeno vicini all'unico yacht che da Tadamako era partito nella nostra stessa direzione. Per il momento, Isa restò di guardia sottocoperta e ci lasciò trainare dall'interfaccia della capitaneria. Avremmo avuto il tempo di liberarcene più tardi, all'inizio dello spettacolo.

Nella cabina principale di prua, Brasil e io tirammo fuori le attrezzature. Mute d'invisibilità, fornite di congegno Anderson, per gentile concessione di Sierra Tres e dei suoi amici *haiduci*. Armi da cento degli arsenali privati di Vchira Beach. Il software ad hoc di Isa caricato nei processori generici delle mute, con l'aggiunta di un sistema protetto di comunicazione fresco di fabbrica che lei aveva rubato nel pomeriggio. Come per i proprietari comatosi del *Boubin Islander*, per un paio di giorni nessuno ne avrebbe notato la scomparsa.

Restammo a guardare l'hardware, il nero lucido delle mute per il momento spente, le armi segnate dal tempo. Sul pavimento in specchiolegno c'era appena spazio a sufficienza per tutto.

«Come ai vecchi tempi, eh?»

Brasil alzò le spalle. «Non esistono onde vecchie, Tak. Ogni volta sono diverse. Guardare indietro è l'errore più grosso che si possa fare.»

Sarah.

«Risparmiami la filosofia spicciola da spiaggia, Jack.»

Lo lasciai in cabina e andai a poppa, a vedere come se la cavavano al timone Isa e Sierra Tres. Mi sentii seguito dallo sguardo di Brasil. Una scia d'irritazione mi restò attaccata addosso lungo il corridoio e nei tre scalini che salii per arrivare nel pozzetto di tempesta.

«Ehi, baby», disse Isa vedendomi.

«Piantala.»

«Come vuoi.» Sorrisse impertinente, lanciò un'occhiata a Sierra Tres, appoggiata a un pannello laterale. «Prima non ti dava fastidio.»

«Prima c'era un...» Lasciai perdere. «Le mute sono pronte. Notizie dagli altri?»

Sierra Tres scosse la testa. Isa accennò alla spirale dati del sistema di comunicazione.

«Sono tutti online, guarda. Bagliore verde uniforme. Per adesso è tutto quello che ci occorre o che vogliamo. Qualunque altra cosa significherebbe essere nella merda. Nessuna nuova, buona nuova, credimi.»

Mi sentivo a disagio nello spazio confinato.

«È sicuro salire sul ponte?»

«Sì, perbacco. Questo yacht è fantastico. I generatori possono creare schermi d'esclusione ambientale. Li ho settati sull'opacità esterna parziale. Se qualcuno volesse ficcanasare da fuori, tipo la tua amichetta bionda, diciamo, la tua faccia sarebbe solo una macchia scura nel binocolo.»

«Bene.»

Uscii dal pozzetto, salii a poppa, nella zona di seduta, poi passai al ponte vero e proprio. Così a nord, le acque erano calme, il trimarano quasi non ondeggiava. Raggiunsi il pozzetto di bel tempo, sedetti su una delle poltroncine da pilota, tirai fuori un sigaro di Erkezes. Sottocoperta ce n'era un'intera cassa. I proprietari potevano fare a meno di qualcuno. Politica rivoluzionaria: tutti dobbiamo fare sacrifici. Lo yacht scricchiolava un poco. Il cielo si era scurito, però Daikoku era basso sulla spina dorsale di Tadamako e tingeva il mare di un bagliore bluastrò. Tutt'attorno, le luci di navigazione di altre imbarcazioni, tenute ben separate tra loro dal software della capitaneria. Note basse giungevano fioche dalle luminosissime linee costiere di New Kanagawa e Danchi. La festa era a pieno regime.

A sud, Rila spuntava dal mare, tanto distante da sembrare snello. Somigliava a un'arma, una lama scura, storta, immersa nel buio, tranne che per le luci della cittadella sulla cima.

Guardai il dirupo e fumai in silenzio.

Lui è lassù.

Oppure giù in città. A cercarti.

No, è là. Sii realistico.

D'accordo, è lassù. E c'è anche lei. Per l'esattezza, ci sono anche Aiura e un paio di centinaia di scagnozzi della famiglia Harlan scelti uno per uno. Preoccupati di cose del genere quando sarai arrivato in cima.

Una chiatta apparve nel chiarore lunare, diretta a una posizione di lancio più avanti. A poppa c'erano montagne di pacchi, reti e cilindri d'elio. La sovrastruttura di prua era stata segata via. Nello spazio libero, una miriade di persone gesticolava e lanciava razzi di segnalazione nella sera. Quando il vascello ci superò emise una musica stridula: l'inno per il compleanno di Harlan eseguito con le sirene degli allarmi di collisione.

Buon compleanno, figlio di puttana.

«Kovacs?»

Sierra Tres. Era arrivata al pozzetto senza che me ne accorgessi, il che diceva molto sulle sue capacità fisiche, oppure sulla mia mancanza di concentrazione. Speravo nella prima ipotesi.

«Tutto okay?»

Ci riflettei su un istante. «Non sembra okay?»

Con uno dei suoi tipici gesti laconici, lei sedette sull'altra poltroncina da pilota. Per parecchio tempo si limitò a guardarmi.

«Cosa combini con la ragazzina?» mi chiese infine. «Vuoi ritrovare la gioventù svanita?»

«No.» Puntai un pollice a sud. «La mia cazzo di gioventù svanita è là da qualche parte e cerca di uccidermi. Con Isa non combino niente. Non sono una merda di pedofilo.»

Un altro lungo momento di silenzio. La chiatta scomparve nella sera. Parlare con Tres era sempre così. In circostanze normali lo avrei trovato irritante, ma ora, nella calma prima della mezzanotte, mi dava un senso di pace.

«Secondo te, da quanto avevano installato quei virus per Natsume?»

«Difficile dirlo. Vorresti sapere se era un'operazione in corso da tempo o una trappola studiata apposta per noi?»

«Se vuoi.»

Scrollai cenere dal sigaro, fissai la brace. «Natsume è una leggenda. Ricordata solo vagamente, sì, però *io* lo ricordo. Quindi sarà lo stesso per la copia di me assoldata dagli Harlan. Probabilmente adesso sa che ho parlato con qualcuno a Tekitomura e che so che tengono prigioniera Sylvie a Rila. Sa cosa farei, sulla base di quell'informazione. Un pizzico di intuito da Spedi può fare il resto. Se lui è all'altezza, sì, magari ha fatto mettere cani da guardia virtuali alle calcagna di Natsume, in attesa che io mi facessi vivo. Con le risorse che ha a disposizione, non sarebbe difficile scrivere un paio di personalità guscio e farle entrare in virtuale con credenziali false da uno degli altri monasteri dei rinunciati.»

Aspirai dal sigaro, sentii il sapore aspro del fumo, esalai.

«D'altra parte, può darsi che la famiglia Harlan tenga sotto controllo Natsume da chissà quando. È gente che non perdona, e scalando Rila Natsume ha fatto fare a tutti loro la figura degli stupidi, anche se in concreto non ha combinato molto.»

Sierra restò zitta, gli occhi puntati sul parabrezza del pozzetto.

«In sostanza, non fa differenza», disse infine.

«Sì che la fa. Adesso sanno che stiamo arrivando.» Dirlo, chissà perché, mi fece sorridere. «Non sanno esattamente quando o come, però sanno.»

Guardammo le imbarcazioni attorno a noi. Fumai il sigaro fino a ridurlo a un mozzicone. Sierra Tres restò muta e immobile.

«Immagino che Sanzione IV sia stato duro», disse dopo molto tempo.

«Immagini bene.»

Per una volta, la sconfissi nel suo gioco taciturno. Gettai il sigaro consumato e ne tirai fuori altri due. Gliene offersi uno. Lei scosse la testa.

«Ado te ne fa una colpa», mi disse. «Anche qualcuno degli altri. Brasil no, credo. Tu gli piaci. Gli sei sempre piaciuto, penso.»

«Be', sono un tipo piacevole.»

Un sorriso le piegò le labbra. «Così pare.»

«Sarebbe a dire?»

Tres girò la testa verso il ponte del trimarano. Il sorriso era svanito, reinfoderato nell'abituale calma da gatta.

«Ti ho visto.»

«Mi hai visto dove?»

«Ti ho visto con Vidaura.»

La frase restò sospesa tra noi. Accesi il sigaro e soffiai tanto fumo da nascondermi dietro.

«Ti è piaciuto qualcosa?»

«Non ero nella stanza. Ma ho visto voi due entrarci. Non sembrava aveste in mente un pranzo di lavoro.»

«No.» Il ricordo del corpo virtuale di Vidaura sul mio scatenò una fitta alla bocca dello stomaco. «No, vero.»

Altro silenzio. Note basse smorzate dalle luci di Kanagawa sud. Marikanon apparve in cielo e raggiunse Daikoku a nord. Potevo sentire la voce quasi subsonica del vortice in movimento.

«Brasil lo sa?» domandai.

«Non saprei. Glielo hai detto?»

«No.»

«E lei?»

E altro silenzio. Ricordai la risata di gola di Virginia, la struttura tagliente, irregolare, delle tre frasi con cui aveva azzerato le mie preoccupazioni e aperto le cateratte.

A Jack non darà fastidio. Non è nemmeno reale, Tak. E comunque, non lo saprà.

Mi ero abituato a fidarmi del suo giudizio tra detonazioni di bombe e fuoco di Sunjet su diciassette mondi, ma in quel caso qualcosa mi suonava falso. Virginia Vidaura era pratica di virtuale quanto noi tutti. Definire non reale ciò che vi accadeva mi sembrava un espediente.

Era piuttosto cazzoreale mentre lo facevamo.

Sì, però ne sei uscito carico e pieno d'ormoni come prima. Non è stato molto più reale dei sogni a occhi aperti che facevi su lei quando eri solo una recluta.

Ehi, c'era anche lei.

Dopo un po', Sierra si alzò e si stiracchiò.

«Vidaura è una donna notevole», disse enigmatica e si avviò a poppa.

Poco prima di mezzanotte, Isa si sganciò dal controllo traffico della capitaneria e Brasil prese il timone nel pozzetto del bel tempo. I fuochi d'artificio stavano già esplodendo, come display sonar verdi e oro e rosa, sopra il profilo di Millsport. Quasi ogni isoletta e piattaforma aveva il suo arsenale da sfoggiare, e sulle terre emerse più grandi come New Kagawa, Danchi e Tadaimako ce n'erano in ogni parco. Anche alcune delle imbarcazioni uscite nella Distesa avevano le loro scorte. Da diversi dei nostri vicini, razzi tracciarono linee ubriache di scintille in direzione del cielo. Qualcun altro usò razzi di segnalazione. Sul canale radio generale, con un sottofondo di musica e caos festaiolo, un presentatore idiota diede inutili descrizioni dello spettacolo.

Il *Boubin Islander* ondeggiò un poco quando Brasil aumentò la velocità e cominciammo a dirigere a sud. A quella latitudine, il vento portava una nebbia fine di goccioline proiettate dal vortice. Le sentii sul viso, lievi come ragnatele, poi fredde e umide quando si infittirono e presero a scorrere come lacrime.

Poi cominciarono i veri fuochi d'artificio.

«Guarda», disse Isa. Si illuminò in volto dell'eccitazione infantile che per un attimo prese il posto del solito guscio di freddezza. Come tutti noi, era salita sul ponte perché non voleva perdersi l'inizio dello show. Accennò a uno dei display radar. «Parte il primo. Decollo.»

Sul display vidi parecchie chiazze a nord della nostra posizione nella Distesa, ognuna contrassegnata dalla saetta rossa che indicava una traccia aerea. Come tutti i giocattoli da ricconi, lo yacht era dotato di una pletora di strumenti che mi dicevano persino a quale quota si trovasse l'oggetto rilevato dal radar. Vidi i numeri salire in continuazione a fianco di ogni chiazza, e senza volerlo avvertii un piccolo brivido di sgomento. Le forze che i marziani ci hanno lasciato in eredità: non puoi vivere su Harlan's World e non sentirtelo dentro.

«E hanno tagliato le corde», ci informò allegro il presentatore. «I palloni si stanno alzando. Vedo i...»

«Ma dobbiamo proprio ascoltarlo?» chiesi.

Brasil scrollò le spalle. «Trova un canale che non trasmetta le stesse stronzate. Io non ci sono riuscito.»

Un momento dopo, il cielo si squarciò.

Carico di zavorra esplosiva, il primo gruppo di palloni aerostatici a elio aveva raggiunto il limite dei quattrocento metri. Preciso in maniera inumana, veloce come solo le macchine possono essere, l'orbitale più vicino lo rilevò ed emise una lunga, tremenda scarica di fuoco d'angelo. Squarciò le tenebre, trapassò ammassi di nubi alte a ovest, accese d'un blu improvviso il paesaggio montuoso attorno a noi, e nel giro di poche frazioni di secondo toccò ogni singolo pallone.

La zavorra detonò. Un fuoco arcobaleno si riversò sopra Millsport.

Il tuono dell'aria disturbata sulla scia del fuoco d'angelo corse maestoso sull'arcipelago, col suono come di un'immane lacerazione.

Persino il commentatore radio si zittì.

Da sud, un secondo gruppo di palloni arrivò in quota. L'orbitale colpì di nuovo, la notte ridiventò un giorno bluastro. Dal cielo piovvero altri colori. L'aria ustionata ringhiò.

Da punti strategici in tutta Millsport e dalle chiatte disseminate nella Distesa iniziarono i lanci. Stimoli ad ampio raggio, per gli occhi delle macchine aliene. I guizzanti raggi di fuoco d'angelo divennero un fulcro di distruzione in continuo movimento, uscirono dalle nubi a ogni possibile angolo, lambirono i palloni che osavano trasgredire la norma raggiungendo i quattrocento metri d'altitudine. Il tuono ripetuto divenne assordante. La Distesa e il panorama dietro si mutarono in una serie di immagini immobili, illuminate dai lampi. La ricezione radio scomparve.

«È ora di muoverci», disse Brasil.

Sorrideva.

Sorridevo anch'io, scoprii.

Le acque della Distesa erano fredde, ma non in maniera sgradevole. Scesi dalla scaletta dello yacht, lasciai andare il corrimano e sentii il gelo coagularsi attorno a me attraverso la muta. Mi immersi. Fu una specie d'abbraccio nel quale mi lasciai affondare, trascinato giù dal peso delle armi e del congegno Anderson. Un paio di metri al di sotto della superficie attivai i sistemi d'invisibilità e spinta di galleggiamento. L'impianto antigigi ebbe un fremito e mi riportò dolcemente su. Riemersi in superficie a livello degli occhi, abbassai la maschera sul casco e la ripulii dall'acqua.

Tres rispuntò a qualche metro da me. Mi fece un cenno con la mano inguantata. Cercai attorno Brasil.

«Jack?»

La sua voce mi arrivò dal microfono a induzione. Si percepiva il tremito delle labbra.

«Sotto di te. Si gela, eh?»

«Te lo dicevo che dovevi eliminare del tutto l'auto-infezione. Isa, sei in ascolto?»

«Tu cosa dici?»

«Okay. Sai cosa fare?»

La sentii sospirare. «Sì, papà. Resto qui, tengo i canali liberi. Vi riferisco tutto quello che arriva dagli altri. Non parlo con gli sconosciuti.»

«Sei sveglia.»

Sollevai cauto un braccio e vidi che il sistema d'invisibilità aveva attivato il cambiamento di rifrazione della muta. Vicino al fondo, l'effetto camaleocromo standard mi avrebbe reso parte dei colori ambientali, ma nell'acqua aperta diventavo uno spettro, un'ombra d'acqua in movimento, un gioco di luce.

L'idea era confortante.

«Va bene.» Inspirai aria con più forza del necessario. «Facciamolo.»

Rilevai la posizione basandomi sulle luci della punta sud di New Kanagawa, poi sulla massa nera di Rila, venti chilometri dietro. Mi reimmersi, ruotai pigramente su me stesso e cominciai a nuotare.

Brasil ci aveva portati a sud del resto del traffico quanto era possibile senza attirare attenzione, però eravamo ancora parecchio lontani dal dirupo. In circostanze normali, raggiungerlo avrebbe comportato come minimo un paio di faticosissime ore. Le correnti, risucchiate a sud dal vortice, erano d'aiuto, ma l'unica cosa che rendesse praticabile l'approccio subacqueo era il sistema di spinta idraulica modificato. Con gli impianti di sicurezza elettronica dell'arcipelago resi sordi e ciechi dalla tempesta di fuoco degli orbitali, nessuno sarebbe riuscito a rilevare un motore antigigi sott'acqua. E, applicando il vettore giusto, l'energia normalmente utilizzata da un sub ci avrebbe spinti verso sud alla velocità degna di una macchina.

Come spettri marini usciti dalla leggenda sulla figlia di Ebisu, scivolammo nell'acqua scura, distanti un braccio l'uno dall'altro. Sopra di noi, sulla superficie del mare fiorivano in continuazione i riflessi della luce del fuoco d'angelo. Il congegno Anderson si accese, mi ribollì dolcemente alle orecchie. Prendeva ossigeno dall'acqua e lo sottoponeva a elettrolisi, lo mescolava all'elio dalla minibombola che avevo sulla schiena, me lo faceva respirare, poi suddivideva e disperdeva pazientemente le mie esalazioni in bolle non più grandi di uova di pesce. In distanza, il vortice grugniva su toni bassi.

Regnava una grande quiete.

Sì, questa è la parte facile.

Un ricordo guizzò fuori del buio venato di lampi. Un'immersione notturna nella barriera corallina Hirata, con una ragazza dei ceti alti di Newpest. Era spuntata una sera da Watanabe con Segesvar e alcuni altri Guerrieri della Barriera Corallina, assieme a un misto di figlie di papà e ragazzi con la puzza sotto il naso. Eva? Irena? Ricordavo solo la coda di capelli color miele scuro, le gambe lunghe, gli occhi di un verde chiarissimo. Fumava spinelli di canapa marina, male. Tossiva e starnutiva con una frequenza che spingeva i suoi amici, più duri, a ridere di gusto. Era la cosa più bella che avessi mai visto.

Con uno sforzo per me raro, la rubai a Segesvar, che comunque la trovava noiosa, la trascinai in un angolo tranquillo del locale, vicino alle cucine, la monopolizzai per l'intera sera. Pareva venire da un altro pianeta: un padre che le voleva bene e si prendeva cura di lei con un'attenzione che in altre circostanze mi avrebbe fatto ghignare, una madre che lavorava part-time *per non sentirsi una casalinga al cento per cento*, una casa fuori città, visite a Millsport ed Erkezes ogni pochi mesi. Una zia che si era trasferita su un altro pianeta per lavorare, erano tutti così fieri di lei, un fratello che sperava di fare lo stesso. Ne parlava con l'abbandono di chi ritiene quelle cose assolutamente normali, e tossiva sullo spinello, e mi rivolgeva sorrisi smaglianti, spesso.

Allora, mi chiese in una di quelle occasioni, tu cosa fai per divertirti?

Io, uh. Mi immergo. Alla barriera corallina.

Il sorriso divenne una risata. *Già, i Guerrieri della Barriera Corallina, me l'ero immaginato. Ti immergi molto al largo?*

Quella doveva essere la mia battuta, la frase magica che usavamo tutti con le ragazze, e lei me l'aveva rubata. Non mi diede troppo fastidio.

Lato nord dell'Hirata, risposi al volo. Vuoi provarci, una volta o l'altra?

Sicuro, ribatté lei. Vogliamo fare adesso?

Era piena estate a Kossuth. L'umidità aveva raggiunto il cento per cento da settimane. L'idea di entrare in acqua era

un prurito somatico. Sgattaiolammo fuori e le mostrai come leggere i flussi dati degli autotaxi, sceglierne uno in cerca di clienti e saltare sul tetto. Attraversammo la città appollaiati sul taxi, col sudore che si raffreddava sulla pelle.

Tieniti stretta.

Giusto, io non ci avrei mai pensato, strillò lei in risposta, e mi rise in faccia.

Il taxi si fermò a raccogliere clienti vicino alla capitaneria di porto. Saltammo giù. I clienti si spaventarono, emisero strilli beneducati. Lo shock si ridusse a borbottii e occhiate di disapprovazione. Scappammo via, soffocando sogghigni. Nel sistema di sicurezza del porto c'era un buco all'angolo est dei moli per hovercargos, un punto cieco scavato da un hacker ragazzino l'anno prima così, per divertirsi. Lo aveva venduto ai Guerrieri della Barriera Corallina in cambio di oloporno. Entrammo da lì. Scendemmo a una delle rampe dei cargo e rubai una barca. Uscimmo in silenzio dal porto, remando, poi accesi il motore e in un grande arco, lasciando una scia color panna, puntammo verso Hirata, lanciando urla di gioia.

Più tardi, nel silenzio dell'immersione, guardai su. La superficie ondulata del mare aveva le tonalità di Hotei. Vidi il corpo della ragazza sopra di me, pallido sotto le cinghie nere del giubbotto da sub, con l'antiquata bombola ad aria compressa sulla schiena. Era persa nel momento, andava alla deriva, forse scrutava la grande parete della barriera corallina al nostro fianco, forse solo si godeva il fresco dell'acqua sulla pelle. Per un minuto circa le rimasi sotto, a godermi lo spettacolo, a vivere l'erezione che stava aumentando. Seguii i profili di cosce e fianchi, puntai lo sguardo sulla linea verticale di pelo alla base del suo ventre, sulle labbra intraviste quando divaricava languidamente le gambe per darsi una spinta. Fissai il ventre saldo, muscoloso, che spuntava dall'orlo inferiore del giubbotto, il gonfiore molto evidente del petto.

Poi successe qualcosa. Forse troppa canapa marina. Non è mai una buona idea prima di un'immersione. Forse solo un'eco delle preoccupazioni che mi trascinavo dietro da casa. La barriera corallina si espanse ai lati della mia visuale, e per un terribile momento mi parve che si inclinasse e ci precipitasse addosso. L'erotismo del languido ondeggiare delle sue gambe si solidificò nell'improvvisa, straziante ansia che lei fosse morta o svenuta. Mi spinsi all'insù, in preda a un panico improvviso, le afferrai le spalle con entrambe le mani e le inclinaí la testa.

E lei stava benissimo.

Sgranò gli occhi, sorpresa, dietro la maschera. Le sue mani mi toccarono. Un sorriso le aprì la bocca. Il suo respiro uscì in bolle d'aria. Gestì, carezze. Le sue gambe si avvolsero attorno a me. Si tolse il boccaglio, mi invitò a gesti a fare lo stesso, e mi baciò.

«Tak?»

Poi, nella bolla che i Guerrieri avevano gonfiato e sistemato sopra il corallo, sdraiata con me su un letto improvvisato di mute abbandonate lì dall'inverno, restò sorpresa dalla mia delicatezza.

Non mi romperai, Tak. Sono una ragazza robusta.

E più tardi, con le gambe ancora avvolte attorno a me, si strusciava contro il mio corpo, rideva deliziata.

Tieniti stretto!

Ero troppo perso in lei per rubarle la risposta che mi aveva dato sul tetto del taxi.

«Tak? Mi senti?»

Eva? Ariana?

«Kovacs!»

Battei le palpebre. Era la voce di Brasil.

«Sì, scusa. Cosa c'è?»

«Imbarcazione in arrivo.» Sulla scia delle sue parole sentii anch'io il gemito graffiante di eliche nell'acqua, netto nel ringhio del vortice. Controllai il sistema di prossimità, non trovai niente sul tracciatore anti-g. Passai al sonar e individuai qualcosa in arrivo da sudovest, veloce.

«Niente anti-g», borbottò Brasil. «Dobbiamo preoccuparci?»

Difficile credere che la famiglia Harlan utilizzasse lance di pattuglia senza anti-g. Però...

«Spegnete la propulsione.» Sierra Tres lo disse per me. «Passate al galleggiamento di standby. Inutile correre rischi.»

«Sì, hai ragione.» A malincuore toccai i comandi di spinta di galleggiamento e disattivai l'anti-g. Cominciai a sentirmi affondare all'istante, sotto il peso delle attrezzature. Premetti sul pulsante del galleggiamento d'emergenza. Le camere di standby del giubbotto presero a riempirsi. Lasciai il pulsante non appena la discesa si interruppe e fluttuai nella tenebra solcata da lampi, ad ascoltare il gemito in avvicinamento dell'imbarcazione.

Elena, forse?

Occhi verdi, brillanti.

La barriera corallina che ci si rovesciava addosso.

A una nuova esplosione di fuoco d'angelo riuscii a vedere la chiglia del vascello, grande e affilata, robustamente deformata su un lato. Socchiusi gli occhi, scrutai nel buio dopo il lampo, potenziando i neurochimici. La barca trainava qualcosa.

E la tensione mi lasciò.

«Un charter, ragazzi. Rimorchiano la carcassa di un collodibottiglia.»

L'imbarcazione tirò dritto e svanì in direzione nord a ritmo annoiato, sbandando sotto il peso della preda, senza mai arrivare troppo vicina a noi. I neurochimici mi mostrarono il collodibottiglia defunto in silhouette contro la superficie dell'acqua. Lasciava ancora piccole scie di sangue. Il massiccio corpo a torpedine oscillava a poppa, la coda sembrava un'ala spezzata. Parte della pinna dorsale era stata spezzata e batteva l'acqua sui due lati, con orli che terminavano in grumi e protuberanze di tessuti. Cavi laschi avvolgevano il grande corpo. L'impressione era che fosse stato fiocinato diverse volte: chi aveva noleggiato il charter non era certo un grande pescatore.

Quando gli uomini erano arrivati su Harlan's World, i collodibottiglia non avevano predatori naturali. Erano in cima alla catena alimentare, cacciatori marini splendidamente adattati all'ambiente, animali sociali ad alta intelligenza.

Nulla che si fosse evoluto sul pianeta era in grado di ucciderli.

Avevamo provveduto noi a cambiare la situazione.

«Spero non sia un segno premonitore», mormorò sorprendentemente Sierra Tres.

Brasil emise un suono di gola. Svuotai le camere d'emergenza del giubbotto e riattivai il sistema antigli. Di colpo, l'acqua sembrava più fredda. Dietro i movimenti automatici per controllare rotta ed efficienza degli strumenti mi sentii penetrare da una rabbia vaga, non identificata.

«Vediamo di procedere, ragazzi.»

Ma quello stato d'animo era ancora con me venti minuti più tardi, quando raggiungemmo le acque basse alla base di Rila. Mi pulsava alle tempie e dietro gli occhi. E, proiettato sul vetro della maschera, il rosso chiaro dei puntatori di percorso del software di simulazione di Natsume pareva accendersi a tempo coi subbugli del mio sangue. Il bisogno di fare danni era una marea montante, come uno stato d'estrema attenzione, come l'ilarità.

Trovammo il canale che Natsume aveva raccomandato, avanzammo poggiando su roccia e coralli le mani guantate, per evitare graffi. Ci issammo dall'acqua su uno stretto oggetto che il software aveva colorato e contrassegnato con un viso sorridente leggermente demoniaco. *Livello d'entrata*, aveva detto Natsume, rinunciando per un attimo alla compostezza monacale. *Toc toc*. Studiai l'ambiente. La fioca luce argentea di Daikoku toccava il mare, ma Hotei non si era ancora alzata e la schiuma del vortice e delle onde che si frangevano ingoiava la poca luce. Il buio regnava. Il fuoco d'angelo fece correre ombre sulle rocce all'esplosione di un altro pallone aerostatico, a nord. Il tuono rimbombò in cielo. Scrutai il dirupo sopra, il mare scuro dal quale eravamo appena usciti. Nessun segno che ci avessero individuati. Staccai il casco da immersione dalla maschera e lo tolsi. Scrollai via le pinne. Sotto portavo stivali di gomma.

«Tutti okay?»

Brasil grugnì un sì. Tres annuì. Assicurai il casco alla cintura, sulla schiena dove non sarebbe stato d'impiccio, mi tolsi i guanti e li riposi in una sacca. Sistemai meglio sul viso la maschera, adesso leggerissima, controllai che l'elaboratore dati fosse al suo posto. Piegando la testa all'indietro, vidi il percorso di Natsume dipanarsi sopra noi, con appigli per mani e piedi chiaramente contrassegnati in rosso.

«Vedete tutto bene?»

«Sì.» Brasil sorrise. «Rovina un po' il divertimento, eh? Avere la strada tracciata con tanta precisione.»

«Allora vuoi andare tu per primo?»

«Dopo di lei, mister Eishundo.»

Senza darmi il tempo di pensare, tesi la mano e afferrai il primo appiglio indicato, puntai i piedi e mi issai sul dirupo. Allungai l'altro braccio e trovai un nuovo appiglio. La roccia era umida della nebbia del vortice, ma la presa da gecko teneva. Spostai una gamba di lato, poggiandola contro una sporgenza ad angolo, dondolai un poco e afferrai la roccia.

E lasciai del tutto il terreno.

Una cosuccia da niente.

Il pensiero mi attraversò al volo la mente dopo una ventina di metri d'arrampicata. Lasciò dietro di sé un sorriso leggermente maniacale. Natsume mi aveva avvertito che le prime fasi della scalata erano ingannevoli. *Roba da uomini scimmia*, aveva detto, serio. *Ampie oscillazioni, sporgenze da afferrare, movimenti agili, e ti sentivi pieno di forza, all'inizio. Ti sentirai bene. Però ricorda che non durerà.*

Torsi le labbra, alla scimpanzé, ed emisi un piccolo squittio. Sotto, il mare si frangeva contro la roccia, rosicchiandola all'infinito. Il suono e l'odore rimbalzavano dalla parete del dirupo, mi avvolgevano in fasce di gelo e umidità. Scrollai via un brivido.

Dondolare. Afferrare.

Molto lentamente, mi resi conto che il condizionamento da Spedi non si era ancora attivato contro le vertigini. Con la parete di roccia a meno di mezzo metro dalla faccia e il sistema muscolare Eishundo che mi pulsava in corpo, era quasi possibile dimenticare di avere sotto un precipizio. Salendo, la roccia perse il velo di schiuma, il ruggito continuo delle onde si smorzò in un distante rumore bianco. La presa da gecko delle mie mani rendeva ridicolmente facili appigli lisci, insidiosi. Più di tutti questi fattori (o forse era l'apice del tocco Eishundo) quel che avevo detto a Natsume sembrava perfettamente vero: la mia custodia sapeva cosa fare.

Quando raggiunsi un insieme di appigli e sporgenze che sul display della maschera erano indicati dal simbolo di un punto di sosta, guardai giù per vedere come se la cavassero Brasil e Tres e rovinai tutto.

Sessanta metri sotto, nemmeno un terzo dell'intera arrampicata, il mare era un vello nero, toccato dall'argento di Daikoku nelle aree in cui s'increspava. Le rocce alla base di Rila sporgevano dall'acqua come ombre solidificate. Le due rocce massicce ai lati del canale che avevamo percorso potevano starmi in una mano. Lo scorrere avanti e indietro dell'acqua tra loro era ipnotico, mi attirava giù. Il paesaggio ruotò su se stesso vorticosamente.

Il condizionamento scattò, rase al suolo la paura. Come il chiudersi di portelli di camere stagne nella mia testa. Il mio sguardo si sollevò. Sierra Tres allungò una mano e mi batté su un piede.

«Okay?»

Mi accorsi di essere rimasto completamente immobile quasi per un intero minuto.

«Mi stavo solo riposando.»

Il tracciato degli appigli virava a sinistra, una diagonale ascendente attorno a un ampio sperone roccioso. Natsume ci aveva avvertiti che era impossibile da scalare. Lui aveva proceduto, quasi a testa in giù, sotto l'orlo dello sperone, i piedi poggiati su minuscole pieghe e fessure della roccia, le dita attaccate a minimi angoli di roccia che meritavano a stento il nome di appigli, finché non era riuscito a mettere entrambe le mani su una serie di aggetti inclinati sul lato opposto e a riportarsi in una posizione quasi verticale.

Strinsi i denti e cominciai a fare lo stesso.

A metà strada, il mio piede scivolò, sbilanciò il peso del corpo e staccò la destra dalla roccia. Un grugnito

involontario. Restai a penzolare appeso alla mano sinistra, coi piedi che si agitavano in cerca di una presa, troppo discosti dalla roccia per trovare qualcosa. Avrei urlato, ma i tendini ancora indolenziti del braccio sinistro lo facevano già per me.

«Fanculo.»

Tieni duro.

La presa da gecko resse.

Mi inarcai nell'aria dalla vita in su, piegai il collo per vedere nel vetro della maschera gli appigli contrassegnati. Respiri brevi, da panico. Appoggiai un piede contro una bolla di roccia. Lo stress del braccio sinistro cresceva a piccoli incrementi. Incapace di vedere chiaramente con la maschera, allungai la destra alla cieca, tastai la roccia in cerca di un altro appiglio.

Lo trovai.

Spostai in misura minima il piede appoggiato alla roccia e gli portai a fianco l'altro.

Sospeso nell'aria, ansante.

No, cazzo, non fermarti!

Occorse tutta la mia forza di volontà per spostare la destra all'appiglio successivo. Altri due movimenti, e fu necessario lo stesso spossante sforzo per trovarne un altro. Altri tre movimenti, un angolo leggermente migliore, e mi resi conto di essere quasi al lato opposto dello sperone. Alzai una mano, trovai il primo oggetto inclinato e mi tirai su bestemmiando, in iperventilazione. Mi si offrì un vero, genuino appiglio. Riuscii a portare i piedi sull'oggetto più basso. Crollai contro la roccia fredda, scosso dal sollievo.

Togliti di mezzo, Tak. Non lasciare gli altri due a penzolare nel vuoto.

Mi arrampicai su per la serie successiva di oggetti finché non fui in cima allo sperone. Un'ampia sporgenza brillava rossa nel display, sotto un viso sorridente. Punto di sosta. Aspettai lì che Sierra Tres, e poi Brasil, spuntassero da sotto e mi raggiungessero. Brasil sorrideva come un bambino.

«Prima mi hai fatto preoccupare, Tak.»

«Non. Dirlo. Non cazzodirlo nemmeno, okay?»

Ci riposammo per una decina di minuti. Sopra le nostre teste, l'oggetto dei bastioni della cittadella era chiaramente visibile, orli netti che emergevano dagli angoli caotici della roccia. Brasil guardò su e fece un cenno con la testa.

«Ormai non resta molto, eh?»

«Già. E dobbiamo preoccuparci solo degli stracciali.» Tirai fuori lo spray repellente e me lo spruzzai addosso senza fare economia. Tres e Brasil mi imitarono. Possedeva un odore fioco di campagna che sembrava più pungente nel buio pesto. Probabilmente non avrebbe scacciato gli stracciali al cento per cento, ma di certo li avrebbe scoraggiati. E se non fosse bastato...

Estrassi la Rapsodia dalla fondina su un fianco e la premetti contro la pezza adesiva sul petto. Restò appiccicata lì, facilmente impugnabile in frazioni di secondo, sempre dando per scontato che potessi utilizzare una mano per impugnarla. Alla prospettiva di un dirupo pieno di stracciali furibondi, sorpresi, con pulcini da difendere, avrei preferito il fulminatore Sunjet che portavo sulla schiena, ma non avrei mai potuto impugnarlo in maniera efficiente. Riposizionai la maschera e ricontrollai il display. Trassi un profondo respiro, tesi la mano verso la serie successiva di appigli.

Adesso la parete era convessa. Sporgendo all'infuori, ci costringeva ad arrampicarci arcuati all'indietro di venti gradi. Il sentiero seguito da Natsume zigzagava avanti e indietro, imposto dalla scarsa disponibilità di appigli. I punti che permettevano qualche momento di riposo erano pochi e molto distanziati tra loro. Quando la roccia tornò a essere verticale, le braccia mi dolevano dalla spalla alla punta delle dita e avevo la gola in fiamme a furia di ansiti.

Tieni duro.

Trovai sul display una crepa in diagonale, mi spostai di lato per lasciare spazio agli altri e infilai dentro un braccio, fino al gomito. Poi rimasi sospeso lì, a prendere fiato.

L'odore mi arrivò all'incirca nello stesso momento in cui vidi penzolare sopra filamenti bianchi, sottili come fili di ragnatela.

Un odore oleoso, acidulo.

Ci siamo.

Piegai la testa e guardai su. Ci trovavamo direttamente sotto la fascia di nidificazione della colonia. L'intera distesa di roccia era cosparsa della secrezione color panna nella quale gli embrioni di stracciala venivano depositi e vivevano i quattro mesi di gestazione. Evidentemente, in qualche punto sopra di me, pulcini avevano appena raggiunto lo stato maturo e avevano cominciato a volare, oppure, del tutto incompetenti, erano precipitati a una fine darwiniana nell'oceano sotto.

Per il momento non pensiamoci, eh?

Attivai la vista neurochim e scrutai la colonia. Forme scure si lisciavano le penne e svolazzavano sopra rocce sporgenti dalla massa bianca, ma non erano molte. *Gli stracciali*, ci aveva assicurato Natsume, *non trascorrono troppo tempo nei nidi. Non hanno uova da tenere in caldo e gli embrioni si nutrono direttamente delle secrezioni.* Come molti accaniti arrampicatori, era un esperto di quelle creature. *Troverete qualche sentinella, una femmina o due che depongono feti e magari genitori ben nutriti che secernono quella schifezza per i figli. Se vi muovete senza fare casino, potrebbero anche lasciarvi in pace.*

Feci una smorfia, cominciai a salire lungo la crepa. L'odore oleoso si intensificò, frammenti spezzati di ragnatela presero ad aderire alla mia tuta. Il sistema camaleocromo si adeguò a fritto ciò che toccavo. Smisi di respirare col naso. Un'occhiata veloce sotto: gli altri due mi seguivano, con espressioni disgustate per il fetore.

Poi, inevitabilmente, la crepa finì e il display disse che gli appigli successivi erano sepolti sotto la ragnatela. Cupo, infilai una mano in quella sostanza disgustosa, muovendo le dita finché non toccarono un pezzo di roccia che somigliava al modello rosso sul display. Pareva piuttosto solido. Una seconda ricerca tattile mi offrì un punto

d'appoggio anche migliore. Allungai un piede di lato, in cerca di un piccolo oggetto a sua volta coperto da quella roba. Ormai, anche respirando con la bocca, sentivo l'olio in gola.

Era molto peggio dell'arrampicata sulla parete convessa. Gli appigli erano buoni, però ogni volta dovevi infilare mano o piede nei filamenti densi, appiccicosi, fino a trovare una presa salda. Dovevi stare attento alle vaghe ombre degli embrioni avvolti nei filamenti, perché potevano mordere anche in quello stato, e la scarica di ormoni della paura che avrebbero rilasciato se solo fossero stati toccati si sarebbe alzata nell'aria come una sirena chimica. Le sentinelle ci sarebbero state addosso nel giro di secondi, e non ritenevo avessimo molte probabilità di scacciarle senza precipitare.

Infila la mano. Tasta.

Trova una presa. Muoviti.

Tirati su e libera la mano. Goditi i conati al puzzo che si alza. Infila di nuovo la mano.

Ormai eravamo coperti di filamenti appiccicosi. Mi riusciva difficile ricordare come fosse stata l'arrampicata sulla nuda roccia. Sull'orlo di una sporgenza incontrai un pulcino morto, in putrefazione, prigioniero a testa in giù di un grumo di ragnatela che non era riuscito a lacerare prima di morire di fame. Aggiunse nuovi, ripugnanti livelli dolciastrati di decomposizione al puzzo generale. Più in alto, un embrione quasi completamente sviluppato parve girare la testa a guardarmi, quando gli passai a mezzo metro di distanza.

Cominciai a issarmi su una sporgenza che le secrezioni degli uccelli avevano reso arrotondata e appiccicosa.

Lo stracciala mi balzò addosso.

Probabilmente, era stupefatto quanto me. Prima la nube di repellente, poi una grossa figura nera, chissà come si sentiva. Si avventò sui miei occhi cercando di trafiggerli, colpì la maschera e mi scaraventò la testa all'indietro. Il becco scivolò sul vetro. Persi la presa della sinistra, ruotai su me stesso appeso alla destra. Lo stracciala gracchiò e piombò più vicino, mirando alla gola. Sentii l'orlo seghettato del becco lacerare la carne. In mancanza di alternative, con la destra mi diedi una spinta in avanti, verso l'orlo della sporgenza. La mia sinistra guizzò nell'aria, a velocità da neurochim, e afferrò per il collo la strafottuta bestia. La staccai dalla roccia e la scaraventai giù. Ci fu un altro gracidio stupito, poi un'esplosione di ali coriacee sotto di me. Sierra Tres urlò.

Trovai una presa per la sinistra e guardai giù. C'erano ancora tutti e due. Lo stracciala era un'ombra in ritirata. Veleggiava verso il mare. Ripresi a respirare.

«Tutto bene?»

«Non farlo un'altra volta, per favore», ringhiò Brasil.

Non fu necessario. Il percorso di Natsume ci portò attraverso un'area di secrezioni vecchia, a brandelli. Un'altra striscia, molto stretta, di ragnatela, e ne uscimmo. Una dozzina di eccellenti appigli più tardi eravamo appollaiati su una piattaforma di pietra, sotto la linea principale di bastioni della cittadella di Rila.

Uno scambio di sorrisi a labbra strette. Sulla piattaforma c'era spazio a sufficienza per sedere. Battei sul microfono a induzione.

«Isa?»

«Sì, ci sono.» La voce era insolitamente alta, venata di tensione. Sorrisi un'altra volta.

«Siamo in cima. Sarà meglio informare gli altri.»

«Va bene.»

Appoggiai la schiena alla pietra e respirai di gusto. Scrutai l'orizzonte.

«Non voglio doverlo fare un'altra volta.»

«Resta ancora un pezzetto.» Sierra Tres puntò il pollice sull'oggetto. Seguì la direzione del dito, guardai il disotto dei bastioni.

Architettura degli anni della colonizzazione. Natsume era quasi sprezzante. *Così fottutamente barocca. Potevano anche costruirci una scala.* È una scintilla dell'orgoglio che gli anni da rinunciatario non avevano smorzato. *Naturalmente, non si aspettavano che qualcuno riuscisse ad arrivare là.*

Esaminai le file di intagli sul lato inferiore dell'oggetto, un pendio in salita. Per la maggior parte si trattava dei consueti motivi ad ala e onda, ma in certi punti c'erano i visi stilizzati di Konrad Harlan e di alcuni dei suoi parenti più importanti dell'era dell'insediamento. Ogni dieci centimetri quadrati di pietra affioravano appigli decenti. La distanza dall'orlo dell'oggetto era meno di tre metri. Sospirai e mi alzai.

«Okay, allora.»

Brasil mi si accostò, sbirciò l'angolo della pietra. «Sembra abbastanza facile, eh? Pensi ci siano sensori?»

Premetti la Rapsodia contro il petto, per accertarmi che fosse ancora al suo posto. Toccai il Sunjet sulla schiena.

«Chi se ne fotte.»

Allungai una mano, infilai il pugno nell'occhio di Konrad Harlan e aprii le dita. Cominciai ad arrampicarmi prima di poterci pensare su. Dopo una trentina di secondi a penzolare nell'aria, ero sulla parete verticale. Trovai altri intagli da utilizzare e poco dopo ero accoccolato su un parapetto largo tre metri. Sotto, uno spazio ornamentale circondato da portici, a forma di lacrime, in ghiaia rastrellata e sassi meticolosamente disposti. Quasi al centro, una piccola statua di Harlan, a testa china e mani giunte in meditazione, dominata da un marziano idealizzato ad ali spiegate, per proteggere e conferire potere. Al lato opposto dello spazio dai contorni rotondi, un arco regale portava ai cortili ombreggiati e ai giardini dell'ala per gli ospiti della cittadella.

Mi sfiorò un profumo d'erba e cenge, ma a parte il vento non c'erano suoni. A quanto sembrava, gli ospiti si trovavano tutti nel complesso centrale, dove le luci splendevano e i suoni dei festeggiamenti andavano e venivano con la brezza. Attivai i neurochim e distinsi strilli allegri, una musica elegante che Isa avrebbe odiato, una voce che intonava una canzone bellissima.

Estrassi il fulminatore dalla fondina sulla schiena e lo accesi. In attesa nel buio al limitare della festa, le mani colme di morte, mi sentii uno spirito maligno uscito da una leggenda. Brasil e Tres mi raggiunsero e si disposero a ventaglio sul parapetto. Il surfista impugnava un pesante, antiquato fucile a schegge, Tres teneva il fulminatore con la

sinistra e un Kalashnikov a proiettili nella destra. Aveva un'espressione distante. Soppesava le due armi in cerca del miglior equilibrio, o come se volesse lanciarle via. Il cielo notturno si squarciò sotto il fuoco d'angelo e ci illuminò, figure bluastre, irreali. Il tuono risuonò come un incitamento. Al di sotto di tutto, il vortice lanciava il suo richiamo.

«Ci siamo», dissi piano.

«Sì, probabilmente è meglio che non andiate oltre», disse una voce femminile dalle ombre profumate del giardino di sassi. «Abbassate le armi, per favore.»

Figure, armate e corazzate, uscirono dai portici. Almeno una dozzina. Qua e là vedevo un volto pallido, ma quasi tutti portavano massicce maschere per la vista potenziata e caschi da marine tattico. La corazza da combattimento gonfiava petti e arti come muscolatura extra. Anche le armi erano ad alta potenza. Lanciaparticelle con dispersori a bocca spalancata, fucili a schegge più nuovi come minimo di un secolo di quello che Jack Soul Brasil aveva portato al party. Un paio di pistole al plasma in fondine ai fianchi. Nel nido di Harlan, nessuno intendeva correre rischi.

Abbassai lentamente la canna del Sunjet, puntandola sul parapetto di pietra. Mantenni una presa rilassata sul calcio. La visione periferica mi disse che Brasil aveva fatto lo stesso col fucile a schegge e Sierra Tres teneva le braccia lungo i fianchi.

«In realtà, intendevo che dovette lasciare le armi», disse in tono cortese la stessa donna. «Metterle a terra. Forse il mio amango non è idiomatico come dovrebbe.»

Mi girai nella direzione da cui giungeva la voce.

«Sei tu, Aiura?»

Dopo una lunga pausa, lei emerse dall'arco sul fondo dello spazio ornamentale. Un'altra scarica degli orbitali la illuminò per un istante, poi l'oscurità ridiscese. Dovetti ricorrere ai neurochim per distinguere i dettagli. La direttrice della sicurezza degli Harlan era l'epitome della bellezza in stile Prime Famiglie: tratti eurasiatici eleganti, quasi senza età, capelli nero corvino acconciati all'indietro da un campo di elettricità statica, a coronare e incorniciare a un tempo il pallore del volto. Mobile intelligenza di labbra e sguardo, rughe appena accennate agli angoli degli occhi, a denotare una vita vissuta. Corpo alto, snello, avvolto in una semplice giacca imbottita nera e rosso scuro, col colletto alto che indicava una carica elevata; calzoncini in tinta tanto larghi da sembrare un vestito lungo quando lei stava immobile. Scarpe a tacchi bassi, adatte per correre o combattere.

Una pistola a particelle. Non puntata, non del tutto abbassata.

Sorrise nella luce scarsa.

«Sono Aiura, sì.»

«C'è con te quella testa di cazzo del mio io giovane?»

Un altro sorriso. Un battere di ciglia quando guardò di lato, verso il punto dal quale era venuta. Lui uscì dalle ombre dell'arco. Aveva un sorriso in faccia, ma non sembrava ancorato alla perfezione.

«Sono qui, vecchio. Hai qualcosa da dirmi?»

Scrutai l'abbronzata custodia da combattimento, l'atteggiamento carico di forza, i capelli tirati all'indietro. Una merda di cattivo uscito da un film di serie B sui samurai.

«Niente che staresti ad ascoltare», gli risposi. «Sto solo cercando di fare il conto degli idioti presenti qui.»

«Ah, sì? Be', non sono io quello che si è arrampicato per duecento metri per poter cadere in un'imboscata.»

Ignorai la frecciata e guardai di nuovo Aiura, che mi scrutava con divertita curiosità.

«Sono qui per Sylvie Oshima», dissi pacato.

Il mio io più giovane tossì una risata. Gli fecero eco alcuni altri uomini e donne, ma non durò molto. Erano troppo nervosi, c'erano ancora troppe armi in gioco. Aiura aspettò che si spegnesse l'ultimo ghigno.

«Credo ne siamo tutti al corrente, Kovacs-san. Ma non riesco a capire come raggiungerai il tuo obiettivo.»

«Ti sarei grato se andassi a prenderla e me la portassi.»

Altre risate stridule. Ma il sorriso della donna si era sbiadito. Chiese il silenzio con un gesto secco.

«Siamo seri, Kovacs-san. La mia pazienza non è illimitata.»

«Credimi, nemmeno la mia. E sono stanco. Quindi ti converrebbe mandare un paio dei tuoi uomini a recuperare Sylvie Oshima dalla sala interrogatori in cui la tenete, e ti converrà sperare che non le sia stato fatto del male, perché se fosse vero il contrario, il negoziato si chiuderebbe.»

Era sceso di nuovo il silenzio sul giardino. Niente più risate. La forza di convinzione da Spedi, il tono di voce, la scelta delle parole, l'atteggiamento rilassato: tutte quelle cose li spingevano a credermi.

«Qual è esattamente l'oggetto del negoziato, Kovacs-san?»

«La testa di Mitzi Harlan», risposi semplicemente.

La quiete si ispessì. Il viso di Aiura poteva anche essere scolpito nella pietra, per le reazioni che mostrò. Ma qualcosa nella sua postura cambiò. Seppi di averla in pugno.

«Aiura-san, non sto bluffando. La nipote preferita di Konrad Harlan è stata rapita a Danchi due minuti fa da una squadra d'assalto quellista. Gli addetti alla sua sicurezza sono morti, come chiunque altro abbia stupidamente tentato di aiutarla. Vi siete concentrati sul luogo sbagliato. E adesso avete meno di trenta minuti per restituirmi Sylvie Oshima intatta. Dopo di che, non avrò la minima influenza su ciò che accadrà. Uccideteci, fateci prigionieri. Non avrà importanza. Nulla farà differenza. Mitzi Harlan morirà in modo estremamente doloroso.»

Il momento virò su se stesso. Sul parapetto regnavano freddo e quiete. Sentivo in distanza il vortice. Il nostro era un piano solido, attentamente studiato, però questo non significava che non potessi finire ammazzato. Mi chiesi cosa sarebbe successo se qualcuno mi avesse sparato, scaraventandomi sotto. Se sarei morto prima di colpire le rocce.

«Stronzate!» Ero io. Era avanzato verso il parapetto. Una violenza controllata emanava rabbiosa dal suo corpo. «Stai bluffando. Non riusciresti mai a...»

Incontrai il suo sguardo e lui si zittì. Lo capivo benissimo: la stessa raggelante incredulità era in me mentre fissavo i suoi occhi e mi rendevo veramente conto, per la prima volta, chi ci fosse dietro. Mi ero già trovato

contemporaneamente in due custodie, ma si era trattato di una copia carbone del mio io dell'epoca, non di questa eco da un altro momento e luogo della mia vita. Non di quello spettro.

«Non ci riuscirei?» Gesticolai. «Dimentichi che ci sono un centinaio d'anni della mia esistenza che tu ancora non hai vissuto. E il punto non è nemmeno questo. Non stiamo discutendo di me. Parliamo di una squadra di quellisti con tre secoli addosso di rancore accumulati in gola e una stronzetta d'aristocratica che sta tra loro e la loro amata leader. Tu lo sai, Aiura, anche se il mio stupido io giovanile forse non sa. Qualunque cosa sia necessaria, la faranno. E nulla che io possa fare o dire cambierà le cose, se non mi restituisci Sylvie Oshima.»

Aiura borbottò qualcosa al mio io giovane. Poi estrasse di tasca un telefono e mi scoccò un'occhiata.

«Mi scuserai», disse cortese, «se non accetto la tua parola sulla fiducia.»

Annuii. «Cerca tutte le conferme che credi. Però spicciati.»

Non le occorre molto per ottenere le risposte che voleva. Aveva detto solo due parole al telefono quando le si riversò addosso un torrente di panico verbale. Anche senza neurochim sentivo la voce all'altro capo della linea. Il viso di Aiura si indurì. Abbaiò una manciata di ordini in giapponese, zitti l'interlocutore, poi chiuse e rimise il telefono nella giacca.

«Come intendete andarsene?» mi domandò.

«Oh, ci occorrerà un elicottero. Mi risulta che qui ne tenete una mezza dozzina o giù di lì. Niente di lussuoso, un solo pilota. Se farà il bravo, te lo rimanderemo sano e salvo.»

«Sì, se non vi farà a pezzi un orbitale nervoso», cantilenò Kovacs. «Stanotte non è un buon momento per volare.»

Lo fissai con disgusto. «Correrò il rischio. Non sarà la cosa più stupida che abbia mai fatto.»

«E Mitzi Harlan?» Adesso l'addetta alla sicurezza degli Harlan mi guardava come un predatore. «Che garanzie ho su di lei?»

Brasil si mosse al mio fianco, per la prima volta dall'inizio del colloquio.

«Non siamo assassini.»

«No?» Aiura spostò lo sguardo su di lui, come un cannone sentinella a risposta audio. «Allora deve trattarsi di un nuovo ceppo di quellismo che non conosco.»

Per la prima volta mi parve di udire un'incrinatura nella voce di Brasil. «Fanculo, madame. Col sangue di intere generazioni sulle mani vuoi puntare un indice morale su noi? Le Prime Famiglie hanno...»

«Penso che terremo questa discussione in un altro momento», intervenni. «Aiura-san, i tuoi trenta minuti si stanno bruciando. Macellare Mitzi Harlan può solo rendere impopolare il quellismo, e sai che lo eviteranno, se potranno. Se non è sufficiente, ti offro il mio impegno personale. Accetta le nostre richieste e provvedere a farti riavere intatta la nipote di Harlan.»

Aiura guardò il mio alter ego. Che scrollò le spalle. Forse annuì leggermente. O magari fu solo l'idea di dover affrontare Konrad Harlan in presenza del cadavere insanguinato di Mitzi.

Vidi la decisione prendere corpo in lei.

«Molto bene», disse secca. «Sarai ritenuto responsabile della tua promessa, Kovacs-san. Non ho bisogno di dirti cosa significhi. Alla resa dei conti, la tua condotta in questa situazione potrebbe essere l'unica salvezza dalla piena ira della famiglia Harlan.»

Le regalai un breve sorriso. «Non minacciarmi, Aiura. Alla resa dei conti io sarò lontanissimo da qui. Sarà un peccato, perché mi spiacerà molto non vedere te e i tuoi untuosi padroni agitarsi per trovare una via di fuga da questo mondo prima che la popolazione vi impicchi alle gru del porto. Dov'è il mio cazzo d'elicottero?»

Portarono Sylvie Oshima su una barella antigli, e quando la vidi pensai che le Piccole Pulci Blu avrebbero comunque dovuto giustiziare Mitzi Harlan. La figura sotto la coperta era una copia falsa, bianca come la morte, della donna che ricordavo a Tekitamura, macilenta dopo settimane di sedativi, il viso pallidissimo solcato da colori febbrili sulle guance, le labbra rose dai morsi, le palpebre chiuse e flaccide su bulbi oculari in continua agitazione. Un sottile strato di sudore sulla fronte brillava alla luce della lampada della barella. Una lunga benda trasparente le copriva il lato sinistro del viso, dove un sottile taglio doveva correre da zigomo a mascella. Quando il fuoco d'angelo illuminò il giardino di sassi, Sylvie Oshima parve un cadavere nel bagliore bluastrò.

Più che vedere, intuì la rabbiosa tensione di Sierra Tres e Brasil. Il tuono corse in cielo.

«È lei?» chiese a labbra strette Tres.

Alzai la mano libera. «Andateci. Piano. Sì, è lei. Aiura, che cazzo le avete fatto?»

«Sconsiglierei reazioni eccessive.» Ma si sentiva lo stress nella sua voce. Sapeva quanto fossimo vicini all'orlo del baratro. «La ferita è stata autoinflitta, prima che riuscissimo a fermarla. Abbiamo tentato una procedura e lei ha reagito male.»

La mia mente corse a Innenin, a Jimmy de Soto che si lacerava il viso dopo essere stato colpito dal virus Rawling. Sapevo che procedura avessero tentato con Sylvie Oshima.

«L'avete nutrita?» chiesi, con una voce gracchiante alle mie stesse orecchie.

«A fleboclisi.» Aiura aveva riposto l'arma mentre aspettavamo che i suoi uomini ci portassero Sylvie. Si spostò in avanti, muovendo le mani in gesti che invitavano alla calma. «Dovete capire che...»

«Capiamo perfettamente», disse Brasil. «Capiamo cosa siete tu e i tuoi simili. E un giorno libereremo questo mondo da voi.»

Doveva essersi mosso, forse avere fatto sussultare la canna del fucile. Armi si alzarono tutt'attorno, spinte dal panico. Aiura ruotò su se stessa.

«No! Non fate una sola mossa. Tutti.»

Lanciai un'occhiata a Brasil, borbottai: «Anche tu, Jack. Non mandare tutto a puttane.»

Un suono morbido. Lungo gli angoli bassi dell'ala per gli ospiti, un elicottero da combattimento Dracul correva verso noi, a muso abbassato. Virò dal giardino di sassi, verso il mare, esitò un istante quando il cielo fu trafitto dal

blu, poi tornò indietro a benne d'atterraggio distese. Un sottile cambiamento nel suono del motore e l'elicottero si posò, con la precisione di un insetto, sul parapetto alla nostra destra. Se il pilota era preoccupato per l'attività degli orbitali, il suo modo di volare non lo dava a vedere.

Feci un cenno a Sierra Tres. Lei si chinò sotto la microtempesta dei motori e corse, accucciata, verso l'elicottero. La vidi affacciare la testa all'interno, parlare col pilota. Si girò verso di me e mimò un okay. Misi giù il Sunjet, mi voltai verso Aiura.

«Tu e junior. Tiratela su, portatela qui da me. Mi aiuterete a caricarla a bordo. *Tutti gli altri stiano indietro.*»

Per quanto goffamente, noi tre riuscimmo a sollevare Sylvie Oshima dal terreno e a deporla sul parapetto. Brasil si sistemò a mezza strada tra noi e il precipizio. Raccolsi tra le braccia la donna dai capelli grigi. Aiura la sostenne sotto la schiena e l'altro Kovacs la prese per le gambe. Assieme trasportammo la forma inerte all'elicottero.

E alla porta, nel ciarlare forte dei rotori, Aiura Harlan si protese sulla forma semiosciente che reggevamo. Il Dracul era una macchina per incursioni a sorpresa, progettata per volare senza fare rumore, ma direttamente sotto i rotori non riuscii a capire cosa avesse detto. Allungai il collo.

«Tu cosa?»

Lei si avvicinò di nuovo. Mi parlò direttamente all'orecchio, a sibili.

«Ho detto di rimandarmela indietro intera, Kovacs. Possiamo affrontare un'altra volta quei rivoluzionari da barzelletta. Ma se faranno danni a qualunque parte del corpo o della mente di Mitzi Harlan, dedicherò il resto della mia esistenza a darti la caccia.»

Le sorrisi. Alzai la voce quando lei indietreggiò.

«Non mi spaventi, Aiura. Ho avuto a che fare con feccia come te per tutta la vita. Riavrai Mitzi perché ho detto che sarà così. Ma se ti importa davvero tanto di lei, ti converrà cominciare a programmare per Mitzi una lunga vacanza su un altro pianeta. Quei ragazzi non scherzano.»

Lei abbassò gli occhi su Sylvie.

«Non è lei», urlò. «È impossibile che sia lei. Quell'crisi Falconer è morta. Morta Sul Serio.»

«Okay. Se è vero, come mai ha fatto esagitare tanto voi stronzi delle Prime Famiglie?»

L'urlo di Aiura divenne veramente agitato. «Perché? Perché, Kovacs, chiunque sia questa donna, e *non è* Quell, chiunque sia, ha portato con sé un flagello dalla Zona Sporca. Una forma di morte del tutto nuova. Chiedile del Protocollo Qualgrist quando si sveglierà e poi chiediti se quello che ho fatto qui per fermarla sia realmente così terribile.»

«Hoy!» Il mio io giovane, i gomiti infilati sotto le ginocchia di Sylvie, le mani distese in maniera molto eloquente. «Carichiamo questa troia, o voi due starete lì a parlare per tutta la notte?»

Lo fissai per un lungo momento, poi sollevai con estrema delicatezza testa e spalle di Sylvie. Sierra Tres era in attesa nella stretta cabina dell'elicottero. L'altro Kovacs spinse forte e il resto del corpo fu issato a bordo. La manovra lo portò vicino a me.

«Non è finita», mi strillò all'orecchio. «Noi due abbiamo una questione in sospeso.»

Piegai un braccio sotto le ginocchia di Sylvie Oshima e spinsi indietro Kovacs, lontano da lei, col gomito.

«Non tentarmi», urlai. «Stronzo di tirapiedi di merda.»

S'incazzò. Brasil mi si avvicinò. Aiura mise una mano sul braccio del mio io giovane, gli parlò con aria intensa all'orecchio. Lui indietreggiò. Mimò una pistola con pollice e indice e me la puntò contro. Quel che disse si perse nella voce dei rotori. Poi la direttrice della sicurezza degli Harlan lo portò via, lungo il parapetto, fino a distanza di sicurezza. Mi issai a bordo del Dracul, feci spazio al mio fianco per Brasil e annuii a Tres. Lei parlò al pilota. L'elicottero lasciò la presa sul parapetto. Fissai l'altro, più giovane Kovacs. Lui fissò me.

Ci alzammo in aria.

Brasil aveva un sorriso appiccicato in volto, la maschera per una cerimonia alla quale non ero stato invitato. Gli rivolsi un cenno stanco del capo. All'improvviso, ero a pezzi, nel corpo e nella mente. La lunga nuotata, la tensione costante e i momenti vicini alla morte dell'arrampicata, lo stress del confronto con Aiura mi crollarono addosso, schiantandomi.

«Ce l'abbiamo fatta, Tak», ululò Brasil.

Scossi la testa. Modulai la voce.

«Per adesso, tutto bene», ribattei.

«Ah, non fare così.»

Un'altra scrollata di testa. Aggrappato ai lati della porta, mi protesi all'infuori, a guardare le luci della cittadella di Rila che correvano via. Senza vista potenziata, non vedevo più le figure nel giardino di sassi ed ero troppo stanco per attivare i neurochim. Ma anche nel continuo ampliarsi dello spazio che ci divideva sentivo su di me lo sguardo di lui, l'ira spietata che covava dietro.

Individuammo il *Boubin Islander* esattamente dove doveva trovarsi. L'arte della navigazione di Isa, con l'aiuto del software del trimarano, era stata impeccabile. Sierra Tres parlò col pilota, che sembrava, per quel poco che lo conoscevamo, un tipo a posto. Nel suo status di ostaggio aveva mostrato ben poco nervosismo durante il volo. A un certo punto aveva detto a Sierra Tres qualcosa che l'aveva fatta scoppiare a ridere. Annui laconico quando lei gli parlò all'orecchio, portò alle dimensioni massime due olodisplay del pannello di navigazione e l'elicottero scese verso lo yacht. Chiesi, a gesti, il secondo set da comunicazione e infilai l'auricolare nell'orecchio.

«Aiura, ci sei ancora?»

La sua voce mi giunse precisa e orribilmente cortese. «Sono ancora in ascolto, Kovacs-san.»

«Bene. Stiamo per atterrare. Il tuo pilota sa di dover ripartire in tutta fretta, ma tanto per mettere in chiaro le cose, voglio il cielo sgombrò in ogni direzione...»

«Kovacs-san, non ho l'autorità per...»

«Allora fattela dare. Non crederei nemmeno per un secondo che Konrad Harlan non possa fare sgombrare il cielo sopra l'intero arcipelago di Millsport, se vuole, anche se tu non puoi. Quindi, ascolta attentamente. Se vedo un elicottero in qualunque punto del nostro orizzonte nelle prossime sei ore, Mitzi Harlan è morta. Se vedo una traccia aerea sul nostro radar in un momento delle prossime sei ore, Mitzi Harlan è morta. Se vedo qualche imbarcazione che ci segue, Mitzi Harlan...»

«Hai chiarito l'idea, Kovacs.» La cortesia stava evaporando a grandi passi dalla sua voce. «Non sarete seguiti.»

«Grazie.»

Rimisi il set da comunicazione sul sedile accanto al pilota. Fuori, l'aria era buia. Non c'era più stata una sola scarica dagli orbitali da quando eravamo decollati. La mancanza di fuochi d'artificio a nord indicava che lo show era agli sgoccioli. Nubi dense arrivavano da ovest, a oscurare l'orlo in ascesa di Hotei. Più in alto, Daikoku era leggermente velata e Marikanon del tutto svanita. Pareva che potesse piovere.

Il Dracul tracciò uno stretto cerchio sopra il trimarano. Vidi sul ponte un'Isa dal viso pallido. Sventolava senza troppa convinzione uno dei vecchi fucili di Brasil. Un sorriso mi toccò gli angoli delle labbra. Alla fine del cerchio, scendemmo a livello del mare, poi virammo verso il *Boubin Islander*. Mi alzai davanti alla porta dell'elicottero e feci un lento cenno di saluto. L'espressione tesa di Isa si mutò in sollievo. Abbassò il fucile. Il pilota atterrò su un angolo del ponte e si girò a urlare.

«Fine della corsa, gente.»

Saltammo giù, estraemmo la forma ancora semicosciente di Sylvie dalla cabina e la depositammo sul ponte. La nebbia del vortice ci avvolgeva come il fiato freddo di spiritelli marini. Affacciai la testa all'interno dell'elicottero.

«Grazie. Ottimo volo. Adesso ti conviene andartene.»

Il pilota annui. Indietreggiai. Il Dracul si staccò dallo yacht e si alzò. Girò il muso e in pochi secondi era a un centinaio di metri di distanza, sempre più alto nel cielo notturno. Quando il suono dell'elicottero svanì, riportai l'attenzione sulla donna ai miei piedi. Brasil, chino su di lei, sollevò una palpebra.

«Non sembra in condizioni troppo brutte», borbottò quando mi inginocchiai al suo fianco. «Ha una leggera febbre, ma la respirazione è normale. Sottocoperta ho l'attrezzatura per controllarla meglio.»

Appoggiai il dorso della mano sulla guancia di Sylvie. Sotto la schiuma proiettata dal vortice era calda e fragile, come nella Sporca. E, nonostante la competenza medica di Brasil, nemmeno il respiro mi sembrava tanto buono.

Be', lui è uno che per divertirsi preferisce le infezioni virali alla droga. Leggera febbre dev'essere una definizione relativa, eh, Micky?

Micky! Che fine ha fatto Kovacs?

Kovacs è là, a strusciarsi sul culo di Aiura Harlan. Ecco che fine ha fatto Kovacs.

L'ira incandescente.

«Perché non la portiamo sottocoperta?» suggerì Sierra Tres.

«Sì», disse ispida Isa. «È conciata di merda.»

Soffocai un'improvvisa, irrazionale vampata di antipatia. «Isa, che novità da Koi?»

«Uh...» Alzò le spalle. «L'ultima volta che ho controllato, tutto bene. Si stavano muovendo...»

«L'ultima volta che hai controllato? Come cazzo sarebbe, Isa? Quanto tempo fa è stato?»

«Non lo so. Guardavo il radar aspettando voi!» La sua voce si alzò, oltraggiata. «Vi ho visti arrivare, ho pensato...»

«Quanto tempo fa, Isa?»

Lei si morse il labbro. «Non molto, okay?»

«Stu...» Strinsi un pugno sul fianco. Evocai la calma. Non era colpa sua. Nulla di tutto quello era colpa sua. «Isa, vai sottocoperta e datti da fare con la ricetrasmittente. Subito. Chiama Koi, accertati che tutto fili liscio. Digli che qui abbiamo finito, stiamo ripartendo.»

«Okay.» Sul viso, nella voce, ancora risentimento. «Vado.»

Si avviò. Aiutai Brasil e Sierra Tres a sollevare il corpo inerte, surriscaldato di Sylvie. La testa le penzolò all'indietro. Dovetti allungare una mano di corsa per sostenerla. La criniera di capelli grigi, umida di schiuma, pareva sussultare in certi punti, ma debolmente. Guardai il viso pallido, chiazzato di rosso, e provai una terribile frustrazione. Isa aveva ragione, era conciata di merda. Di certo non somigliava all'immagine dell'eroina agile,

vibrante, del Caos. E nemmeno a ciò che si poteva immaginare quando uomini come Koi parlavano di uno spettro risvegliato e vendicativo.

Non saprei, è sulla strada buona per diventare uno spettro.

Ah, cazzodivertente.

Isa spuntò dalla scala di boccaporto quando arrivammo noi. Preso dai miei pensieri lugubri, non la guardai subito in viso. E a quel punto era troppo tardi.

«Kovacs, mi spiace», implorò.

Il Dracul.

Debole, il ronzare morbido dei motori si alzava nel sottofondo della voce del vortice. Morte e furia in avvicinamento su ali da ninja.

«Sono fottuti», strillò Isa. «I commando della Prima Famiglia li hanno individuati. Ado è stato colpito, e anche gli altri. Metà degli altri. Hanno Mitzi Harlan.»

«Chi?» Sierra Tres, incredibilmente a occhi sgranati. «Chi ha in mano Mitzi Harlan adesso? Koi o...»

Ma conoscevo già la risposta.

«Elicottero in arrivo!»

Lo urlai. Stavo già tentando di spostare Sylvie Oshima al ponte senza farla cadere. Brasil aveva avuto la stessa idea, ma si muoveva nella direzione sbagliata. Il corpo di Sylvie finì stratonato tra noi due. Sierra Tres strillò. Era come ci muovessimo tutti nel fango, lenti, senza grazia.

Come un milione di furibondi spiritelli marinai scatenati, raffiche di mitragliatrice esplosero a poppa, poi corsero sul ponte dello yacht costruito con raffinato amore. Erano arcanamente mute. L'acqua si sollevava, ricadeva nel più perfetto silenzio, come a voler giocare. Schegge di legno e plastica schizzavano tutt'attorno a noi. Isa urlò.

Riuscii a portare Sylvie ai sedili di poppa. Le caddi addosso. Nel cielo buio, sulla scia del fuoco muto di mitragliatrice, il Dracul corse sopra l'acqua a bassa quota. Le mitragliatrici ripresero a sparare. Rotolai giù dai sedili, trascinando la forma immota di Sylvie con me. Qualcosa di duro mi batté sulle costole quando colpì il pavimento del piccolo spazio. Sentii l'ombra dell'elicottero passarmi sopra, poi scomparve, lasciando solo il rumore minimo dei motori.

«Kovacs?» Brasil, dal ponte.

«Sono ancora qui. Tu?»

«Sta tornando.»

«Ovvio, cazzo.» Sporsi la testa e vidi il Dracul virare nell'aria intrisa di nebbia. Il primo assalto era stato un'incursione d'assaggio: non sapeva che non lo aspettavamo. Adesso se ne fregava. Si sarebbe concesso tempo. Si sarebbe posizionato a distanza per farci a pezzi.

Figlio di puttana.

La sentii eruttare. Tutta la voglia di combattere che il duello verbale con Aiura non mi aveva permesso di sfogare. Mi rizzai sui sedili, afferrai il battente di boccaporto e mi issai sul ponte. Brasil stava accoccolato, impugnando il fucile a schegge. Mi fece un cenno rabbioso con la testa. Seguii la direzione del gesto e la mia ira prese una nuova accelerazione. Sierra Tres aveva una gamba ridotta a frammenti rossi. Isa era riversa al suo fianco, coperta di sangue. Respirava a piccoli ansiti affannati. A un paio di metri da lei, il fucile a schegge che aveva portato sul ponte giaceva abbandonato.

Corsi avanti, lo raccolsi come un figlio adorato.

Brasil aprì il fuoco dall'altro lato del ponte. Il suo fucile emise un ruggito crepitante. Un lampo fiorì a un metro dalla bocca della canna. L'elicottero arrivava da destra. Il pilota prese quota vedendo il fuoco. Altri proiettili di mitragliatrice si abbattono sugli alberi del *Boubin Islander* con suoni metallici, troppo alti per preoccuparsene. Mi appoggiai al parapetto e alzai il calcio alla spalla. Presi la mira. Cominciai a sparare mentre il Dracul tornava verso di noi. Il fucile mi ruggì all'orecchio. Non avevo molte speranze di colpire l'elicottero, però i proiettili a schegge hanno detonatori di prossimità, e forse, forse...

Forse rallenterà e tu potrai arrivarci abbastanza vicino? Andiamo, Micky.

Ricordai di colpo il Sunjet, lasciato sul parapetto per sollevare Sylvie. Lo avessi avuto adesso, avrei fatto saltare in aria il figlio di puttana. Sarebbe stato facile come sputare.

Sì, e invece hai uno dei pezzi da museo di Brasil. Bella mossa, Micky. Quell'errore sta per ucciderti.

Il secondo punto di fuoco dallo yacht doveva avere leggermente scosso il pilota, per quanto non lo avessimo nemmeno sfiorato. Forse non era un militare. Ci passò di nuovo sopra ad angolo acuto, andando quasi a sbattere negli alberi. Era talmente basso che vidi il viso coperto dalla maschera scrutare sotto mentre virava. A denti stretti, il viso inzuppato dagli spruzzi del vortice, lo seguii col fuoco del fucile. Tentai di tenerlo sotto tiro tanto a lungo da poter fare almeno un centro.

Poi, tra colpi di mitragliatrice e nebbia, qualcosa esplose a lato della coda del Dracul. Uno di noi due era riuscito a mandare un proiettile tanto vicino da attivare il detonatore di prossimità. L'elicottero ondeggiò, ruotò su se stesso. Non appariva danneggiato, però il pilota doveva essersi spaventato. Riprese quota, volandoci attorno in un ampio arco in ascesa. Il fuoco di mitragliatrice riprese, spazzò il ponte nella mia direzione. Il caricatore del fucile era vuoto. Mi buttai di lato, colpì il ponte, rotolai verso l'altro parapetto sul legno bagnato, scivoloso...

E il fuoco d'angolo colpì.

Dal nulla, un lungo dito blu. Uscì dalle nubi, scivolò nell'aria densa di schiuma, e in un istante l'elicottero scomparve. Niente più raffiche di mitragliatrice a inseguirmi, niente esplosioni, niente rumori, a parte i crepitii delle molecole d'aria dilaniate dal lampo. Nel punto in cui si trovava il Dracul, il cielo prese fuoco, avvampò, si smorzò al bagliore di un'immagine residua sulle mie retine.

E io crollai sul parapetto.

Per un lungo momento ci furono solo il suono del vortice e il battere di onde tranquille contro lo scafo. Alzai la

testa e rimasi a guardare. Il cielo restò testardamente vuoto.

«Ti ho fregato, figlio di puttana», gli sussurrai.

La memoria mi disse qualcosa. Mi alzai, corsi da Isa e Sierra Tres, ammantate di sangue diluito dalla schiuma. Tres si era appoggiata di schiena al lato del pozzetto, si era preparata un laccio emostatico con brandelli di stoffa. Strinse i denti quando lo allacciò. Emise un solo gemito di dolore. Incontrò i miei occhi e annuì, piegò la testa in direzione di Brasil accoccolato a fianco di Isa, a percorrerle il corpo con mani frenetiche. Lo raggiunsi, guardai da dietro le sue spalle.

Doveva essere stata colpita sei o sette volte a stomaco e gambe. Sotto il petto sembrava dilaniata da una pantera di palude. Il viso era immobile, gli ansiti avevano rallentato. Brasil mi guardò e scosse la testa.

«Isa?» Mi inginocchiai accanto a lei, nel suo sangue. «Isa, parlami.»

«Kovacs?» Tentò di girare la testa verso di me, ma quasi non si mosse. Mi chinai, avvicinai il viso al suo.

«Sono qui, Isa.»

«Mi spiace, Kovacs», gemette. Una voce da bambina, poco più di un sussurro. «Non ho pensato.»

«Deglutii. «Isa...»

«Mi spiace...»

E, all'improvviso, smise di respirare.

Al centro del labirintico gruppo di isolette e barriere coralline argutamente battezzato Eltevedtem esisteva un tempo una torre alta più di due chilometri. I marziani la costruirono partendo direttamente dal fondo marino, per ragioni note soltanto a loro, e poco meno di mezzo milione d'anni fa, in maniera altrettanto inesplicabile, la torre cadde nell'oceano. La maggior parte dei detriti si sparse sui fondali, ma in certi punti si possono ancora trovare massicci resti a terra. Col tempo, le rovine divennero parte del paesaggio dell'isola o della barriera corallina sulla quale erano precipitate, e questa presenza subliminale bastò a fare in modo che Eltevedtem restasse in larga maggioranza disabitato. I villaggi di pescatori della punta nord dell'arcipelago di Millsport, a venticinque chilometri di distanza, erano gli insediamenti umani più vicini. Millsport stessa sorgeva più di cento chilometri a sud. Ed Eltevedtem (*mi sono perso*, in uno dei dialetti magiari pre-insediamento) poteva inghiottire un'intera flottiglia di vascelli di basso pescaggio, se la flottiglia non voleva farsi trovare. C'erano stretti canali coperti di fogliame tra sporgenze rocciose tanto alte da nascondere il *Boubin Islander* fino alla cima degli alberi, grotte marine tra strisce di terreno che rendevano invisibili le imboccature se non a distanza ravvicinata, mozziconi di torre marziana di discreta altezza ormai ricoperte da un rigoglio di vegetazione rampicante.

Un buon posto per nascondersi.

Da inseguitori provenienti dall'esterno, per lo meno.

Appoggiato al parapetto dello yacht, scrutavo acque limpide. Cinque metri sotto la superficie, un mix multicolore di pesci locali e coloniali si aggirava attorno al sarcofago bianco in spraycemento nel quale avevamo seppellito Isa. Coltivavo la vaga idea di contattare la sua famiglia, non appena tornati alla normalità, e informarla di dove si trovasse Isa, ma in sostanza era un gesto inutile. Quando una custodia è morta, è morta. E le preoccupazioni dei genitori di Isa non sarebbero certo diminuite se una squadra di recupero avesse aperto il sarcofago e scoperto che qualcuno le aveva estratto la pila corticale.

Adesso stava nella mia tasca (l'anima di Isa, in mancanza di un termine migliore) e sentivo qualcosa cambiare in me al suo contatto con le mie dita. Non sapevo cosa ne avrei fatto, ma nemmeno osavo lasciarla ritrovare da qualcun altro. Isa era robustamente implicata nel nostro raid, il che significava una stanza da interrogatorio virtuale a Rila Craggs, se la pila fosse stata recuperata. Per adesso dovevo portarla con me, come avevo portato preti morti destinati alla punizione, come avevo portato Yukio Hirayasu e i suoi colleghi gangster nel caso mi servissero per una trattativa.

Avevo lasciato le pile degli yakuza sepolte nella sabbia, sotto la casa di Brasil a Vchira Beach. Non mi aspettavo che la tasca tornasse a riempirsi così in fretta. Anzi, nel viaggio verso Millsport mi ero persino concesso qualche momento di piacere per la nuova, strana mancanza di *bagaglio*, finché il ricordo di Sarah e l'abitudine all'odio non avevano ripreso a bruciarmi.

Adesso avevo di nuovo qualcosa in tasca, come in una stronza variante contemporanea della barca a strascico maledetta da Ebisu nella leggenda di Tanaka, destinata a riportare a galla per l'eternità cadaveri di marinai affogati e ben poco d'altro.

Non c'era modo di farla restare vuota e io non sapevo più quali fossero i miei sentimenti.

Non era stato così per quasi due anni. La certezza aveva colorato la mia esistenza di una salda monocromia. Riuscivo a mettere la mano in tasca e soppesarne i vari contenuti con una soddisfazione oscura, tenace. Avevo la sensazione di un lento accumulo, di una continua crescita di piccoli pesi sul piatto della bilancia che reggeva all'altro lato il colossale dolore della morte di Sarah Sachilowska. Per due anni non avevo avuto bisogno di uno scopo al di là di quella tasca e della sua manciata di anime rubate. Non avevo bisogno di un futuro, di una prospettiva che non ruotasse attorno al riempirsi della tasca e alle pantere di palude di Segesvar, nella Distesa d'Erba.

Sul serio? Allora cos'è successo a Tekitomura?

Movimenti lungo il parapetto. Cavi in lieve movimento. Guardai di lato e vidi Sierra Tres avanzare verso di me, attaccata al parapetto con entrambe le braccia, saltellando sulla gamba sana. Il suo viso di solito inespressivo era teso, frustrato. In altre circostanze sarebbe stato comico, ma dai calzoncini tagliati a metà coscia usciva una gamba avvolta in un'ingessatura trasparente che metteva a nudo le ferite.

Stavamo rintanati a Eltevedtem da quasi tre giorni e Brasil aveva utilizzato quel tempo quanto permettevano le limitate attrezzature mediche a nostra disposizione. La carne sotto l'ingessatura di Tres era una massa gonfia, nera e violacea, bucata e lacerata dalle mitragliatrici del Dracul, però le ferite erano state pulite e disinfettate. Puntolini rossi e blu si dipanavano lungo le parti danneggiate, a indicare i punti in cui Brasil aveva inserito biorigeneratori di ricrescita rapida. Uno stivale in flettolega proteggeva la parte inferiore dell'ingessatura dagli impatti, ma camminarci sopra richiedeva più antidolorifici di quanti Tres fosse disposta a ingerire.

«Dovresti stare a letto», le dissi quando mi raggiunse.

«Sì, però riesco ancora a stare in piedi. Quindi non mi metto a letto. Non rompermi le palle, Kovacs.»

«Va bene.» Tornai a fissare l'acqua. «Notizie fresche?»

Lei scrollò la testa. «Però Oshima è sveglia. Chiede di te.»

Per un attimo, i pesci sotto svanirono. Riapparirono. Non accennai a lasciare il parapetto o guardare in su.

«Oshima? O Makita?»

«Questo dipende da cosa vuoi credere, no?»

Annuii cupo. «Allora pensa ancora di essere...»

«Al momento, sì.»

Un ultimo sguardo ai pesci. Poi, bruscamente, mi scostai dal parapetto e marciai verso la scala di boccaporto. Una smorfia involontaria sulle labbra. Tirai diritto.

«Kovacs?»

Mi girai impaziente verso Tres. «Sì? Cosa?»

«Vacci piano con lei. Non è colpa sua se hanno ammazzato Isa.»

«No. Non è colpa sua.»

Sottocoperta, in una cabina di prua, la custodia di Sylvie Oshima, sorretta da cuscini su una cuccetta doppia, guardava fuori dell'oblò. Nella guizzante, contorta, velocissima fuga a Eltevedtem, e nei giorni che erano seguiti, aveva dormito. Si era svegliata solo per due episodi di convulsioni deliranti e farfugliamenti in codice macchina. Quando Brasil trovava il tempo di lasciare il timone e il radar, la teneva in vita con dermopezze nutritive e cocktail ipospray. Una fleboclisi faceva il resto. Le cure erano state d'aiuto. Dalle guance era svanita parte del colore eccessivo e il respiro, normalizzandosi, aveva smesso di essere udibile. Il viso era ancora pallidissimo, però espressivo, e la lunga, sottile cicatrice sulla guancia sembrava in via di guarigione. La donna che credeva di essere Nadia Makita mi guardò con gli occhi della custodia e accennò un sorriso stanco.

«Ciao, Micky Serendipity.»

«Ciao.»

«Mi alzerei, ma me lo hanno sconsigliato.» Indicò la poltrona incorporata in una parete. «Perché non ti siedi?»

«Sto bene qui.»

Mi scrutò con maggiore intensità, forse per soppesarmi. C'era un'ombra di Sylvie Oshima nel modo di guardarmi, tanto da smuovermi qualcosa dentro. Poi, quando parlò e modificò i piani del viso, l'ombra scomparve.

«Ho saputo che forse dovremo muoverci presto», disse calma. «A piedi.»

«Forse. Direi che abbiamo ancora qualche giorno, ma in definitiva è solo questione di fortuna. Ieri sera è passata una pattuglia aerea. Li abbiamo sentiti, però non si sono avvicinati tanto da vederci, e non possono volare con attrezzature sofisticate per rilevare calore corporeo o attività elettroniche.»

«Ah. Allora questo non è cambiato.»

«Gli orbitali?» Annuii. «Sì, seguono ancora gli stessi parametri di quando tu...»

Mi fermai. Gesticolai. «Gli stessi di sempre.»

Ancora quel lungo sguardo a soppesarmi. Mantenni un'espressione neutra.

«Dimmi», chiese infine, «quanto tempo è passato? Dal Caos.»

Esitai. Era come varcare una soglia.

«Per favore. Devo sapere.»

«Circa trecento anni locali. Trecentoventi, più esattamente.»

Non mi occorreva il condizionamento da Spedi per leggere quello che c'era dietro i suoi occhi.

«Quanto tempo», mormorò.

La vita è come il mare. Là fuori c'è un'onda di marea da tre lune che non si ferma mai, e se la lasci fare ti strapperà a tutte le persone e tutte le cose che ti stanno a cuore.

La filosofia fatta in casa di Japaridze, ma colpiva nel profondo. Puoi essere un delinquentello degli Angeli Al Sette Per Cento o un pezzo grosso della famiglia Harlan. Certe cose lasciano le stesse impronte di morsi in tutti. Puoi persino essere la cazzo di Quellcrist Falconer.

O no, mi rammentai.

Vacci piano con lei.

«Non lo sapevi?» le domandai.

«Non so, l'ho sognato. Credo di sapere già da un po' che è passato molto tempo. Credo che me lo abbiano detto.»

«Chi?»

«Non...» Si bloccò. Sollevò le mani dal letto e le lasciò ricadere. «Non so. Non riesco a ricordare.»

Chiuse le mani a pugno sulla coperta.

«Trecentovent'anni», mormorò.

«Sì.»

Restò a scrutare quella distesa di tempo. Le onde battevano sullo scafo. Scopersi di essermi seduto in poltrona, anche se non lo volevo.

«Ti ho chiamato», disse lei.

«Sì. *Sbrigati, sbrigati*. Ho ricevuto il messaggio. Poi hai smesso. Perché?»

La domanda parve arenarla. Sgranò gli occhi, tornò a scrutare in se stessa.

«Non so. Lo sapevo.» Una pausa. «No, lei sapeva che saresti venuto a prendermi. A prendere lei. Noi. Me lo ha detto.»

Mi protesi. «Te lo ha detto Sylvie Oshima? Dov'è?»

«Qui dentro, da qualche parte. Qui dentro.»

La donna sulla cuccetta chiuse gli occhi. Per un minuto pensai che si fosse addormentata. Avrei potuto lasciare la cabina, tornare sul ponte, ma non c'era nulla là che volessi. Poi, di botto, lei riaprì gli occhi e annui come se le avessero sussurrato una conferma all'orecchio.

«C'è uno.» Deglutì. «Uno spazio. Come una prigione antichissima. File di celle. Passaggi e corridoi. Ci sono dentro cose che lei dice di avere preso, come prendere un collobottiglia da un charter. O magari come una malattia? Sono, sono ombre unite. Ha senso?»

Pensai al software di comando. Ricordai le parole di Oshima nel viaggio per Drava.

Codici mamint che tentano di replicarsi, sistemi d'intrusione di macchine, fronti di personalità artificiali, detriti di trasmissioni, quel che vuoi. Io devo essere in grado di contenere tutto, suddividerlo, usarlo e non lasciar penetrare qualcosa nella rete. È questo che faccio. Di continuo. E per quanto a cose fatte possa comperare software di pulizia,

una parte di quella merda resta. Residui di codici difficili da uccidere, tracce. Fantasmi di cose. Qui dentro, oltre gli schermi deflettori, c'è sepolta roba alla quale non voglio nemmeno pensare.

Annuì. Mi chiesi cosa occorresse fare per uscire da una prigione simile. Che tipo di persona, o di cosa, bisognasse essere per riuscirci.

Fantasmi di cose.

«Sì, ha senso.» Poi, prima che potessi fermarmi: «Allora sei arrivata da lì, Nadia? Sei qualcosa che lei ha preso?»

Una breve espressione d'orrore sul viso scavato.

«Grigori», mormorò. «Laggiù c'è qualcosa che somiglia a Grigori.»

«Grigori chi?»

«Grigori Ishii.» Era ancora un sussurro. L'orrore del panorama interiore svanì, venne spazzato via, e lei mi fissò dura. «Tu non credi che io sia reale, vero, Micky Serendipity?»

Un guizzo di disagio sul fondo della mente. Il nome *Grigori Ishii* faceva suonare un campanello negli abissi della memoria pre-Spedi. Fissai la donna sul letto.

Vacci piano con lei.

Fanculo.

Mi alzai. «Non so chi tu sia. Però ti dirò una cosa, non sei Nadia Makita. Nadia Makita è morta.»

«Sì», esalò lei. «Lo avevo capito. Però evidentemente le hanno fatto un backup e lo hanno immagazzinato, perché io sono qui.»

«No, non ci sei. Non sei qui in senso concreto. Nadia Makita è defunta, vaporizzata. E niente prova che ne sia stata fatta una copia. Non esistono spiegazioni tecniche su come una copia, ammesso che esistesse, possa essere penetrata nel software di comando di Sylvie Oshima. Nulla dimostra che tu sia qualcosa di più di un costrutto di personalità falso.»

«Direi che è sufficiente, Tak.» Brasil apparve in cabina. L'espressione non era cordiale. «Possiamo fermarci qui.»

Mi voltai di scatto verso di lui, mostrando i denti in un sorriso a labbra strette. «È la tua meditata opinione di medico, Jack? O solo un dogma da rivoluzionario quellista? La verità a dosi piccole e controllate. Niente che il paziente non possa assorbire.»

«No, Tak», ribatté lui, pacato. «È un avvertimento. È ora che tu esca dal tuo pantano.»

Flettei le mani.

«Non provocarmi, Jack.»

«Non sei l'unico dotato di neurochim, Tak.»

Il momento rimase sospeso su se stesso, poi virò e morì. Mi resi conto che possedeva una dinamica ridicola. Sierra Tres aveva ragione. La morte di Isa non era colpa di quella donna spezzata e nemmeno di Brasil. D'altronde, i danni che volevo fare allo spettro di Nadia Makita li avevo fatti. Lasciai cadere la tensione da combattimento. Superai Brasil, raggiunsi la porta alle sue spalle. Mi girai verso la donna sulla cuccetta.

«Chiunque tu sia, rivoglio indietro Sylvie Oshima. Intatta.» Un cenno della testa a Brasil. «Ti ho portato questi nuovi amici, ma *io* non sono uno di loro. Se penserò che tu abbia fatto qualcosa per danneggiare Oshima, mi scatenerò su loro come fuoco d'angelo per arrivare a te. Tienilo a mente.»

Lei mi fissò imperterrita.

«Grazie», disse, senza apparente ironia. «Lo farò.»

Sul ponte trovai Sierra Tres su una sedia in acciaio. Scrutava il cielo con un binocolo. Mi portai alle sue spalle, attivai i neurochim e guardai nella stessa direzione. Una visuale limitata: il trimarano era nascosto all'ombra di un imponente frammento di architettura marziana, precipitato nel bassofondo sotto di noi. Col tempo si era fossilizzato, diventando parte della barriera corallina. Sopra l'acqua, dalle spore era nata una fitta copertura di analoghi di piante rampicanti e licheni e ora la visuale da sotto la maceria era oscurata da fogliame pendulo.

«Visto qualcosa?»

«Credo stiano utilizzando le microluci.» Tres abbassò il binocolo. «Siamo troppo lontani, vedo solo baluginii, però c'è qualcosa in movimento là, vicino all'apertura nella barriera corallina. Qualcosa di molto piccolo, comunque.»

«Allora sono ancora nervosi.»

«Tu non lo saresti? Saranno cent'anni che un elicottero delle Prime Famiglie non viene abbattuto dal fuoco d'angelo.»

«Be'.» Tentai un'aria rilassata che non corrispondeva alla realtà. «Saranno cent'anni che qualcuno non è tanto stupido da iniziare un attacco aereo durante una fase di iperattività degli orbitali.»

«Quindi non credi abbia raggiunto i quattrocento metri?»

«Non so.» Rivissi con la memoria da Spedi gli ultimi secondi di esistenza dell'elicottero. «Saliva piuttosto in fretta. Anche se non ha raggiunto la quota, forse è stato il suo vettore ad attivare le difese. Oltre alle armi che usava. Chi cazzo sa cosa pensi un orbitale? Cosa possa percepire come una minaccia? In passato hanno già infranto le regole. Guarda cos'è successo agli autotrasportatori di cenge negli anni dell'Insediamento. E la gara di skiff a Ohrid, te la ricordi? Dicono che la maggior parte non fosse nemmeno a cento metri di quota, ma sono stati abbattuti tutti.»

Mi lanciai un'occhiata divertita. «Non ero nata quando sono successi quei fatti, Kovacs.»

«Oh. Scusa. Sembri più vecchia.»

«Grazie.»

«In ogni caso, non sembravano propensi ad affollare il cielo mentre noi eravamo in fuga. Il che mi suggerisce che le IA di predizione si siano tenute sul versante della cautela, con pronostici negativi.»

«Oppure siamo stati fortunati.»

«Oppure siamo stati fortunati», le feci eco.

Brasil spuntò dalla scala di boccaporto, si avviò verso di noi. Proiettava un'insolita aura di rabbia nel muoversi, nel

guardarmi con aperta antipatia. Lo degnai di un'occhiata, poi tornai a fissare l'acqua.

«Non ti permetterò di parlarle in quel modo un'altra volta», mi disse lui.

«Oh, piantala.»

«Dico sul serio, Kovacs. Sappiamo tutti che hai un problema con l'impegno politico, però non ti lascerò vomitare su quella donna l'ira che porti in giro nel tuo cervello fritto.»

Ruotai verso di lui.

«Quella donna? Quella *donna*? Dici che io ho il cervello fritto? *Quella donna* non è un essere umano. È un frammento, uno spettro nel migliore dei casi.»

«Non lo sappiamo ancora», disse Tres.

«Per favore. Nessuno dei due riesce a capire cosa sta succedendo? Proiettate i vostri desideri su uno schizzo umano digitalizzato. Già ora. È questo che accadrà, se la riporteremo a Kossuth? Costruiremo un intero cazzo di movimento rivoluzionario su cascami mitologici?»

Brasil scosse la testa. «Il movimento esiste già. Non c'è bisogno di costruirlo. È pronto a succedere.»

«Sì, gli serve solo un capo di paglia.» Mi girai, assalito dalla vecchia stanchezza, ancora più forte dell'ira. «Perfetto, perché avete soltanto un cazzo di capo di paglia.»

«*Questo non lo sai.*»

«No, hai ragione.» Mi incamminai. Non puoi andare molto lontano su uno yacht da trenta metri, però avrei messo tutto lo spazio possibile tra me e quegli improvvisi idioti. Poi qualcosa mi spinse a voltarmi a guardarli. La mia voce si alzò, furibonda. «Non lo so. Non so se l'intera personalità di Nadia Makita non sia stata immagazzinata e poi lasciata a New Hok come una granata inesplosa che nessuno voleva. Non so se non sia riuscita a scaricarsi in una disAt che passava di lì. *Ma quante cazzo di probabilità ci sono?*»

«Ancora non possiamo giudicare», rispose Brasil, seguendomi. «Dobbiamo portarla da Koi.»

«*Koi?*» Risi a gola spiegata. «Fantastico. Il cazzo di Koi. Jack, credi davvero che rivedrai mai Koi? È più che probabile che Koi sia solo un pezzo di carne arrostita in un vicolo di Millsport. O meglio ancora, che sia ospite di una sala interrogatori di Aiura Harlan. Non afferri l'idea, Jack? È *finita*. La vostra rivolta neoquellista è fottuta. Koi non c'è più, probabilmente non ci sono nemmeno gli altri. Un'altra pila di vittime sulla gloriosa via dei cambiamenti rivoluzionari.»

«Kovacs, credi non mi dispiaccia per quello che è successo a Isa?»

«Io credo, Jack, che siccome siamo riusciti a salvare l'involucro di mito che sta sottocoperta, non ti freggi molto di chi sia morto, o come.»

Sierra Tres si mosse goffamente contro il parapetto. «Isa ha scelto di lasciarsi coinvolgere. Conosceva i rischi. Ha preso i soldi. Era un'agente indipendente.»

«*Era una ragazzina di quindici anni!*»

Nessuno dei due ribatté. Rimasero a guardarmi. Il battere dell'acqua sullo scafo diventò udibile. Chiusi gli occhi, inspirai, li riaprii.

«Tutto okay», dissi, spossato. «So come andrà a finire. L'ho già visto accadere. L'ho visto su Sanzione IV. Quello stronzo di Joshua Kemp lo ha detto a Indigo City. *Quella che vogliamo è l'accelerazione rivoluzionaria. Come ottenerla è quasi irrilevante, e di certo non ammette dibattiti etici. L'esito storico sarà l'arbitro morale finale.* Se qui sotto non c'è Quellcris Falconer, trasformerete comunque Sylvie in lei. No?»

I due si scambiarono un'occhiata. Annuii.

«Già. E cosa mi dite di Sylvie Oshima? Non ha scelto lei questo. Non era un'agente indipendente. Era una passante innocente. E sarà solo la prima di molti, se otterrete quel che volete.»

Altro silenzio. Alla fine, Brasil alzò le spalle.

«Allora perché ti sei rivolto a noi?»

«Perché vi ho mal giudicati, Jack. Perché vi ricordavo migliori degli illusi pieni di merda che siete oggi.»

«Allora ricordavi male.»

«Così pare.»

«Secondo me, sei venuto da noi per mancanza d'alternative», disse Sierra Tres. «E devi avere saputo che alla potenziale esistenza di Nadia Makita avremmo attribuito più valore che alla personalità ospite.»

«*Ospite?*»

«Nessuno vuole fare del male a Oshima, se non sarà necessario. Ma se un sacrificio fosse necessario, e se quella fosse davvero Makita...»

«Ma non lo è. Apri i cazzo di occhi, Sierra.»

«Può darsi. Ma siamo brutalmente onesti, Kovacs. Se quella è Makita, per la gente di Harlan's World vale molto più di una disAt mercenaria che ti ha fatto perdere la testa.»

Una calma fredda, distruttiva, mi salì dentro mentre guardavo Tres. Mi sentii quasi a mio agio, come tornare a casa.

«Forse vale molto più di una surfista neoquellista col fisico conciato male. Ti è mai venuto in mente? Sei pronta a fare *quel* sacrificio?»

Lei abbassò gli occhi sulla gamba, li riportò su di me.

«Ma certo», rispose gentilmente, come per spiegare qualcosa a un bambino. «Cosa ci faccio qui, secondo te?»

Un'ora più tardi, il canale criptato si riaprì per una trasmissione eccitata. I particolari erano confusi ma il succo gioiosamente chiaro. Soseki Koi e un gruppetto di superstiti erano riusciti a sottrarsi alla débâcle di Mitzi Harlan. La rotta di fuga da Millsport aveva funzionato.

Erano pronti a venirci a prendere.

Mentre entravamo nel porto del villaggio, la sensazione di déjàvu era travolgente. Quasi risentivo l'odore di bruciato. Quasi udivo le urla terrorizzate.

Quasi vedevo me stesso.

Datti una calmata, Tak. Non è successo qui.

Vero. Però era lo stesso assembramento di case da climi cattivi che si alzavano dietro il porto, lo stesso piccolo nucleo di attività commerciali sulla via principale, lungo la costa, lo stesso complesso di strutture portuali a un'estremità dell'insenatura. Gli stessi gruppi di pescherecci senza antighi e barche fragili all'ancora lungo il molo, rimpiccioliti dallo scafo enorme della razziera oceanica posizionata al centro. C'era persino la stessa stazione di ricerca Mikuni abbandonata all'estremità più esterna della baia e, non molto dietro, la stessa casa di preghiera appollaiata su una collina che doveva avere sostituito la stazione come fulcro della vita del villaggio, quando i fondi per il progetto avevano smesso di arrivare. Sulla via principale, le donne erano intabarrate in abiti anonimi, incolori, quasi dovessero lavorare con sostanze pericolose. Gli uomini, no.

«Vediamo di fare in fretta», borbottai.

Attraccammo con la lancia in fondo alla spiaggia, dove pontili in plastica sporca e usurata si alzavano ad angoli balordi dall'acqua bassa. Sierra Tres e la donna che diceva di essere Nadia Makita rimasero sedute a poppa mentre Brasil e io scaricavamo i bagagli. Come chiunque navighi nell'arcipelago di Millsport, i proprietari del *Boubin Islander* si erano portati l'abbigliamento femminile adatto nel caso dovessero fermarsi in una comunità dell'area nord. Tres e Makita erano coperte fino agli occhi. Le aiutammo a scendere con quella che sperai fosse la giusta sollecitudine, raccogliemmo le ultime borse e ci dirigemmo alla via principale. Fu un processo lento. Tres si era imbottita di antidolorifici da combattimento prima di lasciare lo yacht, però camminare con l'ingessatura e lo stivale in flettolega la costringeva a un'andatura da vecchiaia. Raccogliemmo qualche occhiata incuriosita, ma le attribuii ai capelli biondi e alla statura di Brasil. Forse sarebbe stato meglio coprire anche lui.

Nessuno ci parlò.

Trovammo l'unico hotel del villaggio, affacciato sulla piazza centrale, e prendemmo stanze per una settimana, utilizzando due chip dati mai usati tra quelli che avevamo portato da Vchira Beach. In quanto donne, Tres e Makita erano nostra responsabilità e non dovevano farsi registrare. Una receptionist in tunica e foulard le accolse comunque con un calore che, quando spiegai che la mia vecchia zia aveva subito un danno all'anca, divenne tanto sollecito da costituire un problema. Rifiutai seccamente l'offerta di una visita del medico locale di sesso femminile e la receptionist batté in ritirata di fronte allo sfoggio di autorità maschile. A labbra strette, processò i nostri chip. Dalla finestra a lato della sua scrivania si vedevano la piazza, la piattaforma e i fermi per la sedia di punizione. La fissai cupo per un momento, poi tornai al presente. Registrammo le impronte digitali su uno scanner antiquato e salimmo alle nostre stanze.

«Hai qualcosa contro questa gente?» mi chiese Makita in camera, mettendo a nudo la testa. «Sembri arrabbiato. È per questo che cerchi vendetta sui loro preti?»

«Anche per questo.»

«Capisco.» Scrollò i capelli, ci passò le dita, scrutò con perplessa curiosità l'insieme di stoffa e metallo destinato a mascherarle la testa che teneva nell'altra mano. L'opposto del disgusto mostrato da Sylvie quando era stata costretta a portare il foulard a Tekitomura. «Perché mai qualcuno dovrebbe voler indossare una cosa simile?»

Feci spallucce. «Non è la cosa più stupida alla quale abbia visto dedicarsi esseri umani.»

Mi puntò addosso gli occhi. «È una critica velata?»

«No, no. Se avrò critiche da farti, le sentirai forti e chiare.»

«Non vedo l'ora. Ma presumo di poter dedurre che non sei un quellista.»

Inspirai aria con forza.

«Presumi quel che vuoi. Io esco.»

Vagabondai sul lato commerciale del porto finché non trovai un caffè a bolla che serviva cibo e bevande a poco prezzo a pescatori e portuali. Ordinai una zuppa di pesce, portai il piatto a una sedia sotto la finestra e mangiai, guardando gli uomini che si muovevano sul porto e sulle incastellature della razziera. Dopo un po', un indigeno di mezza età, snello, arrivò al mio tavolo con un vassoio.

«Le spiace se mi siedo qui? C'è gente.»

Mi guardai attorno. Parecchi clienti, ma c'erano altre sedie vuote. Scrollai le spalle.

«Faccia pure.»

«Grazie.» Sedette, sollevò il coperchio del suo contenitore e si mise a mangiare. Per un po' procedemmo in silenzio, poi accadde l'inevitabile. Tra un boccone e l'altro, l'uomo intercettò i miei occhi. Il viso segnato dagli anni si aprì a un sorriso.

«Allora lei non è di qui?»

Un nodo di tensione allo stomaco. «Cosa glielo fa dire?»

«Ah, visto?» Un secondo sorriso. «Se fosse del posto non dovrebbe chiedermelo. Mi conoscerebbe. Io conosco tutti, qui a Kuraminato.»

«Buon per lei.»

«Però non è sceso da quella razziera, eh?»

Misi giù i bastoncini per il pesce. Depresso, mi chiesi se avrei dovuto ucciderlo. «Lei cos'è, un detective?»

«No.» L'uomo rise deliziato. «Sono uno specialista di dinamica dei fluidi. Laureato e disoccupato. Be', sottoccupato, diciamo. Ultimamente, più che altro esco su quel peschereccio là, quello verde. Però i miei mi hanno fatto studiare all'università quando è partito il progetto Mikuni. In tempo reale, non potevano permettersi il virtuale. Sette anni. Pensavano che in quel campo non avrei mai avuto problemi a guadagnarmi da vivere, ma ovviamente appena mi sono laureato non era più così.»

«Allora perché è rimasto qui?»

«Oh, questa non è la mia città. Vengo da un posto una dozzina di chilometri più su lungo la costa. Albamisaki.»

Il nome mi piombò addosso come una carica di profondità. Mi immobilizzai, in attesa della detonazione. Chiedendomi cosa avrei fatto allo scoppio.

Costrinsi la voce a obbedirmi. «Ah, sì?»

«Già. Sono venuto qui con una ragazza che ho conosciuto al college. La sua famiglia vive qui. Pensavo di mettere in piedi un'attività, costruire barche, magari riparare pescherecci finché non fossi riuscito a far arrivare qualche mio progetto alle aziende che producono yacht a Millsport.» Una smorfia. «Be', invece ho messo su famiglia. Adesso sono troppo preso a racimolare i soldi per cibo e vestiti e scuola.»

«E i suoi genitori? Li vede spesso?»

«No, sono morti.» Gli si pietrificò la voce sull'ultima parola. Distolse lo sguardo, serrò le labbra.

Restai a scrutarlo con attenzione.

«Mi spiace», dissi infine.

«Naa. Non è colpa sua. Non poteva saperlo. È così e basta.» Inspirò come fosse uno sforzo doloroso. «È successo un anno fa circa. Uno stronzo di maniaco è dato fuori di testa con un fulminatore. Ha ucciso decine di persone. Tutte vecchie, dalla cinquantina in su. Una cosa folle. Senza senso.»

«Lo hanno preso?»

«No.» Un altro faticoso respiro. «No, è ancora a piede libero. Dicono che continua a uccidere, non riescono a fermarlo. Sapessi come trovarlo, cazzo, lo fermerei io.»

Pensai a un vicolo che avevo notato tra i capannoni in fondo al complesso portuale. Pensai di dargli la sua occasione.

«Non ha soldi per le ricustodie? Per i suoi?»

Un'occhiata dura. «Sa che noi non lo facciamo.»

«Ehi, lo ha detto lei. Non sono di queste parti.»

«Sì, però.» Esitò. Si guardò attorno, riportò gli occhi su di me. Abbassò la voce. «Senta, io sono cresciuto con la Rivelazione. Non credo a tutto quello che dicono i preti, specialmente di questi tempi. Però è una fede, una via di vita. Ti dà qualcosa a cui aggrapparti, qualcosa da trasmettere ai figli.»

«Ha maschi o femmine?»

«Due femmine, tre maschi.» Sospirò. «Sì, lo so. Tutte quelle stroncate. Noi qui, dopo il promontorio, abbiamo una spiaggia per i bagni. Quasi tutti i villaggi ne hanno una. Ricordo che quando ero piccolo passavamo l'intera estate in acqua, tutti assieme. I genitori a volte venivano dopo avere finito di lavorare. Adesso, da quando si sono messi a fare sul serio, sulla spiaggia hanno costruito un muro che arriva fino in mare. Se passi la giornata lì, ci sono officianti che ti tengono sempre d'occhio e le donne devono stare dall'altra parte del muro. Così non posso nemmeno godermi una nuotata con moglie e figlie. Fottutamente stupido, lo so. Troppo estremo. Ma cosa possiamo farci? Non abbiamo i soldi per trasferirci a Millsport, e comunque non vorrei che i miei figli andassero in giro per quelle strade. Ho visto che posto è quando ci ho studiato. Una città piena di degenerati. Non ha più un cuore, c'è solo sporcizia senza senso. Almeno la gente di qui crede in qualcosa più della soddisfazione di ogni minimo desiderio animale. Sa cosa? Non vorrei vivere una seconda vita in un altro corpo, se dovessi ridurmi solo a quello.»

«Allora è una fortuna che non abbia i soldi per la ricustodia. Sarebbe brutto sentirsi tentati, no?»

Brutto rivedere i genitori. Ma non lo dissi.

«Giusto.» L'ironia doveva essergli sfuggita. «È questo il punto. Se capisci che hai un'unica vita, ti sforzi molto più di fare le cose per bene. Dimentichi tutto il materialismo, tutta la decadenza. Ti preoccupi di questa vita, non di quello che potresti riuscire a fare nel prossimo corpo. Ti concentri su quello che conta. Famiglia. Comunità. Amicizie.»

«E, ovviamente, Osservanza.» Il tono pacato della mia voce era tutt'altro che artificiale. Dovevamo tenere un profilo basso nelle ore successive, ma non era quello. Mi guardai dentro, incuriosito, e scoprii di avere perso la presa sul disprezzo che di solito evocavo in situazioni simili. Guardando l'uomo di fronte a me, provavo solo stanchezza. Non aveva lasciato morire Sarah e sua figlia in nome del bene, forse nemmeno era nato quando era successo. Forse, nell'identica situazione, avrebbe adottato lo stesso atteggiamento da pecora dei genitori, ma al momento non mi importava. Non potevo odiarlo tanto da portarlo in quel vicolo, dirgli la verità su di me e offrirgli la sua occasione.

«Esatto, l'Osservanza.» Gli si illuminò il viso. «È quella la chiave, il sigillo di tutto. La scienza ci ha traditi, è sfuggita di mano. Ormai non siamo più *noi* a controllarla. Ha reso tutto troppo facile. Non invecchiare naturalmente, non dover morire e rendere conto di noi stessi al nostro Creatore, ci ha resi ciechi ai veri valori. Trascorriamo l'intera vita a risparmiare per mettere da parte i soldi per una nuova custodia, sprechiamo il vero tempo che abbiamo per condurre bene questa vita. Se solo la gente...»

«Ciao, Mikulas.» Guardai in su. Sulla scia dell'allegro urlo, un uomo della stessa età del mio nuovo compagno si avvicinava al nostro tavolo. «Hai finito di rompere le orecchie a quel poveretto o no? Dobbiamo ripulire uno scafo.»

«Sì, arrivo.»

«Lo ignori», disse il nuovo arrivato, con un grande sorriso. «Gli piace pensare di conoscere tutti, e se la sua faccia non compare nell'elenco deve assolutamente scoprire chi lei sia. Ma lo ha già fatto, no?»

Sorrisi. «Sì, grosso modo.»

«Lo sapevo. Io sono Toyo.» Una mano robusta, tesa. «Benvenuto a Kuraminato. Forse ci vedremo in giro, se si

fermerà un po'.»

«Sì, grazie. Sarebbe bello.»

«Per adesso ce ne dobbiamo andare. È stato un piacere parlare con lei.»

«Sì», convenne Mikulas, alzandosi. «Un piacere. Dovrebbe pensare a quello che le ho detto.»

«Magari lo farò.» Un'ultima punta di cautela mi spinse a fermarlo mentre cominciava ad allontanarsi. «Mi dica una cosa. Come sapeva che non sono sceso dalla razziera?»

«Ah. Be', li guardava come le interessasse quello che facevano. Nessuno dedica tanta attenzione alla sua nave all'ancora. Avevo ragione, no?»

«Sì. Bello spirito d'osservazione.» Il sollievo mi si riversò in corpo. «Forse dovrebbe fare il detective sul serio. Un nuovo settore di lavoro. Fare la cosa giusta. Acciuffare i cattivi.»

«Ehi, è un'idea.»

«Naa, dopo averli presi sarebbe troppo gentile con loro. È morbido come la cacca, questo qui. Non riesce a imporre la disciplina nemmeno alla moglie.»

Risate generali all'uscita dei due. Mi unii al coro. La risata si smorzò gradualmente in un sorriso, e alla fine si ridusse al solo sollievo interiore.

Non dovevo seguirlo e ucciderlo.

Aspettai mezz'ora, poi uscii dalla bolla, mi avviai sul molo. C'era ancora qualcuno sui ponti e sulla sovrastruttura della razziera. Restai a guardare per qualche minuto, finché uno dell'equipaggio non scese dalla passerella di prua e mi raggiunse. Non aveva un'espressione cordiale.

«Posso fare qualcosa per lei?»

«Sì», gli risposi. «*Canta l'inno dei sogni svaniti dal cielo di Alabardo*. Sono Kovacs. Gli altri sono all'hotel. Dillo allo skipper. Ci muoveremo appena farà buio.»

La razziera *Angelfire Flirt*, come tante navi del suo tipo, faceva una misera figura in mare. In parte nave da guerra, in parte skiff da competizione di dimensioni esagerate, dotata di una chiglia affilata come un rasoio che fungeva da centro di gravità e di ridicole quantità di spinte antigli fornite da due capsule montate su buttafuori, era costruita soprattutto per l'alta velocità e la pirateria. Le razze elefante e i loro simili più piccoli sono veloci in acqua e, cosa più importante, la loro carne tende a deteriorarsi se non viene trattata in fretta. Se le surgelate potete venderle a buoni prezzi, ma se riuscite a riportarle in centri di grande affluenza come Millsport per le aste di pesce fresco, allora sì che fate soldi. Il concetto era chiaro a tutti i costruttori navali di Harlan's World, che si regolavano di conseguenza. Un'altra idea tacitamente accettata nei cantieri navali è il fatto che alcune delle migliori razze elefante vivono e si riproducono in acque destinate all'uso esclusivo delle Prime Famiglie. Pescare lì è un reato grave, e se vuoi cavartela la tua imbarcazione deve essere veloce e dotata di un profilo basso, difficile da individuare sia a vista sia sui radar.

Se vuoi fuggire dalle forze di polizia di Harlan's World, esistono modi peggiori di farlo che non a bordo di una razziera.

Al secondo giorno di navigazione, certi di essere ormai tanto lontani dall'arcipelago di Millsport che nessun velivolo possedesse l'autonomia necessaria a raggiungerci, salii sul ponte e mi misi sull'incastellatura a cavalletto di sinistra, a guardare l'oceano scorrermi sotto. Schiuma nel vento, e la sensazione di eventi che mi galoppavano incontro troppo veloci per poterli assimilare. Il passato e il suo carico di morte che precipitavano nella nostra scia, portando con sé opzioni e soluzioni che ormai non si potevano più tentare.

Gli Spedi dovrebbero essere bravi in queste stronzate.

Dal nulla vidi apparire il nuovo viso da fatina di Virginia Vidaura. Ma questa volta non c'era una voce nella mia testa, nessuna salda sicurezza da addestratrice. Non avrei ottenuto altro aiuto da quel particolare spettro.

«Ti spiace se mi unisco a te?»

Un urlo, nel vento e nelle onde tagliate dalla chiglia. Guardai a dritta, verso il ponte centrale, e la vidi appoggiata all'ingresso dell'incastellatura. Indossava una tuta e una giacca che si era fatta prestare da Sierra Tres. Con le mani strette sul metallo appariva malata e instabile sui piedi. Il vento soffiava all'indietro i capelli grigi, che però restavano bassi sotto il peso dei cordoni, come una bandiera zuppa d'acqua. Gli occhi erano fori scuri nel pallore del volto.

Un altro cazzo di spettro.

«Prego. Perché no?»

Salii sull'incastellatura. Muovendosi, sembrava più forte di quando stava ferma. Quando mi raggiunse c'era una piega ironica sulle sue labbra, e la voce era vigorosa. Le cure di Brasil avevano ridotto il taglio sulla guancia a una linea in via di sparizione.

«Allora non ti dà fastidio parlare con un frammento?»

Una volta, in un costruito porno a Newpest, pieno di *take*, in compagnia di una prostituta, avevo fallito nel tentativo di scardinare la programmazione del sistema per la realizzazione dei desideri. Ero molto giovane. Una volta, non tanto giovane, negli strascichi della campagna di Adoracion, sbronzo, avevo parlato di politica con un'IA militare, il che era proibito. Una volta, sulla Terra, mi ero ubriacato agli stessi livelli con una copia di me stesso. In sostanza, tutte quelle conversazioni si riducevano a un dialogo con frammenti.

«Non leggere troppo dietro le mie parole», le dissi. «Sono disposto a parlare praticamente con chiunque.»

Lei esitò. «Sto ricordando parecchi particolari.»

Guardai il mare. Non aprii bocca.

«Abbiamo scoperto, eh?»

L'oceano, che scorreva sotto di me. «Sì. Un paio di volte.»

«Ricordo...» Un'altra pausa sospesa. Lei distolse lo sguardo. «Mi hai tenuta stretta. Mentre dormivo.»

«Sì.» Un gesto spazientito. «Sono tutti fatti recenti, Nadia. Non riesci ad arrivare più indietro?»

«È. Difficile.» Rabbrii. «Ci sono zone, posti irraggiungibili. Porte chiuse. Ali nella mia testa.»

Sì, sono i limiti del sistema per un guscio di personalità, avrei voluto dirle. Esistono per impedirti di cadere nella psicosi.

«Ricordi un uomo che si chiama Plex?» le chiesi.

«Plex. Sì. A Tekitomura.»

«Cosa ricordi di lui?»

La sua espressione si fece di colpo più attenta, come una maschera appena indossata.

«Che era un collegamento da due soldi con gli yakuza. False maniere da aristocratico e l'anima venduta ai gangster.»

«Molto poetico. In effetti, il lato aristocratico è vero. Un tempo quelli della sua famiglia erano mercanti a livello di corte. Sono andati in malora quando tu hai messo in piedi la tua guerra rivoluzionaria.»

«Dovrei sentirmi in colpa?»

Alzai le spalle. «Sto solo chiarendo i fatti.»

«Perché un paio di giorni fa mi hai detto che non sono Nadia Makita. Adesso vuoi imputare a me qualcosa che lei ha fatto trecento anni fa. Devi decidere in cosa credere, Kovacs.»

La scrutai di striscio. «Hai parlato con gli altri?»

«Mi hanno detto il tuo vero nome, se alludi a questo. Hanno cominciato a spiegarmi perché ce l'hai tanto coi

quellisti. Mi hanno parlato di quel pagliaccio di Joshua Kemp che hai combattuto.»

Riportai lo sguardo sull'oceano. «Non ho combattuto Joshua Kemp. Mi hanno mandato ad aiutarlo. Per costruire la cazzo di gloriosa rivoluzione su una palla di fango che si chiama Sanzione IV.»

«Sì, l'ho saputo.»

«Mi hanno spedito là per questo. Poi, come tutti gli altri cazzo di rivoluzionari che ho visto, Joshua Kemp si è trasformato in una merda di demagogo, marcio quanto le persone che voleva sostituire. E chiariamo una cosa, prima che tu senta altre razionalizzazioni neoquelliste. Quel pagliaccio di Kemp, come lo chiami tu, ha commesso tutte le atrocità possibili, compreso un bombardamento nucleare, nel nome della cazzo di Quellcrist Falconer.»

«Capisco. Quindi vuoi darmi la colpa delle azioni di uno psicopatico che ha rubato il mio nome e alcuni dei miei epigrammi secoli dopo la mia morte. Ti sembra giusto?»

«Ehi, se vuoi essere Quell, ti conviene abituarti.»

«Parli come se avessi scelta.»

Sospirai. Mi guardai le mani sulla ringhiera dell'incastellatura. «Hai parlato con gli altri, eh? Cosa ti hanno venduto? La necessità della rivoluzione? La subordinazione alla marcia della storia? Cosa? Cosa c'è di tanto cazzodivertente?»

Il sorriso svanì, si slabbrò in una smorfia. «Niente. Ti sfugge il punto, Kovacs. Non capisci che non importa che io sia davvero chi credo di essere? E se fossi solo un frammento, uno schizzo approssimativo di Quellcrist Falconer? Che differenza farebbe? Fino a dove arriva la mia coscienza, sono convinta di essere Nadia Makita. Cosa posso fare, se non vivere la sua vita?»

«Forse quel che dovesti fare è restituire a Sylvie Oshima il suo corpo.»

«Sì, però al momento non è possibile», sbottò lei. «O no?»

La guardai. «Non so. È possibile?»

«Pensi che la tenga prigioniera qui dentro? Non capisci? Non funziona così.» Afferrò una manciata di capelli, tirò. «Non so gestire questa merda. Oshima conosce i sistemi molto meglio di me. Ha battuto in ritirata quando gli harlaniti ci hanno presi, ha lasciato procedere in automatico il suo corpo. È stata lei a farmi risalire, quando siete venuti a liberarci.»

«Sì? E allora intanto cosa fa? Dorme per avere un viso più rilassato? Ripulisce l'archivio dati? Per favore.»

«No. Soffre.»

Quello mi fermò.

«Per cosa?»

«Tu cosa dici? Per la morte di tutti i membri della sua squadra a Drava.»

«Palle. Non era in contatto con loro quando sono morti. La rete era disattivata.»

«Sì, infatti.» La donna di fronte a me trasse un profondo respiro. La sua voce si abbassò, rallentò a un calmo passo da spiegazione. «La rete era disattivata, lei non poteva accedervi. Me lo ha detto. Ma il sistema ricevente ha immagazzinato ogni momento della loro morte, e se lei apre la porta sbagliata là dentro, esce tutto. Urlando. Sylvie è sotto shock per l'esposizione a quello. Lo sa, e finché le cose non cambieranno, resterà nascosta al sicuro.»

«Te lo ha detto lei?»

Eravamo faccia a faccia. Ci divideva un mezzo metro scarso di vento dal mare. «Sì, me lo ha detto lei.»

«Non ti credo.»

Mi fissò diritto negli occhi a lungo, poi distolse lo sguardo. «Quel che credi è affare tuo, Kovacs. Da quanto mi dice Brasil, stai solo cercando bersagli facili per sfogare la rabbia esistenziale. Sempre più semplice di un tentativo costruttivo di cambiamento, no?»

«Oh, *fanculo*! Vuoi rifilarmi questa vecchia merda? Cambiamento costruttivo? Il Caos era costruttivo? Era quello il senso della distruzione di New Hok?»

«No, non lo era.» Per la prima volta vidi dolore sul suo viso. Il tono di voce era passato da certezza a stanchezza, e udendolo quasi credetti in lei. Quasi. Strinse tra le mani la ringhiera dell'incastellatura e scosse la testa. «Niente doveva andare in quel modo. Ma non avevamo scelta. Dovevamo portare a un cambiamento politico forzato, a livello globale. Contro una repressione massiccia. Non avrebbero mai lasciato la posizione che avevano senza combattere. Credi io sia contenta di com'è finita?»

«Allora», risposi calmo, «avresti dovuto fare piani migliori.»

«Sì? Be', tu non c'eri.»

Silenzio.

Pensai che se ne andasse, in cerca di compagnia politicamente più cordiale, ma non lo fece. La sua replica, con il vago disprezzo che conteneva, cadde alle nostre spalle. *L'Angelfire Flirt* correva sulla superficie increspata del mare quasi a velocità da velivolo. Per riportare, mi venne in mente, la leggenda ai fedeli. Riconsegnare l'eroe alla storia. Di lì a qualche anno avrebbero scritto canzoni su quella nave, su quel viaggio verso sud.

Ma non su questa conversazione.

Il pensiero portò finalmente un lembo di sorriso sulle mie labbra.

«Adesso spiegami cosa c'è di tanto cazzodivertente», disse acida la donna al mio fianco.

«Mi chiedevo solo perché preferisci parlare con me, invece di stare coi tuoi adoratori neoquellisti.»

«Forse mi piacciono le sfide. Forse non amo le approvazioni corali.»

«Allora non ti piaceranno i prossimi giorni.»

Non rispose. Ma la sua seconda frase continuava a risuonarmi nella testa assieme a qualcosa che avevo letto da ragazzo. Un brano dei diari delle campagne militari, una poesia scritta in un periodo in cui Quellcrist Falconer aveva ben poco tempo per la poesia, un pezzo il cui tono era stato reso svenevolmente lacrimoso dalla voce di un attore senza misura e da un sistema scolastico che voleva seppellire il Caos presentandolo come un errore disdicevole che si sarebbe potuto evitare. Quell capisce di avere sbagliato. Ormai è troppo tardi e può solo rimpiangere:

*Vengono da me con
Rapporti sull'avanzamento
Ma io vedo solo cambiamenti e corpi bruciati;
Vengono da me con
Obiettivi raggiunti
Ma io vedo solo sangue e occasioni perdute;
Vengono da me con la
Cazzo d'approvazione di tutto ciò che faccio
Ma io vedo solo costi.*

Molto più tardi, quando stavo con le gang di Newpest, venni in possesso di una copia illecita dell'originale, letto in un microfono da Quell stessa pochi giorni prima dell'assalto finale a Millsport. Nella stanchezza mortale di quella voce udii ogni lacrima che l'edizione scolastica aveva cercato di spegnere con l'emozione di bassa lega, però sotto c'era qualcosa di più profondo e potente. In una bolla soffiata in fretta in un punto o nell'altro dell'arcipelago, circondata da soldati che con ogni probabilità avrebbero patito nei giorni successivi, al suo fianco, la Morte Sul Serio o anche peggio, Quellcrist Falconer non rifiutava i costi. Li azzannava senza pietà, li inseriva a forza nella propria carne per non dimenticare. Perché nessuno dimenticasse. Perché non venissero scritte merde di ballate o inni sulla gloriosa rivoluzione, qualunque fosse l'esito.

«Parlami del Protocollo Qualgrist», dissi dopo un po'. «L'arma che hai venduto alla yakuza.»

Sussultò. Non mi guardò. «Ne sei al corrente, eh?»

«L'ho saputo da Plex. Ma non è stato troppo preciso sui dettagli. Hai attivato qualcosa che sta uccidendo i membri della famiglia Harlan, giusto?»

Lei restò a fissare l'acqua.

«Significa dare molto per scontato», disse lentamente, «pensare di potermi fidare di te su questo argomento.»

«Perché? È reversibile?»

Si immobilizzò.

«Non credo.» Dovetti potenziare l'udito per sentire le sue parole nel vento. «Li ho convinti che esiste un codice di terminazione perché mi tenessero in vita nel tentativo di scoprirlo. Ma non penso si possa fermare.»

«Cos'è?»

Mi guardò e la sua voce riprese vigore.

«Un'arma genetica», rispose chiaramente. «Al tempo del Caos, alcuni quadri volontari delle Brigate Nere si sono fatti modificare il DNA per portarla in corpo. Un odio a livello genetico per il sangue della famiglia Harlan, attivato dai feromoni. Tecnologia avanzatissima, uscita dai laboratori di Drava. Nessuno era certo che funzionasse, ma le Brigate Nere volevano poter colpire anche da morte, se avessimo fallito a Millsport. Qualcosa che sarebbe tornato, generazione dopo generazione, a perseguitare gli harlaniti. I volontari superstiti lo avrebbero trasmesso ai figli, e loro ai propri figli.»

«Carino.»

«Eravamo in guerra, Kovacs. Tu credi che le Prime Famiglie non passino ai loro discendenti l'impronta genetica del dominio? Pensi che gli stessi privilegi e la certezza della superiorità non vengano trasmessi da generazione a generazione?»

«Sì, ma non a livello genetico.»

«Lo sai per certo? Sai cosa succede nelle banche cloni delle Prime Famiglie? Quali tecnologie posseggano e installino in se stessi? Quali misure servano a perpetuare l'oligarchia?»

Pensai a Mari Ado, a tutto ciò che aveva rifiutato trasferendosi a Vchira Beach. Non mi era mai piaciuta molto, però meritava un'analisi di classe più approfondita.

«Se mi spiegassi cosa fa questa cazzo di cosa?» domandai piatto.

La donna nella custodia di Oshima alzò le spalle. «Credevo di averlo già fatto. Chiunque posseda il gene modificato ha l'istinto innato della violenza contro i membri della famiglia Harlan. È come la paura genetica dei serpenti che vedi nelle scimmie, come la risposta automatica dei collidibottiglia all'ombra di ali sull'acqua. Il patrimonio di feromoni della famiglia Harlan scatena la spinta. Dopo di che, è solo questione di tempo e personalità. In certi casi, il portatore reagisce all'istante, diventa frenetico e uccide con qualunque cosa abbia a disposizione. Tipi diversi di personalità possono aspettare e pianificare con cura. Qualcuno può persino tentare di opporsi alla spinta, ma è come il sesso, come i tratti competitivi. Alla fine, è la biologia a vincere.»

«Ribellione creata dall'ingegneria genetica.» Annuii. Una calma desolata mi scese addosso. «Immagino sia un'estensione abbastanza naturale del principio quellcrist. Volare via e nascondersi, tornare dopo l'arco di un'intera vita. Se non funziona, recluta a forza i tuoi pronipoti, che potranno combattere per te a diverse generazioni di distanza. Grandissima dedizione alla causa. Come mai le Brigate Nere non lo hanno mai usato?»

«Non so.» La donna giocherellò col risvolto della giacca che le aveva prestato Tres. «Non molti di noi avevano i codici d'accesso. E doveva passare qualche generazione prima che valesse la pena attivare una cosa simile. Forse nessuno di quelli che sapevano è sopravvissuto tanto a lungo. Da quello che mi hanno raccontato i tuoi amici, quasi tutti i quadri delle Brigate Nere sono stati cacciati e sterminati prima che io... Prima che finisse. Forse non è rimasto nessuno.»

«O magari nessun superstita tra chi sapeva se l'è sentita. È un'idea piuttosto orribile, dopo tutto.»

Mi scoccò un'occhiata cauta.

«Era un'arma, Kovacs. Tutte le armi sono orribili. Pensi che prendere di mira il sangue degli Harlan sia peggio della testata nucleare che hanno usato contro noi a Matsue? Quarantacinquemila persone vaporizzate perché lì si trovava qualche casa sicura quellista. Vuoi discutere di cose orribili? A New Hokkaido ho visto intere città rase al

suolo da granate a traiettoria piatta lanciate dalle forze governative. Sospetti politici giustiziati a centinaia con un colpo di fulminatore alla pila. È meno orribile? Il Protocollo Qualgrist è meno discriminante del sistema di oppressione economica che impone di farti marcire i piedi nelle coltivazioni di belerba o i polmoni negli stabilimenti di lavorazione, cercare appigli su rocce marce, precipitare e morire tentando di raccogliere cenere, solo perché sei nato povero?»

«Parli di condizioni che non esistono più da tre secoli», ribattei pacato. «Ma non è questo il punto. Non provo compassione per la famiglia Harlan. La provo per i poveri cristi con antenati nelle Brigate Nere che hanno deciso il loro impegno politico a livello cellulare generazioni prima che nascessero. Sarò antiquato, ma mi piace decidere da me chi uccidere, e perché.» Mi trattenni un istante, poi infilai la lama nel costato. «Piaceva anche a Quellcris Falconer, da quanto ho letto.»

Un chilometro di blu spalmato di bianco corse sotto di noi. Appena percepibile, il motore antigli della capsula di sinistra mormorava tra sé.

«Cosa vorresti dire?» sussurrò infine lei.

«Sei stata tu ad attivare quella cosa.»

«Era un'arma quellista.» Mi parve di intuire una punta di disperazione nella sua voce. «L'unica cosa che avessi a disposizione. Secondo te è peggio di un esercito di coscritti? Peggio delle custodie clone potenziate in cui il Protettorato travasa i suoi soldati, perché uccidano senza empatia o rimpianti?»

«No. Però lo ritengo un concetto in contraddizione con le parole: *Non ti chiederò di combattere, di vivere o morire per una causa che tu non abbia compreso e abbracciato di tua libera scelta.*»

«Lo so!» Adesso era perfettamente udibile, una crepa frastagliata che correva nella sua voce. «Credi che non lo sappia? Ma che scelta avevo? Ero sola. In preda ad allucinazioni per metà del tempo, a sognare la vita di Oshima e...» Rabbriuidi. «Altre cose. Non sapevo mai quando mi sarei risvegliata e cosa avrei trovato intorno a me. A volte, non ero nemmeno certa di potermi risvegliare. Non sapevo quanto tempo avessi. A volte non sapevo nemmeno se fossi reale. Hai un'idea di come sia?»

Feci un cenno negativo. Le missioni col Corpo mi avevano sottoposto a una varietà di esperienze da incubo, ma in nessun momento avevo dubitato della loro realtà. Il condizionamento non lo permette.

Le sue mani erano serrate sull'incastellatura, le nocche bianche. Guardava l'oceano ma non credo riuscisse a vederlo.

«Perché tornare in guerra con la famiglia Harlan?» le chiesi dolcemente.

Mi sbirciò di striscio. «Credi che questa guerra sia mai finita? Credi che solo perché siamo riusciti a strappare, di forza, qualche concessione trecento anni fa, loro abbiano mai smesso di cercare il modo per fotterci e riportarci alla povertà di prima del Caos? Non sono un nemico che possa scomparire.»

«Sì, questo nemico non lo puoi uccidere. Ho letto quel discorso da ragazzo. Lo strano è che, per qualcuno in stato di veglia a intervalli da poche settimane, sei notevolmente ben informata.»

«Non è proprio così.» Lei riportò gli occhi sul mare. «La prima volta che mi sono svegliata sul serio avevo già sognato per mesi la vita di Oshima. Era come trovarmi in un letto d'ospedale, paralizzata, a guardare qualcuno che poteva essere il mio medico su un monitor malamente sintonizzato. Non capivo chi fosse lei, sapevo solo che era importante per me. Per metà del tempo sapevo quel che sapeva lei. A volte mi pareva di fluttuarle dentro. Come potessi appoggiare la mia bocca sulla sua e parlare attraverso lei.»

Non si rivolgeva più a me, mi resi conto. Le sue parole uscivano come lava, davano sfogo a una pressione interiore di cui potevo solo ipotizzare la forma.

«La prima volta che mi sono risvegliata sul serio, ho creduto di morire per lo shock. Sognavo che lei stava sognando, qualcosa su un uomo con cui era andata a letto da giovane. Ho aperto gli occhi sul letto di una casa di merda di Tek'to e potevo muovermi. Avevo postumi da sbronza, ma ero viva. Sapevo dove mi trovavo, il nome della strada e della città, ma non sapevo chi fossi. Sono uscita, sono scesa al porto nella luce del sole. La gente mi guardava e mi sono accorta di piangere.»

«E gli altri? Orr e il resto della squadra?»

Scrollò la testa. «No, li avevo lasciati dall'altra parte della città. Lei li aveva lasciati, ma penso di avere avuto qualcosa a che fare con quello. Penso mi abbia sentita risalire e abbia voluto essere sola quando sarebbe successo. O forse l'ho forzata io. Non so.»

Un brivido la attraversò.

«Quando le ho parlato. Qui dentro nelle celle, quando gliel'ho detto, lei l'ha definita un'infiltrazione. Le ho chiesto se a volte mi lascia emergere e non ha voluto rispondere. So che certe cose aprono le camere stagne. Sesso. Dolore. Rabbia. Ma a volte risalgo senza motivo e lei mi lascia il controllo.» Una pausa. «Forse stiamo solo negoziando.»

Annuì. «Chi delle due ha preso contatto con Plex?»

«Non lo so.» Si guardava le mani, le apriva e chiudeva come fossero un sistema meccanico che ancora non aveva imparato a usare. «Non ricordo. Credo sia stata lei, credo lo conoscesse già. In modo superficiale. Faceva parte dell'ambiente del crimine. Tek'to è uno stagno piccolo e i disAt sono sempre ai margini della legalità. Il mercato nero di attrezzature per disAt rientra nelle attività di Plex. Non penso abbiano mai concluso affari, però lei conosceva la faccia, sapeva chi fosse. L'ho riscavato fuori della sua memoria quando ho capito che avrei attivato il sistema Qualgrist.»

«Ricordi Tanaseda?»

Accennò un sì. Era più controllata, ora. «Un patriarca d'alto livello degli yak. È intervenuto a sostegno di Yukio quando Plex li ha informati che i codici preliminari collimavano. Yukio non aveva abbastanza anzianità per far andare le cose in un certo modo, riuscire a ottenere quello che volevano.»

«E cosa volevano?»

Una replica dello sguardo penetrante che mi aveva rivolto quando avevo accennato all'arma per la prima volta.

Distesi le braccia nel vento battente.

«E dai, Nadia. Ti ho dato un esercito rivoluzionario. Ho scalato Rila Craggs per tirarti fuori. Mi sarò guadagnato qualcosa, no?»

Il suo sguardo guizzò di lato. Aspettai.

«È virale», disse infine. «Una variante dell'influenza, estremamente contagiosa e asintomatica. Tutti la prendono, tutti la trasmettono, ma solo chi possiede le modificazioni genetiche reagisce. Scatena un cambiamento nelle risposte del loro sistema ormonale ai feromoni degli Harlan. Le custodie portatrici erano sigillate in luoghi riservati. Nel caso si dovessero attivare, un gruppo era incaricato di scavare, aprire il magazzino, travasare uno di loro in una custodia e metterlo in circolazione. Il virus avrebbe fatto il resto.»

Travasare in una custodia. Le parole corsero nella mia testa, come acqua che coli in una crepa. L'imminenza della comprensione da Spedi aleggiava quasi a portata di mano. Rotelle di meccanismi d'intuizione si misero a girare, nel processo che portava alla consapevolezza totale.

«Quei luoghi. Dove si trovano?»

«Soprattutto a New Hokkaido, ma ce n'è qualcuno anche all'estremità nord dell'arcipelago Saffron.»

«E dove hai portato Tanaseda?»

«A punta Sanshin.»

Il meccanismo scattò. Si aprirono porte. Ricordi e comprensione uscirono a folate, come luce del mattino. Lazlo e Sylvie che litigavano mentre la *Guns for Guevara* entrava in porto a Drava.

Scommetto che non hai sentito parlare della draga che hanno trovato sbudellata ieri, al largo di punta Sanshin...

Questa l'ho sentita. Il rapporto ufficiale dice che hanno naufragato sulla punta. Cerchi una cospirazione dove c'è solo incompetenza.

E la mia conversazione con Plex al *Corvo di Tokyo*, il mattino prima.

Allora, come mai stanotte hanno avuto bisogno dei tuoi servizi? In città devono esserci altri posti dove digitalizzare un uomo.

Un incidente. Avevano la loro custodia, ma si è contaminata. Acqua marina negli erogatori di gel.

Criminalità organizzata, eh?

«Qualcosa ti diverte, Kovacs?»

Scossi la testa. «Micky Serendipity. Credo che dovrò tenermi quel nome.»

Mi guardò stranita. Sospirai.

«Lascia perdere. Perché Tanaseda si è interessato? Cosa guadagna da un'arma del genere?»

Un angolo della sua bocca si piegò. Gli occhi parvero luccicare nella luce riflessa dalle onde. «Un criminale è un criminale, a prescindere dal rango. In definitiva, Tanaseda non è diverso da un gorilla da strada di Karlov. E in cosa sono sempre stati bravi gli yakuza? Ricatti. Pressioni. Manovre per ottenere concessioni dal governo. Occhi ciechi su determinate attività, partecipazione alle imprese governative giuste. Appoggio alla repressione in cambio di soldi. Tutto molto signorile.»

«Però tu li hai fregati.»

Annui cupa. «Ho mostrato loro il posto, ho dato i codici d'ingresso. Ho detto che il virus si trasmette per via sessuale, per spingerli a credere di avere il controllo. In effetti, fa anche quello, e Plex era troppo incapace coi biocodici per scavare più in profondità di quanto abbia fatto. Sapevo di poter contare su lui in questo.»

Un altro sorriso scarso mi aleggiò in volto. «Sì, è uno dei suoi talenti. Dev'essere il lignaggio aristocratico.»

«Probabile.»

«E con il dominio sull'industria del sesso che gli yakuza hanno a Millsport, hai scelto benissimo.» La gioia innata dell'imbroglio mi corse dentro come una scarica di brivido. Aveva qualcosa di preciso, di impeccabile, degno di un piano escogitato da uno Spedi. «Hai dato loro una minaccia da tenere sospesa sulla testa degli Harlan, e avevano già il metodo perfetto per attivarla.»

«Così pare.» Lei si mise a pescare nei ricordi e la sua voce tornò confusa. «Dovevano travasare un soldato yak in uno dei corpi di Sanshin e portarlo a Millsport per dimostrare cosa avessero in mano. Non so se Tanaseda sia mai arrivato a quel punto.»

«Oh, sono sicuro di sì. Gli yakuza sono molto meticolosi nei loro piani per esercitare pressioni. Avrei dato una fortuna per vedere la faccia di Tanaseda quando si è presentato a Rila con quel pacco e gli specialisti di genetica degli Harlan gli hanno detto cosa avesse realmente in mano. Mi sorprende che Aiura non lo abbia fatto giustiziare all'istante. Deve avere notevoli capacità d'autocontrollo.»

«O un notevole acume. Ucciderlo non sarebbe servito, no? Quando quella custodia è salita sul traghetto a Tek'to, doveva avere già infettato una quantità di portatori inerti. Fermare il virus era diventato impossibile. Quando è scesa a Millsport...» Scrollò le spalle. «È in atto una pandemia invisibile.»

«Già.»

Forse sentì qualcosa nella mia voce. Mi guardò di nuovo e il suo viso era stravolto da un'ira contenuta.

«D'accordo, Kovacs. Dimmelo, cazzo. *Tu* cosa avresti fatto?»

La fissai, vidi dolore e terrore. Distolsi gli occhi, vergognandomi di me stesso.

«Non lo so», le risposi. «Hai ragione, io non c'ero.»

E, come le avessi finalmente dato qualcosa di cui aveva bisogno, mi lasciò.

Mi lasciò solo sull'incastellatura, a guardare l'oceano corrermi incontro a velocità spietata.

Nel golfo di Kossuth, i sistemi climatici si erano calmati mentre eravamo via. Dopo avere flagellato la costa est per più di una settimana, la grande tempesta aveva tirato una pacca all'orecchio di Vchira, poi era partita per il sud dell'oceano Nurimono, dove si presumeva si sarebbe estinta tra le acque gelide vicino al polo. Nella calma che seguì ci fu un'improvvisa esplosione di traffico marittimo: tutti cercavano di recuperare il tempo perduto. *L'Angelfire Flirt* piombò nel mezzo di tutto quello come un venditore ambulante cacciato all'interno di un affollato centro commerciale. Si fermò provvisoriamente a fianco dell'imponente piattaforma urbana *Pictures of the Floating World* e attraccò alla chetichella all'estremità meno nobile del molo di dritta. Il sole cominciava a spegnersi all'orizzonte.

Soseki Koi ci aspettava sotto le gru.

Individuai la sua figura stagliata nel tramonto dal parapetto della razziera e levai un braccio a salutarlo. Lui non rispose al gesto. Quando Brasil e io lo raggiungemmo sul molo vidi quanto fosse cambiato. Gli occhi avevano un bagliore intenso nel volto rugoso, uno scintillio che poteva essere il risultato di lacrime o di rabbia trattenuta, difficile dirlo.

«Tres?» ci chiese subito.

Brasil puntò il pollice in direzione della razziera. «Deve ancora guarire del tutto. L'abbiamo lasciata con. Con Lei.»

«Giusto. Bene.»

I monosillabi caddero nella quiete generale. Il vento si muoveva attorno, scompigliava i capelli, riempiva di sale le cavità nasali. Al mio fianco, Brasil si irrigidì, come preparandosi a tastare una ferita.

«Abbiamo sentito i notiziari, Soseki. Chi dei tuoi se l'è cavata?»

Koi scosse la testa. «Non molti. Vidaura. Aoto. Sobieski.»

«Mari Ado?»

Koi chiuse gli occhi. «Mi spiace, Jack.»

Il comandante della razziera scese dalla passerella con un paio di ufficiali. Lo conoscevo tanto da rivolgergli un cenno di saluto nei corridoi. Koi conosceva tutti. Si strinsero per le spalle, scambiarono una raffica di bassogiap, poi il comandante grugnì e si avviò verso la torre del capitano del porto, seguito dagli altri due. Koi si girò verso di noi.

«Resteranno all'ancora il tempo necessario per eseguire piccole riparazioni ai sistemi antichi. C'è un'altra razziera ormeggiata qui. Sono vecchi amici del comandante. Compreranno pesce fresco da portare a Newport domani, per salvare le apparenze. Noi partiamo domani all'alba con uno degli skimmer da contrabbando di Segesvar. La miglior sparizione che siamo riusciti a organizzare.»

Evitai di guardare Brasil in faccia. Il mio sguardo si fermò sul profilo della sovrastruttura della piattaforma urbana. Più di tutto, sguazzavo in un sollievo egoistico alla notizia che Virginia Vidaura figurava nell'elenco dei superstiti, ma una piccola parte Spedi di me rilevava il flusso serale degli abitanti, le possibili posizioni adatte a osservatori o cecchini.

«Possiamo fidarci di questa gente?»

Koi annuì. Lo sollevò immergersi nei dettagli. «In larga maggioranza, sì. *Pictures* è stata costruita a Drava. Molti degli azionisti sono discendenti dei proprietari originali della cooperativa. La cultura ha una forte inclinazione quellista, il che significa la tendenza ad aiutarsi a vicenda ma anche a farsi gli affari propri se nessuno ha bisogno di una mano.»

«Sì? Mi suona un po' utopistico. E gli equipaggi all'ancora qui?»

Koi puntò gli occhi in avanti. «Gli equipaggi e i nuovi arrivati sanno cosa li aspetta. *Pictures* ha una sua reputazione, come le altre piattaforme. Chi si trova male se ne va. La cultura opera il suo filtraggio.»

Brasil si schiarì la gola. «Quanti di loro sanno cosa sta succedendo?»

«Chi sa che siamo qui? Una dozzina di persone. Chi sa *perché* ci siamo? Due, ex membri delle Brigate Nere.» Koi frugò con gli occhi la razziera. «Vorranno essere presenti entrambi all'accertamento. Abbiamo una casa sicura nei quartieri bassi di poppa per procedere.»

«Koi.» Mi inserii nel campo della sua visuale. «Prima dobbiamo parlare. Ci sono un paio di cose che devi sapere.»

Mi scrutò per un lungo momento, con espressione illeggibile. Ma nei suoi occhi c'era una fame che non sarei riuscito ad aggirare.

«Dovranno aspettare», ribatté lui. «La nostra preoccupazione primaria è confermare la Sua identità. Vi sarei grato se non mi chiamaste per nome finché non avremo concluso.»

«Accertare», dissi secco. Le maiuscole riferite a Quell, perfettamente udibili nella voce, cominciavano a farmi incazzare. «Volevi dire *accertare*, giusto, Koi?»

Il suo sguardo lasciò la mia spalla, tornò sulla razziera.

«Sì, esatto, intendevo quello.»

Si è data un'enorme importanza alle radici proletarie del quellismo, soprattutto nei secoli dopo la morte del suo principale architetto, strappato all'ambito del dibattito politico. Il fatto che Quellcrist Falconer abbia scelto di costruire una base di potere tra la forza lavoro più povera di Harlan's World ha portato alla curiosa convinzione, tra molti neoquellisti, che l'intenzione durante il Caos fosse creare una leadership tratta esclusivamente da quella base. Il fatto che Nadia Makita fosse il prodotto di un ambiente borghese relativamente privilegiato viene ignorato con cura, e, visto che lei non è mai salita a una posizione di potere al governo, non si è mai dovuto affrontare la domanda: *Chi*

gestirà le cose quando tutto questo sarà finito? Ma l'intrinseca contraddizione al centro del moderno pensiero quellista rimane, e negli ambienti neoquellisti non è considerato cortese sottolinearla.

Così non feci presente che la casa sicura nei quartieri bassi di poppa della *Pictures of the Floating World* chiaramente non apparteneva ai due ex brigatisti neri, un uomo e una donna dai modi eleganti, che ci aspettavano lì. I quartieri bassi di poppa sono l'area più economica, più dura di qualunque piattaforma urbana o fabbrica marina. Nessuno che abbia libertà di scelta deciderebbe di vivere lì. Prendendo la scala di boccaporto per scendere dalle residenze molto più desiderabili, a livello di sovrastruttura di poppa, sentii le vibrazioni dei propulsori di *Floating World* intensificarsi, e quando entrammo nell'appartamento erano un continuo grattare in sottofondo. Mobili spartani, pareti segnate e rigate ed elementi decorativi ridotti al minimo dicevano che chi viveva lì non trascorreva molto tempo in casa.

«Perdonate l'ambiente», disse cortese la donna, accompagnandoci dentro. «Sarà solo per stanotte. E la vicinanza ai propulsori rende quasi impossibili le misure di sorveglianza.»

Il suo compagno ci guidò alle sedie disposte attorno a un modesto tavolo di plastica. Sul piano c'erano rinfreschi. Tè in una termoteiera, sushi. Molto formale. L'uomo ci parlò mentre sedevamo.

«Siamo anche a meno di cento metri dal più vicino boccaporto di manutenzione, dove verrete raccolti domattina. Porteranno lo skimmer direttamente sotto le travi portanti tra chiglia sei e sette. Potrete scendere su una scaletta.» Gesticolò in direzione di Sierra Tres. «Nemmeno chi è ferito dovrebbe avere troppi problemi.»

Sfoggiava una navigata competenza, ma il suo sguardo correva di continuo alla donna nel corpo di Sylvie Oshima, poi se ne staccava bruscamente. Koi faceva lo stesso da quando l'avevamo fatto scendere dall'*Angelfire Flirt*. Solo il membro femminile delle Brigate sembrava avere sotto controllo occhi e speranze.

«Bene», disse la donna. «Io sono Sto Delia. Lui è Kiyoshi Tan. Vogliamo cominciare?»

L'accertamento.

Nella società contemporanea è un rito comune quanto le feste per celebrare una nascita, in cui i genitori riconoscono il proprio ruolo, o un nuovo matrimonio per cementare l'antico rapporto di due persone che hanno appena cambiato custodia. In parte cerimonia stilizzata, in parte seduta di ricordi sdolcinati, l'accertamento varia in forma e formalità da mondo a mondo, da cultura a cultura. Ma su ogni pianeta che ho visitato esiste come aspetto enormemente rispettato dei rapporti sociali. Al di là di costose procedure psicografiche d'alta tecnologia, è l'unico modo che abbiamo per dimostrare ad amici e famiglia che, qualunque carne portiamo, siamo chi diciamo di essere. L'accertamento è la basilare funzione sociale che definisce l'identità nell'era moderna, vitale quanto funzioni primitive come firma e impronte digitali erano per i nostri antenati.

Questo per quanto riguarda un comune individuo.

Se si tratta di eroiche figure semimitiche, forse tornate da morte, è cento volte più significativo. Soseki Koi tremava visibilmente nel sedersi. I suoi colleghi portavano custodie più giovani e lo mostravano meno, ma, a guardare con occhi da Spedi, vedevi la stessa tensione in gesti incerti, esagerati, risate troppo facili, l'occasionale tremito di una voce che riprendeva a parlare da una gola arida. Quegli uomini e quella donna, che un tempo appartenevano alla più temuta forza rivoluzionaria nella storia del pianeta, avevano ricevuto in dono un raggio di speranza tra le ceneri del passato. Si ponevano di fronte alla donna che sosteneva di essere Nadia Makita con tutto ciò che fosse mai stato importante per loro in primo piano dietro gli occhi.

«È un onore», cominciò Koi, poi si fermò a schiarirsi la gola. «È un onore parlare di queste cose...»

All'altro lato del tavolo, la donna nella custodia di Sylvie Oshima lo fissava serena. Rispose a una delle domande trasversali con un secco cenno del capo, ne ignorò un'altra. Gli altri due ex brigatisti intervennero e lei ruotò leggermente sulla sedia verso l'uno o l'altra, offrendo sempre un antico gesto d'inclusione. Mi sentii retrocedere allo status di spettatore quando gli scambi di cortesie iniziali finirono e l'accertamento acquistò velocità. La conversazione accelerò, corse da questioni degli ultimi giorni a una lunga e triste retrospettiva politica, arrivò al Caos e agli anni che lo precedettero. La lingua virò con la stessa rapidità, dall'amanglo contemporaneo a un antico dialetto giapponese che non mi era familiare, con occasionali inserti di bassogiap. Guardai Brasil, scrollai le spalle. Argomenti e sintassi ci stavano sfuggendo.

Durò ore. I motori della piattaforma urbana proiettavano un fioco tuono nelle pareti. La *Pictures of the Floating World* andava per la sua strada. Noi restammo ad ascoltare.

«... Dà da pensare. Precipiti da uno di quegli aggetti e ti trovi spiacciato nella [marea montante?] Nessun piano di recupero, niente polizza assicurativa, nemmeno benefici ereditari per la famiglia. E una [rabbia?] che inizia nelle ossa e...»

«... Ricordi quando hai capito per la prima volta che era così?»

«... Uno degli articoli di mio padre sulla teoria coloniale...»

«... Giocare a [???] sulle strade di Danchi. Lo facevamo tutti. Ricordo che una volta la [polizia urbana?] ha cercato di...»

«... Reazione?»

«... Le famiglie sono così, o almeno la mia famiglia [???] sempre in una [???]»

«... Anche quando eri giovane, giusto?»

«L'ho scritto appena uscita dall'adolescenza. Non riesco a credere che lo abbiano pubblicato. Non riesco a credere che ci siano persone che [hanno pagato per/hanno preso in seria considerazione?] quel mucchio di...»

«Ma...»

«Davvero?» Una scrollata di spalle. «Non è quel che ho provato quando [ho riflettuto su/riconsiderato?] col [sangue sulle mie mani?] dalla base di...»

Ogni tanto, Brasil e io ci alzavamo e andavamo a preparare altro tè in cucina. I veterani delle Brigate Nere nemmeno se ne accorgevano. Erano prigionieri, persi nel quadro generale e nei dettagli di un passato di colpo tornato reale a quel tavolo.

«... Ricordi di quale decisione si trattò?»
«Ovviamente no. Voialtri non avevate *[una catena di comando/ un rispetto?]* che valesse un cazzo di...»
Risate improvvise, esplosive al tavolo. Però si vedeva il velo di lacrime negli occhi.
«... E ormai faceva troppo freddo per una guerriglia lassù. Gli infrarossi ci avrebbero rilevati come...»
«... Sì, era quasi...»
«... Millsport...»
«... Meglio mentire, lasciar capire che avevamo buone probabilità? Non credo...»
«C'era da percorrere un cazzo di un centinaio di chilometri prima di...»
«... E rifornimenti.»
«... Odisej, per quanto ricordo. Avrebbe condotto uno *[scontro?]* alla pari fino a...»
«... Di Alabardos?»
Lunga pausa.
«Non è chiaro, ho una sensazione di *[???]* Ricordo qualcosa su un elicottero. Stavamo andando all'elicottero?»
Lei tremava leggermente. Non per la prima volta, i tre abbandonarono precipitosamente l'argomento, come stracciali in fuga da un colpo di fucile.
«... Qualcosa su...»
«... Essenzialmente una teoria *reattiva...*»
«No, probabilmente no. Ho esaminato altri *[modelli?]*...»
«Però non è assiomatico che *[la lotta?]* per il controllo del *[???]* provochi...»
«Sì? Chi lo dice?»
«Be'» Esitazione imbarazzata, scambio d'occhiate. «Lo hai detto *tu*. Per lo meno, hai *[sostenuto/ammesso?]* che...»
«Stronzate! Non ho mai detto che i cambiamenti politici convulsi siano la *[chiave?]* per un migliore...»
«Ma Spaventa sostiene che tu hai invocato...»
«*Spaventa?* Quel cazzo d'imbroglione. Respira ancora?»
«... E i tuoi scritti sulla demodinamica dimostrano che...»
«Sentite, non sono una cazzo d'ideologa, d'accordo. Avevamo di fronte un *[collodibottiglia nella schiuma?]* e dovevamo...»
«Quindi dici che *[???]* non è la soluzione per *[???]* e ridurre *[povertà/ignoranza?]* significherebbe...»
«Ma certo. Non ho mai sostenuto qualcosa di diverso. Che fine ha fatto Spaventa?»
«Umm, ecco, ultimamente insegna all'università di Millsport...»
«Davvero? Lo stronzo.»
«Ahem. Forse dovremmo discutere di una *[versione/visuale?]* di quegli eventi meno centrata su *[???]* delle teorie di...»
«Benissimo, per quanto vale. Ma datemi un solo *[esempio innegabile?]* a sostegno di quelle asserzioni.»
«Ahhhhh.»
«Esatto. La demodinamica non è *[sangue nell'acqua?]*, è un tentativo di...»
«Ma...»
E ancora e ancora, finché, tra i cigolii di arredi scadenti, Koi non balzò in piedi.
«Basta così», disse rauco.
Tutti noi ci scambiammo occhiate. Koi fece il giro del tavolo. Il suo viso antico era gravido d'emozione nel guardare la donna seduta lì. Lei lo fissò senza la minima espressione.
Lui le tese la mano.
«Ti ho», bofonchiò, «tenuta nascosta la mia identità sino a ora per il bene della. Nostra causa. La nostra comune causa. Ma sono Soseki Koi, comandante della nona Brigata Nera, teatro delle operazioni Saffron.»
La maschera sul viso di Sylvie Oshima si sgretolò. Venne sostituita da qualcosa di simile a un sorriso.
«Koy? *Shaky* Koi?»
Lui annuì. Le sue labbra erano strette.
Lei afferrò la mano tesa e lui la trasse in piedi. Si girò verso il tavolo e guardò ognuno di noi a turno. Gli si vedevano le lacrime negli occhi, si sentivano nella voce.
«È Quellcrist Falconer», disse, teso. «Nella mia mente non c'è più spazio per i dubbi.»
Poi si voltò a prendere la donna tra le braccia. Rivoli di lacrime gli brillavano sulle guance. La voce era rauca.
«Abbiamo aspettato così tanto il tuo ritorno», pianse. «Abbiamo aspettato così tanto.»

PARTE 5

LA TEMPESTA CHE VERRÀ

Nessuno sentì Ebisu tornare finché non fu troppo tardi, e ciò che era stato detto non poteva essere non detto, ciò che era stato fatto non poteva essere disfatto e tutti i presenti dovevano rispondere di se stessi...

Leggende del dio marino

Vettori e velocità del vento imprevedibili... Aspettatevi un clima pesante...

RETE GESTIONE TEMPESTE DI KOSSUTH
Condizioni d'estrema allerta

Mi svegliai nel caldo in stile Kossuth e nella luce ad angolatura bassa del sole, con un doposbronza di medie dimensioni. Suoni acuti di ringhi. Nei recinti, qualcuno stava dando da mangiare alle pantere di palude.

Un'occhiata all'orologio. Era molto presto.

Restai per un po' tra lenzuola che mi arrivavano alla vita, ad ascoltare gli animali e gli strilli degli uomini che li nutrivano dalle incastellature. Segesvar mi aveva fatto fare il giro turistico due anni prima. Ricordavo ancora con quale spaventosa potenza le tigri balzassero in su, ad afferrare pezzi di pesce grandi quanto un torso umano. Gli addetti ai pasti strillavano anche quella volta, ma più li ascoltavi, più capivi che era solo una bravata per racimolare coraggio e arginare l'istintivo terrore. Con l'eccezione di uno o due navigati cacciatori di palude, Segesvar reclutava quasi esclusivamente nel porto e negli slum di Newpest, dove le possibilità che uno di quei ragazzi avesse mai visto una vera tigre di palude erano all'incirca le stesse che fosse mai stato a Millsport.

Un paio di secoli fa, era diverso. La Distesa d'Erba era più piccola, non ancora ripulita fino a sud per sgombrare la via alle mietitrebbia di belerba. In certi punti, i bellissimi, velenosi alberi della palude e il fogliame che galleggiava sull'acqua arrivavano quasi ai margini della città e il porto interno doveva essere dragato ogni anno o due. Non era escluso che una pantera si arrampicasse sulla rampa di carico a godersi il caldo estivo, con criniera e mantello camaleontici che brillavano per simulare lo scintillio del sole. Bizzarre varianti nei cicli di riproduzione delle loro prede naturali le spingevano a volte ad aggirarsi nelle vie più vicine alla palude, dove aprivano con selvaggia facilità i contenitori sigillati di rifiuti e ogni tanto, di notte, uccidevano un senzatetto o un incauto ubriaco. Come avrebbero fatto nell'ambiente della palude, si appostavano nei vicoli, con corpo e arti mimetizzati sotto una criniera e un manto che al buio diventavano neri. Alle vittime sarebbero parse solo grumi di ombre fitte finché non fosse stato troppo tardi. Alla polizia lasciavano pozzanghere di sangue e l'eco di urla nella notte. A dieci anni ne avevo già viste diverse in carne e ossa. Una volta mi era persino capitato di arrampicarmi urlando su per la scaletta di un molo, coi miei amici, quando una pantera sonnolenta si era mossa in risposta al nostro cautiissimo approccio, aveva agitato un angolo della criniera tentacolata e ci aveva regalato un poderoso sbadiglio.

Il terrore, come accade spesso nell'infanzia, fu passeggero. Le pantere di palude mettevano paura, erano mortalmente pericolose se le incontravi nelle circostanze sbagliate, ma in fin dei conti facevano parte del nostro mondo.

I ringhi da fuori raggiunsero un crescendo.

Per gli uomini di Segesvar, le pantere di palude erano i cattivi di un centinaio di ologiochi, forse l'argomento di una lezione di biologia che non avevano saltato diventato improvvisamente reale. Mostri di un altro pianeta.

Il nostro pianeta.

E forse, per alcuni dei giovani delinquenti al soldo di Segesvar, finché lo stile di vita da *haiduci* di basso rango non li avesse inevitabilmente travolti, forse quei mostri evocavano la raggelante consapevolezza esistenziale di quanto tutti noi fossimo lontani da casa.

Però, magari no.

Qualcuno si mosse al mio fianco nel letto ed emise un gemito.

«Quelle cazzo di cose non chiudono mai la bocca?»

Il ricordo arrivò in contemporanea con lo shock. Si cancellarono a vicenda. Girai la testa e vidi il volto da fatina di Virginia Vidaura strizzato sotto un cuscino che si era appiccicato ai lati della testa. Aveva gli occhi ancora chiusi.

«È l'ora del pasto», la informai. La mia bocca era impastata.

«Be', non riesco a decidere cosa mi rompa di più le palle. Loro o gli idioti che danno loro da mangiare.» Aprì gli occhi. «Buongiorno.»

«Anche a te.» Ricordi di lei la notte prima, sopra di me. Sotto le lenzuola, mi stava venendo duro all'idea. «Non credevo sarebbe mai successo nel mondo reale.»

Mi guardò un istante, poi si girò sulla schiena e fissò il soffitto.

«No. Nemmeno io.»

Gli eventi del giorno prima riemersero in superficie a passo di lumaca. La prima volta che avevo rivisto Vidaura, a prua dello skimmer di Segesvar dal profilo basso, all'ancora sotto le massicce travi portanti della piattaforma urbana. La luce dell'alba non penetrava molto, dall'apertura a poppa, nello spazio tra gli scafi; lei era poco più di una silhouette coi capelli dritti in testa mentre scendevo dal boccaporto di manutenzione. L'atteggiamento del suo corpo denotava una rassicurante sicurezza di sé, ma quando il raggio di una torcia elettrica le piovve in viso mentre salivamo sullo skimmer, vidi qualcosa che non riuscii a definire. Sostenne i miei occhi per un attimo, poi guardò da un'altra parte.

Nessuno parlò molto durante il viaggio di prima mattina sulle acque del golfo. Da ovest soffiava un vento forte, su tutto cadeva una fredda luce grigio metallico che non incoraggiava la conversazione. In prossimità della costa, lo skipper di Segesvar fece scendere tutti sottocoperta e un secondo *haiduci* dalla faccia dura salì alla torretta della mitragliatrice. Restammo seduti in silenzio nello spazio stretto della cabina. Il suono dei motori cambiò. Ci stavamo avvicinando alla spiaggia. Vidaura si sistemò accanto a Brasil e, nella penombra in cui le loro cosce si toccavano, li vidi tenersi per mano. Chiusi gli occhi, mi adagiai contro lo scomodo sedile in metallo. In mancanza di meglio da fare, seguii la rotta sulla proiezione retinica.

Lasciammo l'oceano, lungo una spiaggia fatisciente, avvelenata dagli emissari, fino alla punta nord di Vchira.

Appena dietro, il panorama suburbano di Newpest, i tuguri che coi loro scarichi impestavano l'acqua. Nessuno era tanto stupido da andare a pescare o nuotare lì; nessuno avrebbe visto lo skimmer sgraziato, corazzato, che navigava nella zona. Su per acque basse e fangose, tra fogliame galleggiante moribondo, per poi emergere nella Distesa d'Erba vera e propria. Procedere a zigzag nella sterminata laguna di belerba, a velocità da traffico normale per ingannare eventuali inseguitori. Tre fermate a stazioni d'imballaggio, ognuna con dipendenti legati agli *haiduci*, e un cambiamento di rotta ogni volta. Isolamento e fine del viaggio alla seconda casa di Segesvar, l'allevamento di pantere.

Occorse quasi un intero giorno. Sul molo, all'ultima stazione d'imballaggio, guardai il sole calare dietro le nubi sulla Distesa. Il colore di garze macchiate di sangue. Sul ponte dello skimmer, Brasil e Vidaura parlavano in toni intensi. Sierra Tres era ancora sottocoperta, a scambiare chiacchiere da *haiduci* coi due uomini di bordo, l'ultima volta che l'avevo vista. Koi era preso a fare telefonate. La donna nella custodia di Oshima aggirò una balla di belerba lasciata ad asciugare, alta quanto noi. Si fermò al mio fianco, scrutò l'orizzonte.

«Bel cielo.»

Grugnii.

«È una delle cose che ricordo di Kossuth. Il cielo della sera sulla Distesa. Quando ho fatto la raccoglitrice di belerba nel '69 e '71.» Scivolò a sedere contro la balla, si guardò le mani, come in cerca di tracce di quell'antica fatica. «Naturalmente, quasi tutti i giorni ci facevano lavorare fino al buio, ma quando la luce prendeva questa angolazione, sapevi di avere quasi finito.»

Non aprii bocca. Lei mi scoccò un'occhiata.

«Non sei ancora convinto, eh?»

«Non è necessario convincermi», le risposi. «Quel che ho da dire io non conta molto. Hai fatto tutta l'opera di convinzione necessaria sull'*Angelfire Flirt*.»

«Pensi davvero che avrei ingannato deliberatamente quelle persone?»

Ci riflettei su. «No. Non lo penso. Però questo non fa di te chi credi di essere.»

«Allora come spieghi quello che è successo?»

«L'ho già detto, non sono tenuto a dare spiegazioni. Chiamala la marcia della storia, se vuoi. Koi ha avuto ciò che desidera.»

«E tu? Tu no?»

Scrutai il cielo trafitto dalla luce. «A me non occorre niente che non abbia già.»

«Sul serio? Allora ti accontenti di poco.» Gesticolò. «Nessuna speranza di un domani migliore di questo? Non riuscirò mai a interessarti a una ristrutturazione equa dei sistemi sociali?»

«Cioè abbattere l'oligarchia e la simbologia che sfrutta per dominare e restituire il potere al popolo? Quel tipo di cosa?»

«Quel tipo di cosa.» Non era chiaro se mi scimmiettasse o mi desse ragione. «Ti spiacerrebbe sederti? Mi fa male il collo a parlarti così.»

Esitai. Ma rifiutare sarebbe stato troppo rozzo. Sedetti sul ponte, appoggiai la schiena alla superficie di belerba e aspettai. Però lei era piombata nel mutismo. Restammo per un po' spalla contro spalla. Una sensazione stranamente calorosa.

«Quando ero bambina», disse infine lei, «mio padre è stato incaricato di una ricerca sulla biotecnologia dei nanobi. Sistemi di riparazione dei tessuti, stimolatori d'immunità. Doveva scrivere un articolo riassuntivo sulla nanotecnologia dai tempi dell'arrivo umano qui e sulle sue prospettive future. Ricordo che mi fece vedere un video. I prodotti biotecnologici più avanzati impiantati in un bambino appena nato. E io ne restai orripilata.»

Un sorriso distante.

«Ricordo ancora che guardavo quel neonato e chiedevo a mio padre come avrebbe detto a quelle macchine cosa dovevano fare. Lui ha cercato di spiegarmi, mi ha detto che il bambino non doveva dire niente, che i nanobi sapevano già cosa fare. Bisognava solo attivarli.»

Annuii. «Bella analogia. Non ho...»

«Concedimi. Solo un istante, eh? Immagina.» Sollevò una mano a incorniciare aria. «Immagina se un figlio di puttana non avesse deliberatamente attivato la maggior parte di quei nanobi. Oppure attivato solo quelli che avevano a che fare con le funzioni di cervello e stomaco, diciamo. Tutto il resto sarebbe stato biotecnologia morta, o ancora peggio semi-morta, inerte, capace solo di consumare sostanze nutritive. Oppure programmata per fare le cose sbagliate. Distruggere tessuti anziché ripararli. Lasciar entrare le proteine sbagliate, non creare il giusto equilibrio chimico. Il bambino cresce e comincia ad avere problemi di salute. Tutti gli organismi indigeni pericolosi, quelli che vivono qui e non si sono mai visti sulla Terra, penetrano nei suoi sistemi. Il bambino rischia di morire di ogni malattia contro la quale i suoi antenati terrestri non hanno mai sviluppato difese. Cosa succede a quel punto?»

Strinsi le labbra. «Si seppellisce il bambino?»

«Un po' prima. Arrivano i medici e consigliano operazioni chirurgiche, magari la sostituzione di organi o arti...»

«Nadia, sei stata fuori gioco per parecchio tempo. A parte i campi di battaglia e la chirurgia volontaria, quel tipo di cose non...»

«Kovacs, è un'analogia, d'accordo? Il punto è che ti ritrovi con un corpo che funziona male, che necessita di continui controlli dall'alto e dall'esterno, e perché? Non per difetti intrinseci ma perché la nanotecnologia non viene usata. Quel bambino siamo noi. Questa società, ogni società del Protettorato, è un corpo all'interno del quale la nanotecnologia non è stata attivata al novantacinque per cento. La gente non fa quel che dovrebbe fare.»

«Cioè?»

«Gestire le cose, Kovacs. Assumere il controllo. Prendersi cura dei sistemi sociali. Rendere sicure le strade, provvedere alla salute pubblica e al diritto allo studio. Costruire. Creare ricchezza e organizzare dati, fare in modo che entrambi arrivino dove ce n'è bisogno. La gente può farlo, le capacità esistono, ma è come per i nanobi. Prima

devono essere attivati, devono essere resi consapevoli di se stessi. In sostanza, una società quellista è proprio questo. Una popolazione consapevole. Nanotecnologia della demodinamica applicata.»

«Okay. Allora i cattivi oligarchi hanno disattivato la nanotecnologia.»

Lei sorrise di nuovo. «Non esattamente. Gli oligarchi sono un fattore esterno, una subroutine sfuggita di mano. Un cancro, se vuoi cambiare analogie. Sono programmati per nutrire il resto del corpo a prescindere dai danni al sistema globale e uccidere qualunque fattore competitivo. Per questo sono i primi da abbattere.»

«Sì, credo di avere già sentito questo discorso. Abbatti le classi dominanti e tutto andrà bene, giusto?»

«No, però è un primo passo necessario.» Stava prendendo energia in maniera visibile, parlava sempre più in fretta. Il sole al tramonto dipingeva il suo viso di colori da vetrata. «Ogni movimento rivoluzionario della storia umana ha commesso lo stesso errore di base. Tutti hanno visto nel potere un apparato statico, una struttura. E non lo è. È un sistema dinamico, fluido, con due possibili tendenze. Il potere si accumula, oppure si diffonde nel sistema. Nella maggioranza delle società tende ad accumularsi, e alla gran parte dei movimenti rivoluzionari interessa solo ricostituire quell'accumulo in un fulcro diverso. Una vera rivoluzione deve *invertire* il flusso. E *nessuno* lo fa, perché tutti hanno la fottuta paura di perdere il momento di supremazia nel processo storico. Se abbatti una dinamica agglutinante di potere e la sostituisci con un'altra, non hai cambiato niente. Non risolvi nemmeno uno dei problemi sociali. Riemergeranno con una nuova angolatura. Devi attivare la nanotecnologia che si metterà all'opera sui problemi. Devi costruire le strutture che permettano la diffusione del potere, non una sua nuova concentrazione. Responsabilità, accesso alla demodinamica, un sistema di diritti di base, cultura dell'uso dell'infrastruttura politica...»

«Wow.» Alzai la mano. Erano cose che in passato avevo sentito più di una volta dalle Piccole Pulci Blu. Non intendevo sciopparmele ancora, bel cielo o no. «Nadia, sono stati già fatti tentativi, e lo sai. Da quanto ricordo della storia precoloniale, le persone nelle quali nutri tanta fiducia hanno restituito il potere ai loro oppressori, e *sono state liete di farlo*, in cambio di poco più di oloporno e carburanti a basso costo. Magari questo dovrebbe insegnare una lezione a tutti. Magari la gente *preferisce* nutrirsi di chiacchiere e nudi di Josefina Hikari e Ryu Bartok, invece di preoccuparsi di chi comanda sul pianeta. Ci hai mai pensato? Forse tutti sono più contenti così.»

Sprezzo sul suo viso. «Sì, può darsi. Oppure forse il periodo di cui parli è stato mal descritto. Forse la democrazia costituzionale premillennio non era il fallimento che chi scrive libri di storia ama credere. Forse l'hanno uccisa, ce l'hanno rubata e hanno mentito ai nostri figli sul suo conto.»

«Possibile. Ma se così è, sono stati molto in gamba a ripetere in continuazione lo stesso trucco, da allora in poi.»

«Ma questo è *ovvio*.» Fu quasi un urlo. «Tu non lo faresti? Se mantenere i tuoi privilegi, il rango, la tua cazzo di vita di agi e lo status sociale dipendesse da quel trucco, non lo ripeteresti? Non lo insegneresti ai tuoi figli appena siano in grado di camminare e parlare?»

«E intanto tutti noialtri non saremmo capaci di insegnare un controtrucco efficace ai nostri discendenti? Andiamo! Dobbiamo avere il Caos ogni duecento anni per ricordarcene?»

Lei chiuse gli occhi, appoggiò la testa alla balla di belerba. Parve parlare al cielo. «Non lo so. Sì, forse ne abbiamo bisogno. La battaglia è impari. È sempre più facile uccidere e distruggere che costruire ed educare. Più facile lasciare che il potere si accumuli invece di diffondersi.»

«Già. O forse è solo che tu e i tuoi amici quellisti non volete vedere i limiti della nostra biologia sociale.» Sentii la mia voce cominciare ad alzarsi. Cercai di tenerla bassa e le parole mi uscirono stridule. «Esatto. Inchinati e adora, fai quel che ti dice l'uomo con la barba o col vestito elegante. Come ho detto, forse la gente è più *felice* così. Forse le persone come te e me sono solo elementi irritanti, un nugolo di insetti di palude che non lasciano dormire gli altri.»

«Quindi ti tiri fuori, giusto?» Aprì gli occhi sul cielo e mi sbirciò senza abbassare la testa. «Ti arrendi, lasci che feccia come le Prime Famiglie abbia tutto e che il resto della specie umana entri in coma. Cancelli la battaglia.»

«No. Io sospetto che sia già troppo tardi per quello, Nadia.» Nel dirlo, non provai la cupa soddisfazione che mi aspettavo. Mi sentivo solo stanco. «Uomini come Koi sono difficili da fermare, dopo che si sono messi in movimento. Ne ho visto qualcuno. E, nel bene o nel male, adesso noi *siamo* in movimento. Avrai il tuo nuovo Caos, credo. Qualunque cosa io dica o faccia.»

Il suo sguardo mi trafisse. «E secondo te è solo uno spreco di tempo.»

Sospirai. «Penso di avere visto questo tipo di cosa finire male troppe volte su troppi pianeti per credere che questa volta sarà diverso. Farai massacrare molta gente per ottenere al massimo qualche modesta concessione a livello locale. Nel peggiore dei casi porterai gli Spedi su Harlan's World, e, credimi, non lo vorresti nemmeno nei tuoi incubi più terribili.»

«Sì, Brasil mi ha informata. Tu sei stato uno di loro.»

«Vero.»

Per un po' guardammo il sole morire.

«Sai», disse lei, «non pretendo di sapere tutto su quello che ti hanno fatto nel Corpo, ma ho già conosciuto uomini come te. L'odio per te stesso ti è utile perché puoi incanalarlo nella rabbia che scarichi sui vari bersagli di distruzione. Però è un modello statico, Kovacs. È una scultura di disperazione.»

«Ah, sì?»

«Sì. Di base, non vuoi che le cose migliorino perché ti troveresti senza bersagli. E se gli obiettivi esterni del tuo odio si esaurissero, dovresti affrontare quello che hai dentro.»

Sbuffai. «E cosa sarebbe?»

«Esattamente? Non lo so. Posso azzardare qualche ipotesi. Un genitore violento. Una vita sulla strada. Una perdita nei primi anni d'infanzia. Un tradimento. E prima o poi, Kovacs, dovrai renderti conto che non potrai mai tornare indietro e fare qualcosa. La vita va vissuta in avanti.»

«Già.» Il mio tono era piatto. «Al servizio della gloriosa rivoluzione quellista, senza dubbio.»

Lei alzò le spalle. «Quella deve essere una scelta tua.»

«Ho già fatto le mie scelte.»

«Eppure sei venuto a liberarmi dalla famiglia Harlan. Hai mobilitato Koi e gli altri.»

«L'ho fatto per Sylvie Oshima.»

Lei corrugò la fronte. «È proprio così?»

«È così.»

Un'altra pausa. Sullo skimmer, Brasil scomparve in cabina. Vidi solo la fase finale del movimento, ma mi parve brusca e spazientita. Spostando lo sguardo, vidi Virginia Vidaura fissarmi.

«Allora», disse la donna che pensava di essere Nadia Makita, «a quanto pare sto sprecando il mio tempo con te.»

«Sì. Direi proprio.»

Se si arrabbiò, non lo diede a vedere. Scrollò ancora le spalle, si alzò e mi fece un sorriso curioso, poi si allontanò sul molo immerso nel tramonto, scrutando di tanto in tanto l'acqua sporca. Più tardi la vidi parlare con Koi, ma mi lasciò perdere per il resto del viaggio alla stazione di Segesvar.

Come destinazione finale, non era un gran che. Si alzava dalla superficie della Distesa con l'aspetto di un insieme di dirigibili a elio semiaffondati tra le rovine dell'ennesima stazione d'imballaggio a forma di U. In effetti, prima dell'avvento delle mietitrebbie il posto era servito come molo indipendente per il carico e lo scarico della belerba, ma, a differenza delle altre stazioni dove ci eravamo fermati, non era stato venduto alle grandi aziende planetarie ed era caduto in rovina nel giro di una generazione. Radul Segesvar aveva ereditato le nude ossa come parte del pagamento di un debito di gioco. Non doveva essere stato molto contento vedendo quel che aveva vinto. Però aveva rimesso il posto in attività, ristrutturato la cadente stazione con stile volutamente antiquato, ampliato l'installazione su quello che in precedenza era il porto commerciale. Si era servito della più recente tecnologia per bunker impermeabili, grazie a un fornitore dell'esercito di Newpest che gli doveva favori. Adesso il complesso ospitava un piccolo, esclusivo bordello, un elegante casinò e il grasso cuore di tutto quanto, la cosa che dava ai clienti un *frisson* impossibile da trovare in ambienti urbani, le arene per combattimenti.

Quando arrivammo ci fu un party. Gli *haiduci* vanno fieri della loro ospitalità e Segesvar non faceva eccezione. Aveva sgombrato uno spazio su uno dei moli coperti, in fondo alla vecchia stazione, e aveva preparato cibi e bevande, musica discreta, fragranti torce di vero legno e grandi pale per smuovere l'aria umida. Begli uomini e belle donne, provenienti dal bordello sotto o da uno degli studi di Segesvar per oloporno a Newpest, circolavano con vassoi stracarichi e abbigliamento scarso. Il sudore formava strisce eleganti sulla carne esposta e profumava di feromoni alterati. Le pupille erano dilatate da un euforizzante o dall'altro, la loro disponibilità era sottilmente sbandierata. Non era forse l'ideale per una riunione di attivisti neoquellisti, ma poteva darsi che Segesvar lo avesse fatto apposta. Non aveva mai sopportato troppo la politica.

In ogni caso, l'atmosfera sul molo era seria. Solo molto gradualmente si sciolse in un abbandono stimolato da sostanze chimiche che non andò mai oltre una vaga ebbrezza alcolica e qualche battuta salace. Le realtà del raid all'entourage di Mitzi Harlan e il successivo conflitto a fuoco tra le strade della periferia di New Kanagawa erano troppo sanguinosi e brutali per permettere altro. L'assenza dei caduti spiccava troppo, le storie delle loro morti erano troppo cupe.

Mari Ado, segata in due da un fascio di Sunjet, che con le ultime forze che le restavano lottava per puntarsi una pistola alla gola e premere il grilletto.

Daniel, distrutto dal fuoco di lanciaframmenti.

La ragazza che stava con lui alla spiaggia, Andrea, spiacciata quando i commando avevano scaraventato via una porta dai cardini per entrare.

Altri che non conoscevo o ricordavo, morti per permettere a Koi di fuggire con l'ostaggio.

«L'hai uccisa?» gli chiesi in un momento di quiete, prima che iniziasse a bere pesantemente. Avevamo sentito i notiziari a bordo della razziera: assassini neoquellisti avevano vigliaccamente trucidato una ragazza innocente. Però Mitzi Harlan poteva essere anche stata ammazzata da un commando incauto. Le notizie sarebbero state uguali.

Koi fissò l'acqua oltre il molo. «Certo che l'ho uccisa. Lo avevo detto. Loro lo sapevano.»

«Morte Sul Serio?»

Annuì. «Per quel che vale. Ormai l'avranno già messa in ricustodia da una copia di backup automatico. Dubito abbia perso molto più di quarantotto ore della sua vita.»

«E i nostri morti?»

Il suo sguardo non si era ancora staccato dall'altro lato del molo. Era come se potesse vedere Ado e gli altri lì, nella luce guizzante delle torce, spettri deprimenti che nessuna quantità di alcol o *take* avrebbe cancellato.

«Ado ha vaporizzato la sua pila prima di uccidersi. L'ho vista farlo. Gli altri.» Forse rabbrivì leggermente, ma poteva essere la brezza della sera sulla Distesa, o forse solo un movimento automatico. «Non so. Probabilmente li hanno presi.»

A nessuno dei due occorreva seguire l'idea fino alla logica conclusione. Se Aiura aveva recuperato le pile, i proprietari si sarebbero trovati in interrogatorio virtuale. Torturati, a morte se necessario, poi ritraversati nello stesso costruito perché il processo potesse ricominciare. E ripetersi finché non avessero rivelato ciò che sapevano, forse anche oltre, nella vendetta per quel che avevano osato fare a un membro delle Prime Famiglie.

Mandai giù il resto del mio drink e il sapore forte scatenò un brivido da spalle a spina dorsale. Levai il bicchiere vuoto verso Koi.

«Alla speranza che ne sia valsa la pena.»

«Sì.»

In seguito non gli parlai più. La dinamica del party lo portò lontano da me. Mi ritrovai chiuso in un angolo con Segesvar. Teneva a braccetto due donne dalla carnagione chiara, rese belle dalla chirurgia estetica, vestite in maniera identica di lucida mussola color ambra, come bambole da ventriloquo gemelle a grandezza naturale. Segesvar era espansivo.

«Ti stai godendo il party?»

«Non ancora.» Presi un biscotto al *take* dal vassoio di un cameriere e diedi un morso. «Ci arriverò.»
Un sorriso fioco. «Sei un uomo difficile da accontentare, Tak. Vuoi andare nei recinti a bearti dei tuoi amici?»
«Per adesso, no.»

Automaticamente, puntai lo sguardo sulla laguna affollata di bolle, verso i pozzi per i combattimenti delle pantere. Conoscevo bene la strada, e non credevo che qualcuno mi avrebbe fermato, ma al momento la cosa non mi interessava abbastanza. D'altro canto, l'anno prima avevo scoperto che i preti, dopo la morte e il travaso nella carne delle pantere, percepivano le proprie sofferenze solo come una fredda, distante, insoddisfacente consapevolezza intellettuale. Era impossibile guardare le grandi creature dalle lunghe criniere che si azzannavano e dilaniavano nelle arene e vedere ancora gli uomini che avevo riportato da morte per punirli. Forse, se gli psicotirurghi avevano ragione, non erano più presenti in senso reale. Forse il nucleo dell'autocoscienza umana era svanito da tempo, mutato in una follia nera e urlante nel giro di pochi giorni.

Un pomeriggio incandescente mi ero trovato su uno dei sedili inclinati sopra un pozzo, circondato da una folla che gridava e batteva i piedi, e avevo sentito la soddisfazione sgretolarsi nelle mie mani, dissolversi e scivolare via.

Da allora avevo smesso di assistere ai combattimenti. Consegnavo a Segesvar le pile corticali che rubavo e lasciavo fare a lui.

L'*haiduci* mi scrutò nella luce delle torce.

«Okay. Allora magari ti interesserebbe fare sport? Vuoi scendere alla palestra antigi con Ilja e Mayumi qui?»

Guardai le due donne artificiali ed ebbi da entrambe un obbediente sorriso. Non sembrava l'effetto di sostanze chimiche, però la situazione era lo stesso bizzarra, come se Segesvar le manovrasse attraverso fori sulle schiene lisce, come se le mani che teneva sui fianchi dalle curve perfette fossero finte, di plastica.

«Grazie, Rad. Sto diventando un po' solitario in vecchiaia. Vai tu e divertiti senza di me.»

«Di certo non posso più aspettarmi di divertirmi *con* te. A dire il vero, non ricordo di averlo mai fatto negli ultimi cinquant'anni. Ti stai proprio trasformando in uno del nord, Tak.»

«Come ti ho detto...»

«Sì, sì, lo so. Per metà lo sei già. Il fatto è, Tak, che quando eri giovane cercavi di non darlo tanto a vedere.» Spostò la destra a stringere il gonfiore di un seno abbondante. La proprietaria ridacchiò e gli mordicchiò l'orecchio. «Andiamo, ragazze. Lasciamo Kovacs-san alle sue tristi meditazioni.»

Li guardai raggiungere il centro del party, con Segesvar a trainare le due donne. L'aria ricca di feromoni mi trasmise un vago rimpianto a viscere e inguine. Finii il biscotto al *take* senza quasi sentire il sapore.

«Be', però hai l'aria di uno che si diverte.»

«Mimetizzazione da Spedi», risposi serio. «All'addestramento ci insegnano a fonderci con l'ambiente.»

«Sì? Il tuo addestratore non doveva valere molto.»

Mi girai. C'era un sorriso birichino sul viso di Virginia Vidaura, che se ne stava lì reggendo due bicchieri. Cercai tracce di Brasil, non lo vidi nelle vicinanze.

«Uno dei due è per me?»

«Se lo vuoi.»

Presi il bicchiere e sorseggiai. Single malt di Millsport, probabilmente una delle distillerie più care della zona ovest. Segesvar non era uomo da permettere ai pregiudizi di influenzare le scelte di gusto. Mandai giù altro liquore e cercai gli occhi di Vidaura. Fissava la Distesa.

«Mi spiace per Ado», dissi.

Lei spostò lo sguardo e portò un indice alle labbra.

«Non adesso, Tak.»

Non in quel momento, non dopo. Quasi non parlammo nello sgattaiolare via dal party. Scendemmo nei corridoi del complesso di bunker. La funzionalità da Spedi si attivò come un autopilota d'emergenza, un codice di sguardi e intesa reciproca che mi bruciò gli occhi con la sua intensità.

Ecco, ricordai all'improvviso. Ecco com'era. Ecco come vivevamo, ecco per cosa vivevamo.

E, nella mia stanza, incollando i nostri corpi sopra gli ultimi residui di vestiti, intuendo con chiarezza da Spedi ciò che volevamo l'uno dall'altro, mi chiesi, per la prima volta in più di un secolo di vita obiettiva, perché mai me ne fossi andato.

La sensazione non durò tra i ringhi mattutini delle pantere. La nostalgia svanì sulle ali del *take* e dell'intontimento di un doposbronza mite che non ero certo di meritare. Al suo posto mi rimase poco più di una compiaciuta possessività al guardare il corpo abbronzato di Vidaura steso sulle lenzuola bianche, assieme a un vago senso d'apprensione che non sapevo imputare a una fonte specifica.

Vidaura aveva ancora gli occhi incollati al soffitto.

«Sai», disse infine, «Mari non mi è mai veramente piaciuta. Si sforzava sempre di dimostrare qualcosa al resto di noi. Come non bastasse essere una delle Pulci.»

«Forse a lei non bastava.»

Pensai alla descrizione di Koi della morte di Ado, mi chiesi se lei avesse premuto il grilletto per sfuggire all'interrogatorio o semplicemente in un ritorno ai legami di famiglia che aveva tentato di spezzare per l'intera vita. Mi domandai se il suo sangue da aristocratica sarebbe bastato a salvarla dall'ira di Aiura e cosa avrebbe dovuto fare per uscire dai costrutti d'interrogatorio in una custodia nuova, cosa avrebbe dovuto accettare per restare intatta. Mi chiesi se, negli ultimi momenti, avesse guardato il sangue aristocratico che usciva dalle sue ferite e lo avesse odiato abbastanza.

«Jack dice stronzate sull'eroico sacrificio.»

«Oh, capisco.»

Lei puntò gli occhi sulla mia faccia. «Io non sono qui per questo.»

Non ribattei. Vidaura riprese a guardare il soffitto.

«Merda, invece sì.»

Ascoltammo ringhi e urlì. Vidaura sospirò, si mise a sedere. Foggiò i palmi delle mani sugli occhi, scosse la testa.

«Ti chiedi mai», mi domandò. «Se siamo ancora veri esseri umani.»

«In quanto Spedi? Cerco di non abboccare alle cagate tipo tremate-tremate-i-postumani-stanno-arrivando, se è questo che intendi. Perché?»

«Non so.» Una smorfia d'irritazione. «Sì, è stupido. Però a volte parlo con Jack e con gli altri e per me è come fossero un cazzo di altra specie. Le cose in cui credono. Il *livello* di convinzione che riescono a raggiungere, con quasi nulla a giustificarlo.»

«Ah. Allora non sei convinta nemmeno tu.»

«No.» Vidaura sollevò una mano di scatto, esasperata. Si girò a guardarmi. «Come *può* essere lei?»

«Lieto di non essere l'unico preso in quella particolare rete. Benvenuta nella minoranza dei pensatori razionali.»

«Koi dice che coincide. Fin nei minimi particolari.»

«E già. Koi lo desidera tanto da essere pronto a credere che un cazzo di stracciala con un foulard sia Quellcrist Falconer. Ero presente all'accertamento. Sono andati leggeri su tutto quello a cui lei non sapeva rispondere facilmente. Ti hanno raccontato dell'arma genetica che lei ha attivato?»

Vidaura voltò la testa. «Sì, ho sentito. Piuttosto estrema.»

«Piuttosto in totale conflitto con ogni cazzo di cosa in cui Quellcrist Falconer abbia mai creduto, penso volessi dire.»

«Nessuno di noi riesce a restare pulito per sempre, Tak.» Un sorriso esile. «Lo sai. Date le circostanze...»

«Virginia, se non stai attenta sei sul punto di dimostrarti un perfetto membro della razza umana vecchio stile, piena di fede. E non credere che continuerò a parlarti se ti consegnerai a merda di quel tipo.»

Il sorriso prese forza, diventò quasi una risata. Si toccò il labbro superiore con la lingua e mi sbirciò di striscio. Guardarla mi diede una sensazione strana, elettrica.

«D'accordo», disse. «Vediamo di essere inumanamente razionali. Però Jack dice che ricorda l'assalto a Millsport. Di essersi diretta all'elicottero ad Alabardos.»

«Già, il che fa affondare la teoria della copia immagazzinata nell'infuriare della battaglia davanti a Drava, non credi? Dato che entrambi gli eventi sono successivi a ogni sua eventuale presenza a New Hok.»

Vidaura allargò le mani. «Affonda anche l'idea che sia un guscio di personalità per una mina dati. In base alla stessa logica.»

«In effetti.»

«Col che, cosa ci rimane?»

«Vuoi dire cosa rimane a Brasil e alla gang di Vchira?» chiesi, cattivo. «Facile. Sono costretti a scavare disperatamente in cerca di un'altra teoria stronza che regga tanto da permettere loro di continuare a credere. Il che, per neoquellisti convinti, è una cazzo di situazione tristissima.»

«No, parlavo di *noi*.» I suoi occhi mi trafissero. «Cosa rimane a noi?»

Coprii il leggero sussulto allo stomaco fregandomi gli occhi, in un'eco del suo gesto di poco prima.

«Ho una mezza idea», cominciai. «Forse una spiegazione.»

La porta trillò.

Vidaura corrugò la fronte. «Sì, e anche una serie di ospiti, pare.»

Diedi un'occhiata all'orologio, scrollai la testa. Fuori, il ringhio delle pantere si era ridotto a un brontolio basso e a uno schiocco secco ogni tanto, quando squarciavano le cartilagini del cibo. Mi infilai i calzoni, raccolsi d'impulso la Rapsodia dal comodino e andai ad aprire.

La porta si fletté di lato. Mi apparve il panorama immoto, in penombra, del corridoio. La donna che portava la custodia di Sylvie Oshima mi stava davanti, vestita di tutto punto, a braccia conserte.

«Ho una proposta per te», mi disse.

Era ancora prima mattina quando raggiungemmo Vchira. Il pilota *haiduci* che Sierra Tres aveva tirato fuori dal letto (dal proprio letto, in effetti) era giovane e presuntuoso. Lo skimmer era lo stesso col quale eravamo arrivati. Non più costretto a dover dare la falsa impressione di un'imbarcazione qualunque da Distesa, e volendo senza dubbio fare colpo su Tres quanto faceva colpo su se stesso, il pilota portò lo skimmer a velocità massima. Attraccammo a un pontile del Sunshine Fun Jetties in meno di due ore. Tres sedette nel pozzetto con lui, emettendo suoni d'incoraggiamento. Vidaura e la donna che si faceva chiamare Quell rimasero sottocoperta assieme. Io sedetti solo sul ponte, a prua, per quasi tutto il viaggio, a mitigare il doposbronza nel flusso d'aria fresca.

Il Sunshine Fun Jetties era un posto frequentato soprattutto da skimmer di turisti di Newpest. Qua e là, la sgargiante espansomobile di qualche ragazzo ricco. A quell'ora del giorno c'era ampia scelta di spazi d'attracco. Cosa più importante, ci trovammo a meno di un quarto d'ora a piedi dagli uffici dello studio Dzurinda Tudjman Sklep, a un passo che anche una Sierra Tres zoppicante poteva reggere. Stavano aprendo quando arrivammo alla porta.

«Non sono sicuro», disse l'impiegato che evidentemente aveva l'incarico di svegliarsi prima dei soci e gestire gli uffici fino al loro arrivo. «Non sono sicuro che...»

«Be', io sono sicura», ribatté impaziente Tres.

Portava una gonna alle caviglie per coprire la gamba in via di rapida guarigione. Impossibile capire da voce e postura che avesse subito danni. Avevamo lasciato il pilota al pontile con lo skimmer, ma Tres non ne aveva bisogno. Giocò alla perfezione la carta dell'arroganza da *haiduci*. L'impiegato sussultò.

«Senta», iniziò.

«No, senti *tu*. Siamo stati qui meno di due settimane fa. Lo sai. Se vuoi chiamare Tudjman, puoi farlo. Ma dubito ti ringrazierà di averlo tirato giù dal letto a quest'ora del mattino solo per fargli confermare che possiamo avere accesso a quello che abbiamo usato l'ultima volta che siamo stati qui.»

Alla fine occorsero la telefonata a Tudjman e un po' di strilli per concludere, ma ottenemmo quel che volevamo. Accesero i sistemi virtuali e ci portarono ai divani. Sierra Tres e Virginia Vidaura restarono a guardare mentre la donna nella custodia di Oshima si applicava gli elettrodi. Poi mi tese gli ipnofoni.

«Cosa sono?»

«Tecnologia moderna ad alto rendimento.» Imbastii un sorriso in cui non credevo molto. Sotto il doposbronza, la tensione dell'attesa stava creando una sensazione irrequieta, non del tutto reale, della quale avrei fatto volentieri a meno. «Sono in circolazione solo da un paio di secoli. Si attivano così. Facilitano l'ingresso.»

Sistemata Oshima, mi misi sul divano accanto a lei, applicai ipnofoni ed elettrodi. Guardai Tres.

«Allora siamo d'accordo su cosa devi fare per tirarmi fuori, se tutto comincia ad andare in pezzi?»

Lei annuì, distante. Non sapevo ancora di preciso perché avesse accettato di aiutarci senza sentire prima Koi o Brasil. Mi sembrava un po' troppo presto nello schema delle cose per prendere ordini non autorizzati dallo spettro di Quellerist Falconer.

«Va bene. Partiamo.»

I sonocodici fecero più fatica del solito a portarmi via, ma infine vidi svanire la sala coi divani e apparire al suo posto, estremamente nitida, la suite d'hotel. Il ricordo di Vidaura nella stanza in corridoio mi morse inatteso.

Datti una regolata, Tak.

Se non altro, il doposbronza era scomparso.

Il costrutto mi aveva travasato in piedi, davanti a una finestra affacciata su improbabili panorami di verdi pascoli. All'altro lato della stanza, accanto alla porta, lo schizzo di una donna dai lunghi capelli si definì nella custodia di Oshima.

Restammo a guardarci per un istante, poi annuì. Doveva esserci qualcosa di falso nel gesto perché lei corrugò la fronte. «Sei sicuro? Non sei costretto a farlo.»

«Sì, lo so.»

«Non mi aspetto...»

«Nadia, tutto okay. Sono abituato ad arrivare su pianeti alieni in nuove custodie e cominciare immediatamente a massacrare gli indigeni. Quanto può essere duro qui?»

«Va bene.»

«D'accordo, allora.»

Attraversò la stanza verso di me, si fermò a meno di un metro di distanza. Chinò la testa. La criniera di capelli argentei scivolò in avanti e le coprì il viso. Il cordone centrale scese lungo un lato del cranio, rimase sospeso come una coda di scorpione mozza, in mezzo a un intreccio di filamenti sottili. In quel momento, la donna somigliava a ogni archetipo di spiriti persecutori che i miei antenati avevano portato con sé dalla Terra negli abissi dello spazio. Sembrava uno spettro.

Si immobilizzò.

Tirai il fiato e tesi la mano. Le mie dita divisero i capelli sul suo viso, come tende.

Dietro non c'era niente. Né tratti del volto, né una struttura, solo un vuoto di calore oscuro che si espanse verso di me come luce di torce al negativo. Mi avvicinai di più e la tenebra si aprì sulla sua gola, scostandosi all'indietro lungo l'asse della figura immota. La divise in due fino all'inguine e poi oltre, aprendo lo stesso squarcio nell'aria in mezzo alle sue gambe. Il mio senso di equilibrio interiore prese a scemare lentamente. Svani il pavimento, poi la stanza

stessa, che si raggrinzì come uno straccio vecchio gettato su un falò. Il calore mi avvolse, profumato di elettricità statica. Sotto, il nero totale. I capelli in ferro nella mia sinistra si agitarono, si ispessirono in un cavo irrequieto come un serpente. Vi rimasi appeso sopra il vuoto.

Non apra gli occhi, non apra la mano sinistra, non faccia un solo movimento.

Battei le palpebre, forse per ribellione, e cacciai il ricordo.

Feci una smorfia e lasciai la presa.

Se stavo cadendo, non sembrava.

Non c'era aria in corsa, niente d'illuminato per valutare il movimento. Il mio stesso corpo era invisibile. Il cavo era svanito non appena avevo aperto la mano. Sarei potuto essere sospeso, immobile, in una stanza priva di gravità non più grande dell'apertura delle mie braccia, solo che tutt'attorno i miei sensi segnalavano, chissà come, la presenza di un ampio spazio non utilizzato. Era come essere un insetto che volteggiava nell'aria di uno dei magazzini vuoti di Belacotone Kohei Nove.

Mi schiarì la gola.

Un lampo frastagliato sopra di me, che restò lì. Allungai una mano e le mie dita sfiorarono filamenti delicati. La prospettiva acquistò una forma: la luce non era un fuoco in un cielo smisuratamente alto, era un diramarsi di ramoscelli pochi centimetri sopra la mia testa. Presi i rami e li rigirai. La luce colò dai punti in cui le mie dita facevano pressione. Lasciai andare e la luce restò lì, ad altezza del petto davanti a me.

«Sylvie? Ci sei?»

La domanda mi regalò una superficie sotto i piedi e una camera da letto immersa nella luce del tardo pomeriggio. A giudicare dall'arredo doveva appartenere a un bambino sui dieci anni. Alle pareti c'erano olo di Micky Nozawa, Rili Tsuchiya e altre star che non riconobbi, una scrivania e una spirale dati sotto una finestra, un lettino. Un pannello in specchioligno a una parete faceva apparire più grande lo spazio limitato; di fronte, un armadio a parete si apriva su una massa di vestiti appesi senza molta cura, compresi abiti femminili da serata di gala. Al retro della porta era appiccicato un foglio col credo dei rinunciatari, ma si stava staccando in un angolo.

Scrutai dalla finestra, vidi la classica cittadina da clima temperato digradare verso il porto e il braccio di una baia. Chiazze di belerba nell'acqua, fette a mezzaluna di Hotei e Daikoku appena visibili in un cielo blu intenso. Un posto come un'infinità d'altri. Imbarcazioni e figure umane si muovevano in configurazioni di dispersione molto vicine alla realtà.

Raggiunsi la porta col foglietto e provai la maniglia. Non era chiusa a chiave, ma quando cercai di uscire in corridoio un adolescente mi apparve davanti e mi spinse indietro.

«Mamma dice che devi restare nella tua stanza», disse in tono odioso. «Mamma dice.»

La porta mi sbatté in faccia.

La fissai per un lungo momento, la riaprii.

«Mamma dice che devi...»

Il pugno gli ruppe il naso e lo scaraventò sulla parete di fronte. Tenni la mano chiusa, in attesa di vedere se avrebbe reagito, ma lui si limitò a scivolare lungo il muro a bocca spalancata, sanguinando. Gli si appannò lo sguardo per lo shock. Scavalcai il suo corpo con cautela e mi avviai in corridoio.

Meno di dieci passi e la sentii alle mie spalle.

Una cosa minuscola ed essenziale, un fruscio nella struttura del costruito, il grattare di ombre dagli orli increspatisi lungo le pareti. Mi bloccai e aspettai. Qualcosa come dita piegate sopra la mia testa e attorno al collo.

«Ciao, Sylvie.»

Senza transizione apparente, ero al banco del *Corvo di Tokyo*. Lei stava al mio fianco, davanti a un bicchiere di whisky che non ricordavo dal nostro incontro reale. Lo stesso drink di fronte a me. La clientela ci ribolliva attorno a velocità superamplificata, i colori si smorzavano nel grigio, non più consistenti del fumo delle pipe ai tavoli o delle distorte immagini riflesse sullo specchioligno sotto i nostri bicchieri. C'era rumore, però ronzava e mormorava ai livelli bassi dell'udito, come se dietro le pareti ci fossero macchine molto potenti in standby.

«Da quando sei entrato nella mia vita, Micky Serendipity», disse pacata Sylvie Oshima, «sembra che vada tutto in frantumi.»

«Non è cominciato qui, Sylvie.»

Mi guardò di striscio. «Oh, lo so. Ho detto *sembra*. Però uno schema è uno schema, percepito o reale. I miei amici sono tutti morti, Morti Sul Serio, e adesso scopro che sei stato tu a ucciderli.»

«Non questo me.»

«No, mi risulta.» Portò il whisky alle labbra. «Questo non mi fa sentire meglio.»

Tracannò il liquore. Rabbrividi.

Cambia argomento.

«Allora quello che sente lei filtra quaggiù?»

«In certa misura.» Il bicchiere tornò sul banco. La magia di sistema lo riempì, lentamente, come il whisky colasse attraverso il tessuto del costruito. Prima l'immagine riflessa, dall'alto in basso, poi il bicchiere stesso, da base a orlo. Sylvie lo guardò cupa. «Ma sto ancora scoprendo quanto siamo legate dai sistemi sensoriali.»

«Da quanto tempo la porti in te, Sylvie?»

«Non so. Dall'anno scorso? Da Iyamon canyon, forse? È stata la prima volta che sono svenuta. La prima volta che mi sono risvegliata senza sapere dove fossi. Ho avuto la sensazione che la mia intera esistenza fosse una stanza dove era entrato qualcuno. Aveva spostato i mobili senza chiedere il mio permesso.»

«È reale?»

Una risata rauca. «Lo chiedi a me? Qui?»

«D'accordo. Sai da dove venga? In che modo l'hai presa?»

«È fuggita.» Oshima si girò a guardarmi. «Lo ripete sempre. *Sono fuggita*. Ovviamente lo sapevo già. È uscita da una delle celle di detenzione come hai fatto tu.»

Involontariamente mi voltai, a cercare il corridoio oltre la camera da letto. Non ce n'era traccia nell'affollamento del bar. Nulla indicava che fosse mai esistito.

«Quella stanza era una cella di detenzione?»

«Sì. Risposte di complessità interconnesse. Il software di comando le genera automaticamente attorno a tutto ciò che penetra nella camera di controllo utilizzando la lingua.»

«Non mi è stato molto difficile uscirne.»

«Che lingua hai usato?»

«L'amanglo.»

«Già. In termini di macchina non è molto complesso. Anzi, è infantile nella sua semplicità. Hai avuto il carcere che i tuoi livelli di complessità meritano.»

«Ma tu ti aspettavi che restassi chiuso lì?»

«Non io, Micky. Il software. È autonomo.»

«Okay. Il software autonomo si aspettava che restassi lì?»

«Se fossi una bambina di nove anni con un fratello adolescente», rispose, piuttosto acida, «ci saresti rimasto, credimi. I sistemi non sono progettati per capire il comportamento umano. Si limitano a riconoscere e valutare il linguaggio. Tutto il resto è logica da macchina. Prendono dal mio inconscio parte della struttura, il tono delle cose, mi avvertono se si verifica una fuga eccessivamente violenta, ma nulla di tutto questo possiede un vero contesto umano. I disAt non affrontano esseri umani.»

«Quindi, se questa Nadia, o chiunque sia. Se fosse entrata parlando, diciamo, giapponese antico, il sistema l'avrebbe chiusa in una scatola come la mia?»

«Sì. Il giapponese è parecchio più complesso dell'amanglo, ma in termini di macchina la differenza è quasi irrilevante.»

«E deve essere uscita facilmente, come me. Senza metterti sul chi vive, se è stata scaltra.»

«Più scaltra di te, sì. Per uscire dal sistema di contenimento, per lo meno. Addentrarsi nelle interfacce sensoriali e nei baffes per arrivare alla mia testa dev'essere stato molto più difficile. Ma col tempo, e se era abbastanza determinata...»

«Oh, è determinata sì. Sai chi dice di essere, no?»

Un cenno d'assenso. «Me lo ha detto. Quando ci nascondevamo quaggiù assieme per sfuggire agli interrogatori degli Harlan. Però probabilmente lo sapevo già. Cominciavo a sognare di lei.»

«Credi sia Nadia Makita? Sul serio?»

Sylvie prese il bicchiere, sorseggiò. «Difficile capire come potrebbe esserlo.»

«Però continuerai a lasciarla al timone per il futuro prevedibile? Senza sapere chi o cosa sia?»

Una scrollata di spalle. «Io tendo a giudicare dai risultati. Direi che se la sta cavando bene.»

«Cazzo santissimo, Sylvie, potrebbe essere un *virus*, per quanto ne sai.»

«Sì. Be', da quello che ho letto a scuola lo era anche la Quellcrist Falconer originale. Non era la definizione del quellismo ai tempi del Caos? Un veleno virale nel corpo della società?»

«Non sto parlando di metafore politiche, Sylvie.»

«Nemmeno io.» Alzò il bicchiere, lo svuotò, lo rimise giù. «Senti, Micky, io non sono un'attivista e non sono un soldato. Sono solo un topo di dati. Mamint e codici, tutto qui. Mettimi a New Hok con una squadra e sarò imbattibile. Però al momento non ci troviamo lì, e tu e io sappiamo che non tornerò presto a Drava. Visto il clima attuale, penso che cederò il posto a questa Nadia. Perché, chiunque o qualunque cosa sia, ha molte più probabilità di me di riuscire a navigare.»

Fissò il bicchiere che si riempiva. Scossi la testa.

«Non è da te, Sylvie.»

«Sì che lo è.» Il suo tono divenne di colpo furioso. «I miei amici sono cazzomorti o peggio, Micky. Un intero pianeta di sbirri più gli yakuza di Millsport vogliono ridurmi nello stesso stato. Quindi non dirmi che non è da me. Non sai cosa mi succede in queste circostanze perché non lo hai mai visto in passato, d'accordo. Nemmeno io so cosa mi succeda in queste circostanze, cazzo.»

«Già, e invece di scoprirlo resterai qui dentro come il cazzo di sogno della brava bambina rinunciataria che i tuoi genitori coltivavano. Starai qui a giocare col tuo mondo artificiale e sperare che là fuori qualcuno si dia da fare per te.»

Non ribatté. Alzò il bicchiere nuovamente pieno nella mia direzione. Mi sentii pulsare dentro un'ondata avvolgente di vergogna.

«Chiedo scusa.»

«Bravo. Ti piacerebbe rivivere quello che hanno fatto a Orr e agli altri? Perché ho tutto registrato.»

«Sylvie, non puoi...»

«Una morte orribile, Micky. Sono stati spellati. Tutti. Alla fine, Kiyoka strillava come una neonata. Urlava che andassi a prenderla. Vuoi collegarti a quel materiale, portartelo dietro per un po' come sono costretta a fare io?»

Rabbividii. Il tremito parve trasmettersi all'intero costruito. Una pulsazione fredda, smorzata, era sospesa nell'aria.

«No.»

Poi restammo seduti a lungo in silenzio. La clientela del bar ci turbinava attorno, un nugolo di spettri.

Dopo un po', lei gesticolò verso il soffitto.

«Gli aspiranti ritengono che questa sia l'unica vera esistenza. Che tutto all'esterno sia un'illusione, un gioco d'ombre creato dagli dei ancestrali per cullarci finché non riusciremo a costruire una realtà a nostra misura e travasarci lì. Confortante, no?»

«Se lasci che lo sia.»

«L'hai chiamata un virus», disse, pensosa. «Come virus, ha avuto un grosso successo qui. Si è infiltrata nei miei sistemi come fosse progettata apposta. Forse avrà successo anche là fuori, nel gioco d'ombre.»

Chiusi gli occhi. Premetti una mano sul viso.

«Qualcosa non va, Micky?»

«Dimmi che stai parlando in senso metaforico. Non credo di poter reggere un'altra fedele convinta fino alle ossa.»

«Ehi, se non ti va la conversazione, puoi andartene quando cazzo vuoi, no?»

Il tono aspro della sua voce mi riportò a New Hok e agli interminabili litigi tra disAt. Al ricordo, un sorriso autonomo mi spuntò sulle labbra. Aprii gli occhi e la guardai. Appoggiai le mani sul banco, sospirai e lasciai crescere il sorriso.

«Sono venuto per riportarti fuori, Sylvie.»

«Lo so.» Mise la destra sulla mia. «Ma sto bene qui.»

«Ho detto a Las che mi sarei preso cura di te.»

«Allora prenditi cura di lei. È anche per il mio bene.»

Esitai, cercai il modo giusto di porgere l'idea. «Penso che lei possa essere un'arma, Sylvie.»

«E con ciò? Non lo siamo tutti?»

Scrutai il bar, i fantasmi grigi, velocissimi. Ascoltai il mormorio basso dell'amalgama di suoni. «È proprio tutto quel che vuoi?»

«Per ora, Micky, è tutto ciò che posso affrontare.»

Il mio whisky era intatto sul banco. Mi alzai. Presi il bicchiere.

«Allora sarà meglio che torni.»

«Senz'altro. Ti faccio uscire.»

Il whisky mi bruciò la gola, forte, di scarsa qualità. Non quello che mi aspettavo.

Venne con me sul molo. L'alba era già nell'aria, fredda e grigio chiaro, e sotto la luce impietosa non c'erano persone, accelerate o no. La stazione di servizio per pescherecci era chiusa e deserta, punti d'attracco e oceano erano vuoti. Tutto aveva un aspetto nudo, ridotto all'osso. Il mare di Andrassy sbatteva contro i pilastri con ringhiosa forza. Guardando a nord, si intuiva Drava accoccolata sotto l'orizzonte, in preda alla stessa quiete abbandonata.

Ci fermammo sotto la gru dove ci eravamo conosciuti. La consapevolezza di vederla per l'ultima volta mi assalì feroce.

«Una domanda?»

Lei fissava il mare. «Certo.»

«Il tuo alter ego preferito nel mondo esterno dice di avere riconosciuto qualcuno nei tuoi costrutti di costrizione. Grigori Ishii. Il nome ti dice qualcosa?»

Una smorfia di concentrazione. «Mi suona familiare, sì. Non so dirti da dove salti fuori. Però non vedo come una personalità digitalizzata possa essere arrivata qui.»

«Già, infatti.»

«Ha detto che è Grigori?»

«No. Ha detto che qui sotto c'è qualcosa che sembra lui. Però, dopo che hai perso conoscenza mentre combattevi il cannone scorpion, quando ti sei svegliata a Drava hai detto che qualcosa ti conosceva. Come foste vecchi amici.»

Sylvie continuò a fissare l'orizzonte a nord. «Allora potrebbe essere una cosa sviluppata dalle mamint. Un virus che attiva routine di riconoscimento nel cervello umano, ti fa pensare di vedere o sentire qualcosa che conosci già. Ogni individuo colpito gli assegnerebbe il frammento di memoria adatto.»

«Non mi sembra molto probabile. Non è che di recente le mamint abbiano potuto lavorare su tante interazioni con gli esseri umani. Mecsek è al potere da quanto? Tre anni?»

«Quattro.» Un sorriso stentato. «Micky, le mamint sono state *create* per distruggere esseri umani. Servivano a questo, trecento anni fa. Non possiamo sapere se qualche arma virale costruita in base a questa logica sia sopravvissuta, magari addirittura affinandosi.»

«Ti sei mai imbattuta in qualcosa del genere?»

«No. Ma non significa che non esista là fuori.»

«O qui dentro.»

«O qui dentro», convenne secca lei. Voleva che me ne andassi.

«Oppure potrebbe essere solo un'altra bomba che contiene una personalità umana.»

«Potrebbe.»

«Già.» Mi guardai attorno un'altra volta. «Allora, come esco da qui?»

«La gru.» Per un momento tornò con me. I suoi occhi lasciarono il nord, incontrarono i miei. Indicò con un cenno il punto in cui una scala d'acciaio scompariva nella struttura reticolare della macchina. «Continua a salire.»

Grandioso.

«Abbi cura di te, Sylvie.»

«Lo farò.»

Mi baciò velocemente sulla bocca. Le diedi una pacca sulla spalla, indietreggiai di un paio di passi. Poi mi girai verso la scala, misi le mani sul metallo freddo e cominciai ad arrampicarmi.

Pareva abbastanza solida. Meglio di dirupi infestati da stracciali e dal disotto dell'architettura marziana, comunque. Ero salito di una dozzina di metri quando mi arrivò la sua voce.

«Ehi, Micky.»

Guardai giù. Sylvie era all'interno della base della gru, guardava su. Aveva le mani a coppa attorno alla bocca. Staccai con cautela una mano dalla scala e la sventolai.

«Sì?»

«Me lo sono appena ricordato. Grigori Ishii. Lo abbiamo studiato a scuola.»

«Cosa hai studiato di preciso sul suo conto?»

Lei allargò le braccia.

«Non ho idea, mi spiace. Chi si ricorda quelle stronzate?»

«Giusto.»

«Perché non lo chiedi a lei?»

Bella domanda. La cautela da Spedi sembrava l'ovvia risposta. Ma la caparbia sfiducia la seguiva a ruota. Un rifiuto. Non volevo abboccare al glorioso ritorno di Quell ai prezzi stracciati che Koi e Brasil erano pronti ad accettare.

«Magari lo farò.»

«Be'» Un braccio si levò in un saluto. «Tieni duro, Micky. Continua a salire, non guardare giù.»

«Sì», strillai. «Anche tu, Sylvie.»

Salii. La stazione di servizio per pescherecci rimpiccioli alle proporzioni di un giocattolo. Il sole assunse la consistenza del metallo grigio battuto col martello e saldato a un orizzonte inclinato. Sylvie era un puntolino rivolto a nord, poi non riuscii più a distinguerla. Forse non c'era più. Le strutture a trave attorno a me persero ogni somiglianza con la gru che un tempo erano. La luce dell'alba si schiarì a un grigio tremolante che danzò sul metallo, tracciando percorsi che mi parevano diabolicamente familiari. Non provavo la minima stanchezza.

Smisi di guardare giù.

«Allora?» chiese finalmente lei.

Dalla finestra di Vchira Beach guardai lo scintillio della luce solare sulle onde. Spiaggia e acqua cominciavano a riempirsi di figurine umane che volevano godersi il bel tempo. Gli uffici di Dzurinda Tudjman Sklep erano a isolamento ambientale, però si poteva quasi sentire il calore in continuo aumento, quasi udire la marea montante di chiacchiere e strilli dei turisti che lo accompagnava. Non avevo parlato con nessuno da quando ero uscito dal costruito.

«Allora, avevi ragione.» Dedica un'occhiata alla donna che portava il corpo di Sylvie Oshima, poi ripresi a guardare il mare. Il doposbronza era di nuovo in me, peggiorato. «Non vuole uscire. Si è immersa nelle stronzate da rinunciataria che ricorda dall'infanzia per affrontare il dolore e resterà là dentro.»

«Grazie.»

«Sì.» Lasciai perdere la finestra, mi voltai verso Tres e Vidaura. «Qui abbiamo finito.»

Nessuno parlò tornando allo skimmer. Ci facemmo strada tra gente dai vestiti multicolori, procedemmo controcorrente in silenzio. Quasi sempre bastavano le nostre facce ad aprirci un varco. Lo capivi dalle espressioni della gente che si affrettava a spostarsi. Però, nel caldo del sole e nell'entusiasmo di arrivare alla spiaggia, non tutti mantenevano anche solo un livello superficiale d'attenzione. Sierra Tres si rabbuiò ogni volta che la sua gamba ingessata subì colpi da attrezzi da spiaggia branditi senza riguardo, però tenne la bocca chiusa sui propri dolori. Forse grazie agli analgesici, forse perché era molto concentrata. Nessuno voleva fare una scenata memorabile. Si girò una sola volta a fissare un tizio un po' troppo distratto, e quello praticamente corse via.

Ragazzi. Il pensiero aveva un sapore acidulo. Non riconoscete i vostri eroi politici quando li vedete? Stiamo per liberarvi tutti quanti.

Al Sunshine Fun Jetties, il pilota era sdraiato sul fianco inclinato dello skimmer, a prendere il sole come tutti. Si tirò su quando salimmo a bordo.

«Avete fatto in fretta. Volete già tornare?»

Sierra Tres, teatralmente, girò lo sguardo sulla plastica sgargiante che ci circondava da ogni lato.

«Vedi motivi per restare qui?»

«Ehi, non è così male. A volte vengo qui coi ragazzi, si divertono un sacco. C'è gente simpatica, mica come quei cazzoni di snob alla punta sud. Oh, già, tu. L'amico di Rad.»

Lo guardai, sorpreso. «Sì?»

«Qualcuno chiede di te.»

Mi fermai prima di raggiungere lo skimmer. Fredde lame di allerta da Spedi, venate di una piccola, gioiosa punta d'anticipazione. Il doposbronza scivolò in sottofondo.

«Cosa voleva?»

«Non lo ha detto. Non sapeva nemmeno il tuo nome. Però ti ha descritto piuttosto bene. Era un prete, uno di quei balordi del nord. Barba e tutto il resto della merda.»

Annuì. L'anticipazione si mutò in calde fiammelle tremule.

«Tu cosa gli hai detto?»

«Di andare affanculo. La mia donna è di Saffron, mi ha raccontato un po' delle merdate che combinano da quelle parti. Impiccherei quegli stronzi con il filovivo senza pensarci un attimo.»

«Era giovane o vecchio?»

«Oh, giovane. E si dava parecchia importanza, rendo l'idea?»

Le parole di Virginia Vidaura mi passarono nella mente. *Assassini solisti benedetti per specifici infedeli.*

Be', non che non te lo aspettassi.

Vidaura venne a mettermi una mano sul braccio.

«Tak...»

«Tu devi tornare con gli altri», le dissi. «A questa faccenda penso io.»

«Tak, abbiamo bisogno di te per...»

Le sorrisi. «Bel tentativo. Però voi ragazzi non avete più bisogno di me. E ho appena assolto il mio ultimo obbligo in virtuale. Non ho più qualcosa di meglio da fare.»

Lei restò a fissarmi.

«Andrà tutto bene», le assicurai. «Gli taglio la gola e vi raggiungo.»

«È proprio questo che vuoi?»

Parole che erano un'eco in tempo reale della mia domanda a Sylvie nelle viscere del virtuale. Ebbi un gesto d'impazienza.

«Che altro c'è? Combattere per la gloriosa causa quellista? Oh. Combattere per la stabilità e la prosperità del Protettorato? Ho fatto entrambe le cose, Virginia, le hai fatte anche tu e conosci la verità quanto me. Tutte cagate. Innocenti spettatori fatti a pezzi, sangue e urli, solo per ottenere alla fine uno schifo di compromesso politico. Sono cause altrui, Virginia. Io ne ho la nausea.»

«E tu invece cosa vuoi fare? Un'altra macellazione inutile?»

Alzai le spalle. «Le macellazioni inutili sono quel che so fare. Quello che mi riesce meglio. Mi hai insegnato *tu* a farlo bene, Virginia.»

Fu come l'avessi schiaffeggiata. Sussultò. Sierra Tres e il pilota ci scrutarono, incuriositi. La donna che si faceva chiamare Quell era scesa in cabina.

«Abbiamo lasciato tutti e due il Corpo», disse infine Vidaura. «Intatti. Più saggi. Adesso vuoi spegnere il resto della tua vita come fosse una cazzo di torcia? Seppellirti in una subroutine di vendetta?»

Evocai un sorriso. «Ho avuto più di cento anni di vita, Virginia. Il resto non mi mancherà.»

«Ma *non risolverai* niente.» Adesso urlava. «Non riavrà Sarah. Quando avrai finito, lei sarà ancora morta. Hai già ucciso e torturato tutti quelli che erano presenti. Non ti fa sentire un po' meglio?»

«La gente comincia a guardarci», ribattei calmo.

«Non me ne frega un cazzo. Rispondimi. *Non ti fa sentire un po' meglio?*»

Gli Spedi sono bugiardi superbi. Ma non con se stessi o tra loro.

«Solo quando li uccido.»

Lei annuì truce. «Sì, esatto. E tu sai di cosa si tratta, Tak. Lo sappiamo tutti e due. Non è che non lo abbiamo mai visto accadere. Ricordi Cheb Oliveira? Nils Wright? È un fatto patologico, Tak. Incontrollabile. È un'assuefazione e finirà col divorarti.»

«Può darsi. Però nel frattempo non ucciderà ragazzine di quindici anni. Non farà bombardare città o decimare popolazioni. Non si trasformerà nel Caos o nella campagna di Adoracion. A differenza dei tuoi amici surfisti, della tua nuova cara amica chiusa in cabina, io non chiederò sacrifici a nessun altro.»

Lei mi fissò, poi annuì, come bruscamente convinta di qualcosa che aveva sperato non fosse vero.

Mi voltò le spalle senza una parola.

Lo skimmer si staccò dall'ormeggio, virò in un ribollire di acqua fangosa e partì veloce in direzione ovest. Nessuno restò a salutare sul molo. Col viso spruzzato di gocce dalla scia dell'imbarcazione, la vidi rimpicciolire, ringhiando, fino a essere un puntolino all'orizzonte. Poi andai a cercare il prete.

Assassini solisti benedetti.

Avevo avuto a che fare con loro un paio di volte su Sharya. Maniaci religiosi psicotici in custodia da martirio della Mano Destra di Dio, travasati in corpi di lottatori. Li mandavano in virtuale, gli facevano dare un'occhiata al paradiso che li attendeva dopo la morte, poi li spedivano a infiltrarsi nelle basi di potere del Protettorato. Come la resistenza sharyana in generale, non eccedevano in immaginazione, il che li portò alla disfatta quando si trovarono di fronte agli Spedi, però non erano da prendere sottogamba. Quando massacrammo l'ultimo, avevamo sviluppato tutti un salutare rispetto per il loro coraggio e la resistenza in combattimento.

I Cavalieri della Nuova Rivelazione, invece, erano bersagli facili. Possedevano l'entusiasmo ma non la classe. La loro fede si appoggiava ai pilastri dell'incitamento alle folle e della misoginia per mantenere l'ordine, ma per il momento non avevano avuto il tempo o il bisogno di far emergere una classe di guerrieri. Erano dilettanti.

Per il momento.

Cominciai dagli hotel più economici del porto, sul lato della Distesa. Pensavo di poter presumere che il prete avesse saputo della mia presenza allo Dzurinda Tudjman Sklep prima che partissimo per Millsport. Poi, dopo che la pista si era raffreddata, doveva essere rimasto in attesa. La pazienza è la virtù regina degli assassini: devi sapere quando muoverti ma devi anche essere pronto ad aspettare. Chi ti paga capirà, o glielo farai capire tu. Aspetti e lanci esche. Un viaggetto quotidiano al Sunshine Fun Jetties sarebbe stato logico. Un meticoloso controllo del traffico, soprattutto di quello fuori dell'ordinario. Tipo skimmer pirati dal profilo basso in mezzo alle colorite, grandi imbarcazioni di turisti di solito all'ancora lì. L'unica cosa che non collimasse col profilo del killer professionista era l'approccio esplicito al pilota. Lo attribuii all'arroganza fondata sulla fede.

Un vago, onnipresente puzzo di belerba marcescente, facciate mal tenute e personale ringhioso. Strade strette, trafitte dalla luce solare. Angoli sporchi, umidi, che si asciugavano solo nelle ore attorno a mezzogiorno. Un torvo andirivieni di turisti dall'aria già esausta e depressa, nel tentativo di divertirsi spendendo poco. Percorsi quell'ambiente, cercai di lasciare fare ai sensi da Spedi, cercai di soffocare l'emicrania e l'odio pulsante che urlava di venire liberato.

Lo trovai ben prima di sera.

Non fu difficile. Kossuth era ancora relativamente libero dalla piaga della Nuova Rivelazione. La gente notava i preti come si sarebbe notato un accento di Millsport da Watanabe. Feci ovunque le stesse, semplici domande. Lo slang da surfista, assorbito senza problemi da chi mi era stato attorno nelle ultime settimane, mi permise di infrangere le difese di operai tanto sottopagati da fare caso alle apparizioni del prete. Giudiziosi omaggi di chip di credito di basso importo e una certa dose di sguardi duri fecero il resto. Quando il pomeriggio iniziò a essere meno caldo, mi trovavo nell'affollato atrio di una combinazione tra ostello e pensione con affitto di barche, *The Palace of Waves*. Sorgeva sulle acque immote della Distesa d'Erba, su antiche palafitte in specchioline. L'odore della belerba che marciva sotto filtrava dal pavimento.

«Sì, è arrivato circa una settimana fa», mi informò la ragazza alla reception, mentre sistemava in una rastrelliera a parete logore tavole da surf. «Mi aspettavo guai, visto che sono una donna e vesto in questo modo, mi spiego? Ma lui non ci ha nemmeno fatto caso.»

«Davvero?»

«Sì, e ha anche un bel portamento, rendo l'idea? Ho pensato che potesse persino essere un surfista.» Rise. Un suono spensierato, da ragazzina. «Pazzesco, eh? Ma immagino abbiano surfisti anche lassù, giusto?»

«I surfisti sono da per tutto», convenni.

«Vuole parlare con quel tizio? Lasciargli un messaggio?»

«Be'» Scrutai la bacheca dietro il banco. «Dovrei lasciargli una cosa, se è okay. Una sorpresa.»

L'idea le piacque. Sorrise. «Sicuro, si può fare.»

Lasciò le tavole e fece il giro del banco. Mi frugai in tasca, trovai una batteria di ricarica della Rapsodia e la tirai

fuori.

«Ecco qua.»

Lei prese l'oggettino nero con espressione incuriosita. «Tutto qui? Non vuole scrivergli un messaggio o lasciare qualcosa d'altro?»

«No, va benissimo così. Lui capirà. Gli dica che tornerò stanotte.»

«Okay, se è questo che vuole.» Un sorrisetto allegro e si girò verso le caselle. La vidi depositare la batteria sulla polvere della casella 74.

«A pensarci bene», dissi, fingendo una decisione improvvisa, «potrei avere una stanza?»

La ragazza si voltò, sorpresa. «Uh, sì, certo...»

«Solo per stanotte. Ha più senso che sistemarmi da un'altra parte e poi tornare, no?»

«Sicuro. Non c'è problema.» Portò alla vita un display sul banco, lo scrutò un istante, poi mi regalò il solito sorriso. «Se le va, posso metterla sullo stesso pianerottolo. Non alla stanza accanto, è già occupata, però due porte più giù la stanza è libera.»

«Molto gentile. Senta, facciamo così. Gli dica che sono qui, gli dia il mio numero di stanza. Può venire a trovarmi quando vuole. Anzi, mi restituisca la batteria.»

Aggrottò la fronte, perplessa da cambiamenti troppo rapidi. Recuperò la batteria della Rapsodia con aria dubbiosa.

«Allora non vuole che gliela dia?»

«No, non più, grazie.» Le sorrisi. «Preferisco consegnargliela io stesso, credo. Così sarà più personale.»

Sopra, le porte erano vecchio stile, coi cardini. Mi introdussi nella 74 senza dover fare più sforzi di quando, a sedici anni, scassinavo serrature di magazzini di attrezzature per immersioni da poco prezzo.

La stanza era piccola ed essenziale. Una capsula per il bagno, un'amaca usa e getta per risparmiare spazio e lenzuola, cassetti incorporati nelle pareti, un tavolino in plastica con due sedie. Una finestra a trasparenza variabile collegata in maniera approssimativa all'impianto di controllo climatico. Il prete l'aveva lasciata oscurata. Cercai un posto dove nascondermi e, in mancanza d'alternative, scelsi la capsula. Un fetore potente di antibatterici spruzzati da poco quando entrai. Il ciclo automatico di pulizia doveva essere entrato in funzione di recente. Mi misi a respirare con la bocca, frugai negli armadietti, in cerca di antidolorifici per le grasse ondate del doposbronza. In uno trovai una confezione di pillole contro i colpi di calore. Ne mandai giù un paio senza acqua e sedetti sul water ad aspettare.

Qualcosa non va, mi avvertì l'intuito da Spedi. *Qualcosa non quadra.*

Forse non è chi credi.

Giusto. È un negoziatore venuto a discutere. Dio, ha cambiato idea.

La religione è solo politica con una posta più alta, Tak. Lo sai, lo hai visto in azione su Sharya. Niente impedisce che questi facciano lo stesso, messi alle strette.

Sono pecore. Fanno tutto quello che i santi uomini ordinano.

Sarah mi trapassò la mente. Il mondo si inclinò alla forza della mia ira. Per la millesima volta immaginai la scena, e nelle mie orecchie c'era il ruggito di una folla lontana.

Estrassi il coltello Tabbt, guardai la lama scura.

Lentamente, la calma da Spedi mi colò dentro. Mi risistemai nel piccolo spazio della capsula, mi lasciai invadere da un raggelato senso di decisione.

Le armi sono un'estensione. Sei tu l'assassino, il distruttore.

Uccidi in fretta e vattene.

Non riavrai Sarah. Quando avrai finito, lei sarà ancora morta.

Quelle ultime frasi mi irritarono. Non è bello che le icone sulle quali ti sei formato entrino in contraddizione con se stesse. Non è bello scoprire che sono umane quanto te.

La porta cinguettò e cominciò ad aprirsi.

I pensieri svanirono come trucioli nella corrente. Uscii dalla capsula, aggirai l'orlo della porta e mi misi in posizione con il coltello, pronto a colpire.

Non era come avevo immaginato. Il pilota dello skimmer e la ragazza sotto avevano parlato del suo atteggiamento sicuro. Lo dimostrò girandosi al fruscio minimo dei miei vestiti, allo smuoversi dell'aria nella stanza. Però era snello, esile, col cranio rapato. La barba era un'idiozia fuori luogo su quei tratti delicati.

«Mi stai cercando, sant'uomo?»

Ci fissammo. Il coltello che stringevo in mano parve vibrare di sua volontà.

Poi lui alzò la mano e afferrò la barba, che si staccò con un breve crepitio di elettricità statica.

«Ovvio che ti cerco, Micky», disse in tono stanco Jadwiga. «È quasi un mese che ti do la caccia.»

«Tu dovresti essere morta.»

«Sì, come minimo due volte.» Jad giocherellava imbronciata con la barba finta. Sedevamo al tavolo in plastica, senza guardarci. «È l'unico motivo per cui sono qui, suppongo. Non cercavano me quando si sono fatti vivi per gli altri.»

Mentre lei parlava, rividi Drava. Un panorama mentale di neve volteggiante contro il nero della notte, le costellazioni surgelate delle luci dei campi e rare persone in movimento tra gli edifici, chine nel freddo. Erano arrivati il mattino dopo, inattesi. Non era chiaro se Kurumaya fosse stato comprato, minacciato da autorità superiori o semplicemente ucciso. Con la forza del software di comando di Anton a override massimo, Kovacs e i suoi avevano localizzato la squadra di Sylvie dalla configurazione propria in rete. Avevano abbattuto porte, chiesto sottomissioni.

Non le avevano ottenute.

«Ho visto Orr fare fuori qualcuno.» Jad parlava meccanicamente, scrutando nei ricordi. «Solo il lampo. Urlava a tutti di uscire. Io stavo portando roba da bere dal bar. Non ho nemmeno.»

Si interruppe.

«È tutto okay», le dissi.

«No, col cazzo, Micky. Sono scappata.»

«Saresti morta, se non lo avessi fatto. Morta Sul Serio.»

«Ho sentito Kiyoka urlare.» Deglutì. «Sapevo che era troppo tardi, però.»

La trascinai via da quella scena. «Qualcuno ti ha vista?»

Un cenno sussultante del capo. «C'è stata una sparatoria con un paio dei loro fino ai capanni dei veicoli. Gli stronzi erano da per tutto. Però non mi hanno inseguita. Probabilmente mi hanno presa per una spettatrice ficcanaso.» Gesticolò a indicare la custodia Eishundo che portava. «Questa custodia è irrintracciabile. Per quanto risultava a quel figlio di puttana di Anton, ero invisibile.»

Aveva preso una delle pulci Dracul ed era fuggita.

«Ho litigato coi sistemi automatici dell'estuario.» Rise senza ombra di divertimento. «Non si possono mettere veicoli in acqua senza autorizzazione. Però le piastrine di riconoscimento hanno funzionato.»

E si era avventurata sul mare di Andrassy.

Annuì, l'esatto contrario della mia incredulità. Jad aveva guidato la pulce senza una sola sosta, quasi mille chilometri fino a Tekitamura, con un discreto approdo notturno a un'insenatura fuori città, a est.

Lei minimizzò.

«Avevo cibo e acqua nei bauletti. Meta per restare sveglia. La Dracul ha il sistema di guida Nuhanovic. La mia preoccupazione maggiore era tenermi bassa sull'acqua e sembrare un'imbarcazione, non una macchina volante, per non risvegliare il fuoco d'angelo.»

«E come mi hai trovato?»

«Una merda strana.» Per la prima volta, nella sua voce sbocciò qualcosa che non era stanchezza e rabbia rancida. «Ho venduto la pulce in cambio di contanti al molo Soroban. Camminavo verso Kompcho. Gli effetti della meta cominciavano a svanire. È stato come riuscissi a fiutarti, o qualcosa del genere. Come l'odore di quella vecchia amaca che avevamo in casa quando ero piccola. Ho seguito l'odore. Te l'ho detto, la meta mi stava uscendo dal corpo, funzionavo sul pilota automatico. Ti ho visto sul molo mentre salivi su quella merda di cargo, l'*Haiduci's Daughter*.»

In un lampo improvviso di comprensione, grandi tessere del mosaico si sistemarono al proprio posto. L'insolito, ammaliante desiderio di calore familiare mi si riversò di nuovo addosso. Eravamo gemelli, dopo tutto. Parenti stretti generati dalla famiglia Eishundo che non esisteva più.

«Quindi sei salita a bordo di nascosto. Eri tu che cercavi di entrare nel contenitore di carico quando è scoppiato il temporale.»

Fece una smorfia. «E già. Nascondersi sul ponte va benissimo, quando il sole splende. Però non è l'ideale col brutto tempo. Avrei dovuto immaginare che ci fossero allarmi anche nel buco del culo di quel contenitore. Olio di medusarete del cazzo. Pareva fosse wetware Khumalo, dal prezzo di vendita.»

«Hai anche rubato cibo dalla dispensa comune, il secondo giorno di navigazione.»

«Ehi, quando ti ho visto salire a bordo erano già accese le luci di partenza. Avreste mollato gli ormeggi nel giro di un'ora. Non è che avessi molto tempo per fare scorte. Sono rimasta senza mangiare un giorno, poi ho capito che non eravate diretti a Erzekes, che il viaggio sarebbe stato più lungo. Avevo una fame da lupo.»

«C'è stato un brutto litigio per quel furto. Un tuo collega disAt voleva spaccare la testa a qualcuno per il cibo rubato.»

«Sì, li ho sentiti parlare. Gente col cervello fritto.» La sua voce si tinse di disprezzo automatico: una macro d'opinione su cose che conosceva benissimo. «Sfigati del genere danno una brutta reputazione alla categoria.»

«Mi hai seguito anche a Newpest e sulla Distesa.»

Un altro sorriso privo di divertimento. «Quello è territorio mio, Micky. E poi, lo skimmer che hai preso lasciava una scia d'odore di carburante che avrei potuto seguire a occhi chiusi. Il tizio che ho assunto vi ha tenuti d'occhio sul radar. Sei sbarcato a punta Kem. Ero lì entro sera, ma tu eri sparito.»

«Infatti. Perché cazzo non sei venuta a bussare alla porta della mia cabina quando hai avuto l'occasione, sull'*Haiduci's Daughter*?»

Jadwiga aggrottò la fronte. «Forse perché non mi fidavo di te?»

«Okay.»

«Visto che siamo in argomento, se ancora non mi fidassi? Ti spiacerebbe spiegarmi che cazzo hai combinato con Sylvie?»

Sospirai.

«Hai qualcosa da bere?»

«Dimmelo tu. Sei tu che ti sei introdotto nella mia stanza.»

Qualcosa si smosse dentro di me e all'improvviso capii quanto fossi felice di rivederla. Non riuscivo a decidere se fosse per il legame biologico delle custodie Eishundo, per il ricordo del mese di cameratismo tra l'ironico e l'incazzato a New Hok, o per il cambiamento di clima rispetto alla seriosità dei rivoluzionari rinati di Brasil. La guardai e fu come se nella stanza soffiassero folate del vento del mare di Andrassy.

«È bello rivederti, Jad.»

«Sì, è bello anche rivedere te», ammise lei.

Quando ebbi finito di raccontare, fuori era buio. Jad si alzò, mi sfiorò nello spazio ristretto, andò a guardare dalla finestra a trasparenza variabile. La luce dei lampioni si raggrumava fioca sul vetro semiscuro. Voci alte ci giunsero da sotto, una discussione tra ubriachi.

«Sei sicuro di avere parlato proprio con lei?»

«Piuttosto sicuro. Non penso che quella Nadia, chiunque sia, qualunque cosa sia, possa usare il software di comando. Di certo non tanto bene da generare un'illusione così coerente.»

Jad annuì.

«Sì. La merda rinunciataria prima o poi doveva papparsi Sylvie. Se ti imbottiscono di quella cacca da piccolo non te la scrolli più di dosso. E questa Nadia? Credi davvero che sia una mina di personalità? Perché devo dire, Micky, che in quasi tre anni di lavoro a New Hok non ho mai visto o sentito parlare di una mina che contenesse tanti dettagli, tanta profondità.»

Esitai. Cercai ai margini della consapevolezza intuitiva da Spedi un succo da poter tradurre in parole approssimative.

«Non so. Penso sia, grosso modo, un tipo d'arma progettata per bersagli specifici. Tutto indica che Sylvie si sia infettata nella Sporca. Siete andati a Iyamon canyon, giusto?»

«Sì. Sylvie ha perso i sensi durante un combattimento. È stata male per settimane. Orr cercava di fingere che fossero solo i postumi dell'operazione, ma si vedeva benissimo che non era vero.»

«E prima stava bene?»

«Be', è una comandante disAt, non è il tipo di lavoro che porti a stare *bene*. Ma i farneticamenti stronzi, i blackout, il fatto di finire in posti dove qualcuno era già passato, è tutta roba successa dopo Iyamon, sì.»

«Posti dove qualcuno era già passato?»

«Sì, lo sai.» Nell'immagine riflessa sulla finestra, l'irritazione si accese sul suo viso come un fiammifero, si spense di colpo. «No, a pensarci bene non lo sai. Tu non c'eri.»

«Non c'ero quando?»

«Alcune volte abbiamo individuato attività di mamint, ma quando siamo arrivati era tutto finito. Pareva avessero combattuto tra loro.»

Qualcosa dal mio primo incontro con Kurumaya balzò in primo piano. Il tono carezzevole di Sylvie, le risposte impassibili del comandante del campo.

«*Oshima-san, l'ultima volta che ti ho concesso la precedenza hai trascurato i tuoi doveri e sei scomparsa a nord. Come posso sapere che non farai lo stesso ora?*»

«*Shig, mi hai mandata a un mucchio di rottami. Qualcuno era arrivato prima di noi. Non restava niente. Te l'ho detto.*»

«*Quando finalmente sei riapparsa, sì.*»

«*Sii ragionevole. Come potevo smantellare quello che era già stato spolpato? Ce ne siamo andati perché non c'era un cazzo di niente.*»

Il nuovo frammento si sistemò al proprio posto. Una scheggia liscia, levigata. Emanava un senso d'angoscia che si diffondeva nelle teorie che stavo costruendo. Non combaciava con nulla di ciò che cominciavo a credere.

«Sylvie ne ha parlato quando siamo andati a chiedere il lavoro di pulizia. Kurumaya vi ha spediti a una certa posizione e quando siete arrivati c'erano solo rottami.»

«Sì, esatto. E non è l'unica volta che è successo. La cosa si è ripetuta alcune volte nella Sporca.»

«Non ne avete mai parlato in mia presenza.»

«Siamo disAt.» Jad si rivolse una smorfia sul vetro. «Per gente con la testa farcita di tecnologia al top, siamo un branco di stronzi superstiziosi. Non è ritenuto okay parlare di cose simili. Porta sfortuna.»

«Fammi capire. Anche la faccenda del suicidio delle mamint è cominciata dopo Iyamon.»

«Per quel che ricordo, sì. Vuoi spiegarmi la tua teoria sull'arma per bersagli specifici?»

Giostrai alla meglio i nuovi dati. «Non sono sicuro. Penso sia stata creata per attivare il killer genetico degli Harlan. Non credo che le Brigate Nere abbiano abbandonato il killer, che siano state sterminate prima di poterlo attivare. Credo abbiano costruito questa cosa come innesco e la abbiano nascosta a New Hok. Un guscio di personalità col desiderio programmato di attivare l'arma genetica. Il guscio pensa di essere Quellcris Falconer perché è questo che le dà la spinta. Ma è tutto lì. Solo un sistema di propulsione. Se si viene al dunque, attivare una persecuzione genetica in persone che non erano nemmeno nate quando il guscio è stato concepito, si comporta come una persona del tutto diversa, perché in sostanza l'unica cosa che conti sono i bersagli.»

«Mi pare identico sputato a tutti i politici di cui io sia a conoscenza. Fini e mezzi. Perché cazzo Quellcris Falconer

dovrebbe essere diversa?»

«Non lo so.» Provai una curiosa, inattesa resistenza al suo cinismo. Mi guardai le mani. «Se pensi alla vita di Quell, quasi tutto ciò che ha fatto è in linea con la sua filosofia. Persino questa sua copia, o quel che è, riesce a far collimare le proprie azioni con ciò che crede di essere. È confusa sulle motivazioni.»

«E con ciò? Benvenuta nella cazzo di specie umana.»

Il sapore amaro di quelle parole mi spinse ad alzare gli occhi. Jad era ancora alla finestra, a fissare la propria immagine.

«Non avresti potuto fare niente», le dissi dolcemente.

Non mi guardò, non si mosse. «Forse. Però so cosa ho *provato*, e non era abbastanza. Questa merda di custodia mi ha cambiata. Mi ha tagliata fuori dalla rete...»

«Il che ti ha salvato la vita.»

Un'impaziente scrollata di testa. «Mi ha impedito di condividere le sensazioni degli altri, Micky. Ha persino cambiato le cose con Ki. Quell'ultimo mese, i nostri sentimenti non sono più stati gli stessi.»

«Succede spesso, cambiando custodia. Col tempo si impara a...»

«Oh, sì, lo so.» Finalmente lei si girò a guardarmi. «Un rapporto sentimentale non è una cosa facile. È un lavoro. Ci abbiamo provato tutte e due, più di quanto avessimo mai fatto. Più di quanto avessimo mai *dovuto* fare. Era quello il problema. Prima, non dovevamo sforzarci. Certe volte mi bagnavo solo a guardarla. Non ci occorreva altro. Un tocco, uno sguardo. È finito tutto nel cesso.»

Non aprii bocca. In certi momenti non puoi dire niente di utile. Puoi solo ascoltare, aspettare che tutto esca. Sperare che serva a spurgare.

«Quando l'ho sentita urlare», disse Jad, con molta fatica, «era come se non m'importasse. Non m'importasse abbastanza. Non tanto da restare e combattere. Nel mio corpo, sarei rimasta a combattere.»

«Saresti rimasta a morire.»

Una scrollata di spalle, un battito di ciglia come per cacciare lacrime.

«Stronzate, Jad. È il senso di colpa che parla perché sei sopravvissuta. Ti dici certe cose ma non c'è niente che avresti potuto fare, e lo sai.»

Mi guardò. Piangeva. Strisce di lacrime e una smorfia.

«Tu che cazzo ne sai, Micky? È stata un'altra merda di versione di te a farlo. Sei un distruttore, un ex Spedi fritto. Non sei mai stato un disAt. Non hai mai condiviso la rete, non sai cosa significasse farne parte. Quanto fossimo vicini tra noi. Non sai cosa significhi perdere una cosa simile.»

La mia mente corse al Corpo e a Virginia Vidaura. All'ira dopo Innenin. L'unica volta in cui avessi davvero fatto parte di qualcosa, più di un secolo prima. In seguito, avevo provato prodromi dello stesso stato, il crescere di un nuovo cameratismo, di uno scopo comune, e ogni volta avevo estirpato le radici. È merda che ti farà uccidere. Che permetterà ad altri di usarti.

«D'accordo», dissi, brutalmente indifferente. «Adesso mi hai trovato. Adesso sai. Cosa hai intenzione di fare?»

Jad asciugò lacrime dal viso con mani che quasi schiaffeggiavano.

«Voglio vederla», rispose.

Aveva un piccolo, scassato skimmer noleggiato a punta Kem. Era sistemato sotto fortissime luci di sicurezza su una rampa dietro l'hotel. Uscimmo, gioiosamente salutati dalla ragazza alla reception, che doveva sentirsi deliziata dal ruolo svolto per noi due. Jad inserì i codici per aprire il tetto scorrevole, si mise al timone e schizzò via nel buio della Distesa. Quando il bagliore delle luci della Striscia si spense alle nostre spalle, si tolse la barba e mi lasciò il timone per togliersi anche la tunica.

«A proposito, perché travestirti così?» le chiesi. «Qual era lo scopo?»

«Nascondermi. Come minimo c'erano gli yak a cercarmi, e non sapevo ancora quale fosse il tuo ruolo, per chi giocassi. Meglio travestirmi. La gente tende a lasciare in pace i barba. Da per tutto.»

«Ah, sì?»

«Sì, persino gli sbirri.» Sollevò sopra la testa la tunica ocre. «Strana cosa, la religione. Nessuno vuole parlare con un prete.»

«Specialmente con uno che possa dichiararti nemico di dio in base al tuo taglio di capelli.»

«Be', sì, c'è anche quello, immagino. Comunque, sono andata a un negozio di costumi, ho detto che era per un party sulla spiaggia. E sai cosa? Funziona. Nessuno parla con me. E poi.» Si liberò del tutto della tunica e puntò il pollice sul fucile sparaframmenti, una dotazione standard contro le mamint, che aveva sotto il braccio, in una guaina. «Puoi nascondere l'hardware a meraviglia.»

Sgranai gli occhi, incredulo.

«Ti sei portata fin qui quel fottuto cannone? Cosa volevi fare, spalmarmi sulla Distesa?»

Mi scoccò un'occhiata truce. Sotto le cinghie della fondina, sulla sua maglietta da disAt erano stampate le parole *Attenzione: sistema intelligente distruggicarne*.

«Può darsi», rispose, e andò a deporre il travestimento sul fondo della piccola cabina.

Navigare nella Distesa di notte non è molto divertente, se ti trovi su uno skimmer con attrezzature radar ridicole. Jad e io eravamo figli di Newpest. Crescendo; avevamo visto relitti di skimmer più che a sufficienza per non esagerare con la velocità e prendercela calma. Per di più, Hotei era ancora bassa e banchi di nubi in ascesa ammantavano Daikoku all'orizzonte. Cera una corsia di traffico commerciale per gli acquabus turistici, boe d'illuminum che tracciavano un percorso di luce nella sera fragrante di belerba, ma non servivano a molto. Il complesso di Segesvar era parecchio distante dalle rotte standard. Nel giro di mezz'ora le boe erano svanite. Ci restava solo la scarsa luce color rame di una Marikanon alta in cielo.

«C'è molta pace qui», disse Jad, come lo scoprisse per la prima volta.

Grugnii, virai a sinistra. Le luci dello skimmer avevano inquadrato più avanti un groviglio di radici di tepes. I rami più esterni grattarono rumorosamente sul metallo dello scafo. Jad ebbe un fremito.

«Forse dovevamo aspettare il mattino.»

Alzai le spalle. «Torna indietro, se vuoi.»

«No, penso...»

Il radar emise un *blip*.

Guardammo la console, poi ci fissammo. Il suono si ripeté, più forte.

«Magari un cargo di belerba», dissi.

«Magari.» Ma sul viso di Jad c'era un astio crescente mentre guardava il segnale ingrandirsi sullo schermo del radar.

Spensi i motori e aspettai. Lo skimmer si fermò dolcemente al mormorio degli stabilizzatori. Il profumo di belerba avanzava. Mi alzai, mi appoggiai all'orlo dei pannelli del tetto. Fioco, assieme agli odori della Distesa, il vento portava il suono di motori in avvicinamento.

Mi riabbassai nel pozzetto.

«Jad, sarà meglio che tu prenda l'artiglieria e ti posizioni a poppa. Non si sa mai.»

Lei annuì, mi fece cenno di lasciarle spazio. Indietreggiai. Jad si issò agile sul tetto, estrasse lo sparaframmenti dalla guaina. Si chinò a guardarmi.

«Parametri di fuoco?»

Ci pensai su un istante, diedi energia agli stabilizzatori. Il mormorio del sistema antigì si alzò a un ringhio sostenuto, poi si abbassò.

«Chiaro? Quando senti questo, spari a qualunque cosa si muova.»

«Okay.»

I suoi piedi corsero sulla sovrastruttura, diretti a poppa. Sporsi la testa, la guardai accoccolarsi al riparo alla coda dell'imbarcazione, poi riportai l'attenzione sul segnale in avvicinamento. Il radar era un sistema dalle capacità minime, quanto bastava a soddisfare le richieste dell'assicurazione. Non forniva dettagli, al di là del continuo ingrandire del segnale sullo schermo. Un paio di minuti più tardi, però, non ne ebbi più bisogno. La silhouette dominata da una torretta si stagliò all'orizzonte, ci corse incontro. Avrebbe anche potuto avere un'insegna a illuminum a prua.

Pirati.

Non dissimile da un hovercargò oceanico, l'imbarcazione non aveva luci di navigazione. Lunga e bassa sulla

superficie della Distesa, era gonfia di rozze piastre di corazzatura e alloggi per le armi saldati alla struttura originale. Attivai la vista neurochim e intravidi figure muoversi, in una luce rossa, dietro i pannelli di vetro a prua, ma non percepii attività attorno ai cannoni. Quando il vascello virò di traverso rispetto a me, vidi segni di graffi sul metallo della fiancata. Souvenir di tante azioni di pirateria concluse con arrembaggi scafo contro scafo.

La luce di un riflettore si accese, mi inquadrò, poi tornò indietro e si fermò. Alzai la mano per schermare gli occhi dal bagliore. I neurochim mi mostrarono silhouette in una torretta sopra la cabina di prua. Una giovane voce maschile, alterata dalle droghe, mi raggiunse dall'aria.

«Sei Kovacs?»

«Sono Serendipity. Cosa vuoi?»

Una risatina secca. «Serendipity. Cazzo, direi di sì. Sei pieno di serendipità, dal mio punto di vista.»

«Ti ho fatto una domanda.»

«Cosa voglio. Ti ho sentito. Be', la prima cosa che voglio, la più importante, è che la tua amica magrolina a poppa stia calma e metta via l'hardware. La teniamo sotto tiro con gli infrarossi, non sarebbe difficile trasformarla in cibo per le pantere col cannone a vibrazioni, però tu ne saresti sconvolto, giusto?»

Non risposi.

«Il fatto è che se tu sei sconvolto io non vado da nessuna parte. Devo tenerti contento, Kovacs. Portarti via ma tenerti contento. Così, se la tua amica fa la brava, *io* sono contento. Non c'è bisogno di sparare e sbudellare. *Tu* sei contento, vieni con me, la gente per cui lavoro è contenta, mi tratta bene, e io sono ancora più contento. Lo sai come si chiama questa faccenda? Circolo virtuoso.»

«Vuoi dirmi chi è la gente per cui lavori?»

«Oh, ecco, certo che *voglio*, però assolutamente *non posso*. Sono sotto contratto. Dalle mie labbra non può uscire una sola parola su questa merda finché non sarai al tavolo a fare il giochino del questo per te, quello per me. Quindi temo che dovrai prendermi sulla fiducia.»

O finire polverizzato mentre cerco di scappare.

Sospirai, mi girai verso poppa.

«Vieni fuori, Jad.»

Una lunga pausa, poi lei spuntò dalle ombre di poppa, a fucile abbassato. I miei neurochim erano ancora attivi. L'espressione di Jad diceva che avrebbe preferito combattere.

«Così va molto meglio», urlò allegro il pirata. «Adesso siamo tutti amici.»

Si chiamava Vlad Tepes. Il nome non veniva dai vegetali ma da un oscuro eroe popolare dei tempi pre-colonizzazione. Era snello e di carnagione chiarissima. Pareva la versione più giovane ed economica, a testa rasata, di un Jack Soul Brasil messo in circolazione a livello di prototipo. Qualcosa mi diceva che quella era la sua vera carne, la sua prima custodia, nel qual caso non era molto più vecchio di quanto fosse stata Isa. Sulle guance aveva cicatrici da acne che ogni tanto toccava. Tremava dalla testa ai piedi per una dose eccessiva di tetrameta. Gesticolava in maniera esagerata e rideva troppo. In un punto o nell'altro della sua giovane vita si era fatto aprire il cranio alle tempie; i vuoti erano stati riempiti da saette di fibrocemento nero e porpora. Quella roba brillava sotto le luci basse del vascello pirata a ogni suo movimento. A guardarlo in faccia gli conferiva un'aria vagamente demoniaca, chiaramente l'effetto che desiderava. Uomini e donne sul ponte schizzavano via ai suoi movimenti guizzanti, accelerati dalla meta. Negli occhi di tutti si leggeva rispetto.

A parte il radicale intervento chirurgico, mi ricordava me stesso e Segesvar alla sua età, in maniera quasi dolorosa.

Il vascello, forse prevedibilmente, godeva del nome di *Impaler*. Correva ad alta velocità verso ovest, trapassando imperioso ostacoli che skimmer più piccoli e meno corazzati avrebbero dovuto aggirare.

«Non c'è alternativa», ci informò succintamente Vlad quando qualcosa si accartocciò sotto le gonne corazzate. «Sulla Striscia ti cercavano tutti, non molto bene direi, visto che non ti hanno trovato, eh? Comunque hanno sprecato un sacco di cazzo di tempo e i miei clienti pare siano molto pressati dal tempo, se rendo l'idea.»

Sull'identità dei clienti tene la bocca assolutamente chiusa, il che, con tanta meta in corpo, non era cosa da poco.

«Senti, tanto arriveremo presto», farfugliò, tra i contorcimenti del viso. «Perché preoccuparti?»

Almeno in quello diceva la verità. Un'ora scarsa dopo averci presi a bordo, l'*Impaler* rallentò e scivolò verso le rovine di una stazione d'imballaggio in mezzo al nulla. L'addetta alle comunicazioni dell'hover pirata fu sottoposta a una serie di protocolli d'interrogatorio cifrato. Chi stava all'interno della stazione possedeva una macchina che conosceva il codice. La donna alzò la testa e annuì. Vlad, a occhi luccicanti di fronte al pannello strumenti, urlò ordini come fossero insulti. L'*Impaler* virò e accelerò, sparò autograppini verso gli alloggi in fibrocemento del molo con una serie di crepitii secchi, poi venne trainato in avanti. Si accesero luci verdi e una passerella scese.

«Forza, andiamo.» Vlad guizzò via dal ponte, scese al portello di sbarco e ne uscì, affiancato dalla scorta di due gorilla ancora più giovani e strafatti di lui. Su per la passerella a un passo che voleva essere una corsa, lungo il molo. Gru abbandonate erano coperte di licheni dove gli antibatterici avevano fallito; pezzi arrugginiti di macchinari erano sparsi in giro, in attesa di tagliare gli incauti ad altezza di stinchi e spalle. Aggirammo i detriti, dirigemmo verso la porta aperta alla base della torre del capitano di porto, con finestre polarizzate. Sudice scale di metallo portavano in alto, due rampe ad angoli opposti. Il pianerottolo in acciaio scricchiolò e ondeggiò in maniera allarmante quando ci passammo sopra.

Dalla stanza in alto pioveva una luce smorzata. Mi misi in prima fila, a fianco di Vlad, inquieto. Nessuno aveva cercato di disarmarci, e gli uomini di Vlad dimostravano una massiccia mancanza di competenza, però...

Ricordai il viaggio a bordo dell'*Angelfire Flirt*, la sensazione di eventi che mi correvano incontro a velocità eccessiva. Sussultai nella penombra. Entrai nella stanza della torre convinto di dover combattere.

E tutto mi crollò addosso.

«Salve, Tak. Come va la tua vendetta?»

Todor Murakami, snello e competente in tuta da assalto e giacca da combattimento, capelli a spazzola nel taglio militare, le mani sui fianchi, mi sorrise. Aveva una pistola Kalashnikov a interfaccia su un fianco, un coltello sul lato sinistro del petto, in una guaina a estrazione rapida capovolta. Sul piano del tavolo che ci divideva, una torcia Angier spenta, una spirale dati e un'olomappa dei confini a est della Distesa d'Erba. Tutto, dall'hardware al sorriso, puzzava di operazione da Spedi.

«Non te l'aspettavi, eh?» chiese, vedendo che non parlavo. Girò attorno al tavolo e tese la mano. La guardai, riportai gli occhi sulla sua faccia senza muovermi.

«Che cazzo ci fai qui, Tod?»

«Un lavoretto pro bono, ci crederesti?» Abbassò la mano, guardò oltre le mie spalle. «Vlad, porta via i tuoi amici e aspetta sotto. Anche la ragazzina delle mamint.»

Sentii Jad rizzare il pelo accanto a me.

«Lei resta, Tod. Oppure non terremo questa conversazione.»

Lui scrollò le spalle e annuì ai miei nuovi amici pirati. «Come vuoi. Ma se sentirà la cosa sbagliata, dovrò ucciderla per il suo stesso bene.»

Una battuta da Corpo. Mi fu difficile non rispondere al suo sorriso quando la disse. Provai, debolmente, lo stesso sussulto di nostalgia che avevo avuto portando a letto Virginia Vidaura al complesso di Segesvar. Fui spinto di nuovo a chiedermi perché me ne fossi andato.

«Era una battuta», chiari lui per Jad, mentre gli altri scendevano la scala.

«Sì, lo immaginavo.» Jad andò alla finestra, scrutò la forma dell'*Impaler*. «Allora, Micky, Tak, Kovacs o chi cazzo sei al momento. Vuoi presentarmi al tuo amico?»

«Uh, sì. Tod, Jadwiga. Come ovviamente sai già, è una disAt. Jad, Todor Murakami, un mio collega dei, ehm, vecchi giorni.»

«Sono uno Spedi», buttò là casualmente Murakami.

Va detto a suo credito che Jad non batté ciglio. Accettò la mano che lui le offriva con un sorriso leggermente incredulo, poi si appoggiò alla sporgenza convessa delle finestre e intrecciò le braccia.

Murakami afferrò l'antifona.

«Cos'è questa storia?»

Annuì. «Possiamo cominciare da qui.»

«Secondo me, probabilmente dovresti riuscire a indovinare.»

«Secondo me, probabilmente puoi piantarla con le deduzioni e dirmi tutto.»

Sorrise, si portò alla tempia un indice puntato. «Scusa, la forza dell'abitudine. D'accordo. Il mio problema è questo. Stando alle mie fonti, pare che tu abbia messo in piedi una cosuccia rivoluzionaria, forse sufficiente a dare una scrollata alla barca delle Prime Famiglie.»

«Fonti?»

Un altro sorriso. Nessuna concessione. «Esatto. Fonti.»

«Non sapevo che voialtri foste dispiegati qui.»

«Non lo siamo.» Parte della freddezza da Spedi lo abbandonò, come se l'ammissione gliela rendesse non più accessibile. Corrugò la fronte. «Te l'ho detto, è un lavoro pro bono. Limitazione dei danni. Sai bene quanto me che non possiamo permetterci una rivolta neoquellista.»

«Sì?» Adesso ero io a sorridere. «Di chi parli, Tod? Del Protettorato? Della famiglia Harlan? Di qualche altro gruppo di stronzi super-ricchi?»

Un gesticolare irritato. «Parlo di tutti noi, Tak. Credi davvero che questo pianeta abbia bisogno di un altro Caos? Un'altra guerra?»

«Ci vogliono due fazioni per combattere una guerra, Tod. Se le Prime Famiglie volessero accettare le richieste neoquelliste, istituire riforme, be'» Allargai le mani. «In questo caso, non vedo la necessità di insurrezioni. Forse dovresti parlare con loro.»

Una smorfia. «Perché fai questi discorsi, Tak? Non dirmi che ti bevi quella merda.»

Una pausa. «Non lo so.»

«Non lo sai? Che cazzo di filosofia politica sarebbe?»

«Non è una filosofia, Tod. È solo la sensazione che forse ne abbiamo abbastanza tutti quanti. Che forse è ora di buttare giù quei figli di puttana.»

«Non posso permetterlo. Spiacente.»

«Allora perché non scateni l'ira degli Spedi e la smetti di perdere tempo?»

«Perché non voglio il cazzo di Corpo qui.» Un improvviso, veloce guizzo di disperazione sul suo volto. «Io sono di qui, Tak. È la mia patria. Credi voglia vedere Harlan's World trasformato in un altro Adoracion? Un altro Sharya?»

«Molto nobile da parte tua.» Jad lasciò le finestre, raggiunse il tavolo e trapassò con la mano la spirale dati. Scintille rosse e viola attorno alle sue dita, nei punti di contatto. «Allora qual è il tuo piano, mister scrupoli?»

Gli occhi di Murakami guizzarono tra noi due, si fermarono su di me. Scrollai le spalle.

«È una domanda lecita, Tod.»

Lui esitò. Mi venne da pensare al momento in cui ero stato costretto a staccare le dita intorpidite dal cavo, sotto il nido marziano a Tekitomura. Murakami lasciava andare un'intera vita di dedizione agli Spedi, e la mia antica appartenenza al Corpo non era una grande giustificazione.

Alla fine grugni, aprì le mani.

«Okay. Eccoti le ultime notizie.» Puntò l'indice su di me. «Il tuo amico Segesvar ti ha venduto.»

Battei le palpebre. Poi:

«Cazzoimpossibile.»

Lui annuì. «Sì, lo so. Il senso dell'onore *haiduci*, giusto? È in debito con te. Il fatto è, Tak, che devi chiederti con chi di voi due si ritenga in debito.»

Oh merda.

Percepi l'impatto della frase su me. «Sì, so anche quello. Takeshi Kovacs ha salvato la vita a Segesvar un paio di secoli fa di tempo oggettivo. Però lo hanno fatto *entrambe* le copie di te. Vero, il vecchio Radul ha un debito, però non vede motivo di pagarlo più di una volta. E il tuo io più giovane, più fresco, ha appena raggiunto un accordo su quella base. Gli uomini di Segesvar hanno fatto prigionieri quasi tutti i tuoi rivoluzionari da spiaggia alle prime ore di stamattina. Avrebbero preso anche te, Vidaura e la disAt se all'alba non foste partiti per una missione balorda alla Striscia.»

«E adesso?» Gli ultimi, testardi frammenti di speranza. Buttali al vento, affronta i fatti col viso scolpito nella pietra. «Hanno in mano anche Vidaura e le altre due donne?»

«Sì. Le hanno prese al ritorno. Terranno tutti lì finché Aiura Harlan-Tsuruoka non arriverà con la squadra delle pulizie. Fossi tornato anche tu, divideresti una stanza chiusa a chiave con gli altri. Sicché.» Un sorriso lesto. «Direi che mi devi un favore.»

Lasciai salire a bordo la furia, come un respiro profondo, come una tumefazione. La lasciai impazzire dentro di me, poi la calpestai come un sigaro fumato a metà, da tenere da parte per dopo. Dovevo rinchiuderla, pensare.

«Com'è che sai tutte queste cose, Tod?»

«Te l'ho detto, vivo qui. Tenere aperti i canali di comunicazione paga. Sai come va.»

«No, non so come va. Chi è la tua cazzo di fonte, Tod?»

«Non posso dirtelo.»

«Allora io non posso aiutarti.»

«Farai finta di niente? Segesvar ti vende e la passa liscia? I tuoi amici della spiaggia muoiono? E dai, Tak.»

Un sospiro. «Sono stufo di combattere le battaglie degli altri. Brasil e soci si sono ficcati in questa cacca, se ne tirino fuori. E Segesvar aspetterà. Penso a lui più tardi.»

«E Vidaura?»

«In che senso?»

«Ci ha addestrati, Tak.»

«Già. Tutti e due. Valla a salvare tu.»

A non essere uno Spedi non si sarebbe notato. Fu meno di un niente, un cambiamento millimetrico nella posa, forse nemmeno quello. Ma Murakami aveva ceduto.

«Non posso farlo da solo», disse calmo. «Non conosco l'interno del complesso di Segesvar e senza quelle informazioni mi occorrerebbe un plotone di Spedi.»

«Allora fai venire il Corpo.»

«Lo sai cosa significherebbe per...»

«Allora dimmi chi è la tua cazzo di fonte.»

«Sì», intervenne sardonica Jad nella quiete che seguì. «Oppure digli di entrare dall'altra porta.»

Intercettò il mio sguardo e indicò col capo una saracinesca chiusa sul fondo della stanza. Feci un passo in quella direzione. Murakami riuscì a stento a trattenersi e non bloccarmi. Fulminò Jad con gli occhi.

«Scusa», disse lei, e si batté l'indice su una tempia. «Avviso di flusso dati. Hardware standard da guizzo. Il tuo amico lì dietro sta usando un telefono e si muove parecchio. Passeggia nervosamente, supporrei.»

Sorrisi a Murakami. «Tod, a te la mossa.»

La tensione durò un altro paio di secondi, poi lui sospirò e mi fece cenno di proseguire.

«Fai pure. Tanto prima o poi ci saresti arrivato.»

Raggiunsi la saracinesca, trovai il pannello di controllo, vi premetti il pollice. Una macchina borbottò da qualche parte nell'edificio. La saracinesca salì a piccoli sobbalzi esitanti. Mi protesi nello spazio che apparve dietro.

«Buonasera. Chi di voi è la spia?»

Quattro facce si girarono verso di me. Non appena vidi le figure vestite d'un severo nero, i pezzi si misero al loro posto nella mia testa, contemporaneamente al suono della saracinesca che terminava la corsa. Tre erano gorilla, due uomini e una donna. La carne sulle facce possedeva una lucida elasticità da plastica nei punti dove era stato spruzzato uno spray sui tatuaggi. Un camuffamento di breve durata, un giorno al massimo, che non avrebbe retto a un occhio professionale. Ma, visto che si trovavano in pieno territorio *haiduci*, probabilmente avrebbe evitato loro di dover combattere dure battaglie a ogni angolo di strada di Newpest.

Il quarto, l'uomo col telefono, era più anziano. Bastava il semplice portamento a identificarlo. Annuii nella sua direzione.

«Tanaseda, presumo. Bene, bene.»

Accennò un inchino. Tipico: buone maniere da vecchia scuola, aspetto elegante. Non portava decorazioni in viso perché, ai livelli che aveva raggiunto, doveva essere spesso ospite delle enclaves delle Prime Famiglie, e i tatuaggi non sarebbero stati graditi. Però si vedevano ancora le tracce delle cicatrici d'onore, rimosse senza il beneficio della moderna chirurgia. I capelli neri, striati di grigio, erano raccolti in una corta coda di cavallo, per mettere meglio in risalto il taglio sulla fronte e accentuare le lunghe ossa del volto. Gli occhi erano castani e duri come pietre levigate. Il sorriso meticoloso che mi rivolse fu lo stesso con cui avrebbe accolto la morte, se e quando si fosse presentata per lui.

«Kovacs-san.»

«E il tuo ruolo quale sarebbe, fratello?» I gorilla arruffarono le piume alla mancanza di rispetto. Li ignorai, mi girai a guardare Murakami. «Ritengo tu sappia che mi vuole Morto Sul Serio, nel modo più lento e sgradevole.»

Murakami cercò lo sguardo dell'anziano yakuza.

«La cosa si può risolvere», mormorò. «Non è così, Tanaseda-san?»

Tanaseda ripeté l'inchino. «Sono stato informato che per quanto tu sia stato coinvolto nella morte di Yukio Hirayasu, non sei del tutto responsabile.»

«E con ciò?» Alzai le spalle per scacciare l'ira, perché l'unico modo in cui aveva potuto ottenere quell'informazione era l'interrogatorio virtuale di Orr o Kiyoka o Lazlo, dopo che il mio io più giovane lo aveva aiutato a ucciderli. «Di solito a voi altri non frega molto chi sia realmente responsabile o no.»

La donna del suo entourage emise un piccolo ringhio di gola. Tanaseda lo interruppe con un minimo movimento della mano sul fianco, ma lo sguardo che posò su di me negava la calma della voce.

«Mi risulta anche chiaro che sei in possesso dello strumento corticale di immagazzinamento di Yukio Hirayasu.»

«Ah.»

«È così?»

«Se pensi che mi lasci perquisire da te, puoi...»

«Tak.» La voce di Murakami sembrava pigra, ma non lo era. «Fai il bravo ragazzo. Hai la pila di Hirayasu o no?»

Mi fermai sull'orlo del momento. Una metà abbondante di me sperava che tentassero di ricorrere alla forza. L'uomo a sinistra di Tanaseda sussultò. Gli sorrisi. Ma erano troppo ben addestrati.

«Non qui con me, no.»

«Però potresti farla avere a Tanaseda-san, vero?»

«Con l'incentivo giusto, suppongo che, sì, potrei.»

Di nuovo il ringhio di gola, questa volta a rimbalzare tra tutti e tre i gorilla yakuza.

«Ronin», sbottò uno di loro.

Lo fissai negli occhi. «Esatto, fratello. Senza padrone. Attento a te. Non dovrò rendere conto a nessuno, se tu mi diventassi antipatico.

«Non ci sarà nessuno a darti una mano quando ti troverai chiuso in angolo», osservò Tanaseda. «Possiamo fare a meno di questo infantilismo, Kovacs-san? Parli di incentivi. Senza le informazioni che ti ho fornito, adesso saresti prigioniero assieme ai tuoi colleghi, in attesa dell'esecuzione. E mi sono offerto di ritirare il mandato per la tua

eliminazione. Non basta per la restituzione di una pila corticale che a te non serve a niente?»

Sorrisi. «Sei pieno di merda, Tanaseda. Non lo fai per Hirayasu. È uno stronzo che serve solo a sprecare buona aria marina, e lo sai.»

Il capo yakuza parve raggrumarsi su se stesso mentre mi fissava. Non capivo di preciso perché stessi esagerando in quel modo, cosa volessi ottenere.

«Yukio Hirayasu è l'unico figlio di mio cognato.» Voce calmissima, appena un mormorio nello spazio tra noi, ma irta di furia contenuta. «È in gioco un *giri* che non mi aspetto un uomo del sud possa comprendere.»

«Figlio di puttana», disse Jad, meravigliata.

«Ah, cosa ti aspetti, Jad? In fin dei conti, è un criminale, non diverso dai cazzo di *haiduci*. Solo una mitologia diversa e le stesse illusioni di merda d'antico onore.»

«Tak...»

«Fermo lì, Tod. Mettiamo le cose in chiaro, com'è giusto. Questa è politica, niente di nemmeno lontanamente più pulito. Tanaseda non è preoccupato per la buonanima del nipote. Quello è un bonus collaterale. È preoccupato di perdere la presa, ha paura di essere punito per un tentativo di ricatto finito a puttane. Vede Segesvar pronto a fare amicizia con Aiura Harlan e lo terrorizza l'idea che gli *haiduci* possano prendere parte a movimenti globali di grosso calibro come ricompensa del disturbo. Cosucce che i suoi cugini di Millsport gli deporran davanti alla porta di casa, assieme a una spada a lama corta e a un libretto d'istruzioni che dice: *Inserire qui e tagliare di lato*. Giusto, Tan?»

Il gorilla a sinistra perse il controllo, come sospettavo potesse fare. Una lama sottile come un ago gli cadde dalla manica nella mano destra. Tanaseda gli latrò qualcosa e quello si immobilizzò. I suoi occhi mi trapanarono e le nocche divennero bianche sull'impugnatura del coltello.

«Visto?» gli dissi. «I samurai senza padrone non hanno quel problema. Niente guinzaglio. Se sei *ronin*, non devi restare a guardare mentre si svende l'onore in cambio di vantaggi politici.»

«Tak, vuoi chiudere la cazzo di bocca», gemette Murakami.

Tanaseda avanzò, superò la tesa, vibrante tensione della guardia del corpo imbestialita. Mi scrutò a occhi socchiusi, come fossi un insetto velenoso da studiare più da vicino.

«Dimmi, Kovacs-san», disse tranquillo. «È tuo desiderio morire per mano della mia organizzazione? *Cerchi la morte?*»

Sostenni il suo sguardo per qualche secondo, poi emisi un suono da sputo.

«Non puoi nemmeno cominciare a capire cosa cerchi io, Tanaseda. Non lo riconosceresti se ti strappasse via l'uccello. E se per caso ci inciampassi sopra, troveresti il modo per venderlo.»

Mi girai verso Murakami. La sua mano era ancora posata sul calcio della Kalashnikov al fianco. Annuii.

«D'accordo, Tod. Ho visto la tua spia. Ci sto.»

«Allora abbiamo un accordo?» domandò Tanaseda.

Compressi un respiro e tornai a guardare lui. «Dimmi solo questo. Quanto tempo fa Segesvar ha concluso il patto con l'altra copia di me?»

«Oh, non di recente.» Non riuscii a capire se ci fosse soddisfazione nella sua voce. «Ritengo sappia dell'esistenza di voi due da qualche settimana. Il tuo io copiato si è dato molto da fare per rintracciare vecchie conoscenze.»

Ripensai all'apparizione di Segesvar sul molo del porto interno. La sua voce al telefono. *Ci sbronzeremo assieme, magari faremo un salto da Watanabe in memoria dei vecchi tempi. Eh? E una pipa. Ho bisogno di guardarti negli occhi, amico mio. Sapere che non sei cambiato.* Mi chiesi se, già allora, avesse preso una decisione, assaporato la curiosa circostanza di poter scegliere dove far risiedere il proprio debito.

Se così era, non avevo fatto favori a me stesso nella competizione col mio io più giovane. E Segesvar lo aveva reso chiaro la sera prima, quasi me lo aveva detto in faccia.

«Di certo non posso più aspettarmi di divertirmi con te. A dire il vero, non ricordo di averlo mai fatto negli ultimi cinquant'anni. Ti stai proprio trasformando in uno del nord, Tak.»

«Come ti ho detto...»

«Sì, sì, lo so. Per metà lo sei già. Il fatto è, Tak, che quando eri giovane cercavi di non darlo tanto a vedere.»

Mi stava dicendo addio?

«Sei un uomo difficile da accontentare, Tak.»

«Allora magari ti interesserebbe fare sport? Vuoi scendere alla palestra antigì con Ilja e Mayumi qui?»

Per un secondo, un'antica, piccola tristezza si gonfiò in me.

L'ira la rase al suolo. Guardai Tanaseda e annuii.

«Tuo nipote è sepolto sotto una casa sulla spiaggia, a sud di punta Kem. Ti disegnerò una mappa. Adesso dimmi quel che sai.»

«Perché lo hai fatto, Tak?»

«Fatto cosa?»

Ero con Murakami sotto il bagliore dei fari direzionali dell'*Impaler*. Guardavamo gli yakuza ripartire su un'elegante espansomobile nera che Tanaseda aveva chiesto per telefono. Si diresse a sud, lasciando un'ampia, ribollente scia del colore del latte vomitato.

«Perché hai esagerato tanto con lui?»

«Perché è feccia. Perché è un cazzo di criminale e non lo vuole ammettere.»

«Stai scoprendo in vecchiaia il piacere di giudicare, eh?»

«Sì? Forse è solo il punto di vista del sud. Tu sei di Millsport, Tod. Forse stai a distanza troppo ravvicinata a certe cose per vederle.»

Ridacchiò. «Okay. Allora com'è la visuale da qui?»

«La stessa di sempre. Gli yakuza spacciano la fola dell'antica tradizione d'onore a chiunque voglia ascoltarla, e nel frattempo fanno cosa? La stessa merda di criminalità di tutti quanti, però hanno fatto amicizia con le Prime Famiglie.»

«Non sono più tanto intimi, pare.»

«Oh, andiamo, Tod. Non dire scemate. Vanno a letto con Harlan e il resto della congrega da quando siamo arrivati qui. Tanaseda forse dovrà pagare per il buco nell'acqua del Protocollo Qualgrist, ma gli altri emetteranno i suoni giusti di scusa e se la caveranno. Torneranno alla consueta prassi di beni illeciti e cortesi estorsioni che praticano da sempre. E le Prime Famiglie li accoglieranno a braccia aperte perché è filo in più per la rete che hanno gettato su tutti noi.»

«Sai, cominci a sembrare lei.» Nella sua voce c'era ancora la risata.

Mi girai a guardarlo.

«Sembro chi?»

«Quell'uomo. Sembri la cazzo di Quellcrist Falconer.»

L'affermazione rimase sospesa tra noi per un paio di secondi. Mi voltai a guardare il buio sopra la Distesa. Forse consapevole delle tensioni irrisolte tra me e Murakami, Jad aveva deciso di lasciarci soli sul molo mentre ancora gli yakuza si preparavano a partire. L'ultima volta che l'avevo vista, saliva a bordo dell'*Impaler* con Vlad e la guardia d'onore. Aveva parlato di un Irish whisky.

«Okay, Tod», dissi tranquillo. «Vuoi rispondere a una domanda? Perché Tanaseda è corso da te per risistemarsi la vita?»

Lui arricciò le labbra.

«Lo hai detto tu stesso. Sono nato e cresciuto a Millsport. E alla yak piacciono le conoscenze ad alto livello. Mi stanno addosso da quando sono tornato a casa per la prima licenza dal Corpo, cento e non ricordo quanti anni fa. Pensano che siamo vecchi amici.»

«E lo siete?»

Sentii i suoi occhi su di me. Li ignorai.

«Io sono uno Spedi, Tak», rispose infine. «Tienilo a mente.»

«Sì.»

«E sono amico tuo.»

«Mi sono già impegnato, Tod. Non hai bisogno di ripetere la routine. Ti farò entrare dalla porta posteriore di Segesvar a patto che mi aiuti a metterglielo in culo. Ma tu cosa ci guadagni?»

Alzò le spalle. «Aiura deve pagare per l'infrazione alle direttive del Protettorato. Creare la seconda custodia di uno Spedi...»

«Ex Spedi.»

«Parla per te. Lui non ha mai ufficialmente lasciato il Corpo, anche se tu lo hai fatto. E anche per avere tenuto in magazzino la copia di backup qualcuno della gerarchia Harlan dovrà pagare. È prevista la cancellazione definitiva.»

Il suo tono possedeva un bizzarro contorno d'incazzatura. Lo fissai. E intuì l'ovvia verità.

«Pensi che abbiano fatto anche una tua copia, eh?»

Un sorriso sardonico. «Per caso hai qualcosa di speciale? Sei l'unico che avrebbero copiato? Tak, ti pare sensato? Ho controllato gli archivi. Quella volta, da Harlan's World è stata reclutata una dozzina di persone. Chi all'epoca ha deciso di farsi un'assicurazione con questa brillante idea deve averci copiati tutti. Ci occorre che Aiura viva il tempo sufficiente per dirci dove trovare le copie nelle banche dati degli Harlan.»

«D'accordo. E che altro?»

«Lo sai che altro», sussurrò.

Ricominciai a scrutare la Distesa buia. «Non ti aiuterò a massacrare Brasil e gli altri, Tod.»

«Non te lo sto chiedendo. Cercherò di evitarlo, solo per il bene di Virginia. Ma qualcuno dovrà pagare il conto delle Pulci Blu. Tak, hanno ammazzato Mitzi Harlan sulle strade di Millsport!»

«Grave perdita. I curatori delle riviste scandalistiche da rete dell'intero pianeta piangono.»

«Va bene.» Voce cattiva. «Hanno anche ammazzato chissà quante altre vittime casuali. Poliziotti. Passanti innocenti. Ho l'autorità per chiudere questa operazione a cose fatte, dichiarare ristabilito l'ordine del regime senza il

bisogno di ulteriori interventi. Però *devo* offrire qualche capro espiatorio, se no i pezzi grossi del Corpo ci si butteranno sopra a pesce. Lo sai, sai come funziona. *Qualcuno* deve pagare.»

«O deve sembrare che abbia pagato.»

«O deve sembrare. Però non è necessario che sia Virginia.»

«*Ex Spedi alla testa di una ribellione planetaria.* No, è chiaro che gli addetti alle pubbliche relazioni del Corpo non ne sarebbero troppo contenti.»

Si bloccò, mi guardò con improvvisa ostilità.

«È questo che pensi di me?»

Sospirai, chiusi gli occhi. «No. Scusa.»

«Sto facendo del mio meglio per chiudere la situazione col minimo di dolore per le persone alle quali teniamo, Tak. E tu non mi sei d'aiuto.»

«Lo so.»

«Ho bisogno di qualcuno per l'omicidio di Mitzi Harlan, e che sia un capo. Qualcuno che possa incarnare il ruolo del genio malvagio dietro tutta questa merda. Magari un altro paio di persone per rimpolpare la lista degli arresti.»

Se poi dovrò combattere e morire per lo spettro e il ricordo di Quellcrist Falconer, sarà meglio che non combattere affatto.

Le parole di Koi sull'hovercarga arenato a Vchira Beach. Le parole e il guizzo di passione sul suo viso mentre le pronunciava. La passione, forse, di un martire che aveva mancato il proprio momento in passato e non intendeva rifarlo.

Koi, ex membro delle Brigate Nere.

Ma Sierra Tres aveva detto lo stesso mentre ci nascondevamo tra i canali e le rovine di Eltevedtem. E il comportamento di Brasil lo diceva per lui, di continuo. Forse ciò che volevano era il martirio per una causa più vecchia e più grande e più importante di loro.

Feci deragliare quei pensieri prima che giungessero a destinazione.

«E Sylvie Oshima?» domandai.

«Per quanto mi risulta, è stata contaminata da qualcosa uscito dalle zone sporche. Ammesso di riuscire a salvarla dal conflitto a fuoco, possiamo farla ripulire e restituirla alla sua vita. Ti pare ragionevole?»

«Mi pare insostenibile.»

Mi tornò alla mente Sylvie che, sulla *Guns for Guevara*, parlava del software di comando. *Per quanto a cose fatte possa comperare software di pulizia, una parte di quella merda resta. Residui di codici difficili da uccidere, tracce. Fantasmii di cose.* Se Koi poteva combattere e morire per uno spettro, chi poteva prevedere in cosa i neoquellisti avrebbero trasformato Sylvie Oshima, anche dopo la cancellazione del suo software?

«Dici?»

«Andiamo. È un'icona. Ci sia davvero o no qualcosa in lei, potrebbe diventare il fulcro di tutta una nuova ondata neoquellista. Le Prime Famiglie vorranno vederla liquidata per una questione di principio.»

Murakami sorrise feroce.

«Ciò che le Prime Famiglie vogliono e ciò che otterranno da me saranno due cose *radicalmente* differenti, Tak.»

«Sì?»

«Sì.» Lo pronunciò in tono snob, ironico. «Perché se non collaboreranno pienamente, prometterò loro uno spiegamento di Spedi a livello d'assalto.»

«E se vedessero il tuo bluff?»

«Tak, io sono uno Spedi. Quel che facciamo è brutalizzare regimi planetari. Si piegheranno come una cazzo di sdraio, e lo sai. Mi saranno talmente grati della clausola di recesso che saranno pronti a mettere in fila i figli per leccarmi il culo, se volessi.»

Lo guardai, e per un istante fu come si fosse spalancata una porta sul mio passato da Spedi. Stava lì, ancora a sorridere sotto la luce dei riflettori, e sarebbe potuto essere me. E ricordai come fosse veramente stato. Per una volta, non fu il senso d'appartenenza a investirmi. Fu la forza brutale del Corpo. Lo stato selvaggio e liberatorio che nasceva dalla radicale consapevolezza di essere temuto. Sapere che si sussurrava di te su tutti i mondi colonizzati e che persino nei corridoi governativi della Terra i gestori del potere se ne stavano buoni buoni al solo sentir fare il tuo nome. Una carica degna della miglior tetrameta. Uomini e donne che potevano distruggere o semplicemente far svanire nel nulla centinaia di migliaia di vite con un gesto potevano imparare ad avere ancora paura, e lo strumento di quella lezione era il Corpo di Spedizione. Eri tu.

Mi forzai a un sorriso in risposta al suo.

«Sei delizioso, Tod. Non sei cambiato per niente, eh?»

«No.»

E il sorriso smise di essere forzato. Risi. Qualcosa dentro di me si liberò.

«D'accordo. Parlami, bastardo. Come facciamo?»

Una smorfia da clown sul suo volto. «Speravo me lo dicessi tu. Sei tu che conosci la topografia del posto.»

«Sì. Intendevo che forza d'assalto hai a disposizione. Non intenderai usare...»

Murakami puntò l'indice sullo scafo dell'*Impaler*.

«I nostri amici incazzosi? Indubbiamente sì.»

«Fanculo, Tod, sono un branco di ragazzini cotti di meta. Gli *haiduci* li faranno a brandelli.»

«Usa quello che hai a disposizione, Tak. Lo sai com'è. Sono giovani e arrabbiati e su di giri per la meta. Cercano qualcuno su cui sfogarsi. Terranno Segesvar occupato quanto basta per permettere a noi di entrare e fare i veri danni.»

Guardai l'orologio. «Hai intenzione di farlo stanotte?»

«Domattina all'alba. Aspettiamo Aiura, e stando a Tanaseda arriverà alle prime ore. Oh, già.» Piego la testa all'indietro e annui al cielo. «E poi c'è il clima.»

Seguì il suo sguardo. Fitte cortine di nubi nere si spostavano implacabili verso ovest, in un cielo tinto qua e là d'arancio, dove la luce di Hotei si sforzava di farsi vedere. Daikoku era annegata da tempo in un bagliore fioco all'orizzonte. E, adesso che ci facevo caso, sulla Distesa d'Erba soffiava un vento fresco che portava l'inconfondibile odore del mare.

«Cos'ha il clima?»

«Sta per cambiare.» Murakami fiutò. «La tempesta che doveva esaurirsi nel sud del Nurimono non lo ha fatto. Pare che adesso abbia ricevuto rinforzi da una precipitazione da nordovest. Sta prendendo forza. E sta tornando indietro.»

Le orecchie lunghe di Ebisu.

«Sei sicuro?»

«Ovvio che non sono sicuro, Tak. È una previsione meteo. Ma anche se non avremo a disposizione tutta quanta la forza, un po' di vento robusto e pioggia orizzontale non andrebbero sprecati, giusto? Sistemi caotici proprio dove ci occorrono.»

«Questo», commentai, «dipende molto dalle capacità di pilota del tuo amico pieno di tremiti, Vlad. Sai come chiamano tempeste di ritorno del genere da queste parti?»

Lui mi guardò perplesso.

«Sfiga?»

«No, le chiamano le orecchie lunghe di Ebisu. Dalla storia dei pescatori che lo ospitarono.»

«Ah, già.»

A latitudini tanto a sud, Ebisu non è più lo stesso. A nord, e nelle regioni equatoriali di Harlan's World, la predominanza culturale giapamanglo ne fa il dio del mare, il patrono dei marinai e, in generale, una divinità di buon carattere. Sant'Elmo è stato reclutato come dio sostituto o aiutante, per soddisfare e non irritare i gruppi più influenzati dal cristianesimo. Ma a Kossuth, dove è forte l'eredità culturale delle classi operaie dell'Europa orientale che hanno contribuito a colonizzare il pianeta, questo atteggiamento alla vivi e lascia vivere non si ripete. Ebisu si configura come una presenza sottomarina diabolica, buona per mettere paura ai bambini per spedirli a letto, un mostro che nella leggenda santi come Elmo devono combattere per proteggere i fedeli.

«Ricordi come finisce la storia?» chiesi.

«Perbacco. Ebisu fa tutti quei fantastici regali ai pescatori per ringraziarli dell'ospitalità, però dimentica la sua canna da pesca, giusto?»

«Sì.»

«Così torna indietro a riprenderla e quando sta per bussare sente i pescatori fare le pulci alla sua igiene personale. Le mani gli puzzano di pesce, non si lava i denti, i vestiti sono frusti. Cose che dovresti raccontare ai bambini, no?»

«Infatti.»

«Già. Ricordo di averle raccontate a Suki e Markus quando erano piccoli.» Lo sguardo di Murakami si fece distante, si perse sull'orizzonte, sulle nubi che si andavano ammassando. «Dev'essere stato quasi mezzo secolo fa. Ma ci credi?»

«Finisci la storia, Tod.»

«Sì. Uh, vediamo. Ebisu s'incazza, entra come una furia, prende la canna da pesca, e quando esce, tutti i regali che ha lasciato si tramutano in belerba marcia e pesci morti. Si tuffa in mare e i pescatori non prendono più un cazzo di niente per mesi. Morale della storia, abbiate cura dell'igiene personale, ma *cosa ancora più importante, ragazzi*, non sparlate degli altri alle loro spalle.»

Tornò a guardarmi.

«Come me la sono cavata?»

«Piuttosto bene, a cinquant'anni di distanza. Ma qui la raccontano in maniera un po' diversa. Ebisu è orribilmente brutto, ha tentacoli e un becco e zanne, uno spettacolo terrificante, e per i pescatori è un bello sforzo non scappare urlando. Però tacitano la paura e gli offrono lo stesso ospitalità, il che non si dovrebbe fare con un demone. Così Ebisu regala loro un sacco di cose rubate da navi che aveva affondato in passato, poi se ne va. I pescatori emettono un colossale sospiro di sollievo e attaccano a parlare. Quanto è mostruoso Ebisu, quanto terrorizzante, come sono stati furbi a ottenere tutti quei regali, e, nel bel mezzo delle chiacchiere, lui torna a riprendersi il tridente.»

«Non la canna da pesca?»

«No. Non fa abbastanza paura, penso. In questa versione c'è un grosso tridente acuminato.»

«Avrebbero dovuto accorgersi che lo aveva dimenticato, no?»

«Zitto. Ebisu li sente sparare di lui, se ne va nero di rabbia, solo per tornare sotto forma di una gigantesca tempesta che spazza via l'intero villaggio. Chi non affoga viene trascinato via dai suoi tentacoli per un'eternità d'agonia in un inferno marino.»

«Delizioso.»

«Già. Morale simile. Non sparlate degli altri alle loro spalle ma, *cosa ancora più importante*, non fidarti delle schifose divinità straniere arrivate da nord.» Persi il sorriso. «L'ultima volta che ho visto le orecchie lunghe di Ebisu ero un bambino. La tempesta è arrivata dal mare, alla punta est di Newpest, ha squarciato gli insediamenti interni per chilometri lungo la costa della Distesa. Ha ucciso un centinaio di persone senza un minimo d'impegno. Affondato metà dei cargo di belerba nel porto interno prima che qualcuno riuscisse a farli partire. Il vento ha sollevato gli skimmer leggeri e li ha scaraventati sulle strade fino a Harlan Park. Da queste parti, le orecchie lunghe portano molta sfortuna.»

«Be', sì, deve essere stato così per chi portava a spasso il cane a Harlan Park.»

«Parlo sul serio, Tod. Se là tempesta arriva e il tuo amico Vlad pieno di meta non riesce a tenere il timone, ci ritroveremo capovolti, a tentare di respirare belerba, prima di essere nei paraggi di Segesvar.»

Murakami aggrottò la fronte.

«A Vlad penso io», disse. «Tu puoi dedicarti a preparare un piano d'assalto che funzioni.»

«Come no. Un piano d'assalto che funzioni sulla maggiore roccaforte *haiduci* dell'emisfero sud, utilizzando ragazzini tossici come truppe d'urto e una tempesta di ritorno come copertura per il nostro arrivo. Entro l'alba. Ma certo. Cosa può esserci di difficile?»

Ancora l'espressione accigliata, poi, di botto, Murakami rise.

«Se la metti così, non vedo l'ora.» Mi diede una pacca sulla spalla e si avviò verso l'imbarcazione pirata. «Vado a parlare con Vlad. Questa azione entrerà negli annali, Tak. Vedrai. Me lo sento. Intuito da Spedi.»

«Ottimo.»

All'orizzonte, il tuono correva avanti e indietro, come intrappolato nello stretto spazio tra la base delle nubi e il terreno.

Ebisu tornava a riprendere il tridente e non gradiva molto quello che udiva.

L'alba era poco più di uno spruzzo grigiastro sopra la torreggiante massa nera del fronte di tempesta quando l'*Impaler* levò l'ancora e partì sulla Distesa. A velocità da assalto, produceva un rumore come fosse sul punto di autodistruggersi, ma avvicinandoci alla tempesta anche quello svanì sotto lo strillare del vento e il tamburellare metallico della pioggia sulle fiancate corazzate. Il parabrezza di prua del ponte era una poderosa massa d'acqua. Robusti tergicristalli si muovevano con uno stressato gemito elettronico. Si potevano intravedere le acque della Distesa d'Erba, normalmente piatte, sollevate in grandi onde. Le orecchie lunghe di Ebisu mantenevano le promesse.

«Come essere di nuovo a Kasengo», urlò Murakami. Bagnato e sorridente, ci fece superare la porta che immetteva sul ponte d'osservazione. Aveva i vestiti zuppi d'acqua. Il vento gridò alle sue spalle, afferrò la porta e tentò di seguirci all'interno. Murakami lo sconfisse con un certo sforzo e richiuse la porta. Gli autobloccanti si misero in posizione con un solido tonfo metallico. «La visibilità sta precipitando. Quei ragazzi non capiranno mai cosa li abbia assaliti.»

«Allora non sarà affatto come Kasengo», ribattei irritato, ricordando. Mi dolevano gli occhi per la mancanza di sonno. «Quelli ci aspettavano.»

«Sì, vero.» Raccattò acqua dai capelli con entrambe le mani, la scrollò dalle punte delle dita. «Però li abbiamo distrutti lo stesso.»

«Occhio alla deriva», disse Vlad al timoniere. C'era un nuovo, curioso tono nella sua voce, un'autorità che non avevo mai sentito, e il grosso dei tremiti pareva essere svanito. «Dobbiamo sfruttare il vento, non farci trascinare via. Inclina di dritta.»

«Inclino.»

L'hovercargò rabbrivìdi palpabilmente alla manovra. Il ponte tamburellò sotto i nostri piedi. La pioggia emise un nuovo, furioso suono sul tetto e l'angolo di visuale sulla tempesta cambiò.

«Bene così», disse sereno Vlad. «Mantieni l'inclinazione.»

Restai ancora un po' sul ponte, poi feci un cenno a Murakami e scesi la scala di boccaporto verso le cabine. Mi diressi a poppa, le mani premute sulle pareti del corridoio per bilanciare gli occasionali sobbalzi nella stabilità dell'hover. Una volta o due apparvero membri dell'equipaggio, mi superarono nel ristretto spazio con consumata agilità. L'aria era calda e viscosa. Oltrepasato un paio di cabine, lanciai un'occhiata a una porta aperta e vidi uno dei giovani pirati di Vlad, una donna nuda fino alla cintola, china sul pavimento, su moduli di hardware che non mi erano familiari. Seni grandi, ben modellati, una patina di sudore sulla pelle messa in risalto dalla luce bianca, capelli corti umidi sulla nuca. Si accorse della mia presenza e si tirò su. Allungò una mano sulla parete della cabina, coprì il seno con l'altro braccio e incontrò i miei occhi con un'intensità che poteva venire dai postumi della meta o dal nervosismo del combattimento.

«Hai un problema, fratello?»

Scossi la testa. «Scusa, pensavo ad altro.»

«Sì? Be', fanculo.»

La porta della cabina si chiuse. Sospirai.

Più che giusto.

Trovai Jad altrettanto tesa, ma completamente vestita. Sedeva sulla cuccetta in alto della cabina che ci avevano assegnato. Aveva tolto il caricatore allo sparaframmenti, lo teneva sotto l'arco di una gamba. Tra le mani aveva le due lucide metà di una pistola a proiettili che non ricordavo di avere mai visto.

Mi buttai sulla cuccetta inferiore.

«Cosa hai di bello?»

«Una Kalashnikov elettromagnetica», mi rispose. «Me l'ha prestata uno dei ragazzi che dormono in corridoio.»

«Stai già facendo amici, eh?» Provai tristezza nel dirlo. Forse aveva a che fare coi feromoni gemelli emessi dalla custodia Eishundo. «Chissà dove l'ha rubata.»

«Chi dice che sia rubata?»

«Lo dico io. Quelli sono pirati.» Allungai una mano verso la sua cuccetta. «Fammi vedere.»

Lei rimise assieme i due pezzi della pistola e la depose sul mio palmo. Me la portai davanti agli occhi, annuii. La Kal EM era famosa in tutti i mondi colonizzati come l'ideale delle piccole armi silenziose, e quello era un modello di ultimissima generazione. Grugnii e restituii la pistola.

«Settecento dollari NU, come minimo. Nessun pirata tossico spenderebbe mai quei soldi per una pistola. L'ha fregata. Probabilmente ha anche ucciso il proprietario. Devi stare attenta alle compagnie che scegli, Jad.»

«Come sei allegro stamattina. Non hai dormito proprio niente?»

«Con te che russavi lì sopra? Tu cosa dici?»

Nessuna risposta. Mi lasciai scivolare nei ricordi che Murakami aveva evocato. Kasengo, anonima cittadina portuale nell'emisfero sud, colonizzato da poco, di Nkrumah's Land. Scelta come base per una guarnigione di truppe governative al peggiorare del clima politico e al deteriorarsi dei rapporti col Protettorato. Kasengo, per motivi noti solo ai suoi abitanti, possedeva attrezzature agotransfer di portata stellare e il governo locale temeva che le forze militari delle NU volessero avervi accesso.

Facevano bene a preoccuparsi.

Eravamo arrivati con molta discrezione a stazioni ipertransfer sparse sull'intero pianeta nei sei mesi precedenti,

mentre tutti ancora fingevano che la diplomazia fosse un'opzione praticabile. Quando il comando del Corpo ordinò di attaccare Kasengo, eravamo abituati al pianeta quanto i suoi cento milioni di coloni di quinta generazione. Mentre le nostre squadre d'infiltrazione fomentavano sommosse nelle strade delle città del nord, Murakami e io raccogliemmo una piccola squadra tattica e scomparimmo a sud. L'idea era eliminare i soldati mentre dormivano e impadronirci dell'agotransfer il mattino dopo. Qualcosa andò storto, ci fu una fuga d'informazioni, e arrivando trovammo la stazione agotransfer pesantemente presidiata.

Non c'era tempo per nuovi piani. Le informazioni che avevano allertato la guarnigione di Kasengo implicavano che stessero giungendo rinforzi. Nel mezzo di un temporale gelido, attaccammo la stazione usando tute d'invisibilità e zaini antigli. Riempimmo il cielo di segnali elettronici civetta per simulare una massiccia forza numerica. Nella confusione del temporale, il trucco funzionò a meraviglia. La guarnigione era composta per la maggior parte di giovani coscritti, con pochi sottufficiali navigati al comando. Dopo dieci minuti di conflitto a fuoco, se la fecero sotto e si dispersero tra le strade battute dalla pioggia in frenetica, caotica ritirata. Li inseguimmo, li isolammo, li rastrellammo. Qualcuno morì combattendo. Quasi tutti furono catturati vivi e chiusi sotto chiave.

In seguito, si servimmo dei loro corpi come custodie per la prima ondata di Spedi d'assalto.

Chiusi gli occhi.

«Micky?» La voce di Jad da sopra.

«Takeshi.»

«Quel che è. Andiamo avanti con Micky, eh?»

«Va bene.»

«Pensi che oggi ci sarà quello stronzo di Anton?»

Riaprii gli occhi. «Non so. Immagino di sì. Ho avuto l'impressione che Tanaseda lo pensasse. Kovacs lo usa ancora, magari come salvaguardia. Se nessuno sa di preciso cosa aspettarsi da Sylvie o dalla cosa che ha dentro, può dare un senso di sicurezza avere con sé un altro comandante disAt.»

«Sì, l'idea è sensata.» Jad fece una pausa. Poi, quando i miei occhi ricominciarono a chiudersi: «Non ti dà fastidio parlare di te stesso in quel modo? Sapere che lui è là fuori?»

«Certo che mi dà fastidio.» Uno sbadiglio cavernoso. «Ucciderò lo stronzetto.»

Silenzio. Lasciai che le palpebre si abbassassero.

«Allora, Micky.»

«Cosa?»

«Se ci fosse Anton?»

Alzai gli occhi sulla cuccetta sopra. «Sì?»

«Se ci fosse, voglio quel figlio di puttana. Tu devi sparargli, rompergli le gambe o affini. Poi è mio.»

«Perfetto.»

«Dico sul serio, Micky.»

«Anch'io», borbottai, scappando via dalla realtà sotto il peso del sonno rimandato. «Uccidi chi cazzo vuoi, Jad.»

Uccidi chi cazzo vuoi.

Poteva essere il motto per il senso di quel raid.

Attaccammo il complesso di Segesvar a velocità da speronamento. La trasmissione di confuse richieste di soccorso ci permise di arrivare tanto vicini da rendere inutile qualunque arma a lunga gittata di Segesvar. Il timoniere di Vlad navigò per dare l'impressione di essere in caotica fuga dalla tempesta, mentre in realtà eseguiva una parabola controllata ad alta velocità. Quando gli *haiduci* capirono cosa stesse accadendo, l'*Impaler* era su loro. Penetrò nei recinti delle pantere, spappolò barriere di recinzione e i vecchi pontili in legno della stazione d'imballaggio. Inarrestabile, squarciò i tavolati, demolì antiche pareti, spingendo davanti a sé la massa crescente di detriti.

Sentite, avevo detto a Murakami e Vlad la sera prima, *non esiste un modo discreto per farlo*. Gli occhi di Vlad si erano illuminati di entusiasmo da meta.

L'*Impaler*, tra grandi scricchiolii, si fermò in mezzo ai moduli semisommersi dei bunker. I ponti erano notevolmente inclinati a dritta. Al livello di sbarco, una dozzina di allarmi di collisione mi strillavano isterici alle orecchie mentre i portelli si aprivano al detonare di bulloni esplosivi. Rampe di sbarco caddero come bombe, con linee di filovivo sicuro alla base a contorcersi e sminuzzare il fibrocemento in cerca di appigli. Sentii risuonare nello scafo il clangore e il ronzio degli autograppini sparati fuori. L'*Impaler* fece presa e non mollò.

Quel sistema era stato progettato in origine per le emergenze, ma i pirati avevano modificato ogni aspetto del loro vascello per adattarlo ad assalti, arrembaggi e saccheggi. Solo la mente elettronica che gestiva l'imbarcazione era stata esclusa dalla ristrutturazione e pensava di essere in situazione di crisi.

Assaggiammo il clima sulla rampa. Pioggia e vento mi assalirono, mi schiaffeggiarono, mi spinsero da una miriade di angoli. La squadra d'assalto di Vlad si lanciò alla carica mugghiando. Scoccai un'occhiata a Murakami, scossi la testa, poi li seguii. Forse avevano avuto l'idea giusta: con la marea di detriti a bloccare e seppellire l'*Impaler*, nessuno avrebbe potuto tornare indietro se non da vincitore o da morto.

Il fuoco iniziò nel turbinio grigio della tempesta. Sibili e sfrigolii di armi a raggio, rimbombi e abbaiare di pistole a proiettili. I fasci d'energia brillavano fiochi, azzurri e gialli nella tenebra. Un tremolio lontano di tuono in cielo. Una luce chiara parve rispondergli. Qualcuno urlò e cadde davanti a me. Strilli indistinti. Lasciai la rampa, scivolai sulla massa di un bunker, ritrovai l'equilibrio grazie alla custodia Eishundo e balzai avanti. Nella pozza d'acqua bassa tra i moduli, su per la bolla del bunker successivo. La superficie era rugosa e offriva una buona presa. La vista periferica mi disse che ero l'apice di un cuneo: Jad sulla mia sinistra, Murakami a destra con un fucile al plasma.

Attivai i neurochim e individuai più avanti una scala per la manutenzione. Tre pirati di Vlad erano inchiodati alla base dal fuoco dall'alto. Il corpo a braccia distese di un loro compagno, galleggiando, andò a sbattere contro un bunker. Emanava ancora vapore da faccia e petto, dove il fuoco del fulminatore lo aveva centrato, togliendogli la vita.

Mi lanciai verso la scala con abbandono da guizzo.

«Jad!»

«Sì. Vai!»

Come essere di nuovo nella Sporca. Vestigia della sintonia tra Infiltratori, forse una qualche affinità da gemelli gentilmente fornita dalle Eishundo. Schizzai a testa bassa. Alle mie spalle, lo sparaframmenti parlò: un gemito sprezzante nella pioggia e l'orlo del molo esplose in una grandinata di detriti. Altri urli. Raggiunsi la scala quasi nello stesso istante in cui i pirati si resero conto di non essere più sotto tiro. La salii di corsa, con la Rapsodia nella fondina.

In cima c'erano corpi, dilaniati dallo sparaframmenti, coperti di sangue. Uno degli uomini di Segesvar era ferito ma ancora in piedi. Sputò e mi si lanciò contro con un coltello. Mi gettai di lato, afferrai il braccio armato e scaraventai l'uomo giù dal molo. Un urlo breve, perso nella tempesta.

Accucciato, perlustrai a Rapsodia sguainata, muovendola qua e là nella scarsa visibilità. I pirati mi raggiunsero alle spalle. La pioggia cadeva fittissima, creava un milione di piccolo geysir dalla superficie di fibrocemento. Battei le palpebre per liberarmene.

Il molo era sgombro.

Murakami mi batté sulla spalla. «Ehi, non male per uno in pensione.»

Sbuffai. «Qualcuno deve farti vedere come si fa. Da questa parte.»

Avanzammo sul molo, trovammo l'entrata che volevo e scivolammo all'interno, uno per volta. Il sollievo per l'improvvisa assenza del furore della tempesta fu uno shock, quasi come il silenzio. Grondanti acqua, ci trovammo sul pavimento in plastica di un breve corridoio. Familiari, pesanti porte di metallo con oblò. Il tuono ringhiava all'esterno. Sbirciai dal vetro di una porta per sicurezza, vidi una fila di armadietti metallici. Surgelatori per il cibo delle pantere e, talora, per i cadaveri dei nemici di Segesvar. In fondo al corridoio, una scala stretta scendeva alla rudimentale unità di ricustodia e al reparto veterinario per le pantere.

Indicai la scala con la testa.

«Là sotto. Tre piani e siamo nel complesso di bunker.»

I pirati partirono per primi, rumorosi ed entusiasti. Fatti di meta com'erano, e non poco incazzati per avermi dovuto seguire su per la scala esterna, sarebbe stato difficile dissuaderli. Murakami non ci provò nemmeno. Scesero la scala di corsa e caddero in un'imboscata sul fondo.

Noi eravamo più indietro di una rampa, ci muovevamo con la cautela di chi non ha droga in corpo. Anche da lì mi sentii bruciare viso e mani dai fasci di ritorno dei fulminatori. Una cacofonia di strilli acuti quando i pirati presero fuoco e morirono come torce umane. Uno barcollò tre passi all'indietro da quell'inferno, levò verso noi braccia imploranti, avvolte nelle fiamme. Il suo viso fuso era a meno di mezzo metro dal mio quando lui crollò sibilando, fumante, sull'acciaio degli scalini sotto.

Murakami lanciò una granata a ultravibrazioni. Rimbalzò una volta, metallica, prima che si levasse il familiare urlo cinguettante. Nello spazio confinato, fu assordante. Ci coprimmo le orecchie coi palmi all'unisono. Se qualcuno sotto urlò mentre le ultravibrazioni lo uccidevano, la sua morte fu inaudibile.

Aspettammo un secondo dopo lo zittirsi della granata, poi Murakami sparò un colpo col fucile al plasma. Non ci furono reazioni. Strisciai oltre i cadaveri anneriti, in via di raffreddamento, dei pirati, tra conati di vomito per il puzzo. Scrutai oltre gli arti raggomitolati, strazianti, di quello che era stato investito dal grosso del fuoco e vidi un corridoio vuoto. Pareti, pavimento e soffitto giallo chiaro, potentemente illuminati da strisce di illuminum in alto. Vicino ai piedi della scala, tutto era dipinto da grandi chiazze di sangue e tessuti nudi.

«Sgombro.»

Muovendoci tra le rovine umane, avanzammo cauti in corridoio, verso il cuore dei livelli di base dei bunker. Tanaseda non sapeva esattamente dove venissero tenuti i prigionieri: gli *haiduci* erano nervosi e aggressivi all'idea di una presenza degli yakuza a Kossuth. Nella situazione precaria di ricattatore fallito costretto a pentirsi, Tanaseda aveva comunque insistito, nella speranza, per sua stessa ammissione, di recuperare informazioni sulla pila di Yukio da me, con la tortura o l'estorsione. Se non altro, avrebbe perso un po' meno la faccia coi colleghi. Aiura Harlan-Tsuruoka, per una bizantina ragione o un'altra, aveva accettato. Alla fine, erano state le sue pressioni su Segesvar a forgiare la collaborazione diplomatica tra yakuza e *haiduci*. Tanaseda era stato accolto formalmente da Segesvar stesso, poi era stato informato in termini molto espliciti che gli sarebbe convenuto alloggiare a Newpest o Sourcetown, stare lontano dal complesso di bunker, salvo esplicita convocazione, e tenere i propri uomini al guinzaglio. Non gli avevano fatto fare il giro turistico della struttura.

Però esisteva un solo posto veramente sicuro nell'intero complesso per persone che non volevi ancora morte. L'avevo visto un paio di volte in visite precedenti. Una volta avevo persino visto uno sfigato di drogato del gioco d'azzardo condotto lì, per dare a Segesvar il tempo di escogitare il modo perfetto per renderlo un esempio. Se volevi tenere chiuso un uomo lì dentro, lo mettevi dove nemmeno un mostro sarebbe riuscito a liberarsi. Lo chiudevate nelle celle delle pantere.

Ci fermammo a un bivio, sotto le bocche di sistemi di ventilazione. Dai condotti ci giungeva, smorzato, il suono della battaglia. Puntai la mano a sinistra, mormorai.

«Di lì. Le celle delle pantere si trovano sulla destra della prossima svolta. Si aprono su tunnel che immettono direttamente nelle arene. Segesvar ne ha attrezzate un paio per ospitare esseri umani. Deve essere una di quelle.»

«Okay.»

Accelerammo il passo, svoltammo a destra. Sentii il ronzio discreto di una porta che scendeva nel pavimento. Poi, passi e voci concitate. Segesvar e Aiura, una terza voce che avevo già sentito ma non riuscivo a identificare. Mitigai la selvaggia esplosione di gioia, mi appiattii contro la parete, feci cenno a Jad e Murakami di indietreggiare.

Aiura. Rabbia compressa.

«Ti aspetti davvero che resti *colpita*?»

«Piantala con questa merda», sbottò Segesvar. «Sei stata tu a insistere per portare a bordo lo stronzo di yakuza. Ti

ho detto...»

«Non so perché, Segesvar-san, ma non penso...»

«E non chiamarmi in quel modo. Siamo a Kossuth, non nel cazzo di nord. Un minimo di sensibilità culturale, per favore. Anton, sicuro che non tentino di infiltrarsi qui?»

E la terza voce trovò la sua identità. Il comandante alto, dai capelli sgargianti, che avevo incontrato a Drava. Cane da attacco imbottito di software per Kovacs versione due.

«Sicurissimo. Si tratta solo di...»

Avrei dovuto prevederlo.

Volevo aspettare un altro paio di secondi. Lasciare che entrassero nello spazio ampio, illuminato, del corridoio, poi far scattare la trappola. Invece...

Jad mi schizzò davanti come un cavo spezzato di una barca a strascico. La sua voce trasse echi dalle pareti e dall'intero complesso.

«Anton, brutto stronzo d'un bastardo!»

Mi staccai dal muro, ruotai su me stesso per coprire tutti con la Rapsodia.

Troppo tardi.

Intravidi i tre, a bocca spalancata per lo shock. Segesvar mi guardò e sussultò. Jad puntò il fucile a frammenti. Anton la vide, reagì a velocità da disAt. Afferrò Aiura Harlan-Tsuruoka per le spalle e la scaraventò di fronte a sé. Il fucile a frammenti tossì. L'addetta alla sicurezza degli Harlan urlò e si squarciò da spalle a vita, trafitta dallo sciame di frammenti monomolecolari. Sangue e tessuti esplosero nell'aria, mi ricoprirono, mi accecarono...

Nel tempo che mi occorre per ripulire gli occhi, erano scomparsi tutti e due. Nella cella dalla quale erano usciti, poi nel tunnel dietro. Ciò che restava di Aiura stava sul pavimento in tre pezzi e grumi di tessuti smembrati.

«Jad, che cazzo stai combinando?» strillai.

Lei si passò una mano sul viso, lo ripulì dal sangue. «Te l'ho detto che l'avrei fatto fuori.»

Cercai la calma. Punta l'indice sulla carneficina. «Non lo hai fatto fuori, Jad. È scappato.» La calma venne meno, crollò sotto l'impatto catastrofico di una furia onnivora. «*Come puoi essere così cazzostupida! È scappato.*»

«Allora vado a riprenderlo.»

«No, ci ser...»

Ma lei era già in movimento, entrava nella cella aperta con un guizzo da disAt. Si accucciava nel tunnel.

«Ben fatto, Tak», disse Murakami, sardonico. «L'autorità del comandante. Mi piace.»

«Chiudi il becco, Tod. Trova la sala monitor, controlla le celle. Devono essere tutti da queste parti. Torno appena possibile.»

Mi mossi prima di avere finito di parlare. Schizzai via, all'inseguimento di Jad, all'inseguimento di Segesvar. All'inseguimento di qualcosa.

Il tunnel sfociava in un pozzo per combattimenti. Ripidi fianchi inclinati di fibrocemento, alti dieci metri e per metà segnati dai solchi scavati per decenni da pantere in cerca di una via di fuga. Il settore per gli spettatori tutt'attorno alla cima, sotto un cielo coperto dalla massa in rapido movimento di nubi verdastre. Era impossibile guardare direttamente in su, nella pioggia. Trenta centimetri di fango battuto sul fondo, ridotti a una poltiglia marrone dal diluvio. I fori di scarico nelle pareti non erano all'altezza.

Socchiusi gli occhi nella pioggia sul viso e nell'aria, individuai Jad, a metà della piccola scala di manutenzione in un angolo del pozzo. Latrai nel frastuono della tempesta.

«Jad! Aspetta, cazzo!»

Si fermò, appesa a un piolo, il fucile puntato verso il basso. Mi fece un cenno e riprese a salire.

Bestemmiai, rimisi la Rapsodia nella fondina e corsi alla scala. La pioggia scorreva sulle pareti, mi tamburellava sulla testa. Mi parve di udire fuoco di fulminatori da sopra.

Quando arrivai in cima, una mano mi afferrò il polso. Sussultai. Jad mi guardava da sopra.

«Stai basso», mi disse. «Sono qui.»

Cauti, sollevai la testa oltre il livello del pozzo, scrutai la rete di incastellature e gallerie per gli spettatori che si diramavano attorno. Fitte cortine di nebbia bloccavano la visuale. A più di dieci metri, la visibilità sbiadiva in un grigiore indistinto, a venti non esisteva più. Sul lato opposto del complesso sentivo infuriare la battaglia, ma lì c'era solo la tempesta. Jad era sdraiata sul ventre all'orlo del pozzo. Mi vide guardarmi attorno e avvicinò la testa.

«Si sono divisi», mi urlò all'orecchio. «Anton è corso verso gli ormecci dall'altra parte. Secondo me vuole fuggire, oppure chiedere appoggio al tuo altro io. Il secondo tizio ha tagliato attraverso quei recinti. Direi che vuole combattere. Mi ha appena sparato.»

«Okay. Tu corri dietro ad Anton, io penso a Segesvar. Ti coprirò quando ti muoverai.»

«Ricevuto.»

Le afferrai la spalla quando rotolò su se stessa. La attirai un istante verso di me. «Jad, stai attente. Se incontri me là fuori...»

I suoi denti si aprirono in un sorriso. La pioggia le colò in bocca.

«Te lo faccio fuori senza farti sborsare un extra.»

La raggiunsi sullo spazio piatto del camminamento, estrassi la Rapsodia, la settai su dispersione e portata massime. Mi accoccolai in posizione semiaccucciata.

«Pronta!»

Lei tese il corpo.

«Vai!»

Guizzò lungo la ringhiera della galleria per gli spettatori. Arrivò a una struttura di raccordo e svanì nel buio. A destra, un fascio di fulminatore trafisse la cortina di pioggia. Sparai per riflesso automatico, ma probabilmente la distanza era troppa. Da quaranta a cinquanta metri, aveva detto la venditrice di armi di Tekitomura, però sarebbe stato utile poter vedere a cosa si sparava.

Sicché...

Mi alzai. Urlai nella tempesta.

«Ehi, Rad! Mi senti? Adesso vengo a ucciderti!»

Nessuna risposta. Però nemmeno fuoco di fulminatore. Avanzai con cautela lungo il lato della galleria, cercando di stimare la posizione di Segesvar.

I pozzi da combattimento erano arene ovali che affondavano direttamente nel letto sedimentario della Distesa, al di sotto di un metro circa d'acqua. Erano nove in tutto, premuti l'uno contro l'altro a file di tre. Le pareti in fibrocemento erano sormontate da gallerie dove gli spettatori potevano affacciarsi alle ringhiere e guardare le pantere dilaniarsi a distanza per sicurezza. Passerelle in rete d'acciaio correvano da angolo ad angolo di ogni pozzo, a fornire ulteriore spazio per quei combattimenti tanto popolari. In più di un'occasione avevo visto le gallerie strapiene e le passerelle scricchiolare sotto il peso di folle che guardavano giù, in attesa di una morte.

La struttura ad alveare formata dai nove pozzi si alzava di circa cinque metri dalle acque della Distesa. Su un lato era chiusa dalle bolle del complesso di bunker. Da quella parte, attraversate da passerelle di servizio, c'erano le file di recinti per la nutrizione degli animali e le lunghe piste rettangolari per l'esercizio fisico che l'*Impaler* aveva fracassato nella sua corsa distruttrice. Da quanto potevo capire, era da lì che il fulminatore aveva sparato.

«Mi senti, Rad, pezzo di merda?»

Il fulminatore crepitò di nuovo. Il fascio mi guizzò a fianco. Mi buttai giù, schizzando acqua. La voce di Segesvar volò sopra la mia testa.

«C'è mancato proprio poco, direi, Tak.»

«Prego, fai pure», urlai in risposta. «Tanto ormai è tutto finito. Resta solo da fare pulizia.»

«Davvero? Non hai molta fiducia in te stesso, eh? Lui adesso è sul lato del nuovo molo, a respingere i tuoi amici pirati. Li ricaccerà nella Distesa o li darà da mangiare alle pantere. Non senti?»

Ascoltai e udii il suono della battaglia. Fuoco di fulminatori, qualche urlo d'agonia. Impossibile capire come stesse andando per una parte o per l'altra, ma mi tornarono alla mente i brutti presentimenti su Vlad e sul suo equipaggio di tossici. Hmm.

«Innamorati cotti, eh?» strillai. «Cosa succede? Hai passato un po' di tempo con lui nella palestra antigì? Avete palpato assieme la vostra troia preferita?»

«Fanculo, Kovacs. Almeno lui è ancora capace di divertirsi.»

La voce suonava vicina, anche nella tempesta. Mi sollevai leggermente e presi a strisciare sul pavimento della galleria. Per diminuire la distanza.

«Okay. E per questo valeva la pena vendermi?»

«Non ti ho venduto.» La solita risata scricchiolante. «Ti ho barattato con una tua versione migliore. Farò quello che devo fare per lui, invece che per te. Perché *questo qui* ricorda ancora da dove viene.»

Un po' più vicino. Trascinati un metro alla volta sotto la pioggia battente, in tre centimetri d'acqua sulle passerelle. Un pozzo superato, fai il giro del secondo. Stai giù. Non alzarti di scatto solo perché ti spingono odio e rabbia. Cerca di fargli commettere un errore.

«Si ricorda di te che uggioli e strisci in un vicolo con la cazzo di coscia squarciata, Rad? Se lo ricorda?»

«Sì, sì. Ma sai cosa?» La voce di Segesvar salì di tono. Dovevo avere toccato un nervo scoperto. «Lui *non sta a rompermi le palle tutto il tempo per quello. E non usa quella scusa per prendersi libertà con le mie finanze.*»

Un po' più vicino. Diedi una sfumatura divertita alla mia voce.

«Sì, e ti ha anche messo in contatto con le Prime Famiglie. Il succo è tutto qui, no? Ti sei venduto a un branco di merdosi aristocratici, Rad. Come i cazzo di yakuza. La tua prossima mossa sarà trasferirti a Millsport.»

«Fanculo, Kovacs!»

La furia fu accompagnata da un altro fascio di fulminatore, però del tutto fuori mira. Sorrisi e settai la Rapsodia sulla massima dispersione. Mi sollevai dall'acqua. Attivai i neurochim.

«E sono *io* quello che ha dimenticato da dove viene? Rad, porterai una custodia con gli occhi a mandorla prima di rendertene conto.»

Vicino quanto bastava.

«Fanculo...»

Mi alzai e mi lanciai in avanti. La sua voce mi guidò, i neurochim fecero il resto. Lo individuai accoccolato dietro uno dei recinti, parzialmente schermato dal lato di una passerella. La Rapsodia sputò frammenti monomolecolari mentre correvi attorno alla passerella ovale del pozzo. Non c'era tempo per mirare meglio, dovevo solo sperare che...

Strillò e lo vidi barcollare, stringendosi un braccio. Gioia frenetica. Sparai di nuovo, e lui crollò, o forse si tuffò in cerca di copertura. Superai d'un balzo la ringhiera tra la galleria sulla quale mi trovavo e il recinto d'alimentazione dietro. Quasi inciampai. Quasi. Ritrovai l'equilibrio e presi una decisione in una frazione di secondo. Non potevo fare il giro correndo sul muro. Se Segesvar era ancora vivo, si sarebbe rimesso in piedi nel tempo che avrei impiegato, mi avrebbe cotto col fulminatore. La passerella era a portata di balzo, a cinque o sei metri dalla cima del recinto. Mi lanciai.

Il metallo sotto i miei piedi si inclinò paurosamente.

In seguito avrei avuto il tempo di capire: il recinto era stato colpito all'arrivo dell'*Impaler* e il fibrocemento, sul lato dove Segesvar era in agguato, si era aperto in due. A reggere quell'estremità della passerella c'erano solo bulloni scardinati a metà dai loro alloggi. E, grazie a un danno simile in qualche altra parte del complesso, una pantera di palude si era liberata dalla sua cella.

Ero ancora a due metri dal fondo della passerella quando i bulloni cedettero del tutto. I riflessi dell'Eishundo mi scaraventarono in avanti. Persi la Rapsodia, afferrai l'orlo del recinto con entrambe le mani. La passerella volò giù. I miei palmi si chiusero su fibrocemento inzuppato d'acqua. Una mano scivolò. La presa da geco dell'altra mi mantenne sospeso. Sotto, la pantera trasse scintille con gli artigli dal metallo precipitato, ricadde giù con un ululato stridulo. Tentai di trovare la presa con l'altra mano.

La testa di Segesvar apparve sopra l'orlo della parete del recinto. Era pallido, colava sangue dalla manica destra della sua giacca, però sorrise vedendomi.

«Ehi, cazzo, che bello», disse, in tono quasi rilassato. «Quello stronzo del mio vecchio amico ipocrita, Takeshi Kovacs.»

Dondolai disperatamente di lato. Alzai un calcagno sull'orlo del recinto. Segesvar lo vide e si fece avanti, zoppicando.

«No, non credo proprio», disse, e lanciò via il mio piede con un calcio. Dondolai di nuovo, mantenendo a stretto la presa con le mani. Lui restò a guardare giù per un momento. Poi lasciò vagare lo sguardo sui pozzi da combattimento e annui soddisfatto. La pioggia ci tempestava.

«Per una volta, sono io a guardarti dall'alto in basso.»

Ansimai. «Fanculo.»

«La pantera lì sotto potrebbe essere uno dei tuoi amici religiosi. Sarebbe ironico, eh?»

«Cerca di sbrigarti, Rad. Sei un pezzo di merda venduto e niente di quello che farai qui dimostrerà il contrario.»

«Molto giusto, Takeshi. Prendi un nobile atteggiamento morale.» Gli si contorse il viso. Per un momento pensai che stesse per calpestartmi le mani. «Come fai sempre. *Oh, Radul è un criminale del cazzo, Radul non sa quel che fa, una volta ho dovuto salvargli la vita.* Non fai altro da quando mi hai fregato Yvonna e *non cambi mai.*»

Lo fissai a bocca aperta. L'abisso sotto era quasi dimenticato. Sputai acqua.

«Ma di che cazzo parli?»

«Sai benissimo di che cazzo parlo! Watanabe, quell'estate. Yvonna Vasarely, la ragazza con gli occhi verdi.»

Il nome accese ricordi. La barriera corallina Hirata, la silhouette snella sopra di me. Un corpo che sapeva di mare, di sale, su mute di gomma.

Non mollare.

Scossi la testa. «Credevo si chiamasse Eva.»

«Vedi, cazzo, *vedi?*» Gli uscì come pus, come veleno trattenuto dentro troppo a lungo. L'ira gli divorò il viso. «Non te ne fregava una merda di niente, era solo un'altra scopata senza nome.»

Il passato mi passò addosso come schiuma marina. La custodia Eishundo prese il sopravvento e mi trovai sospeso nel tunnel di immagini caleidoscopiche di quell'estate. Il locale di Watanabe. Il caldo opprimente che colava da un cielo plumbeo. Un vento sfiatato dalla Distesa, nemmeno sufficiente a muovere le pesanti campane eoliche. La pelle appiccicosa di sudore sotto i vestiti, umida nei punti scoperti. Chiacchiere e risate languide, l'aroma acido della canapa marina nell'aria. La ragazza dagli occhi verdi.

«Sono passati duecento cazzo di anni, Rad. E per la maggior parte del tempo tu nemmeno le parlavi. Sniffavi meta dalla scollatura di Malgazorta Bukovski, come sempre.»

«Non sapevo come fare. Lei era.» Guardò su. «*Ci tenevo a lei*, brutto stronzo.»

Dapprima non riuscii a identificare il suono che usciva da me. Poteva essere un colpo di tosse, strozzato dalla pioggia che mi scendeva in gola appena aprivo la bocca. Somigliava un po' a un singhiozzo, al rumore di qualcosa che si muove dentro. Uno slittamento, una perdita.

Ma non lo era.

Era una risata.

Uscì dopo il primo, sputacchiante colpo di tosse. Uno spazio caldo che si allargò nel mio petto e corse fuori. Soffiò via l'acqua dalla mia bocca. Non riuscii a fermarla.

«*Piantala di ridere, stronzo.*»

Impossibile. Continuai. Energia nuova risalì nelle mie braccia all'inattesa ilarità, fino alle mani da gecko. Nuova forza per reggermi lungo l'intera lunghezza di ogni dito.

«Stupido bastardo, Rad. Era figlia dei soldi di Newpest, non si sarebbe mai sprecata per gente da strada come noi. È andata a studiare a Millsport quell'autunno e non l'ho mai più rivista. *Mi ha detto* che non l'avrei più rivista. Mi ha detto di non prendermela. Ci eravamo divertiti, ma le nostre vite non erano quello.» Quasi senza avere coscienza di ciò che facevo, avevo cominciato a issarmi sull'orlo del recinto mentre lui mi fissava. La dura superficie di cemento contro il petto. Ansiti nel parlare. «Credi davvero. Che saresti mai riuscito ad arrivare *vicino* a una come lei, Rad? Che avrebbe partorito i tuoi. Figli e si sarebbe seduta sul molo Spekny con le mogli degli altri della gang? Ad aspettare che tu tornassi a casa. All'alba. Completamente fritto dopo essere stato da Watanabe? Insomma.» Tra i grugniti, la risata si fece strada di nuovo. «Quanto cazzo deve essere disperata una donna, *qualunque* donna, per volere una cosa del genere?»

«*Fanculo*», urlò lui, e mi tirò un calcio in faccia.

Probabilmente me lo aspettavo. Di certo gli stavo facendo girare le palle. Ma, all'improvviso, mi pareva tutto molto distante e privo d'importanza, in confronto alle immagini scintillanti di quell'estate. E comunque, stava capitando alla custodia Eishundo, non a me.

La mia mano sinistra schizzò avanti. Gli afferrò il polpaccio mentre la gamba tornava indietro dopo il calcio. Mi schizzò sangue dal naso. La presa da gecko tenne. Diedi uno strattone frenetico e lui eseguì una ridicola giga su una gamba sola sull'orlo del recinto. Mi guardò, torcendo i muscoli della faccia.

Caddi e lo trascinai con me.

La caduta fu breve. I lati del recinto erano inclinati come quelli dei pozzi e la passerella si era bloccata a metà circa della parete, quasi in orizzontale. Colpii il metallo e Segesvar mi atterrò sopra. Tutto il fiato mi uscì dai polmoni. La passerella tremò e scese di un altro mezzo metro. Sotto, la pantera impazzì. Si lanciò verso la passerella, cercò di tirarla giù. Fiutava il sangue che mi ruscellava dal naso rotto.

Segesvar si agitò, con la furia ancora negli occhi. Gli tirai un diretto. Lo parò. Ringhiando monosillabi a denti stretti, mi appoggiò il braccio ferito suite gola e fece pressione. Emise un gemito di dolore, ma non mollò per un solo secondo. La pantera si scaraventò contro il lato della passerella, spedì all'insù il suo fiato fetido. Vidi un occhio indemoniato, nascosto dalle scintille quando gli artigli morsero il metallo. Strillò e sbavò come una creatura folle.

Forse lo era.

Scalciai, mi contorsi, ma Segesvar mi teneva inchiodato. Con quasi due secoli di violenza da strada immagazzinata in corpo, non era abituato a perdere in situazioni di quel tipo. Mi fissò furibondo e l'odio gli diede la forza per sconfiggere il dolore al braccio. Libera i braccia e tentai di nuovo di colpirlo alla gola, ma non ci riuscii. Bloccò di gomito. Le mie dita gli sfiorarono appena il lato della faccia. Poi inchiodò il mio braccio e scaricò ancora più peso sul braccio ferito che mi stava strozzando.

Alzai la testa, gli morsi la carne dell'avambraccio attraverso la giacca. Il sangue ribollì dalla stoffa e mi riempì la bocca. Lui urlò, mi tirò un pugno alla tempia con l'altra mano. La pressione sulla mia gola cominciò a diventare insostenibile. Non riuscivo più a respirare. La pantera diede un colpo alla passerella di metallo, che si inclinò un poco. Scivolai leggermente di lato.

Sfruttai la nuova inclinazione del metallo.

Premetti palmo e dita aperte sul lato della sua faccia. Tirai con forza.

Le spine da gecko penetrarono nella carne. Nei punti in cui le mie dita esercitavano una pressione maggiore, alla base e sulla punta, la faccia di Segesvar si lacerò. L'istinto da combattente da strada gli aveva fatto chiudere gli occhi, ma non gli servì. Le mie dita squarciarono le palpebre dall'alto al basso, graffiaron i bulbi oculari e li tirarono fuori dall'orbita, attaccati al nervo ottico. Segesvar urlò a pieni polmoni. Uno schizzo di sangue si stagliò rosso nel grigio della pioggia, mi bagnò il viso, caldo. Lui perse la presa su me e indietreggiò, stravolto, con gli occhi che penzolavano in fuori e spruzzavano piccole quantità di sangue. Urlai e gli balzai addosso. Gli tirai un pugno al lato intatto del volto che lo fece barcollare di lato, contro la ringhiera del camminamento.

Restò lì per un secondo, la mano sinistra alzata a bloccarmi, il pugno destro ben stretto nonostante i danni al braccio.

E la pantera di palude lo tirò giù.

Apparve e sparì. Fu un lampo di criniera e mantello, zampa anteriore e becco spalancato. Gli artigli si piantarono nel corpo di Segesvar all'altezza delle spalle e lo trascinarono giù come una bambola di pezza. Lui urlò una volta sola, poi sentii un unico, furioso scroscio al chiudersi del becco. Non vidi, ma probabilmente Segesvar venne tagliato in due.

Per quello che deve essere stato un intero minuto restai a ondeggiare sulla passerella, ad ascoltare il suono della carne lacerata e delle ossa rotte. Infine raggiunsi barcollando la ringhiera e mi costrinsi a guardare giù.

Troppo tardi. Nei resti sanguinolenti sparsi attorno alla pantera, nulla sembrava nemmeno lontanamente associabile a un corpo umano.

La pioggia stava già lavando via il grosso del sangue.

Le pantere di palude non sono molto intelligenti. Quella, dopo avere mangiato, dimostrò poco o nessun interesse per la mia presenza sopra la sua testa. Cercai la Rapsodia per un paio di minuti, non la trovai e mi dedicai a uscire dal recinto. Con le fratture multiple che l'*Impaler* aveva inflitto alla parete, non fu molto difficile. Usai le crepe più grosse come punti d'appoggio. Infilai i piedi e mi tirai su a forza di mani. Con l'eccezione di un brutto spavento quando un pezzo di fibrocemento si staccò dalla parete, in cima, fu un'arrampicata veloce e priva d'eventi. Nel salire, qualcosa nei sistemi dell'Eishundo fermò gradualmente la perdita di sangue dal naso.

Arrivato su, mi misi in ascolto dei suoni della battaglia. Non sentii nulla al di sopra della tempesta, e anche quella sembrava meno rumorosa. O i combattimenti erano finiti, o si erano ridotti a singoli inseguimenti. Forse avevo sottovalutato Vlad e la sua ciurma.

Sì, o forse gli haiduci.

Era ora di scoprire la verità.

Trovai il fulminatore di Segesvar in una pozza del suo sangue, vicino alla ringhiera del recinto. Controllai la carica e cominciai a tornare indietro al di sopra dei pozzi. Lentamente, mi resi conto che la morte di Segesvar aveva lasciato solo un vago senso di sollievo. Non m'importava più molto del fatto che mi avesse venduto, e la rivelazione della sua amarezza per la mia trasgressione con Eva...

Yvonna.

Yvonna, già. La rivelazione non faceva altro che rafforzare un'ovvia verità. Nonostante tutto, l'unica cosa che avesse tenuto uniti noi due per quasi duecento anni era quell'unico, involontario debito contratto in un vicolo. Non ci eravamo mai realmente piaciuti, il che mi portava a pensare che il mio io più giovane avesse probabilmente suonato Segesvar come un assolo per violino di Ide.

Nel tunnel, mi fermai ogni pochi passi, a orecchie tese. Il complesso di bunker appariva stranamente tranquillo. I miei passi echeggiavano più di quanto mi piacesse. Tornai indietro fino alla porta dove avevo lasciato Murakami e trovai i resti di Aiura Harlan, con un foro scavato con competenza chirurgica alla sommità della spina dorsale. Nessun segno di presenze umane. Scrutai il corridoio in entrambe le direzioni, ascoltai di nuovo, udii solo un clangore metallico probabilmente dovuto alle pantere rinchiusi: si lanciavano contro le porte delle celle, furibonde per quello che stava accadendo fuori. Mi avviai lungo la fila di porte a nervi tesi, fulminatore puntato.

Trovai gli altri dopo una mezza dozzina di porte. Era aperta, l'interno della cella spietatamente illuminato. Sul pavimento erano stesi corpi, la parete dietro era coperta di lunghe strisce di sangue, come lo avessero gettato a secchi.

Koi.

Tres.

Brasil.

Altri quattro o cinque che riconobbi ma non conoscevo per nome. Erano stati uccisi tutti con un'arma a proiettili, poi erano stati girati col viso sul pavimento. Sopra ogni spina dorsale era stato scavato lo stesso foro. Le pile non c'erano più.

Nessun segno di Vidaura, nessun segno di Sylvie Oshima.

Restai in piedi nella carneficina, passando lo sguardo da cadavere a cadavere, come in cerca di qualcosa che mi fosse caduto. Non mi mossi finché la quiete nella cella illuminatissima diventò un ronzio continuo alle orecchie che affogava il resto del mondo.

Passi in corridoio.

Mi girai di scatto, puntai il fulminatore e quasi sparai a Vlad Tepes quando affacciò la testa dalla porta. Balzò indietro, fece percorrere un arco al fucile al plasma che impugnava, poi si fermò. Un sorriso riluttante gli emerse in viso, una mano si alzò a grattargli una guancia.

«Kovacs. Cazzo. Per poco non ti uccidevo.»

«Che cazzo sta succedendo qui, Vlad?»

Lui scrutò i cadaveri a terra. Alzò le spalle.

«E chi lo sa. Pare che siamo arrivati troppo tardi. Li conosci?»

«Dov'è Murakami?»

Lui gesticolò in direzione delle spalle. «All'altro lato, sul molo. Mi ha mandato a cercarti, nel caso ti occorresse aiuto. I combattimenti sono quasi finiti. Resta solo da ripulire e fare qualche bel saccheggio.» Un altro sorriso. «È ora di essere pagati. Andiamo. Di qui.»

Lo seguii, torpido. Attraversammo il bunker, lungo corridoi coi segni della battaglia, pareti annerite e orribili chiazze di tessuti umani spappolati. Di tanto in tanto, un cadavere, e una volta un uomo di mezza età vestito con assurda eleganza, seduto sul pavimento a fissare, con catatonica incredulità, la gamba maciullata distesa davanti a sé. Doveva essere stato sorpreso dall'inizio del raid nel casinò o nel bordello. Era corso giù nel complesso di bunker e si era trovato sulla linea di fuoco. Quando lo raggiungemmo, sollevò debolmente le mani verso di noi. Vlad gli sparò col fucile al plasma. Lo lasciammo avvolto dal vapore che saliva dal massiccio foro nel petto. Salimmo una scala che portava al nucleo della vecchia stazione d'imballaggio.

Sul molo, una carneficina simile. Corpi raggomitolati erano sparsi sul pontile e tra gli skimmer all'ancora. Qui e là, dove i raggi dei fulminatori avevano trovato qualcosa che bruciava meglio della carne e delle ossa umane, ardevano fiammelle. Il fumo si alzava nella pioggia. Il vento si stava abbattendo.

Murakami era in riva all'acqua, inginocchiato accanto a una Virginia Vidaura riversa. Le parlava in tono urgente. Una mano le stringeva il lato del viso. Un paio di pirati stavano lì attorno, discutendo amabilmente, armi a tracolla. Erano fradici d'acqua, ma apparentemente intatti.

Sul carapace a prua di un'espansomobile verde, ormeggiata lì accanto, il corpo di Anton.

Era a testa china, occhi spalancati. I capelli arcobaleno da comandante di *disAt* arrivavano quasi all'acqua. Dove un tempo aveva petto e stomaco c'era un foro in cui si sarebbe potuta infilare una testa. Jad doveva averlo centrato da dietro, con il lanciaframmenti sul fuoco concentrato. Il fucile era a terra, tra pozze di sangue. Di Jad non c'era traccia.

Murakami ci vide arrivare e lasciò andare il viso di Vidaura. Raccolse il lanciaframmenti e me lo porse con entrambe le mani. Il caricatore era stato espulso, non c'erano colpi in canna. Era stato completamente scaricato, poi gettato. Lui scosse la testa.

«L'abbiamo cercata, ma niente. Col qui dice che pensa di averla vista cadere in acqua. Colpita dal muro lassù. Forse era solo una ferita leggera, ma con questa merda.» Gesticolò a indicare la pioggia. «Impossibile sapere qualcosa finché non avremo recuperato i corpi. La tempesta punta a ovest. Si sta spegnendo. Quando ci avrà lasciati, potremo cercare.»

Fissai Virginia Vidaura. Non vedevo danni evidenti, ma era semiosciente. La testa le ondeggiava in qua e in là. Mi girai verso Murakami.

«Che cazzo è...»

E il calcio del lanciaframmenti mi colpì alla testa.

Fuoco bianco, incredulità. Altro sangue dal naso.

Che...

Barcollai, spalancai la bocca, caddi.

Murakami era sopra di me. Buttò il lanciaparticelle ed estrasse un lucido storditore dalla cintura.

«Scusa, Tak.»

Mi sparò.

In fondo a un corridoio molto lungo e buio c'è una donna che mi aspetta. Cerco di affrettarmi, ma i miei abiti sono fradici d'acqua, pesanti, e il corridoio ha un'inclinazione acuta ed è coperto quasi fino alle mie ginocchia da una sostanza viscosa che sembrerebbe sangue in via di coagulazione, solo che odora di belerba. Avanzo sul pavimento sommerso, inclinato, ma la porta aperta non si avvicina.

Hai un problema, fratello?

Attivo i neurochim, però qualcosa non va nel bioware perché ciò che vedo è un'immagine ultradistante da mirino telescopico. Se solo faccio un sussulto, mi danza tutt'attorno. Provo dolore agli occhi se cerco di mettere a fuoco la vista. Per metà del tempo, la donna è la collega ben dotata di Vlad, nuda fino alla cintola e china sul pavimento della sua cabina, su moduli di strumenti che non mi sono familiari. Lunghi, grossi seni pendono come frutti. La mia bocca nutre il desiderio spasmodico di succhiare uno di quei capezzoli scuri. Poi, quando penso di avere messo a fuoco il panorama, tutto scivola via e diventa un cucinino con tende dipinte a mano che bloccano la luce del sole di Kossuth. Anche lì c'è una donna, sempre nuda fino alla cintola, però non è la stessa perché la conosco.

L'ambiente vira di nuovo. I miei occhi corrono all'hardware sul pavimento. Custodie grige resistenti agli impatti, lucidi dischi neri dai quali schizzeranno le spirali dati non appena attivate. Su ogni modulo, il logo è inciso a ideogrammi che riconosco, anche se in realtà non sono in grado di leggere il cinese di Hun Home o della Terra. Tseng Psychographics. È un nome che nel recente passato ho visto su campi di battaglia e in unità di cura psichirurgica, un nome nuovo. Una nuova stella nella rarefatta costellazione dei marchi militari, un nome e un marchio che solo organizzazioni molto ben finanziate si possono permettere.

Cosa hai di bello?

Una Kalashnikov elettromagnetica. Me l'ha prestata uno dei ragazzi che dormono in corridoio.

Chissà dove l'ha rubata.

Chi dice che sia rubata?

Lo dico io. Quelli sono pirati.

All'improvviso, il mio palmo è pieno del peso curvo, voluttuoso, del calcio della Kalashnikov. Brilla nella luce bassa del corridoio. Il grilletto implora di venire premuto.

Settecento dollari NU, come minimo. Nessun pirata tossico spenderebbe mai quei soldi per una pistola.

Mi trascino avanti di un altro paio di passi e mi sento penetrare dalla terribile incapacità di afferrare i fatti. È come risucchiassi la sostanza viscosa in corridoio attraverso radici nei piedi e negli stivali pieni d'acqua, e so che quando ne sarò pieno mi costringerà a fermarmi di colpo.

E mi gonfierò ed esploderò, come una sacca di sangue strizzata con troppa forza.

Torna qui dentro un'altra volta, ragazzo, e ti strizzo fino a farti scoppiare.

Sento gli occhi sgranarsi per lo shock. Scruto di nuovo nel mirino telescopico e questa volta non c'è la donna con l'hardware, non c'è la cabina dell'Impaler.

C'è la cucina.

E c'è mia madre.

È diritta, con un piede in un catino di acqua saponata. Si china a passare sulla gamba una pseudospugna coltivata da poco prezzo. Porta una gonna da raccoglitrice di belerba, lunga fino alla coscia, aperta su un lato ed è nuda fino alla cintola ed è giovane, più giovane di quanto di solito riesca a ricordarla. I suoi seni sono lunghi e lisci, come frutti, e la mia bocca spasima nel ricordo di quando li ho assaggiati. Lei guarda di lato, abbassa gli occhi su di me e sorride.

E lui entra di corsa nella stanza da un'altra porta che, mi dicono ricordi fugaci, dà sul molo. Entra di corsa nella stanza e balza su di lei come una furia della natura.

Stronza, brutta stronza connivente.

Per lo shock, la mia vista si sfalda di nuovo e di colpo mi trovo sulla soglia. Il filtro del mirino telescopico è svanito, sono al qui e ora. Mi occorrono le prime tre botte per muovermi. Un manrovescio ad ampio raggio, una percossa che tutti abbiamo subito da lui, prima o poi, ma questa volta fa sul serio. Lei viene catapultata all'indietro nella cucina, sul tavolo, e cade, si rialza e lui la picchia ancora e c'è sangue, di un rosso luminoso dal suo naso sotto il raggio di luce che filtra dalla tenda, lei cerca di rialzarsi, dal pavimento ora, e lui le pianta uno stivale sullo stomaco, lei si contorce e rotola su un fianco, il catino si rovescia e l'acqua saponata cola verso di me, sulla soglia, sui miei piedi nudi, e poi è come se uno spettro di me stesso si fermi alla porta mentre il resto di me corre nella stanza e cerca di mettersi tra loro due.

Sono piccolo, probabilmente non molto più di cinque anni, e lui è ubriaco e il pugno è impreciso. Però basta a rispettarli alla porta. Poi lui mi raggiunge e si china su di me, le mani sulle ginocchia, il respiro pesante, la bocca flaccida.

Torna qui dentro un'altra volta, ragazzo, e ti strizzo fino a farti scoppiare.

Non si prende nemmeno il disturbo di chiudere la porta quando torna da lei.

Ma mentre io me ne sto lì impotente, e comincio a piangere, lei allunga la mano sul pavimento e dà una spinta alla porta, che si chiude su quello che sta per accadere.

Poi, solo il suono dei colpi, e la porta chiusa si allontana.

Barcollo nel corridoio inclinato, cerco la porta mentre l'ultima luce filtra dalla fessura, e il pianto che ho in gola

si modula sui toni alti, verso uno strillo da stracciala. Una marea di rabbia si gonfia in me, e io ci cresco su, sono più vecchio a ogni secondo che passa, presto sarò vecchio abbastanza e raggiungerò la porta, ci arriverò prima che lui ci lasci, scompaia dalle nostre vite, e sarò io a farlo scomparire, lo ucciderò a mani nude, ci sono armi nelle mie mani, le mie mani sono armi, e la materia viscosa si sta ritirando e io colpisco la porta come una pantera di palude, però non fa differenza, è rimasta chiusa troppo a lungo, è solida e l'impatto riverbera in me come una scarica di fulminatore e...

Oh, sì. Un fulminatore.

Quindi non è la porta, è

il molo, e la mia faccia c'era premuta sopra, in una piccola pozzanghera di sputo e sangue uscito dalla lingua che dovevo essermi morso cadendo. Non è raro che succeda, con gli storditori.

Tossii, mi strozzai su un grumo di muco. Lo sputai. Eseguii un veloce inventario dei danni e desiderai non averlo fatto. Il mio intero corpo era un assemblaggio di tremiti e dolori provocati dallo storditore. La nausea mi artigliava le viscere e la bocca dello stomaco. La testa era leggera, piena d'aria stellata. Il lato della faccia colpito dal calcio del fucile pulsava. Restai così per qualche secondo, cercando di riportare le cose sotto un qualche controllo, poi staccai la faccia dal molo e piegai il collo come una foca. Un movimento breve, abortito. Avevo le mani imprigionate dietro la schiena, non riuscivo a vedere molto al di sopra dell'altezza di caviglie umane. Un pulsare caldo di biolacci sui polsi. Erano cedevoli, per non provocare danni a mani strette a lungo, e si sarebbero dissolti come cera calda versandoci sopra l'enzima giusto, ma era impossibile liberarsene, com'è impossibile staccarsi le dita a una a una dalla mano.

La pressione sulla tasca mi rivelò la prevedibile verità. Mi avevano tolto il coltello Tebbit. Ero disarmato.

A un conato di vomito espulsi lo scarso contenuto di uno stomaco vuoto. Ricaddi giù, sforzandomi di non battere la faccia. Sentivo da molto lontano il fuoco di fulminatori e, vagamente, quella che sembrava una risata.

Un paio di stivali avanzarono nell'acqua. Si fermarono e tornarono indietro.

«Sta rinvenendo», disse qualcuno, e fischio. «Un figlio di puttana robusto. Ehi, Vidaura, hai detto che sei stata tu ad addestrarlo?»

Nessuna risposta. Mi risollevai e riuscii a mettermi su un fianco. Battei le palpebre alla forma sopra di me. Vlad Tepes mi guardava sullo sfondo di un cielo chiaro che aveva quasi esaurito la pioggia. Aveva un'espressione seria, ammirata. Mi scrutava assolutamente immobile. Non c'era traccia di tremiti da meta.

«Bella recita», gracchiai.

«Ti è piaciuta, eh?» Sorrise. «Ti ho fregato, vero?»

Passai la lingua sui denti, sputai sangue misto a vomito. «Già. Pensavo che Murakami fosse partito di testa, per servirsi di te. Che fine ha fatto il Vlad originale?»

«Ah, be'. Sai com'è.»

«Sì, lo so. Quanti altri di voi ci sono? A parte la specialista di psicoturgia dalle belle tette.»

Rise giulivo. «Me lo ha detto che ti ha beccato a guardarla. Grande pezzo di figa, no? L'ultima cosa che Liebeck ha portato prima di quella era una custodia Limon da funambola. Piatta come un'asse. È passato un anno e ancora non sa decidere se essere contenta o incazzata del cambiamento.»

«Limon, eh? Limon, Latimer.»

«Esatto.»

«Patria della migliore tecnologia disAt.»

Un sorriso. «Tutto comincia ad avere senso, giusto?»

Non è facile scrollare le spalle quando hai le mani legate dietro la schiena e sei steso per terra. Feci del mio meglio. «Ho visto l'attrezzatura Tseng nella sua cabina.»

«Porca miseria, allora non guardavi le tette.»

«No, le guardavo», ammisì. «Ma sai com'è. Alla vista periferica non sfugge niente.»

«Cazzuta verità.»

«Mallory.»

Guardammo entrambi verso la fonte dell'urlo. Todor Murakami avanzava sul molo dalla direzione del bunker. Era armato solo di Kalashnikov al fianco e coltello sul petto. Una pioggerella leggera gli cadeva attorno, lucida nella nuova luce del giorno.

«Il nostro rinnegato si sta tirando su e sputa», disse Mallory, gesticolando verso di me.

«Bene. Ora, visto che sei l'unico capace di far combinare qualcosa ai tuoi uomini in maniera coordinata, perché non vai a metterli in riga? Dal lato del bordello ci sono ancora cadaveri con le pile intatte. Li ho visti venendo qui. Là sotto potrebbero persino esserci testimoni vivi nascosti, per quanto ne so. Voglio una ripassata definitiva. Nessun superstite, e tutte le pile fuse.» Murakami gesticolò disgustato. «Gesù, sono *pirati*, dovrebbero sapere cosa fare, no? Invece quasi tutti si stanno divertendo a liberare le pantere e usarle per il tiro al bersaglio. Senti.»

Nell'aria c'era ancora il fuoco dei fulminatori, scariche indisciplinate seguite da urlì e risate. Mallory fece spallucce.

«Dov'è Tomaselli?»

«Sta sistemando l'attrezzatura con Liebeck. E Wang ti aspetta sul ponte. Cerca di fare in modo che nessuno finisca sbranato per sbaglio. È la tua imbarcazione, Vlad. Falli smettere di cazzeggiare, e dopo che avranno ripulito, fai portare l'*Impaler* qui per caricare.»

«Okay.» Come un'increspatura sull'acqua, Mallory adottò la personalità di Vlad e si mise a grattare convulsamente le cicatrici da acne. Annui nella mia direzione. «Ci vediamo quando ci vediamo, Kovacs. Ci vediamo quando.»

Lo vidi raggiungere l'angolo della parete della stazione e scomparire dietro. Riportai lo sguardo su Murakami, che ancora guardava in direzione dei suoni del divertimento piratesco. «Dilettanti del cazzo», borbottò. «Allora», dissi cupo, «dopo tutto siete già in azione.»

«Afferri al volo.» Murakami si accoccolò, mi mise in precaria posizione seduta con un grugnito. «Non avercela

con me, eh? Mica potevo raccontartelo ieri sera e fare appello al tuo senso di nostalgia, giusto?»

Mi guardai attorno dal nuovo punto d'osservazione e vidi Virginia Vidaura, afflosciata contro un palo d'attracco, le braccia dietro la schiena. Aveva una lunga contusione scura in viso, le si era gonfiato un occhio. Mi guardò torpida, poi girò la testa. Il viso sporco e sudato era solcato da lacrime. Nessuna traccia della custodia di Sylvie Oshima, viva o morta. «Così mi hai fatto fare la figura dell'idiota.»

«Usa gli strumenti che hai a disposizione, lo sai.»

«In quanti siete? Non l'intera squadra, direi.»

«No.» Un sorrisetto. «Solo cinque. Mallory, Liebeck, che mi risulta hai incontrato, più o meno. Altri due, Tomaselli e Wang, e me.»

«Forza da spiegamento in incognito. Avrei dovuto capire che non potevi startene a Millsport in licenza, senza fare niente. Da quanto siete sul campo?»

«Quattro anni circa. Io e Mallory. Siamo arrivati prima degli altri. Abbiamo preso Vlad da un paio d'anni. Lo tenevamo d'occhio da un po'. Poi Mallory ha portato gli altri come reclute.»

«Deve essere stato duro, mettersi nei panni di Vlad.»

«Ma no.» Murakami si accoccolò sui talloni sotto la pioggia lieve. Pareva avesse tutto il tempo del mondo per parlare. «Non sono troppo percettivi, quei tossici, non creano rapporti veramente significativi. Ce n'erano solo un paio tanto vicini a Vlad da poter creare problemi all'arrivo di Mallory. Li ho fatti sparire. Mirino telescopico, fucile al plasma.» Mimò l'atto di prendere la mira e sparare. «Addio testa, addio pila. Abbiamo sostituito Vlad la settimana dopo. Mallory gli stava addosso da quasi due anni, giocava al fan dei pirati, gli succhiava l'uccello, divideva pipe e bottiglie con lui. Poi, nel cuore di una notte buia a Sourcetown, bum!» Batté il pugno sul palmo. «Quello Tseng portatile è fantastico. Puoi cambiare custodia nel bagno di un hotel.»

Sourcetown.

«Avete tenuto Brasil sotto controllo per tutto quel tempo?»

«Come altri. L'intera Striscia, a dire il vero. È l'unico posto del pianeta dove resti un vero spirito d'insorgenza. A nord, anche a Newpest, è solo criminalità, e tu sai quanto siano conservatori i criminali.»

«Da cui Tanaseda.»

«Da cui Tanaseda. Gli yakuza ci piacciono. Vogliono solo arruffianarsi chi è al potere. E gli *haiduci*, be', a parte le radici populiste tanto vantate, sono soltanto una versione rozza, incapace di buone maniere, della stessa malattia. Tra parentesi, hai trovato il tuo amico Segesvar? Mi sono scordato di chiederlo prima di colpirti.»

«Sì, l'ho trovato. Se lo è mangiato una pantera di palude.»

Murakami ridacchiò. «Brillante. Perché diavolo te ne sei andato, Tak?»

Chiusi gli occhi. I postumi da fulminatore peggioravano. «Cosa mi dici di te? Hai risolto il mio problema di doppia custodia?»

«Ah, no, non ancora.»

Riaprii gli occhi, sorpreso.

«Se ne va ancora in giro?»

Murakami era in imbarazzo. «Così pare. Eri difficile da uccidere, anche a quell'età. Comunque lo prenderemo.»

«E come no», dissi cupo.

«Sì, lo prenderemo. Con Aiura morta, non ha più appoggi, un posto dove scappare. È sicuro come la velocità della luce, nessuno delle Prime Famiglie vorrà ricominciare da dove si è interrotta lei. Non se vogliono che il Protettorato resti a casa sua e lasci loro quei bei giocattoli da oligarchi.»

«Oppure», dissi sereno, «potresti uccidere me, visto che mi hai preso, poi concludere un accordo con lui.»

Murakami corrugò la fronte. «Non è divertente, Tak.»

«Non voleva esserlo. Si definisce ancora uno Spedi. Probabilmente farebbe salti di gioia alla possibilità di rientrare nel Corpo, se gliela offrisi.»

«Non me ne frega un cazzo.» C'era ira nel suo tono. «Non conosco lo stronchetto. Ci lascerà le penne.»

«Okay, okay. Calma. Cercavo solo di semplificarti la vita.»

«La mia vita è già abbastanza semplice», ringhiò. «Duplicare uno Spedi, anche un ex Spedi, è un suicidio politico irrevocabile. Konrad Harlan si cagherà addosso quando mi presenterò a Millsport con la testa di Aiura e un rapporto su tutto questo. La cosa migliore che possa fare sarà negare di sapere qualcosa e pregare che io mi accontenti di quello.»

«Hai tolto la pila ad Aiura?»

«Sì. Testa e spalle sono quasi intatte. La interrogheremo, ma è una formalità. Non useremo apertamente quello che sa. In situazioni simili, tendiamo a lasciare intatta la possibilità di negare della feccia al potere. Ricorderai le istruzioni. Minimizzare la destabilizzazione locale, mantenere la legittimità del potere in perfetto accordo col Protettorato, conservare i dati per future pressioni.»

«Sì, ricordo.» Cercai di risucchiare un po' di umidità. «Aiura potrebbe anche non cedere. È un membro della famiglia. Avrà subito un condizionamento pesantissimo alla lealtà.»

Lui ebbe un sorriso cattivo. «Alla fine cedono tutti, Tak. Lo sai. Con l'interrogatorio virtuale, o cedi o impazzisci, e di questi tempi possiamo persino riportarli indietro dalla follia.» Il sorriso si mutò in qualcosa di più duro e non meno sgradevole. «Comunque, non ha importanza. Il nostro amato leader perpetuo Konrad non saprà mai cosa otterremo o non otterremo da lei. Presumerà il peggio e stringerà il culo. Oppure io farò intervenire una forza d'assalto, metterò a ferro e fuoco Rila Crag e poi darò da mangiare lui e l'intera cazzo di famiglia agli Spedi.»

Guardai la distesa con un mezzo sorriso in volto. «Sembri quasi un quellista. È quello che vorrebbero fare, all'incirca. È un peccato che tu non possa arrivare a un accordo con loro. D'altro canto, in realtà non sei qui per questo.» Di scatto riportai lo sguardo sul suo volto. «Non è vero?»

«Scusa?» Però non ci provava nemmeno, e il sorriso indugiava a un angolo della sua bocca.

«E dai, Tod. Ti presenti con attrezzature psicografiche ultimo modello. L'incarico precedente della tua amica Liebeck è stato Latimer. Hai portato Oshima da qualche parte. E dici che questa commedia va avanti da quasi quattro anni, una coincidenza fin troppo precisa con l'avvio dell'iniziativa Mecsek. Non sei qui per i quellisti. Sei qui per tenere d'occhio la tecnologia disAt.»

Il sorriso esplose. «Molto acuto. In effetti, però, hai torto. Siamo qui per fare entrambe le cose. A far cagare sotto il Protettorato è stata la coincidenza tra i livelli raggiunti dalla tecnologia disAt e una presenza quellista residua. Oltre agli orbitali, ovviamente.»

«Gli orbitali? Cosa c'entrano gli orbitali?»

«Al momento, niente. E ci piacerebbe che le cose restassero così. Però, con la tecnologia disAt non è più possibile esserne certi.»

Mi sentivo in preda al torpore mentale. «Cosa? Come?»

«A quanto pare», rispose lui, mortalmente serio, «quella merda funziona.»

Portarono il corpo di Sylvie Oshima fuori della stazione d'imballaggio su una massiccia slitta antigrigia, col marchio della Tseng e un tettuccio curvo in plastica per la pioggia. Liebeck guidava la slitta con un telecomando e un'altra donna, probabilmente Tomaselli, veniva dietro con un impianto di monitor sulle spalle, sempre Tseng. Ero riuscito a tirarmi in piedi, e stranamente Murakami sembrava disposto a non farmi rimettere giù. Restammo fianco a fianco in silenzio, come persone in lutto a un funerale premillennio, a guardare arrivare la slitta e il suo carico. Guardando il viso di Oshima, mi tornò alla mente il giardino di sassi in cima a Rila Craggs, la barella, e mi resi conto che, per essere il crogiolo di una nuova era rivoluzionaria, quella donna passava parecchio tempo sdraiata su supporti per invalidi, priva di sensi. Quella volta, gli occhi erano aperti sotto la plastica, ma non sembravano consapevoli di niente. Non fosse stato per i segni vitali registrati dal display accanto alla sua testa, si sarebbe creduto di avere davanti un cadavere.

È così, Tak. Stai guardando il cadavere della rivoluzione quellista. Lei era tutto ciò che avevano, e con Koi e gli altri morti, nessuno la riporterà in vita.

Non era uno shock che fosse stato Murakami a eliminare Koi, Brasil e Tres. A qualche livello, me lo aspettavo dal momento in cui mi ero risvegliato. Lo avevo letto in faccia a Virginia Vidaura, riversa contro il palo d'attracco; e quando lei sibilò le parole, fu solo una conferma. E quando Murakami annuì tranquillo e mi mostrò la manciata di pile corticali appena estratte, ebbi la ributtante sensazione di fissare, in uno specchio, un danno terminale fatto a me stesso.

«Andiamo, Tak.» Lui rimise le pile in una tasca della tuta d'invisibilità, si fregò le mani, fece una smorfia. «Non avevo scelta, lo capisci. Ti ho già detto che non possiamo permetterci una replica del Caos. Anche perché quei ragazzi avrebbero comunque perso, dopo di che sarebbe calato lo stivale del Protettorato, e chi lo vuole?»

Virginia Vidaura gli sputò. Un bello sforzo, considerato che era ancora afflosciata contro il palo, a tre o quattro metri di distanza. Murakami sospirò.

«Vuoi rifletterci su un cazzo di momento, Virginia? Pensa a cosa farà un'insurrezione neoquellista a questo pianeta. Credi che Adoracion sia stato brutto? Credi che Sharya sia stato un disastro? Sono nulla a confronto di quello che sarebbe successo qui se i tuoi amici da spiaggia avessero alzato lo standard rivoluzionario. Credimi, l'amministrazione Hapeta non scherza. È gente dura, con un mandato di ferro. Schiaccieranno qualunque cosa somigli a una rivolta su ogni mondo colonizzato, e se per reprimerla occorresse un bombardamento planetario, *lo faranno.*»

«Sì», sbottò lei. «Ed è questo che dovremmo accettare come modello di governo, eh? Un potere oligarchico corrotto sostenuto da forze militari invincibili.»

«Non vedo perché no. Storicamente, funziona. Alla gente piace fare quello che le viene detto. E poi questa oligarchia non è così terribile, no? Guarda le condizioni di vita. Non parliamo più della povertà e dell'oppressione degli anni dell'insediamento. Sono scomparse da trecento anni.»

«E perché sono scomparse?» La voce di Vidaura si era indebolita. Cominciai a temere una commozione cerebrale. Le custodie da surfisti sono robuste, ma non progettate per subire quel tipo di danni facciali. «Brutto stronzco. È perché i quellisti le hanno prese a calci in testa.»

Murakami sbuffò, esasperato. «Okay, allora sono serviti al loro scopo, giusto? Non ci occorre il loro ritorno.»

«Stronzate, Murakami, e lo sai.» Ma Vidaura, nel parlare, mi fissava con sguardo vacuo. «Il potere non è una struttura, è un sistema fluido. O si accumula alla cima o si diffonde nel sistema. Il quellismo ha messo in moto la diffusione, e i figli di puttana di Millsport tentano da allora di invertire il flusso. Adesso si sta di nuovo accumulando. Le cose non faranno altro che peggiorare, quelli là continueranno a derubarci sempre più, e tra un secolo ti sveglierai e saremo tornati alla merda degli anni dell'insediamento.»

Murakami non aveva smesso di annuire, come dedicasse profonde riflessioni alla questione.

«Il fatto è, Virginia», disse quando lei ebbe finito, «che non mi pagano, e di certo non mi hanno mai addestrato, per preoccuparmi di quel che succederà tra cento anni. Mi hanno addestrato, anzi mi hai addestrato *tu*, a occuparmi delle circostanze presenti. Ed è quello che stiamo facendo qui.»

Le circostanze presenti: Sylvie Oshima, i disAt.

«Mecsek del cazzo», disse irritato Murakami, con un cenno alla figura distesa sulla slitta. «Dovessi decidere io, nessun governo locale avrebbe mai avuto accesso a questa roba e tanto meno sarebbe stato autorizzato a concederne l'uso a branchi di cacciatori di taglie asociali e tossici. Potevamo mandare una squadra di specialisti Spedi a ripulire New Hok. Niente di tutto questo sarebbe mai successo.»

«Già, però sarebbe costato troppo, ricordi?»

Lui annuì torvo. «Sì. Lo stesso cazzo di motivo che ha spinto il Protettorato a concedere a tutti quanti l'uso di quella roba. Un ritorno percentuale sull'investimento. Tutto ruota attorno ai merdosissimi soldi. Nessuno vuole più fare la storia. Vogliono solo fare un gruzzolo.»

«Credevo fosse quello che vuoi», disse debolmente Vidaura. «Tutti mirano ai soldi. Gli scagnozzi dell'oligarchia. Un sistema di controllo basato sulla bella vita. Te ne vuoi lamentare, cazzo?»

Lui le scoccò un'occhiata di sbieco, scosse la testa. Liebeck e Tomaselli andarono a godersi uno spinello di canapa marina, in attesa del ritorno di Vlad/Mallory con l'*Impaler*. Un momento di pausa. Lasciata a se stessa, la slitta ondeggiava a un metro da me. La pioggia cadeva soffice sul tettuccio di plastica, scivolava lungo la curva. Il vento si era ridotto a una brezza esitante, i suoni del conflitto a fuoco si erano definitivamente spenti da un pezzo. Mi trovai in

un istante di quiete cristallina e guardai gli occhi pietrificati di Sylvie Oshima. Sussurri d'intuito grattavano sulle barriere della mia comprensione cosciente, volevano entrare.

«Cos'è la faccenda del fare la storia, Tod?» chiesi con voce incolore. «Cosa succede coi disAt?»

Si girò verso di me. Aveva un'espressione che non gli avevo mai visto prima. Un sorriso incerto gli diede un'aria molto giovane.

«Cosa succede? Te l'ho già detto, succede che quella tecnologia funziona. A Latimer stanno ottenendo risultati, Tak. Contatti con le IA marziane. Compatibilità di sistemi dati, per la prima volta in quasi seicento anni di tentativi. Le loro macchine parlano con le nostre ed è stato questo sistema a superare l'abisso. Abbiamo craccato l'interfaccia.»

Zampe dagli artigli freddi mi risalirono la spina dorsale. Ricordai Latimer e Sanzione IV, alcune delle cose che avevo visto e fatto lì. Penso di avere sempre saputo che sarebbero state essenziali. Solo non credevo che sarebbero tornate a cercarmi.

«Tengono tutto sotto silenzio, eh?» commentai.

«Tu non lo faresti?» Murakami puntò l'indice sulla figura supina sulla slitta. «Quello che questa donna si è fatta impiantare nella testa parlerà con le macchine lasciate dai marziani. Col tempo potremmo scoprire dove se ne siano andati, forse persino arrivare da loro.» Abbaio una risata. «E l'ironia è che lei non è un'archeologa, non è uno specialista di sistemi Spedi o un esperto di marziani. No. È una cacciatrice di taglie, Tak, una psicotica borderline, un'assassina mercenaria di macchine. E cazzo sa quanti altri come lei esistono, tutti quanti con questa roba attiva dentro la testa. Riesci a capire che stronzata colossale abbia commesso questa volta il Protettorato? Sei stato a New Hok. Riesci a immaginare le conseguenze se il primo contatto con una civiltà aliena iperavanzata si verificasse tramite queste persone? Saremmo fortunati se i marziani non tornassero a sterilizzare ogni pianeta che abbiamo colonizzato, tanto per stare sul sicuro.»

Mi venne l'improvvisa voglia di rimettermi a sedere. I tremiti provocati dallo storditore mi si precipitarono addosso, dalle viscere e dalla testa, lasciandomi stordito. Mandai giù la nausea, tentai di pensare in maniera coerente nel clamore di dettagli ricordati all'improvviso. Gli Infiltratori di Sylvie in laconica, micidiale azione contro il cannone scorpion.

Il vostro intero sistema di vita è nemico del nostro.

Già. A parte quello, vogliamo la cazzo di terra.

Orr e la sua sbarra da demolizione, chino sull'harakuri in avaria nel tunnel sotto Drava. *Allora, lo radiamo al suolo o cosa?*

Spacconate da disAt a bordo della *Guns for Guevara*, vagamente divertenti nella loro ridicola presunzione, finché non le inquadravi in un contesto che potesse significare qualcosa.

Appena avrai trovato il modo di disattivare un orbitale, Las, faccelo sapere.

Sì, conta su di me. Se tiri giù un orbitale, ti faranno fare un pompino da Mitzi Harlan ogni mattina per il resto della vita.

Fanculo.

«Pensi davvero che potrebbe farlo», chiesi stupefatto. «Pensi sia capace di parlare con gli orbitali?»

Lui snudò i denti. Il contrario di un sorriso. «Tak, per quanto ne so ci ha già parlato. L'abbiamo sedata, e l'attrezzatura Tseng la tiene sotto controllo per rilevare eventuali trasmissioni, è previsto dal protocollo, ma non c'è modo di sapere cosa abbia già fatto.»

«E se cominciasse a trasmettere?»

Lui distolse lo sguardo. «In questo caso, ho i miei ordini.»

«Oh, grandioso. Molto costruttivo.»

«Tak, che cazzo di scelta abbiamo?» Una scia di disperazione nella sua voce. «Sai che a New Hok sono successe merde strane. Mamint che fanno cose che non dovrebbero fare, mamint con programmazioni che nessuno ricorda dai tempi del Caos. Tutti pensano sia un'evoluzione delle macchine, nanotecnologia elementare che è cresciuta, ma se non fosse così? Se fossero i disAt gli attivatori? Se gli orbitali si stessero risvegliando perché hanno fiutato il software di comando e in risposta fanno qualcosa alle mamint? Quel software è stato progettato per rivolgersi ai sistemi delle macchine marziane, per quanto possiamo capirli, e a Latimer dicono che funziona. Quindi, perché non dovrebbe funzionare qui?»

Fissai Sylvie Oshima e la voce di Jad echeggiò nella mia testa.

I farneticamenti stronzi, i blackout, il fatto di finire in posti dove qualcuno era già passato è tutta roba successa dopo Iyamon...

Alcune volte abbiamo individuato attività di mamint, ma quando siamo arrivati era tutto finito. Pareva avessero combattuto tra loro.

La mia mente corse lungo i viali che l'intuito da Spedi di Murakami aveva aperto per me. Se non avessero combattuto tra loro? O se...

Sylvie, semiosciente su un lettino a Drava, che borbottava: *Mi conosceva. Come un vecchio amico. Come un...*

La donna che si faceva chiamare Nadia Makita, su una cuccetta a bordo del *Boubin Islander*.

Grigori. Laggiù c'è qualcosa che somiglia a Grigori.

«Le persone che hai in tasca», dissi a Murakami. «Quelle che hai assassinato in nome di un domani più stabile per tutti noi. Credevano che questa donna sia Quellrist Falconer.»

«La fede è una cosa bizzarra, Tak.» Guardava verso l'orizzonte e non c'era traccia di humor nel suo tono. «Sei uno Spedi, lo sai.»

«Sì. Tu cosa credi?»

Restò muto per un paio di secondi. Poi si girò a guardarmi.

«Cosa credo, Tak? Credo che se stiamo per decodificare le chiavi d'accesso alla civiltà marziana, il ritorno alla vita di chi è Morto Sul Serio sembrerà un evento modesto e relativamente insignificante.»

«Credi sia lei?»

«Non mi interessa se sia lei o no. Non cambia niente.»

Un urlo da Tomaselli. L'*Impaler* apparve da dietro l'angolo della stazione devastata di Segesvar come una gigantesca razza elefante cyborg. A rischio di vomitare un'altra volta, riattivai i neurochim e vidi Mallory nella torre di comando con l'addetto alle comunicazioni e un paio di pirati che non riconobbi.

«Ho un'altra domanda, Tod. Cosa intendi fare di noi? Di Virginia e me?»

«Be'» Murakami si grattò vigorosamente i capelli. Ci fu uno spruzzo di goccioline. L'accento di un nuovo sorriso, come se il ritorno ad argomenti pratici di conversazione fosse il ritrovarsi con un vecchio amico. «È un po' problematico, ma ci inventeremo qualcosa. Per come stanno oggi le cose sulla Terra, probabilmente vogliono che vi riportiate indietro o vi elimini. Gli Spedi rinnegati non sono ben visti dall'attuale amministrazione.»

«Quindi?»

Il sorriso si accentuò. «Quindi, vadano a fare in culo. Tu sei uno Spedi, Tak. Come lei. Avere perso i privilegi dell'iscrizione al club non significa che non siate più soci. Lasciare il Corpo non cambia ciò che sei. Pensi che ignorerò questo fatto solo perché un'untuosa gang di politici terrestri è in cerca di capri espiatori?»

«Stai parlando dei tuoi datori di lavoro, Tod.»

«Fanculo. Io rispondo al comando del Corpo. Noi non cancelliamo la nostra gente.» Strinse il labbro inferiore tra i denti, guardò Vidaura, poi me. La sua voce si abbassò a un mormorio. «Però mi servirà collaborazione per fare il colpo, Tak. Lei la sta prendendo troppo male. Non posso lasciarla libera con quell'atteggiamento. Anche perché è probabile che mi faccia un buco in testa con un fucile al plasma appena le girerò le spalle.»

L'*Impaler* si avvicinò a una sezione non utilizzata del molo. Gli autograppini scavarono fori nel fibrocemento. Due colpirono parti marce e restarono a penzolare nel vuoto. L'hovercarga indietreggiò leggermente, tra acqua smossa e belerba triturrata. I grappini rientrarono nei loro alloggi e schizzarono di nuovo in avanti.

Alle mie spalle, qualcosa gemette.

Dapprima, una parte stupida di me pensò fosse Virginia Vidaura che dava finalmente fiato al dolore soffocato. Una frazione di secondo più tardi percepii il tono da macchina del suono e lo identifichai per ciò che era: un allarme.

Il tempo parve bloccarsi. I secondi si mutarono in poderose lastre di percezione. Tutto si mosse con la pigra calma dei movimenti sott'acqua.

Liebeck che schizza via dall'orlo dell'acqua, lo spinello che le cade di bocca, rimbalza sulla curva del suo seno in un breve guizzo d'ambra

Murakami che mi strilla all'orecchio, si avvia verso la slitta

Il sistema di monitor della slitta che urla, un'intera serie di spirali dati che si accendono come candele su un lato del corpo di Sylvie Oshima, in preda a improvvise convulsioni

Gli occhi di Sylvie, sgranati e puntati sui miei, e la forza di gravità del suo sguardo mi cattura

L'allarme, sconosciuto come l'hardware Tseng, ma portatore di un unico possibile significato.

E il braccio di Murakami levato, la mano che impugna la Kalashnikov appena estratta dalla fondina

Il mio strillo che si espande nell'aria e si fonde col suo mentre mi lancio a bloccarlo, con le mani ancora legate, disperatamente lento

Poi le nubi si squarciarono a est e vomitarono fuoco d'angelo.

E il molo si illuminò di luce e furia.

E il cielo precipitò.

Mi occorre un certo tempo per capire che non avevo ricominciato a sognare. La scena attorno a me aveva lo stesso sapore allucinato dell'incubo infantile che avevo rivissuto dopo il colpo di storditore, la stessa mancanza di senso coerente. Ero ancora riverso sul molo, che però era deserto, e avevo le mani libere. Su tutto gravava una nebbiolina; i colori apparivano slavati. La slitta antigì dondolava pazientemente al solito posto, però, nella logica contorta dei sogni, era Virginia Vidaura la persona sdraiata sopra, il viso pallido su entrambi i lati della massiccia contusione. A pochi metri dal molo, su certe zone d'acqua ardevano incomprensibili fiamme chiare. Sylvie Oshima stava seduta a guardarle, protesa su uno dei pali d'attracco come uno stracciala, e del tutto immobile. Doveva avermi sentito alzare, ma non si mosse, non si girò.

Aveva smesso di piovere, finalmente. L'aria sapeva di bruciato.

Raggiunsi traballante l'orlo dell'acqua, mi fermai al suo fianco.

«Il cazzo di Grigori Ishii», disse lei, ancora senza guardarmi.

«Sylvie?»

Si voltò ed ebbi conferma. La comandante disAt era tornata. La postura delle spalle, gli occhi, la voce. Tutto come prima. Un sorriso esangue.

«È tutta colpa tua, Micky. Mi hai dato da pensare su Ishii. Non ho potuto farne a meno. Poi ho ricordato chi fosse e ho dovuto scendere a cercarlo. E scavarmi la via nei sentieri dai quali era entrato, i sentieri dai quali era entrata anche lei, dopo che ho cominciato a darmi da fare. Ho aperto la strada.»

«Non ti seguo più. Chi è Grigori Ishii?»

«Davvero non ricordi? Storia delle scuole elementari. Terzo anno. Il cratere di Alabardos.»

«Mi fa male la testa, Sylvie, e ho saltato spessissimo la scuola. Vieni al dunque.»

«Grigori Ishii era un pilota quellista di jetcotteri, distaccato ad Alabardos. È stato lui a tentare di portare in salvo Quell. È morto con lei sotto il fuoco d'angelo.»

«Quindi...»

«Sì.» Sylvie rise. Un suono minuto, di brevissima durata. «Lei è chi dice di essere.»

«È stata...» M'interruppi, mi guardai attorno, cercai di assorbire l'eternità del momento. «È stata lei a fare questo?»

«No. Sono stata io», mi corresse. «Gliel'ho chiesto e loro lo hanno fatto.»

«Hai provocato il fuoco d'angelo? Hai attivato un orbitale?»

Qualcosa di doloroso le passò in volto, mischiato a un sorriso. «Sì. Abbiamo detto tutte quelle stronzate, e adesso sono io ad avercela fatta. Sembra impossibile, no?»

Mi premetti una mano sul viso. «Sylvie, rallenta. Cos'è successo all'elicottero di Ishii?»

«Niente. Cioè, quello che ti insegnano a scuola. È stato colpito dal fuoco d'angelo, come ti raccontano alle elementari. Come si sa.» Parlava più a se stessa che a me, ancora fissando la nebbia creata dall'orbitale che aveva vaporizzato l'*Impaler* e i quattro metri d'acqua sotto. «Non è come pensavamo, Micky. Il fuoco d'angelo. È un raggio distruttore, ma anche di più. È anche un apparecchio di registrazione. Un angelo registratore. Distrugge tutto ciò che tocca, però tutto ciò che tocca ha un effetto che modifica l'energia del raggio. Ogni singola molecola, ogni singola particella subatomica cambia a livelli minimi lo stato d'energia del raggio. A cose fatte, conserva un'immagine perfetta di quello che ha distrutto. E immagazzina le immagini. Nulla va perso.»

Tossii, tra riso e incredulità. «Mi prendi in giro. Mi stai dicendo che Quellcrist Falconer ha trascorso gli ultimi trecento anni all'interno di un database marziano?»

«All'inizio sì è sentita spersa», mormorò lei. «Ha vagato per così tanto tempo. Non capiva cosa le fosse successo. Non sapeva di essere stata trascritta. Doveva essere fottutamente forte.»

Tentai di immaginare come potesse essere l'esistenza virtuale in un sistema creato da menti aliene e non ci riuscii. Mi venne la pelle d'oca.

«Come ha fatto a uscire?»

Sylvie mi guardò con un curioso bagliore negli occhi. «L'hanno mandata gli orbitali.»

«Per favore.»

«No, è vero. Non pretendo di capire i protocolli, solo quello che è successo. L'orbitale ha visto qualcosa in me, o nella combinazione tra me e il software di comando, forse. Ero la struttura perfetta per quella particolare coscienza, sembra. Penso che l'intera rete degli orbitali sia un sistema integrato e che stia cercando da tempo di fare questo tentativo. I comportamenti modificati delle mamint a New Hok. Credo che il sistema abbia cercato di scaricare le personalità umane che ha immagazzinato, tutte le persone che gli orbitali hanno fulminato in cielo negli ultimi quattrocento anni, o quel che ne è rimasto. Fino a oggi, le ha riversate nelle mamint. Povero Grigori Ishii. Faceva parte del cannone scorpion che abbiamo neutralizzato.»

«Sì, hai detto di conoscerlo. Quando deliravi a Drava.»

«Non ero io. Lei lo conosceva, lei ha riconosciuto qualcosa in lui. Non credo restasse molto della personalità di Ishii.» Rabbrividi. «Di certo non ne resta molto nelle mie celle di detenzione. Un guscio al massimo, e non è sano di mente. Però qualcosa ha attivato i ricordi che lei aveva di lui. Così lei ha invaso il mio sistema per riaggiustare le cose. Ecco perché ho perso conoscenza. Non ero in grado di gestirla. Mi è entrata dentro dal nulla come la cazzo d'esplosione di una bomba.»

Mi sforzai di assimilare il senso delle sue parole.

«Ma perché gli orbitali dovrebbero farlo? Perché hanno cominciato a scaricare?»

«Te l'ho già detto, non lo so. Forse non sanno cosa fare di strutture di personalità umane. Non sono stati progettati per noi. Forse sono andati avanti ad accumulare per un secolo o giù di lì, poi hanno cercato un posto dove mettere la spazzatura. Le mamint hanno avuto New Hok tutto per sé per trecento anni. La fetta più grossa della nostra storia qui. Può darsi che stia succedendo da sempre. Non avremmo avuto modo di saperlo, prima dell'Iniziativa Mecsek.»

Chissà quante persone avevano perso la vita sotto il fuoco d'angelo, nei quattrocento anni da che Harlan's World era stato colonizzato. Vittime accidentali dell'errore di un pilota, prigionieri politici lanciati con zaini antighi da Rila Crag e da decine di altre basi d'esecuzione, le morti anomale quando gli orbitali avevano deviato dalla solita prassi e colpito al di fuori dei normali parametri. Chissà quanti si erano dissolti nella follia all'interno dei database marziani, quanti altri avevano fatto la stessa fine dopo essere stati scaricati nelle menti di mamint a New Hok. Chissà quanti ne restavano.

L'errore di un pilota?

«Sylvie?»

«Cosa c'è?» Aveva ricominciato a fissare la Distesa.

«Eri cosciente quando ti abbiamo liberata da Rila? Sapevi cosa accadesse attorno a te?»

«A Millsport? Non del tutto. In parte. Perché?»

«C'è stato un conflitto a fuoco con un elicottero e gli orbitali lo hanno abbattuto. Al momento ho pensato che il pilota avesse calcolato male la velocità di salita, o che gli orbitali fossero nervosi per i fuochi d'artificio. Però saresti morta, se avesse continuato a spararci. Credi...»

«Può darsi. Non so. Il collegamento non è affidabile.» Gesticolò attorno a sé e rise, con un certo nervosismo. «Non è che possa fare cose di questo tipo quando voglio. Ho dovuto chiedere con molta gentilezza.»

Todor Murakami, vaporizzato. Tomaselli e Liebeck, Vlad/ Mallory e la sua ciurma, l'intero scafo corazzato dell'*Impaler* e le centinaia di metri cubi d'aria su cui galleggiava, persino (mi guardai i polsi, vidi due lievi bruciature) i biolacci alle mani mie e di Vidaura. Tutto svanito nel microsecondo in cui una furia controllata al millimetro si era scatenata dal cielo.

Pensai alla precisione di percezione necessaria a una macchina per ottenere quel risultato da cinquecento chilometri al di sopra della superficie del pianeta, all'idea che potesse esistere un aldilà e dei suoi guardiani che ruotavano in cielo, poi ricordai la piccola camera da letto in virtuale, il credo dei rinunciatari incollato alla porta che si staccava a un angolo. Guardai Sylvie e capii una parte di ciò che doveva accadere dentro di lei.

«Com'è?» le chiesi dolcemente. «Parlare con loro?»

Lei sbuffò. «Tu cosa dici? È come la religione, come se tutte le pontificazioni stronze di mia madre siano tornate a vivermi dentro. E non è parlare.» Gesticolò. «È condividere, fondere i contorni di ciò che fa di te quel che sei. Non so. Come il sesso, forse, come il sesso riuscito. Ma non la... Fanculo, non te lo posso descrivere, Micky. Credo a stento che sia successo. Già.» Sorrise cupa. «L'unione col divino. Solo che persone come mia madre sarebbero scappate urlando dal centro di upload piuttosto che affrontare davvero una cosa simile. È un sentiero buio, Micky. Io ho aperto la porta e il software sapeva cosa fare, voleva portarmi lì. Serve a questo. Però è buio e freddo, ti lascia. Nuda. Spogliata. Ci sono cose che sembrano ali per coprirti, ma sono fredde, Micky. Fredde e ruvide e sanno di ciliege e senape.»

«Ma è l'orbitale a parlare con te? O pensi che contenga marziani che lo comandano?»

Chissà perché, si esibì in un altro sorriso storto. «Sarebbe notevole, eh? Risolvere il grande mistero dei nostri tempi. Dove sono i marziani, dove sono finiti?»

Mi lasciai penetrare dall'immagine. I nostri predecessori, raptor con ali da pipistrello che si lanciavano in cielo a migliaia, ad attendere che il fuoco d'angelo scendesse e li trasfigurasse, li riducesse in cenere per poi portarli a una rinascita virtuale sopra le nubi. Forse tutti giungevano lì in pellegrinaggio da ogni altro mondo della loro egemonia, si radunavano per il momento d'irrevocabile trascendenza.

No. Immagini rubate alla scuola dei rinunciatari e qualche traccia del perverso mito cristiano del sacrificio. È la prima cosa che insegnano agli apprendisti archeologi: non cercate di trasferire il vostro bagaglio antropomorfo su ciò che è tutt'altro che umano.

«Tropo facile», dissi.

«Come pensavo. Comunque, è l'orbitale a parlare. Dà la sensazione di una macchina come le mamint, come il software. Però sì, a bordo ci sono ancora marziani. Grigori Ishii, o quel che ne resta, farfuglia di loro, quando riesco a capire un minimo di quel che dice. E credo che Nadia ricorderà qualcosa di simile, appena arriverà a prendere una certa distanza. Penso che quando lo farà, quando ricorderà come abbia fatto a uscire dal loro database ed entrare nella mia testa, sarà capace di parlare davvero con loro. E, al confronto, il collegamento che ho stabilito io sembrerà alfabeto Morse battuto sui tam-tam.»

«Credevo non fosse capace di usare il software di comando.»

«Non lo è. Non ancora. Però posso insegnarle.»

C'era una singolare tranquillità sul viso di Sylvie Oshima. Non l'avevo mai vista, nel tempo trascorso assieme nella Sporca e dopo. Mi ricordava la faccia di Nikolai Natsume nel monastero dei rinunciatari, prima che arrivassimo noi a rovinare tutto: la consapevolezza di uno scopo confermato al di là dei dubbi umani. Un senso di appartenenza a qualcosa che non avevo più provato dopo Innenin e che non mi aspettavo di poter provare ancora. La mia unica sensazione era un grumo d'invidia.

«Diventerai una *sensei* disAt, Sylvie? È questo il piano?»

Gesticolò spazientita. «Non parlo di insegnare nel mondo reale. Parlo di lei. Nell'area di comando posso modificare il tempo, trasformare minuti in mesi e insegnarle come fare. Il senso non è dare la caccia ai mamint. Questa roba non serve a quello. Lo capisco soltanto adesso. A paragone del mio stato attuale, è come fossi stata mezzo addormentata per tutto il tempo che ho trascorso nella Sporca. Io sono nata per *questo*.»

«È il software che parla, Sylvie.»

«Può darsi. E con ciò?»

Non seppi trovare una risposta. Guardai la slitta su cui Virginia Vidaura giaceva al posto di Sylvie. Mi avvicinai, e fu come se qualcosa mi attirasse con un cavo assicurato alle mie viscere.

«Si riprenderà?»

«Sì, credo.» Sylvie si staccò a fatica dal palo. «Una tua amica?»

«Qualcosa del genere.»

«La contusione in faccia ha un brutto aspetto. Potrebbe esserci un osso rotto. L'ho sistemata lì con tutta la cura possibile, l'ho collegata al sistema, ma per adesso non ha fatto altro che sedarla. Per una questione di principio, credo. Non ha ancora emesso una diagnosi. Bisognerà ri...»

«Hmm?»

Mi girai per solleccarla e vidi la cosa grigia all'apice del suo arco. Non c'era il tempo di raggiungere Sylvie. Avevo solo il tempo di lanciarmi in avanti, saltare la slitta antigì e precipitarmi sotto la piccola ombra che il tettuccio proiettava. Un'attrezzatura militare Tseng. Come minimo doveva essere corazzata per campi di battaglia. Colpii il terreno sull'altro lato e mi appiattii sul molo, le braccia avvolte attorno alla testa.

La granata esplose con una detonazione curiosamente smorzata. Qualcosa nella mia testa urlò a quel suono. Un'onda d'urto muta mi colpì, smorzò il mio udito. Mi rialzai in un ronzio confuso. Non c'era il tempo di controllare se avessi ferite da schegge. Ringhiante, mi girai verso lui, che stava uscendo dall'acqua all'orlo del molo. Non avevo armi, ma uscii da dietro la slitta come ne impugnassi una per mano.

«Molto veloce», urlò. «Credevo di avervi fatti fuori tutti e due.»

Aveva i vestiti fradici per la nuotata, e un lungo taglio sulla fronte che l'acqua aveva sbiadito a un rosa esangue, ma la posa della custodia dalla pelle ambrata era sempre la stessa. I capelli neri erano ancora lunghi, scendevano in disordine sulle spalle. Non sembrava armato, ma mi sorrise comunque.

Sylvie era raggomitolata a metà strada tra slitta e acqua. Non le vedevo il viso.

«Adesso ti uccido», dissi gelido.

«Sì. Ci proverai, vecchio.»

«Lo sai cosa hai fatto? Hai una cazzo di idea di chi hai appena ucciso?»

Lui assunse un'espressione ironica. «Hai proprio superato la scadenza, eh? Pensi che mi presenterò alla famiglia Harlan con un *cadavere* quando posso portare una custodia viva? Non mi pagano per questo. Era una granata stordente, l'ultima, purtroppo. Non hai sentito il *crack*? Piuttosto inconfondibile, se sei stato su un campo di battaglia di recente. Ah, ma forse tu non ci sei stato. Perdita di conoscenza per l'onda d'urto e inalazione di schegge molecolari per restare in quello stato. Sarà fuori combattimento per tutto il giorno.»

«Non farmi la lezione sulle armi da campo di battaglia, Kovacs. Ero te, poi ho rinunciato per fare qualcosa di più interessante.»

«Ah, sì?» L'ira crepitò negli occhi blu. «E cosa, di preciso? Criminalità di basso livello o politica rivoluzionaria fallimentare? Mi dicono che hai provato in entrambi i campi.»

Avanzai di un passo, lo vidi assumere una posizione di guardia.

«Qualunque cosa ti abbiano detto, ho visto un secolo di albe più di te. E adesso te le ruberò tutte.»

«Sì?» Emise un suono di gola, disgustato. «Be', se quei cento anni portano a quello che sei oggi, mi faresti un favore. Perché, qualunque cosa mi accada, l'unica certezza è che non voglio essere te. Preferirei togliermi la pila che finire col trovarmi al tuo posto.»

«Allora perché non lo fai. Mi risparmierei il disturbo.»

Rise. Voleva essere sprezzante, penso, ma non gli riuscì. Rivelò nervosismo e troppa emozione. Sventolò una mano.

«Sono quasi tentato di lasciarti andare. Mi fai talmente pena.»

Scossi la testa. «No, non capisci. Non ti permetterò di riportarla agli Harlan. È finita.»

«Cazzosicuro. Non riesco a credere quanto tu sia riuscito a mandare a puttane la tua vita. Ma guardati.»

«Guardami tu. È l'ultima faccia che vedrai, stronzetto.»

«Non metterti a fare il melodrammatico, vecchio.»

«Oh, secondo te questo è un melodramma?»

«No.» Quella volta la punta di sprezzo gli riuscì bene. «È una cosa troppo pietosa. È *vita allo stato selvatico*. Sei come un vecchio lupo storpio che non è più all'altezza del branco, deve tenersi ai margini e sperare di arraffare un po' di carne che nessuno vuole. Non riesco a credere che tu abbia lasciato il Corpo. Non riesco a cazzocrederci.»

«Fanculo, tu non c'eri», abbaiai.

«Giusto, perché se ci fossi stato, non avrei mai permesso che accadesse. Pensi che *io* avrei lasciato finire tutto nel cesso? Che me ne sarei andato, come ha fatto nostro padre?»

«Ehi, *fanculo!*»

«Li hai lasciati come ha fatto lui, stronzo. Sei uscito dal Corpo e dalle loro vite.»

«Non sai di che cazzo parli. Avevano bisogno di me nelle loro vite come di una merda di medusarete in una piscina. Ero un *criminale*.»

«Esatto. E cosa vuoi per quello, una medaglia?»

«E tu cosa avresti fatto? Sei un ex Spedi. Lo sai cosa significa? Non puoi avere cariche pubbliche, entrare nell'esercito o nell'industria al di sopra di livelli di manovalanza. Se sei tanto cazzofurbo, cosa avresti fatto con quelle carte in mano?»

«Per cominciare, non avrei lasciato il Corpo.»

«Tu non c'eri.»

«Oh, okay. Cosa avrei fatto come ex Spedi? Non so. Però il cazzo che so è che non sarei finito come te dopo quasi

duecento anni. Solo, in miseria, in balia di Radul Segesvar e di un branco di *surfisti* di merda. Ti ho collegato a Rad prima che tu ti presentassi da lui. Lo sapevi?»

«Certo che lo sapevo.»

Fu preso in contraccollo. Non molta sicurezza da Spedi nella sua voce. Era troppo incazzato.

«E sapevi che abbiamo previsto praticamente ogni tua mossa dopo Tekitomura? Che ho preparato io la trappola a Rila?»

«Sì. È andata benissimo, eh?»

Una nuova dose d'ira gli contorse il viso. «Non importava un cazzo, perché tanto avevamo già Rad. Eravamo coperti fin dall'inizio. Perché credi di essertela cavata tanto facilmente?»

«Uh, magari perché gli orbitali hanno abbattuto il vostro elicottero e il resto di voi era troppo incompetente per rintracciarci a nord?»

«Fanculo. Credi che vi abbiamo cercati molto? Sapevamo dove vi sareste diretti, fin dal primo momento. Vi stavamo addosso fin dal cazzo di inizio.»

Basta così. Un nucleo duro di decisione al centro del mio petto. Mi spinse avanti, a mani alzate.

«Molto bene», dissi, calmo. «Adesso devi soltanto concludere. Pensi di riuscirci da solo?»

Ci fissammo, e l'inevitabilità del combattimento calò dietro i nostri occhi. Poi lui mi balzò addosso.

Colpi massacranti a gola e inguine, sferrati da una linea d'attacco compressa che mi costrinse a indietreggiare di due metri prima di riuscire a contenerla. Bloccai il diretto all'inguine abbassando un braccio e chinai la testa tanto da essere colpito alla fronte invece che alla gola. Il mio contrattacco esplose nello stesso istante, diritto alla base del suo petto. Barcollò, tentò di agganciare il mio braccio con una mossa aikido che riconobbi tanto bene da farmi ridere. Mi sottrassi e mirai ai suoi occhi a dita rigide. Si scostò con un aggraziato balzo di lato e sparò un calcio alle mie costole. Troppo alto e poco veloce. Gli afferrai il piede, lo torsi furibondo. Lui ruotò leggermente, si lasciò cadere, mirò alla mia testa con l'altro piede mentre volava nell'aria. Il collo del piede mi centrò in faccia. Stavo già indietreggiando, rapidamente, per sfuggire alla piena forza del calcio. Persi la presa sul suo piede e la mia vista si frantumò per un attimo. Barcollai all'indietro, contro la slitta, mentre lui colpiva il terreno. La slitta ondeggiò sui suoi campi e mi sostenne. Scrollai la testa per scacciare lo sordimento.

Non fu una lotta selvaggia come sarebbe potuta essere. Eravamo tutti e due stanchi e inevitabilmente ci affidavamo ai sistemi delle nostre custodie. Compimmo entrambi errori che in altre circostanze sarebbero forse stati fatali. E magari, nessuno dei due sapeva esattamente cosa facessimo nella quieta irrealtà, tinta di nebbia, del molo.

Gli aspiranti ritengono...

La voce di Sylvie, meditata nella camera di comando.

Che tutto all'esterno sia un'illusione, un gioco d'ombre creato dagli dei ancestrali per cullarci finché non riusciremo a costruire una realtà a nostra misura e trasferirci lì.

Confortante, no?

Sputai e tirai il fiato. Mi sollevai dalla curva del tettuccio della slitta.

Se lasci che lo sia.

Al lato opposto del molo, lui si rimise in piedi. Mi lanciai mentre lui ancora si stava riprendendo, chiamai a raccolta tutte le forze residue. Mi vide arrivare e schizzò di lato. Il mio calcio venne parato da una gamba alzata e piegata, i pugni scivolarono sulle mani levate a proteggere testa e petto. Proseguì trascinato dall'accelerazione e lui mi seguì. Il suo gomito mi centrò alla nuca. Mi lasciai cadere prima che potesse fare altri danni, rotolai su un fianco, tentai inutilmente di toglierli un piede di sotto. Lui danzò di fianco, trovò il tempo di ringhiare un sorriso, avanzò e sollevò un piede.

Per la seconda volta quel mattino, il mio senso del tempo si dissolse. Il condizionamento al combattimento e il sistema nervoso dell'Eishundo rallentarono tutto a un movimento strisciante, un'aura di tempo sospeso sullo stivale che stava per colpirmi e i denti snudati del suo sorriso.

Piantala di ridere, stronzo.

Il viso di Segesvar, lunghi decenni di rancore che mi mutavano in rabbia e poi disperazione, quando il mio sarcasmo frantumò la corazza di illusioni che si era costruito addosso in una vita di violenza.

Murakami, il pugno pieno di pile sanguinolente, che mi guardava come da uno specchio.

Mia madre, e il sogno e

e lui le pianta uno stivale sullo stomaco, lei si contorce e rotola su un fianco, il catino si rovescia e l'acqua saponata cola verso me

e una marea di rabbia si gonfia in me

sono più vecchio a ogni secondo che passa, presto sarò vecchio abbastanza e raggiungerò la porta

Io ucciderò a mani nude, ci sono armi nelle mie mani, le mie mani sono armi

un gioco d'ombre

Il suo piede scese. Impiegò un'eternità. Rotolai via all'ultimo istante, andai a sbattergli contro. Stava per colpire, non poteva fermarsi. Lo stivale atterrò sulla mia spalla girata all'insù. Lui perse l'equilibrio. Continuai a rotolare e lui barcollò. Il caso gli fece sbattere un calcagno contro qualcosa sul molo. La forma immobile di Sylvie. Le precipitò addosso di schiena.

Mi rialzai, saltai il corpo di Sylvie e questa volta lo raggiunsi prima che potesse rimettersi in piedi. Gli assestai un calcio brutale a un lato della testa. Schizzò sangue nell'aria al lacerarsi del cuoio capelluto. Un secondo calcio, prima che lui potesse rotolare via. Gli spaccai la bocca, piovve altro sangue. Si accasciò, si mise a sedere intontito. Gli atterrai sul braccio destro e sul petto con tutto il mio peso. Grugnì. Mi parve di sentire spezzarsi il braccio. Gli colpì la tempia col palmo aperto. La sua testa ruotò, le palpebre batterono frenetiche. Mi preparai al colpo alla gola che gli avrebbe spappolato la laringe.

un gioco d'ombre

*l'odio per te stesso ti è utile perché puoi incanalarlo nella rabbia che scarichi sui vari bersagli di distruzione
è un modello statico, Kovacs. È una scultura di disperazione.*

Lo fissai.

odio per te stesso

gioco d'ombre

madre

Dal nulla, l'immagine di me penzolante al di sotto del nido marziano a Tekitomura, salvato da una stretta ferrea. Paralizzato e sospeso. Vidi la mano stretta sul cavo che mi reggeva. Mi teneva in vita.

Mi bloccava lì.

Mi vidi lasciare la presa, dolorosamente, dito dopo dito, e muovermi.

Mi alzai.

Mi sollevai dal suo corpo e indietreggiai. Lo fissai, cercando di capire cosa avevo fatto. Lui batté le palpebre, mi guardò.

«Ehi», dissi, e la voce si arrugginì, si inceppò. Dovetti ricominciare, con una stanchezza enorme. «Ehi, fanculo. Tu non c'eri a Innenin, non c'eri a Lokyo, non c'eri su Sanzione IV o Hun Home. Non sei nemmeno stato sulla Terra. Che cazzo sai?»

Sputò sangue. Si mise a sedere, passò la mano sulla bocca spappolata. Risi acido.

«Sai cosa? Vediamo se *tu* riesci a cavartela meglio. Pensi di poter evitare tutte le mie cazzate? Forza, allora. *Provaci.*» Mi spostai, puntai la mano verso le file di skimmer all'ancora. «Ce ne dev'essere qualcuno che non ha subito troppi danni. Scegli quello che vuoi e vattene. Nessuno verrà a cercarti. Muoviti intanto che sei ancora in vantaggio.»

Si alzò una frazione per volta. I suoi occhi non lasciarono mai i miei. Gli tremavano le mani di tensione, accennavano posizioni di guardia. Forse non gli avevo rotto il braccio. Risi di nuovo, e la sensazione fu più gradevole.

«Dico sul serio. Vediamo se riesci a gestire la mia cazzo di vita meglio di quel che ho fatto io. Vediamo se non finirai come me. Dai.»

Mi scoccò un'ultima, cauta occhiata, poi si incamminò verso l'orlo del molo e gli skimmer meno danneggiati.

Restai a guardarlo.

A una dozzina di metri, si fermò e si voltò. Parve voler alzare una mano.

E un fiotto liquido di fuoco d'angelo calò sul molo. Lo colpì alla testa e al petto, bruciò tutto sul proprio percorso. Lui rimase in piedi un istante, dissolto dal petto in su, poi le rovine fumanti del suo corpo crollarono di lato, oltre l'orlo del molo. Rimbalzarono sul carapace a prua dello skimmer più vicino e scivolarono in acqua con uno *splash* piatto.

Qualcosa di sottile mi trafisse sotto le costole. Un piccolo suono risalì alle mie labbra. Lo intrappolai dietro i denti. Mi girai, disarmato, nella direzione dalla quale era arrivato il raggio.

Jadwiga uscì da una porta della stazione d'imballaggio. Aveva trovato il fucile al plasma di Murakami, o uno simile. Lo teneva alzato a livello del fianco. La cortina di calore tremolava ancora attorno alla bocca.

«Penso che per te non sarà un problema», urlò nel vento e nel silenzio morto tra noi.

Chiusi gli occhi e mi limitai a respirare.

Non servi a molto.

EPILOGO

Dal ponte dell'"Haiduci's Daughter" la linea costiera di Kossuth scema a una bassa linea color carbone a poppa. Nubi alte, cattive, sono ancora visibili più a sud, dove la tempesta vaga sull'estremità occidentale della Distesa. Sta perdendo forza tra le secche, sta morendo. Le previsioni parlano di mari calmi e bel tempo fino a nord. Japaridze calcola di poterci portare a Tekitomura a tempo di record e sarebbe lieto di farlo per i soldi che gli abbiamo dato. Ma la corsa verso nord di un vecchio hovercarga probabilmente ci farebbe notare e al momento non ne abbiamo bisogno. Il lento, consueto ritmo commerciale della rotta lungo la costa occidentale dell'arcipelago Saffron è una copertura molto migliore. E la scelta dei tempi è essenziale.

So che un'indagine sta mettendo a soqquadro i corridoi del potere a Millsport. I revisori del Corpo sono arrivati via agotransfer e frugano tra le poche ceneri dell'operazione segreta di Murakami. Ma, come la tempesta in agonia sulla Distesa, non ci toccheranno. Abbiamo tempo, tutto il tempo che ci occorre, se saremo fortunati. Il virus qualgrist continua a diffondersi tra la popolazione planetaria. La minaccia che pone spingerà la famiglia Harlan a lasciare la sua carne aristocratica e ritirarsi nelle pile dati in compagnia degli antenati. Il vuoto di potere creato al centro delle cose dal loro esilio risucchierà il resto dell'oligarchia delle Prime Famiglie in un vortice politico che gestiranno male, poi tutto comincerà ad andare in frantumi. Gli yakuza, gli haiduci e il Protettorato si aggireranno come collidibottiglia attorno a una razza elefante indebolita, in attesa degli esiti e tenendosi d'occhio a vicenda. Però per un certo tempo nessuno di loro si muoverà.

È quel che crede Quellcris Falconer, e anche se a volte mi sembra un'idea un po' troppo semplicistica, come la retorica di Soseki Koi sulla marcia della storia, sono incline a convenire con lei. Ho visto questo processo su altri mondi, in certi posti ho agito per favorirlo, e le sue proiezioni hanno il tono della verità. E poi lei c'era durante il Caos, il che la rende molto più esperta di noi sui cambiamenti politici ad Harlan's World.

È strano averla attorno. Già è abbastanza brutto sapere di parlare con una leggenda storica antica di secoli: una consapevolezza fluttuante, a volte vaga, a volte rudemente immediata. Ma al di là di questo c'è la crescente fluidità con cui va e viene, scambiandosi di posto con Sylvie Oshima come Japaridze prende il posto dell'ufficiale in seconda per i turni sul ponte di comando. A volte lo vedi accadere ed è come un lampo di elettricità statica sul suo viso, poi lei batte le ciglia e hai davanti un'altra donna. Ogni tanto ho momenti in cui non sono sicuro con chi delle due sto parlando. Devo scrutare i movimenti del viso, ascoltare le cadenze della voce.

Mi chiedo se, nei decenni a venire, questo nuovo tipo di identità scivolose diventerà una realtà umana comune. Da ciò che mi racconta Sylvie quando appare non c'è motivo perché non accada. Il potenziale dei sistemi disAt è quasi illimitato. Occorrerà una specie umana più forte per utilizzarli, ma è sempre stato così a ogni grande passo delle nostre conoscenze o della tecnologia. Non ci si può affidare ai modelli del passato, bisogna andare avanti, costruire menti e corpi migliori. Se no, l'universo ti balza addosso come una pantera di palude e ti mangia.

Cerco di non pensare troppo a Segesvar e agli altri. Specialmente all'altro Kovacs. Lentamente ricomincio a parlare con Jad, perché in definitiva non posso biasimarla per ciò che ha fatto. E Virginia Vidaura, la notte che siamo usciti dal porto di Newpest sull'"Haiduci's Daughter", mi ha dato una grande lezione su come si impara a staccarsi da queste cose. Abbiamo scoperto, dolcemente, con molto riguardo per il suo viso in via di guarigione, poi lei ha pianto e mi ha parlato di Jack Soul Brasil per tutta la notte. Io ho ascoltato e assorbito, come mi ha insegnato lei un secolo fa. E al mattino ha preso in mano la mia erezione al risveglio, ha carezzato e succhiato e l'ha infilata dentro di sé e abbiamo scoperto ancora, poi ci siamo alzati ad affrontare il giorno. Non ha più accennato a Brasil, e quando per sbaglio l'ho fatto io, ha battuto le palpebre e sorriso, e le lacrime non hanno mai lasciato i suoi occhi.

Siamo tutti imparando a riporre queste cose, a vivere con le nostre perdite e a preoccuparci di ciò che possiamo cambiare.

Una volta, Oishii Eminescu mi ha detto che è inutile rovesciare le Prime Famiglie perché servirebbe solo a scatenare su Harlan's World il Protettorato e gli Spedi. Pensava che il quellismo avrebbe fallito se gli Spedi fossero esistiti ai tempi del Caos. Probabilmente aveva ragione e persino a Quell è tutt'altro che facile sostenere il contrario, anche se, quando il sole scende sull'oceano nella prima sera e sediamo sul ponte con un bicchiere di whisky, ama provarci.

Non è importante. Perché nel settore di comando del software, dilatando minuti in mesi, Sylvie e Quell stanno imparando a parlare con gli orbitali. Quando arriveremo a Tekitomura, Sylvie per lo meno pensa che ce l'avranno fatta. E da lì ritengono di poter insegnare lo stesso trucco a Oishii e magari ad altri disAt con le stesse opinioni.

E a quel punto saremo pronti.

L'umore sull'"Haiduci's Daughter" è tranquillo e risoluto, però c'è una corrente sotterranea di speranza di cui sto ancora saggiando i contorni a me non familiari. Non sarà una cosa gloriosa, non sarà senza spargimenti di sangue. Ma comincio a pensare che si possa fare. Penso che, con le circostanze giuste e una certa quantità di fuoco d'angelo, potremmo riuscire ad abbattere le Prime Famiglie, scacciare yakuza e haiduci o per lo meno ridurli all'obbedienza. Penso che possiamo rispedire a casa Protettorato e Spedi, dopo di che, se resterà qualcosa, magari offriremo un tentativo alla nanotecnologia della domodinamica di Quell.

E non posso fare a meno di credere (sperare, forse) che una piattaforma orbitale capace di polverizzare una sola persona come un hovercarga carico di gente, e i minuscoli biolacci alle mani di due individui, che può distruggere e al tempo stesso registrare, che può travasare sul pianeta intere menti registrate in sistemi dati, non posso fare a meno di credere che lo stesso sistema non possa, un giorno, scrutare sotto le acque dell'oceano di Nurimono e trovare un

*paio di pile corticali abbandonate da decenni, coperte d'alghe.
E riportare in vita ciò che contengono.*

RINGRAZIAMENTI

Per buona parte di questo romanzo ho tirato dritto da me. Nei pochi punti in cui non è stato possibile, sono in debito con le persone che seguono per il loro aiuto: Dave Clare mi ha fornito impagabili consigli e consulenze sulle arrampicate, sulla carta come sulla roccia. L'eccellente romanzo di Kem Nunn *Tapping the Source* e le email di Jay Caselberg mi hanno dato preziose informazioni sul mondo del surfing. E Bernard alla Diving Fornells mi ha insegnato a esistere al sicuro sott'acqua. Se ho sbagliato qualcosa, è colpa mia, non loro.

Ringraziamenti speciali anche a Simon Spanton e Carolyn Whitaker, che hanno atteso con sterminata pazienza e non hanno mai nemmeno accennato a date di consegna.